KATHARINE KERR
IL DRAGO DI FUOCO
(The Fire Dragon, 2000)

PARTE PRIMA
PRIMAVERA 850

DEVERRY

Anno 850. Gli dèi hanno ritenuto opportuno concedere la vittoria al nostro principe, ma non avremmo mai immaginato che avrebbero preteso un prezzo tanto elevato.

LE SACRE CRONACHE DI LUGHCARN

La luce del sole penetrava a fiotti nella stanza in cima alla torre, creando un'ampia chiazza luminosa sul pavimento, dove alcuni gnomi dalle gambe ossute e dal volto cosparso di verruche si affrettarono a materializzarsi per oziare in quella polla di calore, come altrettanti gatti.

Nonostante l'età avanzata, nell'osservarli, Nevyn si sentì tentato di unirsi a loro, ma alla fine preferì rimanere seduto sull'unica sedia presente nella stanza, intento a studiare la sua apprendista, che se ne stava accoccolata sul pavimento a gambe incrociate, in mezzo agli gnomi, il volto sollevato verso la luce nel passarsi una mano fra i capelli biondi che le ricadevano sulle spalle in un'onda irregolare.

«La primavera finalmente è arrivata» commentò la ragazza, «e tuttavia ho il terrore di veder giungere l'estate. Sono certa che è lo stesso anche per te.»

«Infatti» annuì il vecchio. «Non passerà molto tempo che l'esercito si metterà in marcia, e soltanto gli dèi sanno che cosa ci porteranno le nuove battaglie.»

«Proprio così. Quanto a me, tutto quello che posso fare è pregare perché Branoic torni a casa sano e salvo.»

«Ti sei veramente affezionata a lui, non è così?»

«Sì» rispose Lilli, aprendo gli occhi e girandosi verso il vecchio, «anche se il principe non apprezza molto la cosa. Non pensi che farà qualcosa di disonorevole, vero?»

VISIT…

«Il Principe Maryn, dici? Che sorta di cosa disonorevole potrebbe...»

«Lasciare che Branno venga ucciso in battaglia, o magari metterlo in qualche modo in una situazione pericolosa» spiegò Lilli. «So che a dirlo suona orribile, e in realtà non riesco a immaginare Maryn nell'atto di fare una cosa del genere. Suppongo di essere soltanto spaventata, e che questo stia dando corpo alle fantasticherie più assurde.»

«Non ne dubito» convenne Nevyn, sia pure con esitazione, perché dentro di sé si stava chiedendo se i suoi timori erano davvero una mera fantasticheria, o piuttosto un presagio vagamente intravisto. Come spesso accadeva con gli apprendisti, Lilli percepì con chiarezza i suoi pensieri.

«C'è una cosa che volevo chiederti» proseguì. «Ricordi come ero solita avere presagi in modo improvviso? Magari stavo cucendo o facendo qualche altra cosa del tutto normale, e di colpo le parole mi uscivano dalle labbra, spontaneamente.»

«Lo ricordo molto bene.»

«Non mi succede più.»

«Bene» sorrise Nevyn. «Capita abbastanza spesso che una persona destinata al dweomer abbia un talento incontrollato, che perde non appena comincia ad applicarsi sul serio allo studio del dweomer. In seguito, quando capirai davvero cosa stai facendo, vedrai che il tuo talento tornerà ad affiorare.»

«Capisco. Se devo dire la verità, sono contenta di non avere più presagi, perché mi terrorizzerebbe vedere... ecco... vedere la morte di qualcuno.»

«Lo capisco» convenne Nevyn, di nuovo con una certa esitazione, dovuta al fatto che stava riflettendo sulle parole della ragazza.

Senza dubbio, se fosse successo qualcosa di grave al suo fidanzato o al principe, Lilli lo avrebbe percepito comunque, indipendentemente da quanto si fosse trovata lontana. Ritenendo peraltro che crearle ulteriori preoccupazioni non sarebbe servito a nulla, Nevyn cambiò volutamente argomento.

«È tempo che vada» disse, alzandosi e stiracchiandosi. «Il principe ha indetto un consiglio per mezzogiorno, quindi è bene che lo raggiunga. Intanto, tu potrai finire la lezione che ti ho assegnato sul libro del dweomer.»

«Quegli orribili elenchi?» protestò Lilli.

«Mi rendo conto che la memorizzazione è un lavoro noioso» ribatté Nevyn, con finta intransigenza, «ma un giorno quei richiami e quelle invocazioni ti torneranno utili. Per oggi, limitati a imparare la prima pagina.»

«Lo capisco» annuì Lilli, «e ne ho già memorizzato una parte.»

«Splendido. Continua così. Se però dovessi finire prima del mio ritorno, non c'è bisogno che te ne resti chiusa qui dentro: quanto più sole riesci a prendere e meglio sarà per la tua salute.»

Con quelle parole, Nevyn si avviò in fretta giù per le scale, permeate ancora di un gelo invernale, e uscì nel soleggiato cortile di Dun Deverry, dirigendosi verso le torri incombenti della fortezza vera e propria, la cui nera pietra riusciva a mantenere un aspetto cupo perfino in quella ridente giornata di primavera. La fortezza si allargava sulla sommità di una collina, cinta da sei alte cerchie di mura disposte a intervalli lungo il pendio, come altrettante catene adagiate sul terreno. Alte torri, tozze rocche, baracche di legno, lunghi alloggiamenti e stalle... tutti quegli edifici sorgevano sparsi fra le mura secondo una planimetria confusa, dovuta a centinaia di anni di decadenza, alle guerre e ai disastri degli assedi, seguiti da ricostruzioni e nuove fortificazioni, quando i diversi re avevano potuto permettersene il costo. In mezzo a quelle costruzioni, poi, c'erano cortili coperti di acciottolato e altri di terra battuta, alcuni attraversati da mura di pietra, altri isolati, e l'insieme contribuiva a creare un labirinto atto a confondere lo sguardo e l'orientamento.

In mezzo a quel groviglio, tuttavia, c'era un cortile vero e proprio, al cui centro si ergeva l'ordinato insieme di rocche e di torri in cui alloggiavano il principe, la sua famiglia, la sua guardia personale e tutti i funzionari e i servitori che componevano la sua corte, e sullo sfondo della pietra nera delle rocche spiccavano vivaci le bandiere con lo stemma del grifone rosso su campo color crema, mosse appena da una brezza leggera.

Mentre attraversava il cortile, Nevyn vide la Principessa Bellyra uscire dalla rocca principale, scortata da due paggi e da uno dei bardi di suo marito, e dirigersi verso la porta di uno degli edifici laterali; vestita con un abito di lino azzurro, la principessa camminava lentamente, le mani appoggiate sul ventre appesantito dal terzo figlio che recava in grembo, e i suoi capelli color miele erano raccolti in una sciarpa ricamata, come si conveniva a una donna sposata del suo rango.

«Nevyn!» chiamò, nel vedere il vecchio. «Sei diretto al consiglio?»

«Sì, Vostra Altezza» rispose Nevyn. «Perché non resti fuori a goderti questa splendida giornata?»

«È per via di quel frammento di una vecchia mappa che tu hai trovato per me. Devo andare a vedere a quale stanza si riferisce» replicò la principessa.

«Ah, capisco. A dire il vero, sono curioso anch'io di scoprirlo, quindi ti sa-

rei grato se potessi farmi conoscere l'esito delle tue ricerche.»

«Lo farò senza dubbio, ma ora è meglio che ti affretti, perché so che Maryn ti stava cercando.»

Inchinatosi, Nevyn oltrepassò svelto le doppie porte di accesso alla rocca centrale, addentrandosi nella grande sala, che occupava tutto il piano terreno della rocca, un'immensa stanza rotonda in cui erano sparsi tavoli, panche e un piccolo assortimento di sedie, disposte intorno alla tavola riservata al principe; ai lati opposti della sala c'erano due enormi focolari di pietra, uno per i cavalieri del principe e per i servitori, l'altro, molto più grande, riservato ai nobili, e nonostante il calore primaverile che imperava all'esterno, in entrambi era stato acceso il fuoco per tenere a bada l'umidità che ancora impregnava le vecchie mura.

Zigzagando fra i tavoli, e schivando i cani che oziavano sul pavimento coperto di paglia, Nevyn si diresse verso una scala di pietra a spirale, posta a ridosso della parete, a metà strada fra le porte e i focolari, ma aveva salito appena pochi gradini quando sentì qualcuno che lo chiamava, dal basso, e nel girarsi vide il Consigliere Oggyn salire a sua volta la scala. Robusto e del tutto calvo, anche se con il volto incorniciato da un'ispida barba nera, Oggyn aveva le braccia ingombre di un fascio di pergamene arrotolate.

«Buon giorno» lo salutò Nevyn. «Quelli sono i registri contabili?»

«Sì, mio signore» rispose Oggyn. «Ho registrato tutti i tributi e le tasse dovuti al nostro principe dalle tenute reali, e sono dannatamente contento che lui possa fare affidamento per qualche tempo ancora sulle tasse provenienti da Cerrmor.»

«Lo sono anch'io» annuì Nevyn. «Mettere un esercito in condizione di marciare spoglierebbe di tutto i possedimenti che lui detiene qui.»

«Infatti. Dovremo aspettare che arrivino le provviste dal sud, e spero proprio che il nostro principe se ne renda conto e ascolti la voce della ragione. So che è impaziente di mettersi in marcia.»

«Oh, sono certo che ti darà ascolto. Quanto a me, mi auguro soltanto che i nostri nemici siano in difficoltà come noi.»

I due proseguirono poi in silenzio fino al primo pianerottolo, dove Oggyn si fermò per riprendere fiato, approfittandone per lasciar vagare lo sguardo sulla sottostante grande sala, mentre si asciugava il sudore dalla testa calva con uno straccio.

«Ci sarebbe un altro problema che ti volevo sottoporre, mio signore» disse

infine. «Poco fa, ho visto la nostra principessa uscire per una delle sue esplorazioni. Ti sembra una cosa saggia?»

«Le levatrici sono concordi nel sostenere che camminare può farle soltanto bene.»

«Eccellente, ma non era a questo che mi riferivo. Si tratta di quel bardo... la ritieni una compagnia adatta a lei?»

«Ah, capisco» mormorò Nevyn, prendendosi del tempo per riflettere su cosa rispondere.

Nel corso dell'inverno precedente, Maddyn, il bardo in questione, aveva sorpreso Oggyn a fare alcune cose vergognose e aveva scritto al riguardo una canzone che lo aveva messo alla berlina; naturalmente, fare una cosa del genere rientrava appieno nei suoi diritti di bardo, ma adesso Oggyn, oppresso dal suo senso di vergogna, si sarebbe difficilmente soffermato a soppesare diritti e doveri.

«Lo è, senza ombra di dubbio» replicò infine il vecchio, decidendo che essere concisi era la tattica migliore. «Non ho mai incontrato un uomo che, più di lui, fosse consapevole della propria posizione sociale. Semmai, è fin troppo modesto, per essere un bardo.»

Contrariato, Oggyn serrò le labbra e indugiò per un momento a fissare il vecchio con aria incupita.

«Ah, d'accordo» disse infine. «Dopo tutto, non sono affari miei. Vogliamo salire?»

«Certamente. Sono sicuro che il principe e suo fratello ci hanno già preceduti.»

«Presto non sarò più in grado di andare in giro in questo modo» commentò Bellyra, posandosi le mani sul ventre gonfio, «ma non potevo sopportare di non sapere dov'era quella stanza. Mi chiedo se ci sia davvero un passaggio segreto. Dimmi, Maddo, non sembra anche a te che quel segno indichi una porta di qualche tipo?»

Maddyn prese il frammento di pergamena ammuffita e si avvicinò a una feritoia per esaminarlo alla luce del sole. Lui e Bellyra si trovavano in una camera a forma di cuneo, a metà di una delle mezze torri che si congiungevano a quella centrale come petali intorno alla corolla di una margherita; secondo il frammento di mappa, la camera avrebbe dovuto possedere due porte, quella da cui erano entrati e un'altra direttamente di fronte a essa, e tuttavia sulla pa-

rete di pietra non si vedeva traccia di aperture.

«Sì, è una porta» rispose, infine. «Forse è stata murata.»

I paggi della principessa, però, si mostrarono meno pronti a darsi per vinti, e cominciarono a premere e a spingere le pietre della parete, qua e là, a casaccio; all'improvviso, il muro parve emettere una sorta di lungo gemito sofferto che indusse i due ragazzi a ritrarsi di scatto.

«Ve lo avevo detto!» esclamò Bellyra. «Sono pronta a scommettere che qui ci deve essere uno spioncino di qualche tipo, considerato che la camera del consiglio reale, quella al secondo piano della rocca principale, dovrebbe essere proprio qui vicino.»

Subito i paggi ripresero le ricerche. Entrambi scuri di capelli e con gli occhi nocciola, i due ragazzi erano i figli del Gwerbret Ammerwdd, e parevano aver ereditato la sua stessa cocciutaggine, dato che continuarono a spingere, a tastare e a fare leva con la schiena lungo tutto il muro, fino a quando un'intera sezione della parete si aprì verso l'interno, con un allarmante insieme di rombi, di stridii e di gemiti.

«Guarda, Altezza!» gridò Vertyc, il più grande dei due. «Qui c'è una porta!»

«Non mi sembra molto segreta, almeno a giudicare dal rumore che fa nell'aprirsi» commentò Bellyra, avanzando di qualche passo per sbirciare oltre la soglia. «Probabilmente ha bisogno di un po' di olio.»

Avvicinandosi, Maddyn spinse a sua volta lo sguardo oltre la soglia.

«Sembra un passaggio, più che una stanza» osservò.

«Potrebbe condurre alla camera del consiglio. Mi chiedo se qualche re abbia fatto costruire questo passaggio per ascoltare non visto i suoi consiglieri. A Dun Cerrmor c'era una camera nascosta simile a questa; l'aveva fatta costruire mio padre, perché verso la fine non si fidava più di nessuno.»

«Vogliamo scoprire se hai ragione?» propose Maddyn.

«Certamente!» esclamò Bellyra, poi rivolse un cenno ai paggi, e aggiunse: Voi due aspetterete qui, perché se quella porta dovesse chiudersi, potremmo restare intrappolati. Suvvia, non fate quella faccia così delusa! Quando torneremo indietro, potrete esplorare a vostra volta il passaggio, mentre noi sorveglieremo la porta.

Detto questo, si addentrò con Maddyn nello stretto cunicolo, che puzzava di topi, e dopo che ebbero percorso appena sei metri cominciarono a sentire la voce di Nevyn e quella del Consigliere Oggyn. Con un sorriso soddisfatto,

Bellyra si portò un dito alle labbra, per avvertire il bardo di tacere, poi entrambi si fermarono e i suoni giunsero allora nitidi fino a loro.

«La primavera è ormai prossima» stava dicendo Oggyn. «Dobbiamo cominciare a requisire muli e altri mezzi di trasporto.»

«Non ho idea di quanti ce ne serviranno» ribatté Nevyn. «Tutto dipende dal numero di uomini che riusciremo a radunare.»

A quel punto Maryn disse qualcosa, ma Bellyra riuscì a stento a sentire il suono della sua voce, perché evidentemente era seduto a una certa distanza dalla parete. Poi, mentre i due consiglieri continuavano a discutere di provviste e di mezzi di trasporto, lei si sentì prossima a scoppiare in lacrime, al pensiero che presto l'esercito sarebbe partito, e che lei e le altre donne sarebbero rimaste alla fortezza, in compagnia dei consueti timori estivi.

Spostando lo sguardo su Maddyn, scoprì che lui si era appoggiato al muro e aveva chiuso gli occhi, mettendosi a sonnecchiare con quella capacità propria dei combattenti, che non cessava mai di stupirla, di riuscire a dormire in qualsiasi situazione, per quanto scomoda o precaria potesse essere la loro posizione. I ricci capelli scuri di Maddyn erano ormai striati di grigio, il suo volto era segnato dagli elementi e il suo corpo smagrito dalla dura vita del soldato, ma ciò che di lui l'aveva affascinata era la sua gentilezza, e nel guardarlo Bellyra si rese conto che quell'estate non sarebbe stata in angoscia solo per suo marito, ma anche per quell'uomo, sulla cui devozione aveva imparato a fare affidamento quando veniva assalita dalle sue crisi di depressione. Per un momento, si sentì tentata di svegliarlo con un bacio, e quell'impulso fu subito seguito da un gelido attacco di panico: in qualità di regina di tutto Deverry, infatti, lei doveva mantenere il proprio onore immacolato quanto quello di un prete di Bel. Indietreggiando bruscamente di un passo, alla fine sferrò un calcio a una pietra, causando un rumore che destò immediatamente il bardo.

«Qui dentro non si respira» sussurrò Bellyra. «Andiamocene.»

Una volta nella camera esterna, dall'atmosfera meno soffocante, Maddyn trasse qualche profondo respiro e si sfregò gli occhi; dopo aver dato ai due ragazzi il permesso di andare a loro volta in esplorazione, Bellyra indugiò a osservarlo mentre lui riprendeva a studiare il frammento di mappa.

«Davvero interessante» commentò Maddyn, alla fine. «Dunque i re amano spiare i loro sudditi.»

«Pare che quelli che risiedevano qui fossero soliti farlo. Mi ricorderò di

questo passaggio la prossima volta che Maryn terrà un consiglio completo: mi sono sempre chiesta come lui sia, quando non ci sono donne in giro. Deve essere una persona del tutto diversa.»

«Spero proprio di sì.»

Bellyra scoppiò in una risata, peraltro assai poco decorosa, che la colse di sorpresa, in quanto era consapevole che un tempo una battuta di quel genere l'avrebbe ferita profondamente.

«Adesso» proseguì, mentre Maddyn sorrideva a sua volta, «il vero interrogativo è quando sia stato costruito questo passaggio. Nei documenti storici non ne ho trovato traccia, il che, naturalmente, è soltanto logico, in quanto non avrebbero certo potuto mantenere segreta l'esistenza del passaggio se ne avessero parlato, ma mi chiedo chi sia stato a effettuare i lavori.»

«Forse il re li ha fatti uccidere.»

«Spero proprio di no. Tuttavia...» Bellyra fece una pausa, riflettendo, poi riprese: «Nevyn ha un antico libro, chiamato *Storie dell'Alba dei Tempi*, nel quale si dice che le prime rocche di Deverry non sono state costruite con pavimenti e camere come quelli che abbiamo adesso: invece, avevano mura doppie, con uno spazio abbastanza largo in mezzo a esse, e nel centro erano vuote, come un camino, in modo che bastasse un grande fuoco acceso in basso per scaldare tutti. E all'interno di quelle doppie mura c'erano piccole stanze e corridoi chiamati gallerie.»

«Capisco. In tal caso, questo passaggio potrebbe essere quello che resta di una galleria» commentò il bardo. «Dopo tutto, Dun Deverry è molto antica.»

«Infatti. Ciò significa che la sola aggiunta che un re successivo avrebbe dovuto apportare sarebbe stata questa porta, che avrebbe potuto benissimo far costruire in segreto, se avesse pagato una somma abbastanza ingente al carpentiere.»

«È vero, soprattutto se si fosse trattato di un carpentiere dall'indole taciturna, per esempio come Otho.»

«Proprio così. Mi chiedo se i nostri paggi abbiano terminato le loro esplorazioni. Detesto ammetterlo, Maddo, ma sono stanca e desidero sedermi.»

Immediatamente, Maddyn chiamò i due ragazzi, che ricomparvero qualche momento più tardi, con i capelli pieni di ragnatele.

«In fondo al passaggio c'è una piccola scala, Vostra Altezza» riferì Vertyc, «ma non porta da nessuna parte.»

«A meno che non ci sia una porta nascosta» aggiunse suo fratello, Tanno,

«ma per poterlo appurare avremmo dovuto fare troppo rumore.»

«In tal caso, sarà meglio aspettare un momento in cui il consiglio del principe non sia in sessione» decise Bellyra. «In ogni caso, non vi preoccupate, perché torneremo a dare un'occhiata.»

I quattro si affrettarono quindi a scendere le scale, e una volta all'esterno scoprirono che il sole era prossimo ad abbandonarli, in quanto da sud stavano affluendo masse di nubi candide, sospinte da un vento teso che prometteva tempesta; nel cortile, i servi andavano e venivano dalla grande sala con le braccia cariche di legna, tenendo al tempo stesso d'occhio il cielo per timore che cominciasse già a piovere. Lentamente, Bellyra si avviò sull'acciottolato, badando a dove posava i piedi, con Vertyc che le camminava accanto, pronto a sostenerla, ed era così concentrata a stare attenta per non cadere, che era ormai arrivata a metà del cortile quando si rese conto che poco lontano un uomo stava urlando in preda all'ira. Arrestandosi, sollevò lo sguardo dall'acciottolato e si guardò intorno.

Dall'altra parte del cortile, vicino alle porte principali, due uomini si stavano affrontando; la daga grigia ricamata sulla manica della camicia bianca indicava che erano entrambi daghe d'argento, membri della guardia personale del principe, e tutti e due erano biondi e massicci, anche se uno era decisamente più alto dell'altro... d'un tratto, Bellyra si rese conto che l'uomo più alto era Branoic, e che davanti a lui Owaen, il capitano del contingente, stava camminando avanti e indietro, urlando in maniera così irosa che le sue parole non avevano senso.

«Maddo, cosa sta succedendo?» chiese.

«Oh, per gli dèi!» esclamò Maddyn. «Non lo so, mia signora, ma è meglio che vada a vedere.»

«Certamente» annuì la principessa. «Andiamoci entrambi, così la mia presenza costringerà Owaen a smettere di urlare in quel modo.»

«Infatti» annuì il bardo. «Hai la mia gratitudine.»

In effetti, la presenza della principessa parve far tornare in sé Owaen, che tacque e s'inchinò a Bellyra, pur tremando vistosamente, pallidissimo in volto; nel notare che Branoic invece stava sfoggiando un sorriso soddisfatto quanto maligno, Bellyra ebbe l'impressione che lui stesse assaporando a fondo l'ira di Owaen.

«Vostra Altezza» la salutò intanto Branoic, con un profondo inchino. «Tuo marito mi ha concesso uno splendido dono, e desidero ringraziare anche te

per esso, in quanto so che devi avergli parlato, per convincerlo ad assegnarmi della terra.»

«L'ho fatto, ma non c'è bisogno di ringraziamenti» replicò Bellyra, poi si girò verso Owaen e, cercando di sfoggiare un sorriso cortese, domandò: «Cosa c'è che non va, capitano?»

«Chiedo perdono a Vostra Altezza, ma pare che tuo marito intenda fare di lui un nobile.»

«È naturale.»

«Ma lo stemma... chiedo perdono, ma Vostra Altezza non può capire...»

«Oh, dèi!» esclamò Maddyn. «Non avrà ridato a Branno lo stemma dell'aquila!»

«Proprio così» riuscì a stento a dire Owaen. «Lo ha fatto.»

Branoic gettò indietro il capo, scoppiando in una stentorea risata, e per tutta risposta Owaen si girò di scatto con un movimento fluido, colpendolo allo stomaco con tanta forza da farlo ripiegare su se stesso.

Immediatamente, Maddyn si affrettò ad afferrare Owaen per un braccio, ma riuscì a trattenerlo solo per un istante... abbastanza, però, perché Branoic riprendesse fiato.

«Razza di bastardo!» ringhiò.

Liberatosi di Maddyn con uno strattone, Owaen si scagliò alla carica, ma Branoic lo bloccò con un violento schiaffo a cui fece seguire un pugno, vibrato con l'altra mano. Urlando imprecazioni, Owaen lo afferrò per la camicia e prese a scuoterlo come se fosse stato un topo, mentre Branoic gli tempestava la schiena di colpi. Per un momento, i due barcollarono avanti e indietro come due ubriachi, poi Owaen inciampò ed entrambi rovinarono al suolo dove, avvinghiati uno all'altro, presero a rotolare sull'acciottolato scambiandosi calci, pugni e imprecazioni, con Maddyn che continuava a saltellare loro intorno, cercando di farsi ascoltare.

«Smettetela!» urlava. «Non davanti alla principessa! Razza di dannati mastini, volete smetterla?»

«Ehi!» esclamò in quel momento Nevyn, sopraggiungendo di corsa, con la grazia e la rapidità di un giovane. «Cosa... per il Signore dell'Inferno!»

Sollevata una mano, il vecchio la riabbassò di scatto, in un gesto simile a quello di un uomo che tirasse i dadi: lingue di fiamma azzurrine gli scaturirono dalle dita e si abbatterono sull'acciottolato con un rombo simile a quello di un tuono, accompagnate da un'esplosione di luce.

Con uno strillo di sorpresa, i due avversari abbandonarono la presa e rotolarono uno lontano dall'altro, poi Owaen si sollevò a sedere, massaggiandosi l'occhio destro, che si stava già cominciando a gonfiare; subito Maddyn scattò in avanti per afferrare Branoic e tenerlo lontano dall'avversario, ma lui non parve intenzionato a opporre resistenza.

Sollevatosi a sua volta a sedere, riprese fiato per un momento, poi si alzò in piedi con il respiro affannoso, sfregandosi le nocche escoriate e sanguinanti.

Un momento più tardi, anche Owaen si issò in piedi, sporco quanto lui di terra e di fango da capo a piedi.

«Ecco, così va meglio» commentò Nevyn, in tono pacato. «Allora, cosa significa tutto questo?»

«Oggi, il Principe Maryn ha concesso a Branoic un appezzamento di terra e un titolo nobiliare» spiegò Maddyn. «E ha dato a Branoic il diritto di usare l'aquila come suo stemma.»

«E allora?» replicò Nevyn. «Un momento... ma certo, la faida. Per gli dèi, ragazzi! Quando è cominciata? Almeno dieci anni fa!»

Branoic annuì, con lo sguardo fisso a terra. Owaen, dal canto suo, accennò a parlare, poi di colpo si girò verso Bellyra e s'inginocchiò, con il sangue che gli scorreva lungo le guance e il volto tanto pallido da ricordarle il colore del ventre di un pesce.

«Chiedo scusa, Vostra Altezza, per aver perso il controllo in questo modo alla tua presenza» balbettò. «Non intendevo offenderti. Per gli dèi, potrai mai perdonarmi?»

«È ovvio che ti perdono» si affrettò a replicare Bellyra, consapevole che, senza il suo perdono, Maryn avrebbe senza dubbio fatto frustare il capitano. «Alzati, Owaen. Branoic, perdono anche te, ma preferirei non assistere mai più a una scena del genere.»

«La mia signora è troppo generosa» replicò Branoic, chinando il capo. «Farò del mio meglio per non coprirmi più di vergogna al tuo cospetto.»

«Bene, non lo fare. Adesso però mi dovete una spiegazione. Cos'è questa storia dell'aquila?»

«Era lo stemma di mio padre, Vostra Altezza» rispose Branoic, «anche se non mi ha mai riconosciuto come suo figlio legittimo. Quando mi sono unito alle daghe d'argento, Owaen mi ha costretto a rimuoverlo dal mio equipaggiamento. Secondo lui, somigliava troppo al suo stemma... quel falco con cui contrassegna tutto ciò che possiede.»

Owaen incrociò le braccia sul petto e fissò lo sguardo sull'acciottolato, con espressione furente.

«E adesso mio marito ti ha concesso di usare l'aquila come stemma» sintetizzò Bellyra, poi rifletté per un momento e aggiunse: «In tal caso, scegliete un colore differente. Dopo tutto, è quello che gli araldi hanno fatto con il grifone, giusto? Dal momento che il clan dell'usurpatore usava un grifone verde, noi abbiamo preso lo stesso grifone ma lo abbiamo fatto diventare rosso.»

«La mia signora è astuta quanto è bella» approvò Nevyn. «Branoic?»

«Il tuo è un saggio suggerimento, Altezza, e lo seguirò. Dal momento che il falco di Owaen è rosso, la mia aquila sarà d'argento, e chiederò anche agli araldi di girare la testa nella direzione opposta.»

«Owaen?» disse Nevyn, rivolgendosi ora al capitano.

«Così andrà bene, mio signore» assentì questi, risollevando infine lo sguardo. «Chiedo di nuovo scusa a Vostra Altezza.»

Chiamati a sé i paggi con un cenno, Bellyra si volse per rientrare, sorprendendo così Lilli, ferma sulla porta della rocca principale e con una mano sollevata a ripararsi gli occhi, per poter osservare la scena che si stava verificando nel cortile. Quando però si accorse che Bellyra stava guardando nella sua direzione, la ragazza si girò di scatto e rientrò di corsa, scomparendo nell'ombra.

Povera bambina, pensò la principessa. *La terrorizzo ancora... e pensare che la troverei così simpatica, se soltanto non fosse l'amante di Maryn.*

«Avete tutti e due la fortuna propria delle daghe d'argento» dichiarò Maddyn. «Il principe avrebbe potuto farvi fustigare per una cosa del genere... mettersi a rissare nel cortile come un paio di servi ubriachi!»

«Hai ragione» borbottò Owaen, tastandosi con cautela l'occhio gonfio con le dita sporche di terra. «Non sapevo che la principessa sarebbe passata di qui.»

«Avresti potuto guardarti intorno» ribatté il bardo, poi si girò verso Branoic, aggiungendo: «E anche tu.»

Branoic si limitò a scrollare le spalle, rifiutando però di incontrare il suo sguardo.

«Owaen, sarà meglio che tu la smetta di toccare quell'occhio» interloquì Nevyn. «Fallo vedere al chirurgo, e riferiscigli da parte mia di prepararti un impiastro che elimini il gonfiore.»

«Lo farò» garantì Owaen, poi girò sui tacchi e si allontanò a grandi passi.

«Benissimo, ragazzi, ora è meglio che torni nella mia camera, perché...» cominciò a dire Nevyn, ma poi s'interruppe nel vedere Lilli attraversare di corsa il cortile, diretta verso di loro. «Allora hai deciso di scendere?» le chiese. «Senza dubbio eri preoccupata per il tuo fidanzato.»

«Infatti, mio signore, se me lo permetti...»

«Ma certo, la memorizzazione potrà essere rimandata a più tardi.»

Lasciato Branoic affidato alle cure di Lilli, il vecchio si avviò quindi attraverso il cortile, diretto alla rocca laterale in cima alla quale si trovava la sua stanza; strada facendo, si chiese se Lilli fosse consapevole che Branoic possedeva un talento per il dweomer pari al suo, al punto che, una volta terminate le guerre, e dopo che quei due si fossero sposati, era sua intenzione istruirli entrambi. Di norma, un maestro del dweomer poteva avere soltanto un apprendista per volta, ma quelle non erano certo circostanze normali, considerato che lui aveva nei confronti di Branoic un enorme debito che risaliva a una vita precedente, all'epoca in cui la massiccia daga d'argento era stata una donna, Brangwen, la fidanzata di Nevyn.

Allora le sono venuto meno, in maniera imperdonabile, pensò. *Possano i Grandi concedermi ora di potermi redimere!*

Anche se era stato formulato con l'intensità di una preghiera, quel pensiero non generò in lui nessun presagio, come se la cosa fosse esulata dal potere di controllo dei Grandi stessi.

Nell'ampia stanza semicircolare che costituiva la sala delle donne, regnava un'atmosfera calda e confortevole. Non appena Bellyra fece il suo ingresso, una serva si affrettò a prelevare il suo mantello, poi eseguì una riverenza e si allontanò verso la camera da letto, mentre le dame di compagnia abbandonavano il loro posto accanto al fuoco per venire ad accogliere la loro principessa. Attraverso la partizione di vimini, che separava la sala dalle camere da letto, Bellyra sentì la voce della bambinaia, che cantava per far addormentare i due piccoli principi.

«Vostra Altezza ha l'aria esausta» osservò Degwa. «Credi che sia saggio andare su e giù per le torri, nel tuo stato?»

«È tutt'altro che saggio, ne sono certa» ribatté Bellyra, «ma è meglio che starmene qui a rimuginare sul bambino e a chiedermi cosa mi succederà, una volta che sarà nato.»

Mentre Degwa sussultava leggermente di fronte a quel velato rimprovero, Bellyra si sistemò sulla sua solita sedia, vicino al fuoco, con le gambe larghe

e puntellata contro i cuscini.

Degwa subito le sedette di fronte, mentre Elyssa si affrettò a prendere uno sgabello dotato di cuscino perché la principessa vi potesse appoggiare i piedi, poi prelevò anche una sedia per sé e la pose accanto a quella di Bellyra.

«Mia povera signora» commentò Degwa. «Sembri così a disagio.»

«Lo sono» dichiarò Bellyra, «e mi sento anche stanca.»

«È per via di tutto questo andare in giro per la fortezza» osservò Elyssa. «Credi davvero che sia il caso di continuare a farlo, Altezza?»

«Potresti logorarti, a lungo andare» rincarò Degwa.

«Avete ragione tutte e due» annuì Bellyra, «ma mi annoio, a starmene qui seduta tutto il giorno. Non so proprio cosa farò, una volta ultimato il mio libro.»

«È una cosa che mi preoccupa, a dire il vero» convenne Elyssa. «Però forse potresti cominciarne un altro, magari riguardo alla Città Santa.»

«Dopo tutto, è il posto più antico di tutto Deverry» rincarò Degwa. «Al suo proposito devono esistere storie splendide.»

«E anche leggende» aggiunse Elyssa, «come quella che parla di Re Bran e di come abbia visto una scrofa bianca, e così via. Sarebbe un inizio splendido.»

«Questa sì che è una buona idea!» esclamò Bellyra, con un sorriso, avendo già l'impressione di vedere le prime pagine. «Vi ringrazio.»

Elyssa e Degwa si scambiarono una fugace occhiata, come se avessero pianificato insieme l'idea di quel suggerimento, e nel notarlo, Bellyra si disse che avrebbe dovuto esserne grata. Invece, tutto quello che voleva era mettersi a inveire contro di loro, perché le avevano ricordato la follia che seguiva al parto, che già incombeva ai confini della sua mente, nello stesso modo in cui l'esercito di Braemys incombeva lungo i confini delle terre di suo marito.

Questa volta sarà diverso, si disse, desiderando di poterci credere davvero.

A poco a poco, il silenzio calato fra le tre donne si fece sempre più pesante; alla fine, Degwa si alzò in piedi, scuotendo appena il capo, e si avvicinò al focolare, dove le fiamme strapparono un lungo bagliore a una spilla d'argento appuntata sulla spalla sinistra del suo vestito.

«Non ci rimane più molta legna, Vostra Altezza» osservò. «Devo mandare una delle serve a prenderne dell'altra?»

«Sì, certo» annuì Bellyra. «Un momento, Decci, cos'hai sul vestito?»

«Un piccolo dono, da parte di un ammiratore» replicò Degwa, con un sorri-

so, distogliendo lo sguardo.

«Non sarà il Consigliere Oggyn, vero?» insistette Bellyra, battendo le mani per l'entusiasmo. «È davvero graziosa.»

«Infatti» interloquì Elyssa. «Quello che vedo incastonato al suo interno è vetro vero?»

«Sì» confermò Degwa, tingendosi in volto di un gradevole rossore, poi scoppiò in una risatina nel cogliere l'occhiata che Elyssa e Bellyra si stavano scambiando. «Se soltanto fosse di nobile nascita!» continuò poi. «Così come stanno le cose, non posso neppure considerarlo un pretendente degno di questo nome.»

«Oh, suvvia!» esclamò Bellyra, in tono deciso. «Dopo tutti gli eccellenti servigi che ha reso al nostro principe, chi ti disprezzerebbe, se lo sposassi?»

Degwa arrossì nuovamente.

Pur non essendo più una ragazza, non era di certo vecchia, anche se era vedova ormai da molti anni, e i neri capelli ricciuti e gli occhi scuri la rendevano attraente, nonostante la piega debole della bocca e del mento.

«Voglio avere pietà di te, Decci, quindi cambierò argomento» affermò Elyssa, con un sorriso. «A proposito di gioielli, Vostra Altezza, questo mi ricorda che questa mattina ho incontrato l'argentiere Otho, nella grande sala, dopo che tu te ne sei andata. Mi ha chiesto tue notizie, e ti manda i suoi umili saluti.»

«Gentile da parte sua» commentò Bellyra. «Spero tu gli abbia detto che sto bene.»

«L'ho fatto.»

«Ottimo. Non ho mai avuto problemi con i bambini, fino a dopo il parto.»

«Oh, non farlo!» esclamò Elyssa, protendendosi a posarle una mano sul braccio. «Non ci pensare. Non lo fare.»

«Hai ragione. Ci proverò, ma non è facile.»

Anche se non avrebbe saputo dire per quale motivo parlare di Otho le avesse dato quell'idea, nel pomeriggio Bellyra cominciò a meditare sull'eventualità di dare a Maddyn un pegno di qualche tipo, un oggettino del genere che le regine erano solite elargire ai cortigiani che godevano del loro favore, perché lui lo portasse con sé in guerra, come portafortuna. Quella sera, fece convocare Otho e s'incontrò con lui fuori della porta della sala delle donne, scortata dalle sue dame di compagnia per rispetto delle convenienze.

«Voglio dare al mio bardo una spilla che si accompagni a quell'anello d'ar-

gento» disse al fabbro. «Qualcosa che abbia un disegno di rose.»

«È una cosa abbastanza facile da realizzare, Altezza» replicò Otho. «Ho giusto un po' di argento che mi è rimasto dal... er... ecco, diciamo che l'ho trovato, dopo che tuo marito ha preso Dun Deverry.»

«Non voglio conoscere i dettagli» si affrettò a dire Bellyra.

«Meglio così, Vostra Altezza. Mi metterò subito al lavoro.»

«Ti ringrazio, buon fabbro.»

Sorridendo, Otho s'inchinò e si allontanò lungo il corridoio, diretto verso la scala.

«Il tuo bardo, Altezza?» commentò Degwa, inarcando un sopracciglio, una volta che il nano non fu più a portata di udito.

«Ecco, a dire il vero è il bardo di mio marito, ma dopo tutto è stato Maryn a incaricarlo di proteggermi.»

«Naturalmente» annuì Degwa, arrossendo improvvisamente. «Er... ah... credo che andrò a controllare se le serve hanno spazzato la tua camera. È da un po' che ho detto loro di farlo, e spero che sia tutto a posto, come si deve.»

Poi si girò e rientrò a precipizio nella sala delle donne.

Rimaste sole, Bellyra ed Elyssa si scambiarono uno stanco sorriso, prima di rientrare a loro volta.

In una mattina umida e gelida, il Principe Maryn e i suoi consiglieri si riunirono tutti nel cortile principale; con loro c'era anche il giovane Principe Riddmar, il fratellastro di Maryn, che avrebbe ricevuto il rhan di Cerrmor una volta che Maryn fosse diventato re. Snello, biondo di capelli e grigio di occhi, con un sorriso solare, Riddmar somigliava molto al fratello che, dietro consiglio di Nevyn, lo aveva preso con sé come apprendista nell'arte di governare; di conseguenza, adesso Riddmar accompagnava il principe ovunque, ascoltandolo e osservandolo, mentre lui si preparava a reclamare la somma sovranità di tutto Deverry.

In quella particolare mattina, Maryn era sul punto di inviare un messaggio al nobile ribelle, Braemys, offrendogli per l'ultima volta il perdono se gli avesse giurato fedeltà... un prezzo assai basso da pagare, almeno agli occhi del principe e dei suoi consiglieri. Gavlyn, il capo degli araldi del principe, era adesso inginocchiato davanti a Maryn, in attesa di prendere di persona in consegna il messaggio, piuttosto che affidarlo a uno dei suoi uomini.

«Alcune guardie lo stanno aspettando vicino alle porte, mio signore» os-

servò Nevyn. «Dal momento che le strade non sono sicure, mi sono preso la libertà di fornire una scorta al nostro araldo.»

«Credevo che Braemys avesse accolto tutti i banditi nel suo esercito commentò Maryn.»

«Ha offerto loro di entrare a farne parte, ma chi può sapere quanti di essi abbiano accettato la sua proposta?»

«Hai ragione. Può darsi che siano sospettosi nei suoi confronti quanto lui lo è nei miei.»

«Infatti» annuì Nevyn, agitando vagamente in direzione del cielo il lungo tubo d'argento che conteneva il messaggio del principe. «Rivolgerei una preghiera agli dèi, per chiedere loro di indurlo ad accettare il tuo perdono, ma ritengo che sarebbe fiato sprecato» aggiunse.

Quindici giorni più tardi, quel commento trovò la sua conferma quando l'araldo fece ritorno a Dun Deverry. Essendo passato da poco il pasto di mezzogiorno, Nevyn era ancora seduto alla tavola d'onore in compagnia dei due principi quando Gavlyn fece il suo ingresso nella grande sala, stringendo in pugno il bastone adorno di nastri, simbolo del suo ufficio, e subito Maryn si alzò in piedi, segnalandogli di avvicinarsi.

«Sono troppo impaziente per mandare un paggio a chiamarlo» commentò, con un sorriso, «anche se suppongo che quando sarò re dovrò osservare queste formalità.»

Nevyn annuì, ma non disse nulla, perché era intento a osservare Gavlyn, mentre questi si faceva largo in mezzo ai tavoli affollati, e nel constatare che l'araldo stava camminando in fretta, accigliato in volto, e intimando seccamente ai servi di spostarsi dalla sua strada, si rese conto che doveva essere più furente di quanto lo fosse mai stato. Al suo passaggio, gli uomini seduti alle diverse tavole smettevano di parlare, dando l'impressione che lui avesse operato un dweomer di qualche tipo per farli ammutolire, e quando infine arrivò alla tavola d'onore, ormai tutti nella grande sala, cavalieri, servi e perfino i cani, sedevano immersi nel più assoluto silenzio, in attesa di sentire le sue notizie. Allorché l'araldo accennò a inginocchiarsi, Maryn lo trattenne con un cenno.

«Resta pure in piedi» disse. «Così la tua voce si sentirà meglio.»

«Molto bene, mio signore» rispose Gavlyn, poi si girò verso la folla in attesa e si schiarì la gola, sollevando il bastone, mentre Maryn prendeva il proprio boccale e beveva un sorso di birra, con finta indifferenza.

«Lord Braemys, reggente per conto di Lwvan, Gwerbret di Cantrae, in virtù della sua minore età, manda i suoi saluti e questo messaggio» cominciò Gavlyn, poi fece una pausa, come per darsi coraggio, e proseguì: «Braemys dice: il mio pupillo, Lwvan del clan del Cinghiale, è il parente vivente più stretto di Re Olaen, un tempo legittimo sommo re di tutto Deverry e ora morto, assassinato dall'usurpatore, o forse dai suoi uomini. Di conseguenza, Lwvan, Gwerbret di Cantrae, è il vero erede di Dun Deverry. Lord Braemys richiede che Maryn, Gwerbret di Cerrmor, mantenga la tenuta in buon ordine fino a quando Lwvan verrà a reclamarla, a Beltane.»

La mano di Maryn si serrò intorno al boccale con tanta forza da far sbiancare le nocche.

«C'è altro?» chiese il principe, con voce peraltro controllata.

«No, mio signore, ma mi pare che questo sia più che sufficiente» replicò Gavlyn, abbassando il bastone e battendo con esso un colpo sul pavimento.

Immediatamente i presenti cominciarono tutti a parlare, e un'ondata d'ira si diffuse per la grande sala, con i cavalieri che imprecavano a gran voce e i servi che si scambiavano commenti, ripetendosi l'un l'altro il messaggio di Braemys, con crescente incredulità. Eseguendo un ultimo inchino, Gavlyn si congedò intanto dal principe, che si alzò, lanciò un'occhiata a Nevyn e si diresse verso la scala, subito seguito di corsa dal giovane Riddmar. Con minor fretta, Nevyn si incamminò poi a sua volta per andare dietro al principe, mentre Oggyn intercettava Maryn ai piedi della scala.

«Che sfrontatezza» cominciò, in tono secco. «Mio principe...»

Oltrepassandolo senza neppure guardarlo, Maryn salì i gradini a due per volta, tanto in fretta che neppure Riddmar riuscì a stargli dietro; lasciando che Oggyn e il ragazzo lo precedessero, Nevyn si soffermò invece accanto alla scala e si guardò intorno, scrutando la folla fino a individuare Owaen e Maddyn, fermi in piedi accanto al focolare dei cavalieri; attirare la loro attenzione fu ancora più difficile che riuscire a scorgerli, ma finalmente Maddyn si decise a guardare nella sua direzione.

«Tu e Owaen!» gridò loro il vecchio. «Venite con me.»

I tre trovarono il principe nella camera del consiglio, in piedi a capo del lungo tavolo, con Oggyn accanto; il sole del pomeriggio, che entrava attraverso le finestre, si riversava sul legno lucido e sulle mappe di pergamena sparse su di esso. Con un gesto repentino quanto deciso, Maryn estrasse la daga e la conficcò in una di esse, centrando in pieno il simbolo di Cantrae.

«Quel piccolo bastardo arrogante e orgoglioso» disse, sempre in tono piano. «Avrò la sua testa su una picca, per questo.»

Quando nessuno parlò, il principe liberò la daga con una scrollata di spalle, la ripose nel fodero e si girò verso gli altri con il consueto, solare sorriso di sempre.

«Senza dubbio, Braemys voleva farmi infuriare» aggiunse. «Un uomo furente corre rischi stupidi.»

«Proprio così, mio signore» approvò Oggyn, con un inchino. «Una saggia osservazione.»

«Quello che più mi ha disturbato» continuò Maryn, «è stato quel riferimento al povero, piccolo Olaen. Per gli dèi, se mai dovessi trovare l'uomo che lo ha assassinato, lo impiccherò!»

Nel sentire quelle parole, Nevyn spostò la propria attenzione su Oggyn, che si stava sforzando di mantenere un'espressione neutra e composta, anche se era madido di sudore; per sua fortuna, il Principe Maryn non notò il suo disagio, perché si era già girato e si stava dirigendo verso la porta.

«Miei buoni consiglieri, ho bisogno di un po' di tempo da solo, per ricompormi» disse. «Terremo un consiglio più tardi, questo pomeriggio.»

Un istante dopo, la porta si richiuse con fragore alle sue spalle. Vedendo che Riddmar si stava avviando per seguire il fratello, Nevyn fu pronto a trattenerlo per una spalla, proprio mentre Oggyn traeva un singhiozzante respiro che gli fruttò un'occhiata incuriosita da parte del giovane principe.

«Ah... ecco» si schermì il consigliere, «non so mai cosa dire, quando Sua Altezza ha uno dei suoi accessi d'ira. Confesso che mi spaventa.»

«Spaventa anche me» annuì Riddmar.

«Dipende dal fatto che lui s'infuria così di rado» replicò Nevyn. «Bene, daghe d'argento, mi dispiace di avervi distolte dal vostro pranzo. Principe Riddmar, per il momento ti suggerisco di andare con il capitano di tuo fratello.»

«Certamente, mio signore» annuì Riddmar. «Del resto, Owaen mi sta insegnando l'arte della spada, quindi potremmo approfittarne per fare una lezione.»

«Buona idea» approvò Owaen. «Vieni, Maddo, andiamo.»

Non appena le daghe d'argento furono uscite insieme al ragazzo, e la porta si fu richiusa alle loro spalle, Oggyn si accasciò su una sedia e si coprì il volto pallidissimo con entrambe le mani.

«Se avessi permesso al piccolo Olaen di vivere, le guerre non sarebbero

mai finite» disse.

«Lo so bene quanto te» annuì Nevyn.

Con un gemito, Oggyn abbassò le mani, fissando il pavimento, e pur provando l'impulso di fargli notare che avrebbe dovuto convincere il principe a procedere a un'esecuzione capitale per via legale, invece di avvelenare il bambino, Nevyn preferì tacere, perché aveva scelto di mantenere il silenzio all'epoca in cui era avvenuto il fatto, e parlare adesso sarebbe stato un atto intollerabile di moralismo spicciolo.

«Ora sarà meglio tornare nella grande sala» affermò, quindi. «Entrambi abbiamo doveri da assolvere.»

Nella sua camera soleggiata, Lilli era seduta al tavolo, intenta a studiare il libro del dweomer, quando il principe entrò a grandi passi e si sbatté la porta alle spalle, appoggiandosi poi al battente, con le mani dietro la schiena. Notando la piega rigida delle sue labbra, e gli occhi che si erano fatti gelidi come nubi temporalesche, Lilli si affrettò ad alzarsi e a rivolgergli una riverenza.

«Cosa turba il tuo cuore, mio principe?» domandò.

«Il tuo dannato cugino, Braemys» rispose Maryn, poi fece una pausa e, fissandola con freddezza, aggiunse: «Il tuo fidanzato.»

«Non è più il mio fidanzato» gli ricordò lei.

«Lo è stato, un tempo. Ciò che mi chiedo, è se abbia mai reclamato i suoi diritti.»

«Mai! Non ho mai diviso il suo letto.»

«Contrariamente a...» cominciò Maryn, troncando però la frase sul nascere.

Vedendo i suoi occhi farsi ancora più gelidi, come acciaio esposto al freddo dell'inverno, Lilli indietreggiò di un passo. Maryn invece non si mosse, né parlò, limitandosi a fissarla in volto come se avesse voluto arrivare a leggerle nell'anima.

«Sei stata contenta, quando ti hanno fidanzata con lui?» le chiese, infine.

«Braemys era meglio dell'altra alternativa lasciatami dai miei zii, ecco tutto. Zio Tibryn voleva darmi in moglie a Lord Nantyn.»

D'un tratto, Maryn si rilassò.

«Se fossi una ragazza» commentò, «preferirei sposare uno sguattero delle cucine, piuttosto che Nantyn.»

«Lo avrei preferito anch'io» annuì Lilli.

«Senza dubbio, al confronto Braemys deve esserti sembrato un principe» osservò Maryn, staccandosi infine dalla porta per avvicinarsi a lei. «Adesso però sta rifiutando la mia offerta di giurarmi fedeltà.»

«Temevo che lo avrebbe fatto.»

«Anch'io, naturalmente.»

Per un momento Maryn esitò, osservandola con attenzione, poi le prese il volto fra le mani.

«Mi ami, Lilli?» domandò.

«Sì.»

«Con tutto il tuo cuore?»

«Certamente.»

Chinando il capo, Maryn la baciò, e lei gli passò le braccia intorno al collo, permettendole di baciarla ancora. Quando erano insieme, le pareva di non aver mai amato nessuno come amava il suo principe.

«Puoi rimanere per un po'?» sussurrò. «Per favore.»

«Non dovrei. Volevo soltanto chiederti di Braemys, tutto qui. Per gli dèi, a volte mi sembra quasi di impazzire, quando penso a te.»

Per un momento, Lilli si sentì prossima alle lacrime, per il semplice fatto che lui stava per andarsene, ma poi Maryn la baciò ancora.

«Tornerò questa sera, mia signora» sussurrò. «Tienimi nel tuo cuore fino ad allora.»

Prima che Lilli potesse replicare, si volse e uscì di corsa dalla stanza, sbattendosi la porta alle spalle con tanta violenza da farla tremare. Nonostante il sole primaverile che inondava la stanza, Lilli si sentì assalire da un gelo improvviso e dall'impressione di oscillare, a volte, sull'orlo della follia, e di colpo non tollerò più di restare lì da sola.

Lasciata la sua camera, si diresse verso la capanna delle cucine, alle spalle del complesso della rocca. Dal momento che aveva il terrore di potersi trovare faccia a faccia con Bellyra, aveva preso l'abitudine di andare a chiedere da mangiare al cuoco nei momenti più disparati della giornata, ma per poter arrivare fuori della rocca centrale doveva comunque passare dalla grande sala. Una volta sulla scala a spirale, si arrestò per un momento, e quando non scorse traccia di Bellyra cominciò a scendere con cautela, tenendosi nell'ombra, vicino al muro. Mentre arrivava all'ultimo gradino, Degwa le venne incontro a passo svelto, così assorta nei suoi pensieri che per poco non le andò a sbattere contro; sul suo vestito spiccava una spilla d'argento, in cui era incastona-

to del vetro.

«Chiedo scusa» disse Degwa, in tono spiccio.

«Sei scusata» rispose Lilli. «Come sta la principessa?»

Distogliendo lo sguardo, Degwa si allontanò senza aggiungere una sola parola. Soffocando a stento le lacrime, Lilli uscì a precipizio, sperando di trovare Nevyn nella sua camera, ma proprio mentre arrivava alla rocca laterale incontrò il vecchio che ne stava uscendo, vestito con i suoi calzoni grigi migliori e con una camicia pulita.

«Cosa c'è che non va?» le chiese Nevyn. «Sembri stare male.»

«Mi sento male» confermò Lilli, «ma non a causa dei miei dannati polmoni, mio signore. Si tratta solo di una questione di donne, ma non ti voglio trattenere, perché vedo che devi avere qualcosa d'importante da fare.»

«Se ti riferisci ai miei vestiti, sono appena rientrato da una visita al tempio di Bel» spiegò Nevyn. «Ora dimmi... cosa c'è che non va?»

«Si tratta di Degwa. Mi ha appena snobbata, nella grande sala, ma non è questa la cosa peggiore. Hai notato la spilla che ha indosso oggi?»

«Sì» confermò il vecchio, con aria perplessa. «Cos'ha di strano?»

«Apparteneva a mia madre.»

Nevyn arricciò le labbra, come per emettere un fischio silenzioso.

«Qualcuno deve averla presa come bottino, quando l'assedio è finito, e poi l'ha data a Decci» proseguì Lilli.

«Scommetto di sapere chi è stato» replicò Nevyn. «Il Consigliere Oggyn ha tenuto per sé una quantità di oggetti che erano appartenuti a tua madre. Mi ha restituito il libro del dweomer, ma senza dubbio ha conservato tutto il resto. Vuoi che la spilla ti sia restituita?»

«No, ma non credi che possa essere maledetta, o qualcosa del genere?»

«In effetti, è una cosa possibile. Non è bello parlare male dei morti, ma temo che tua madre faccia affiorare il peggio della mia natura. Ci sono certi lavori che possono caricare oggetti comuni, come se fossero talismani. Quella dannata tavoletta ne è un esempio, come puoi capire da te, e tua madre potrebbe aver applicato qualche incantesimo meno potente sui suoi gioielli, per danneggiare chiunque cercasse di rubarli.»

«Capisco, però non oso chiedere a Decci di ridarmi la spilla.»

«È ovvio. Lascia che ci pensi io, ma non posso farlo subito, perché per qualche tempo la mia presenza è richiesta dal principe. Dobbiamo stilare una formale dichiarazione di guerra per quest'estate, perché domani all'alba i

messaggeri partiranno per chiamare a raccolta le truppe.»

«Capisco» annuì Lilli, e per un momento si sentì assalire da un senso di nausea, indotto dal terrore. «Per gli dèi, spero proprio che quest'estate veda la fine delle guerre.»

«Lo spero anch'io» replicò Nevyn, scuotendo il capo, con un sospiro. «Lo spero anch'io.»

Ormai il principe aveva convocato così tante volte i suoi vassalli perché si preparassero alla guerra, che la riunione si svolse in fretta. Nevyn suggerì il testo definitivo, lo scrivano stilò una prima copia, Nevyn la lesse ad alta voce e il principe diede la sua approvazione.

Lasciati gli scrivani impegnati a preparare parecchie decine di copie del messaggio, il vecchio e Maryn uscirono poi a fare una passeggiata nel cortile, dove il sole, ormai basso nel cielo, proiettava un groviglio di ombre sull'acciottolato, e dove l'aria calda del giorno cominciava a permearsi di una piacevole frescura. Saliti sulle passerelle che cingevano il muro principale del cortile interno, il principe e il consigliere si appoggiarono a esso, lasciando vagare lo sguardo sul lungo pendio erboso della collina.

«Ho bisogno del tuo consiglio su una cosa» disse infine Maryn. «Non volevo parlartene pubblicamente per non mettere in imbarazzo il giovane Riddmar, perché è una cosa che riguarda lui.»

«Lasciami indovinare. Vuole venire in guerra con noi.»

«Infatti» annuì Maryn, girandosi a guardarlo con un sorriso divertito sulle labbra. «Mi piace il suo spirito, ma non voglio vederlo morto quando non ha ancora neppure finito di crescere.»

«Vostra Altezza ha ragione, senza contare che il ragazzo ci serve a Cermor... anzi, ti suggerirei di dirgli esattamente questo.»

«Che la sua sicurezza è troppo importante perché nel regno perduri la pace? Qualcosa di questo tipo?»

«Esatto, considerato che è una giustificazione che ha il pregio di essere vera. Ricordo com'eri tu più o meno alla sua età: ogni volta che ti si diceva che eri troppo giovane per fare qualcosa, il tuo desiderio di poterla fare triplicava immediatamente.»

Maryn annuì, mentre il suo sorriso assumeva una sfumatura contrita.

«Il mio antico tutore continua a darmi consigli preziosi» affermò, dopo un momento. «Ti ringrazio.»

«Non c'è di che. Confesso che io stesso non sono molto impaziente di partire.»

«Non ne dubito. Io, invece, sarò grato di questa distrazione.»

«Distrazione?» ripeté Nevyn, perplesso.

Invece di rispondere, Maryn tornò ad appoggiarsi alla sommità del muro, con lo sguardo perso in lontananza. Per qualche momento, Nevyn attese una risposta, poi prese in considerazione l'eventualità di ripetere la domanda, e alla fine decise di lasciar perdere, pensando che Maryn gli avrebbe parlato dei propri problemi quando lo avesse ritenuto opportuno.

Non appena si congedò dal principe, Nevyn si diresse immediatamente nella sala delle donne, dove la sua età molto avanzata gli permetteva di entrare liberamente, e là ebbe la fortuna di trovare Bellyra da sola, seduta su una sedia, vicino alla finestra; la principessa aveva appoggiato i piedi su uno sgabello e sedeva semidistesa, con le mani appoggiate sul ventre gonfio.

«A giudicare dal tuo aspetto, il bambino nascerà presto» commentò il vecchio.

«Secondo la levatrice, ci vorrà almeno un altro ciclo della luna... anche se io scommetterei che ce ne vorranno due. È così grosso che deve essere un altro dannato maschio. Siediti, Nevyn, e dimmi cosa ti conduce qui da me.»

«Dov'è Degwa, in questo momento?» chiese Nevyn, appollaiandosi sul largo davanzale di pietra.

«Non lo so. Se chiami un paggio, lo manderò a cercarla.»

«Non è necessario. Vedi, è proprio di lei che ti volevo parlare... o, per meglio dire, della spilla che il Consigliere Oggyn le ha regalato.»

«L'hai vista? È davvero graziosa, non trovi anche tu?»

«Però apparteneva a Lady Merodda.»

«A chi? Ah, sì... ti riferisci a quella maga che avvelenava la gente» replicò Bellyra, poi ebbe un momento di esitazione, e infine aggiunse: «Alla madre di Lilli.»

«Infatti. Detesto dover parlare di Lilli...»

«Non ti devi scusare! Mi dispiace davvero di essermi tanto infuriata con lei, considerato che non è certo colpa sua, considerato che Maryn sa essere molto affascinante, e che lei è terribilmente giovane. Suppongo che gli uomini siano fatti così» aggiunse, appoggiando la testa allo schienale della poltrona e dando l'impressione di studiare le travi del soffitto.

Nevyn evitò di replicare, limitandosi a un verso inarticolato che poteva vo-

ler dire tutto, o anche nulla.

«Tornando a quella spilla... Lilli la rivuole?» domandò poi Bellyra, riportando lo sguardo sul vecchio.

«Assolutamente no. Ho solo paura che su di essa possa esserci qualche maledizione.»

«Come nel caso di quell'altro maledetto oggetto? Della tavoletta di piombo?»

«Qualcosa del genere. Di certo non è una magia altrettanto potente, ma anche una piccola maledizione può essere sufficiente. Se la spilla è stregata, con ogni probabilità potrei infrangere l'incantesimo, se Degwa mi permetterà di tenerla con me per una notte o due.»

Qualche tempo dopo, Nevyn ebbe modo di esaminare la spilla, quando Degwa fece ritorno nella sala delle donne con un cesto pieno di pane sfornato di fresco e con una ciotola di burro per la principessa. Rivolta a Nevyn una riverenza, come meglio poteva a causa delle mani occupate, la dama depose il pane e il burro su un tavolinetto, vicino alla sedia di Bellyra.

«Ti andrebbe un po' di pane, Lord Nevyn?» chiese poi.

«No, ma grazie lo stesso» rispose il vecchio.

Estratta la daga da tavola, Degwa procedette a tagliare un pezzo dalla grossa pagnotta rotonda.

«Vostra Altezza?» domandò. «È ancora caldo.»

«Ha un profumo delizioso» annuì Bellyra. «Per favore, coprilo di burro, senza lesinare sulle quantità.»

Sorridendo, Degwa fece come le era stato chiesto, e dopo aver porto alla principessa il suo pezzo di pane, accostò alla finestra un'altra sedia e si sistemò di fronte a Nevyn.

«Sua Altezza ha un aspetto ottimo» commentò questi. «Tu ed Elyssa vi state prendendo cura di lei in maniera eccellente.»

«Ti ringrazio, mio signore. Cerchiamo di fare del nostro meglio.»

«Nonostante la mia orribile abitudine di andare a ficcanasare in giro per tutta la fortezza?» interloquì Bellyra, con un sorriso.

«Er... ecco, Vostra Altezza, io non la definirei orribile. Forse è più che altro preoccupante.»

Scoppiando a ridere, Bellyra staccò un altro morso dal pezzo di pane.

«Quella spilla è deliziosa» osservò Nevyn. «Posso vederla?»

«Certo» assentì Degwa, staccandola dal vestito. «È il dono di un ammirato-

re.»

Quando lei gliela porse, Nevyn esaminò con attenzione la spilla, costituita da una striscia piatta di argento, ripiegata in modo da formare un nodo e decorata da due pezzi di vetro rosso rubino; l'impressione che essa gli diede al tatto lo lasciò turbato, quindi lui approfittò del fatto che le due donne erano intente a chiacchierare e attivò la vista del dweomer. Anche se i metalli, ovviamente, sono privi di aura, la spilla emanava una vaga nebbia grigiastra, particolarmente densa intorno ai due pezzi di vetro, e nel rigirare il monile lui scorse un piccolo simbolo inciso a un'estremità della fascia: la lettera A, la prima della parola usata per indicare il cinghiale... un simbolo che lui aveva già visto in precedenza, come contrassegno del clan del Cinghiale di Cantrae. Pur detestando l'idea di rovinare il piacere che Degwa stava traendo da quel dono, il vecchio decise che la sua sicurezza doveva avere la precedenza su ogni altra considerazione.

«Davvero strano» commentò, richiudendo la vista del dweomer. «Sembra che questa spilla, in passato, sia appartenuta alla madre di Lilli.»

«Cosa, mio signore?» esclamò Degwa, protendendosi in avanti. «Come fai a dirlo?»

«C'è il suo contrassegno, qui sul retro, anche se è molto piccolo.»

Ripresa la spilla, Degwa mostrò di esaminarla alla ricerca del marchio, anche se, come la maggior parte delle donne della sua classe, aveva la vista indebolita da lunghi anni trascorsi a cucire. Alla fine, rinunciò alle ricerche e scrollò leggermente le spalle.

«Se lo dici tu, mio signore, sarà così» commentò, con voce che vibrava di disappunto. «Avrei preferito, però, che ti fossi sbagliato, perché dai servitori abbiamo appreso fin troppe cose sul conto di quella donna, da quando siamo arrivate qui.»

«Potrei sbagliarmi» si schermì Nevyn. «Ti dispiacerebbe se mostrassi la spilla a Lilli? Senza dubbio, lei saprà riconoscerla.»

«Se su di essa c'è il marchio del Cinghiale, io non la voglio» dichiarò Degwa, sollevando la spilla e gettandola a Nevyn. «Falla fondere dall'argentiere, per quel che me ne importa.»

«Suvvia» intervenne Bellyra. «È un oggetto grazioso, e Oggyn...»

«Parlerò di questo con il consigliere» la interruppe Degwa. «Devo dire che non depone a suo favore il fatto che abbia dato a un'amica, in dono, una spoglia di guerra, e per di più appartenuta ai suoi nemici giurati.»

«Oh, suvvia» ripeté Bellyra. «Io ho una quantità di cose adorabili che Maryn ha ottenuto come riscatto per questo o quel nobile.»

«Garantisco Vostra Altezza che non era mia intenzione essere offensiva» si affrettò a replicare Degwa, tingendosi di un vago rossore sulle guance, «però preferisco non accettare un gioiello di scarto che proviene dal porcile del clan del Cinghiale.»

Poi si alzò e uscì dalla stanza, lasciando la spilla a Nevyn e sbattendosi la porta alle spalle con tanta forza da strappare un sussulto al vecchio.

«Chiedo scusa a Vostra Altezza» commentò questi, quando furono soli. «Pare che io abbia fatto un bel pasticcio.»

«Sempre meglio che permetterle di portare indosso un oggetto su cui grava una maledizione» replicò Bellyra. «Deduco infatti che *debba* essere maledetto, altrimenti non avresti escogitato quella storia, dicendo di volerla far vedere a Lilli.»

«Infatti. Ecco cosa ho ottenuto per aver mentito.»

«Non hai precisamente mentito... forse hai stiracchiato un poco la verità. Povera Decci! Non riesce proprio a ragionare, quando si tratta dei Cinghiali.»

Quella sera, mentre Nevyn stava lasciando la grande sala, dopo cena, Oggyn venne a raggiungerlo e lo seguì all'esterno, tormentandosi la barba e tossicchiando sottovoce, finché non si furono addentrati nel cortile quanto bastava per essere certi che nessuno li potesse sentire.

«Posso scambiare qualche parola con te?» chiese allora Oggyn.

«Certamente. Degwa ti ha detto della spilla?»

«Lo ha fatto, e temo proprio di averla molto contrariata.»

Nevyn si era aspettato che il consigliere s'infuriasse con lui, eppure alla luce del crepuscolo Oggyn aveva più che altro un aspetto abbattuto, con le mani sprofondate nelle tasche dei calzoni e un piede che prendeva insistentemente a calci un ciottolo smosso.

«Mi dispiace» disse Nevyn, «ma su quella spilla c'è un incantesimo di qualche tipo, e lei non poteva continuare a portarla indosso.»

«Per gli dèi! Non ci ho pensato» esclamò Oggyn, sollevando lo sguardo di scatto. «Quella donna, Merodda...»

«Proprio così. Dopo questo episodio, se mi è consentito avanzare un suggerimento, potresti consultarti con me, prima di regalare altri oggetti appartenuti a quella dama? Sono tuoi, per diritto di conquista, ma per non correre rischi...»

«Ho capito, non temere! Lo farò» garantì Oggyn, poi sospirò e aggiunse: «Il vero problema è che sono sempre a corto di denaro, e se pure ne avessi, dove troverei un argentiere che potesse creare un nuovo monile per Lady Degwa?»

«Otho è molto più abile di qualsiasi argentiere di Cerrmor.»

«Io non faccio affari con le daghe d'argento» dichiarò Oggyn, con voce gelida. «Buona notte, e grazie per l'avvertimento.»

Poi si girò e si allontanò a grandi passi, a testa alta.

Per gli dèi, pensò Nevyn, osservandolo. *Sono uno degno dell'altra!*

Il vecchio salì quindi nella camera di Lilli, che trovò seduta al tavolo, con il libro del dweomer aperto davanti a sé, nella chiazza di luce proiettata da un candelabro d'argento.

«Hai luce sufficiente per leggere?» domandò.

«A dire il vero, no» ammise Lilli, sollevando lo sguardo e sfregandosi gli occhi con entrambe le mani. «Mi è venuto un po' di mal di testa. Cosa ti porta da me?» chiese quindi, chiudendo il libro e spingendolo da un lato.

«Ho pensato che volessi vedere la spilla. Su di essa c'è un debole incantesimo di protezione.»

Nel parlare, il vecchio depose la spilla sul tavolo, e Lilli si protese in avanti per osservarla, lasciando però le mani in grembo.

«Ricordo di averla vista indosso a mia madre» affermò, infine. «Era un dono di zio Tibryn.»

«Riesci a vedere il dweomer apposto su di essa?»

«Sì. Sembra grasso, grasso di cucina sporco.»

«Ah. Io vedo una specie di nebbia grigia. Ricordi quello che ti ho detto, in merito alle ombre proiettate dal dweomer oscuro?»

«Sì, e sul fatto che quelle ombre appaiono in modo diverso a menti differenti. È un bene che tu abbia tolto questa spilla a Degwa: deve trattarsi di un incantesimo antipatico, anche se non ho idea di cosa avrebbe potuto farle.»

«Neppure io, ma adesso provvediamo a liberarcene.»

Levata una mano sopra la testa, Nevyn evocò la luce argentea, e nella propria mente la vide fluire dal piano astrale come un rivolo d'acqua. Concentrandosi sull'immagine, la mise a fuoco e la potenziò con la propria immaginazione, poi la portò sul piano fisico con una singola parola di potere. Là essa gli vorticò intorno alla mano, bruciando come una torcia, anche senza fumo, e nel sentire Lilli sussultare, Nevyn comprese che lei l'aveva vista.

«Vattene!» ingiunse, abbassando la mano di scatto e indicando la spilla. Un'ondata di fuoco argenteo si riversò sul metallo, per poi svanire immediatamente.

«Se n'è andata» affermò Lilli. «Mi riferisco all'ombra.»

«Bene. Era un debole incantesimo, quindi mi è costata poca fatica eliminarlo, contrariamente a quello apposto sulla tavoletta.»

«Proprio così» convenne Lilli, poi allungò una mano verso la spilla, ma si arrestò a metà del gesto, e chiese: «Posso?»

«Certamente» annuì Nevyn. «La rivuoi? Degwa non la vuole più, perché un tempo è appartenuta al clan del Cinghiale.»

Presa la spilla, Lilli l'accostò alla luce della candela, dove essa scintillò come se fosse stata appena lucidata con la cenere e la sabbia. Osservando il monile, Nevyn giunse intanto alla conclusione che Merodda dovesse aver operato da sola quell'incantesimo; apporre la maledizione alla tavoletta, però, era stata una cosa che esulava dalle sue capacità, perché soltanto un maestro del male poteva aver creato un oggetto del genere.

«Credo che la terrò» decise intanto Lilli. «Non per indossarla, ma per conservarla. Sai, c'erano momenti in cui avevo l'impressione che mia madre mi amasse. Se non altro, mi ha affidata in adozione a Lady Bevyan, e ha fatto in modo che zio Tibryn non mi desse in moglie a Lord Nantyn.»

«Allora tienila, in ricordo del lato migliore della sua natura» approvò Nevyn. «Ogni anima ne ha uno, e merita di essere onorato almeno un poco.»

Il primo dei vassalli di Maryn fece il suo ingresso a Dun Deverry cinque giorni dopo l'invio della chiamata alle armi, ma il raduno dell'intero esercito richiese alcune settimane, perché i vassalli più fedeli... e più ricchi... di Maryn risiedevano lontano da Dun Deverry, nel sud, lungo la costa. Con i nobili e le loro bande di guerra arrivarono anche numerosi carretti, guidati da servitori e carichi di provviste, in quanto ciascun vassallo doveva a Maryn non solo uomini per il suo esercito ma anche scorte di cibo sufficienti per tre mesi di campagna militare... viveri difficili da mettere insieme lì, nel nord devastato, dove i lunghi anni di guerre civili avevano ridotto alla fame molte famiglie di contadini, oltre a causare la morte in battaglia dei loro figli.

Con l'affluire delle truppe, Branoic cominciò a tenere il conto degli effettivi, contrassegnandoli a gruppi di venti su un pezzo di legno, ma si arrese quando arrivò a mille, commentando con Maddyn che, senza dubbio, il Con-

sigliere Oggyn avrebbe fatto un lavoro più accurato del suo.

«Proprio così» annuì Maddyn. «Il principe deve essere contento di vedere tanti uomini accorrere sotto le sue bandiere.»

«Non ne dubito» replicò Branoic. «Siamo dannatamente vicini alla vittoria, e questo ispira sempre nei nobili una lealtà ancora maggiore.»

Entrambi scoppiarono a ridere. Dal momento che Maryn non poteva attribuirgli ufficialmente un titolo nobiliare finché non fosse stato eletto re, Branoic viveva ancora fra le daghe d'argento, e adesso lui e il bardo erano seduti insieme negli alloggiamenti, perché la mattinata si annunciava burrascosa. Mentre parlavano, Branoic era intento a lucidare la cotta di maglia con uno straccio, e tutt'intorno a loro c'erano altri uomini impegnati a rivedere l'equipaggiamento, pulendo le cotte, sostituendo cinghie di cuoio o fermagli di legno che avevano bisogno di essere riparati, e parlando a bassa voce dei combattimenti ormai imminenti, oppure vantandosi delle imprese compiute l'estate precedente.

«Sei impaziente di partire?» domandò Maddyn.

«No, a dire il vero, e questo è strano, da parte mia» ammise Branoic. «Una volta ero sempre desideroso di vedere la fine dell'ozio invernale.»

«Ecco, adesso hai qualcosa per cui rimanere a casa.»

«Ti riferisci a Lilli?» domandò Branoic, concentrandosi sull'atto di infilare lo straccio in un anello di metallo arrugginito. «Se mai il nostro principe la lascerà andare.»

Maddyn non replicò, e dopo un lungo momento Branoic si decise a sollevare lo sguardo, scoprendo che l'amico aveva assunto un'espressione d'un tratto solenne.

«Ha promesso che vi sareste sposati, una volta che lui avesse vinto» affermò il bardo, alla fine. «Il nostro principe non infrange le sue promesse.»

«Non lo ha mai fatto fino ad ora» precisò Branoic, poi fece una pausa, cercando le parole più giuste per esprimere i propri pensieri. «È come se fosse quasi impazzito, o qualcosa del genere, e Lilli mi ha detto che sta cominciando a farle paura. Pare che sia geloso, continuamente.»

Maddyn borbottò un'imprecazione a mezza voce.

«E pensare che lui ha la sua signora, la donna più bella e dolce che qualsiasi uomo possa desiderare» continuò Branoic, sentendo l'amarezza salirgli in gola come un'ondata di bile. «È una cosa che mi tormenta l'anima, Maddo, ragazzo mio, se mi è permesso dirlo, almeno con te.»

«Certamente» annuì Maddyn, dando l'impressione di soppesare ogni parola. «E per di più la sua dama gli è assolutamente devota.»

«Infatti» convenne Branoic, poi accennò a proseguire con il suo sfogo, ma si accorse che Maddyn aveva assunto un'aria stranamente distratta, senza dubbio annoiato da tutti quei discorsi di donne, quindi concluse: «Ah, bene, non volevo mettermi a gracchiare come un ranocchio, ripetendo sempre le stesse, dannate cose. Abbiamo stretto il nostro patto, il principe e io, e non ho motivo di pensare che lui possa infrangerlo finché non lo avrà fatto davvero.»

Maddyn stava per ribattere, quando dall'esterno giunse un improvviso coro di grida piene di entusiasmo che indusse Owaen ad alzarsi per andare alla finestra.

«È Glasloc!» esclamò, guardando fuori. «Il Gwerbret Daeryc è rimasto fedele al principe.»

Le daghe d'argento lanciarono a loro volta un grido di entusiasmo, indipendentemente dal fatto che qualcuno potesse sentirle o meno, poi tornarono al loro lavoro. Maddyn, però, non si mosse né parlò, rimanendo seduto con lo sguardo fisso nel vuoto.

«Stai male?» gli chiese Branoic.

«In un certo senso sì» rispose il bardo, con uno strano sorriso in tralice. «In un certo senso sì.»

Ancora una volta, Branoic si chiese quale fosse il significato effettivo delle parole dell'amico; poi, accantonando come al suo solito le cose che non era in grado di comprendere, cambiò argomento.

D'altro canto, parlare di Lilli lo aveva indotto a pensare a lei, quindi di lì a poco si alzò e lasciò gli alloggiamenti. Dal momento che Daeryc era appena arrivato, senza dubbio il Principe Maryn doveva essere occupato a salutare il nuovo ospite, nella grande sala; in effetti, i cavalieri di Daeryc e i loro cavalli riempivano ancora il cortile principale, in mezzo alla confusione generale, con i servi che si affrettavano a venire a prelevare le cavalcature e a invitare gli uomini a entrare per bere, cercando di riportare l'ordine come meglio potevano.

Lasciato il cortile vero e proprio, Branoic aggirò un muro semidistrutto, con l'intenzione di entrare nella rocca principale da una porta secondaria a lui nota. Stava avanzando con difficoltà in mezzo alla calca dei servitori e ai recinti degli animali, quando intravide il Consigliere Oggyn, appoggiato contro il muro di una baracca con aria del tutto indifferente, come se fosse sempli-

cemente uscito a prendere un po' d'aria, fra polli e cipolle. Arrestatosi, Branoic si dispose ad attendere; poi, approfittando del fatto che Oggyn stava guardando dalla parte opposta, prese ad avanzare lentamente, da un lato, fino ad arrestarsi dietro un grosso mucchio di pietre tenute a disposizione come munizioni, in caso di assedio, abbastanza voluminoso da nasconderlo in parte alla vista.

Di lì a poco vide un uomo dai capelli grigi, che camminava zoppicando, appoggiato a un lungo bastone; l'uomo indossava una camicia di lino lacera e sporca, e un paio di calzoni che un tempo potevano forse essere stati grigi, e nel complesso aveva l'aspetto di un mendicante. Nel vederlo sopraggiungere, Oggyn gli andò incontro e i due si misero a parlare, a voce abbastanza alta da permettere a Branoic di sentire almeno parte della conversazione. A quanto pareva, l'uomo zoppo desiderava parlare con il Principe Maryn, e Oggyn gli stava dicendo che una cosa del genere era impossibile; alla fine, l'uomo prelevò una moneta d'argento dalla sacca che portava alla cintura, e d'un tratto Oggyn si fece sorridente e disponibile, mentre mordeva la moneta per verificarne l'autenticità, e la riponeva nella propria sacca. I due parlarono ancora per un momento, quindi Oggyn si allontanò in direzione del complesso della rocca principale, e l'altro uomo si avviò zoppicando nella direzione opposta, asciugandosi le lacrime con una manica sporca. Lasciato il suo nascondiglio, Branoic spiccò la corsa per raggiungerlo.

«Aspetta! Buon signore!» chiamò, raggiungendo infine l'uomo vicino alla capanna delle cucine. «Sei appena stato derubato.»

L'uomo lo fissò, mostrando di non capire cosa avesse inteso dire.

«Il principe è disposto ad ascoltare chiunque si presenti davanti a lui» spiegò Branoic. «Non eri obbligato a dare a Oggyn neppure una moneta di rame, e tanto meno una d'argento.» Guardandosi intorno, vide poi che il consigliere si era arrestato nell'ombra della porta di una torre laterale, e gridò: «Viscido Oggo! Vieni subito qui!»

Sollevando il capo di scatto, Oggyn scomparve invece all'interno della torre.

«Vieni con me» disse allora Branoic, posando con fare amichevole una mano sulla spalla dell'uomo. «Stanotte, a cena, ti farò riavere la tua moneta d'argento.»

«Ti sono profondamente grato» replicò l'uomo. «È la sola che possiedo.»

Indipendentemente dal fatto che Maryn fosse o meno il re riconosciuto, le

sue decisioni erano la sola legge che esistesse a Dun Deverry, quindi ogni sera, dopo cena, lui indugiava nella grande sala per permettere ai supplici di sottoporgli le dispute e le lamentele che avevano bisogno di una soluzione.

Stanotte ci aspetta un bello spettacolo, pensò Branoic. *Questa volta, il Viscido Oggo si è spinto troppo oltre.*

Proprio quella mattina, l'argentiere Otho aveva ultimato la spilla d'argento per Maddyn, e la Principessa Bellyra fece in modo di offrirla al suo bardo il più apertamente possibile. Adesso che il raduno era pressoché ultimato, quasi cento nobili mangiavano nella grande sala, seduti alle tavole d'onore; quanto ai loro cavalieri, anche se i servitori avevano passato al setaccio la fortezza e ammucchiato quanti più tavoli e panche possibile nella parte della sala a essi riservata, per lo più le bande di guerra erano costrette a consumare i pasti all'esterno. Le daghe d'argento del principe, tuttavia, gli erano rimaste accanto, ed erano sedute appena oltre le file dei nobili.

Come moglie del principe, Bellyra gli sedeva accanto e divideva con lui lo stesso vassoio. Quella particolare sera, appena prima di ritirarsi con le sue donne nella tranquilla sicurezza della loro sala, Bellyra tirò fuori la spilla dalla tasca della sopragonna.

«Quasi me ne dimenticavo» disse a Maryn. «Ho qui un piccolo dono per il tuo bardo, per ringraziarlo della pazienza che ha avuto durante tutto l'inverno.»

«Bene» approvò Maryn, tendendo la mano. «Posso vederlo?»

«Certamente» rispose Bellyra, porgendogli la spilla. «A me pare davvero bella.»

«In effetti lo è» annuì Maryn, tenendo fra pollice e indice la sottile rosa d'argento, lunga appena un paio di centimetri. «Deve essere opera di Otho.»

«Infatti. Quando avete preso la fortezza, si è impossessato di un po' di argento... er, ecco, forse dovrei dire che ha miracolosamente trovato un po' d'argento che nessuno utilizzava.»

Sorridendo, Maryn le restituì la spilla, poi si alzò in piedi e si guardò intorno nella sala, prima di rivolgere un cenno a uno dei paggi in attesa.

«Maddyn il bardo è seduto laggiù, vicino alla porta principale» disse. «Va' a chiamarlo e portalo qui.»

Il ragazzo si inchinò e si allontanò subito. Mentre Maryn si stava rimettendo a sedere, Branoic entrò dalla porta posteriore della sala e si diresse verso il suo seggio, seguito da un vecchio zoppicante, vestito con una camicia di lino

e calzoni di lana che un tempo dovevano essere stati di fine fattura, ma che adesso erano lisi e rattoppati. Quando Branoic s'inginocchiò davanti a Maryn, il vecchio accennò a imitarlo, ma per poco non inciampò nel bastone e Maryn fu pronto a girarsi di scatto per sorreggerlo per un gomito.

«Non ti inginocchiare» disse. «Il mio rango passa in secondo piano di fronte alla tua età, signore.»

Poi lo lasciò andare, alzandosi in piedi, e l'uomo cercò di inchinarsi come meglio poteva, con entrambe le mani strette intorno al bastone.

«Ti ringrazio, mio principe» balbettò l'uomo. «Vedi, ho un problema da sottoporti, e...»

«Due problemi» lo interruppe Branoic. «Vostra Altezza, il Consigliere Oggyn ha preteso da quest'uomo una moneta, in cambio del privilegio di presentarsi davanti a te per avere giustizia.»

«Oh, per gli dèi!» ringhiò Maryn, girandosi di scatto e guardandosi intorno nella sala, per poi gridare, a piena voce: «Oggyn! Vieni qui!»

Con le labbra incurvate in un accenno di sorriso, Branoic si rialzò, si pulì le ginocchia dei calzoni e trasse di lato il vecchio con il suo bastone, mentre Bellyra si girava sulla sedia per osservare Oggyn, che stava avanzando attraverso la sala affollata. Come un cane sorpreso con le piume di gallina ancora attaccate al muso, il consigliere stava passando fra i tavoli con aria talmente avvilita che i nobili smisero di parlare e di scherzare per girarsi a guardare, con aria perplessa, cosa stesse facendo il principe; poco lontano, Bellyra vide anche Maddyn e il paggio, che si erano fermati a una certa distanza dalla tavola alta, per attendere il loro turno di avere l'attenzione del principe.

Infine Oggyn raggiunse la tavola d'onore e s'inginocchiò ai piedi di Maryn.

«Branoic mi ha detto che hai estorto di nuovo del denaro» affermò il principe.

«Mio signore, non ho fatto nulla di simile» protestò Oggyn, con voce che peraltro mancava di convinzione nel proferire quella che era, palesemente, una menzogna. «Davvero, io...»

«Puoi guardarmi in faccia e negare l'accusa?»

Oggyn accennò a ribattere, poi si limitò a sospirare e a scuotere il capo in un gesto di diniego.

«Ti avevo detto di non fare più cose del genere» affermò allora Maryn, con voce piana, ma fredda. «La mia giustizia è a disposizione di chiunque la chieda, gratuitamente. Hai capito?»

«Sì, mio principe» rispose Oggyn, con voce tanto sottile che Bellyra non riuscì quasi a sentirlo. «Mi sprofondo in scuse e chiedo con la massima umiltà il tuo perdono.»

«Restituiscigli il suo denaro» ingiunse Maryn.

Lentamente, con mani tremanti, Oggyn frugò nella sacca che aveva alla cintura, scarlatto in volto e con le labbra che tremavano quanto le mani, poi protese la moneta, che il supplice gli strappò dalle dita sudate, e infine si accasciò, con lo sguardo fisso sugli stivali del principe.

«Bene» commentò Maryn. «Ora vediamo cosa dobbiamo farne di te. Ti ho fatto una promessa, l'ultima volta che ti ho sorpreso a estorcere denaro, e credo che sia meglio che mantenga la mia parola.»

«Non questo, mio principe» supplicò Oggyn, sollevando lo sguardo, con le labbra contratte e le mani che tremavano sempre di più. «Ti supplico...»

«Si addice a un nobile di mantenere le proprie promesse, consigliere, nel bene come nel male, per evitare che i suoi uomini possano pensare che sia di debole volontà. Maddyn! Dov'è la tua arpa? C'è una canzone che voglio sentirti cantare.»

«Mio signore» intervenne Bellyra, alzandosi e posando una mano sul braccio del marito. «Pensa a quel poveretto! Non è un po' troppo?»

Esitando, Maryn scoccò un'occhiata a Oggyn, che stava fissando la paglia sparsa sul pavimento, poi riportò lo sguardo su Bellyra.

«È soltanto ciò che merita, ma ti si addice avere un cuore così gentile, mia signora» replicò.

Con un piccolo sospiro, Bellyra si rimise a sedere, e per qualche momento intorno alla tavola d'onore regnò una certa confusione. Nevyn apparve da chissà dove, e si precipitò a parlare con il supplice, mentre Maddyn e un bardo di Cerrmor scambiavano con aria molto seria alcune parole, in seguito alle quali, di lì a poco, l'apprendista del bardo sopraggiunse di corsa e consegnò a Maddyn una piccola arpa da grembo. Per tutto quel tempo, Oggyn rimase inginocchiato, ripiegandosi sempre più su se stesso fino a toccare quasi il pavimento con la faccia. Alla fine, il Gwerbret Daeryc, che occupava il posto della tavola d'onore di fronte a quello della principessa, si alzò in piedi e spinse in fuori la propria sedia, in modo che Maddyn potesse salire sul tavolo per cantare.

Per un momento, Maddyn armeggiò con l'arpa, mentre sulla grande sala scendeva il silenzio più assoluto, e nell'osservare come lui fosse impassibile

in volto, Bellyra si disse che avrebbe dovuto immaginare che un uomo come Maddyn si sarebbe trattenuto dal godere della vergogna del suo nemico. Infine, il bardo sollevò lo sguardo e, dopo aver rivolto un cortese sorriso e un cenno del capo al principe, si schiarì la gola, intonando la canzone del Fattore Owaen e della volpe. In un primo tempo, l'allegra melodia e l'argomento la fecero apparire come una specie di canzoncina per bambini, e Bellyra notò l'espressione sempre più perplessa di Daeryc e degli altri nobili vicini.

Con il progredire della canzone, tuttavia, quando la volpe si ritrovò calva per opera del fattore, il senso effettivo delle strofe cominciò ad apparire chiaro; un verso dopo l'altro, la somiglianza con Oggyn prese a trasparire, sempre più evidente, e alcuni fra i presenti sogghignarono, mentre altri risero apertamente, e Bellyra vide parecchi fra i commensali scambiarsi commenti sussurrati e indicare il consigliere, prono ai piedi del principe, come se stessero spiegando una barzelletta a quanti avevano intorno.

«La volpe andò dunque nella stia» concluse Maddyn, «ma trovò un lupo a fare la guardia, e finì calva e pelata come il più liscio sasso dell'aia.»

Con quella strofa, eseguì un ultimo arpeggio, poi una nota secca, ottenuta con un'abile mossa del polso, pose fine all'esibizione.

Nella grande sala, tutti applaudirono, ma nel vedere che Oggyn aveva il volto solcato di lacrime, Bellyra si protese a posare una mano sul braccio del marito.

«Ora basta, Marro» gli sussurrò all'orecchio. «Lascialo andare.»

Annuendo, Maryn protese una mano verso Oggyn, indicandogli che aveva il permesso di parlare.

«Mio signore!» ululò questi, con voce tanto rotta che non riuscì ad aggiungere altro.

«Ora puoi lasciarci» disse Maryn. «E non badare alle formalità.»

Farfugliando qualche parola di ringraziamento, Oggyn si issò in piedi, si volse e si diresse verso la scala dal lato opposto della grande sala con la massima rapidità possibile... non molta, considerato l'ammasso di tavoli e di persone che gli intralciava il passo. Le risate cominciarono molto prima che lui avesse raggiunto la scala, un'ondata crescente che lo seguì su per i gradini, mentre lui correva alla ricerca del rifugio offerto dal piano superiore. Scarlatto in volto, Oggyn stava ansimando a tal punto che barcollò nel salire i gradini; assalita da un'improvvisa preoccupazione, Bellyra si volse e si protese in avanti, gridando per farsi sentire da Maryn.

«E se dovesse avere un colpo, o qualcosa del genere?» chiese.

«Nevyn lo sta già seguendo» rispose Maryn. «Non temere per lui.»

In effetti, il maestro del dweomer aveva raggiunto la scala e la stava salendo con il passo rapido e svelto di un giovane guerriero. Di lì a poco, il vecchio raggiunse l'altro consigliere, e per un istante Bellyra riuscì a vederli entrambi... poi, in qualche modo, le cose si fecero confuse, lei smise di guardare le scale e, quando riportò lo sguardo su di esse, scoprì che i due consiglieri non erano più visibili, e che nessun altro, nella grande sala, pareva più guardare in quella direzione.

Devo chiedere a Nevyn come ha fatto, pensò, ma l'istante successivo scoprì di aver già dimenticato cosa avesse voluto domandargli; nel frattempo, nella sala la conversazione riprese a scorrere normalmente.

Vedendo che Maddyn era sceso dal tavolo, e stava restituendo l'arpa al suo proprietario, Bellyra attese che avesse finito prima di segnalargli con un cenno di avvicinarsi.

«Hai cantato bene, Maddo» sorrise Maryn, quando il bardo s'inginocchiò davanti a lui e alla principessa. «Oggyn ci penserà due volte, prima di estorcere ancora dei soldi ai miei sudditi.»

«Possiamo sperarlo, Vostra Altezza» rispose Maddyn.

«Ho una piccola cosa per te» disse allora Bellyra, «perché ti porti fortuna in guerra.»

«La mia signora è troppo generosa» replicò il bardo.

«Meriti qualcosa, per avermi scortata per tutto l'inverno in giro per quelle stanze polverose.»

Sorridendo, Maryn rivolse un cenno a Maddyn, come per invitarlo a prendere il dono, e quando lui protese la mano, Bellyra lo lasciò cadere sul suo palmo aperto. Maddyn contemplò per un momento la spilla a forma di rosa, poi sollevò lo sguardo sulla principessa, con un sorriso.

«È splendida, mia signora» disse. «Ringrazio umilmente te e tuo marito.»

«Non c'è di che» ribatté Bellyra, con un piccolo cenno del capo.

«Mi sarà sempre preziosa, Vostra Altezza» affermò Maddyn, appuntandosi la spilla al colletto della camicia.

«Mi fa piacere. Ora però credo che sia meglio che convochi le mie donne e torni nella nostra sala» affermò Bellyra, alzandosi e distogliendo lo sguardo con indifferenza, come se il sorriso di Maddyn non avesse significato nulla per lei.

In fondo alla tavola, Elyssa era ferma ad attenderla, ma Degwa pareva essersene già andata.

Oh, dèi! Pensò d'un tratto Bellyra. *Povera Decci! Essere costretta ad assistere a quella scena!*

Segnalato con un cenno a Elyssa di seguirla, lasciò la tavola e salì in fretta le scale, ma quando arrivarono al pianerottolo, lei e la dama di compagnia non trovarono traccia di Nevyn, di Oggyn o di Degwa da nessuna parte.

Non appena lo raggiunse, Nevyn fece entrare Oggyn nella prima camera vuota in cui s'imbatterono, una minuscola stanza che conteneva soltanto una sedia. Lasciatosi cadere su di essa, Oggyn si concesse infine di piangere apertamente, passandosi più volte la manica sulla faccia, fino a quando le lacrime smisero infine di sgorgare. Appoggiato alla parete, Nevyn attese intanto la fine di quello sfogo; dopo qualche tempo, Oggyn tirò fuori di tasca uno straccio, si soffiò il naso e tornò a riporre la pezza nella tasca, per poi sedere accasciato in avanti, con le mani abbandonate fra le ginocchia.

«Ah, per gli dèi!» gemette. «La mia vita è finita.»

«Oh, suvvia!» esclamò Nevyn. «La situazione non è poi così grave.»

«Ma adesso dovrò lasciare la corte. Come posso rimanere al servizio del principe, con quello che è successo?»

«Il principe riterrà di averti punito a sufficienza, e si dimenticherà dell'accaduto» garantì Nevyn.

«Ma pensa alla mia vergogna! Per gli dèi, questa è una cosa di cui tutti parleranno per anni!»

«Invece non lo faranno. Stai dimenticando la loro vanità.»

Oggyn sollevò lo sguardo di scatto, sorpreso.

«I nobili, soprattutto» proseguì intanto Nevyn, «pensano a ben poche cose, al di fuori di ciò che essi stessi fanno. Certo, i servi ricorderanno la cosa per qualche giorno, ma con l'inizio della guerra, presto tutti avranno a disposizione una quantità di pettegolezzi, di paure e di perdite a cui pensare, senza contare che tu partirai con l'esercito, e quindi non sarai neppure qui perché possano divertirsi a ridere alle tue spalle.»

«In effetti, hai ragione. Ti ringrazio, Nevyn! Hai tutta la mia gratitudine» dichiarò Oggyn. «Se soltanto riuscirò a superare i prossimi giorni...»

«Avrai una quantità di cose con cui tenerti occupato, dovendo fare l'inventario delle provviste.»

«Di nuovo, hai ragione tu. Però non credo che tornerò immediatamente nella grande sala.»

«Non lo farei neppure io, se fossi in te» convenne Nevyn, staccandosi dalla parete. «Vogliamo andare?»

Mentre uscivano dalla camera, videro Lady Degwa venire a passo svelto verso di loro, con la nera sciarpa vedovile che le era scivolata all'indietro, lasciando i riccioli neri liberi di incorniciarle il volto.

«Eccoti qui!» esclamò. «Mio povero Oggo! Sono stata costretta ad assistere a quell'orribile scena, con quel detestabile bardo e quell'orribile canzone!»

Quando Oggyn protese le mani, lei le strinse nelle proprie e sollevò lo sguardo su di lui; notando che aveva gli occhi gonfi e le labbra tremanti, Nevyn si rese conto che aveva appena finito di piangere.

«Chiedo scusa» si congedò, rivolgendo a entrambi un inchino che passò inosservato. «Ora è meglio che torni nella grande sala.»

E si allontanò con passo deciso; arrivato alla scala, però, si arrestò per guardarsi alle spalle, e vide Oggyn e Degwa ancora fermi come li aveva lasciati, con le mani nelle mani, Oggyn a capo chino e intento a riversare sulla dama un angosciato flusso di parole, mentre Degwa lo fissava con espressione adorante e si limitava ad annuire di tanto in tanto.

Osservandoli, Nevyn si sorprese a pensare per la prima volta che, forse, all'altro consigliere quella dama stava a cuore come persona nella stessa misura in cui gli interessava il suo titolo nobiliare, una realizzazione che lo indusse a distogliere lo sguardo e ad affrettarsi a scendere la scala.

Nella grande sala, trovò Grodyr che lo stava aspettando, appoggiato al suo bastone, vicino al focolare d'onore. L'inverno non era stato clemente con quell'uomo, un tempo il capo chirurgo di Dun Deverry; quando Maryn aveva occupato la fortezza, l'estate precedente, Grodyr era fuggito insieme agli altri servitori del clan del Cinghiale, soltanto per scoprire che Lord Braemys non si fidava di lui.

«La tua è stata una lunga marcia, da Cantrae fino a qui» osservò Nevyn.

«Sono sorpreso di essere sopravvissuto, buon consigliere» replicò Grodyr, «soprattutto dopo che mi sono rovinato un ginocchio con una caduta. Mi rallegra il cuore vedere che hai preso a cuore la mia situazione.»

«Ah, devo dedurre che non ti ricordi di me.»

Per un momento, Grodyr lo fissò con espressione interdetta, poi imprecò a mezza voce.

«L'erborista» disse, «quel vecchio erborista che è venuto alla fortezza... per gli dèi, quanti anni sono passati, da allora?»

«Non lo rammento neppure io, ma sono di certo parecchi.»

«Devo dedurre che eri una spia?»

«No, per quanto possa sembrare strano. A un certo punto, ho semplicemente deciso che Dun Deverry non era posto per me, quindi mi sono trasferito a Pyrdon, dove il padre del principe mi ha preso al suo servizio. Avanti, siediti.»

Per ordine di Nevyn, un paggio sistemò due sedie nella rientranza del muro, un angolo appartato dove i due uomini avrebbero potuto parlare senza che nessuno potesse ascoltarli. Sedutosi con un sospiro, Grodyr appoggiò il bastone contro la parete, a portata di mano.

«Sei poi riuscito a perorare la tua causa davanti al principe?» domandò Nevyn.

«Sì, ed è un uomo davvero cortese» replicò Grodyr. «Purtroppo, non ha potuto essermi d'aiuto. Vedi, quando sono fuggito dalla fortezza, sono stato costretto ad abbandonare qui alcuni libri, e speravo di poterne rientrare in possesso, ma lui non aveva idea di dove potessero essere finiti.»

«È possibile che li abbia io» affermò Nevyn. «Tutti i libri mi sono stati consegnati, come mia parte del bottino... anche perché nessun altro sapeva cosa farsene. Dimmi, i tuoi parlavano della medicina e dei medicamenti in uso nel Bardek?»

«Sì. Avendoli in mio possesso, forse potrei riuscire a trovare un posto nella fortezza di qualche grande nobile, mentre senza di essi... ecco, perché mai qualcuno dovrebbe credere a un malandato mendicante quale io sono, quando afferma di essere un chirurgo?»

«Hai ragione. Riavrai quei libri» dichiarò Nevyn, poi esitò per un momento, riflettendo, e infine chiese: «Oppure... che ne diresti di rimanere qui, al servizio del principe?»

«Pensi che lui mi accetterebbe?»

«Sì, se fossi io a raccomandarti.»

Grodyr si appoggiò allo schienale della sedia, e per un lungo momento lasciò vagare lo sguardo sulla grande sala.

«Sono stato al servizio del Cinghiale per anni» osservò, infine.

«Non è quello che ricordo io. La prima volta che ti ho incontrato, eri al servizio del clan del re, e sono pronto a scommettere che odiavi i Cinghiali

già da tempo, e che in seguito il tuo odio è cresciuto.»

«Hai occhi acuti» commentò Grodyr, con un accenno di sorriso. «Benissimo, se il principe potrà perdonarmi per aver servito i miei precedenti padroni, sarò lieto di farla finita con tutto questo dannato viaggiare.»

«Gli parlerò domattina» promise Nevyn. «A proposito, qui c'è qualcun altro che potrebbe ricordarsi di te: Caudyr, il tuo giovane apprendista, quello che è stato scacciato dai Cinghiali.»

«Per gli dèi! È finito anche lui al servizio del principe?»

«Infatti. Adesso è il chirurgo delle guardie personali del principe, le daghe d'argento.»

«Ah!» esclamò Grodyr, scuotendo il capo. «Come cambia il mondo!»

«È vero» convenne Nevyn, alzandosi in piedi e protendendo una mano. «La scala che porta alle mie camere è un po' erta, ma se mi vuoi accompagnare, potrai aspettarmi dabbasso.»

«Ti ringrazio.»

Mentre attraversavano a passo lento il cortile, Nevyn vide Lilli passeggiare da sola, e le lanciò un richiamo.

«Quella è la mia apprendista» spiegò a Grodyr. «Invece di salire io, manderò su lei.»

Serrando il bastone con entrambe le mani, Grodyr si protese in avanti a fissare Lilli, rimanendo a bocca aperta per lo stupore.

«Per gli dèi! Ma quella è Lady Lillorigga del Cinghiale! Apprendista di un chirurgo?»

«Adesso è figlia degli Arieti di Hendyr» precisò Nevyn, «e io non sono esattamente un chirurgo.»

Sorridendo, Lilli venne intanto loro incontro, eseguì una riverenza e si bloccò a metà del gesto, fissando a sua volta Grodyr con stupore.

«Sono io» le assicurò il chirurgo. «Purtroppo, tuo cugino Braemys ha rifiutato di darmi asilo a Dun Cantrae, lo scorso autunno, e temo che un inverno sulle strade mi abbia cambiato parecchio.»

«Non ne dubito» replicò Lilli. «Mi addolora apprendere che Braemys si sia comportato in modo così gretto. Non è da lui.»

«Non si è trattato di grettezza» spiegò Grodyr. «Mi ha accusato di essere un avvelenatore.»

Perplessa, Lilli lo scrutò in volto con aria interdetta.

«Senza dubbio, è una lunga storia» intervenne allora Nevyn. «Lilli, su nella

mia stanza, ci sono tre libri di sapere medico del Bardek. Vorresti portarli giù? Appartengono a Grodyr.»

«Vado subito, mio signore» assentì la ragazza, con una riverenza, e si allontanò di corsa. Proprio in quel momento, Branoic emerse dalla porta posteriore della grande sala, si guardò intorno per un momento e, dopo aver accennato un inchino in direzione di Nevyn, spiccò la corsa per raggiungere Lilli... una fortuna per lei, considerato che quei volumi erano pesanti. Distogliendo lo sguardo dalla coppia, Nevyn si girò verso Grodyr.

«Dimmi una cosa» domandò. «Lady Merodda ha qualcosa a che vedere con quest'accusa di avvelenamento?»

«Certamente» confermò il chirurgo. «A proposito, ho sentito che il vostro principe l'ha fatta impiccare, e devo ammettere che la notizia non mi ha addolorato. Braemys mi ha accusato di averle fornito i suoi veleni, ma ti garantisco che io non ho mai fatto nulla di simile.»

«Oh, ti credo. Senti, perché non passi la notte qui alla fortezza? Il principe è un uomo generoso, e non ti lesinerà vitto e alloggio, indipendentemente dal fatto che domattina tu entri o meno al suo servizio. Mi piacerebbe sentire tutto quello che sai sul conto di Lady Merodda.»

Lasciata la grande sala, Maddyn prese in considerazione l'eventualità di far ritorno negli alloggiamenti, ma alla fine decise invece di salire sulla cinta esterna di mura e di percorrere la passerella, in cerca di un luogo che gli garantisse un po' di intimità.

Nel cielo, il sole stava ormai tramontando e una morbida luce crepuscolare cominciava ad avviluppare la fortezza, mentre a est una spruzzata di stelle scintillava già sullo sfondo del cielo sempre più scuro; in quel contesto, la luce dei fuochi e delle lanterne, che traspariva incerta dalle finestre, parve conferire per qualche momento alla rocca centrale un aspetto quasi accogliente e invitante. Una volta sulle mura, Maddyn si insinuò fra due merli e lasciò vagare lo sguardo sul sottostante pendio collinare, alla base del quale una miriade di piccoli fuochi andava fiorendo, là dove le bande di guerra riunite si erano accampate, fuori dalle mura. Infatti, Dun Deverry non avrebbe mai potuto dare alloggio a tutto quell'esercito.

D'un tratto, il suo spiritello azzurro si materializzò a mezz'aria, avviluppato in una sfumatura di bagliore argenteo.

«Eccoti qui» commentò Maddyn. «Non ti ho più vista da alcuni giorni.»

Lo spiritello sorrise, sfoggiando una fila di scintillanti denti aguzzi.

«Poco fa, non eri neppure nella grande sala» continuò Maddyn, «ed è stato un bene. Ho eseguito una canzone che vorrei non aver mai composto.»

Lo spiritello piegò il capo da un lato, come se stesse cercando di comprendere il senso delle sue parole.

«Divertirsi un poco a spese del Viscido Oggo è una cosa, ma fare a brandelli l'orgoglio di quel poveretto è una faccenda del tutto diversa. Ah, per gli dèi! Questa è stata la vendetta più amara che io abbia mai esatto.»

Per un lungo momento, lo spiritello lo fissò con espressione solenne, poi scrollò le spalle e scomparve. Sceso dalle mura, Maddyn si diresse allora verso gli alloggiamenti, spinto dall'improvviso bisogno di avere intorno altri esseri umani.

Lilli apprese della vergogna inflitta a Oggyn dalla sua serva, Clodda, che aveva assistito a tutta la scena dal lato della sala riservato alla servitù, dove, come spiegò a Lilli, era addirittura salita su un tavolo per poter vedere meglio.

«È stato davvero terribile, mia signora» disse Clodda, senza riuscire però a trattenere un sorriso divertito, e con gli occhi che le scintillavano di maliziosa soddisfazione. «Povero, vecchio Viscido Oggo... sai, è così che lo chiamano le daghe d'argento.»

«Davvero?» commentò Lilli, sorridendo a sua volta. «Come fai a saperlo? Non avrai cominciato a frequentare le daghe d'argento, vero?»

Tingendosi di un violento rossore, Clodda prese ad armeggiare con il letto, assestandone le coltri sotto il sole del mattino che entrava a fiotti dalla finestra. Lilli, intanto, girò leggermente la sedia per poter assaporare a fondo il calore dei suoi raggi.

«Questo sole è davvero gradevole» commentò. «Hai visto Lord Nevyn, giù nella grande sala?»

«Sì, mia signora. Mi ha detto che sarebbe salito da te fra breve.»

Nevyn arrivò pochi momenti più tardi, e subito Clodda si affrettò a congedarsi e a lasciare la stanza; come tutti i servitori, infatti, era convinta che il vecchio fosse un mago del genere di cui si parlava nelle storie narrate dai bardi, capace di trasformare gli uomini in ranocchi e di parlare con gli spiriti dei morti... anche se in effetti, come Nevyn spiegò a Lilli, pur non essendo impegnato a evocare uno spirito, lui aveva come oggetto attuale del suo inte-

resse proprio un'anima defunta.

«La scorsa notte, Grodyr mi ha detto molte cose interessanti... riguardo a tua madre, intendo» esordì il vecchio.

«Davvero?» replicò Lilli, rabbrividendo come per un senso di gelo improvviso. «Quel poveretto ha veramente fatto a piedi tutta la strada fra Cantrae e qui?»

«All'inizio aveva un cavallo, ma poi esso ha perso un ferro ed è incespicato. È stato così che Grodyr si è danneggiato il ginocchio. Ora però torniamo a tua madre, per quanto possa costituire un argomento spiacevole. Grodyr ha confermato i miei sospetti riguardo a quella donna che è morta per aver mangiato carne andata a male.»

«Ti riferisci a Lady Caetha?»

«Proprio a lei. Grodyr ha avuto in cura sia lei sia tua madre, quando entrambe parevano essere malate. In effetti, Caetha stava davvero male, ma Grodyr ha sorpreso tua madre a bere un infuso di erbe amare per indursi a vomitare in maniera convincente. Non è stata la carne a uccidere Caetha.»

Quelle parole ebbero su Lilli un impatto violento, come se qualcuno l'avesse schiaffeggiata, e lei provò d'un tratto l'impulso di mettersi a piangere. Protendendosi in avanti, Nevyn le prese una mano fra le proprie.

«Ti ho sconvolta, e me ne dispiace» si scusò.

«Non è colpa tua» replicò Lilli. «Era davvero un'assassina. Oh, dèi, mia madre era un'avvelenatrice!»

«Non è una notizia piacevole, vero?» convenne Nevyn, alzandosi. «Purtroppo, adesso temo di doverti lasciare da sola a rifletterci sopra, perché questa mattina il principe terrà un vero e proprio consiglio di guerra, dato che l'esercito è quasi al completo.»

Uno degli ultimi nobili ad arrivare a Dun Deverry con i suoi uomini fu il Tieryn Anasyn, l'Ariete di Dun Hendyr, che si era fatto precedere comunque da un messaggero per far sapere al principe di essere soltanto in ritardo e di non averlo tradito, precisando che, per farsi perdonare, avrebbe portato con sé un contingente di trenta uomini, cinque più di quelli richiesti. Nel giorno previsto per il suo arrivo, Lilli continuò a osservare le porte dall'alto delle sue finestre, impaziente di rivedere il fratello adottivo, e tuttavia timorosa di quella che avrebbe potuto essere la sua reazione, quando avesse appreso che era diventata l'amante del principe. Alla fine, decise che sarebbe stato meglio tenere Anasyn all'oscuro della cosa, se solo ci fosse riuscita... impresa che sem-

brava peraltro disperata, alla luce del fatto che sua moglie lo avrebbe accompagnato, per trascorrere quell'estate di combattimenti al riparo nella fortezza reale, insieme alla principessa. E quando si trattava di pettegolezzi, Lady Abrwnna era in grado di battere qualunque altra donna.

Seduta accanto alla finestra, Lilli aveva il libro del dweomer aperto davanti a sé, appoggiato contro il tavolo, ma ogni volta che girava una pagina, si soffermava a guardare fuori, osservando l'avanzata delle ombre sull'acciottolato del cortile; il sole era ormai scomparso oltre la rocca più occidentale della fortezza, quando finalmente sentì giungere dal basso le grida dei servitori, che annunciavano l'atteso arrivo dell'Ariete.

Posato il libro sul tavolo, si sporse allora dalla finestra, e vide sei uomini oltrepassare le porte interne, ciascuno con lo scudo con lo stemma dell'Ariete di Hendyr appeso alla sella.

Lasciata la sua camera, scese le scale a precipizio e uscì di corsa nel cortile, in tempo per vedere Anasyn e la sua scorta d'onore smontare di sella.

Alto di statura, suo fratello si era fatto in certa misura più robusto, rispetto all'autunno precedente, ma il volto lungo e il naso sottile erano sempre gli stessi; oltre al peso aggiuntivo, l'altra novità erano i suoi baffi, abbastanza folti da nascondere quasi del tutto il labbro superiore.

«Sanno!» gridò Lilli.

Con una risata, lui gettò le redini a uno stalliere in attesa e le andò incontro, stringendola in un forte abbraccio; quando poi Lilli gli gettò le braccia al collo, la sollevò da terra e la fece girare in tondo, come era solito fare quando erano bambini, permettendole di posare di nuovo i piedi per terra soltanto dopo averle fatto descrivere qualche cerchio nell'aria.

«Hai un bell'aspetto, sorellina» sorrise, infine. «Anche se sei magra come sempre.»

«Anche tu stai bene, fratello, nonostante il grasso che sembri aver accumulato intorno alla cintura. Dov'è la tua signora?»

«A Hendyr» spiegò Anasyn, con un sorriso stranamente timido. «Il suo stato di gravidanza era troppo avanzato per permetterle di mettersi in viaggio.»

«Le mie congratulazioni a entrambi!»

«Ti ringrazio. Sarebbe meraviglioso se si trattasse di un maschio» replicò lui, poi il suo sorriso svanì, mentre aggiungeva: «Andrò in battaglia con il cuore più leggero, se saprò che Hendyr ha un erede.»

«Proprio così» convenne Lilli, con voce incrinata, distogliendo lo sguardo.

Mormorando fra loro, gli stallieri condussero intanto via i cavalli, mentre gli uomini della scorta di Anasyn attendevano con pazienza, vicino alla porta della rocca principale; accorgendosi che la vista le si era fatta d'un tratto sfocata, Lilli borbottò un'imprecazione, nel sollevare una mano ad asciugarsi le lacrime.

«Non piangere, sorellina» la consolò Anasyn, posandole una mano sulla spalla. «È tutto nelle mani del Wyrd, e quale uomo può conoscere cosa esso gli riservi? Adesso» proseguì, accantonando quel momento di debolezza con una scrollata di spalle, «è meglio che mi presenti al principe. Stasera, però, ti andrebbe di cenare con me? In questo modo, potrai raccontarmi come vanno le cose qui, nella fortezza.»

Pensando alla principessa, Lilli ebbe un momento di esitazione, che però superò immediatamente.

«Certamente, ne sarò lieta. E tu potrai dirmi cosa succede a Hendyr.»

Essendo soltanto un tieryn, Anasyn venne sistemato a una certa distanza dalla tavola reale, quindi Lilli riuscì a tenersi lontana sia dal principe sia dalla principessa, anche se, verso la fine del pasto, vide Degwa farsi largo in mezzo alla sala affollata; d'impulso, la salutò con un cenno e un sorriso, ma Degwa la oltrepassò in fretta, senza neppure una parola.

«Chi sarebbe quella gentile dama che ti tratta con tanta freddezza?» borbottò Anasyn.

«Una che mi è stata nemica dal giorno in cui sono arrivata a Cerrmor» rispose Lilli. «È una figlia del clan del Lupo, e non mi ha mai perdonato il fatto di essere nata nel clan del Cinghiale.»

Anasyn stava per ribattere quando il Gwerbret Daeryc li venne a raggiungere. Nel corso del raduno delle truppe, Lilli aveva avuto modo di vederlo soltanto da lontano, ma adesso si accorse che durante l'inverno doveva aver perso altri denti, dato che un lato della faccia appariva addirittura rientrato rispetto all'altro. Alzandosi in piedi, Anasyn si affrettò a inchinarsi al suo signore, ma quando Lilli accennò a imitarlo, Daeryc la invitò con un gesto a rimanere seduta.

«Voglio soltanto scambiare qualche parola con tuo fratello» affermò. «Si tratta di questa faccenda della giumenta bianca.»

«Non ne hanno ancora trovata una, vero?» replicò Anasyn.

«No, o almeno così sostengono» annuì Daeryc, che appariva decisamente cupo. «Ma chi si può fidare di quello che dicono i preti? D'altro canto, senza

la giumenta, il tempio non effettuerà il rito dell'incoronazione prima dell'inizio della campagna.»

«Davvero?» interloquì Lilli. «È un vero peccato... ma è veramente così importante?»

«Importante?» sbuffò Daeryc. «Puoi dirlo forte.»

«Se quei dannati preti di Bel acconsentissero a proclamare re il nostro signore prima della nostra partenza» spiegò Anasyn, «potremmo avere la certezza di numerose diserzioni fra le file dell'esercito di Braemys. Sono pronto a scommettere qualsiasi cosa che molti fra i nobili ancora fedeli al Cinghiale sarebbero pronti a passare dalla nostra parte, se solo avessero una motivazione onorevole per farlo. Non vogliono macchiare il loro onore con un tradimento, ma se Maryn venisse riconosciuto re... ecco, questo cambierebbe molte cose.»

«Sono pronto ad associarmi alla tua scommessa» annuì Daeryc. «In quel caso, l'esercito di Braemys svanirebbe come cibo sulla tavola di un ingordo, mentre così come stano le cose, tanti uomini di valore gli rimarranno probabilmente fedeli fino alla fine.»

Dopo la cena, Lilli salì nella stanza di Nevyn, dove scoprì che il ritardo nel confermare la sovranità di Maryn stava opprimendo anche la mente del suo maestro, considerato che Nevyn si concesse alcune colorite imprecazioni al riguardo, prima di fornirle una spiegazione.

«Naturalmente, loro hanno una valida motivazione già bella e pronta, cioè il fatto che manca la giumenta bianca richiesta per lo svolgimento del rito. Un accidente... aspetta che Maryn esca vittorioso da questa estate di combattimenti, e vedrai che le giumente bianche spunteranno di colpo dovunque!»

«C'è una cosa che non capisco» osservò Lilli. «Al grande Bel importa davvero tanto il colore del cavallo di Maryn? Sarebbe davvero maledetto se, nel corso della processione, cavalcasse invece una giumenta grigia?»

«Ovviamente no. Però i nobili, i preti e forse perfino la gente comune, si convincerebbero dell'esistenza di una maledizione che grava su di lui, e lo vedrebbero con occhi diversi. Quanto allo stesso Maryn... lui è devoto quanto qualsiasi altro grande nobile, il che significa che è molto devoto nei periodi difficili, ma che in realtà non crede che gli dèi abbiano potere effettivo su di lui. Se pensasse davvero di essere maledetto, non credi che comincerebbe a dubitare della sua capacità di giudizio e della sua fortuna?»

«Capisco... e potrebbe fare qualcosa di sconsiderato, o esitare a combattere,

e gli uomini penserebbero che lui ha perso la fortuna elargitagli dal dweomer.»

«Proprio così. Ormai lo stanno seguendo da molti, lunghi anni, fra carestie e battaglie, soprattutto perché credono sia nella sua fortuna, sia negli dèi.»

Per qualche momento, Lilli rifletté su quelle parole, mentre il vecchio la osservava, seduto come di consueto sul davanzale.

«In tal caso» affermò, alla fine, «questo significa che in realtà agli dèi non importa davvero quello che accade a chi li adora. È questo ciò che intendi dire?»

«Più o meno. A suo tempo, ti rivelerò molte più cose sul conto degli dèi... quest'autunno, quando avremo più tempo a disposizione. Per adesso, comunque, ricorda che gli dèi esigono soltanto omaggio dai loro fedeli. Forse che a un sommo re importa di ogni singolo uomo e donna che cura i suoi campi? No, finché quelle persone gli versano le tasse e i tributi che gli sono dovuti.»

«Questo però fa apparire gli dèi come esseri molto freddi, e molto remoti» obiettò la ragazza.

«Lo sono. Rifletti bene su questo, cosa che avrai tutto il tempo di fare, una volta che io sarò partito con il principe.»

«Anasyn è stato l'ultimo nobile ad arrivare, vero?» domandò Lilli, sentendo il cuore che le si contraeva per l'angoscia. «Partirete domattina.»

«Temo di sì» confermò Nevyn, distogliendo lo sguardo con aria d'un tratto triste. «E possano gli dèi tutti concederci che quest'estate veda la fine di tante guerre.»

Mentre scendeva le scale della torre, Lilli si sorprese a pensare a Branoic, perché avrebbe voluto salutarlo, ma il suo rango le impediva di recarsi in un posto infimo come gli alloggiamenti delle daghe d'argento. Rientrata nella grande sala, indugiò sulla soglia, sul lato della sala riservato ai cavalieri, e cercò di intercettare l'attenzione di una delle serve, consapevole che sarebbe stata lieta di riferire il suo messaggio, in cambio di una moneta di rame. Nella stanza fumosa, intasata di combattenti, le serve andavano e venivano a passo svelto, portando birra e pane, schivando le mani protese degli uomini e rispondendo nel modo più pungente possibile ai salaci commenti di cui erano fatte oggetto. Nell'osservarle, Lilli si trovò a pensare di essere fortunata quanto il Principe Maryn, dato che l'estate precedente, dopo la distruzione del suo clan, lei avrebbe potuto ritrovarsi a servire birra nella grande sala di qualche nobile, se non fosse stato per la generosità della Principessa Bellyra.

«Lilli?» chiamò una voce, da un punto vicino a lei.

Lanciando uno strillo spaventato, Lilli si girò di scatto, trovando accanto a sé Branoic, che le sorrideva.

«Non volevo terrorizzarti» disse lui. «Ho avuto una di quelle mie strane sensazioni, e mi è parso che tu volessi parlarmi.»

«Infatti è così» rise lei. «Stavo ripensando alla scorsa estate... sembra che siano passati vent'anni, e non uno soltanto.»

«È stata l'estate migliore della mia vita.»

«Davvero? Perché?»

«Sciocca ochetta!» esclamò Branoic, continuando a sorriderle. «Perché ho conosciuto te, è ovvio.»

«Io non ti merito, davvero.»

«Risparmiami queste frasi, per favore» replicò Branoic, protendendosi ad avviluppare le piccole mani morbide di lei nelle sue, indurite dai calli prodotti dalla spada. «E se il mio principe ha qualche obiezione a che io dia un bacio di commiato alla mia fidanzata, che gli venga un accidente.»

Stretta nel suo abbraccio, lei si sentì d'un tratto al sicuro, come se esso avesse avuto il potere di escludere tutto quel mondo devastato dalla guerra che li circondava.

Oh, Dea, pregò fra sé. *Fa' che lui torni a casa, da me!*

Il mattino successivo, il Principe Maryn partì con il suo esercito per arrivare una volta per tutte a una resa dei conti con il Reggente Braemys. In testa alla colonna, cavalcavano due ragazzi che reggevano la bandiera con il grifone rosso di Dun Deverry e la bandiera di Cerrmor, con lo stemma delle tre navi. Dietro di essi procedeva il Principe Maryn, accompagnato da Nevyn e seguito dalle daghe d'argento, poi veniva tutto il resto dell'esercito, ogni banda di guerra comandata dal suo signore e disposta in ordine di rango.

Alla retroguardia, infine, c'erano i carri con le provviste, i servi, gli stallieri con i cavalli di riserva, e i chirurghi, tutti protetti dalla fanteria, per lo più composta da lancieri, agli ordini di Oggyn, un contingente dovuto al principe dalle diverse città libere che ricadevano sotto il suo dominio. Nel complesso, l'esercito contava oltre quattromila uomini, un numero minore di quello dell'estate precedente, ma tuttavia abbastanza elevato perché quello fosse il più grande esercito che si fosse mai visto a Deverry.

A causa dei carretti, con le loro grandi ruote piatte, quell'enorme contin-

gente poteva percorrere al massimo venti chilometri al giorno su un terreno pianeggiante, mentre sul terreno collinoso che si stendeva davanti a esso sarebbe stato fortunato se fosse riuscito a mantenere una media di quindici chilometri al giorno. Dal momento che una simile massa di uomini escludeva la possibilità di ricorrere a manovre astute, il principe aveva optato per la più semplice fra le strategie. Nel suo messaggio, Braemys aveva annunciato la propria intenzione di dirigersi verso Dun Deverry a Beltane, e Maryn non dubitava della sua sincerità al riguardo, anche se lui non aveva a disposizione uomini a sufficienza per prendere la fortezza, o anche solo per riuscire ad assediarla; al tempo stesso, tutti i vassalli del principe erano stati concordi nel sostenere che la cosa migliore sarebbe stata puntare verso Cantrae, distante oltre trecento chilometri, quindi la strategia adottata da Maryn consisteva nell'attendere che i due eserciti finissero per incontrarsi da qualche parte, quando gli dèi e il Wyrd avessero deciso che era giunto il momento giusto per la battaglia.

«Il che non esclude che quel piccolo bastardo possa tentare un trucco di qualche tipo» commentò Maryn. «La scorsa estate abbiamo avuto modo di vedere quanto sappia essere astuto.»

«Infatti, Vostra Altezza» convenne Nevyn. «È un bene che io possa andare in esplorazione per tuo conto.»

«Proprio così» annuì Maryn, girandosi sulla sella con un sorriso pieno di tensione, «ed è una cosa di cui ringrazio gli dèi.»

Dal momento che non aveva mai visto fisicamente Braemys, il vecchio non poteva limitarsi a evocare la sua immagine, ed era quindi costretto a effettuare le sue esplorazioni dal piano dell'eterico. Ogni notte, dopo che l'esercito si fermava, lui assumeva il proprio corpo di luce e si spingeva a est, allontanandosi quanto più osava. Sotto di lui, la terra sembrava bruciare dell'aura vegetale degli alberi e dell'erba, pulsanti della nuova vita primaverile, ruscelli e fiumi apparivano come veli argentei di forza elementare, scintillanti e pericolosi per chi, come lui, solcava l'etere in quel modo. Per evitarli, Nevyn si tenne sopra le strade di terra battuta, notando che perfino esse erano pervase di un tenue chiarore rossastro, perché quando le maree astrali mutavano per il sopraggiungere della primavera, anche il terreno arrivava quasi a prendere vita.

E tuttavia, per quanto si spingesse lontano, non riuscì a scorgere traccia di Braemys e del suo esercito, tanto che cominciò a chiedersi se quel messaggio

non fosse stato un'esca e Braemys avesse invece intenzione di farsi assediare a Dun Cantrae. In tal caso, prendere la fortezza sarebbe costato grandi fatiche e la vita di molti uomini valorosi.

È un ponte che valicheremo quando ci arriveremo, disse infine a se stesso: dopo tutto, al riguardo non poteva fare nulla, se non aspettare gli eventi.

L'esercito era partito da pochi giorni appena, quando Bellyra entrò in travaglio. Insieme alle altre donne... le serve, la cuoca, la moglie del porcaio e tutte le altre... Lilli attese nella grande sala mentre la levatrice e le dame di compagnia assistevano la principessa nel corso del parto.

Per abitudine, le donne si sedettero vicino al focolare dei cavalieri, anche se avrebbero potuto sedere dove volevano, adesso che i nobili erano partiti tutti, con la sola eccezione del giovane Principe Riddmar. Quanto agli uomini rimasti a guardia della fortezza, sebbene la grande sala fosse ampiamente in grado di accoglierli tutti, avevano preferito tornare negli alloggiamenti, quasi si sentissero d'intralcio di fronte a quei problemi prettamente femminili, e il giovane principe era andato con loro.

«Spero che Sua Altezza abbia un parto facile» commentò la cuoca.

«Ha già avuto altri due figli, e non ha mai avuto problemi» osservò Lilli.

«Huh!» sbuffò la cuoca. «Ho partorito i miei primi tre figli con la stessa facilità con cui faccio bollire l'orzo, ma il quarto, un maschio, per poco non mi ha uccisa. È una cosa che gli ho detto e ripetuto, a ogni anno che passava.»

Nonostante i timori della cuoca, il parto si rivelò veloce. Le doglie erano iniziate appena dopo l'alba, e poco dopo mezzogiorno Elyssa scese in fretta la scala, con aria trionfante, soffermandosi a metà per esclamare:

«Un altro figlio sano per il nostro principe! La nostra signora sta bene.»

Mentre tutti rispondevano con grida di gioia, applausi, e auguri, Elyssa si arrestò per un momento, sorridendo, poi scese il resto della scala e si diresse in fretta verso il tavolo a cui era seduta Lilli.

«Lilli» disse, «puoi dedicarmi un momento?»

«Certamente» assentì la ragazza, balzando in piedi ed eseguendo una riverenza. «Cosa devo fare?»

«Vieni a fare due passi con me» rispose Elyssa, e la guidò all'esterno, nel cortile principale.

Fuori, le mosche si libravano sotto il caldo sole primaverile, scintillando come gemme nel saettare di qua e di là, mentre vicino all'abbeveratoio uno

stalliere era intento a strigliare un palafreno baio, che batteva pigramente al suolo uno zoccolo e agitava appena la coda, ogni volta che una mosca cercava di posarsi sul suo dorso. A parte quegli accenni di movimento, la fortezza sembrava avvolta nel silenzio, come se fosse stata sottoposta a incantesimo.

Arrestandosi, Elyssa rimase ferma per un momento a fissare l'acciottolato, poi sollevò il capo con una piccola scrollata di spalle.

«Non vedo motivo per soppesare le parole» dichiarò. «Sei disposta a perdonare alla nostra principessa il suo accesso d'ira?»

«Io dovrei perdonare lei?» replicò Lilli, con voce incrinata. «Sono io quella che le ha fatto del male.»

«Non sei stata tu, è stato Maryn a infliggerle la ferita che la fa soffrire. Nei suoi momenti di maggior crisi lei ha biasimato te, certamente, ma quando ha il controllo di se stessa sa benissimo chi sia il vero colpevole.»

«Davvero?»

«Davvero» confermò Elyssa, con un cenno deciso del capo. «Ora, tu sai della spaventosa tristezza che l'assale ogni volta, dopo un parto?»

«Sì. Sta succedendo di nuovo?»

«Non ancora. Le altre due volte, lei è stata bene per qualche giorno» replicò Elyssa, distogliendo lo sguardo, con aria accigliata. «Vorrei che la levatrice capisse di cosa si tratta, ma sia lei sia l'erborista sanno dire soltanto che "passerà". È vero, passa sempre, prima o poi, ma solo gli dèi sanno cosa lei soffra nel frattempo.»

«È terribile.»

«Sai, mi stavo chiedendo una cosa. Bellyra mi ha parlato di quella spilla di tua madre, quella su cui era apposto un incantesimo malvagio di qualche tipo. Secondo Nevyn, il ladro si sarebbe dovuto sentire a disagio nel maneggiarla, o qualcosa del genere. Quello che vorrei sapere, è se esiste un incantesimo che possa rallegrare qualcuno, invece di causargli danno.»

«Esiste» confermò Lilli, dopo un momento di riflessione, «ma mi chiedo se sarei in grado di fare una cosa del genere. Ritengo di sapere come si debba procedere, ma sono solo un'apprendista, e non sono certa di avere il talento necessario.»

«Lo so, però ho pensato che valesse la pena di farti fare un tentativo» ribatté Elyssa, infilando una mano nelle pieghe della sopragonna, e tirando fuori una piccola spilla circolare, d'argento. «Questa appartiene a lei.»

«Sarò lieta di provarci» assentì Lilli, prendendo la spilla. «Il peggio che

posso ottenere è di fare un buco nell'acqua, perché non si può maledire una persona per sbaglio, o qualcosa del genere.»

«È una cosa che mi ero chiesta» commentò Elyssa, poi d'un tratto sorrise, e aggiunse: «Mi fa piacere parlare di nuovo con te. Se la principessa dovesse essere assalita dalla sua malinconia, sarebbe splendido se tu potessi venire a trovarci nella sala delle donne, perché qualsiasi distrazione le sarebbe di giovamento.»

«Anche infuriarsi con me?» domandò Lilli.

«Anche quello, per quanto dubiti che possa accadere» replicò Elyssa; facendo una pausa, lanciò quindi un'occhiata in direzione del cielo, dove il sole stava già iniziando la sua discesa, avviato al tramonto, e chiese: «Pensi che la giornata sia troppo inoltrata per far partire dei messaggeri?»

«Per il principe, intendi dire?»

«Infatti. Tu conosci il territorio intorno a Dun Deverry: sai se ci sia nelle vicinanze una fortezza dove i messaggeri potrebbero ottenere asilo per la notte?»

«Ce n'è una, ma a una giornata di viaggio da qui, verso est. La maggior parte delle fortezze che sorgeva vicino alla città è stata distrutta nel corso di questi anni di guerre.»

«È ciò che temevo. Molto bene, chiederò agli scrivani di stilare i messaggi oggi stesso, e faremo partire i messaggeri domattina all'alba.»

Le due donne rientrarono quindi insieme nella fortezza, ma una volta in cima alla scala, quando Elyssa si avviò verso la sala delle donne, Lilli si congedò da lei e tornò nella propria stanza, dove depose la spilla sul tavolo e si concesse un momento per assaporare il piacere che le derivava dal compito che le era stato assegnato, doppiamente gradito perché le forniva una distrazione di cui aveva bisogno, evitandole di riflettere sulla propria preoccupazione per la sicurezza di Branoic e del principe. Dopo un momento, però, si chiese anche se Nevyn avrebbe approvato quella sua escursione indipendente nel campo del lavoro del dweomer, ma alla fine decise di procedere comunque, dal momento che lui non era presente per chiedergli il permesso.

Il libro del dweomer che Nevyn le aveva dato per i suoi studi dedicava un'intera pagina al processo per caricare i talismani, e in aggiunta alle nozioni in esso contenute, lei aveva già avuto modo di vedere due volte Nevyn effettuare l'operazione inversa; di conseguenza, sapeva che, per prima cosa, avrebbe dovuto procedere a purificare la spilla da qualsiasi influenza maligna

a cui si fosse trovata esposta nel corso degli anni. Quella sera stessa, alla luce delle candele, tracciò un cerchio magico intorno al tavolo e alla sedia, per contrassegnare la propria area di lavoro, poi depose la spilla nel centro del tavolo rotondo e sedette davanti a essa, meditando per qualche tempo sulla Luce al fine di sgombrarsi la mente da qualsiasi pensiero atto a turbarla. Quando infine si sentì pronta, si alzò in piedi e, come aveva visto fare a Nevyn, levò una mano verso l'alto.

«Signori della Luce» chiamò, «possa il mio lavoro avere buon esito.»

Nella propria mente, visualizzò quindi la Luce, come una scia che fluisse nel cielo stellato, e immaginò che essa si riversasse su di lei come acqua, inondandola e vorticando intorno al suo braccio alzato, per poi raccogliersi intorno alla punta delle dita. Con un gesto secco, abbassò allora il braccio, in modo che un raggio di luce argentea si riversasse sul monile.

«Vattene!» intimò.

Ai suoi occhi, sintonizzati sulla vista del dweomer, la spilla prese subito a scintillare, lucida come argento fuso appena scaturito dal crogiolo di un gioielliere, poi la luce ebbe un tremolio e svanì, e soltanto allora lei infranse il cerchio magico battendo a terra un piede, come richiedeva il cerimoniale.

«Che qualsiasi spirito intrappolato da questo rito se ne vada libero!» esclamò.

La camera tornò allora ad assumere un aspetto del tutto normale, rischiarata soltanto dalla luce delle candele. Dopo aver battuto di nuovo un piede per terra, più che altro per ritrovare un contatto con la solida realtà, Lilli emise un profondo sospiro e si rese conto d'un tratto di essere sudata e tremante, talmente spossata che quando cercò di muovere un passo incespicò, e dovette aggrapparsi allo schienale della sedia per sorreggersi, uno sforzo che la lasciò con il respiro affannoso.

Ho tutto il tempo che mi serve, disse a se stessa. *Dovrò semplicemente procedere per gradi, a piccoli passi.*

Attingendo alle ultime energie che le rimanevano, avvolse quindi la spilla purificata in un pezzo di stoffa che la proteggesse, e andò subito a letto.

Nel corso dei giorni che seguirono, lavorò progressivamente al talismano, interrompendosi spesso per riposare, perché quel lavoro la stava sfinendo a tal punto che più di una volta fu sul punto di lasciar perdere, e si costrinse a continuare soltanto perché non tollerava l'idea di deludere Elyssa. Nel frattempo, incontrò spesso la dama di compagnia, per lo più nella grande sala,

dove Elyssa si fermava sempre per chiacchierare con lei e tenerla informata delle condizioni della principessa. Poi, proprio la mattina in cui Lilli finì di preparare il talismano, Elyssa le riferì che quanto entrambe avevano temuto si era infine verificato.

«Questa mattina, quando si è svegliata, la principessa non era se stessa» disse. «È scoppiata in un pianto così disperato da farmi dolere il cuore.»

«Ah, per gli dèi, questa notizia mi addolora» replicò Lilli. «A proposito, la spilla è pronta. Se vuoi venire con me nella mia stanza, posso dartela anche subito.»

Avvolta nel suo pezzo di stoffa, la spilla giaceva sul tavolo, vicino alla finestra.

«È davvero bellissima» commentò Elyssa, quando Lilli gliela consegnò. «Hai chiesto a Otho di lucidarla?»

«No, non l'ho fatto.»

«Ma guarda come scintilla sotto il sole! Non ricordavo che fosse così bella» insistette Elyssa, dando indirettamente a Lilli la conferma che il suo lavoro aveva avuto esito positivo.

La dama si affrettò poi a tornare nella sala delle donne, per consegnare la spilla alla principessa; rimasta sola, Lilli sedette al tavolo per studiare, ma la sua mente continuò a divagare, concentrandosi sul problema di Bellyra e sulla spilla; infine, quando era ormai mattino avanzato, Elyssa tornò a trovarla.

«Come sta la principessa?» domandò Lilli.

«Un po' meglio, anche se la tristezza continua a opprimerla» rispose Elyssa. «La spilla le ha fatto piacere, tanto che se l'è appuntata sul vestito e ha promesso che la porterà sempre indosso.»

«Ne sono lieta!» esclamò Lilli, poi batté un colpetto sul libro del dweomer, e aggiunse: «Qui c'è scritto che, a volte, i talismani operano lentamente. Forse i risultati si vedranno fra qualche giorno.»

«Prego che sia così» annuì Elyssa, guardando fuori della finestra con espressione esausta. «Darei qualsiasi cosa per avere un po' di speranza.»

«Non credi che dovremmo inviare un altro messaggero?» domandò Lilli. «Nevyn vorrà essere informato del fatto che la principessa è... ecco, che non sta bene» concluse, non riuscendo a indursi a pronunciare la parola "pazza".

Elyssa rifletté sulle sue parole per un lungo momento.

«Hai ragione» rispose, infine, «ma anche se lo informassimo, cosa potrebbe fare, da dove si trova? Il dovere gli impone di restare accanto al principe.»

«È vero» annuì Lilli. «In tal caso, suppongo che dovremo rassegnarci ad aspettare che gli uomini tornino a casa.»

«Infatti» convenne Elyssa, scrutando il cielo, come se esso avesse potuto ragguagliarla su dove si trovava il principe. «I messaggeri che abbiamo inviato con la notizia della nascita del bambino dovrebbero raggiungere Maryn al più presto, e lui li userà per farci pervenire sue notizie.»

«E allora io potrò scrivere a Nevyn una lettera, da inviare insieme alle nostre risposte. Benissimo, faremo così. Vuoi che venga a trovare Sua Altezza?»

«Fra qualche giorno» ribatté Elyssa. «La sua... la sua malattia è sempre più violenta all'inizio, ma fra una quindicina di giorni lei dovrebbe essere più calma.»

Dopo che Elyssa se ne fu andata, Lilli indugiò per qualche tempo a riflettere, alla ricerca di qualche altro modo in cui poter essere d'aiuto alla principessa, ma per quanto ci pensasse riuscì a trovare una sola linea d'azione evidente, e cioè troncare la propria relazione con il principe. .. una cosa per lei più difficile da fare di qualsiasi lavoro del dweomer, anche il più potente del mondo.

I messaggeri inviati dalla principessa raggiunsero l'esercito al tramonto, proprio quando le truppe stavano cominciando ad accamparsi su un prato erboso, lungo le rive di un ruscello. In mezzo a quell'ordinata confusione, una sentinella li scortò, ancora impolverati per il viaggio, fino al punto in cui Nevyn e il principe stavano aspettando che i servi innalzassero le loro tende.

«Messaggi, Vostra Altezza. Da parte della tua signora» annunciò la sentinella.

Non appena i messaggeri s'inginocchiarono davanti a lui, Maryn afferrò il tubo per i messaggi, lo scosse per estrarne la lettera racchiusa al suo interno e, dopo averle dato un'occhiata, cominciò a leggerla ad alta voce, ridendo.

«"A mio marito, salute. Ho dato alla luce un altro dannato maschio, che ora aspetta che tu gli imponga un nome. Io, infatti, desideravo a tal punto una femmina che non ho pensato a un nome adeguato per un maschio; per il momento, le mie donne stanno chiamando il bambino con il soprannome di "Fagottino" che, pur avendo un suono plebeo, potrà andargli bene fino al termine della tua campagna militare."»

A quel punto, Maryn proseguì la lettura in silenzio, cosa che pochi sapeva-

no fare a quei tempi, e che lui aveva appreso da Nevyn... e, a giudicare dal suo sorriso, il vecchio maestro del dweomer dedusse che il resto del testo non era adatto a orecchi estranei. Alla fine, Maryn distolse lo sguardo dal messaggio e concentrò di nuovo la propria attenzione sui messaggeri.

«Dovete avere fame» disse. «Vi chiedo scusa per essermi dimenticato di voi. Sentinella! Provvedi perché questi uomini vengano nutriti, poi diffondi fra i nobili la notizia della nascita del nuovo principe.»

Ben presto, i vassalli di Maryn cominciarono ad affluire a gruppetti di due o di tre per volta, per congratularsi con lui per la nascita del nuovo principe, ma nessuno di essi si trattenne a lungo, perché il profumo dei fuochi da cucina che arrivava dal campo li indusse a tornare al più presto presso i loro uomini. Quando fu il turno del Gwerbret Daeryc, però, Maryn lo pregò di trattenersi per qualche tempo, e subito i servi procurarono uno sgabello di legno, per permettergli di sedersi vicino al fuoco insieme al principe e a Nevyn.

«In base alle mappe in mio possesso, siamo vicini a Glasloc» osservò Maryn. «Pensi che esse siano esatte?»

«Credo di sì, mio signore» replicò Daeryc. «Una volta che avremo raggiunto il lago, che dista ancora un paio di giorni di marcia, saremo al confine delle terre del clan del Cinghiale. Se ben ricordo, Glasloc sorge a metà strada fra la Città Santa e Cantrae.»

«Capisco» annuì Maryn. «Scommetto che Braemys verrà a intercettarci prima che cominciamo a calpestare il suo suolo. Conosci la natura del territorio fra qui e Glasloc?» domandò poi, rivolto ora a Nevyn. «È pianeggiante?»

«Per lo più sì, mio signore» replicò il vecchio, poi guardò verso Daeryc e, a titolo di spiegazione, aggiunse: «Quando ero più giovane, Vostra Grazia, ho vissuto nelle vicinanze di Cantrae.»

«Il che per noi è un bene» sorrise Daeryc. «Io non sono più stato da queste parti da quando ero bambino, e ci serve qualcuno che conosca la zona meglio di me. Adesso» proseguì, alzandosi e rivolgendo un inchino a Maryn, «se Vostra Altezza vuole perdonarmi, vorrei il permesso di congedarmi. Sono tanto affamato che potrei mangiare un lupo, con la pelliccia e tutto il resto.»

Le provviste delle daghe d'argento viaggiavano su un carretto a loro riservato, affidato a un robusto carrettiere e a suo figlio, un ragazzo minuto. Quella particolare notte, Maddyn era seduto accanto al fuoco in compagnia di Owaen, quando il figlio del carrettiere, il giovane Garro, portò loro un pezzo

di carne di maiale salata infilzata su un bastone.

«Mio padre dice che è rimasta troppo a lungo nella botte» spiegò il ragazzo, mostrando le chiazze di muffa verde che costellavano il grasso, «e che non è stato messo abbastanza sale.»

«Senza dubbio, tuo padre ha ragione» replicò Maddyn, togliendo il bastone dalle mani del ragazzo. «Owaen, che ne pensi?»

«Abbiamo mangiato di peggio» ribatté Owaen. «Ci sono larve?»

«Io non ne vedo» rispose Maddyn, dopo aver girato il bastone di qua e di là, per esaminare meglio la carne alla luce del sole al tramonto.

«Non ce n'erano neppure nella botte» aggiunse Garro.

«Allora dovrebbe essere commestibile» affermò Maddyn.

Estratta la daga, tagliò via i pezzi di grasso ammuffito e provò ad assaggiare il resto, poi aggiunse: «Non è cattiva, ma non si può neppure definire buona. In ogni caso, non varrebbe la pena di prendersela, se non fosse che questa deve essere opera di Oggyn, cosa su cui sarei pronto a scommettere qualsiasi cosa.»

Owaen imprecò con tanta rabbia da indurre Garro a sussultare.

«Non ce l'ho con te» affermò Owaen, in tono secco. «Ringrazia tuo padre da parte nostra. Maddo, dammi quella roba e andiamo a infilarla nel posteriore di quel calvo bastardo.»

Purtroppo, i piani di Owaen vennero sventati dal fatto che trovarono Oggyn intento a parlare con il principe, davanti alla tenda reale; dal momento che neppure Owaen poteva permettersi di compiere impunemente un atto di violenza in quel luogo, le due daghe d'argento s'inginocchiarono a poca distanza dal seggio del principe e si disposero ad attendere, mentre Oggyn si congratulava con Maryn per la nascita del suo terzo figlio con ogni sorta di elaborate metafore... complimentandosi con lui, pensò Maddyn, con improvvisa amarezza, come se Bellyra non avesse avuto merito alcuno. Esposta all'aria aperta, intanto, la carne di maiale cominciò a segnalare di essere effettivamente marcia, e il suo fetore attirò infine l'attenzione di Maryn sulle due daghe d'argento, e sull'oggetto delle loro lamentele, non appena Oggyn fece una pausa per riprendere fiato.

«Cos'è questa puzza?» chiese il principe, guardandosi intorno. «Per gli dèi, Owaen, cosa mi hai portato... un topo morto?»

«No, mio signore» rispose Owaen. «Il topo è inginocchiato là, davanti a te.»

Alla luce del fuoco, Maddyn vide Oggyn sbiancare in volto.

«Razioni andate a male, mio signore» continuò Owaen, esibendo il pezzo di carne di maiale. «Il tuo consigliere ha l'incarico di assegnare le razioni, e credo che abbia rifilato alle daghe d'argento quanto restava delle scorte di viveri dell'inverno.»

«Cosa?» Stridette Oggyn. «Io non ho fatto nulla del genere. Se avete ricevuto del cibo avariato, deve essere stato a causa dell'errore di uno dei servi. Se Vostra Altezza mi permette di congedarmi» proseguì, guardando verso Maryn, «andrò immediatamente a dare un'occhiata alla botte da cui proviene quella carne. Scommetto che su di essa non c'è il mio marchio.»

«Farò di meglio» sorrise Maryn. «Verrò con te. Fate strada, capitani.»

Mentre si avviava, Maddyn fu assalito dall'improvvisa premonizione che la loro accusa non avrebbe portato a nulla, perché Oggyn era troppo furbo per lasciare in giro prove che potessero incriminarlo. Insieme, le due daghe d'argento precedettero il principe e il consigliere attraverso il campo e fino al carro delle provviste, dove Garro e suo padre scaricarono il barile in questione, per permettere al consigliere e a Maryn di esaminarne il coperchio alla luce di una lanterna.

«Non reca nessun contrassegno» dichiarò infine Oggyn, in tono trionfante. «Il contenuto di questa botte avrebbe dovuto essere dato ai cani della fortezza e non assegnato all'esercito.»

«Accertati che venga gettato adesso» ordinò Maryn, «ma a una certa distanza dal campo, perché quest'odore è insopportabile.»

«Certamente, Vostra Altezza» assentì Oggyn. «La farò sostituire attingendo alle mie scorte personali.»

D'un tratto, Maddyn si chiese se fosse stato saggio da parte sua assaggiare quella carne, ma subito dopo accantonò quel pensiero, dicendosi che ormai era troppo tardi per preoccuparsi e che comunque, nel corso degli anni, aveva mangiato di peggio.

Anche se rimosse il problema dalla propria mente, la carne però gli rimase, purtroppo, nello stomaco: molto prima dell'alba, violenti crampi lo svegliarono di soprassalto e lo costrinsero a rotolare fuori delle coperte e a precipitarsi verso la fossa della latrina, scavata appena fuori dell'accampamento, riuscendo a stento a raggiungerla prima di perdere del tutto il controllo del proprio corpo.

«Nevyn, mio signore Nevyn!» chiamò una voce, in tono al tempo stesso urgente e allarmato. «Serve il tuo aiuto!»

«Cosa succede?» sbadigliò Nevyn, sollevandosi a sedere e scorgendo una tenue luce attraverso la tela della tenda. «Chi è?»

«Sono Branoic, mio signore. Maddyn è stato avvelenato!»

Nevyn si ritrovò di colpo ben desto e scattò in piedi; infilatosi i calzoni, afferrò la sacca delle medicine con una mano, la camicia con l'altra e uscì dalla tenda, trovando fuori Branoic, con una lanterna in mano.

«Owaen mi ha detto che ha mangiato un pezzo di maiale andato a male» spiegò la daga d'argento. «Il problema è che proveniva da una botte che ci era stata assegnata da Oggyn.»

Branoic precedette poi Nevyn fino alla tenda del bardo, fuori dalla quale i suoi vestiti erano accatastati in un mucchio puzzolente e sporco. Dentro, Nevyn trovò Maddyn che giaceva nudo su una coperta, con Owaen inginocchiato vicino a lui, munito di uno straccio umido; l'aria, nella tenda, puzzava di vomito e di diarrea.

«Gli ho appena pulito la faccia» spiegò Owaen. «Non credo che vomiterà ancora.»

«Non ho più niente in corpo» sussurrò Maddyn.

«Come ti senti?» domandò Nevyn.

«Distrutto. I crampi al ventre non mi danno pace.»

Lo sforzo di parlare fu tale da strappargli un brivido. Afferrata una coperta pulita, Nevyn gliela stese addosso; alla luce della lanterna, il volto pallido del bardo, segnato da cerchi scuri intorno agli occhi, appariva lucido di sudore gelido. Incaricato Owaen di andare a svegliare un servo perché mettesse a scaldare dell'acqua, Nevyn s'inginocchiò accanto al suo paziente, mentre Branoic appendeva la lanterna al palo della tenda e si ritirava a sua volta.

«Dèi, quanto puzzo» sussurrò Maddyn.

«Bene» ribatté Nevyn. «Significa che il tuo corpo sta espellendo il contagio. In ogni caso, ti farò comunque bere un infuso di erbe per accertarmi che tu espella proprio tutto. Non sarà una cosa piacevole, temo.»

«Sempre meglio che morire.»

«Proprio così.»

Sospirando, Maddyn girò il volto dall'altra parte, come per riposare. Mentre aspettava che arrivasse l'acqua calda, Nevyn vagliò l'atmosfera della tenda, constatando che l'odore che vi aleggiava era libero da qualsiasi sentore di

veleno... o almeno da qualsiasi veleno a lui noto; attivata poi la vista del dweomer, procedette a esaminare l'aura di Maddyn, che appariva contratta e debole, di un pallido colore marrone striato di un verde malsano; al tempo stesso, però essa pulsava, come se stesse lottando per recuperare le sue dimensioni normali, e il suo colore appariva più acceso vicino alla pelle.

«Sopravviverai» annunciò infine il vecchio, tornando alla vista normale.

«Bene» mormorò Maddyn; poi, all'improvviso, cercò di sollevarsi a sedere, esclamando: «La spilla a forma di rosa.»

«Cosa?» ribatté Nevyn. «Resta sdraiato.»

«Devo trovare la spilla... sulla mia camicia.»

«Stai parlando del dono della principessa?» domandò Nevyn, comprendendo d'un tratto a cosa lui si stesse riferendo.

«Era sulla mia camicia» annuì Maddyn.

«Tutti i tuoi vestiti sono qui fuori. La spilla può aspettare.»

Scuotendo il capo, Maddyn cercò di nuovo di sollevarsi a sedere, ma per fortuna in quel momento la sua attenzione venne distratta dall'ingresso di un servitore, che reggeva con una mano una pentola nera piena di acqua bollente.

«Ti ringrazio» disse Nevyn. «Posala qui, vicino a quel sacco di stoffa. Ho un altro incarico per te. Qui fuori, sulla camicia del bardo...»

«La spilla a forma di rosa, mio signore?» domandò il servo, protendendo l'altra mano. «Branoic mi ha detto di portargliela.»

Afferrata la spilla, Nevyn la mostrò a Maddyn, che infine si riadagiò sulle coperte, calmandosi.

«La appunterò sulla mia camicia, in modo che non vada perduta» garantì Nevyn.

Sorridendo, Maddyn chiuse gli occhi e si rilassò. Messa in infusione una dose di emetici, Nevyn chiamò poi Branoic, e insieme trasportarono all'esterno Maddyn e la pentola, in modo che l'infuso potesse svolgere il proprio lavoro senza sporcare ulteriormente la tenda. Il resto della notte trascorse in maniera tutt'altro che piacevole, ma verso l'alba Nevyn si rese conto che Maddyn stava cominciando a riprendersi, quando il bardo riuscì a bere un po' di birra annacquata senza vomitarla. Incaricato il giovane Garro di andare a lavare i vestiti del bardo, il vecchio disse poi a Branoic di provvedere a far mangiare a Maddyn un po' di pane inzuppato nella birra, quando si fosse svegliato.

«Nel frattempo, c'è una cosa che devo fare» aggiunse. «Mi chiedo dove Oggyn abbia fatto montare la sua tenda.»

«Dietro quella del principe» disse Branoic. «Vi ha fatto issare sopra uno stendardo rosso.»

«Da quel nobile che vorrebbe essere, vero?» commentò Nevyn. «Benissimo, ora gli farò una visitina.»

Trovare la tenda non gli fu difficile, grazie al chiarore argenteo precedente l'alba che già rischiarava il cielo; sollevato il telo d'ingresso, il vecchio chiamò Oggyn per nome.

«Sono sveglio, mio signore» rispose Oggyn, con voce all'apparenza esausta. «Entra pure.»

Oltrepassata la soglia della tenda, Nevyn vide che Oggyn sedeva su uno sgabello, completamente vestito anche se la tenda era buia.

Invocati gli spiriti dell'Aethyr, Nevyn creò una sfera di luce del dweomer e la fece aderire alla tela della tenda, ma Oggyn non parve quasi accorgersi della cosa.

«Ti stavo aspettando» spiegò. «Ho sentito quello che è successo a Maddyn, dato che se ne parla in tutto il campo, e immagino che tu stia pensando che io abbia fatto star male di proposito quel dannato bardo.»

«A dire il vero, l'ho pensato» ammise Nevyn. «Gli hai rifilato soltanto del maiale andato a male, oppure hai usato un po' dei veleni di Lady Merodda?»

«Non ho fatto nessuna delle due cose, lo giuro!» esclamò Oggyn, cominciando a tremare, e alla luce proiettata dal dweomer, Nevyn vide che il suo volto si era tinto di un pallore malsano, intorno agli occhi. «Anche ammesso che avessi dato loro quella botte, come avrei potuto garantire che soltanto Maddyn ne mangiasse il contenuto? Nevyn, credi davvero che avrei avvelenato l'intero esercito, pur di arrivare a lui?»

«La vergogna ha un sapore amaro» replicò Nevyn, «e tu avevi un paio di conti in sospeso anche con Owaen e con Branoic.»

«Ah, per gli dèi» gemette Oggyn, scivolando giù dallo sgabello e lasciandosi cadere in ginocchio. «Pensi davvero che potrei fare qualcosa che danneggerebbe il principe?»

«Cosa? No, è ovvio!»

«Lui fa affidamento sulle daghe d'argento» continuò Oggyn, sollevando lo sguardo, mentre grosse gocce di sudore gli rotolavano lungo le guance. «Credi che avrei avvelenato le sue guardie?»

«Ecco, devo ammettere che il tuo ragionamento ha senso» affermò Nevyn, dopo un lungo momento di riflessione. «Inoltre, non ci sono dubbi sul fatto che la carne andata a male sconvolge l'intestino di un uomo esattamente come facevano i veleni di Merodda.»

Mentre Oggyn annuiva più volte, come per incitarlo a proseguire lungo quel ragionamento, Nevyn aprì la vista del dweomer ed esaminò la sua aura, tinta di un pallido colore grigiastro dal suo stato di terrore, ma libera da tracce di colpevolezza.

«Sei disposto a giurarmi di nuovo che sei innocente?» domandò.

«Certamente» assentì Oggyn. «Possa il Grande Bel togliermi la vita, se sto mentendo. Non ho cercato di avvelenare Maddyn, o chiunque altro. Quella carne di maiale avrebbe dovuto essere lasciata alla fortezza, e data in pasto ai cani.»

Mentre parlava, la sua aura continuò a pulsare per il timore, ma senza tracce di falsità.

«Benissimo, allora ti porgo le mie scuse» disse Nevyn, infine.

«Posso capire perché tu abbia sospettato di me» sussurrò Oggyn, rialzandosi in piedi e passandosi sul volto una mano tremante, «ma ti giuro che non ho fatto nulla. Sono lieto che tu sia venuto a parlarmi in privato, invece di affrontarmi al cospetto del principe.»

«Avevo dei dubbi.»

«Ah, per gli dèi, non sarò mai più al sicuro. Ogni volta che a quel dannato bardo capiterà la minima cosa, tutti incolperanno me.»

«In effetti, potresti dedicare un po' di tempo a escogitare dei modi per tenerlo al sicuro» commentò Nevyn.

Oggyn si limitò a rivolgergli un sorriso sforzato, e senza un'altra parola Nevyn lo lasciò solo, perché potesse avere il tempo e il modo di ricomporsi.

Adesso rimaneva il problema di cosa fare con Maddyn, in quanto il bardo era troppo debole per cavalcare ed essere trasportato su un carretto sobbalzante lo avrebbe indebolito ancora di più; d'altro canto, lasciarlo indietro, ora che si erano addentrati così tanto in territorio nemico, sarebbe equivalso a una condanna a morte.

Per fortuna, il consiglio di guerra tenuto dal principe quella mattina fornì una soluzione indiretta a quel problema, quando il Gwerbret Ammerwdd fece notare che, con ogni probabilità, Braemys doveva aver preparato una trappola di qualche tipo, o doveva avere quanto meno l'intenzione di sorprenderli

quando si fossero trovati in una posizione a loro sfavorevole.

«Lui conosce bene la zona» concluse Ammerwdd, «e non ho dubbi in merito al fatto che abbia escogitato qualche trucco a nostro danno, o che abbia scelto un campo di battaglia che torni a suo favore e a nostro svantaggio.»

«Lo penso anch'io» annuì Maryn. «Per questo motivo, suggerisco di rimanere qui accampati per oggi e di mandare fuori degli esploratori. Se non saranno rallentati dal resto dell'esercito, infatti, potranno passare al setaccio un'area di territorio piuttosto vasta.»

Dopo lunghe discussioni, anche gli altri nobili accettarono quel piano, e per tutta la mattina l'esercito rimase in attesa dove si trovava, mentre gli esploratori andavano e venivano, setacciando la zona nella speranza di individuare la posizione di Braemys.

Nevyn, dal canto suo, trascorse gran parte di quell'attesa accanto a Maddyn, nella sua tenda. Anche se le erbe che gli aveva somministrato avevano eliminato in buona misura l'infezione, il bardo stava ancora male, ed era talmente esausto da essere freddo e tremante, nonostante il calore del primo pomeriggio. A causa dei numerosi accessi di vomito, inoltre, le labbra e la pelle intorno a esse erano secche e crepate, e nel passare sull'area interessata un impiastro di lardo misto a erbe, Nevyn notò che il tessuto cutaneo aveva perso ogni elasticità. Preoccupato, provò a stringere un po' di pelle fra pollice e indice, con tanta delicatezza che Maddyn neppure se ne accorse... e tuttavia quella lieve pressione fu sufficiente a lasciare sull'epidermide un lieve solco che rifiutava di scomparire.

Per fortuna, alcuni uomini avevano scoperto nelle vicinanze del campo una sorgente di acqua pura, cosa che permise al vecchio di mandare Branoic ad attingerne un secchio pieno.

«La malattia ha impoverito i suoi umori acquei» spiegò, «e adesso dobbiamo rigenerarli.»

Pur non riuscendo sempre a conservare nello stomaco l'acqua che gli facevano bere, alla fine Maddyn si reidratò quanto bastava per placare i peggiori timori di Nevyn; nel frattempo, Branoic rimase in attesa fuori della tenda, pieno di preoccupazione e lieto di svolgere qualsiasi piccolo incarico assegnatogli da Nevyn.

«Lui mi è stato amico dal primo giorno che mi sono unito alle daghe d'argento» confidò al vecchio. «Sono pronto a fare tutto il possibile per aiutarlo.»

«Bene» replicò Nevyn. «Ha bisogno di acqua e di cibo, ma non sarà in gra-

do di inghiottire più di un boccone o di un sorso per volta.»

«Se si è liberato di tutta quella dannata carne di maiale, perché sta ancora tanto male?»

«Vorrei saperlo. Spesso, gli uomini che mangiano cibo avariato restano poi malati a lungo, ma non ho idea del perché questo succeda.»

Sorpreso, Branoic lo fissò a bocca aperta, senza sapere cosa ribattere.

«Ci sono una quantità di dannate cose che non so» proseguì allora Nevyn, «cose a cui nessun altro erborista da me incontrato sa dare una spiegazione. Perché la malattia perduri è una di esse, e un'altra è come essa si diffonda.»

«Capisco» commentò infine Branoic, passandosi una mano sul mento con aria pensosa. «Questo però non mi rassicura molto, mio signore.»

«L'onestà di rado è rassicurante. Ora va' a prenderti cura di Maddyn. Io mi devo rendere presentabile per il consiglio di guerra del principe.»

Il crepuscolo cominciava a incupire il cielo quando due degli uomini di Daeryc sopraggiunsero al galoppo con le notizie che tutti stavano aspettando; un araldo li accompagnò immediatamente al cospetto del principe, che era seduto davanti alla sua tenda insieme a Nevyn e ad alcuni dei suoi vassalli, e alla luce del fuoco i due s'inginocchiarono davanti a lui per riferire ciò che avevano visto. Nel lasciare l'accampamento avevano puntato dritto a est... o almeno così ritenevano, a giudicare dalla posizione del sole e dal fatto che l'ombra da essi proiettata si stendeva lunga davanti a loro quando infine avevano raggiunto la cresta di una bassa altura e avevano avvistato, ad alcuni chilometri di distanza, un'enorme nube di polvere che si librava all'orizzonte.

«Dovevano essere gli uomini di Cantrae, Vostra Altezza» concluse uno dei due esploratori. «Soltanto un esercito poteva sollevare tutta quella polvere, e gli dèi sanno che non ci sono più in giro tanti uomini per mettere insieme un altro esercito di quelle dimensioni.»

«Infatti» sorrise Maryn. «Quanto era distante la nube di polvere?»

«Dal nostro campo, Vostra Altezza?» chiese l'esploratore, poi rifletté per un momento e aggiunse: «Ecco, a mio parere non molto di più di un giorno di marcia. Noi siamo rimasti in osservazione per qualche tempo, ma non ci è sembrato che la nube si avvicinasse.»

«È anzi parso che rimpicciolisse leggermente» aggiunse l'altro esploratore. «Questo mi ha fatto pensare che si stessero accampando per la notte.»

«Bene» annuì Maryn, alzandosi in piedi e lasciando scorrere lo sguardo sugli altri nobili presenti. «Dubito che domani ci sarà battaglia.»

«Probabilmente no» convenne il Gwerbret Ammerwdd, «però direi che ci conviene comunque tenerci pronti a combattere.»

Gli altri nobili annuirono e si scambiarono qualche commento a mezza voce e qualche occhiata. Accorgendosi che il Gwerbret Daeryc lo stava osservando con un sopracciglio inarcato in un'espressione interrogativa, Nevyn si limitò a reagire con un neutro sorriso, in quanto non aveva nulla da aggiungere al rapporto degli esploratori, almeno per il momento.

Più tardi, quella stessa notte, quando tutto il campo era ormai addormentato, tranne per le sentinelle, Nevyn si recò nella propria tenda ed evocò il corpo di luce, passando direttamente dalla tenda al piano dell'eterico, dove le stelle sembravano molto vicine e avevano l'aspetto di enormi, scintillanti sfere d'argento. Usando come guida il rapporto degli esploratori, si avviò quindi in fretta al di sopra della campagna lucente di un bagliore rossastro, e dopo qualche tempo scorse all'orizzonte una strana luce, una tremolante distesa di bagliori gialli e arancione, solcata qua e là da luci rossastre, un effetto simile a quello che un incendio che si fosse scatenato su una pianura erbosa avrebbe potuto produrre nel mondo fisico; trovandosi sul piano dell'eterico, però, Nevyn seppe con certezza che quanto stava vedendo era l'ammasso delle aure che formavano l'esercito di Braemys.

Pur avendo adesso un'idea abbastanza precisa della distanza a cui esso si trovava, il vecchio decise comunque di correre il rischio di andare a dare un'occhiata più approfondita, e ben presto scoprì che l'esercito si era accampato sulla riva a lui più vicina del Loc Glas, accanto al fiume che scaturiva da esso, verso sud. Questo gli avrebbe permesso di continuare ad avvicinarsi senza correre rischi a causa dei ribollenti veli di energia liberati dall'acqua, anche perché sapeva che Braemys non aveva presso di sé nessun maestro del dweomer che potesse individuare la sua presenza. Inosservato, fluttuò quindi al di sopra della mandria dei cavalli, che stavano sonnecchiando impastoiati su un prato, vicino alle tende. Levandosi più in alto per poter avere una più esatta visione d'insieme, constatò ben presto che quel contingente era decisamente più ridotto di quello di Maryn, anche se non ebbe il tempo di contarne gli effettivi.

Qualcosa, nel campo, lo colpì però per la sua stranezza, anche se non avrebbe saputo dire di cosa si trattasse, e questo lo indusse a librarsi sulle correnti eteriche, come un falco che si facesse portare dal vento, mentre cercava di riflettere... cosa tutt'altro che facile perché, sul piano dell'eterico, le facoltà

razionali erano talmente rallentate da essere pressoché inesistenti. Nonostante questo, lui studiò a lungo il campo e ne immagazzinò le immagini nella mente, prima di far ritorno alla propria tenda.

Una volta rientrato nel suo corpo e del tutto sveglio, non ebbe più difficoltà a comprendere cosa avesse visto: al limitare del pascolo non c'era stata traccia di carretti, e neppure di selle da soma. Non appena il primo albeggiare cominciò a tingere di grigio il cielo, il vecchio attraversò il campo ancora immerso nel sonno e raggiunse la tenda di Maryn, dove trovò il principe già sveglio, fermo all'esterno e intento a stiracchiarsi, sbadigliando.

«Ho delle notizie, Vostra Altezza» annunciò. «Braemys si è lasciato alle spalle il convoglio dei bagagli, portandosi dietro solo le scorte che gli uomini sono in grado di trasportare nelle sacche della sella, il che significa che intende colpire rapidamente.»

Per tutta risposta, Maryn gettò indietro il capo e scoppiò a ridere.

«Bene» disse poi. «Allora oggi vedremo forse la fine di tutta questa faccenda.»

«Può darsi, ma non posso fare a meno di chiedermi se Braemys non abbia in mente qualche astuta manovra.»

Sulla base delle informazioni da lui raccolte, il campo venne messo immediatamente in allarme. I lancieri, posti agli ordini di Oggyn, radunarono su un pascolo i carri delle provviste, i cavalli di scorta, i servitori, le tende, i rotoli delle coperte e ogni altra cosa, e si disposero di guardia tutt'intorno a essi; i cavalieri, intanto, sellarono i cavalli e indossarono l'armatura, ma per non stancare prematuramente le cavalcature si sedettero per terra accanto a esse, in attesa. Dal momento che il principe aveva inviato in esplorazione alcune delle sue daghe d'argento, infatti, avevano la garanzia di essere avvertiti con un notevole anticipo, nel caso che Braemys avesse cercato di ridurre in fretta le distanze per impegnarli in battaglia. In mezzo alla polvere e alla confusione che accompagnarono quei preparativi, Nevyn non ebbe difficoltà ad allontanarsi dal campo senza essere visto, dirigendosi a piedi verso ovest per circa un chilometro e mezzo, fino a raggiungere un boschetto che aveva individuato in precedenza.

Sistematosi sotto il riparo offerto da una quercia, si stese per terra, incrociò le braccia sul petto ed entrò in trance, perché la misteriosa assenza del convoglio dei bagagli di Braemys stava continuando a preoccuparlo. Durante il giorno, il mondo dell'eterico era pervaso di un pulsante bagliore vitale, con la

luce azzurra che vibrava e tremolava tutt'intorno a lui. Il sole, che appariva come una vasta sfera fiammeggiante, proiettava sul terreno enormi frecce dorate, mentre le aure rossastre dell'erba e degli alberi si contorcevano ed estendevano lunghi filamenti di sostanza eterica per catturare quei raggi e nutrirsene. In mezzo a tutto quel caos, Nevyn riuscì a stento a distinguere l'est dall'ovest, e fu costretto a salire di quota fino a dare un aspetto comprensibile a quanto stava vedendo, e a essere in grado di individuare strade e fiumi in mezzo al generale chiarore. Poi, con il cordone argenteo che si snodava alle sue spalle, si diresse di nuovo verso est e verso il punto in cui la notte precedente aveva trovato l'esercito di Braemys.

Naturalmente, si aspettava di incontrare il nemico, e in effetti lo intercettò ben presto, trovandolo più vicino di alcuni chilometri alla posizione di Maryn rispetto a dove lo aveva visto accampato. Le truppe procedevano in ordine sparso, occupando un ampio tratto di strada, cosa che gli permise di vedere con chiarezza che insieme ai cavalieri non c'era neppure un solo carro di vettovaglie. Deviando verso nord per tenersi alla larga dal groviglio di aure e dalle nubi di polvere, Nevyn salì sempre più in alto nella luce azzurra, e fu così che vide un altro bagliore all'orizzonte, verso nord, una sorta di cupola di luce pallida, venata qua e là di rosso; trovandosi sul piano dell'eterico, molto lontano dal corpo fisico e da quanto a esso si correlava, gli riuscì peraltro difficile stabilire a quale distanza esso si trovasse.

Davvero interessante, pensò, supponendo che si potesse trattare di un secondo contingente, poi si allontanò dalla strada e puntò verso la pulsante cupola di luce, prendendo nota, mentre si spostava, di tutti i possibili punti di riferimento sottostanti, in modo da avere un'idea abbastanza precisa della distanza e della posizione di quel bagliore, una volta che fosse rientrato nel proprio corpo e che avesse riacquistato le normali funzioni intellettuali. Mentre procedeva, notò che la cupola pareva restare ferma dove si trovava, mantenendo sempre le stesse dimensioni, e una volta più vicino ne comprese il motivo: quello che stava vedendo non era un secondo contingente, bensì il convoglio dei bagagli di Braemys, sparso su alcuni campi da tempo abbandonati; stranamente, esso appariva enorme, molto più vasto di quello di Maryn, anche se l'esercito di Braemys era decisamente più piccolo di quello del principe. Incuriosito, Nevyn si abbassò di quota per dare un'occhiata più da vicino, e fu così che individuò molte piccole aure, pallide e tremanti, sparse fra bagliori più grandi. Con un senso di shock, si rese conto che esse appartene-

vano a bambini spaventati, così come molte delle aure più grandi erano aure femminili. Ma cosa ci facevano lì donne e bambini? E perché così a nord? L'enigma si faceva sempre più fitto.

Per qualche momento ancora, Nevyn si librò sul campo, memorizzando la sua disposizione e la conformazione del terreno circostante, poi tornò a dirigersi a sud. Spinto dalla curiosità, volò tanto veloce che il panorama parve srotolarsi sotto di lui come una pergamena del Bardek lasciata cadere da uno scrivano disattento, e in quelli che parvero solo pochi istanti tornò a librarsi sull'esercito di Braemys, che si era intanto fermato sulla strada. Mentre lo osservava, sentì tendersi sempre di più il cordone argenteo che lo congiungeva al corpo fisico, segno che si stava stancando in fretta. Rimanere troppo a lungo sul piano dell'eterico comportava non pochi rischi anche per un maestro del dweomer potente come lui, ma pur sapendo che sarebbe stato più saggio rientrare, Nevyn venne trattenuto dal farlo da un senso di urgenza che lo incitava a rimanere, una profonda intuizione che scaturiva dall'area più riposta del suo essere. Simile a un falco in caccia, si librò quindi al di sopra dell'esercito, e di lì a poco individuò un gruppetto di uomini a cavallo, che si teneva isolato su un pascolo.

Scommetto che si tratta di Braemys e dei suoi nobili, si disse.

Quel pensiero lo afferrò e, simile a una folata di vento, lo sospinse verso il gruppetto a cavallo, ma arrivò troppo tardi per sentire i loro discorsi. Al suo sopraggiungere, i nobili estrassero tutti la spada... nere chiazze di morte sullo sfondo delle aure dorate... e congiunsero le lame come per suggellare un giuramento, prima di voltare i cavalli e di tornare al trotto verso le truppe in attesa. Ancora una volta, Nevyn sentì tendersi il cordone d'argento, e nel guardare verso il basso constatò che il suo corpo di luce si stava assottigliando in maniera pericolosa. Concentrando la propria volontà, cominciò allora a catturare la luce eterica, avviluppandola in lunghi fili argentei intorno alla propria persona in modo che il suo simulacro potesse assorbirla, come una spugna assorbe l'acqua, fino a sentirsi di nuovo forte e solido.

Nel frattempo, l'esercito aveva cominciato a muoversi, e in un istante Nevyn comprese infine perché si fosse costretto a rimanere, quando vide la colonna dividersi in due parti, e una di esse, preceduta dalle bandiere del Cinghiale, dirigersi in fretta verso sudovest, probabilmente per aggirare il fianco del Grifone Rosso; soltanto dopo che quella seconda colonna si fu incamminata, il resto dell'esercito riprese la propria marcia verso ovest, prece-

duto da stendardi che recavano lo stemma delle spade incrociate, proprio di Lughcarn. Nell'avvertire nuovamente il cordone d'argento che assestava uno strattone al suo corpo di luce, questa volta Nevyn cedette a esso e si diresse verso ovest con la massima rapidità possibile, per tornare al proprio corpo e dal Principe Maryn, in quanto adesso aveva notizie importanti da sottoporre al consiglio di guerra.

Quello stesso giorno, Lilli si era sentita irrequieta fin dal mattino, trovandosi a cercare di leggere una pagina del libro del dweomer, soltanto per arrivare in fondo e rendersi conto che non aveva capito una sola parola di quanto aveva appena letto. Verso metà mattina, rinunciò infine a studiare e scese dabbasso; stava attraversando la grande sala, quando sentì una voce molto giovane che la chiamava, e nel girarsi vide il Principe Riddmar che la stava raggiungendo di corsa. Nel guardarlo, la sua somiglianza con Maryn la colpì come un presagio, dandole la certezza che, se un giorno avesse avuto un figlio dal principe, esso avrebbe avuto probabilmente quello stesso aspetto.

«Buon giorno, Lady Lilli» la salutò Riddmar. «Stai uscendo per fare una cavalcata, o qualcosa del genere?»

«Pensavo di fare una passeggiata. Perché me lo chiedi?»

«Oh, mi sto annoiando» spiegò il ragazzo, con aria avvilita. «È deprimente, non essere potuto partire per la guerra. Adesso volevo andare giù al lago, ma Lady Elyssa mi ha detto che non potevo farlo da solo.»

«Ha ragione. Sei troppo prezioso per correre il rischio di perderti per opera di qualche traditore o di una spia di Cantrae.»

«È quello che sostiene mio fratello» confermò Riddmar, con un drammatico sospiro. «Posso venire con te?»

«Certamente. Sto solo andando a fare una passeggiata.»

Anche se viveva alla fortezza ormai da alcuni mesi, Riddmar aveva ancora una notevole difficoltà a orientarsi nella massa di torri e di mura che componeva Dun Deverry, e mentre camminavano Lilli provvide a indicargli numerosi punti di riferimento e a mostrargli le vie principali che attraversavano quel caos.

«Alcuni di questi edifici hanno un aspetto strano» osservò Riddmar, a un certo punto. «Come quella strana torre che puoi vedere dal cortile principale, per esempio.»

«Quella vistosamente inclinata? Tuo fratello mi ha spiegato che è stata costruita così di proposito, per permettere a eventuali difensori di scagliare sassi

sugli assalitori.»

«Oh. È una cosa che ha senso» convenne Riddmar, poi di colpo arrossì, distogliendo lo sguardo.

«Cosa c'è che non va?» domandò Lilli.

«Er... ah... ecco, stavo soltanto ricordando una cosa che mio fratello mi ha detto.»

«Riguardo a me?»

Il rinnovato rossore di Riddmar fu una risposta più che sufficiente.

«Di cosa si è trattato?» chiese ancora Lilli. «Tutti sanno che sono la sua amante, quindi non ti devi sentire imbarazzato.»

«Lo so» rispose Riddmar, abbassando lo sguardo sul suolo di terra battuta del cortile. «È che è stata una cosa strana.»

«Che cosa?»

«Ecco» tergiversò Riddmar, prendendo a tracciare con un piede delle righe nella polvere del cortile. «Ha detto che sperava di non amare mai più una donna come ama te... non lo capisco» aggiunse, sollevando lo sguardo.

«Dovrebbe stare più attento a quello che ti dice.»

«Non ti ho fatta arrabbiare, vero?» chiese il ragazzo. «Mi dispiace. È una cosa che lui ha detto d'impulso, una notte in cui voleva che io me ne andassi per poter... poter venire a trovare te.»

«Non sono arrabbiata, ma d'un tratto mi sento stanca. Senti, torniamo nella grande sala, perché ho bisogno di riposare.»

Mentre tornavano verso il complesso della rocca principale, videro Elyssa uscirne di corsa, tenendo le gonne sollevate per non sporcarle con il fango che ricopriva l'acciottolato; quando li vide, agitò una mano nella loro direzione e si arrestò, aspettando che la raggiungessero.

«Eccoti, finalmente, Altezza» esclamò, rivolta a Riddmar.

«Sono rimasto alla fortezza, come mi hai detto di fare» replicò il ragazzo.

«Cosa di cui ti sono grata. Il capitano delle guardie ti sta cercando, perché vuole impartirti un'altra lezione nell'uso della spada.»

«Splendido!» esclamò Riddmar, con un sorriso.

«Ti sta aspettando nelle stalle reali, quelle che le daghe d'argento usano per i loro cavalli, quando sono qui.»

«Ti ringrazio» rispose Riddmar, accennando un inchino a lei e a Lilli. «Se avrete bisogno di me mi troverete là con lui.»

Poi si girò e si allontanò di corsa, diretto verso la parte opposta del cortile e

il complesso delle stalle, mentre Elyssa lo seguiva con lo sguardo, scuotendo il capo.

«È un giovane puledro focoso» commentò la dama, infine, «il che è soltanto un bene.»

«Avrà bisogno di tutto questo spirito, quando sarà Gwerbret di Cerrmor» convenne Lilli. «D'altro canto, è ancora così giovane... non dovrebbe esserci qualcuno che gli faccia da reggente?»

«Il Principe Maryn rivestirà formalmente quel titolo, ma naturalmente rimarrà qui a Dun Deverry. Senza dubbio, sarà uno dei consiglieri ad accompagnare Riddmar.»

«Sarebbe splendido se Nevyn venisse mandato a Cerrmor, perché allora io potrei andare con lui.»

«Per allontanarti dal principe?»

«Infatti» annuì Lilli, portandosi una mano alla gola. «Credi che non sappia quanto dolore sto causando alla principessa?»

«Non sei tu che glielo stai causando, però è onorevole da parte tua prendere in considerazione il suo stato d'animo. Non sono molte le ragazze che lo farebbero... e nessuna delle altre ci ha mai pensato» osservò Elyssa, contraendo la bocca in una smorfia.

«Non ne dubito, ma non si tratta soltanto della principessa. A volte, non c'è nulla che desideri più che liberarmi di Maryn.»

Elyssa emise uno strano sussulto soffocato... che Lilli suppose essere dovuto alla sorpresa.

«Lyss, mi sembra di aver contratto una sorta di febbre, che mi sta consumando. Senza dubbio, se dovrò andare a Cerrmor piangerò e mi dispererò per giorni, ma poi potrò finalmente guarire.»

«Capisco» mormorò Elyssa, scrutandola in volto per un lungo momento, e infine aggiunse: «Stai dicendo sul serio, non è così? Però il principe non è uomo da imporsi a una donna che non lo desidera.»

«Lo so. È che, quando lo vedo, non riesco a pensare a nulla se non a lui. In realtà, è una cosa orribile.»

«Deve esserlo senza dubbio» annuì Elyssa, e dopo un altro momento di riflessione, domandò: «Ti andrebbe di vedere la principessa?»

«Certamente. Come sta?»

«È più o meno stazionaria. Ogni piccola cosa la fa piangere, ed è stanca, molto stanca. Neppure il cucito è in grado di distrarla, e non riesce ad ag-

giungere una sola parola al suo libro. Forse, però, una visita potrebbe tirarla su di morale.»

Rientrate nella rocca, le due dame salirono la scala per raggiungere la sala delle donne, ma sulla porta vennero intercettate da Degwa, che segnalò loro di non fare rumore.

«Sta dormendo» sussurrò. «Finalmente si è assopita, e non intendo svegliarla.»

«Certo che no» convenne Elyssa. «Lilli potrà tornare in un altro momento.»

Uscita dalla sala, Degwa si chiuse la porta alle spalle, e per un momento le tre donne sostarono insieme nel corridoio, mentre Degwa inclinava il capo da un lato e indugiava a scrutare Lilli con un sorrisetto maligno sulle labbra.

«A quanto mi risulta» disse, infine, «sei in possesso di una spilla che un tempo era mia.»

Elyssa agitò di scatto una mano, emettendo un piccolo suono di rimprovero, che però Degwa ignorò.

«Infatti» rispose intanto Lilli, «ma se vuoi, puoi riaverla. L'ho accettata soltanto perché pensavo che tu non la volessi più.»

«E in effetti è così» dichiarò Degwa, a testa alta. «Senza dubbio, gli scarti dei Cinghiali devono andare a qualcuno che appartiene al Cinghiale.»

E si allontanò a grandi passi, con le scarpe di legno che battevano rumorosamente sul pavimento di pietra, dirigendosi verso la scala, mentre alle sue spalle Elyssa levava gli occhi al cielo in un gesto esasperato.

«Per gli dèi» sussurrò poi. «Ti chiedo scusa, Lilli.»

«Non c'è motivo che sia *tu* a scusarti» ribatté Lilli. «D'altro canto, Decci è quella che è, il che vale per ognuno di noi.»

Rientrata nella propria camera, la ragazza aprì la cassapanca di legno e tirò fuori la spilla che era appartenuta a sua madre, poi si sedette e sollevò il semplice nodo d'argento, in modo che intercettasse la luce del sole, chiedendosi al tempo stesso perché mai lo stesse conservando. Dopo tutto, sua madre era stata un'assassina e una maga, e non aveva esitato a utilizzare spietatamente nell'interesse del clan i talenti di cui lei stessa era dotata. D'altro canto, però, Merodda aveva fatto notevoli sforzi per salvarla da un orribile matrimonio, e c'erano state altre occasioni in cui si era mostrata gentile con lei, per il solo motivo che era sua figlia.

È un simbolo delle cose buone che ha fatto, decise infine Lilli. *È per questo*

che la sto conservando.

Pensare a sua madre, la indusse poi automaticamente a ricordarsi di Braemys, suo cugino, il suo fratellastro, e un tempo anche il suo fidanzato, e sulla scia di quelle riflessioni si sentì assalire da cupi pensieri, dall'impressione che probabilmente lui sarebbe morto nella battaglia ormai imminente. Ma cosa sarebbe successo se invece Braemys avesse vinto, e fosse stato Maryn a rimanere ucciso? Era necessario che uno dei due morisse, per porre fine alla faida esistente fra loro, perché gli uomini di Deverry risolvevano sempre le faide in quel modo, con la morte di uno dei due interessati. Stringendo con forza la spilla in una mano, si alzò in piedi e si avvicinò alla finestra: fuori, il cielo era pervaso di una luce dorata, striata di rosa e di arancione sullo sfondo dell'azzurro sempre più cupo del tramonto.

«Oh, Dea» sussurrò, «fa' che sia Maryn a vincere, te ne supplico.»

E, nel formulare quella preghiera, si chiese se si sarebbe mai liberata di lui.

Al tramonto, i gruppi di esploratori fecero ritorno al campo di Maryn che, forte del rapporto fornitogli da Nevyn, aveva inviato Branoic e alcune daghe d'argento a sudest, mentre una squadra degli uomini di Daeryc aveva puntato dritto a est. A quanto pareva, però, nessuno dei due gruppi aveva avvistato l'una o l'altra metà dell'esercito di Braemys, il che significava, molto probabilmente, che il nemico doveva essersi accampato per la notte.

«Scommetto che arriveranno qui domani, Vostra Altezza» concluse Branoic. «Questo Braemys... è giovane, ma ha una mente notevole.»

«Così mi ha detto la tua fidanzata, una volta» replicò Maryn. «Dopo tutto, lei lo conosceva bene.»

«Devo dedurre che Vostra Altezza ha discusso della cosa con lei?»

«Sì, l'ho fatto... forse che non avrei dovuto?»

Branoic non aggiunse altro, ma il suo accenno di sorriso assunse una sfumatura quasi minacciosa, e per un momento i due uomini si fissarono a vicenda, con gli occhi socchiusi e la mascella serrata, Maryn in piedi, con il mantello drappeggiato su una spalla e le mani sui fianchi, Branoic impolverato per la giornata trascorsa a cavallo e inginocchiato al suolo davanti a lui. Avvertendo la tensione improvvisa, gli altri esploratori, che si trovavano alle spalle di Branoic, indietreggiarono di un passo, mentre il servo di Maryn s'immobilizzò sulla soglia della tenda, dietro di lui. Percependo la gelida sensazione di una premonizione scorrergli lungo la schiena, Nevyn avanzò inve-

ce con passo deciso, pronto a intervenire, ma il suo movimento fu sufficiente a indurre i due a ritrovare il controllo, e Maryn si costrinse a sfoggiare un sorriso, che rivolse imparzialmente a tutti i presenti, Branoic compreso.

«Avete svolto un buon lavoro» disse. «Ora, però, non voglio tenervi oltre lontani dai vostri fuochi da campo.»

«Ringrazio Vostra Altezza» rispose Branoic, rialzandosi con un inchino. «È stata una giornata lunga e faticosa.»

E si allontanò in mezzo al mare di tende, insieme agli altri esploratori; alle spalle di Maryn, il servitore si affrettò a dileguarsi a sua volta, con un sonoro sospiro di sollievo, e Nevyn inarcò un sopracciglio, fissando con aria di rimprovero il principe, che scrollò le spalle.

«Chiedo scusa» disse Maryn. «Devo stare più attento a quello che dico.»

«Un'idea saggia» approvò Nevyn.

«È questa la cosa peggiore, vero? Dell'essere un principe, voglio dire. Non mi è permesso commettere errori, come possono fare invece gli uomini comuni.»

«Di tanto in tanto, anche gli uomini comuni devono stare attenti.»

La sola risposta di Maryn fu un sorriso piuttosto acido, poi lui si girò e rientrò nella tenda senza aggiungere altro. Mentre tornava verso la propria tenda, nel crepuscolo sempre più fitto, Nevyn rifletté che il peggiore pericolo per il regno si sarebbe presentato l'indomani, con il sopraggiungere dell'esercito di Braemys, ma che il pericolo peggiore per il principe e quanti lo amavano era rimasto invece in attesa a Dun Deverry.

Nel cuore della notte, una volta che la marea astrale della Terra ebbe preso a scorrere in maniera costante, Nevyn effettuò una nuova esplorazione, e anche questa volta trovò le due metà dell'esercito di Braemys, una a sud e una a est, accampate sotto le stelle, senza tende o fuochi da campo, segno evidente che il nemico aveva sacrificato tutto a favore della velocità: se Maryn non avesse avuto con sé un maestro del dweomer, il suo esercito si sarebbe venuto a trovare intrappolato fra quei due contingenti, come un boccone di carne fra due file di denti.

In questo modo, invece, sapeva già che cosa aspettarsi.

Maddyn si svegliò molto prima dell'alba, e si sollevò a sedere nella silenziosa oscurità della propria tenda, vagliando una strana sensazione che lo infastidiva e impiegando alcuni secondi a rendersi conto che, per la prima volta

da giorni, aveva fame. Sapeva che Branoic gli aveva lasciato a portata di mano un pezzo di pane, proprio in previsione di un'eventualità del genere, ma a causa del buio non era in grado di vedere nulla, tranne un triangolo di oscurità più fitta, vicino all'apertura della tenda.

«Dannazione!» imprecò a mezza voce, mentre si sollevava in ginocchio con cautela e cominciava a tastare il terreno, accanto alle coperte. Alle proprie spalle, sentì d'un tratto un fruscio, accompagnato da una specie di sussurro, poi un bagliore argenteo proiettò ombre improvvise tutt'intorno a lui, e nel girarsi di scatto Maddyn vide dietro di sé lo spiritello azzurro, che gli sorrideva ed emanava una luce intensa quanto quella della luna.

«Ti ringrazio» disse alla creatura. «Ecco il pane.»

Branoic lo aveva avvolto in un po' di stoffa e lo aveva posato sulla sella, la sola cosa nella tenda che potesse fungere da scaffale, e accanto a esso Maddyn trovò anche un boccale coperto, pieno di birra annacquata. In compagnia dello spiritello, cominciò allora a inzuppare il pane nella birra, ma dopo appena pochi bocconi si rese conto che stava commettendo un errore; anche un tentativo di bere un semplice sorso di birra non diede esito migliore, in quanto gli provocò crampi e bruciori allo stomaco.

«Forse è meglio lasciar perdere» decise, avvolgendo di nuovo il pane nella stoffa.

Poi tornò a distendersi, ma impiegò parecchio tempo a riprendere sonno a causa dei dolori allo stomaco, e quando finalmente si addormentò, sognò di Aethan, che giaceva morto sul campo di battaglia, un'immagine che lo indusse a ridestarsi di colpo, madido di sudore freddo.

Questa volta, se non altro, la luce dell'alba penetrava nella tenda, e dall'esterno gli giunse un suono di voci che parlavano fra loro in tono sommesso; poi qualcuno trasse di lato il telo d'ingresso e fece capolino nella tenda.

«Ah, sei sveglio» osservò Nevyn.

«Più o meno, mio signore» rispose Maddyn, sollevandosi a sedere con entrambe le braccia serrate sullo stomaco. «Nel corso della notte, ho cercato di mangiare qualcosa.»

«Con un brutto risultato, a quanto vedo. Il principe vuole parlarti.»

«Vengo fuori.»

Con suo notevole sollievo, Maddyn scoprì di essere in grado di strisciare fuori della tenda, sia pure con una certa fatica, e poi di issarsi in piedi, con l'aiuto di Nevyn. Il principe aveva già indossato la cotta di maglia, ma il cap-

puccio era ancora gettato sulle spalle e lui era privo di elmo, con i capelli che splendevano sotto la luce dell'alba, quasi che il sole stesso gli volesse rendere onore.

«Non cercare di inginocchiarti o di inchinarti» disse subito. «Come stai?»

«Non molto bene, temo, Vostra Altezza.»

«Sei ancora pallido intorno alle labbra» osservò Nevyn. «Dopo che l'esercito si sarà messo in marcia, ti esaminerò con maggiore attenzione.»

«Ti ringrazio, mio signore.»

«Te ne sono grato anch'io» aggiunse Maryn, rivolgendo al vecchio un cenno del capo. «Maddo, ho voluto vederti perché mi sono trovato a ripensare al modo in cui tu e le altre daghe d'argento mi avete fatto uscire da Pyrdon e arrivare fino a Cerrmor, tanti anni fa. Avevamo così poco, a quel tempo, ricordi? E non avevamo la minima idea di ciò a cui stavamo andando incontro.»

«Infatti» rispose Maddyn, sfoggiando il primo sorriso che gli fosse affiorato sulle labbra da giorni. «E tu hai dormito per terra con noi, come un comune cavaliere.»

«Già» sorrise a sua volta Maryn. «Ricordo di aver diviso il fuoco con te e con Branoic...» D'un tratto, il suo sorriso svanì, e per un momento lui rimase in silenzio, prima di proseguire: «Ah, bene, anche se è passato molto tempo da allora, quella cavalcata ha dato inizio a tutto, ed è per questo che sono voluto venire a ringraziarti, adesso che stiamo per scrivere la parola fine. Vorrei soltanto che Caradoc fosse qui con noi» concluse, protendendo la mano.

«Lo vorrei anch'io, mio signore, lo vorrei anch'io.»

Nello stringere la mano al principe, Maddyn sentì gli occhi che gli si velavano di lacrime, non solo per Caradoc ma per tutti i compagni che le daghe d'argento avevano perduto in questa o quella battaglia. La strada che avevano percorso, per condurre il loro principe al suo legittimo Wyrd, era stata davvero lunga.

«Ora è meglio che vada, e che ti lasci riposare» disse infine Maryn. «È tempo che i nostri uomini si mettano in marcia.»

Dopo che Nevyn e Maryn se ne furono andati, Maddyn strisciò di nuovo nella tenda e si distese; sopra di lui, il tetto di tela rischiarato dall'esterno dalla luce diurna parve d'un tratto mettersi a vorticare, ma anche se erano giorni che non consumava un pasto degno di questo nome, il bardo dubitò che fosse davvero la fame a dargli quel senso di capogiro, in quanto molto più probabilmente la vera causa era il dolore per tutti i lutti portati da quella guerra.

Congedatosi dal bardo, Nevyn accompagnò il principe alla tenda reale, davanti alla quale i suoi vassalli stavano cominciando a radunarsi per ricevere gli ordini per la battaglia imminente. Il Gwerbret Daeryc e il Gwerbret Ammerwdd erano in prima fila, davanti alle enormi bandiere bianche e rosse con lo stemma del grifone, al di sopra delle quali, il sole sorgente stava tingendo d'oro la loro cotta di maglia, traendo vividi bagliori dall'elsa delle spade. Alle loro spalle, erano schierati i tieryn, e dietro di essi coloro che potevano fregiarsi soltanto del titolo nobiliare, puro e semplice.

«Buona giornata a voi, miei signori» salutò Maryn. «Vi andrebbe di fare una piccola cavalcata, in una mattina così bella?»

Alcuni fra i presenti risero, altri lanciarono grida di approvazione.

«Ascoltatemi bene» proseguì intanto Maryn. «Per far fronte al piccolo piano di Lord Braemys, anche il nostro esercito si dividerà in due colonne.»

In disparte, Nevyn si limitò ad ascoltare, mentre i nobili elaboravano i piani per la battaglia imminente. Il Gwerbret Ammerwdd avrebbe assunto il comando di circa metà dell'esercito, e si sarebbe posizionato sulla strada principale, rivolto a est, mentre l'altra metà delle truppe, agli ordini di Maryn, si sarebbe schierata alle spalle della prima, rivolta a sud. Come ulteriore precauzione, Maryn decise inoltre di inviare una ventina di uomini verso nord per qualche chilometro, per proteggersi le spalle da qualsiasi altra astuzia di Braemys che Nevyn non fosse riuscito a scoprire nel corso delle sue esplorazioni notturne.

«Mi sembra una buona idea» approvò il Gwerbret Ammerwdd. «Non mi fido di questo figlio di un Cinghiale.»

«Infatti» annuì Daeryc, poi guardò verso Ammerwdd, e aggiunse: «L'unico problema è che i tuoi uomini dovranno resistere finché Braemys non attaccherà il principe, perché prima di allora non avremo modo di girarci per darti una mano.»

«Ne sono perfettamente consapevole» ribatté Ammerwdd, in tono piatto, «e credo che il nostro principe sappia di potersi fidare di me.»

«Certamente» si affrettò a dichiarare Maryn, interponendosi fra i due nobili. «Nutro la massima fiducia e stima nei confronti di entrambi» garantì, poi sfoggiò un improvviso sorriso, e aggiunse: «Credo che Lord Braemys stia per ricevere una piccola sorpresa.»

«Possiamo sperare che sia davvero così» interloquì Nevyn.

Considerata la sua netta inferiorità numerica, l'astuzia è la sola arma di cui

può disporre.

«Ma adesso gliel'abbiamo spuntata» dichiarò Maryn, poi ebbe un momento di esitazione, e continuò: «Tuttavia... prega per tutti noi, e per il regno.»

«Lo faccio sempre, Vostra Altezza, sempre.»

Quando l'esercito si mise in marcia, Nevyn si trattenne al limitare del campo per osservarlo finché non scomparve alla vista, anche se la nube di polvere che ne accompagnava la marcia rimase per qualche tempo sospesa nell'aria, densa come una voluta di fumo.

Forse, quella di oggi sarà l'ultima battaglia combattuta per la sovranità, disse a se stesso, consapevole che, per quanto lo riguardava, tutto quello che poteva fare per garantire che davvero quella fosse l'ultima battaglia, era invocare gli dèi e sperare.

Scuotendo stancamente il capo, tornò quindi verso il cerchio dei carri, per raggiungere gli altri chirurghi, in quanto tutti loro dovevano cominciare a preparare le attrezzature, in previsione della marea di feriti che presto si sarebbe riversata su di loro.

Come gli altri, anche Nevyn avrebbe usato come tavolo operatorio il retro di un carro, lavandolo con una secchiata d'acqua fra un paziente e quello successivo, perciò provvide a disporre su di esso le erbe, gli strumenti e le bende, predisponendone una scorta aggiuntiva in un sacco di tela posato per terra che, se il principe avesse vinto, gli sarebbe servito dopo la fine del combattimento, quando si sarebbe recato sul campo di battaglia per prestare tutte le possibili cure ai feriti rimasti su di esso.

Vicino al carro alla sua destra, Caudyr era impegnato in quegli stessi preparativi. Adesso il chirurgo era un uomo robusto nel fiore degli anni, e non più il ragazzo spaventato che lui aveva incontrato tanto tempo prima, quando Caudyr era l'apprendista di Grodyr; per quanto fosse ancora giovane, tuttavia, i suoi capelli biondi mostravano tracce premature di grigio, dovute al dolore frequente causatogli da un piede deforme, che gli conferiva una strana andatura dondolante e gli distorceva tutto l'assetto del corpo. Questo gli provocava tali fitte di dolore alla schiena e alle ginocchia, che con il passare degli anni lui stava cominciando ad avere crescenti problemi a rimanere in piedi per intervalli di tempo anche piuttosto brevi.

Quel giorno, mentre preparava le sue scorte mediche, Caudyr appariva talmente pallido da indurre Nevyn ad avvicinarsi al suo carro.

«Stai bene?» gli chiese.

«No, ma passerà presto» replicò Caudyr, soffermandosi per stiracchiare la schiena, con una smorfia di dolore. «Devo aver dormito nella posizione sbagliata, o qualcosa del genere, ma fra poco starò meglio.»

Nevyn rifletté per un momento su come poterlo aiutare, ma la sola cosa che aveva a disposizione per attenuare il dolore era una bevanda fortemente alcoolica, che non poteva somministrargli in quanto presto Caudyr avrebbe avuto bisogno di tutta la sua lucidità mentale.

«Prova almeno a sederti finché non avrà inizio la battaglia, anche se ormai non dovrebbe mancare più molto» suggerì, alla fine. «Il principe si attesterà infatti ad appena un chilometro e mezzo da qui, ma è possibile che l'esercito del Cinghiale impieghi del tempo a intercettarlo.»

«Soltanto a un chilometro e mezzo?»

«Vuole essere vicino, nel caso che Braemys decida di razziare il campo.»

«In effetti, l'ultima volta quel dannato giovane cinghiale ci ha provato. È un uomo astuto, il giovane Braemys.»

«Sì, purtroppo per noi.»

Entrambi gli uomini si girarono a guardare al di là del cerchio dei carri, fuori del quale Oggyn stava facendo prendere posizione alla sua compagnia di lancieri, disponendoli spalla a spalla su tre file successive; con la lunga lancia e lo scudo di cui erano dotati, essi formavano un muro vivente, e una formidabile barriera per chiunque avesse cercato di attaccare il convoglio dei rifornimenti.

Speriamo che non debbano fare altro che restarsene fermi lì, rifletté Nevyn, osservandoli, *ma chi può sapere cosa gli dèi abbiano in serbo per noi?*

Sotto il caldo sole primaverile, il Principe Maryn condusse i suoi uomini fino al campo prescelto per lo scontro. Alle sue spalle, l'esercito si snodava in una lunga fila tintinnante, sotto un pennacchio di polvere che si levava alto nell'aria immota e rimaneva a librarsi sui pascoli, un aperto invito per Lord Braemys e per i suoi alleati. Come al solito, quando l'esercito andava in battaglia, le daghe d'argento cavalcavano alla sua testa, tenendo il Principe Maryn al sicuro, in mezzo a loro, e come sempre il principe stava borbottando e protestando per quel trattamento, come se ancora adesso, dopo tanti anni di battaglie combattute insieme, lui temesse che i suoi uomini potessero giudicarlo un vigliacco. E, come ogni volta, fu Branoic a rassicurarlo al riguar-

do.

«Ah, per l'amore degli dèi, Vostra Altezza!» esclamò. «Se tu dovessi cadere in battaglia, tutti questi dannati anni di guerra non sarebbero serviti a nulla.»

«Hai ragione» annuì Maryn, «ma la cosa mi infastidisce lo stesso.»

La loro destinazione era un tratto di campi a maggese, che si allargavano lungo la strada diretta a est, non lontano dall'accampamento, e quando abbandonarono la strada per addentrarsi su di essi, i cavalieri scoprirono che l'erba era tanto alta da arrivare alle ginocchia dei cavalli. Circondato dalle daghe d'argento, Maryn prese posizione sulla strada, rivolto a sud, e al sopraggiungere di ciascuna unità si sollevò sulle staffe, indicando con un giavellotto dove voleva che essa si posizionasse; una banda di guerra dopo l'altra, i cavalieri si addentrarono al trotto sul campo, fino a quando l'erba giacque calpestata nella polvere, e di lì a poco ben mille cavalieri si vennero a trovare disposti in una linea approssimativamente curva e profonda sei file, che avrebbe costituito una sorpresa tutt'altro che piacevole per Lord Braemys.

Dietro richiesta del principe, il Gwerbret Ammerwdd proseguì invece con l'altra metà dell'esercito e dispose le proprie unità in una mezzaluna rivolta a est, bloccando la strada in modo da intercettare il resto dei nemici, quando fossero arrivati. In questo modo, gli uomini del gwerbret si trovavano ad angolo retto rispetto a quelli di Maryn, come se fossero stati un arco e gli uomini di Maryn fossero stati una freccia, incoccata e pronta a essere scagliata.

Nel tempo che l'intero esercito impiegò ad assumere il suo schieramento, il sole in alto arrivò quasi allo zenit; quando tutto fu pronto, Ammerwdd raggiunse il principe e gli rivolse un inchino dalla sella.

«Se posso essere tanto audace da suggerirlo, sarebbe meglio se Vostra Altezza si ritirasse dalla prima fila» disse.

«Hai ragione» annuì Maryn. «Molto bene, daghe d'argento, seguitemi.»

Inchinandosi nuovamente, Ammerwdd tornò al trotto verso il proprio schieramento, mentre Maryn precedeva le daghe d'argento attraverso le file delle truppe rivolte a sud, andando a prendere posto al centro della lunga fila, affiancato dalle bandiere del Grifone Rosso, che si agitavano sotto il soffio di un vento sempre più teso.

«Adesso non ci rimane altro che aspettare» commentò Owaen.

«Non per molto» replicò Branoic, sollevandosi sulle staffe e girandosi verso est, con una mano sollevata a proteggersi gli occhi. «Vedo sopraggiungere

della polvere, e gli uomini di Ammerwdd si stanno preparando a entrare in azione.»

Nel proferire quelle parole, sentì Maryn scoppiare in una risata, in reazione alla quale, lungo tutto lo schieramento venne impartito il primo ordine: estrarre i giavellotti, e tenersi pronti a lanciarli. Con un tintinnio di cotta di maglia, gli uomini si chinarono in avanti per sfilare i corti giavellotti dall'apposito fodero, sotto la gamba destra, mentre i cavalli battevano a terra lo zoccolo e scuotevano il capo; fra i cavalieri, alcuni accolsero la battaglia imminente con una risata, altri si fecero d'un tratto cupi e silenziosi; Branoic, dal canto suo, stava per pronunciare una battuta scherzosa quando la sua attenzione fu attratta da alcuni corvi, che volavano in cerchio sugli eserciti schierati.

«Guarda là» disse a Owaen, «quei dannati uccellacci sono proprio impazienti, non trovi? Tre, e grossi, per di più.»

«Quali uccelli?» ribatté Owaen, guardando nella direzione da lui indicata. «Io non vedo nulla.»

«Oh» mormorò Branoic, abbassando il giavellotto. «Suppongo di essermi sbagliato.»

Mentre parlava, si sentì pervadere da un senso di gelo e di immobilità assoluti, come se la sua vista, la sua mente, il suo cuore e la sua stessa anima si stessero concentrando di colpo sul suo io interiore, disinteressandosi del mondo esterno, e quando spinse lo sguardo verso sud, dove una seconda nube di polvere era appena apparsa all'orizzonte, lui non vide davvero il panorama che lo circondava, bensì una sua immagine grigia e sfocata.

Tre, pensò intanto, fra sé. *Bene, ragazzo mio, hai sempre saputo che prima o poi si sarebbe arrivati a questo.*

Girandosi verso Owaen, constatò poi che lui si stava sollevando sulle staffe per guardare in direzione della posizione di Ammerwdd.

«Arriva il primo mucchio di ribelli» annunciò Owaen, un momento più tardi. «Mantenete la vostra posizione, uomini, e aspettate che il Cinghiale giunga qui con i suoi maialetti.»

Sulla sinistra, al di là della mezzaluna formata dagli uomini di Ammerwdd, esplose d'un tratto un fragore di grida di guerra, miste al martellare degli zoccoli e ai nitriti dei cavalli spaventati, il consueto caos che si accompagnava a una carica, e lungo tutto lo schieramento di Maryn, i cavalli reagirono battendo nervosamente il terreno con gli zoccoli e costringendo i loro cavalieri a

lottare per mantenerli in posizione.

Lontano, verso sud, il pennacchio di polvere crebbe di dimensioni, ingrandendosi fino a incombere nel cielo azzurro come una nube di fumo, poi trascorse qualche altro momento di attesa e infine alcune figure si materializzarono in mezzo alla polvere... una massa di cavalieri in cotta di maglia, al seguito delle bandiere grigie del Cinghiale.

«Arrivano» sussurrò Owaen, poi scoppiò in una risatina soffocata.

Levando selvagge grida di guerra, intanto, anche gli uomini di Braemys si lanciarono alla carica, aspettandosi di prendere alle spalle gli avversari impegnati a combattere. Sentendo sopraggiungere i cavalli, Branoic si assestò lo scudo sul braccio sinistro, sollevò il giavellotto nella destra, e attese.

Più o meno alla stessa ora in cui Braemys guidava la propria parte dell'esercito ribelle contro le bandiere del Grifone Rosso, Lilli era seduta alla sua finestra, appollaiata sul davanzale e intenta a osservare il cortile sottostante, in quanto il suo intelletto sembrava averla d'un tratto abbandonata e lei non riusciva a fare niente altro, né studiare né pensare, a causa del gelido terrore che l'attanagliava. Sollevando una mano, constatò che stava tremando, e si rese conto che stava per succedere qualcosa... qualcosa di malvagio; al tempo stesso, respirare le divenne difficile, tanto da darle l'impressione che i polmoni le dolessero, come se un essere invisibile le stesse serrando il costato con una mano gigantesca.

In alto nel cielo, numerosi uccellini stavano svolazzando e ciangottando sotto il sole primaverile... probabilmente si trattava di passeri, ma all'improvviso nella mente di Lilli essi incombettero enormi e neri, stridendo nel sorvolare la fortezza, e al tempo stesso la luce del sole cominciò a scomparire, coperta da quelle nere ali di corvo. Colta alla sprovvista, Lilli ebbe a stento la presenza di spirito di girarsi e di cadere all'interno della camera, invece di precipitare nel cortile, incontro a morte certa, poi giacque raggomitolata sul pavimento e sentì un gemito sfuggirle dalle labbra, mentre la visione aveva infine il sopravvento su di lei.

Ora stava volando in mezzo ai corvi, al di sopra del campo di battaglia, e fu con orrore che si rese conto che quegli uccelli erano reali, come lo erano anche gli eserciti sottostanti, e che si stavano librando nel vento, in attesa di godere del banchetto che presto sarebbe stato imbandito per loro. Nella sua visione, lei non era in grado di sentire nulla, né le grida di guerra né il clangore

del metallo, la luce del sole e quel silenzio assoluto si fondevano insieme a creare un qualcosa di spesso e di avviluppante, come se fosse stata prossima ad annegare nel miele. In un primo tempo, non riuscì quasi a dare un senso a quello che stava vedendo, uno scintillare che proveniva dai campi sottostanti e che infine comprese essere prodotto da uomini armati, la cui armatura brillava sotto il sole mentre essi andavano alla carica, si separavano, giravano e galoppavano di qua e di là. Ondate di movimento scagliavano in avanti gruppi di dieci, venti o più uomini e cavalli, che poi si voltavano, come sulla spinta di una marea invisibile, e tornavano a caricare nella direzione opposta. A volte, quelle masse di combattenti si separavano, e lei poteva vedere tratti di terreno, calpestati dagli zoccoli e con l'erba tinta di rosso dal sangue, mentre in altri momenti, le pareva che il sangue si levasse come un fiume in piena, trascinando uomini e cavalli sotto le sue onde, soffocandoli.

A poco a poco, cominciò poi a cogliere qualche dettaglio; una spada levata, un giavellotto che scintillava nel solcare l'aria, bandiere che emergevano dal caos dei combattenti. Per primi, vide gli stendardi del suo antico clan, il Cinghiale, abbassarsi e ondeggiare in mezzo a una mischia particolarmente furibonda, e come i corvi descrisse un cerchio nel cielo, pensando al tempo stesso a Maryn, e al Grifone Rosso.

Nel momento in cui formulava quel pensiero, vide poi le bandiere del principe avanzare lentamente in mezzo a una squadra compatta di cavalieri, che si muovevano all'unisono, come danzatori abituati da tempo a seguire insieme uno stesso ritmo, ben noto, girandosi contemporaneamente al loro capo e scattando in avanti come un sol uomo quando esso andava alla carica.

Le daghe d'argento, pensò Lilli.

«Branoic!» gridò d'un tratto, e sentì la propria voce pronunciare quel nome, il primo suono che si fosse levato ad accompagnare quella lunga, orribile visione.

Nello stesso momento, lei lo vide, o almeno vide un cavaliere che, in qualche modo, seppe dover essere Branoic, vicino alla prima fila dello schieramento compatto, dove le spade si muovevano senza posa e i cavalli s'impennavano o incespicavano, fra un agitarsi di scudi con lo stemma del Grifone e del Cinghiale. D'un tratto, un cuneo di cavalieri lanciati alla carica si staccò dalle file del Cinghiale e si abbatté contro il fianco delle daghe d'argento. Lilli si sentì urlare più e più volte, mentre le bandiere con lo stemma del Grifone oscillavano selvaggiamente, minacciando di cadere al suolo, e per qualche

momento non riuscì a guardare niente altro, finché esse non si raddrizzarono di scatto e tornarono a sventolare al di sopra della mischia.

Nel frattempo, i Cinghiali cominciarono a ritirarsi. Una daga d'argento si era però spinta troppo lontana dalle altre, e adesso era condannata, senza possibilità di tornare indietro; poi però una seconda daga d'argento... Branoic... spronò il cavallo e andò in soccorso della prima, vibrando colpi selvaggi e lanciando un orribile, rauco grido di guerra che si fuse con le urla di Lilli, il solo suono che lei fosse in grado di sentire. Sotto di lei, gli uomini combattevano e morivano in silenzio, i cavalli aprivano la bocca in preda all'agonia senza che le giungesse all'orecchio nessun nitrito: le sole cose che riusciva a sentire erano l'ululato berserker di Branoic e le proprie urla di terrore che si accompagnavano a esso. D'un tratto, le parve di scendere in picchiata verso di lui, mentre Branoic, a forza di fendenti, si apriva un varco fino al cavaliere rimasto isolato.

Per un momento, i due mantennero quella posizione, apparentemente condannati entrambi a perire, ma poi un improvviso bagliore metallico riempì il campo visivo di Lilli, quando il Principe Maryn si lanciò di persona alla carica, insieme alle altre daghe d'argento, per salvare i due uomini in pericolo.

E in quel momento lei vide il sangue, vide una spada sollevarsi e ricadere, e il volto di Branoic coprirsi di sangue, poi sentì il suo ululato che s'interrompeva di colpo, lasciando come unico suono i suoi singhiozzi disperati, mentre il suo campo visivo veniva occupato dal volto di lui, attraversato da un'orribile ferita, come una maschera lacerata sospesa nell'oscurità.

Poi non vide più nulla.

«Mia signora, oh, mia signora!» singhiozzò d'un tratto la voce di Clodda, nell'oscurità che l'avviluppava. «Mia signora... oh, per la Dea!»

Aprendo gli occhi, Lilli vide il volto della sua serva, del tutto integro e sano, chino su di lei, e si rese conto di essere stesa sul pavimento della sua stanza, e che Clodda era in ginocchio accanto a lei.

«Oh, siano ringraziati gli dèi! Mia signora, ho creduto che stessi morendo!»

«Avanti, dalle un po' d'acqua» disse la voce di Elyssa, che pareva giungere da una notevole distanza.

Passato un braccio intorno alle spalle di Lilli, la serva l'aiutò a sollevarsi a sedere quanto bastava perché potesse appoggiarsi contro la parete, poi le accostò alle labbra una coppa di legno per permetterle di bere, mentre Elyssa si

inginocchiava a sua volta accanto a loro.

«Cosa ti è successo?» chiese a Lilli. «Sei caduta? Hai qualche dolore?»

«Dobbiamo chiamare il vecchio Grodyr perché ti assista?» aggiunse Clodda.

Lilli però scosse il capo, poi prese la coppa e bevve un altro lungo sorso d'acqua, mentre le due donne le si accoccolavano accanto, attendendo che avesse finito.

«Ho avuto una visione» spiegò infine, con voce che suonò rauca e atona ai suoi stessi orecchi. «Branoic è stato ferito, gravemente.»

Elyssa e Clodda la fissarono in silenzio per un lungo momento, durante il quale lei si preparò a sentire frasi rassicuranti quanto inutili, che però non giunsero.

«Oh, dèi, è orribile!» esclamò Elyssa. «In tal caso, pregherò per lui.»

«Lo farò anch'io» aggiunse Clodda. «Del resto, non c'è altro che noi si possa fare.»

«È vero, anche se vorrei che così non fosse» sussurrò Lilli.

Al campo, i chirurghi compresero che la battaglia era iniziata quando il vento portò fino a loro un clamore di grida lontane; per qualche tempo ancora, camminarono nervosamente avanti e indietro davanti ai loro carri, in attesa, poi i feriti cominciarono ad affluire, fin troppo presto, alcuni ancora in grado di cavalcare, altri accompagnati da qualche amico che, dopo averli affidati ai medici, si affrettava a tornare a combattere. E con i feriti giunsero anche notizie sull'andamento della battaglia: a quanto pareva, le forze del Cinghiale erano rimaste sconvolte nello scoprire che Maryn le stava aspettando, e l'altra parte dell'esercito nemico, quella affidata al comando degli alleati di Braemys, era stata la prima a cedere, anche perché, almeno secondo quelli fra i feriti che erano in condizione di parlare e di ragionare con lucidità, essa era stata composta in prevalenza da banditi.

Il sole era ancora piuttosto alto nel cielo quando la marea dei feriti prese a crescere; questa volta, si trattò di uomini che avevano riportato lesioni di poco conto e che stavano scortando al campo compagni feriti più gravemente, la maggior parte dei quali morì mentre ancora i chirurghi stavano cercando di prestare le loro cure; d'altro canto, la loro presenza indicava che le truppe del principe avevano la possibilità di aiutare i loro feriti, e che quindi l'esito dello scontro stava volgendo a favore di Maryn. In lontananza, sulle ali del vento

giunse poi un suono di corni d'argento che ordinavano la ritirata, e nel sentirli, Nevyn pregò perché le truppe che si stavano ritirando fossero quelle del Cinghiale.

Di lì a poco, un uomo con una lacerazione al braccio diede conferma alle sue speranze, mentre attendeva che venisse il suo turno di essere assistito.

«I Cinghiali stanno scappando come un branco di maiali spaventati» commentò. «Io non sono un capitano, mio signore, ma credo che avessero intenzione di fare un singolo tentativo di abbattere il principe, per poi ritirarsi se non fossero riusciti a ucciderlo subito.»

«Cosa?» esclamò Nevyn, distogliendo per un momento la propria attenzione dal paziente disteso sul carro. «Hanno puntato dritto sul principe?»

«Sì, mio signore, ma le daghe d'argento hanno fatto muro intorno a lui.»

Per un momento, Nevyn fu assalito da un senso di gelo che gli contrasse lo stomaco, al pensiero che il principe potesse essere stato ucciso, ma quel suo timore fu peraltro di breve durata, in quanto di lì a poco apprese, nel modo più diretto possibile, che Maryn era sano e salvo. Il vecchio era infatti intento a fasciare il braccio dell'uomo che gli aveva fornito le informazioni, quando sentì qualcuno gridare il suo nome, e nel girarsi vide il principe in persona che gli veniva incontro di corsa, con il cappuccio della cotta di maglia spinto all'indietro e i capelli chiari appiccicati alla testa dal sudore.

«Si tratta di Branoic!» gridò Maryn. «Sta sanguinando troppo perché possiamo correre il rischio di trasportarlo fin qui.»

Immediatamente, Nevyn afferrò il sacco con i medicinali che aveva preparato in precedenza e si affrettò a seguire Maryn sul campo di battaglia. La marea dei feriti si era intanto trasformata in una vera e propria piena, con i guerrieri che li trasportavano in fretta fino ai carri e li lasciavano lì per tornare subito sul campo; insieme, Nevyn e il principe procedettero a fatica sul campo costellato di morti e di moribondi, uomini e cavalli in pari misura, e nel punto dove la strage era maggiore raggiunsero infine Caudyr e un piccolo capannello di daghe d'argento, raccolti intorno a qualcuno che giaceva sul terreno, reso fangoso dal sangue. A un ordine del principe, le daghe d'argento si spostarono per lasciar passare Nevyn, che si trovò davanti Caudyr, inginocchiato accanto a Branoic con un tampone fatto di bende premuto contro la sua faccia. Nonostante il sangue che filtrava attraverso la stoffa, Branoic stava lottando per sollevarsi a sedere.

«Resta sdraiato!» ingiunse Caudyr, in tono ringhiante, poi mormorò una

parola di ringraziamento al principe, quando questi s'inginocchiò accanto alla testa di Branoic e lo afferrò per le spalle, spingendolo indietro.

«Dov'è ferito?» domandò Nevyn, accoccolandosi accanto all'altro chirurgo.

«Un colpo fortunato lo ha raggiunto sotto la protezione per il naso e gli ha tagliato la bocca in due. La ferita è profonda, e non accenna a smettere di sanguinare.»

Nel parlare, Caudyr sollevò il tampone per un istante appena, affrettandosi subito ad applicarlo di nuovo, ma quel secondo fu sufficiente a Nevyn per permettergli di vedere tutto ciò di cui aveva bisogno e per farsi un'idea della situazione. Il colpo aveva spaccato entrambe le labbra, infranto i denti ed era poi penetrato in profondità in entrambe le guance, arrivando quasi all'orecchio, sul lato sinistro della faccia, dove la lama doveva senza dubbio aver danneggiato anche il cranio. In quel momento, lo sguardo di Branoic incontrò il suo, e in esso Nevyn lesse una disperata rassegnazione.

Sa che sta per morire, pensò il vecchio.

«Cominciamo a suturarlo» disse poi, ad alta voce. «Finché non lo facciamo, non possiamo azzardarci a spostarlo.»

«Avanti, razza di fannulloni scansafatiche!» esclamò intanto il Principe Maryn, rialzandosi in piedi e guardandosi intorno. «Non restate qui fermi senza fare niente! Andate là fuori e cercate il resto dei nostri feriti!»

In risposta al suo ordine, gli uomini si affrettarono a sparpagliarsi, ma Maryn indugiò sul posto per un momento ancora, lo sguardo fisso sul suo rivale, poi si volse e si allontanò a sua volta, prima che Nevyn avesse il tempo di chiedersi se lui era lieto o rattristato di vedere Branoic sulla soglia delle terre dell'Aldilà. Allontanando quei pensieri, il vecchio prese quindi a frugare nella propria sacca, fino a trovare un lungo ago in cui era già stato passato il filo.

«Nevyn, mi serve il tuo aiuto!» gridò Caudyr, in quel momento.

Tornando a girarsi verso Branoic, il vecchio scoprì che questi stava soffocando nel proprio sangue. Per cercare di aiutarlo, Caudyr gli aveva passato un braccio intorno alle spalle massicce e si stava sforzando di sollevarlo, senza abbandonare la pressione sul tampone applicato alla ferita. Immediatamente, Nevyn afferrò il tampone, in modo da permettere a Caudyr di sorreggere il ferito. Branoic si era fatto pallidissimo in volto, era madido di sudore e la pelle delle palpebre era tesa e tinta di un biancore bluastro. All'improvviso, gli occhi annebbiati si rigirarono all'indietro nelle orbite e lui fu assalito da un

accesso spasmodico di tosse, mentre agitava un braccio e se lo accostava alla testa, quasi stesse cercando di trovarsi il volto.

«È tutto inutile» sussurrò Nevyn.

Mentre Caudyr annuiva, Branoic ebbe un'altra convulsione, e in qualche modo riuscì a issarsi a sedere; per un fugace istante, il suo sguardo incontrò di nuovo quello di Nevyn, poi lui inarcò la schiena e si accasciò all'indietro con una movenza stranamente aggraziata, morendo appoggiato alla spalla di Caudyr che, con un sospiro, adagiò il corpo al suolo, incrociandogli le braccia sul petto; accanto a lui, Nevyn sentì d'un tratto la pelle gelata che gli formicolava per la presenza di alcuni spiriti che si erano raccolti intorno a loro, sul piano dell'eterico.

«Ah, dannazione» borbottò intanto Caudyr. «Questa è una morte a cui mi ero augurato di non dover mai assistere.»

«Anch'io» replicò Nevyn, riuscendo a stento a parlare. «Ora qui non c'è più nulla da fare, quindi è meglio che torni al lavoro. Io ti raggiungerò fra un momento.»

Annuendo, Caudyr si alzò, e si affrettò ad avviarsi verso il cerchio dei carri e il suo tavolo chirurgico improvvisato.

Alle sue spalle, Nevyn rimase in ginocchio e attivò la vista del dweomer, alla ricerca del doppione eterico di Branoic. Vagamente, scorse grandi raggi di luce argentea che avevano una forma approssimativamente umanoide, e che circondavano la pallida sagoma azzurra che era stata un tempo l'anima di Branoic: i Signori degli Elementi erano venuti a guidarlo... anzi, a guidarla... fino alla Luce che si trova al di là della morte. L'anima, che aveva assunto di nuovo la sua vera forma femminile, stava fissando il corpo maschile che aveva posseduto fino a poco prima, quasi stentasse a credere a ciò che era successo.

«Vi ringrazio» sussurrò il vecchio, rivolto ai Signori degli Elementi. «Vi ringrazio dal profondo del cuore.»

Quando essi gli risposero con un cenno del capo, Nevyn chiuse quindi la vista del dweomer e si rialzò in piedi, prendendo con sé la sacca dei medicinali: sul campo, infatti, c'erano altri uomini che stavano morendo, e il suo dovere era quello di occuparsi di loro, indipendentemente da quanto potesse essere intenso il suo desiderio di dire addio a quella che per lui sarebbe stata sempre l'anima della sua Brangwen.

Durante la battaglia, Maddyn era rimasto disteso sotto uno dei carri, imprecando contro se stesso per la sua debolezza che gli impediva di combattere. Quando poi sentì infine uomini che piangevano o che gridavano, e un rumore di cavalli che andavano e venivano misto a sonore imprecazioni, comprese che i feriti stavano cominciando ad affluire al campo. Sgusciato fuori da sotto il carro, si procurò un paio di otri d'acqua e cercò di rendersi utile, portando loro da bere. Aveva appena riempito gli otri per la quinta volta, quando sentì Caudyr che lo chiamava.

«Maddo! Maddo! Branoic è morto!» gridò il chirurgo.

Girandosi di scatto, Maddyn vide il medico che si dirigeva zoppicando verso di lui, e si sentì pervadere da un senso di gelo che parve sigillargli la bocca; per quanto si sforzasse, non riuscì a dire nulla, quindi si limitò a fissare Caudyr, nella cieca speranza di aver sentito male.

«Ho pensato che forse avremmo potuto scavargli una tomba come si deve» continuò però Caudyr, «quando ne avremo il tempo.»

Tuttora incapace di parlare, Maddyn annuì, per indicare che aveva capito, poi si volse e si allontanò.

Nel frattempo, i guerrieri dell'esercito stavano cominciando a venire a recuperare le loro cose, ammucchiate con quelle di tutti gli altri nel centro del cerchio protettivo dei carri, tutt'intorno stavano venendo alzate le tende, e c'era chi parlava di trovare cibo e legna. Quando andò a recuperare il proprio rotolo delle coperte, Maddyn trovò sotto di esso quello di Branoic, e per un momento fu sul punto di scoppiare in pianto; afferrata una delle coperte di Branoic, si avviò poi verso la lunga fila di morti che gli uomini avevano riportato al campo, molti dei quali avevano accanto degli amici, impegnati ad avvolgerli in una coperta o in un mantello per prepararli alla sepoltura, che avrebbe avuto di certo luogo l'indomani, dato che il sole era ormai basso nel cielo e stava striando l'orizzonte di chiazze dorate. Mentre procedeva lungo quella macabra fila di corpi, Maddyn si chiese se sarebbe riuscito a trovare quello di Branoic, ma alla fine fu aiutato nelle sue ricerche dalla vista di Owaen, fermo in piedi accanto a uno dei corpi.

«È qui!» avvertì questi. «Credo di immaginare chi stai cercando.»

Allungando il passo, Maddyn andò a raggiungerlo; Owaen si era liberato della cotta di maglia e aveva indosso solo la camicia sporca e chiazzata di ruggine, i suoi capelli erano ancora impastati di sudore e gli aderivano al cranio. Lo sguardo di Maddyn si spostò poi su Branoic, che giaceva al suolo,

privo della cotta e della spada, e dalle labbra gli scaturì un'imprecazione alla vista della sua ferita, tanto orribile da dare l'impressione che la Morte stessa stesse sorridendo loro. Inginocchiatosi, allargò la coperta e la stese innanzitutto sul volto dell'amico, poi, con l'aiuto di Owaen, procedette ad avvolgerla intorno al corpo. Quando ebbero finito, per un momento rimasero entrambi inginocchiati accanto al cadavere.

«Ricordati di noi, nelle Terre dell'Aldilà» sussurrò Maddyn. «Gli dèi sanno che noi tutti ti raggiungeremo anche troppo presto.»

Insieme, lui e Owaen si rialzarono in piedi, e indugiarono ancora uno accanto all'altro, le spalle che si sfioravano. Nell'abbassare lo sguardo sulla logora coperta azzurra, avvolta intorno a ciò che restava di un uomo che lui conosceva da più tempo di quanto riuscisse a ricordare, Maddyn sentì il dolore avvilupparlo come una coltre che gli premesse contro la faccia, rischiando di soffocarlo, e fu assalito da un brivido involontario, mentre scuoteva il capo, come per liberarsi da quel sudario. Al proprio fianco, sentì Owaen indietreggiare di un passo.

«Hai visto come è successo?» gli chiese.

Quando Owaen non rispose, il bardo si girò infine a guardarlo, e scoprì che lui aveva lo sguardo fisso in direzione del tramonto, la testa gettata leggermente all'indietro, la mascella contratta.

«Ah, bene, non importa» sospirò. «Vedi quel muro di pietre che c'è laggiù, dall'altra parte del pascolo? Domattina, quando lo seppelliremo, ho intenzione di prelevare alcuni sassi per erigere un tumulo. Sei disposto ad aiutarmi?»

Owaen annuì, in silenzio.

«E che ne sarà di quella povera ragazza?» continuò Maddyn, pensando ora a Lilli. «Mi duole il cuore, a pensare che lei starà pregando perché Branoic torni presto a casa, mentre lui ha già oltrepassato le porte delle Terre dell'Aldilà.»

«Proprio così» annuì Owaen, sferrando con violenza un calcio al terreno. «Oh, dannazione, e ancora dannazione!» esclamò, poi si volse e si allontanò di corsa lungo la fila dei cadaveri.

Sebbene la notte fosse calda, Lilli chiese alla sua serva di accendere un piccolo fuoco nel focolare della sua camera, perché sentiva il bisogno di avere intorno della luce, e le pareva che le lanterne avrebbero proiettato soltanto ombre. Sistematasi sulla sua solita sedia, cercò di leggere, ma i suoi pensieri continuarono a tornare alla guerra e a Branoic, e per quanto cercasse di con-

centrarsi sul libro che aveva davanti, gli orrori a cui aveva assistito in precedenza persistettero nell'interferire con i suoi studi, tanto che alla fine mise da parte il libro e indugiò a fissare le fiamme. Di nuovo, si trovò a pensare a Branoic, ricordando il sangue che gli fiottava dal volto, e ripeté a se stessa che Nevyn lo avrebbe salvato, senza peraltro crederci veramente.

All'improvviso, nel fissare i carboni ardenti, le parve di vedere Nevyn, sotto forma di una figura minuscola che camminava fra la cenere. Protendendosi in avanti sulla sedia, si concentrò su quell'immagine, e vide le braci trasformarsi in quelle di un altro fuoco, a mano a mano che un accampamento immerso nel buio prendeva forma fra le fiamme.

Subito dopo, il fuoco scomparve, e lei ebbe l'impressione di camminare accanto a Nevyn, che aveva in mano una sacca di tela e stava procedendo fra alcune tende, fino ad arrivare a quella che Lilli riconobbe come la stessa che lui aveva usato nel corso della campagna dell'estate precedente. All'interno, una catasta ordinata di legna era in attesa in un cerchio di pietre, e non appena Nevyn fece schioccare le dita, le salamandre si affrettarono ad accenderla. Gettata da un lato la sacca, il vecchio sedette infine su uno sgabello, davanti al fuoco, poi Lilli lo vide protendersi in avanti... e il momento successivo la sua visuale cambiò totalmente, dandole l'impressione di essere seduta di fronte a lui, dall'altra parte del fuoco.

«Lilli!» esclamò la voce di Nevyn, nella sua mente. «Come hai fatto a raggiungermi?»

«Non lo so, mio signore» rispose la ragazza.

«Indirizzami i tuoi pensieri, non parlare ad alta voce» avvertì Nevyn. «Se lo fai, non riesco a sentirti.»

«D'accordo. Stavo guardando nel fuoco, e d'un tratto ti ho visto. Adesso riesci a sentirmi?»

«Sì. Devi essere molto turbata, per avermi raggiunto in questo modo.»

«Si tratta di Branoic. L'ho visto... voglio dire, ho avuto una delle mie visioni e l'ho visto rimanere ferito. Come sta?»

«Oh, mia povera bambina! Mi dispiace, è morto quasi subito.»

Un'ondata di pianto cancellò la visione. Coprendosi il volto con le mani, Lilli prese a singhiozzare, dondolandosi avanti e indietro sulla sedia.

Per qualche tempo, Nevyn cercò di ristabilire il contatto con Lilli, ma non ci riuscì, in quanto la sola cosa che poteva recepire era il suo dolore, simile al

suono di un remoto lamento funebre, e alla fine si arrese, gettando un altro po' di legna sul fuoco prossimo a spegnersi. Quando poi le fiamme tornarono a levarsi alte, lui si accorse d'un tratto che qualcuno era fermo nell'ombra, appena fuori del cerchio di luce, intento a osservarlo.

«Chi è là?» ingiunse, in tono secco. «E da quanto tempo sei fermo lì?»

«Sono Owaen, mio signore, e sono appena arrivato» rispose il capitano delle daghe d'argento, venendo avanti di qualche passo. «Io... er... ecco, volevo parlare con te.»

«Benissimo. Allora siediti.»

In risposta a quell'invito, Owaen si sistemò per terra a un braccio di distanza dal vecchio, e per un momento entrambi rimasero a fissare il fuoco in silenzio, il volto di Owaen una maschera priva di qualsiasi espressione.

«Ah, ecco... si tratta di Branoic» affermò, infine, il capitano delle daghe d'argento.

«Capisco. Sei sorpreso di essere addolorato per la sua morte. Credevi che ne saresti stato contento, ma non è così.»

«Infatti!» esclamò Owaen, sollevando lo sguardo di scatto. «Per gli dèi, tu riesci davvero a leggere nell'anima di un uomo, giusto?»

«Soltanto quando i suoi sentimenti sono evidenti» rispose Nevyn.

Owaen cercò di sorridere, ma non ci riuscì.

«Ha ricevuto quella ferita per salvare la mia inutile vita» disse, invece. «Nel guidare la nostra contro-carica, sono rimasto isolato dagli altri, e lui è venuto a tirarmi fuori dalla mischia. Per gli dèi! Credevo che mi odiasse... perché lo ha fatto?»

«Perché sei una daga d'argento, ed eri il suo capitano» replicò Nevyn. «Questi sono motivi sufficienti.»

D'un tratto, Owaen sollevò di scatto un braccio, nascondendo il volto nella piega del gomito, ma dopo un breve momento tornò ad abbassarlo.

«Stavo pensando alla sua donna» proseguì, con un tremito nella voce. «Non le rimane nessuno che possa proteggerla... se il nostro principe dovesse stancarsi di lei, intendo. Credi che dovrei offrirle di sposarmi?»

Il primo impulso di Nevyn, subito soffocato, fu quello di scoppiare a ridere.

«È un pensiero che ti fa onore» disse, invece, «ma lei ha me, e ha i suoi studi. Il principe ci penserà due volte, prima di cercare di allontanarla dalla corte, o di offenderla in qualche altro modo.»

«Hai ragione» sorrise Owaen, palesemente sollevato. «Non sarei stato comunque granché, come marito, ma ho ritenuto di dover avanzare quest'offerta.»

L'indomani, risultò che anche il principe era preoccupato per Lilli. Durante la mattina, mentre gli uomini erano impegnati a scavare le trincee in cui seppellire i morti, Maryn infatti convocò Nevyn presso di sé, e si allontanò con lui dall'accampamento per sfuggire al chiasso e alla confusione; in lontananza, nel centro di quello che un tempo era stato un campo coltivato, i due videro un paio di uomini intenti a prelevare alcune pietre dal muretto di confine per poi trasportarle sull'erba.

«Quelli sono Maddyn e Owaen» osservò il principe, riparandosi gli occhi dal sole con una mano. «Mi chiedo cosa stiano facendo.»

«Molto probabilmente, stanno erigendo un tumulo per Branoic» rispose Nevyn. «Poco fa, ho visto Maddyn e mi ha detto che lui e un paio di altri ragazzi avevano scavato per Branoic una tomba vera e propria.»

«Ah» commentò Maryn, abbassando la mano e fissando il vecchio con espressione cupa. «Credevo di essermi abituato a vedere altri uomini morire per me, ma mi sbagliavo.»

«Ecco. Vostra Altezza, in questo caso particolare...» cominciò Nevyn, lasciando a mezzo la frase.

«Infatti. Vuoi che trovi un altro marito per Lilli?»

«No. Credo che il dweomer possa bastare per darle a corte una posizione adeguata.»

«Questa mattina, ho mandato dei messaggeri a Dun Deverry» disse Maryn, annuendo, lo sguardo fisso al suolo. «Ho cercato di scriverle una lettera, ma non ci sono riuscito... semplicemente, non ce l'ho fatta, non so il perché. Mi sembrava di non aver mai imparato a leggere e a scrivere.»

«Potresti inviare un messaggero speciale» suggerì Nevyn, costringendosi a tacere la verità, e cioè che Maryn non era riuscito a scrivere quella lettera perché in realtà, nell'angolo più segreto del suo cuore, era contento che Branoic fosse morto.

«Buona idea» approvò il principe. «Credo che manderò Maddyn. È ancora dannatamente debole a causa di quella carne andata a male, e potrà unirsi alla scorta che accompagnerà i feriti a Dun Deverry.»

Per un momento, Nevyn si sentì paralizzare da un senso di gelo, che parve

sigillargli le labbra e riempirgli la bocca di ghiaccio, e il suo silenzio indusse Maryn a scoccargli un'occhiata, soffermandosi poi a scrutarlo in volto con espressione perplessa.

«Cosa c'è che non va?» domandò, infine.

«Chiedo scusa, mio signore» rispose Nevyn, faticando a pronunciare le prime parole, ma ritrovando poi, a poco a poco, una voce normale. «Quella scorta sarà abbastanza numerosa? Ho appena avuto la strana sensazione che Maddyn e i feriti si potrebbero venire a trovare in pericolo.»

«In tal caso, raddoppierò la scorta» decise Maryn, con un fugace sorriso. «Ormai, ho imparato a conoscere queste tue "strane" sensazioni.»

Svegliandosi nella camera pervasa di una fredda luce grigia, Lilli rimase per un momento distesa nel letto, con gli occhi che bruciavano e la testa che le pulsava dolorosamente, chiedendosi se avesse dormito... poi, di colpo, ricordò.

«Branno» sussurrò.

Dopo un momento, spinse indietro le coltri e si alzò in piedi, con gli occhi gonfi e brucianti che rifiutavano di versare altre lacrime... del resto, aveva pianto per metà della notte, o almeno così le pareva, nel ripensarci. Il suo sguardo si posò poi sul focolare, dove un mucchio di cenere era tutto ciò che rimaneva del fuoco in cui lei aveva visto il volto di Nevyn, sentendolo parlare, e d'un tratto pensò che era strano come neppure una volta, neanche nella profondità del suo dolore, lei avesse cercato di dire a se stessa che la visione era stata soltanto un sogno irreale di qualche tipo. Del resto, nei più intimi recessi del suo animo lei sapeva, al di là di qualsiasi dubbio, che Branoic era morto.

In quel momento, qualcuno prese a bussare alla porta.

«Chi è?» chiese Lilli.

«Sono io, mia signora» rispose Clodda, con un tremito nella voce, solitamente allegra. «Hai sbarrato la porta, e non posso entrare.»

«Mi dispiace» si scusò Lilli, andando ad aprire. «Non volevo farti preoccupare.»

Tolta la sbarra, spalancò il battente e lasciò entrare la serva, che le rivolse una veloce riverenza.

«Avevo paura che ti fossi sentita male» disse.

«No, non sto male» cominciò Lilli, poi esitò, consapevole che parlare con

qualcuno della morte di Branoic avrebbe reso la cosa spaventosamente reale; poi però disse a se stessa che, del resto, essa *era* reale, e si costrinse ad aggiungere: «Branoic è morto. Me lo ha detto Nevyn, la scorsa notte, servendosi del dweomer.»

«Oh, mia signora!» sussurrò Clodda, con voce incrinata dal pianto, impallidendo in volto. «Questa notizia mi addolora.»

«Addolora anche me.»

«Non ne dubito» annuì Clodda, sollevando un angolo del grembiule sporco per asciugarsi gli occhi. «Oh, è una cosa così triste. Mia povera signora!»

«Deve essere mattino avanzato» osservò Lilli, con un sospiro, sedendosi sul bordo del letto. «Perché la luce è così fredda?»

«Sono le nubi, mia signora» rispose Clodda, scoccandole un'occhiata penetrante, quasi si stesse chiedendo se lei era impazzita per il dolore. «Scommetto che pioverà.»

«Ah, sì, la pioggia. Potresti scendere nella grande sala a prendermi qualcosa da mangiare? Del pane andrà bene.»

«Vado subito. Lady Elyssa ha chiesto di te. È stato per questo che sono salita e ho bussato.»

«Allora è il caso che mi vesta. Se dovessi vederla, pregala di salire nella mia camera.»

Evidentemente, Clodda dovette imbattersi nella dama, giù nella grande sala, dato che Elyssa venne di persona a portarle un cesto di pane e del burro, arrivando proprio mentre lei finiva di pettinarsi i capelli. Posato il cesto sul tavolo, Elyssa indugiò per un momento a osservarla, sotto l'aspra luce grigia del mattino che entrava dalla finestra.

«Clodda ha ragione» disse, infine. «A vederti, sembri malata. Le tue guance... sono tutte arrossate.»

«Io sono sempre un po' malata» si schermì Lilli.

«Oppure è perché hai pianto. Clodda mi ha detto che sei convinta che Branoic sia morto.»

«Non mi credi?»

«Stavo dubitando delle parole di Clodda, non delle tue. Devo supporre che tu abbia... com'è che lo chiama, Nevyn?»

«Evocare una visione.»

«Mi dispiace per te, ragazza» mormorò Elyssa, mordendosi un labbro e distogliendo lo sguardo. «Un altro brav'uomo che se n'è andato.»

«Oh, dèi, vorrei poter piangere ancora. Mi sento strizzata, sporca e logora come uno straccio vecchio che la cuoca abbia usato per pulire una pentola.»

Elyssa annuì, e parve cercare qualcosa da dire, ma alla fine si limitò a sospirare e a porgerle il cestino del pane.

«Avanti, mangia qualcosa» suggerì.

Lilli prese un pezzo di pane e ne staccò un morso. L'angoscia che la tormentava pareva aver tolto al cibo ogni sapore, ma lei si costrinse a continuare a mangiare per rassicurare Elyssa.

«A guardarti, hai proprio l'aria di non stare bene» osservò ancora Elyssa, guardandola. «Avevo intenzione di chiederti se volevi venire a fare una visita nella sala delle donne, ma credo che per te sia meglio rimanere qui e cercare di riposare.»

Dopo che lei fu uscita, Lilli gettò nel cesto il pezzo di pane mangiato a metà, e andò ad aprire la cassapanca di legno che teneva ai piedi del letto: al suo interno, sopra a tutto il resto, c'erano i pezzi della camicia nuziale di Branoic, che lei non aveva ancora finito di ricamare... e che adesso lui non avrebbe mai indossato, perché era morto troppo lontano perché essa potesse essere usata anche solo come camicia funebre. Vedendo accanto alla camicia un coltellino di cui si serviva per tagliare il filo da ricamo, dalla lama corta ma affilata, Lilli lo prese, insieme al suo piccolo specchio.

Appoggiato lo specchio sulla mensola del camino, constatò che girandosi di qua e di là riusciva a specchiarsi abbastanza bene da essere in grado di tagliarsi i capelli, una ciocca per volta, accorciandoli in segno di lutto per il suo fidanzato. Spesso, aveva sentito i bardi narrare storie che risalivano all'Alba dei Tempi, quando le donne si sfregiavano il volto per indicare il loro lutto, e per un momento si sentì tentata di imitarle... non per piangere Branoic ma per tenere lontano Maryn... ma subito dopo lasciò cadere il coltellino, con un brivido. Dallo specchio, il suo volto la fissava con occhi gonfi di pianto, incorniciato dai capelli tagliati in maniera irregolare, che ne sottolineavano il pallore. Distogliendo lo sguardo, rammentò l'aspetto che Branoic aveva avuto, seduto lì, sul bordo del suo letto.

«Io ti amavo» sussurrò. «La Dea voglia che tu mi abbia creduto, quando te lo dicevo.»

Riposti lo specchio e il coltello, avvolse i capelli tagliati nella manica della camicia nuziale, conservò il tutto nella cassapanca e tornò alla sua sedia, appuntando lo sguardo fuori della finestra, con il torace che le doleva a ogni re-

spiro, quasi che il suo cordoglio le avesse pervaso i polmoni, appesantendoli.

Non appena il sole iniziò la sua ascesa nel cielo, Nevyn lasciò la propria tenda per andare a prendersi cura dei feriti, scoprendo che Caudyr lo aveva già preceduto; mentre entrambi iniziavano il loro lavoro, sopraggiunsero poi anche gli altri chirurghi e alcuni servitori, che provvidero ad avvolgere nelle coperte e a portare via parecchi uomini che, come Nevyn aveva temuto, erano morti nel corso della notte. Terminato il suo giro, Nevyn era impegnato a lavarsi le mani e le braccia sporche di sangue, quando vide sopraggiungere di corsa Gavlyn, il capo degli araldi del principe, che stringeva in pugno il suo lungo bastone adorno di nastri.

«Lord Nevyn!» esclamò. «Lord Braemys desidera parlamentare.»

«Davvero?» esclamò Nevyn. «Questa è proprio una buona notizia.»

Insieme, i due si avviarono in fretta attraverso il campo, diretti verso la tenda di Maryn che, la notte precedente, i servi avevano eretto in disparte rispetto a quella degli altri nobili, circondata da almeno tre metri di terreno sgombro. Davanti a essa, era in attesa uno stalliere che tratteneva per le redini il cavallo di Gavlyn, già sellato e con la criniera adorna di nastri rossi e gialli. Avvolto nel plaid rosso e bianco di Cerrmor, fermato sulla spalla dalla grossa spilla d'argento che indicava il suo rango principesco, Maryn uscì dalla tenda proprio mentre Nevyn arrivava sul posto.

«Queste sono buone notizie» disse al vecchio. «Spero e prego che Braemys si decida a giurarmi fedeltà, ponendo fine a questa storia una volta per tutte.»

«Lo spero anch'io, Vostra Altezza, lo spero anch'io.»

«In ogni caso, dovremmo saperlo presto. Gavlyn, hai il mio permesso di andare.»

Alla fine, però, si trovarono a dover attendere a lungo la decisione di Lord Braemys. Per tutta la mattina, mentre Maryn camminava avanti e indietro davanti alla sua tenda, ribollente d'impazienza, gli araldi fecero la spola fra i due campi, negoziando le condizioni per l'incontro fra il Principe Maryn e Lord Braemys, reso difficile dal fatto che ciascuna delle due parti sospettava l'altra di un possibile tradimento... cosa che peraltro Maryn non faticava a comprendere, come confidò a Nevyn.

«Questa guerra è stata combattuta duramente» commentò, «e dopo tutto, i miei uomini hanno ucciso suo padre.»

«E i suoi hanno fatto del loro meglio per uccidere te» ribatté il vecchio.

Nel corso della lunga attesa, i vassalli di Maryn affluirono a gruppetti di due o di tre, per aspettare con lui, Daeryc e Ammerwdd camminando avanti e indietro con il principe, i nobili di rango minore seduti per terra, intenti a discutere fra loro, a bassa voce. Finalmente, poco prima di mezzogiorno, Gavlyn fece ritorno, una mano sulle redini del cavallo e l'altra stretta intorno al bastone. Subito, tutti scattarono in piedi, ma nessuno parlò, neppure il principe, mentre uno stalliere veniva avanti per prendere le redini del cavallo; quando però il ragazzo accennò a portare via l'animale, Gavlyn lo trattenne.

«Dovrò tornare indietro presto, ragazzo» disse, poi si girò verso il principe e aggiunse, con un inchino: «Vostra Altezza, questa sarà una cosa lunga. Abbiamo discusso per metà mattina e siamo arrivati soltanto a questo punto: Braemys desidera trattare la resa, ma lo farà esclusivamente a certe condizioni.»

Numerosi nobili accolsero quelle parole con imprecazioni e borbottii, ma subito tacquero, in risposta a un cenno della mano di Maryn.

«Per gli dèi!» esclamò poi questi. «Braemys crede forse di essere nella posizione di poter dettare delle condizioni?»

«No, Vostra Altezza» rispose Gavlyn. «In lui non c'è arroganza, soltanto timore. Il loro araldo tornerà al campo non appena avuta la mia risposta, ma pur affermando che si tratta di una lunga cavalcata, si è rifiutato di darmi il minimo indizio su dove esso si possa trovare. A quanto ho capito, l'esercito di Lord Braemys si è ridotto vistosamente.»

Tutti si girarono verso Nevyn che, avendo effettuato un'esplorazione sul piano dell'eterico, la notte precedente, non ebbe difficoltà a rispondere alla loro tacita domanda.

«Sì» confermò. «Direi che non ha più di mille uomini, volendo essere generosi. Molti dei suoi alleati devono averlo abbandonato.»

«Davvero?» commentò Ammerwdd, venendo avanti. «In tal caso, se gli dessimo la caccia, potremmo conseguire una facile vittoria, e porre fine per sempre al clan del Cinghiale.»

«Vostra Grazia!» esclamò Gavlyn, impallidendo. «Braemys ha chiesto di parlamentare!»

«Infatti» annuì Maryn, con un asciutto sorriso. «Abbiamo fatto del nostro meglio per comportarci onorevolmente nel corso di tutta questa guerra, e io non desidero disonorare proprio adesso me stesso e i miei vassalli.»

Ammerwdd accennò a ribattere, poi si trattenne e si limitò a scrollare le

spalle.

«Benissimo» continuò intanto Maryn. «Quali sono queste condizioni?»

«Non ne ho idea, Vostra Altezza. Ancora non siamo arrivati a discuterne.»

«Per gli dèi!» borbottò Ammerwdd. «Per quanto tempo quel piccolo bastardo intende continuare con queste ambiguità? Vostra Altezza, trascinare in lungo queste cose è un insulto. Fino a che punto intendi tollerare che lui si faccia beffe del nostro onore?»

«Vostra Grazia rifletta su questo» ribatté Maryn. «Se dovessimo interrompere le trattative Braemys e i suoi uomini fuggiranno, e se arriveranno sani e salvi a Cantrae, tirarli fuori potrebbe richiedere anche un anno di assedio.»

«Hai ragione» ammise Ammerwdd, con un profondo inchino. «Per quanto lunghe, le trattative non dureranno così tanto.»

«Infatti» sorrise Maryn, poi si rivolse a Gavlyn, e aggiunse: «Riferisci all'araldo del clan del Cinghiale che porteremo avanti le trattative fino a raggiungere una conclusione onorevole della questione.»

«Ringrazio Vostra Altezza» annuì l'araldo, inchinandosi. «Ora è meglio che vada.»

Per passare il tempo, in attesa del ritorno dell'araldo, Nevyn procedette a organizzare il convoglio che avrebbe riportato i feriti a casa, a Dun Deverry, scortato da cinquanta uomini scelti da Maryn e dotato di scorte abbondanti per tutti, fornite da Oggyn. A quel punto della campagna, gli uomini avevano ormai consumato una quantità di viveri tale da liberare sei carri, destinati ai feriti più gravi, mentre quanti erano in grado di farlo, avrebbero effettuato il viaggio a cavallo.

«Mantieni un'andatura lenta» raccomandò il vecchio a Maddyn, «anche se credo che non potrai fare altrimenti.»

«Infatti» annuì il bardo. «Hai qualche lettera privata che desideri venga consegnata?»

«Sì» rispose Nevyn, infilando la mano nella camicia e tirando fuori due tubi porta-messaggi in argento, poi aggiunse: «Una è per Bellyra, l'altra per Lilli. Va' prima da Lilli, che leggerà le intestazioni e ti dirà a chi va ciascuna delle due lettere.»

«Anche la principessa sa leggere» obiettò Maddyn.

«Lo so, ma non voglio che veda la lettera destinata a Lilli.»

«Capisco» assentì Maddyn, con un fugace sorriso. «Benissimo, mio signore, andrò prima da Lilli.»

Mentre Maddyn riponeva le lettere nella propria camicia, per tenerle al sicuro, Nevyn si concesse un momento per osservarlo, notando che il bardo appariva ancora pallido e decisamente smagrito, anche se quella mattina era riuscito a mangiare un po' di porridge.

«Sta' attento a quello che mangi e che bevi» gli raccomandò. «Niente carne secca o altri alimenti del genere per te, bardo.»

«Oh, quanto a questo, non temere, mio signore!» esclamò Maddyn. «Una sola esperienza con il cibo avariato mi basta e mi avanza per il resto della mia vita.»

I feriti lasciarono il campo a mezzogiorno; fermo sulla strada, Nevyn li guardò allontanarsi fino a quando la nube di polvere da essi sollevata si mutò in una vaga chiazza, all'orizzonte. Adesso poteva soltanto sperare che arrivassero tutti vivi alla fortezza, pur nutrendo seri timori per molti di loro.

Per tutto il pomeriggio, Gavlyn e l'araldo del Cinghiale continuarono a discutere su un pascolo, a nord del campo, e sebbene quella sera non fossero ancora arrivati a un vero e proprio accordo, Gavlyn si disse sicuro che l'araldo stesse trattando in assoluta buona fede.

«Prima o poi, vedremo la fine di questa trattativa» garantì a Nevyn. «Non presto, ma ce la faremo.»

«Sai cosa tema Braemys, esattamente?» domandò il vecchio.

«In base a quanto mi ha detto l'araldo, credo che tema più la cattura che non la morte. Sospetta che il nostro principe voglia impiccarlo.»

«Ah... allora questo spiega tutto. Si tratta di una morte terribile, per un combattente.»

«Non so fino a che punto mi sia riuscito di essere convincente» replicò Gavlyn, «ma ho cercato di far capire senza ombra di dubbio all'araldo che Maryn è l'incarnazione stessa dell'onore.»

«Benissimo. In tal caso, non c'è altro che tu possa fare.»

L'indomani, i negoziati ripresero dal mattino. Gavlyn aveva appena lasciato il campo, quando Nevyn notò alcune nuvole che striavano il cielo, verso occidente; di lì a poco, un vento teso prese a soffiare da ovest, e quei pochi batuffoli di nubi si mutarono in banchi sempre più estesi, fino a dare al cielo l'aspetto di un piatto azzurro pieno di latte cagliato.

Davvero splendido! Pensò Nevyn. *La trattativa più importante che si sia vista da cento anni, e adesso sta per piovere!*

A meno, naturalmente, che lui avesse fatto qualcosa per impedirlo. Lascia-

to il principe in compagnia dei suoi vassalli, il vecchio raggiunse in tutta fretta la sua tenda.

Fuori, l'aria echeggiava dei suoni propri della vita di un campo militare... uomini che ridevano e scherzavano, o che imprecavano in preda all'ira nel piangere qualche amico morto... ma grazie alla lunga pratica, Nevyn non ebbe difficoltà ad allontanare tutti quei rumori dalla propria sfera cosciente. Sedutosi per terra a gambe incrociate, lasciò che il proprio respiro si calmasse, poi visualizzò un raggio di luce argentea che ruotava intorno a lui nello stesso senso in cui il sole si muoveva nel cielo. Sempre nella sua immaginazione, appose a ogni punto cardinale una stella a cinque punte di fuoco azzurro, poi pronunciò una parola di potere, e il cerchio immaginario prese vita sul piano dell'eterico dove, pur non potendo scorgerlo con la vista fisica, lui era in grado di avvertirne le energie che vibravano tutt'intorno alla sua persona.

Una volta preparato il campo di lavoro, Nevyn evocò i Signori dell'Acqua. Subito, scie di luce fra l'azzurro e l'argenteo apparvero davanti a ciascun pentacolo, dapprima tremolanti, poi sempre più solide, fino a trasformarsi in colonne di luce, dentro ciascuna delle quali era racchiusa una forma vagamente umana. Adesso, Nevyn poteva sentire quegli esseri come un coro di pensieri che gli echeggiava nella mente, e pur non avendo idea di come essi ci riuscissero, sapeva che erano in grado a loro volta di sentirlo, e che compresero benissimo quando lui chiese loro di impedire la tempesta imminente, così come lui capì la loro risposta, allorché gli dissero che la cosa era impossibile. D'altro canto, i Signori dell'Acqua promisero di porre fine alla pioggia prima del previsto, in modo che, dopo una notte di bufera, il giorno successivo sorgesse limpido e soleggiato.

«Vi ringrazio per questo» rispose Nevyn. «Andrà bene così.»

I Signori dell'Acqua replicarono con un mormorio di assenso, e svanirono.

Entro il tramonto, le nubi grigie come il ferro si fecero così incombenti da dare l'impressione che bastasse protendere una mano per riuscire a toccarle, tanto fitte che il sole al tramonto riuscì a stento a chiazzare di carminio l'orizzonte, verso ovest. Appena prima che il sopraggiungere della notte smorzasse anche quel tenue chiarore, Gavlyn fece ritorno al campo, dove fornì il proprio rapporto dopo il pasto serale, quando i vassalli di Maryn si andarono a radunare intorno al fuoco, davanti alla tenda del principe.

«Lord Braemys insiste perché il Principe Maryn s'incontri con lui su un tratto di terreno scoperto, e suggerisce che ciascuna delle due parti porti con

sé una scorta personale di venti uomini, un consigliere e un araldo, anche se le guardie dovranno fermarsi a una trentina di metri dall'area riservata alle trattative vere e proprie. Braemys ha in mente un luogo in particolare, a una certa distanza dal nostro campo, che è libero da alberi e da ogni altra possibile copertura. Secondo lui, in questo modo ciascuna delle due parti sarà in grado di vedere con chiarezza l'area circostante, avendo così la garanzia che la controparte non ha preparato nessuna imboscata.»

«Benissimo, a me sembrano condizioni oneste e accettabili» affermò Maryn. «Nevyn, tu sarai in grado di determinare se lui ha in mente qualche tradimento?»

«Probabilmente sì, Vostra Altezza» rispose Nevyn. «Rifletti però sulla situazione di Braemys, che ci è decisamente inferiore dal punto di vista numerico: lui sa bene che, se dovesse scegliere il tradimento, perderebbe la battaglia che ne seguirebbe, e anche la sua stessa vita.»

«Hai ragione. Gavlyn, domani incontrati con l'araldo più presto che puoi, e riferiscigli che accettiamo queste condizioni.»

«Lascerò il campo alle prime luci dell'alba, Vostra Altezza» garantì Gavlyn. «Credo che lui sia impaziente quanto me di concludere questa trattativa.»

In quel momento, un bagliore improvviso squarciò il cielo, e per un fugace momento Nevyn si chiese se Braemys non avesse davvero dalla sua parte il dweomer oscuro. Subito dopo, però, rise di se stesso, nel rendersi conto che la tempesta promessa per quella notte era appena cominciata.

In alto, il tuono echeggiò a lungo, poi i suoi echi si spensero e Nevyn poté sentire i nitriti dei cavalli spaventati, e le grida degli uomini che si precipitavano a calmarli. I nobili, intanto, si raccolsero intorno a Maryn, come per proteggerlo, e sussultarono all'unisono quando un secondo lampo solcò il cielo, seguito da violenti rovesci di pioggia, sotto i quali il fuoco sfrigolò e, dopo un istante di resistenza, si spense. In tutto il campo, gli altri fuochi si smorzarono in rapida successione, lasciando come unica luce l'occasionale tremolio di qualche lanterna riparata.

«Tornate dai vostri uomini!» esclamò allora Maryn. «Qui non c'è più nulla da dire!»

Di nuovo, un lampo sferzò il cielo, seguito da un tuono.

«Ora sono gli dèi ad avere la parola» si affrettò ad aggiungere il principe, «per loro volontà e tramite Tarn il Tonante.»

Apparentemente, quel suo tributo soddisfece gli dèi, dato che il lampo successivo risultò meno intenso, e ci volle qualche tempo perché a esso seguisse il tuono. Poi, i fulmini si allontanarono verso est, ma nonostante questo, tutti al campo trascorsero una nottata umida e sgradevole. Al risveglio, peraltro, il mattino successivo, della pioggia non c'era più traccia, proprio come avevano promesso i Signori dell'Acqua. Sotto la fredda luce grigia dell'alba, gli uomini tirarono fuori i vestiti umidi dalle sacche da sella fradice e li stesero ad asciugare, poi si misero in fila davanti ai carri delle provviste per avere la loro razione di pane ammollato dall'acqua e di carne secca altrettanto bagnata.

Dopo aver mangiato, Nevyn si avviò in mezzo al fango, diretto alla tenda di Maryn, dove trovò il principe fermo all'aperto, con un pezzo di pane umido in una mano e un boccale di birra nell'altra

«Eccoti qui» lo salutò Maryn, affrettandosi a inghiottire il boccone che aveva in bocca. «Gavlyn è già partito.»

«Bene» annuì Nevyn. «Spero che l'altro araldo sia lì.»

«Lo spero anch'io. In ogni caso, ora chiamerò il mio servitore personale e lo manderò a vedere se Owaen ha selezionato le venti guardie della scorta, nel qual caso, ci metteremo subito in marcia.»

Il luogo scelto per le trattative risultò essere un tratto di terreno posto circa sette chilometri a nord del campo del Grifone Rosso. Preceduti da dieci daghe d'argento e seguiti da altre dieci, Maryn, Nevyn e Gavlyn percorsero uno stretto sentiero di terra battuta che attraversava pianeggianti campi verdi, dove rovi ed erbacce crescevano tanto alti da arrivare al petto dei cavalli. Più avanti, su un tratto di pascolo pianeggiante che, proprio come Braemys aveva promesso, era libero da boschetti che potessero nascondere anche un solo nemico in agguato, scorsero infine un gruppo di uomini a cavallo. Sollevatosi sulle staffe, Owaen si riparò gli occhi con una mano e contò le figure, tornando poi a sedersi in sella con un grugnito soddisfatto.

«Sono solo venti, Vostra Altezza» confermò, «più un uomo che si tiene molto più avanti rispetto agli altri, e che suppongo essere Braemys. Però non vedo traccia dei consiglieri, o dell'araldo.»

«La cosa poco m'importa» dichiarò Maryn. «È stato lui a richiederne la presenza.»

Segnalato poi con un cenno a Nevyn di seguirlo, si avviò in direzione dei cavalieri in attesa.

Nel frattempo, un vento teso aveva allontanato le nubi di tempesta, ma se

verso occidente il cielo era ormai sgombro e sereno, verso oriente le nubi formavano ancora un grosso muro nel cielo, dando quasi l'impressione che quell'incontro stesse avvenendo davanti a una qualche fortezza degli dèi. Montato su un roano dalla coda e dalla criniera nere. Lord Braemys venne loro incontro privo di elmo o di spada, anche se sotto la camicia era possibile vedere i contorni ingombranti della cotta di maglia; a circa cinque metri di distanza, fece quindi arrestare il cavallo, indugiando a osservare con aria guardinga i suoi interlocutori. Sotto il sole, i suoi capelli biondi scintillavano come oro, e il velo di una barba appena nascente era visibile sul mento e intorno al labbro superiore.

Sentendo Maryn imprecare sottovoce, Nevyn gli lanciò un'occhiata, e nel vedere che lui stava fissando Braemys con una sorta di stupore nello sguardo, si rese conto soltanto allora che, con i suoi lineamenti fini e i grandi occhi azzurri, Braemys somigliava moltissimo a Lilli.

Lo sconcerto di Maryn durò appena un secondo, poi lui scrollò il capo e ritrovò il controllo.

«Salute a te, Lord Braemys» disse.

«Salute a Vostra Grazia, il Gwerbret di Cerrmor» rispose Braemys.

Per un momento, poi, i due si scrutarono a vicenda, e Nevyn ne approfittò per ricorrere alla vista eterica e vagliare l'aura del giovane nobile, che splendeva di un uniforme colore dorato, venato di rosso... in lui c'era ira, senza dubbio, ma nessuna traccia di tradimento. Soddisfatto, Nevyn riportò la propria vista alla normalità.

«Io sono il gwerbret di quella città» replicò intanto Maryn, «ma detengo un rango che va al di là di questo. Devo dedurre che rifiuti di giurarmi fedeltà e di riconoscere in me il legittimo sommo re di tutto Deverry?»

«Sì» ribatté Braemys, guardandolo dritto negli occhi, «ma chi regni nella Città Santa non è più cosa che debba preoccupare me o coloro che sono affidati alla mia protezione.»

Colto alla sprovvista, Maryn si limitò a fissarlo con espressione interdetta.

«Desidero ricordare a Vostra Grazia le condizioni che mi sono state presentate prima dell'inizio di quest'estate di combattimenti» proseguì allora Braemys, con un accenno di sorriso. «Tu hai detto che avevo due alternative: giurarti fedeltà, oppure abbandonare le tue terre per sempre. Benissimo. Il mio clan, quei pochi vassalli che mi sono rimasti fedeli, il mio seguito di funzionari, i contadini al servizio del mio clan, i miei artigiani, i miei servi, la

mia banda di guerra e quelle dei miei vassalli...» Interrompendosi, Braemys fece una pausa per riprendere fiato, poi concluse: «Mi stanno aspettando a nord di qui, con tutto ciò che possiedono, e con tutto il bestiame. Abbandoneremo le tue terre per sempre, proprio come tu hai richiesto.»

«Cosa?» sbottò Maryn, troppo sorpreso per attenersi alle formalità. «E dove pensate di andare?»

«Nel nord» rispose Braemys. «A nord del Gwentaer ci sono terre che nessuno ha mai reclamato. A quanto ho sentito dire, è un territorio aspro, pieno di rocce e di colline, quindi non dovrai temere che là io possa fondare un ricco regno, in grado di minacciarti in futuro.»

«È una follia!»

La sola risposta di Braemys fu un sorriso.

Dal canto suo, Nevyn pensò che, per quanto folle, quello era un gesto davvero splendido, grandioso quanto sconsiderato, degno di un nobile molto giovane quale era Braemys. Quando infine Maryn gli scoccò un'occhiata, in cerca di un consiglio, il vecchio si limitò a scrollare le spalle.

«Pare che Lord Braemys abbia già pensato a tutto» disse. «Se desidera abbandonare la tua giurisdizione, non c'è legge che possa impedirglielo.»

«Infatti» annuì Braemys, assumendo un'espressione solenne. «I nostri antenati hanno lasciato la Terra Natale, piuttosto che assoggettarsi al giogo dei Rhwmanes, giusto? Credi forse che io non sia coraggioso quanto loro?»

«Non so nulla di te» replicò Maryn, che nel frattempo si era ripreso dallo stupore, parlando con ritrovata dignità. «Quanto dici riguardo ai nostri antenati però è vero.»

«Infatti» ripeté Braemys. «Ti atterrai alle condizioni che mi avevi posto, oppure intendi tornare sulla parola data e impedirci di partire?»

«Non tornerei mai sulla parola data» ribatté Maryn, in tono quasi ringhiante.

«Ho sentito dire che Vostra Grazia è un uomo che ha un grande senso dell'onore» commentò Braemys, poi d'un tratto gettò indietro il capo e scoppiò a ridere, aggiungendo: «È proprio su questo che ho scommesso, giusto?»

«Giusto, e hai vinto» replicò Maryn, secco.

«Ti ringrazio» rispose Braemys, accennando un inchino dalla sella. «Ora, Vostra Grazia, rimangono soltanto da stabilire le condizioni del ritiro del mio clan dalle tue terre. Vogliamo lasciare che ne discutano gli araldi e i consiglieri?»

«Certamente, mio signore, certamente.»

L'approvazione delle condizioni richiese un'altra giornata di negoziati, ma alla fine si giunse a un accordo su tutto. Il Gwerbret Ammerwdd, la sua banda di guerra, i suoi diretti vassalli e le rispettive bande di guerra, avrebbero scortato Braemys e i suoi seguaci al nord, fino al confine, mentre Maryn e il resto dei suoi uomini si sarebbero diretti a est. Il principe avrebbe proclamato Cantrae e le terre del clan del Cinghiale libere e assegnabili, poi avrebbe provveduto a disporne dividendole fra alcuni fedeli vassalli, una volta che fosse stato proclamato sommo re... una cosa che, Nevyn e Maryn ne erano certi, avrebbe portato a un inverno di intrighi politici feroci quanto lo erano state le battaglie dell'estate.

«Affrontiamo una guerra per volta» commentò Maryn, al riguardo. «È il massimo che un uomo possa fare.»

«Proprio così» annuì Nevyn. «Comincia però a soppesare ogni parola che pronuncerai, a partire da questo momento, perché un'affermazione distratta può suonare come una mezza promessa, all'orecchio di un uomo avido.»

«Purtroppo è vero» annuì Maryn. «Cercherò di essere cauto quanto un gatto in un acquitrino.»

Braemys avanzò poi un'ultima richiesta, troppo onorevole per poter essere rifiutata, relativa ad alcuni dei suoi uomini, che erano rimasti feriti troppo gravemente per poter affrontare il viaggio verso il nord, e Maryn non ebbe difficoltà a promettere che li avrebbe aggiunti ai propri feriti, facendoli curare adeguatamente.

L'indomani, mentre gli araldi finivano di perfezionare gli ultimi dettagli, Nevyn si mise in cammino per andare a prendere i feriti del clan del Cinghiale, insieme al Tieryn Anasyn dell'Ariete, che si era offerto di scortarlo con la sua banda di guerra. Messi insieme alcuni carri per i feriti più gravi e un po' di cavalli per quelli che potevano reggersi in sella, unitamente ad alcune scorte di medicinali, il gruppo si mise in marcia a passo lento sotto il sole del mattino, percorrendo un sentiero che risaliva una collina, al di là di un ruscello le cui acque gorgoglianti scorrevano rapide intorno ad alcune rocce nere. Il sole, l'allegro scorrere del ruscello, lo scricchiolio dei carri che seguivano i cavalieri, e i canti intonati a tratti dai carrettieri... tutto contribuiva a dare un senso di pace ormai raggiunta che fece affiorare un sorriso sulle labbra di Nevyn, anche se il compito che lo attendeva era tutt'altro che piacevole. Se le indicazioni fornite dall'araldo del Cinghiale erano state esatte, avrebbero rag-

giunto il campo dei feriti entro pochi chilometri.

«Preoccuparsi in questo modo dei suoi feriti è una cosa onorevole, da parte del giovane Braemys» osservò Anasyn.

«Infatti, e sono lieto che il ragazzo abbia dimostrato questa qualità» annui Nevyn.

«Vorrei soltanto che l'onore lo avesse spinto ad andarsene a Cerrgonney prima della battaglia, risparmiandoci tanti lutti.»

«Infatti. Fra i caduti, ce ne sono alcuni di cui piango la perdita.»

«Mi duole il cuore per mia sorella, che ha perso il suo fidanzato.»

«Dispiace anche a me. Branoic è uno degli uomini a cui mi riferivo poco fa.»

«L'avevo supposto. Avrei soltanto voluto poterle dare di persona la notizia, comunque lei è la figlia di un guerriero, e si riprenderà.»

«Senza dubbio. Se non altro, ha lo studio del dweomer che l'aiuterà a mantenere sicura la propria posizione a corte.»

«Oh, su questo non ho mai avuto nessun timore» replicò Anasyn, girandosi sulla sella e rivolgendogli uno stanco sorriso. «Se non altro, potrà sempre servire la principessa come una delle sue dame di compagnia.»

D'un tratto, Nevyn si rese conto che Anasyn ignorava che la sua amata sorellina era diventata l'amante del principe. Alcuni uomini avrebbero gioito al pensiero dell'influenza che questo avrebbe potuto procurare loro a corte, ma Anasyn era stato allevato in modo tale da instillargli uno scrupoloso senso di onore e di rispetto nei confronti delle donne della sua famiglia.

«Non hai avuto molte possibilità di parlare con Lilli, prima della partenza, vero?» gli domandò.

«No» annuì Anasyn. «Sono arrivato in ritardo per il raduno, e comunque lei pareva stranamente distratta.»

«In effetti lo era.»

«E sai il perché?»

Nevyn sospirò, riflettendo sul da farsi. D'altro canto, prima o poi Anasyn avrebbe comunque scoperto la verità, indipendentemente dal fatto che lui ora gliene parlasse o meno.

«Ecco, mio signore» affermò, infine, «la sua situazione si è fatta piuttosto complicata. Era fidanzata con Branoic, e sono convinto che lo amasse veramente, ma il principe si è invaghito di lei.»

Anasyn si fece scarlatto in volto e serrò la mano sulle redini con tanta forza

che il cavallo sollevò la testa di scatto.

«Posso capire perché nessuno me ne abbia parlato» ringhiò poi, allentando la presa sulle redini. «Lei era consenziente, almeno?»

«Ovviamente sì! Il nostro principe non si imporrebbe mai a una donna!»

«Perdonami, so che è vero.»

«Lilli è molto giovane, e si è sentita lusingata, senza contare che Maryn potrebbe indurre perfino i pesci a uscire dal mare, se decidesse di farlo.»

«Non ne dubito» annuì Anasyn, poi esitò, riflettendo, e infine continuò: «In tal caso, ne parlerò con lei quando torneremo alla fortezza. Ti ringrazio per avermi detto la verità.»

Poi i due continuarono a cavalcare in silenzio per il resto della strada.

Ad alcuni chilometri di distanza dal campo del Grifone Rosso, il sentiero prese a inerpicarsi su per l'altura erbosa menzionata dall'araldo del clan del Cinghiale, e mentre ne risalivano il pendio, Nevyn si rese d'un tratto conto che c'era qualcosa che non andava, perché poteva sentire un rabbioso stridere di uccelli. Stava per far notare la cosa ad Anasyn, quando un nugolo di corvi si levò in volo, stridendo e descrivendo un cerchio al di sopra della collina, prima di tornare a posarsi al suolo.

«Oh, per gli dèi!» esclamò Anasyn. «Questo non lascia presagire nulla di buono.»

Una volta raggiunta la cresta dell'altura, i due poterono poi abbassare lo sguardo sul campo sottostante, o meglio su quello che era stato un campo e che era adesso un ammasso di cadaveri sparsi sull'erba, scomposti e, in alcuni casi, parzialmente spogliati. Intorno non si vedevano un solo carro, un singolo cavallo o una tenda.

Girandosi sulla sella, Anasyn lanciò intanto un richiamo agli uomini che li stavano seguendo con i carri.

«Non fate salire i carri fin quassù!» avvertì. «Non ce n'è più bisogno.»

Scortati da dieci uomini, Anasyn e Nevyn scesero quindi il pendio, provocando il levarsi in volo degli uccelli e di nugoli d'insetti. Smontato di sella, Nevyn lasciò cadere a terra le redini del cavallo, perché rimanesse fermo dove si trovava, e si addentrò a piedi fra i cadaveri; il fetore della decomposizione, già avviata a causa del calore del sole, per poco non lo sopraffece, ma si costrinse a resistere e continuò ad avanzare, notando che ognuno degli uomini presenti nel campo aveva avuto la gola tagliata, senza dubbio il giorno precedente, mentre il loro signore era ancora impegnato a trattare per la loro

sicurezza. Seguendolo più lentamente, Anasyn si guardò intorno, scuotendo il capo.

«Chi è stato a fare questo?» esclamò infine, in tono incredulo. «Braemys? Questa è forse la sua idea di uno scherzo, o di una provocazione, a spese del nostro principe?»

«Oh, ne dubito moltissimo» ribatté Nevyn. «Scommetto che sono stati i banditi. Ricordi come lui abbia concesso l'amnistia a cavalieri che avevano perso il loro signore? Senza dubbio, alcuni di essi erano uomini dabbene, fedeli alla nuova banda di guerra, ma gli altri...»

«Quelli che sono fuggiti durante la battaglia» annuì Anasyn. «Dal momento che non hanno potuto raccogliere bottino sul campo di battaglia, hanno preso qui quello che volevano» aggiunse, con un brivido convulso. «Non dubito che il nostro signore provvederà quanto prima a dare loro la caccia.»

Quando apprese l'accaduto, dopo il loro ritorno al campo, Maryn non tardò a confermare le parole di Anasyn, giurando di catturare tutti quei banditi non appena fosse stato incoronato sommo re.

«Quei vigliacchi!» ringhiò. «Dannati bastardi, più cani che uomini! Li impiccherò tutti, dovessi impiegarci il resto dell'estate.»

«Bene» approvò Nevyn. «Quello spettacolo mi ha rivoltato lo stomaco. Se non altro, il Tieryn Anasyn ha incaricato i suoi uomini di dare a quei poveretti adeguata sepoltura.»

«Questo mi fa piacere. Per gli dèi, spero proprio che non sia successo nulla ai nostri feriti.»

«È una cosa a cui ho pensato anch'io. Sono lieto che Vostra Altezza abbia raddoppiato l'entità della scorta.»

I banditi, però, dovevano essersi allontanati in una diversa direzione, dato che gli uomini del Grifone non ne scorsero traccia. Maddyn stava facendo avanzare quell'irregolare processione di carri, di cavalieri e di cavalli feriti, il più in fretta possibile, ma nonostante questo non stavano percorrendo più di una quindicina di chilometri al giorno, perché nessuno degli uomini era in grado di rimanere a lungo in sella, e quelli che viaggiavano sui carri si trovavano in una situazione ancora peggiore, scossi e sballottati per tutto il giorno a ogni sasso e buca che costellava la strada. Alla fine di ogni giornata di viaggio, gli uomini della scorta provvedevano a seppellire quanti erano morti durante il viaggio, e al mattino, prima di ripartire verso ovest, procedevano

alla sepoltura di coloro che erano spirati durante la notte.

Di conseguenza, non ci fu da meravigliarsi se i messaggeri inviati dal principe raggiunsero ben presto la lenta colonna. Verso la metà di un pomeriggio, Maddyn stava cavalcando alla testa della colonna, quando sentì qualcuno gridare, verso la retroguardia; dopo aver impartito l'ordine di fermarsi, fece girare il cavallo e si avviò lungo i carri, raggiungendo quello di coda quando tutt'intorno la nube di polvere stava cominciando a depositarsi, permettendogli di scorgere così un'altra nuvoletta di polvere sulla strada, diretta verso di loro.

«Sono nemici?» chiese il carrettiere più vicino, sporgendosi da cassetta.

«Spero proprio di no» rispose il bardo. «Aspetta... sono soltanto in due, quindi non possono essere nemici.»

Quando poi i due cavalieri si avvicinarono al trotto, Maddyn costatò che uno di essi indossava sopra la cotta di maglia, un tabarro a cui era applicato lo stemma del grifone rosso, un indumento che identificava lui e il suo compagno come corrieri veloci; infine, quando i due ebbero percorso qualche altro metro, fu anche in grado di riconoscerli come due daghe d'argento, Alwyn e Tarryc. Di lì a poco, essi fecero arrestare il cavallo accanto al suo.

«Siete diretti a Dun Deverry?» domandò Maddyn.

«Sì» annuì Alwyn. «Sai, Maddo, è successa una cosa dannatamente strana.»

«Non ci saranno stati altri combattimenti, spero.»

«Non si tratta di questo.»

«Cosa sta facendo Braemys, allora? Sta fuggendo verso Cantrae alla massima velocità possibile?»

«No» ribatté Alwyn, cercando di reprimere un sorriso, cosa da cui Maddyn dedusse che stava creando l'atmosfera giusta per una battuta di qualche tipo. «È diretto verso nord.»

«E perché mai starebbe facendo una cosa del genere?»

Alwyn indugiò a rispondere, limitandosi a sorridere, e nel frattempo altri uomini della scorta si vennero a raccogliere intorno ai tre, protendendosi in avanti sulla sella per ascoltare.

«Lord Braemys» dichiarò infine Alwyn, quando ritenne di avere un pubblico adeguato, «è diretto verso il Cerrgonney.»

«Cosa? E perché mai?»

«Ecco, pare che il nostro principe gli abbia offerto l'alternativa fra il giu-

rargli fedeltà e abbandonare le sue terre per sempre, quindi lui ha raccolto tutta la sua gente, compresi donne e bambini, e una quantità di pecore e di bestiame, e se ne sta andando, con armi e bagagli» spiegò Alwyn, facendo una pausa a effetto, poi proseguì: «Il Gwerbret Ammerwdd lo sta scortando fino al confine. Braemys ha consegnato Dun Cantrae al Principe Maryn, fino all'ultimo sasso e all'ultimo mucchio di letame.»

«È impazzito! Non c'è nulla, su quelle colline!»

«Molto probabilmente, ci sarà presto qualcosa, una volta che lui vi si sarà insediato.»

Maddyn si limitò a scuotere il capo per lo stupore. Per quanto giovane, Braemys aveva dimostrato di possedere un tocco di genialità nel campo della tattica militare, ma pareva che fosse decisamente a corto di buon senso.

«Ah, bene» commentò, infine, «i nobili agiscono come meglio ritengono opportuno, e un bardo come me non ci può fare nulla, tranne tenere vivo il loro ricordo.»

«Infatti» convenne Alwyn, poi spostò lo sguardo sui cavalieri che gli si erano raccolti tutt'intorno per ascoltarlo, ed esclamò: «Avanti, ragazzi, fateci passare! Rimangono ancora alcune ore di luce, e dobbiamo rimetterci in marcia.»

I due messaggeri superarono quindi la lunga colonna di carri tenendo al passo i cavalli, e una volta oltre li spinsero a un trotto veloce, diretti a est per portare alla principessa e alle guardie della fortezza le strane notizie di cui erano latori. Di lì a poco, il convoglio di Maddyn riprese a sua volta la marcia alla consueta andatura.

Per aiutare entrambi a passare il tempo, un pomeriggio Lilli aveva cominciato a insegnare al Principe Riddmar a giocare a carnoic e a gwyddbwcl; i due erano seduti a un tavolo della grande sala, vuota tranne per i cani, le onnipresenti mosche e alcuni servitori, che in genere si soffermavano a osservare la partita, offrendo in maniera imparziale i loro consigli a entrambi i giocatori, e quando le due daghe d'argento sopraggiunsero con i messaggi provenienti dall'esercito, risultarono quindi essere i soli nobili presenti. Inginocchiatisi davanti a Lilli, i due le offrirono i messaggi.

«Da parte del Principe Maryn, mia signora» riferì Alwyn. «La principessa è qui?»

«È nella sala delle donne» rispose Lilli. «Provvederò io a portarle questi

messaggi.» Lanciatasi uno sguardo intorno, individuò poi una serva che oziava in un angolo e le rivolse un cenno: «Porta da mangiare e da bere a questi uomini» ordinò.

Nel salire le scale, Lilli si lanciò un'occhiata alle spalle, e vide che Riddmar era andato a sedersi con i cavalieri, che stava senza dubbio tempestando di domande sui combattimenti.

Era stata intenzione di Lilli consegnare i messaggi a Elyssa o a Degwa, senza oltrepassare la soglia, ma quando bussò alla porta della sala delle donne, Bellyra venne personalmente ad aprire. La principessa indossava una semplice casacca di lino, tanto vecchia che la stoffa si era fatta lucida per l'usura, ed era così magra che Lilli ebbe l'impressione di poter contare tutte le ossa del suo corpo. Per un momento, Bellyra indugiò a osservarla con occhi opachi, e Lilli, il cui rango era troppo basso perché potesse permettersi di rivolgerle la parola per prima, eseguì una riverenza e si dispose ad attendere, con il respiro che le si bloccava in gola.

«Quelli cosa sono?» domandò infine Bellyra.

«Messaggi, Vostra Altezza, da parte di tuo marito» rispose Lilli, porgendo i tubi porta-messaggi. «Gli uomini che li hanno portati sono di sotto, nella grande sala.»

«Ti ringrazio» disse la principessa, prendendo i tubi. «Mi è dispiaciuto di apprendere della morte di Branoic. Ti porgo le mie condoglianze.»

«Ringrazio Vostra Altezza.»

«Speravo che lui ti avrebbe portata via da Dun Deverry. Dopo tutto, mio marito onora molto i suoi uomini, e forse avrebbe fatto per uno di essi quello che non è disposto a fare per noi.»

Lilli cercò di rispondere, ma non ci riuscì perché la bocca le si era di colpo inaridita, e intanto Bellyra continuò a sottoporla a un lento, attento esame.

«Oh, Lilli, mi dispiace» disse, infine. «In realtà non è colpa tua, ma non sopporto semplicemente di vederti, tutto qui.»

Poi richiuse con violenza la porta. Ferma nel corridoio, Lilli continuò a tremare per qualche momento, prima di riuscire a trovare la forza di andarsene.

La lenta processione guidata da Maddyn entrò a Dun Deverry sul finire di un pomeriggio nuvoloso, in cui coltri di spesse nubi gravavano opprimenti sul cielo, verso ovest: i raggi del sole sempre più basso s'insinuavano sotto di

essa, tinti del colore acceso del rame, e proiettavano riflessi rossastri sulle nere torri e sulle mura della rocca. Mentre oltrepassava le ultime porte, quelle di accesso al cortile, Maddyn si augurò che la tempesta si decidesse a scoppiare al più presto, perché il calore era così intenso che l'aria pareva essersi fatta tanto densa da rendere difficile respirare.

Subito i servi sciamarono fuori della rocca e i garzoni di stalla sopraggiunsero di corsa per prendersi cura degli animali. Nello smontare di sella, Maddyn vide Grodyr che attraversava zoppicando il cortile, appoggiato al suo bastone, e di lì a poco anche i paggi presero ad accorrere per aiutare i feriti a scendere dai carri, sotto l'attenta supervisione del vecchio chirurgo. Affiancata dal giovane Principe Riddmar, intanto, Lady Lillorigga attendeva sulla soglia della rocca principale, e nel dirigersi verso di lei, Maddyn notò che la sua pelle sembrava stranamente pallida, tranne per due chiazze di rossore fin troppo acceso sulle guance, e si chiese se Nevyn fosse al corrente dello stato di salute della ragazza. Quando poi accennò a inginocchiarsi, Lilli lo trattenne con un gesto.

«Non farlo, Maddo» disse, con un tremito di pianto nella voce. «Se gli dèi fossero stati più clementi, sarei diventata la moglie di una daga d'argento, e non voglio vedere un compagno di Branoic inginocchiato davanti a me.»

«Mi duole il cuore per te, mia signora» replicò Maddyn, «e ti assicuro che il mio dolore è profondo quanto il tuo. Ho cavalcato accanto a Branno per molti, lunghi anni.»

«Lo so» annuì Lilli, sollevando un braccio per asciugarsi gli occhi con una manica. «D'altro canto, così ha deciso il Wyrd, e cosa possiamo mai fare noi, contro di esso?»

«Nulla» convenne Maddyn, poi infilò una mano nella camicia e tirò fuori i due tubi d'argento con i messaggi.

«Uno di essi è per te» spiegò, «ma io non sono in grado di leggere i nomi che ci sono scritti sopra.»

Presi i messaggi, Lilli ne estrasse uno, poi lo restituì a Maddyn insieme al suo tubo.

«Questo è per la principessa» disse. «È strano come, quando si ha la scelta fra due cose, si finisca sempre per prendere quella sbagliata.»

Mentre proferiva quelle parole, dalla sua voce trasudò un'amarezza tale da far comprendere a Maddyn che dietro di esse si celava un significato molto più profondo di quello apparente.

«È vero» si limitò a rispondere, quindi. «La Principessa è nella grande sala?»

«No. Suppongo sia meglio che porti il messaggio a Elyssa, perché glielo consegni» ribatté Lilli.

«Non potresti portarlo tu stessa nella sala delle donne?» suggerì Maddyn.

«Non posso farlo» replicò Lilli, distogliendo lo sguardo. «Sai, credo però che alla nostra principessa farebbe piacere vedere te. Forse potrai distrarla un poco. Aspetta, vado a cercare Elyssa.»

Mentre saliva le scale, Maddyn e il resto degli uomini della scorta presero sposto sul lato della grande sala riservato ai cavalieri. Subito le serve vennero a portare loro della birra, poi rimasero intorno ai tavoli, chiedendo notizie di svariati uomini che erano andati in battaglia; in alcuni casi, la domanda suscitò lacrime, perché gli uomini in questione erano rimasti uccisi, ma per lo più le ragazze poterono ridere e rilassarsi nella consapevolezza che i loro uomini sarebbero presto tornati a casa. Nel frattempo, Maddyn continuò a tenere d'occhio la scala, pregando fra sé che Bellyra stesse abbastanza bene da essere in grado di scendere.

Di lì a poco, la sua attesa venne ricompensata, quando la principessa apparve in cima ai gradini, affiancata da Lady Elyssa. Bellyra indossava una coppia di vestiti verdi, e una sciarpa riccamente ricamata le tirava indietro i lunghi capelli color miele, mettendo in evidenza il volto, che si era fatto magro e molto pallido. Senza quasi riflettere, Maddyn scattò in piedi e si diresse verso la base delle scale, mentre Bellyra cominciava a scendere con aria accigliata, concentrandosi nel fare ogni singolo passo come se fosse stata sfinita, e muovendosi con tanta triste difficoltà da generare in Maddyn l'impulso di sollevarla e di portarla di sotto fra le proprie braccia. Le donne erano arrivate circa a metà della scala, quando Bellyra si fermò e segnalò con un cenno a Maddyn di salire a raggiungerla. Arrivato due gradini più in basso rispetto a lei, Maddyn s'inginocchiò e le porse il tubo con il messaggio.

«Da parte di Nevyn, mia signora» annunciò.

«Ti ringrazio» replicò Bellyra, prendendo il messaggio, che sfilò solo in parte dal tubo per poi farlo scivolare di nuovo al suo interno. «Speravo che fossero notizie da parte di mio marito.»

«Quando sono partito, lui era molto impegnato, mia signora» disse Maddyn, sussultando leggermente. «La battaglia era finita da poco.»

«Capisco» commentò Bellyra, poi lanciò un'occhiata a Elyssa, e aggiunse:

«Sai, mi sento piuttosto debole.» Con un frusciare di lino, si lasciò quindi cadere seduta su un gradino, continuando: «Però voglio sentire tutto quello che Maddyn è in grado di dirmi sul conto del principe. Lui sta bene?»

«Sì, mia signora. La vittoria si addice a un uomo.»

«I messaggeri mi hanno informata che Braemys è andato in esilio, e sono stata lieta di apprendere che la guerra si è conclusa con una sola battaglia... però mi hanno parlato anche del fatto che Maryn sarebbe intenzionato a dare la caccia ad alcuni banditi.»

«Oh, ma tornerà a casa, prima di iniziare quella campagna, Vostra Altezza, perché ha bisogno di confermare la sua sovranità non appena avrà preso possesso di Cantrae.»

«Ah, allora c'è qualche cosa in cui sperare» commentò Bellyra. «Ti affiderò delle lettere da portargli.»

Per un momento, poi, abbassò lo sguardo sulle proprie mani, abbandonate in grembo, e Maddyn ne approfittò per lanciare un'occhiata in direzione di Elyssa, che però stava volutamente guardando da tutt'altra parte.

«Mi duole il cuore a lasciarti di nuovo» sussurrò, infine.

«Vorrei che non dovessi andartene» rispose Bellyra, trovando la forza di sorridere, «ma i messaggi...»

«Può portarli chiunque. Se mi vuoi qui, resterò. Owaen sarà soltanto lieto della mia assenza.»

«Ma cosa dirà il principe?»

Maddyn esitò, cercando le parole più adatte.

«Ah, ecco» replicò, infine «mi ha dato il permesso di restare qui, se lo avessi voluto.»

«Perché?» ritorse Bellyra, con un intenso bagliore d'ira nello sguardo. «Per confortare la sua piccola amante, se *lei* ne avesse avuto bisogno?»

La sola risposta di Maddyn fu un altro sussulto.

«Lo pensavo» continuò Bellyra, con un tremito nella voce. «In tal caso, ruberò un po' di felicità per me stessa, a spese del generoso dono che Maryn ha voluto fare a lei. Rimani, Maddo, sarò lieta di avere la tua compagnia.»

«In tal caso, resterò.»

Bellyra ebbe un altro fugace sorriso, poi si alzò in piedi e si girò verso Elyssa, agitando la mano in cui teneva il tubo con il messaggio.

«Senza dubbio, Nevyn vorrà una risposta» disse. «Leggerò la sua lettera e provvederò io stessa a scrivergli.»

«Benissimo, Vostra Altezza» replicò Elyssa. «Potranno pensare gli uomini della scorta a consegnarla.»

Maddyn rimase in ginocchio fino a quando le due donne non ebbero salito la scala, scomparendo alla vista. Per così tanti anni, attraverso tanti pericoli, la sua fedeltà per il Principe Maryn aveva modellato la sua vita... anzi, il suo stesso cuore e la sua anima... ed era strano, adesso, pensare che l'infelicità di una donna fosse riuscita a distruggerla.

Una volta concluse le trattative con Braemys, il Principe Maryn e il Gwerbret Ammerwdd mandarono a casa alcuni dei loro vassalli minori perché si occupassero dei loro affari, poi divisero fra loro le truppe rimaste, e Maryn si ritrovò con circa ottocento uomini, composti dalle daghe d'argento, dalle truppe di numerosi nobili del settentrione, fra cui Nantyn, dai cavalieri e da metà dei lancieri dovutigli come Gwerbret di Cerrmor. Con quel contingente ridotto, il principe ebbe quindi la possibilità di procedere con una rapidità maggiore, percorrendo quasi trenta chilometri al giorno sui tratti pianeggianti, anche se più oltre il terreno collinare avrebbe causato non pochi problemi ai carri. I messaggeri inviati dalla Principessa Bellyra lo raggiunsero quando era ormai a una quindicina di chilometri a est di Glasloc, e a mezza giornata di marcia dalle terre del Cinghiale.

L'esercito si era accampato su una distesa di campi a maggese, al limitare di un'irregolare area di foresta, e poiché rimanevano ancora alcune ore di luce, Nevyn prese con sé un sacco di tela e gli attrezzi per scavare, addentrandosi fra gli alberi alla ricerca di erbe, ma trovando prevalentemente rovi ed erbacce. All'ombra degli alberi più grandi, scorse poi alcune giovani felci che cercavano di spingere i loro germogli fuori del terreno coperto di vegetazione, e si rese conto che un tempo quell'area doveva essere stata disboscata, tornando poi a uno stato incolto e selvaggio a causa della guerra; si era addentrato di qualche centinaio di metri fra la vegetazione quando trovò la prova della sua supposizione, sotto forma dei resti di un basso muro di pietra, coperto di muschio, al di là del quale si allargavano gli ultimi resti della selvaggia foresta che aveva ricoperto tutta quella zona, all'epoca in cui Nevyn era stato lui stesso un giovane principe. Mentre sostava appoggiato alla sommità del muro, intento a contemplare un'antica quercia, il vecchio si rese poi conto di dove doveva trovarsi: all'interno di quella foresta si levava il tumulo che lui aveva eretto sulla tomba di Brangwen, che aveva visitato per l'ultima

volta una ventina d'anni prima, arrivandovi però dalla parte opposta della foresta. Notando poi che le ombre si erano fatte più cupe, in mezzo agli alberi, comprese che il tramonto doveva essere ormai prossimo e, scuotendo il capo, si decise infine a tornare al campo.

Mentre si dirigeva verso la sua tenda, venne però intercettato da Owaen.

«Sono arrivati dei messaggeri, mio signore» annunciò il capitano. «Il principe ha delle lettere per te.»

«Ti ringrazio» replicò Nevyn. «Andrò a prenderle subito.»

Le lettere personali a lui indirizzate risultarono essere due, una da parte della Principessa Bellyra, e una di Lilli. Quella della principessa era una nota molto concisa, in cui lei prendeva semplicemente atto del messaggio da lui inviatole, una laconicità che venne peraltro spiegata dal contenuto della lettera di Lilli, che lei aveva scritto di persona, a grossi caratteri irregolari, invece di dettarla a uno scrivano.

"Mio caro maestro" essa cominciava, "ti scrivo a proposito della principessa, che è ancora afflitta dalla sua malattia, in modo tale che mi duole il cuore a guardarla. Al suo ritorno, Maddyn il bardo è riuscito in certa misura a rallegrarla con le sue canzoni, ma dopo appena pochi giorni la tristezza è tornata a farsi più profonda che mai. Lady Elyssa è fuori di sé per la preoccupazione, in quanto sostiene che questa crisi di follia è peggiore di quella precedente. Non c'è qualche erba con cui potrei preparare un infuso per dissipare almeno in parte le ombre che la opprimono? Ti sarei molto grata se potessi darmi qualche consiglio al riguardo."

La lettera proseguiva poi con una serie di commenti sui suoi studi e qualche pettegolezzo relativo alla vita della fortezza, e si concludeva con una frase che fece salire le lacrime agli occhi del vecchio.

"Penso a Branoic ogni sera, e piango per lui. Adesso capisco perché i bardi affermano che il dolore è un mostro che ti divora il cuore."

Arrotolata la lettera, Nevyn la ripose nella camicia per tenerla al sicuro, e rifletté su quali consigli poteva elargire per aiutare Bellyra a riprendersi. Nel pensarci su, trovò poi un possibile rimedio, che però non richiedeva potenti magie e neppure il sapere delle erbe, e il mattino successivo, mentre attendevano il ritorno dei primi esploratori, condusse con sé il principe a fare una passeggiata lungo il limitare della foresta.

«Se ben ricordo, Vostra Altezza, c'è una strada vera e propria, dopo questo tratto di vegetazione» disse.

«Eccellente!» esclamò Maryn. «Manderò allora un paio di uomini a esplorarla. C'è un sentiero che attraversa questo bosco?»

«Credo di sì... anzi, sono piuttosto sicuro di conoscere questo posto. Se ho ragione, qui da qualche parte dovrebbe esserci un tumulo sepolcrale.»

In effetti, dopo aver percorso appena pochi passi, arrivarono a un cumulo di pietre alto circa un metro e mezzo, che si ergeva nel centro di una piccola radura, e al di là di esso poterono vedere un vecchio sentiero di terra battuta che scompariva fra gli alberi.

«È questa la tomba?» domandò Maryn. «Sembra un tumulo.»

«Infatti, è quello di una nobile dama» rispose Nevyn. «Ho appreso la sua storia da un guardaboschi, molti anni fa, mio signore. Pare che questa fanciulla fosse fidanzata con un principe, ma che sia morta prima che si potessero sposare.»

«Un triste Wyrd, allora.»

«Reso ancora più triste dal fatto che lui l'aveva respinta, o almeno così dice la storia, e che a lei non è rimasto altro da fare se non gettarsi fra le braccia di un uomo indegno. Dopo tutto, le donne di nobile nascita hanno ben poco potere sulla loro stessa vita.»

«È vero» annuì Maryn, con aria assente, lasciando vagare lo sguardo fra gli alberi.

Per un momento, Nevyn si soffermò a chiedersi se stava sprecando fiato, ma alla fine decise che quella era una cosa che andava detta, sia che il principe fosse disposto ad ascoltarlo o meno.

«Stavo ripensando ai giorni in cui ero il tuo tutore» commentò. «Abbiamo studiato le leggi, la storia dei grandi clan, l'Alba dei Tempi, ma non abbiamo mai parlato di come un uomo si debba comportare con le donne della sua casa, e adesso comincio a pensare che quella sia stata, da parte mia, una grave trascuratezza.»

Maryn girò la testa di scatto, fissandolo con occhi roventi, la mascella serrata.

«Vedo che hai capito a cosa sto pensando» aggiunse Nevyn, con calma.

«Lady Lillorigga è la tua apprendista» ribatté Maryn, con voce che era quasi un ringhio. «Comprendo che tu abbia a cuore il suo benessere.»

«Non stavo pensando a Lilli» precisò il vecchio.

«Oh» mormorò Maryn, rilassandosi. «Ti chiedo scusa, allora.»

«La donna per cui temo, Vostra Altezza, è tua moglie. Quelle crisi di folli-

a...»

«È una cosa che turba anche me» lo interruppe Maryn. «Per gli dèi, credi che non mi renda conto che si sono presentate dopo ogni bambino? Adesso ci sono tre eredi al trono di Dun Deverry, quanto basta per garantirne la sicurezza, quindi non ho più intenzione di farle correre altri rischi» continuò, scuotendo il capo con aria triste. «Le sono affezionato, davvero, ma ci sono altre donne, e non sono un animale incapace di controllarsi.»

Nevyn impiegò qualche momento a comprendere il senso delle sue parole... esattamente l'opposto della conclusione a cui lui invece voleva farlo arrivare.

«Lei non dovrà più temere di essere oggetto delle mie attenzioni» proseguì intanto Maryn, con un fugace sorriso. «È una cosa triste, perché mi è sempre parso che le apprezzasse, ma questa follia... povera donna!» concluse, con un brivido intenso quanto sincero.

Prima che Nevyn potesse raccogliere le idee e ribattere, Maryn gli rivolse poi un cenno del capo e si allontanò, diretto verso il campo, lasciandolo a fissare con espressione accigliata le pietre sorde e passive.

«A quanto pare ho combinato un bel pasticcio» borbottò, infine. «Adesso suppongo che non ci sia più nulla da fare al riguardo.»

Lunghi raggi di luce dorata penetravano fra i rami degli alberi, tingendo d'oro le pietre coperte di muschio che ricoprivano la tomba di Brangwen, tanto simile al tumulo che contrassegnava ora quella di Branoic. D'un tratto, Nevyn si sorprese a chiedersi quale corpo quell'anima avrebbe indossato nella sua prossima vita, consapevole che lui poteva soltanto aspettare e sperare di vederla ancora, se i Signori del Wyrd avessero deciso di concedere di nuovo alle loro strade d'incontrarsi.

Percorrere la strada che portava a Cantrae permise alle truppe di procedere più in fretta di quanto avrebbero potuto fare continuando sui sentieri tracciati dai contadini, e la marcia proseguì spedita verso nordest. Di tanto in tanto, l'esercito passava davanti a qualche fattoria, circondata da un fossato e da una palizzata di legno, da dietro la quale giungeva l'abbaiare isterico di qualche cane, e nel contemplare i cancelli chiusi, Nevyn suppose che i contadini si fossero trincerati più per difendersi dai nobili conquistatori che dai banditi. Fra una fattoria e l'altra, le truppe attraversarono anche ampie distese di pascoli, dove poterono vedere levarsi in lontananza pennacchi di fumo, segno che i mandriani stavano spingendo le famose mandrie di cavalli di Cantrae

lontano dall'avidità dei conquistatori. L'unica fortezza che oltrepassarono, invece, risultò del tutto vuota, senza più al suo interno neppure un singolo pollo o una sola sedia, cosa da cui Nevyn dedusse che alcuni fra i nobili avessero scelto di seguire Braemys in esilio.

Circa due giorni più tardi, l'esercito arrivò a Cantrae, una compatta città cinta da mura che aveva un tempo ospitato un migliaio di anime. Fatte arrestare le truppe su un prato, a qualche centinaio di metri dalle mura, Maryn avanzò di altri cento metri insieme a Nevyn e alle daghe d'argento; non appena si furono lasciati alle spalle i rumori prodotti dall'esercito, essi poterono sentire il sussurro del vento e il gorgogliare del fiume che scorreva attraverso la grata posta a protezione del canale, là dove esso oltrepassava le mura. Avanzando ancora, il gruppo raggiunse le porte aperte, arrestandosi fuori di esse, in un punto da cui si poteva vedere con chiarezza la strada principale della cittadina, fino alla piazza del mercato, senza che però in giro si scorgessero persone o animali che si muovessero.

«Per gli dèi» commentò Maryn, «non sapevo che il silenzio potesse fare tanto rumore.»

Dal momento che Nevyn non aveva ricevuto la minima sensazione di pericolo, il principe accompagnò poi le daghe d'argento quando esse spinsero al passo i cavalli oltre le porte di Cantrae. Lungo la strada, non un cane abbaiò, né una singola persona si affacciò a una porta o a una finestra. Le case rotonde dal tetto di paglia erano sparse lungo la strada ricurva, come in qualsiasi città di Deverry, ma il solo suono che si sentisse era, qua e là, lo sbattere di un'imposta agitata dal vento.

«Che gli dèi ci proteggano!» esclamò Owaen. «Tutta questa quiete fa accapponare la pelle.»

«È vero» convenne Nevyn. «Devono aver portato con loro proprio tutto, gatti e polli, cani e mucche.»

Annuendo. Owaen si sollevò sulle staffe, per osservare meglio l'ampia strada che si snodava davanti a loro, sulla quale il vento sospingeva la polvere in piccoli vortici erranti. Infine, si lasciò ricadere sulla sella, scuotendo il capo.

«Se qui ci fosse qualcuno» affermò poi, «adesso sarebbe ormai venuto fuori, se non altro, per imprecare contro di noi.»

«Torniamo a raggiungere l'esercito» decise Maryn. «Non ci sono dubbi sul fatto che Braemys abbia detto la verità. Adesso Cantrae ha bisogno di un

nuovo Gwerbret, ma avremo a disposizione tutto l'inverno per risolvere questo problema.»

«È vero, mio signore, ma se la lasceremo senza sorveglianza, questa città costituirà uno splendido rifugio per i banditi» obiettò Nevyn.

«Lo stavo pensando anch'io» annuì Maryn, poi rifletté per un momento, e aggiunse: «Il mio vassallo che vive più vicino a Cantrae è Lord Nantyn. Credi che mi si rivolterebbe contro, se lo lasciassi qui con i suoi uomini?»

«Cosa?» esclamò Nevyn, scoppiando a ridere. «Mi stai chiedendo se si autoproclamerebbe gwerbret? Disponendo soltanto di venticinque cavalieri e di una tenuta cosparsa di sassi?»

«Ora che me lo fai notare, la mia preoccupazione sembra effettivamente stupida» annuì Maryn. «Molto bene, stanotte terrò un consiglio, quando ci accamperemo, e incaricherò Nantyn e qualche altro nobile del settentrione di sorvegliare la città per me.»

«Bene. Così potremo finalmente tornare a casa.»

«Infatti. Più in là, quest'estate, organizzerò una campagna contro quei banditi, ma non c'è bisogno che tu venga con noi. Senza dubbio, devi essere stanco di tutte queste guerre.»

«Lo sono, davvero.»

Fatti voltare i cavalli, i due tornarono a passo lento verso l'esercito in attesa, ma prima di allontanarsi, Nevyn si girò per lanciare un'ultima occhiata alle porte spalancate di Cantrae.

Per gli dèi, pensò, *la minaccia costituita dal Cinghiale è veramente cessata per sempre.*

Invece del prevedibile senso di giubilo che si era aspettato di provare, però, quella constatazione generò in lui soltanto un senso di profonda stanchezza.

«Nevyn? Stai bene?» gli chiese Maryn, d'un tratto.

«Sì, mio signore. Stavo soltanto pensando a Eldidd.»

«Credi davvero che il re persisterà nel voler far valere la propria rivendicazione, anche adesso? Dopo tutto, è sempre stata la meno fondata delle tre.»

«Senza dubbio, ma per cento anni i re di Eldidd hanno continuato a cercare di farla valere lo stesso.»

Annuendo, Maryn spinse lo sguardo davanti a sé, verso il punto in cui il suo esercito ridotto lo stava aspettando, gli uomini fermi in piedi accanto ai cavalli stanchi.

«Con ogni probabilità, attaccherà Pyrdon, per attirarmi all'ovest» disse, in-

fine. «Credi che lo farà quest'estate?»

«No. Ci vorrà del tempo perché gli giunga la notizia della tua vittoria, e prima di agire lui vorrà procurarsi ulteriori informazioni. E nel tempo che impiegherà a raccoglierle, l'estate starà ormai volgendo al termine.»

«Allora sarà per il prossimo anno. C'è un solo modo per garantire la pace, lo sai anche tu.»

«Quale, Vostra Altezza?»

«Conquistare Eldidd, porre fine alle sue rivendicazioni e trasformarlo in una provincia.»

D'un tratto, Nevyn sentì il proprio senso di stanchezza che si centuplicava.

Però ha ragione lui, rifletté fra sé. *Purtroppo, ha ragione lui.*

Dal momento che era il solo occupante degli alloggiamenti delle daghe d'argento, Maddyn cominciò a essere infastidito dal silenzio che vi regnava, e la sera prese l'abitudine di fermarsi il più a lungo possibile nella grande sala, alzandosi poi all'alba per farvi ritorno; d'altro canto, se non voleva dormire sulla paglia insieme ai servi e ai cani, non aveva altra scelta che trascorrere la notte da solo sulla sua branda... e dopo aver passato tutta la sua vita di adulto dormendo in mezzo a una banda di guerra, trovarsi di colpo a godere di tanto spazio solo per sé non era per lui un lusso, ma solo una promessa di fare sogni sgradevoli.

Dopo le prime notti, però, parve che gli spettri avessero deciso di venire a tenergli compagnia, e spesso gli capitò di svegliarsi nel buio più assoluto a causa di qualche rumore, rimanendo poi a lungo in ascolto, cercando di dire a se stesso che quello che aveva sentito era soltanto un'imposta sbattuta dal vento, o qualche cavallo che si muoveva, nelle stalle sottostanti. Per quanto tentasse di convincersi del contrario, tuttavia, ciò che sentiva erano in effetti voci umane, uomini che mormoravano parole di rimpianto, che litigavano in toni irosi o che, a volte, scoppiavano in una risata. Lui però non riusciva mai a distinguere le loro parole, e anche se ogni tanto gli accadeva di cogliere qualche figura con la coda dell'occhio, essa svaniva non appena si girava per vederla meglio; una notte, grazie ai raggi della luna che penetravano da una finestra aperta, ebbe la certezza di vedere Branoic, in piedi accanto alla sua vecchia branda; quando lo chiamò per nome, lo spettro si girò nella sua direzione, ma poi svanì non appena lui si sollevò a sedere.

Poi, durante la dodicesima notte che trascorreva negli alloggiamenti,

Maddyn sentì Caradoc che lo chiamava. Svegliandosi di colpo, come sempre gli accadeva in questi casi, udì la sua familiare voce dal tono ringhiante.

Alzati, Maddo! Ti prenderò a calci per tutto il cortile, per esserti addormentato mentre eri di guardia!

Senza riflettere, Maddyn si ritrovò in piedi, intento a guardarsi intorno alla ricerca della spada, e gli ci volle un momento per rendersi conto che era solo come sempre, al sicuro a Dun Deverry. Consapevole che non sarebbe comunque più riuscito a dormire, si infilò i calzoni e gli stivali, e si avvicinò alla finestra, lasciando vagare lo sguardo sulla tiepida notte estiva. D'un tratto, nel cortile sottostante, scorse una minuscola chiazza di luce che procedeva sobbalzando sull'acciottolato, senza dubbio una candela in una lanterna, che oscillava mentre chi la reggeva procedeva con passo cauto, fermandosi spesso a guardarsi intorno. Poi, quando la luce fu più vicina, Maddyn si rese conto che chi portava la lanterna era la Principessa Bellyra, e d'impulso si sporse dalla finestra per accertarsi di aver visto bene... ma d'altro canto non c'era modo di confondere la sua andatura e la sua sagoma. Per un momento, gli parve che il cuore gli si paralizzasse. Possibile che lei lo stesse cercando, e che fosse diretta agli alloggiamenti? Naturalmente, con uno sforzo di volontà si costrinse ad accantonare all'istante quella disonorevole speranza, ma gli parve comunque che il cuore smettesse di battergli fino a quando lei non ebbe oltrepassato la scala che portava agli alloggiamenti.

Perplesso, Maddyn si chiese dove fosse diretta, e se per caso la sua follia non l'avesse indotta ad andare in giro senza meta... una cosa che, a quanto aveva sentito, poteva succedere. Comunque fosse, la cosa indubbia era che lei non avrebbe dovuto aggirarsi in quel modo per la fortezza, nel cuore della notte. Lo spettro di Caradoc aveva avuto ragione, lui si era davvero addormentato mentre avrebbe dovuto essere di guardia. Afferrata la camicia, se la infilò, poi si affibbiò la cintura con la spada e lasciò a grandi passi l'alloggiamento, scendendo in fretta le scale e spiccando la corsa per seguire il bagliore della candela che si stava allontanando nel buio. A quanto pareva, Bellyra aveva in mente una meta precisa e, quando lui era ancora ad alcuni metri di distanza, si fermò di colpo per bussare a una porta; l'istante successivo, il battente si aprì, e un'ondata di luce rossastra si riversò all'esterno, a rischiarare la notte.

«Chi è?» borbottò la voce di Otho. «Ah, Vostra Altezza! Cosa ci fai, qui?»

«Mi stavo chiedendo la stessa cosa, Vostra Altezza» aggiunse Maddyn, av-

vicinandosi.

Scoppiando a ridere, Bellyra si girò nel chiarore della soglia e gli rivolse un cenno, mentre lui infine la raggiungeva e s'inchinava. Quanto a Otho, rimase fermo sulla porta della sua fucina, fissando entrambi con aria accigliata.

«È pericoloso, andare in giro di notte, da sola» osservò ancora Maddyn.

«Maddo, giuro che devi possedere anche tu il dweomer, o qualcosa del genere. Come hai fatto a sapere che ero qui fuori?»

«Me lo ha detto lo spettro di Caradoc» rispose il bardo.

Bellyra accennò a ridere di nuovo, ma poi si trattenne, facendosi seria in volto.

«Stai parlando sul serio, vero, Maddo?» domandò.

«Ecco, mi è parso che sia venuto ad avvertirmi» rispose Maddyn, abbassando lo sguardo. «Deve essersi trattato di un sogno.»

«Per gli dèi!» ringhiò intanto Otho. «Venite dentro, tutti e due! Sono nel bel mezzo del mio lavoro, e non voglio correre il rischio di perdere del buon argento per assecondare un paio di svitati. Potrete farneticare di spettri anche dentro.»

Nella stanza quadrata, il fuoco ardeva in una fossa centrale, circondata da pareti di mattoni alte circa un metro, e da esso si levava una sottile e pungente voluta di fumo di carbone che defluiva da un foro di aerazione nel tetto. Alla luce incerta che le fiamme proiettavano tutt'intorno, era possibile scorgere una quantità di cose ammucchiate alla rinfusa lungo il perimetro della camera... tavoli, cassapanche, un paio di panche di legno, attrezzi e mucchi di stracci.

«Non ricordavo che tu possedessi tutte queste cose» osservò Maddyn.

«L'argentiere del clan del Cinghiale non era più interessato a utilizzarle... altrimenti non le avrebbe abbandonate qui, giusto?» ribatté Otho. «Vostra Altezza, mi dispiace, ma non ho una sedia degna di questo nome da offrirti.»

«Questo andrà benissimo» dichiarò Bellyra, posando la lanterna per terra e appollaiandosi su uno sgabello a tre gambe. «Non riuscivo a dormire, e ho deciso di venire a vedere a che punto era il dono.»

«Già, ricordo di averti detto che avrei cominciato stanotte, perché la luna è ben posizionata per la lavorazione dell'argento» commentò Otho, girandosi verso la fucina.

«È per il nostro principe» spiegò Bellyra, rivolta ora a Maddyn, «per celebrare la sua sovranità.»

«Capisco, mia signora» annuì Maddyn sedendosi su una panca, e sentendosi un perfetto idiota nel ricordare quel fugace momento in cui aveva sperato che Bellyra stesse cercando lui.

Un dono per suo marito, pensò, con amarezza. *Bene, del resto lo sapevi che stavi spingendo il tuo sguardo troppo in alto.*

Mentre Bellyra si protendeva in avanti, per osservare meglio il lavoro di Otho, lui si appoggiò al muro con le spalle e concentrò invece la propria attenzione su di lei, notando come la luce del fuoco si riflettesse sul suo volto, mettendo in evidenza le guance incavate, e come i suoi capelli si stessero liberando dal fermaglio d'argento che li tratteneva all'indietro, scivolandole intorno alle guance in ciocche ribelli... quanto avrebbe voluto spingere indietro quelle ciocche con la mano e baciarla! Lì accanto, poteva sentire il fuoco che sibilava e Otho che borbottava fra sé, ma non riuscì a distogliere lo sguardo da Bellyra neppure per un momento, tanto che se in seguito qualcuno gli avesse chiesto cosa stava facendo il fabbro non sarebbe stato in grado di rispondere.

D'un tratto, Bellyra girò la testa e intercettò il suo sguardo, sostenendolo con un'espressione tanto aperta e audace da destare in lui l'improvviso timore che potesse leggere i suoi pensieri. Scuotendo il capo, Maddyn si alzò in piedi.

«Credo che aspetterò fuori Vostra Altezza» disse. «Qui dentro... fa un po' troppo caldo.»

E uscì senza darle il tempo di rispondere, chiudendosi con cura la porta alle spalle. Fuori, la tiepida notte estiva gli parve pervasa di un freddo autunnale, dopo il caldo secco che regnava nella fucina, così intenso che adesso la camicia di lino gli aderiva alla schiena e al petto per il sudore. Bisognoso di respirare un po' d'aria più fresca, mosse qualche passo verso il centro del cortile, poi tornò indietro e si appoggiò al muro, sbadigliando in preda a un'ondata di sonno improvviso, e chiedendosi per quanto tempo ancora Bellyra si sarebbe fermata nella fucina.

L'attesa non fu però molto lunga. Di lì a poco la porta si aprì scricchiolando, e Bellyra venne fuori con la lanterna in mano, i capelli incollati al volto lucido di sudore.

«Hai ragione» disse, «il calore è intollerabile, e poi Otho sta per iniziare un processo a cui, secondo lui, non posso assistere.»

«Benissimo» sorrise Maddyn. «Allora devo scortarti fino alla rocca reale?»

«Sai, Maddo, quando sorridi in quel modo, mi sembra d'impazzire» affermò lei, d'un tratto.

Sconcertato, Maddyn non seppe cosa rispondere, mentre Bellyra si chinava a posare la lanterna e avanzava verso di lui. Il bardo sapeva che avrebbe dovuto dire qualcosa, ricordarle che la sua assenza non sarebbe passata inosservata nella sala delle donne, ma si limitò ad attendere, incredulo, timoroso di sperare soltanto per rimanere nuovamente deluso. Per un momento, Bellyra esitò, gettando indietro il capo per guardarlo in volto, poi gli prese il volto fra le mani e si sollevò in punta di piedi per baciarlo sulle labbra. D'impulso, Maddyn la cinse con le braccia e la trasse a sé, baciandola ancora, avidamente. In seguito, non avrebbe saputo dire per quanto tempo rimasero fermi lì, stretti uno all'altra, scambiandosi lunghi baci, tanto più eccitanti a causa della disperazione che li permeava.

D'un tratto, però, la consapevolezza del pericolo che stava correndo riscosse Maddyn da quello stato di astrazione, simile a uno degli incantesimi di Nevyn. Se fosse sopraggiunto qualcuno, se li avessero visti...

«Mia signora» sussurrò. «Vostra Altezza.»

Nel sentir menzionare il proprio rango, lei si tese fra le sue braccia, poi si trasse leggermente indietro, e sollevò lo sguardo su di lui.

«Sono peggio che pazza» disse. «Avrei potuto amarti così tanto, se soltanto non fossimo quelli che siamo.»

Sentendo gli occhi che gli si velavano di pianto, Maddyn girò di scatto il capo per nascondere le proprie lacrime, ma lei protese una mano a intercettarle.

«Perdonami» mormorò, «non avrei mai dovuto...»

Distante, simile al grido di un uccello, le giunse d'un tratto il suono di una voce che chiamava il suo nome.

«Bellyra, Vostra Altezza, Lyrra, Lyrra, dove sei?»

«Elyssa!» esclamò. «Avrei dovuto immaginare che sarebbe venuta a cercarmi. Maddo, presto... torna dentro!»

Raccolta la lanterna, si allontanò poi a passo svelto verso il cortile principale, mentre Maddyn apriva la porta ed entrava nella fucina, trovandosi davanti a un furente Otho.

«Per gli dèi!» sussurrò il fabbro. «Se la nostra signora avrà dei danni da questa faccenda, bardo, farai meglio a guardarti le spalle!»

«Ah, dannazione a te!» scattò Maddyn. «Credi dunque che sia io il respon-

sabile, in tutto questo? Credi davvero che volessi levare lo sguardo tanto al di sopra della mia posizione, per finire i miei giorni nell'infelicità più totale?»

Per un lungo momento, Otho lo fissò in silenzio.

«Credo proprio di no» replicò, infine. «Possano gli dèi avere pietà di te e di lei.»

Nonostante l'ora tarda, Lilli era ancora alzata, intenta a studiare una pagina di sigilli alla luce della candela, quando Elyssa venne a bussare alla sua porta. La ragazza si alzò in piedi proprio nel momento in cui la dama di compagnia entrava nella stanza, con un vestito infilato sopra la camicia da notte e i capelli biondi raccolti in due trecce ordinate.

«Perdona l'intrusione» disse, «ma ho visto la luce che filtrava da sotto la porta. Puoi aiutarci? La principessa è scomparsa, e dobbiamo trovarla prima che qualche dannato servitore o stalliere la veda andare in giro.»

«Certamente!» esclamò Lilli, afferrando la lanterna posata sul tavolo. «Cosa intendi dire, affermando che è scomparsa?»

«È in giro, da qualche parte. Di notte è sempre irrequieta, perché durante il giorno pare non essere in grado di stare sveglia e poi non riesce a dormire quando dovrebbe, così a volte se ne va di qua e di là, quando noi non siamo sveglie per fermarla.»

Munita di una seconda lanterna, Degwa le stava aspettando nel corridoio, e per una volta si trattenne dal rivolgere a Lilli qualche commento sprezzante, mentre tutte e tre scendevano in fretta la scala e attraversavano la grande sala, cercando di fare meno rumore possibile. Un paio di cani si riscossero dal sonno e annusarono l'aria, ma nel riconoscere il loro odore si rimisero a dormire, senza che nessuno dei servi si destasse. Arrivate senza problemi all'esterno, le tre donne si allontanarono di un buon tratto dalla porta, prima che una qualsiasi di loro osasse parlare.

«Se non altro, le porte sono chiuse» osservò Elyssa, «quindi non può essere uscita dalle mura. Una piccola benedizione è meglio che niente.»

«La situazione è già abbastanza grave così com'è» ribatté Degwa. «Questa dannata, vecchia fortezza è un vero labirinto, e nessuno lo conosce bene quanto lei... ecco, forse a parte Lilli.»

«In realtà, non la conosco molto bene» replicò Lilli, tenendo alta la lanterna e guardandosi intorno nel cortile principale, «perché non mi è mai importato molto di rovine e cose del genere.»

«Dubito che importi, o sia mai importato, a chiunque, tranne alla nostra principessa» affermò Elyssa, poi si soffermò per un momento a riflettere, e aggiunse: «Possiamo chiedere a Maddyn il bardo di aiutarci a cercarla. Lui sa essere discreto, e francamente voglio avere accanto un uomo, nel caso che qualche sentinella ubriaca dovesse darci dei problemi.»

«Hai ragione» approvò Lilli. «Gli alloggiamenti delle daghe d'argento sono da quella parte. Branoic me li ha mostrati, una volta in cui tutto il resto degli uomini era nella grande sala.»

Poi precedette le altre attraverso il dedalo di baracche e di strutture esterne, fino alle mura di pietra, a ridosso delle quali sorgevano gli alloggiamenti. Arrivata ai piedi della scala, però, Degwa si arrestò.

«Non possiamo andare là» protestò. «Cosa ne penserà la gente?»

«Maddyn è il solo che ci sia là dentro» ribatté Elyssa. «In ogni caso, se entrare ti turba tanto, puoi sempre rimanere qui da sola.»

«Non voglio fare neppure questo. Io sono consapevole del mio rango.»

La sola risposta di Elyssa fu una sorta di ringhio sordo, poi lei si avviò su per la scala, seguita da Lilli e, dopo qualche momento, anche da Degwa. In cima, le tre donne tennero alte le rispettive lanterne, mentre Elyssa bussava ripetutamente, con forza sempre maggiore. Quando nessuno rispose, lei si azzardò infine a socchiudere il battente di qualche centimetro.

«Maddyn?» chiamò. «Maddo, sei lì dentro?»

Dall'interno non giunse risposta, neppure il minimo suono, e dopo un momento Elyssa tolse la lanterna dalle mani di Lilli, spalancando la porta e addentrandosi di qualche passo nella stanza, la lanterna tenuta alta in modo da rischiarare la lunga fila di cuccette, tutte vuote. Su una soltanto c'erano delle coperte, che erano scivolate per metà sul pavimento.

«A quanto pare, non è qui» osservò Elyssa, poi si girò e tornò a raggiungere le altre sul pianerottolo.

Alle proprie spalle, Lilli sentì Degwa sussultare, come per una fitta improvvisa di dolore.

«Cosa ti succede?» le chiese.

Invece di rispondere, la donna si portò una mano alla fronte con fare tragico, e levò lo sguardo verso le stelle, in un atteggiamento che indusse Elyssa a scoccarle un'occhiataccia, mentre richiudeva la porta degli alloggiamenti.

«So quello che stai pensando, e ti consiglio di smetterla subito» ingiunse.

«Ci deve essere una valida ragione per tutto questo» aggiunse Lilli. «Può

darsi che lui l'abbia vista aggirarsi da sola per la fortezza e le sia andato dietro per proteggerla.»

Degwa arricciò le labbra in una smorfia e la guardò con occhi roventi, non troppo convinta, ma almeno abbandonò l'atteggiamento tragico di poco prima.

«Avanti, andiamo» ordinò Elyssa, in tono deciso, «e cominciamo a chiamarla, tanto qui fuori non ci può sentire nessuno.»

Le tre donne scesero in fretta le scale, ma in fondo a esse si arrestarono, esitando e chiedendosi in che direzione andare. Alla fine, Elyssa si avviò oltre gli alloggiamenti, verso il dedalo di edifici alle spalle della rocca.

«Lyrra!» chiamò. «Bellyra... Vostra Altezza! Lyrra, Lyrra, dove sei?»

Non avendo ottenuto risposta, le tre donne continuarono a camminare; poi, nell'oltrepassare l'angolo di un magazzino, videro il chiarore oscillante di una lanterna che si dirigeva in fretta verso di loro.

«Lyss! Sei tu?» domandò la voce della principessa.

«Sono io!» rispose Elyssa. «Sia reso grazie alla Dea, ti abbiamo trovata!»

Alla luce della lanterna, la principessa appariva esausta, con il volto arrossato, come se avesse avuto la febbre; vestita con un vecchio abito strappato su un lato, su cui aveva infilato una tunica altrettanto vecchia, Bellyra avrebbe potuto essere scambiata per una sguattera delle cucine, impressione accentuata dai capelli che le ricadevano intorno al viso in ciocche disordinate, ormai quasi del tutto sfuggiti dal fermaglio d'argento che le pendeva sul collo, prossimo a cadere.

«Mi dispiace» si scusò, «ma sono stata assalita da una delle mie crisi e ho dovuto uscire.»

«Vostra Altezza avrebbe dovuto svegliarci» osservò Degwa. «Saremmo state liete di accompagnarti.»

«E rovinarvi il sonno?» ribatté Bellyra, con un tremulo sorriso. «Vedi, quando me ne vado in giro da sola, per un meraviglioso momento riesco a dimenticare di essere condannata a diventare regina.»

Per un istante, Lilli fissò la principessa a bocca aperta per lo stupore, poi spostò lo sguardo sulle altre donne, e scoprì che erano sconcertate quanto lei. Sfoggiando un vago sorriso, Bellyra sollevò intanto la mano libera a sfilarsi il fermaglio dai capelli.

«Stavo per perderlo, vero?» commentò. «D'accordo, mie signore, torniamo pure nella sala delle donne.»

Il mattino successivo, Maddyn dormì fino a tardi, e quando si destò da un sogno in cui teneva Bellyra fra le braccia, scoprì che gli alloggiamenti erano inondati dall'intenso calore di una giornata estiva. Sollevatosi a sedere, con la mente appannata come se la sera prima fosse stato ubriaco, ricordò d'un tratto che i suoi sogni non erano stati soltanto vane fantasticherie.

Avrei potuto amarti così tanto, se soltanto non fossimo quelli che siamo.

Lei gli aveva detto davvero quelle parole, anche se dubitava che lo avesse fatto nell'intento di renderlo felice, perché aveva una mente troppo lucida e acuta per non essere stata consapevole che esse lo avrebbero ferito in profondità, taglienti come una daga d'argento. La sola consolazione... se tale si poteva definire... gli veniva dalla consapevolezza che Bellyra aveva causato a se stessa una ferita altrettanto profonda.

Vestitosi, Maddyn si recò nella grande sala, dove le guardie del forte avevano già finito di fare colazione e se n'erano andate da tempo. Ottenuta una ciotola di porridge e un po' di birra da una serva, si sistemò per mangiare a un tavolo vicino alla porta, dove una lieve brezza cercava di attenuare l'intenso calore della giornata, ma aveva appena cominciato a sbocconcellare il pane quando il Principe Riddmar scese a precipizio la scala, saltando di gradino in gradino e ridendo senza un motivo particolare. Entro poche settimane, se tutto fosse andato nel modo giusto, il ragazzo sarebbe stato investito del titolo di Gwerbret di Cerrmor, e naturalmente il Principe Maryn avrebbe dovuto nominargli un reggente... sulla scia di quelle riflessioni, Maddyn si chiese se si sarebbe trattato di Nevyn. Dopo tutto, il vecchio aveva già allevato un principe, e avrebbe potuto benissimo allevarne un altro. Riddmar, intanto, si diresse saltellando verso di lui e gli rivolse un inchino.

«Maddyn il bardo» annunciò, «la mia signora, la Principessa Bellyra, gradirebbe che tu andassi a suonare per lei e per le sue donne... ecco, dopo aver finito di fare colazione, naturalmente.»

«Questo è un grande onore, Vostra Altezza» replicò Maddyn, poi si portò alla bocca una cucchiaiata di porridge, per darsi il tempo di riflettere, chiedendosi se sarebbe riuscito ad affrontarla tanto presto, al cospetto delle sue donne, sorridendo, cantando e comportandosi da quel servitore che era sempre stato. D'altro canto, era una cosa che *doveva* fare. Sollevando lo sguardo, vide che Riddmar era in attesa di una risposta, con le mani dietro la schiena e le gambe leggermente allargate, in una chiara imitazione di suo fratello.

«Mi rallegra il cuore apprendere che le mie canzoni le piacciono» disse, infine. «Io non posso però entrare nella sala delle donne. Saranno loro a venire qui?»

«No, vogliono che ti rechi nella sala del consiglio» rispose Riddmar, poi esitò, sgranando gli occhi grigi, e aggiunse: «Maddyn, sai perché la principessa rifiuta di mangiare?»

«Fa parte della malattia che l'affligge, Vostra Altezza.»

«Lady Elyssa mi ha detto che è stata male a causa del parto. È quella la sua malattia?»

«Sì.»

«È molto triste. Vorrei che mangiasse di più. Lady Degwa cerca di continuo di indurla a mandare giù qualche boccone di questo o di quello.»

«Bene. Noi tutti dobbiamo mangiare, per poter vivere.»

«Lo dice anche Lady Degwa. Allora, devo riferire che suonerai per loro?»

«Sì, Vostra Altezza. Non appena finito il porridge, andrò a prendere la mia arpa e salirò nella sala del consiglio.»

«Splendido. Ah, la principessa raccomanda di evitare la canzone della volpe.»

«Non la canterei mai, con Lady Degwa presente. Non ti preoccupare.»

Mentre Riddmar si allontanava di corsa su per la scala, Maddyn si rese conto d'un tratto di non avere più fame, e dopo aver svuotato in un sorso il boccale di birra, lasciò la grande sala.

Quando arrivò nella sala del consiglio, trovò ad attenderlo la principessa e le sue due dame di compagnia, sedute su alcune sedie, nella curva della parete; le serve sedevano per terra dietro di loro, mentre il Principe Riddmar si era sistemato a sua volta sul pavimento, a gambe incrociate, ai piedi di Bellyra. Posato su un tavolo il sacco di cuoio contenente l'arpa, Maddyn s'inchinò alle nobildonne, e nel rivolgere alla principessa lo stesso inchino di sempre, con gli occhi che esprimevano soltanto cortesia nel guardarla, ebbe l'impressione di recitare meglio di come avesse mai fatto in tutta la sua vita. Bellyra, dal canto suo, gli sorrise con la stessa amabile indifferenza che riservava ai suoi gatti.

«Bardo» affermò poi, «ti ho convocato perché, con questa calura, ci sentivamo tutte di pessimo umore, e ho pensato che un po' di musica ci avrebbe distratte.»

«Una splendida idea, Vostra Altezza» replicò Maddyn, «ma spero che mi

perdonerai se, questa mattina, la mia voce non è nelle sue condizioni migliori. Non sono mai stato granché, come cantante, anche nei miei momenti di grazia, e questo caldo mi inaridisce la gola.»

«Oh, suvvia, Maddyn» intervenne Elyssa. «Niente scuse, solo musica.»

Dal momento che era più abituato a cantare negli alloggiamenti o nella grande sala che non di fronte a un pubblico privato, Maddyn ignorò le sedie e si sistemò per suonare sul lungo tavolo del consiglio. Non appena ebbe accordato l'arpa, traendone qualche arpeggio infuso di dweomer, i membri del Popolo Fatato cominciarono ad accalcarglisi intorno, spiritelli e gnomi che vennero ad affollare il tavolo su cui sedeva, e grazie al conforto che gli veniva dalla loro vicinanza, lui riuscì a suonare senza pensare al proprio desiderio, o al pericolo che esso rappresentava.

Più tardi, quel pomeriggio, giunsero dei messaggi del Principe Maryn, annunciando che l'esercito sarebbe rientrato a Dun Deverry l'indomani, e nell'apprendere la notizia, Maddyn non seppe dire se essa lo rallegrasse o lo rattristasse.

Quando finalmente l'esercito oltrepassò le porte della città, Nevyn era ormai così sfinito per tutto quel viaggiare che perfino le nere e caotiche torri di Dun Deverry gli sembrarono belle e accoglienti. Se non altro, adesso per qualche tempo avrebbe dormito in un vero letto e avrebbe avuto la possibilità di dedicarsi con comodo al lavoro del dweomer, come pure all'importante compito di addestrare la sua apprendista. D'altro canto, la vista della città in rovina gli ricordò che la ricostruzione del regno avrebbe richiesto buona parte delle sue energie, come pure quelle del principe, di Oggyn e dei vassalli del principe. Quell'estate, mentre Maryn era assente per dare la caccia ai banditi, lui avrebbe magari cominciato a gettare le basi per la rinascita di Dun Deverry.

Sotto la luce obliqua del sole del tardo pomeriggio, l'esercito raggiunse la fortezza sulla collina e risalì a passo lento la strada a spirale, superando una cerchia di mura dopo l'altra, passando sotto le porte che l'estate precedente erano state aperte a prezzo di così duri combattimenti, e accanto alle tombe dei compagni che erano morti nel corso di quegli assalti, fino a raggiungere l'ultima cerchia di mura, e l'ultima porta. Fra le grida di applauso dei servitori, il Principe Maryn entrò infine nel cortile principale, accompagnato da Nevyn e dalle daghe d'argento, oltre che dai suoi nobili vassalli, che avrebbe-

ro alloggiato alla rocca, mentre le truppe si sarebbero accampate sui tratti di terreno erboso fra le diverse cerchie di mura.

Non appena smontarono di sella, gli stallieri si affrettarono a venire a salutare il principe e a prelevare i cavalli, e nel frattempo Nevyn si districò dalla calca, dirigendosi verso la rocca principale, sulla cui soglia la Principessa Bellyra attendeva insieme alle sue donne, tutte vestite con i loro abiti migliori, fatti di colorata seta del Bardek; accanto a loro c'era anche il Principe Riddmar, abbigliato con una camicia pulita e un paio di calzoni che ormai gli andavano quasi troppo piccoli. Bellyra, che appariva pallida e smagrita, rispose con un sorriso all'inchino del vecchio, porgendogli la mano da baciare, ma per tutto il suo tempo continuò a tenere lo sguardo fisso su Maryn, che si stava a sua volta liberando della folla di gente che lo attorniava per complimentarsi per la sua vittoria.

Mentre Nevyn le passava accanto, Elyssa intercettò il suo sguardo, e sillabò in silenzio una sola parola, "preoccupata", a cui il vecchio rispose scandendo, altrettanto silenziosamente, un semplice "anch'io", decidendo fra sé che l'indomani, dopo che Bellyra avesse avuto modo di dare il benvenuto a casa al suo principe, sarebbe salito negli alloggi delle donne per parlare in privato con la dama di compagnia.

Lilli lo stava aspettando all'interno della rocca, ai piedi della scala, e non appena lo vide arrivare gli corse incontro con un sorriso.

«Oh, mia povera bambina... i tuoi capelli» osservò il vecchio, stringendole le mani nelle proprie.

«L'ho fatto per Branoic» rispose lei, mentre il suo sorriso svaniva. «Volevo dimostrare il mio lutto nel modo più evidente possibile.»

«L'avevo immaginato» annuì Nevyn, poi indugiò a osservare il suo volto pallido, e aggiunse: «Sei stata di nuovo male... o forse dovrei dire che sei di nuovo ammalata. Un'altra conseguenza del tuo lutto?»

«Suppongo di sì. All'inizio, non ho fatto altro che piangere» rispose Lilli, abbassando lo sguardo al suolo. «Non riuscivo a dormire, e respirare mi faceva un male terribile! Di recente, però, mi sono sentita più in forze.»

«Questo è un bene, ma ho intenzione di accertarmi che tu stia molto, molto meglio, prima di permetterti di lavorare con il dweomer. Ora vogliamo salire nella tua stanza? Abbiamo molte cose di cui parlare.»

«Certamente. Per ora, non mi sento ancora pronta ad affrontare Maryn.»

Quelle parole indussero Nevyn a inarcare un sopracciglio con aria sorpresa,

ma Lilli non aggiunse altro fino a quando non furono al sicuro nella sua stanza, dove lei insistette per far sedere il vecchio sull'unica sedia, appollaiandosi sul bordo del letto, di fronte a lui.

«Sono davvero lieta di rivederti, mio signore» disse. «Ero terribilmente preoccupata.»

«Per la principessa?»

«Infatti. È così infelice, tanto che ho cominciato a pensare che dovrei rinunciare a Maryn. Non riesco a tollerare di essere la rivale di Bellyra, proprio non ce la faccio. Lei ha fatto così tanto per me, quando non avevo niente.»

«Credi che lui lo permetterà?»

«Non lo so» ammise Lilli, abbassando lo sguardo sulle mani congiunte in grembo. «Però non mi si imporrebbe mai con la forza, quindi se solo riuscissi a rimanere salda nel mio intento...»

La voce le si spense, lasciando a mezzo la frase.

«Se... e scommetto che si tratta di un grosso *se*» commentò Nevyn. «Lilli, se sei davvero intenzionata a seguire questa linea d'azione, ricorda quello che ti ho detto riguardo all'incantesimo di fascino che ho gettato su Maryn. Possedendo il dweomer, tu sei in grado di vedere al di là di esso, se decidi di farlo.»

«Ma certo!» esclamò lei, sollevando lo sguardo con occhi sgranati. «Ecco cosa stavo dimenticando! Sapevo che c'era qualcosa che mi sfuggiva.»

«Pensa però bene a quello che fai» ammonì ancora Nevyn. «Dopo tutto, anche se tu rinuncerai a lui, dopo essere rimasto depresso per qualche tempo, Maryn finirà semplicemente per trovarsi un'altra amante.»

«È quello che dice anche Elyssa, e devo ammettere che è una cosa che mi secca alquanto.»

Entrambi scoppiarono in una risata.

«Sai» disse poi Lilli, «i cuochi hanno preparato un enorme banchetto per festeggiare il ritorno a casa del principe, un evento che dovrebbe protrarsi per tutta la sera.»

«Capisco. Volevo discutere con te dei tuoi studi, ma è una cosa che può aspettare fino a domani.»

«A dire il vero, io non ho nessuna voglia di partecipare al banchetto... e tu?»

«Detesto le occasioni ufficiali di questo tipo.»

«Lo pensavo. In tal caso, posso venire con te nella tua stanza, in modo che

si possa parlare con tranquillità? Questi sigilli mi hanno confuso non poco le idee.»

«Mi sembra un'idea eccellente» approvò Nevyn. «Però è probabile che il principe venga a cercarti.»

«Lo so, ed è per questo che ti ho chiesto di venire nella tua stanza.»

Davvero interessante, pensò Nevyn. *Sembra proprio che si sia stancata di lui, e questo è strano, perché ho sempre pensato che sarebbe successo il contrario.*

Portando in spalla i rotoli delle coperte, chiacchierando e ridendo a gran voce, le daghe d'argento rientrarono negli alloggiamenti, con estrema soddisfazione di Maddyn, che non era mai stato altrettanto contento di rivedere i suoi compagni, il cui arrivo poneva finalmente termine al suo lungo esilio nel silenzio. La sua contentezza era tale che dovette ammettere di essere perfino lieto di rivedere Owaen, che gli sorrise e gli assestò un pugno amichevole su una spalla.

«Allora, bardo» commentò. «Tu te ne sei stato qui, a godere di tutte le comodità offerte dalla fortezza, da quel cane che sei, mentre noi ce ne andavamo in giro a cavallo per tutto questo dannato regno.»

«Altro che comodità!» ribatté Maddyn. «Però, devo ammettere che, senza di voi, gli alloggiamenti puzzavano molto di meno.»

Mentre entrambi scoppiavano a ridere, Owaen gettò il rotolo delle proprie coperte su una delle brande, lasciando cadere su di esso le sacche da sella.

«Hai un bell'aspetto» commentò.

«Ho superato quel dannato avvelenamento, se è a questo che ti riferisci» rispose Maddyn. «Prego ogni dio di non sperimentare mai più una cosa del genere.»

«Te lo auguro anch'io. Neppure assisterti è stata una cosa tanto piacevole.»

«Adesso rimarremo negli alloggiamenti per il resto dell'estate?» domandò Maddyn.

«No» rispose Owaen, scuotendo il capo. «Non appena i preti lo avranno proclamato re, il Principe Maryn è intenzionato ad andare a cercare quei banditi... ah, è vero, tu non ne sai nulla, perché eri già partito quando abbiamo scoperto quanto siano numerosi... e sono parecchi, tutti pericolosi.»

«In tal caso, sarà meglio eliminarli una volta per tutte.»

«È anche la mia idea. Ora però andiamo nella grande sala, perché ho voglia

di un po' di birra.»

La grande sala risultò affollata dai cavalieri della scorta d'onore dei diversi nobili, che erano invece accalcati intorno al principe, alla tavola d'onore. Arrestandosi vicino alla porta della fortezza, sul lato della sala riservato ai cavalieri, Owaen e Maddyn si guardarono intorno alla ricerca di una serva che portasse loro da bere... o per meglio dire, Owaen lo fece, perché lo sguardo di Maddyn si appuntò subito sulla Principessa Bellyra, seduta accanto, intenta a sorridergli con tanta intensità da far pensare che il volto dovesse cominciare a dolerle. Scrollando le spalle, il bardo distolse infine lo sguardo, giusto in tempo per vedere il Tieryn Anasyn piombare su di loro come un guerriero lanciato alla carica, cupo in volto.

«Owaen, Maddyn!» esclamò Anasyn. «Avete visto mia sorella?»

«Lady Lillorigga, Vostra Grazia?» replicò Maddyn. «No, non l'abbiamo vista.»

«Sono appena stato nella sua camera, ma lei non c'era» spiegò Anasyn fissando la scala con aria accigliata, quasi la ritenesse colpevole della scomparsa di Lilli. «Credevo di trovarla al seguito della principessa, ma non è neppure qui.»

«Probabilmente sarà insieme al vecchio Nevyn, Vostra Grazia» suggerì Owaen. «Lui detesta la folla.»

«Ah, ma certo» replicò Anasyn, con un fugace sorriso. «In tal caso, aspetterò. Voglio parlarle, ma non intendo disturbare il vecchio per questo.»

Poi si allontanò, con aria peraltro ancora accigliata.

«Cosa gli avrà mai preso?» commentò allora Owaen.

«Che io sia dannato se lo so.»

«Ah, chi può capire perché i nobili fanno quello che fanno?» ribatté Owaen, dopo un momento di riflessione, accantonando il problema con una scrollata di spalle. «Dannazione, il ghiaccio dell'inferno farà in tempo a sciogliersi, prima che una di queste dannate ragazze si degni di servirci. È meglio che vada a prendermi la birra da solo.»

Appoggiandosi alla curva della parete, Maddyn lo guardò immergersi fra la calca, come un nuotatore che si tuffasse nel mare in burrasca. Dall'altra parte della sala, Bellyra stava ancora fissando il marito con occhi pieni di devozione, e per quanto si sforzasse di guardare altrove, Maddyn ebbe l'impressione che una forza misteriosa, potente quanto il dweomer, lo costringesse sempre a tornare a osservarla. Per un momento, prese perfino in considerazione l'e-

ventualità di lasciare la grande sala, ma proprio allora Owaen tornò indietro con due boccali di birra, e nello stesso momento Bellyra si alzò in piedi, guardandosi intorno; Maddyn la vide poi scambiare qualche parola con Maryn, chiamare a sé le sue donne e dirigersi verso la scala.

«Cosa stai guardando?» domandò Owaen. «Vuoi deciderti a prendere questo dannato boccale?»

«Chiedo scusa» replicò Maddyn, accettando il boccale e bevendo un sorso di birra. «Stavo solo osservando che la principessa sembra stare di nuovo poco bene.»

«È vero» annuì Owaen, seguendo la direzione del suo sguardo. «La confusione che c'è qui non l'aiuterà di certo a stare meglio.»

«Proprio così» convenne Maddyn, bevendo un lungo sorso di birra, e decidendo che si sarebbe ubriacato.

Quello era comunque un buon modo per trascorrere un giorno di festa, e forse così sarebbe riuscito a smettere di ricordare la sensazione della bocca di Bellyra sulla sua, del modo in cui lei gli si era stretta contro.

Bellyra si era aspettata che il marito rimanesse al banchetto fino a notte inoltrata, ma era ancora presto quando Maryn salì nella camera da letto che divideva con lei. Bellyra aveva indossato la sua camicia da notte migliore, si era sciolta i capelli sulle spalle, come sapeva che piacevano a lui, e aveva acceso le candele, adagiandosi poi sul copriletto per aspettare il suo arrivo, e finendo per assopirsi. Quando Maryn aprì la porta, quel rumore la destò di soprassalto, e la indusse a sollevarsi a sedere di scatto sul letto, con una mano alla gola.

«Oh, mia povera Lyrra, ti ho spaventata?» chiese Maryn.

«Per nulla» rispose lei, sbadigliando, con entrambe le mani sollevate a coprirsi la bocca. «Mi hai soltanto svegliata, tutto qui.»

Sorridendo, Maryn sedette sul bordo del letto, e quando lei protese una mano la prese nella propria e vi batté sopra un colpetto, prima di lasciarla andare.

«Vederti così smagrita mi rattrista» osservò poi Maryn. «Le tue donne mi hanno detto che non sei stata bene.»

«Mi sento molto meglio, ora che sei qui.»

«Bene. Sai, stavo pensando a queste... queste tue malattie. So benissimo che sono una conseguenza del parto, e non posso tollerare l'idea di infliggerti

ancora una cosa del genere.»

All'improvviso, Bellyra si sentì raggelare, come se ogni traccia di calore l'avesse abbandonata; lui la stava fissando con tanta tristezza, e con tanto affetto, che quando cercò di ribattere, non le riuscì di trovare le parole per farlo.

«Tu sei sempre stata la mia compagna nel governare» proseguì intanto Maryn, «e nessun uomo avrebbe mai potuto sperare di trovarne una migliore, e non è certo un bel modo di ripagarti, farti rischiare la vita con i parti e poi farti soffrire ogni volta in questo modo.»

«Un momento! Non mi stai facendo nulla di male. È solo che, su alcune donne, il parto ha questo effetto.»

«Ma se continuerò a metterti incinta, ti farò del male. Rifletti, Lyrra! Per quanto tempo ancora potrai sopportare una cosa del genere? Non mangi, piangi tutto il giorno, non riesci a dormire di notte e a stare sveglia di giorno... mi lacera il cuore, vederti così» dichiarò Maryn, parlando con effettiva, sentita preoccupazione, forse il maggiore interessamento che avesse mai dimostrato nei suoi confronti. «Adesso abbiamo tre figli sani, tutti maschi, e questo è sufficiente a garantire la linea di successione, senza che tu ti debba sottoporre ancora a questi tormenti.»

Per un momento, Bellyra cercò di fare quello che lui voleva, di riflettere con calma, di soppesare i rischi, ma l'istante successivo la sua calma si dissolse in un diluvio di lacrime.

«Ma io ti amo» singhiozzò. «Possibile che tu non te ne accorga?»

Maryn s'immobilizzò in maniera tale che, perfino fra le lacrime, lei si rese conto che era terrorizzato. Smettendo immediatamente di piangere, Bellyra afferrò il bordo della camicia da notte per asciugarsi il volto, ricacciò indietro le lacrime che ancora chiedevano di sgorgare e si costrinse a riprendere fiato con un lungo respiro, girandosi poi verso di lui.

«Anche tu significhi molto per me» affermò Maryn, «ed è proprio per questo che non posso più permetterti di rischiare la vita con un altro parto. Nei miei appartamenti, in cima alla rocca, c'è una camera da letto, e d'ora in poi dormirò là.»

O nel letto della tua piccola amante, pensò Bellyra.

«Benissimo, mio signore» si limitò però a dire. «Lungi da me dissentire dalle tue decisioni.»

«Oh, smettila!» esclamò Maryn, alzandosi di scatto e muovendo qualche passo nervoso, prima di tornare a girarsi verso di lei. «Non sto emettendo una

sentenza di condanna. Lyrra, per favore, non riesci a capire che ho paura per te?»

In effetti, lei ne era consapevole, e questo smorzò sul nascere la sua ira.

«Hai ragione» replicò. «Ci sono donne che ti ringrazierebbero, per questo, Marro, lo so benissimo.»

«Non fare così! Io... per gli dèi, prendere questa decisione non è stato facile neppure per me!»

«Davvero?»

«Davvero. Io ti onoro più di qualsiasi altra donna al mondo, Lyrra. Non saprei come governare, senza di te.»

C'erano donne che si sarebbero tagliate un braccio, pur di sentire i loro mariti dire una cosa del genere. Essendone consapevole, Bellyra si costrinse a sorridere e a mormorare qualche parola di ringraziamento, rassicurando Maryn del fatto che si sentiva lusingata dalle sue premure, ma una volta che lui se ne fu andato, si chiese se adesso non stesse provando nei suoi confronti un odio intenso quanto l'amore che gli aveva portato, in quanto quei due sentimenti sembravano intrecciarsi nel suo cuore, fino a soffocarlo.

«Altre donne ringrazierebbero la Dea, se avessero un marito come lui» disse, ad alta voce. «Ah, bene, suppongo che mi ci abituerò.»

Adesso che era sola, avrebbe potuto piangere quanto voleva, ma pareva che le lacrime l'avessero abbandonata. Adagiatasi sui cuscini, rimase a guardare la luce delle candele danzare sulle travi del soffitto fino a quando si addormentò, sognando di Maddyn, e di quei baci disperati che si erano scambiati nel cortile.

Lilli rimase fino a tardi nella camera di Nevyn, aggiornandolo su quello che era successo alla fortezza durante la sua assenza e ascoltando il suo resoconto della battaglia e dello strano esodo di Braemys e della sua gente dal regno. Nel pensarci sopra, si disse che era tipico di Braemys, trovare una terza via d'uscita da una situazione nella quale altri uomini avrebbero visto come alternativa la morte o la vittoria.

«Ha ereditato l'astuzia di nostra madre» commentò, «ma non ha mai avvelenato nessuno.»

«Non aveva bisogno di farlo, dato che sarebbe diventato di diritto un grande nobile» le fece notare Nevyn.

Lilli annuì, poi d'un tratto sbadigliò vistosamente, coprendosi la bocca con entrambe le mani; subito dopo, al primo sbadiglio ne seguì un secondo, men-

tre Nevyn si alzava in piedi e si avvicinava alla finestra, appoggiandosi al davanzale e levandolo sguardo verso il cielo.

«A giudicare dalle stelle, è notte inoltrata» osservò. «Ora è meglio che tu vada a dormire, però penso che ti accompagnerò dall'altra parte del cortile, perché credo che buona parte degli uomini del principe sia ubriaca fradicia, almeno a giudicare dal chiasso che stanno facendo.»

Insieme, attraversarono il cortile senza problemi, poi Nevyn insistette per scortarla fino ai piedi della scala, anche se ormai i festeggiamenti si erano spostati in prevalenza all'esterno, e nella grande sala rimanevano soltanto pochi cavalieri, intenti a russare sulla paglia, sotto i tavoli. Dall'altra parte della sala, intorno alla tavola d'onore, alcuni nobili erano ancora seduti a bere, ma di Maryn non si vedeva traccia. Saliti un paio di gradini, Lilli si girò per augurare la buona notte al vecchio.

«Ci vediamo domattina» disse lui. «Mi auguro solo che il principe non ti stia aspettando nella tua camera.»

«Oh, dèi!» esclamò Lilli, portandosi una mano alla gola. «Prego e spero che non sia così.»

A quanto pareva, la Dea prestò orecchio alle sue preghiere, perché quando raggiunse la sua stanza, la trovò vuota. Sbarrata la porta alle proprie spalle, andò immediatamente a letto.

Alcune ore dopo, svegliandosi di soprassalto, scoprì che la luce del sole inondava la stanza e che qualcuno stava picchiando contro la porta.

È Maryn, pensò, e per un momento non riuscì a muoversi, né a respirare.

«Lilli, sei sveglia?» chiamò poi la voce di Anasyn.

«Mi sono appena destata» rispose lei, con una risata di sollievo. «Aspetta un momento, vengo a togliere la sbarra dalla porta.»

Infilatasi un vestito, corse ad aprire con il sorriso sulle labbra, lieta che suo fratello fosse tornato sano e salvo, ma l'ira che gli scorse nello sguardo le fece morire sulle labbra le parole di benvenuto. Entrato con passo deciso, lui richiuse la porta con violenza e si appoggiò al battente, le braccia incrociate sul petto.

«I tuoi capelli» commentò, in tono secco. «Bene, se non altro hai avuto la decenza di dimostrare il tuo lutto per il tuo fidanzato.»

«Allora sai del principe» sussurrò Lilli, prendendo a tremare.

«Sì. Per gli dèi, Lilli! Fidanzata con un uomo, ti sei disonorata con un altro! Cosa ne avrebbe mai pensato Bevva?»

Nella propria mente, Lilli non ebbe difficoltà a immaginare il volto di Bevyan, non irato ma triste, e terribilmente deluso per il fatto che la sua amata figlia adottiva fosse caduta tanto in basso.

«Ho cercato di dirgli di no, davvero» protestò, con un singolo, sonoro singhiozzo.

«Davvero?» ribatté Anasyn, staccandosi dalla porta. «Nevyn mi ha detto che il principe non si è imposto con la forza... o forse ha mentito?» aggiunse, posando una mano sull'elsa della spada.

«No! Sanno, per favore! È che lui... il principe, intendo... ha continuato a corteggiarmi, non mi ha lasciata in pace finché non ho ceduto!»

Anasyn l'afferrò per le spalle con tanta forza da farle male, ma lei si rifiutò di gridare, mentre sosteneva il suo sguardo accigliato.

«Cosa pensi di fare?» sussultò infine Lilli. «Non puoi sfidarlo a duello! Lui deve diventare il sommo re, altrimenti le guerre non finiranno mai!»

Il sottinteso delle sue parole... che Anasyn sarebbe senza dubbio uscito vincitore da un duello del genere, parve placare considerevolmente suo fratello, che la lasciò andare e si trasse indietro, mentre lei incrociava le braccia sul petto per potersi massaggiare le spalle doloranti.

«Mi dispiace se ti ho fatto male» si scusò Anasyn, in tono d'un tratto stanco, «e non sfiderò il principe a duello. Hai ragione tu, porre fine alle guerre è più importante del tuo miserabile onore macchiato.»

«Mi dispiace. Come lo hai scoperto?»

«Me lo ha detto Nevyn. Senza dubbio, ha pensato che fosse meglio che lo sapessi da lui, piuttosto che da qualche cavaliere o servitore ubriaco» spiegò Anasyn, passandosi le mani fra i capelli, con un sospiro. «Adesso come farò a trovarti un marito decente?»

«Io non voglio un marito» dichiarò Lilli, e quando lui sollevò lo sguardo di scatto, dando l'impressione di essere sul punto di ribattere, lo prevenne, aggiungendo, con voce limpida e decisa: «Tutto quello che voglio è il dweomer. In realtà, non voglio più neppure il principe.»

«Non mentire solo per farmi piacere.»

«Non sto mentendo, e nel parlarne con te mi sto rendendo conto solo ora di quanto siano vere le mie parole.»

«Ne sono lieto. Ma lui cosa ne penserà?»

«Non lo so, Sanno, ma... per gli dèi, la metà delle donne del regno sarà soltanto felice di poterlo consolare.»

Quando Anasyn sospirò, scuotendo il capo, Lilli gli posò con timidezza una mano sul petto.

«Per favore, Sanno, perdonami! Non ho mai voluto disonorarti, davvero. In un primo momento ero come impazzita, convinta di essere innamorata di lui, e suppongo di essere stata lusingata dal fatto che Maryn è un principe... molto, molto lusingata.»

«Non dubito che qualsiasi donna lo sarebbe stata, al tuo posto. Lilli, Lilli... d'accordo, non ti farò una colpa per la tua vergogna, ma sappi che se dovessi rinunciare a lui faresti di me un uomo felice, e comunque, se qui le cose dovessero farsi difficili, potrai sempre tornare a Hendyr, dove Abrwnna e io saremo lieti di accoglierti.»

«Ti ringrazio, ma avendo accanto Nevyn, dubito che avrò mai problemi del genere.»

«È vero» annuì lui. «Continuo a dimenticare quanto quel vecchio sia potente, qui a corte. Ora vogliamo scendere a fare colazione?» aggiunse, deponendole sulla fronte un bacio fraterno.

«Ti ringrazio. Dammi solo il tempo di finire di vestirmi.»

Era ormai giorno avanzato quando infine Lilli vide il Principe Maryn, per di più da lontano. Stava uscendo nel cortile principale quando lui rientrò a cavallo con i suoi vassalli, seguito da una scorta d'onore. Riparatasi all'ombra di una delle costruzioni esterne, Lilli osservò i nobili scendere di sella, ridendo e scherzando fra loro, e notò che Maryn stesso sembrava più contento, pervaso da una pacata soddisfazione che non aveva mai visto in lui. Quando poi gli uomini furono tutti rientrati, si decise infine a uscire dall'ombra per riprendere la sua passeggiata.

D'altro canto, sapeva che avrebbe dovuto affrontarlo quanto prima, anche se in teoria sarebbero potuti passare dei giorni, prima che lui avesse un momento libero per venire a trovarla. Quella sera, si ritirò per tempo nella sua stanza e trascorse la serata in attesa, riflettendo a lungo su cosa poteva dirgli, e soprattutto ricordando a se stessa gli incantesimi apposti sul principe dal dweomer di Nevyn e le energie che questi aveva evocato... cose che lei era in grado di vedere, se avesse scelto di farlo. Le candele si erano consumate quasi del tutto, quando infine sentì bussare piano alla porta.

«Avanti» rispose. «La porta non è sbarrata.»

Maryn entrò con passo deciso e si richiuse il battente alle spalle, poi sostò a osservarla con un sorriso sulle labbra. Nella luce incerta e fioca delle candele,

lui appariva così bello che, per un momento, Lilli sentì vacillare la propria determinazione e si alzò dalla sedia... ma proprio in quel momento scorse i membri del Popolo Fatato dell'aria, che si libravano intorno a Maryn e riversavano su di lui la loro innaturale bellezza argentea.

«Mia signora, ho sentito molto la tua mancanza» affermò Maryn.

«Davvero, Vostra Altezza?» ribatté Lilli.

«Non mi chiamare così. Io sono soltanto il tuo Marro.»

Consapevole che il momento tanto atteso e temuto era arrivato. Lilli si costrinse a ricordare l'immagine dell'espressione delusa di Lady Bevyan.

«Non più mio» dichiarò. «Mio principe, è giunto il momento di porre fine a quanto c'è fra noi.»

Lui la fissò con la bocca semiaperta e gli occhi socchiusi in un'espressione incredula, scuotendo appena il capo in un istintivo gesto di diniego.

«Il mio fidanzato è morto» proseguì Lilli, «e io intendo onorarlo portando il lutto per lui.»

«Ma certo» replicò Maryn, traendo un profondo respiro. «Mi ero dimenticato del povero Branoic.»

«Io no, e non sarò mai in grado di dimenticarlo, perché lo amavo, lo amavo davvero.»

Di nuovo, lui scosse il capo, poi mosse un passo verso di lei, gesto a cui Lilli rispose indietreggiando.

«Perderlo mi ha fatto comprendere cosa sia l'amore» continuò Lilli, poi fece una pausa, con il respiro affannoso, e aggiunse: «Di conseguenza, Vostra Altezza, temo proprio di non essere innamorata di te. Ti ammiro più di qualsiasi altro uomo del regno, e ti tengo nel mio cuore come sommo re, così come mi sono sentita profondamente lusingata dal tuo interesse nei miei confronti... ma questo non è amore, e non credo che mi possa bastare.»

Maryn grugnì, come se qualcuno gli avesse sferrato un calcio, e si sedette sul bordo del letto, continuando a fissarla con i suoi occhi grigi, che si erano fatti duri e freddi, come nubi di tempesta. Avendo esaurito il discorso che si era preparata, Lilli congiunse le mani tremanti e si dispose ad attendere.

«Speravo in un'accoglienza migliore di questa» affermò Maryn. «Non puoi parlare sul serio.»

«Invece sì, Vostra Altezza.»

«Comprendo il tuo lutto, e in effetti sarebbe sconveniente se tu ti gettassi fra le mie braccia, con Branoic morto da così poco tempo... ma il dolore pas-

sa, mia signora, e il tuo cuore cambierà.»

«Invece no» dichiarò Lilli, sentendosi stranamente calma. «Mi dispiace, Altezza, perché non era mia intenzione ferirti, ma adesso vedo con chiarezza nei miei sentimenti, e so che non posso amarti. Semplicemente, non posso.»

«Non ci credo.»

«Per favore, provaci. Per gli dèi, Maryn, hai una moglie che ti ama più di quanto ami se stessa! Perché devi avere anche me?»

Con sua sorpresa, lui si soffermò a riflettere su quella domanda, con espressione grave.

«Ho la moglie che il regno mi ha imposto» replicò, infine, «ma io sono un uomo come tutti gli altri... e quale uomo si accontenta di una sola donna per tutta la vita?»

Lilli si rese conto di aver commesso un errore tattico, dato che il solo uomo a lei noto che si fosse accontentato di una sola donna era il suo padre adottivo. Mentre si chiedeva come fare a controbattere alla sua affermazione, sentì il respiro che le si bloccava in gola, e fu costretta ad ansimare per riuscire a respirare.

Subito Maryn si alzò in piedi, porgendole la mano.

«Stai bene?» domandò. «Avanti, vieni a sederti. Starò io in piedi.»

Lilli scosse il capo in un gesto di rifiuto, e dopo un momento riuscì a riprendere a respirare.

«Maryn, per favore» insistette. «Puoi avere tutte le donne che vuoi, ma io non posso essere una di loro.»

«È perché hai compassione di lei, vero? Mi riferisco a Bellyra.»

«In certa misura, si tratta anche di questo, mio signore. Tu sei il principe, e puoi fare quello che preferisci, ma io non intendo essere la donna che accrescerà il dolore della principessa.»

«Oh, suvvia! Bellyra è stata allevata per diventare la moglie di un re, e il nostro matrimonio è stato concordato quando eravamo ancora bambini.»

«E allora? Questo significa che tu non la ami più di tanto, ma per lei la cosa è diversa.»

«C'è Nevyn dietro a tutto questo, vero? Senza dubbio, pensa che tu debba concentrarti sui tuoi studi... oppure è lui stesso innamorato di te?»

«Certo che no! Questo pensiero non fa onore a Vostra Altezza.»

Maryn accennò a ribattere, poi si limitò ad accigliarsi, protendendo in fuori il labbro inferiore in un'espressione che indusse di colpo Lilli a vederlo come

un grosso bambino in un corpo adulto, non molto più grande del Principe Casyl, che strillava quando la bambinaia gli sottraeva un giocattolo pericoloso. Sulla scia di quelle riflessioni, lei mosse involontariamente un passo indietro.

«Oh, per gli dèi!» esclamò Maryn. «Non avere paura di me! Questo è il gesto più offensivo che potevi fare.»

Trattenendosi a stento dallo spiegare il vero motivo della propria reazione, Lilli si portò una mano alla gola, come se avesse davvero temuto che lui potesse colpirla. Scuotendo il capo, Maryn batté al suolo un piede con rabbia.

«Benissimo» ringhiò. «Non mi ami più... lungi da me impormi a una ragazza che non mi vuole. Però staremo a vedere per quanto tempo reggerà la tua decisione, mia bella signora.»

Poi le rivolse un inchino beffardo e uscì a grandi passi dalla camera.

Lilli attese di sentir svanire in lontananza il rumore dei suoi passi, quindi si precipitò a sbarrare la porta e si appoggiò contro il solido battente di legno, concentrandosi sullo sforzo di respirare. Dopo qualche tempo, i suoi polmoni tormentati cominciarono a rilassarsi, e lei infine raggiunse la propria sedia, sedendosi e guardando fuori della finestra, verso le stelle che scintillavano nel cielo, fredde e intense nella calda notte estiva.

«Sentirò la sua mancanza» disse, ad alta voce, ma nel momento stesso in cui proferì quelle parole, seppe che erano una menzogna.

Quello che provava era in realtà un profondo sollievo, all'idea che finalmente il suo cuore e la sua mente appartenessero soltanto al dweomer.

Nevyn si trovava nella grande sala, intento a parlare con il Principe Riddmar, quando Maryn scese a precipizio la scala. Dal momento che il Popolo Fatato intensificava ogni suo stato d'animo, la sua ira si annunciò immediata a tutti, anche se, con sollievo di Nevyn, a un'ora così tarda, i presenti si riducevano a pochi cavalieri e a una manciata di nobili. Attraversata la sala con fare tempestoso, allontanando con un ringhio un paggio che gli si era avvicinato, assestando un calcio a un cane che gli intralciava il passo e ingiungendo a una serva di portargli immediatamente del sidro, Maryn si lasciò cadere sul suo seggio, alla tavola d'onore, e fissò con espressione accigliata sia Riddmar sia Nevyn.

«Va' a letto, Riddo. Subito» ingiunse.

Con gli occhi sgranati, il ragazzo si affrettò a scattare in piedi e a inchinar-

si; per tutta risposta, Maryn accennò ad alzarsi dalla sedia, gesto che indusse il ragazzo a girarsi e a spiccare la corsa verso la scala, mentre Maryn si rimetteva a sedere. L'istante successivo, la serva si avvicinò con fare timoroso, recando in mano un boccale che Maryn afferrò con violenza, lasciando che anche la ragazza si allontanasse in tutta fretta dal raggio della sua ira. Nevyn, intanto, attese che lui avesse svuotato d'un sorso metà del contenuto del boccale, prima di rivolgergli la parola.

«Vostra Altezza mi sembra alquanto turbato» commentò.

Maryn gli scoccò un'occhiataccia da sopra il bordo del boccale, e bevve un altro sorso, senza rispondere.

«Qualche tradimento fra i tuoi vassalli?» insistette Nevyn.

Maryn abbassò infine il boccale, con un sospiro.

«Dal momento che saprai comunque la verità, tanto vale che te lo dica io stesso» replicò. «La tua apprendista ha deciso che non mi ama più.»

«Ah. Capisco.»

«Mi ha anche detto che tu non hai avuto nulla a che fare con la sua decisione.»

«È vero. Sono sorpreso quanto te» dichiarò Nevyn, in assoluta sincerità, in quanto non aveva creduto che Lilli avrebbe avuto la forza di andare fino in fondo.

«Benissimo» borbottò Maryn, con lo sguardo fisso sul boccale, facendone vorticare il contenuto. «Il regno è pieno di ragazze adorabili.»

«Infatti.»

«E alcune sono decisamente più femminili di lei. Per gli dèi, la gente deve pensare che io sia un avaro, considerato che sia mia moglie sia la mia amante sembrano entrambe morte di fame!» esclamò Maryn, poi contorse la bocca in una smorfia, e aggiunse: «Chiedo scusa, intendevo dire la mia *ex-amante*.»

Le poche persone ancora presenti nella grande sala si erano girate tutte verso di lui, e lo stavano fissando in silenzio, incuriosite dal suo comportamento.

«Intendo ritirarmi nei miei appartamenti» annunciò Maryn, dopo aver svuotato il boccale in un ultimo, lungo sorso. «Domani dovremo indire una riunione del consiglio.»

«Qualsiasi cosa comanda Vostra Altezza.»

Maryn si allontanò a grandi passi, sferrando un calcio a un altro cane e afferrando una vicina sedia, che scagliò per terra con violenza, prima di salire la scala a due gradini per volta; osservandolo, Nevyn ebbe l'impressione che

tutti i presenti nella grande sala trattenessero il fiato fino a quando lui non fu scomparso sul pianerottolo.

È un bene che in questo periodo il principe abbia numerosi e urgenti affari di stato che gli terranno la mente occupata, rifletté il vecchio.

Maryn se n'era andato solo da pochi minuti, e lo stesso Nevyn stava ormai prendendo in considerazione l'eventualità di ritirarsi per la notte, quando Lady Elyssa scese in fretta la scala e, dopo essersi guardata intorno fino a individuare il vecchio, si diresse subito verso di lui.

«Mio signore» cominciò, «c'è una cosa che ti devo chiedere.»

«Lasciami indovinare. Vuoi sapere se è vero che Lilli ha posto fine alla sua relazione con il principe.»

«Infatti» annuì Elyssa, con un asciutto sorriso. «Sai se è vero?»

«Me lo ha detto il principe in persona, e non vedo motivo per cui avrebbe dovuto mentire.»

«Neppure io» annuì la dama, con un sorriso d'un tratto più luminoso. «Ti prego di scusarmi, ma credo che tornerò subito di sopra. Questa notizia rallegrerà il cuore di Sua Altezza.»

Adesso che Nevyn era tornato a casa, Lilli riprese l'abitudine di portare fino alla sua stanza della torre la colazione per entrambi. Quando scese nella grande sala, il mattino successivo, lo fece con il terrore di incontrarvi Maryn, ma un paggio le disse che il principe si era alzato di buon'ora ed era uscito con il suo cavallo preferito.

«Non da solo, spero» commentò Lilli.

«Oh, no, mia signora, ha portato con sé le daghe d'argento.»

Ottenuto da una serva un cesto con del pane e un pezzo di formaggio, Lilli si diresse verso la porta principale, ma sulla soglia esitò, perché nel cortile i garzoni di stalla stavano portando i cavalli agli abbeveratoi, e in mezzo a quella confusione c'era il rischio di essere calpestata, o almeno di ricevere un calcio. Volgendo le spalle al cortile, sul quale l'odore di cavallo gravava intenso nella soffocante afa estiva, Lilli attraversò la grande sala e si diresse verso la porta posteriore per aggirare la rocca principale e raggiungere la torre di Nevyn dalla parte opposta, ma d'un tratto un suono di voci familiari, che echeggiavano appena fuori della porta, la indusse ad arrestarsi, perché i due che stavano ridendo e conversando erano Degwa e Oggyn. Piuttosto che dover affrontare l'atteggiamento sprezzante di Degwa, Lilli preferì aspettare,

nella speranza che i due procedessero oltre.

Fu così che sentì Degwa raccontare a Oggyn un lungo e intricato aneddoto relativo a Bellyra, mentre lui la incoraggiava a proseguire con una serie di domande, inducendola a dissertare sulla principessa e su ciò che lei faceva.

«Ecco, sono certa che sia una cosa del tutto innocente» stava dicendo Degwa, «ed Elyssa sostiene che sono una stupida a preoccuparmi, ma davvero non sopporto quell'orribile bardo! Mi sembra decisamente troppo devoto alla principessa, se capisci cosa intendo dire.»

«Oh, credo di capirlo» rispose Oggyn, con una sfumatura nella voce che indusse Lilli a pensare a grasso caldo che scivolasse su un pezzo di carne. «Lo capisco davvero.»

«Io mi preoccupo, non posso farne a meno. Ora devo proprio andare, Oggo carissimo, perché senza dubbio la principessa avrà bisogno di me.»

«Ti accompagno, amore mio.»

Lilli attese che i due si fossero allontanati prima di uscire dalla rocca, ma per il resto della giornata continuò a tenere d'occhio Degwa e i suoi movimenti, in attesa di riuscire a intercettarla da sola, e nel frattempo rifletté anche con attenzione a quale approccio utilizzare, perché se avesse ammesso di aver sentito la sua conversazione con Oggyn, Degwa si sarebbe infuriata e avrebbe quindi ignorato qualsiasi suo avvertimento. Inavvertitamente, Clodda le fornì la scusa perfetta che stava cercando, quando Lilli salì nella propria stanza e la trovò intenta ad arieggiare le coltri del letto, vicino alla finestra aperta. Per qualche tempo, le due donne indugiarono a chiacchierare, di argomenti inizialmente insignificanti.

«Mia signora» osservò Clodda, dopo qualche momento, «c'è una cosa che mi sta turbando.»

«Di che si tratta?» domandò Lilli. «Sai che con me ne puoi parlare liberamente.»

«Ecco, so che non ho nessun diritto di parlare male dei nobili, ma si tratta di Lady Degwa. Alcuni servi della principessa dicono che Lady Degwa sta spettegolando sul conto di Sua Altezza e del bardo delle daghe d'argento.»

«Oh, per gli dèi!»

«La cosa non mi è piaciuta, ma Lady Degwa non darebbe mai ascolto a una come me.»

«Oh, non ti preoccupare, provvederò io a parlarle immediatamente garantì Lilli, lasciando la propria camera a passo di carica.»

Quando entrò nella sala delle donne, scoprì che Degwa non c'era, ma di lì a poco la rintracciò nella grande sala, ferma vicino a una parete e intenta a guardarsi intorno, come se stesse aspettando qualcuno. Nel vederla arrivare, Degwa si trasse indietro, come se avesse avuto davanti un serpente velenoso, ma Lilli si affrettò a interporsi fra lei e la porta.

«Ho bisogno di parlarti» disse, «riguardo al tuo pretendente. Alcuni servi sono venuti a riferirmi pettegolezzi preoccupanti.»

Il sogghigno sprezzante di Degwa svanì gradualmente.

«Si dice che tu stia parlando con Oggyn di quello che fa la principessa.»

«E allora?» ribatté Degwa. «Le azioni dei nobili interessano sempre, quindi perché non dovrei fornirgli qualche piccola notizia?»

«Le notizie sono una cosa, mentre seminare sospetti è una faccenda del tutto differente. Pare che le serve stiano spettegolando anche dietro le spalle di Bellyra.»

Degwa la fissò con una perplessità che pareva sincera, almeno a giudicare dalla sua espressione.

«Riguardo alla sua scorta» precisò Lilli.

«Ah, il bardo.»

«Già, lui. Mi dicono che tu avresti lasciato intendere che fra loro ci sia sotto qualcosa.»

«Cosa? Non farei mai una cosa del genere!»

In chiunque altro, Lilli avrebbe sospettato una menzogna, ma Degwa non era certo il tipo da trincerarsi dietro le bugie.

«In tal caso, chi pensi che abbia messo queste idee in testa ai servi?» insistette Lilli.

«È possibile che abbia detto qualcosa sul conto di quel Maddyn» ammise Degwa, tingendosi di un acceso rossore. «Non mi piace e non mi fido di lui, e soprattutto non mi piace che segua ovunque la nostra principessa. Ma la Dea mi è testimone che sono certa che Sua Altezza non gli abbia mai rivolto una sola parola di incoraggiamento!»

«Spesso le persone interpretano le nostre parole in maniera diversa dall'intento con cui le abbiamo proferite. Per favore, Decci, ricorda che non dovresti neppure accennare a pettegolezzi sul conto della nostra principessa, perché presto o tardi, quei pettegolezzi faranno più danno della stregoneria. Vivi a corte da anni, e sai che è vero.»

Per un momento, Degwa esitò, riflettendo, poi scosse il capo e oltrepassò

Lilli, avviandosi a passo svelto verso la scala.

«Bene, se non altro, ci ho provato» borbottò Lilli, decidendo fra sé che avrebbe sottoposto il problema a Nevyn, quando fosse salito nella sua stanza, all'ora di cena.

Purtroppo, non aveva modo di sapere che per allora sarebbe stato troppo tardi.

Quel pomeriggio, il principe mandò i paggi a chiamare Nevyn e Oggyn per un consiglio informale nelle sue camere private, dove i tre sedettero intorno a un tavolo rotondo per studiare le mappe di Deverry stese su di esso.

Attraverso la finestra aperta, Nevyn poteva vedere il cielo che s'incupiva progressivamente per il sopraggiungere delle nubi, che servivano però soltanto ad accentuare la calura afosa della giornata, che gravava su tutti come una sgradita coperta, come dimostrava il fatto che Oggyn continuava ad asciugarsi la testa calva e che il principe aveva la camicia che aderiva alla pelle per il sudore.

«Vi ho convocati per discutere del problema costituito dalle terre che appartenevano al clan del Cinghiale» esordì Maryn, allontanando con una mano il cerchio di mosche che ronzava sul tavolo. «In particolare, di quelle che appartengono di diritto al clan del Lupo.»

«Infatti» annuì Nevyn. «Il villaggio di Blaeddbyr e le terre circostanti... avevo dimenticato quanto erano estese, un tempo.»

«Ho tutto stilato qui per iscritto» annunciò Oggyn, posando sul tavolo un pezzo di pergamena. «Le registrazioni degli antichi archivi erano quanto mai affidabili, quindi ho copiato questi dati da un vecchio proclama del falso re che ha consegnato le terre del Lupo al clan del Cinghiale.»

«Buona idea» approvò Maryn, prendendo la pergamena. «Senza dubbio, i Cinghiali non si saranno lasciati sfuggire di mano neppure una pertica di terreno, così come è indubbio che il proclama doveva elencare ogni singola pertinenza, comprese le stie e i cumuli di letame.»

Sorridendo, Oggyn si appoggiò allo schienale della sedia, le mani congiunte adagiate sull'abbondante stomaco, con aria decisamente troppo soddisfatta per i gusti di Nevyn.

«Ora, ricordo bene l'antica decisione relativa alle terre del Lupo» proseguì Maryn. «Vengono ereditate tramite la linea di discendenza femminile, quindi il nuovo signore del clan del Lupo sarà il marito della figlia primogenita di

Lady Degwa.»

«Proprio così» confermò Nevyn. «Suo marito è il figlio minore della sorella della moglie del Gwerbret Ammerwdd... o almeno credo sia questo il loro legame di parentela.»

«Qualsiasi collegamento con Yvrodur, per quanto remoto, andrà bene replicò Maryn, con un sorriso soddisfatto.» Lo convocherò a corte non appena sarò stato proclamato sommo re.

«Il che accadrà presto, vero, Vostra Altezza?» interloquì Oggyn, protendendosi in avanti. «Confido che i preti non abbiano trovato nuovi ostacoli per rimandare la tua nomina.»

«Nessuno» dichiarò Nevyn. «Hanno perfino scovato una giumenta bianca. Sembra quasi che abbiano usato il dweomer, a giudicare dalla rapidità con cui se ne sono procurata una, non appena Braemys si è tolto di mezzo.»

Tutti e tre scoppiarono a ridere.

«Allora i presagi sono tutti positivi» commentò poi Oggyn. «Ne sono lieto. Temevo che qualche evento oscuro potesse intervenire a contaminarli.»

«Per esempio?» domandò Maryn. «Ti riferisci forse alla nota avidità dei preti?»

«Infatti, Vostra Altezza» annuì Oggyn, poi di colpo distolse lo sguardo, come se un pensiero improvviso lo avesse turbato, e dopo una lunga pausa di silenzio, aggiunse: «Infatti si trattava soltanto di questo, niente di più.»

Socchiudendo gli occhi, Maryn lo fissò con perplessità, e d'un tratto Nevyn avvertì un senso di gelo lungo la schiena, segno di un pericolo imminente.

«Cos'è che ti turba?» domandò poi il principe. «È evidente che c'è qualcosa.»

«Ecco, nulla... nulla» replicò Oggyn, con lo sguardo fisso sulla parete opposta. «Solo un'idea passeggera, ma sono certo che non ha nessuna importanza.»

«Di cosa si tratta?» insistette Maryn, in tono secco.

«Uh... ecco... i pettegolezzi... e sono sicuro che si tratta solo di questo, di sciocchi pettegolezzi da parte di donne che invidiano tua moglie.»

«Cosa c'entra mia moglie?»

«Nulla, Vostra Altezza, in realtà non ho sentito una sola parola sul suo conto. Però quel bardo, quella daga d'argento... ecco, ho sentito dire che starebbe mirando troppo in alto, a giudicare da come le ronza continuamente intorno.»

«Sono stato io stesso che gli ho chiesto di proteggerla» dichiarò Maryn,

con un ringhio minaccioso nella voce. «Sempre che tu non lo abbia dimenticato.»

«Assolutamente no, Vostra Altezza, e ti chiedo scusa. È solo che ho sentito delle cose sul suo conto, come il fatto che starebbe troppo in compagnia della principessa, e ho pensato che possa avere in mente di prendersi delle libertà.»

«Non posso crederlo» dichiarò Maryn, in tono ancora più secco. «Non Maddyn! È l'uomo più leale che abbia mai conosciuto.»

«E io non posso credere una cosa del genere neppure sul conto della principessa» intervenne Nevyn, quasi tremante per l'intensità dell'ira che provava. «Consigliere Oggyn, è meglio per te che tu abbia le prove di quanto affermi.»

«Non ho mai inteso dire una sola parola contro la principessa!» esclamò Oggyn.

«Davvero?» ribatté Maryn, alzandosi dalla sedia. «Allora perché hai sollevato l'argomento?»

Tingendosi di un pallore mortale, Oggyn trasse un respiro affannoso, mentre Maryn veniva avanti e si protendeva verso di lui, appoggiando le mani sui braccioli della sua sedia e chinandosi fino a portarsi a pochi centimetri dalla sua faccia.

«Perché hai sollevato l'argomento?» ripeté, con voce ringhiarne.

«C'è stata una notte in cui le dame di compagnia della principessa non sono più riuscite a trovarla» spiegò Oggyn, pronunciando ogni parola a fatica, con il respiro sempre più affannoso. «L'hanno cercata dappertutto, senza scorgere neppure traccia del bardo. Alla fine, l'hanno trovata nel cortile, munita di una lanterna, ma lei non ha voluto dire loro dove era stata.»

Lasciando andare la sedia, Maryn si raddrizzò lentamente, fissò Oggyn per un momento, poi gli sferrò uno schiaffo così violento da strappargli uno strillo e da farlo contorcere sulla sedia.

«Te lo chiedo di nuovo» disse quindi. «Giuri di aver detto la verità?»

«Lo giuro» sussurrò Oggyn, annuendo, gli occhi velati di lacrime.

«Benissimo» scandì Maryn, poi si girò verso Nevyn e proseguì: «Chiariamo immediatamente la cosa. Chiama i paggi, perché facciano scendere la mia signora e le sue donne nella grande sala. Voglio scoprire la verità su questa storia.»

«Stai commettendo un grave errore» ammonì Nevyn. «Al tuo posto, io giudicherei la cosa in privato.»

«Tu non sei me» ribatté Maryn. «Dimmi, Oggyn sta mentendo riguardo a

questa storia?»

Nevyn esitò, sentendosi tentato di rispondere di sì e di chiudere sul nascere quella faccenda, screditando immediatamente Oggyn e le sue parole... e a giudicare dal modo in cui si era accasciato sulla sedia, piangendo e tremando, pareva che il consigliere temesse proprio questo.

Se pure lo facessi, i pettegolezzi non cesserebbero, pensò Nevyn.

«Sta dicendo la verità, Vostra Altezza, così come l'ha sentita lui stesso, ma questo non significa che la storia in sé sia vera.»

«Benissimo, in tal caso lo appureremo immediatamente, perché non intendo permettere che circolino pettegolezzi sul conto di mia moglie. Verificheremo cosa c'è dietro questa storia, vera o falsa che sia, nella grande sala, davanti a tutti, così non ci saranno più vani pettegolezzi.»

«Ma l'umiliazione...»

«Forse le insegnerà a stare più attenta» ribatté Maryn, impallidendo e subito dopo tingendosi di un acceso rossore. «Andare in giro di notte per il cortile, per gli dèi! Molto probabilmente sarà soltanto andata a cercare una delle sue dannate iscrizioni, o qualcosa del genere, ma avrebbe dovuto riflettere su ciò che la gente avrebbe pensato del suo comportamento. Dopo tutto, diventerà regina! Convoca quei paggi! Non intendo perdere altro tempo restando qui a discutere.»

Fuori, le nubi sempre più fitte di un'imminente tempesta estiva stavano cominciando a incupire il cielo, ma Bellyra non ne fu particolarmente rattristata, perché poteva avvertire i primi, piccoli segni del dissiparsi della follia indotta dal parto, e per la prima volta da mesi stava ricominciando a pensare alla storia della fortezza reale. Le pagine del suo futuro libro giacevano su un tavolo, vicino alla finestra, dove lei le aveva lasciate il giorno in cui aveva partorito, e da allora Elyssa le aveva spolverate tutti i giorni, badando a tenere in ordine il mucchio di fogli di pergamena tagliati.

«Sai, Lyss» disse d'un tratto, «stavo pensando che potrei rileggere quello che ho scritto finora.»

«Splendido!» esclamò Elyssa. «Devo prenderti i fogli?»

Prima che Bellyra potesse rispondere, la porta si spalancò con violenza e Nevyn entrò a grandi passi, furente come lei non lo aveva mai visto, con la testa alta e il volto pallidissimo per l'ira, gli occhi che parevano lanciare fiamme. Quella sera, il vecchio sembrava trasudare rabbia nello stesso modo

in cui il ferro fuso esala calore, facendo vibrare l'aria stessa intorno a sé.

«Mia signora» dichiarò, «tuo marito è il più grande stolto di tutto il regno di Deverry. Fatti forza, e ricordati che, in questa faccenda, io sono dalla tua parte.»

Elyssa sussultò, alzandosi a mezzo dalla sedia, e Bellyra si portò una mano alla gola, sentendo il cuore che le sussultava in petto come un uccello spaventato.

«In quale faccenda?» riuscì a domandare. «Nevyn, cosa intendi dire?»

«Quell'idiota di Oggyn ha seminato nella mente di tuo marito sospetti sul tuo conto, sostenendo che Maddyn il bardo ti dimostra un affetto a suo parere eccessivo» rispose Nevyn, poi fece una pausa, costringendosi visibilmente a ritrovare una certa misura di calma, e proseguì: «Cos'è questa storia di una particolare notte in cui le tue donne non sarebbero riuscite a trovarti?»

«Oh, quello!» esclamò Bellyra, alzandosi in piedi e assestandosi il vestito, mentre la mezza verità le saliva alle labbra con una facilità sorprendente. «Non riuscivo a dormire, quindi sono andata alla fucina di Otho, per guardare mentre lui preparava un piccolo dono per Maryn, qualcosa che intendo dargli quando diventerà re. Vedi, ho procurato io stessa l'argento a Otho, e gli ho dato un paio di pietre rosse che ho ereditato da mia madre. Non ho detto niente a nessuno perché Degwa si sarebbe lasciata sfuggire la cosa, e io volevo che fosse una sorpresa. Maryn sta venendo qui?»

Nevyn reagì a quella domanda con un ringhio così feroce e realistico da indurre Bellyra a indietreggiare di un passo.

«No» replicò infine il vecchio. «Ti ordina di scendere nella grande sala e di giustificare le tue azioni davanti a tutti.»

Per un momento, Bellyra temette di svenire, perché le pareva che la camera si fosse fatta d'un tratto enorme, pervasa di una luce aspra e abbagliante, e che lei stessa fosse diventata molto piccola. Scattando in piedi, Elyssa le afferrò un gomito per sostenerla, e le passò un braccio intorno alle spalle.

«Sto bene» sussurrò Bellyra. «Ma come può coprirmi di vergogna in questo modo?»

«È per questo che l'ho definito uno stolto» ribatté Nevyn.

Elyssa borbottò un'imprecazione che sarebbe stata pesante anche sulle labbra di una daga d'argento.

«Mia signora» disse quindi a Bellyra, «ora indosserai il tuo abito migliore e ti raccoglierò i capelli per bene, in modo che lui possa vedere quanto è bella

la moglie che sta offendendo in questo modo.»

Bellyra abbassò lo sguardo sull'abito che aveva indosso, passando le mani sul lino macchiato e liso dal tempo.

«Invece no» rispose. «Non sopporto di aspettare così tanto, quindi mi presenterò come sono, con questo vestito e a piedi nudi, una tenuta che va fin troppo bene per una postulante.»

In quel momento, la porta della camera interna si aprì e Degwa entrò nella sala delle donne, pallidissima, tremante e prossima alle lacrime.

«Vostra Altezza mi perdoni!» esclamò. «Non avrei mai pensato che Oggyn avrebbe riferito...»

«Tu non pensi, Decci!» scattò Elyssa. «È questo il tuo principale problema, che non pensi!»

Degwa accennò a ribattere, poi si limitò a singhiozzare.

«Per redimerti» ingiunse Nevyn, in tono ringhiante, «va' a cercare Otho, il fabbro, e portalo nella grande sala.»

«Il fabbro delle daghe d'argento? Non posso aggirarmi nel fango del cortile alla ricerca di un fabbro!»

«Puoi farlo, e lo farai, razza di idiota dalla testa vuota» esclamò Nevyn, avanzando di un passo verso di lei. «E lo farai adesso!»

Stridendo, Degwa si precipitò verso la porta, e Nevyn attese che se ne fosse andata, prima di offrire il proprio braccio a Bellyra.

«Vogliamo andare, Vostra Altezza?» domandò.

«Sì. Sono felice che tu sia qui.»

Seguiti da Elyssa, uscirono nel corridoio, che parve a Bellyra di una lunghezza innaturale. A ogni passo, continuò a ripetersi che poteva farcela, che si sarebbe mostrata forte e decisa, perplessa per il modo in cui Maryn la stava offendendo, senza però lasciar trapelare la propria ira o cedere al pianto, e senza lasciargli vedere quanto profondamente l'avesse ferita. Quando arrivarono alla scala, sentì poi il ronzio di voci che saliva dalla grande sala.

«È piena di gente» sussurrò. «Sono venuti tutti ad assistere.»

«Bene» ribatté Nevyn. «Così vedranno con i loro occhi, e sentiranno con i loro orecchi, che sei innocente da qualsiasi colpa.»

Quando cominciarono a scendere i gradini, Bellyra vide che in effetti servitori e cavalieri, funzionari e vassalli si erano accalcati tutti nella sala, i più rimanendo in piedi per poter meglio vedere la tavola d'onore, accanto alla quale Maryn era in attesa, con le braccia incrociate sul petto. Ai suoi piedi,

era inginocchiato Maddyn, ma non si vedeva traccia di Otho o di Degwa.

Poi arrivarono in fondo alla scala, e la folla si aprì per lasciarli passare; mentre sui presenti calava progressivamente il silenzio, Bellyra ebbe l'impressione che la grande sala fosse diventata di colpo vasta quanto la cupola stessa del cielo, e che lei fosse una piccola creatura strisciante che stava avanzando in essa, sentendosi gelida e sudata al tempo stesso. Allorché giunsero infine davanti alla tavola d'onore, Maryn la fissò con occhi tanto freddi da sembrare fatti d'argento.

«Puoi inginocchiarti» disse.

«Non intendo farlo» ribatté Bellyra, traendo un profondo respiro e parlando con la voce più forte e limpida di cui era capace. «Non sei ancora sommo re, detieni un rango pari al mio, ed è solo tramite me che hai potuto avanzare una rivendicazione su Cerrmor.»

Alle proprie spalle, sentì dei sussurri levarsi dalla folla, e nell'andare un'occhiata a Nevyn si accorse che il vecchio si stava sforzando di trattenersi dal sorridere.

Sapeva che non poteva correre il rischio di guardare verso Maddyn, inginocchiato a testa bassa, così come lui non poteva a sua volta rischiare di guardarla. Il ricordo delle labbra di lui sulle sue, delle sue mani sulla schiena... con uno sforzo, Bellyra si costrinse ad allontanare quei pensieri.

«Hai ragione» ammise intanto Maryn, con voce ora simile a un ringhio. «Benissimo, allora resta in piedi.»

Le mani le stavano tremando a tal punto, ed erano così gelate, che Bellyra incrociò le braccia sul petto e le infilò sotto di esse per cercare di scaldarle.

«Mia signora, voglio sapere cosa è successo quella notte in cui le tue dame non sono riuscite a rintracciarti» continuò Maryn.

«È quanto mi ha riferito il tuo consigliere, mio signore. Mi sono recata alla fucina di Otho, il fabbro, per guardarlo mentre preparava un dono con cui celebrare la tua ascesa al trono. Gli ho dato dell'argento, e due rubini provenienti da un bracciale lasciatomi da mia madre, ma non ho detto nulla a nessuno perché doveva essere una sorpresa per te.»

Maryn sussultò, una reazione che indusse Bellyra a decidere che un giorno, forse, avrebbe potuto perdonarlo.

«Mentre ero là» continuò Bellyra, «l'uomo che hai incaricato di proteggermi è sopraggiunto a sua volta, perché mi aveva vista attraversare il cortile da sola ed era ben consapevole del suo dovere nei tuoi confronti.»

A quel punto, Maddyn fissò il principe negli occhi.

«È ciò che ho fatto, Vostra Altezza» dichiarò. «Quando ha lasciato la fucina, però, la tua signora mi ha ordinato di rimanere lì, perché aveva sentito le sue donne che stavano venendo a prenderla.»

In silenzio, il principe guardò verso Elyssa, come per chiederle una conferma.

«È vero, mio signore» affermò lei. «L'abbiamo chiamata, Sua Altezza ci ha risposto e ci siamo affrettate a raggiungerla, per scortarla di nuovo nella sala delle donne.»

Il principe aprì la bocca, la richiuse senza emettere suono, poi distolse lo sguardo per un momento e tornò infine a guardare verso il gruppetto, scoccando un'occhiata a Nevyn, che si limitò a sostenere il suo sguardo, impassibile in volto.

«Possibile che sia vero?» domandò infine il principe. «Se Otho confermerà...»

«Puoi essere dannatamente certo che lo confermo» tuonò il fabbro, a piena voce, avanzando a grandi passi nella sala, proveniente dalla porta alle spalle del principe. «Cosa sono queste dannate assurdità?» domandò poi, guardando peraltro verso Nevyn, e non verso il principe.

«Qualcuno ha riversato del veleno nell'orecchio del principe» spiegò Nevyn, «una persona che voleva indurlo a credere che sua moglie gli fosse stata infedele. Si tratta della notte in cui lei è venuta nella tua fucina.»

«Per tutti i viscidi vermi!» esclamò Otho, sputando per terra, poi appuntò lo sguardo sulla folla, accalcata alle spalle della principessa, e dichiarò: «Voglio che tutti sentano bene quello che ho da dire.»

Inchinatosi al principe, salì quindi su una sedia, e da lì sul tavolo, piantandosi le mani sui fianchi e fissando con occhi roventi il Principe Maryn, che appariva talmente sorpreso da non riuscire neppure a protestare per quel comportamento irriverente.

«Dunque, Vostra Altezza» affermò poi il fabbro. «Io stavo forgiando un dono per te... per te, ripeto... quando la tua signora è entrata, mostrandosi molto turbata e affermando che non riusciva a dormire. Questa daga d'argento è arrivata a precipizio pochi istanti dopo, timorosa che lei avesse perso il senno, o qualcosa del genere, dopo aver dato alla luce il tuo... ripeto, il tuo... terzo figlio. Vostra Altezza è forse tanto stupido da pensare che lei potesse avere una tresca con me, che ho quattro volte la sua età e sono dieci volte più

brutto di lei?»

«Assolutamente no» garantì Maryn, con voce tale da dare l'impressione che stesse soffocando. «Assolutamente no.»

«Bene» annuì Otho, poi fece una pausa, riflettendo, e infine riprese: «Ancora una cosa, Vostra Altezza. Il fatto che tu abbia sospettato della tua signora... per gli dèi! Se questo è il genere di cervello che ti ritrovi, gli dèi soli sanno che razza di re potrai essere.»

Nella grande sala, tutti sussultarono, tanto che la folla parve per un istante un campo di grano, che frusciasse e si agitasse sotto il soffio di un'improvvisa folata di vento. Mentre Maryn lo fissava a bocca aperta, senza parole, Otho gli volse le spalle, scese dal tavolo e si fermò davanti a Bellyra, inchinandosi in silenzio.

«Ti ringrazio» sussurrò la principessa, sentendosi la gola tanto arida che non riuscì ad aggiungere altro.

«Allora, Vostra Altezza» disse infine Otho, in tono secco, girandosi di nuovo verso il principe, «qual è il tuo regale giudizio al riguardo?»

Sulla sala scese ancora un assoluto silenzio, mentre per un lungo momento Maryn indugiava a guardare Otho con espressione indecifrabile e il fabbro persisteva a fissarlo con occhi roventi.

«Il mio giudizio» rispose poi il Principe Maryn, con un sorriso in tralice, «è che ho reso una grave ingiustizia alla mia signora, prestando ascolto a sporchi pettegolezzi sul suo conto.»

I cavalieri, i servitori, i funzionari di corte... tutti balzarono in piedi applaudendo, mentre Maddyn si appoggiava all'indietro sui talloni e si passava una manica sugli occhi. Anche Bellyra sentì le lacrime che minacciavano di sfuggirle, ma si costrinse a ricacciarle indietro e squadrò le spalle, fissando negli occhi il marito. Intanto il fragore assordante prodotto dalle grida di approvazione, dalle chiacchiere, dalle improvvise risate e dal battere di mani, si riversò su entrambi come il tuono di una tempesta che si stava ormai allontanando, e quando il chiasso cominciò a placarsi, Maryn protese la mano verso la moglie.

«Mia signora, puoi perdonarmi?» domandò.

Bellyra avrebbe voluto rispondere con un immediato "naturalmente", oppure con un "l'ho già fatto", ma si costrinse a rimanere in silenzio per un lungo momento.

«Ci proverò, mio signore, in nome dell'amore che ti porto.»

«Non merito di meglio. Permettimi di accompagnarti di sopra.»

Annuendo, Bellyra accettò il braccio che lui le offriva; mentre si avviava, scorse il Consigliere Oggyn vicino alla porta, addossato allo stipite, per metà dentro e per metà fuori della sala. Quando lei intercettò il suo sguardo, Oggyn si girò e si precipitò all'esterno, scomparendo nel labirinto di edifici circostante il cortile.

Razza di porco! Pensò Bellyra, e grazie all'ira riuscì a continuare a mostrarsi forte fino alla sommità delle scale; lassù, però, il terrore tornò a sopraffarla a tal punto che incespicò, arrivando quasi a cadere, e dovette permettere a Maryn di cingerle le spalle con un braccio per sorreggerla, mentre cominciava a tremare e aveva di nuovo l'impressione che la tenue luce del corridoio si fosse d'un tratto fatta di un'intensità intollerabile, al punto che quasi non riusciva più a vedere.

«Lascia che ti accompagni nella sala delle donne, in modo che ti possa sedere» disse Maryn. «Sono stato il più grande idiota di tutto Deverry. Per gli dèi, ti prego di nuovo di perdonarmi.»

Bellyra si limitò ad annuire, troppo concentrata sulla necessità di muovere un passo dopo l'altro per pensare a rispondere.

Sono salva, disse intanto a se stessa, *adesso sono salva.*

Finalmente, Maryn aprì la porta della sala delle donne, aiutandola a varcare la soglia, e una volta dentro lei si lasciò cadere sulla prima sedia che incontrò sulla sua strada.

«Mi inginocchio davanti a te» disse Maryn, accoccolandosi sui talloni davanti alla sua sedia. «Non credo che tu sia consapevole dell'invidia che susciti nella gente.»

«Invidia, io?» replicò Bellyra. «In tal caso, vuol dire che hanno perso il senno.»

«No, no, stai per diventare regina, giusto? Se non fosse per questo, non ti avrei trascinata nella grande sala, mentre stando così le cose, tutto il regno deve sapere che sei al di sopra di ogni sospetto.»

«Sono tentata di chiederti il perché, ma non lo farò. Marro, possibile che non capisci perché sono tanto spaventata? Ho pensato che avessi intenzione di ripudiarmi, e la vergogna che me ne sarebbe derivata... ah. La Dea mi è testimone che sarebbe stata la cosa peggiore del mondo.»

«Ecco, non ho certo intenzione di ripudiarti, ma credo che dovresti lasciare la corte, almeno per qualche tempo.»

Bellyra non riuscì a formulare parola, per quanto si sforzasse di farlo, e quando cercò di sollevare una mano per protenderla verso di lui, le forze le vennero meno e l'arto rifiutò di muoversi.

«Ascoltami fino in fondo» continuò intanto Maryn. «Questo scandalo non è più letale ma non è neppure morto e sepolto, quindi sto pensando di rimandarti a Cerrmor per qualche tempo... solo per un po', siine certa» aggiunse, protendendo la mano in un gesto che le chiedeva di non interromperlo.

«Cosa? Perché? Credevo che mi avessi creduta, o che avessi almeno creduto a Otho, se non a me.»

«È ovvio che ti ho creduto! Non è questo il punto.»

«Lo è per me» ribatté Bellyra, ricominciando a tremare. «Oh, nel nome degli dèi, non mi mandare via!»

«È per il tuo stesso bene» dichiarò Maryn. «Non voglio che le serve spettegolino su mia moglie. Tu *sei* la regina, e il tuo onore...»

«Non c'è nulla che tu possa insegnarmi riguardo all'onore, mio signore. Io so, meglio di quanto potrai mai saperlo tu, come esso vincoli con corde fatte di spine.»

Per un lungo momento, Maryn la fissò senza trovare le parole per ribattere. Bellyra si costrinse a sostenere il suo sguardo, e alla fine fu lui il primo a distogliere il proprio.

«Riddmar diventerà gwerbret nel momento in cui io sarò proclamato re» disse, con voce controllata, quasi calma. «Lui non sarà in grado di governare da solo, quindi ho intenzione di nominarti sua reggente, anche se a tutti gli effetti sarai tu il gwerbret. Cerrmor sarebbe dovuto appartenere a te, se solo ci fosse un po' di giustizia nel regno. Dal momento che sei una donna... ecco, non avrei mai potuto assegnarti quel rhan, ma almeno in questo modo potrai aiutare il nuovo gwerbret ad assolvere ai suoi doveri nel modo migliore.»

«Capisco» replicò Bellyra, peraltro consapevole di non aver capito quasi nulla di ciò che lui aveva detto... qualcosa che riguardava Riddmar e Cerrmor.

«In questo modo, nessuno ti riterrà disonorata, perché tutti sanno che, all'inizio, il ragazzo avrà bisogno di un reggente.»

«Mi manderai via prima che i preti ti proclamino sommo re?» domandò Bellyra, sorpresa di riuscire a formulare dei pensieri coerenti. «Dopo aver vissuto tutti questi lunghi anni a temere per la tua sicurezza, mi piacerebbe assistere alla fine delle guerre.»

«Non lo farò. Del resto, hai un ruolo da svolgere nell'ambito del rituale, e Riddmar non potrà comunque essere investito fino a quando non sarò stato proclamato re.»

«Benissimo. Allora dirò alle bambinaie e alle serve di iniziare i preparativi...»

«Intendo tenere qui i bambini, perché è troppo pericoloso farli viaggiare fino a Cerrmor. Non abbiamo combattuto tutte queste guerre per mettere sul trono un uomo senza eredi.»

Ma i pericoli non sono tali da impedirti di mandare via me, pensò Bellyra. *Sono servita allo scopo, ti ho dato la tua cucciolata di figli, e fra breve avrò svolto anche il ruolo che i rituali mi assegnano.*

«Sai una cosa, Maryn?» disse, ad alta voce. «È un peccato che non sia nata giumenta da riproduzione, perché allora non mi sarebbe importato se non avessi più rivisto lo stallone che mi aveva montata.»

«Oh, per amore degli dèi! Sarà solo per qualche tempo, diciamo un anno, fino a quando le chiacchiere si saranno spente.»

Bellyra pensò di dire altro, di dare libero sfogo alla sua ira, come un cane selvaggio a cui si fosse sciolta la catena, ma si rese conto che Maryn voleva proprio questo, in modo da potersi infuriare a sua volta, perché se avessero litigato, lui avrebbe visto il suo allontanamento da corte come una vittoria del tutto legittima. Di conseguenza, si limitò a fissarlo in volto, ed ebbe la soddisfazione di vederlo scuotere il capo e abbassare lo sguardo per sottrarsi al suo.

«Ora devo tornare nella grande sala» disse infine Maryn. «Tornerò per accompagnarti a cena, se vorrai degnarti di scendere.»

Rialzatosi, raggiunse a grandi passi la soglia e uscì, sbattendosi con violenza la porta alle spalle.

Rimasta sola, Bellyra si appoggiò contro lo schienale della sedia, appuntando lo sguardo sulle ragnatele che pendevano dalle massicce travi del soffitto; alle proprie spalle, sentì la porta che si apriva ed Elyssa che la chiamava per nome, ma le parve che quella di sollevare il capo, o di rispondere, fosse una cosa che andava al di là delle sue forze.

Proprio quando pensavo di essere salva, pensò, *quando credevo che fosse tutto finito.*

Si sentiva come un pezzo di legno, che avesse resistito a cento colpi di un'ascia, soltanto per infrangersi al centounesimo.

Anche se Clodda le aveva detto che il principe stava trascinando Bellyra nella grande sala, Lilli era rimasta nella sua stanza, chiedendosi se non stesse cominciando a odiare Maryn: come poteva fare una cosa del genere a una moglie che lo amava più di qualsiasi altra cosa? Possibile che non si rendesse conto... poi ricordò come lui avesse parlato con tanta indifferenza del suo matrimonio politico, e comprese che era vero, che lui non se ne rendeva conto o, più probabilmente, non voleva rendersene conto.

Lilli apprese poi quello che era successo da Nevyn che, a cose finite, salì immediatamente nella sua stanza. Per quanto ancora furente, quando ebbe finito di raccontarle tutto, il vecchio riuscì a ridere con lei delle parole che Otho aveva rivolto al prossimo sommo re di tutto Deverry.

«Otho è stato davvero splendido!» esclamò Lilli. «Naturalmente, se fosse un uomo meno onorevole, Maryn lo avrebbe fatto gettare in prigione, o qualcosa del genere.»

«Può darsi» replicò Nevyn, continuando a sorridere, «ma credo che Otho avrebbe pensato che ne fosse valsa la pena.»

In quel momento qualcuno bussò alla porta, dapprima piano, poi con crescente urgenza.

«Lilli?» chiamò la voce di Elyssa. «Nevyn è lì con te?»

«Sì» rispose la ragazza, alzandosi dalla sedia. «Entra pure, Lyss.»

Elyssa aprì la porta e avanzò nella stanza, fermandosi però appena oltre la soglia.

«Nevyn, per favore, puoi venire a prenderti cura della principessa? La sua follia... oh, per gli dèi, non l'ho mai vista in un simile stato!»

«È ovvio che verrò subito» rispose Nevyn, scattando in piedi. «Immagino che questo attacco sia la conseguenza di quello che è successo nella grande sala.»

«C'è di peggio. Il principe la sta mandando via, a Cerrmor. Dice che dovrà fare da reggente per il giovane Riddmar, ma io dubito che sia questo il vero motivo.»

«Quel piccolo bastardo!» ringhiò Nevyn. «E senza dubbio Bellyra incolpa se stessa.»

«Non lo so» rispose Elyssa, allargando le mani in un gesto impotente. «Non riesce quasi a mettere insieme dieci parole consecutive.»

«Lilli, sali nella mia stanza, sulla torre, prendi il sacco di tela, quello con i

medicinali, che è sotto il tavolo, e portalo nella sala delle donne.»

«Subito, mio signore» assentì Lilli, traendo un profondo respiro. «Farò più in fretta che posso.»

Raggiunta in fretta la scala, scese a precipizio i gradini con un ticchettare degli zoccoli di legno. Fuori, la tempesta imminente aveva reso la luce del tramonto cupa come il più profondo crepuscolo, e grazie a quella luce incerta lei sperò di poter attraversare inosservata la grande sala; intorno a lei, almeno a giudicare dai frammenti di conversazione che le giunsero all'orecchio, tutti stavano ancora parlando di Otho e di Bellyra, e di come, fra tutti e due, avessero impartito al principe una salutare lezione. Una volta fuori, attraversò di corsa il cortile fino alla rocca di Nevyn, e sulla soglia si fermò per guardarsi indietro, constatando che nessuno la stava seguendo, prima di affrontare la lunga scala. Una volta in cima, aveva ormai il respiro irregolare e affannoso, e anche se trovò immediatamente il sacco, fu costretta a sedersi e a riposare finché il cuore smise di martellarle nel petto.

Quando infine tornò fuori, scoprì che aveva cominciato a piovere, grosse gocce fredde che cadevano sempre più fitte e veloci a ogni momento che passava; avvolte le braccia intorno al sacco, per tenerlo il più asciutto possibile, Lilli spiccò la corsa attraverso il cortile, così intenta a tenere al sicuro le erbe, che per poco non andò a sbattere contro Maryn, che la sorresse per un braccio e le sorrise. Il suo alito odorava di sidro.

«Perché tanta fretta, mia signora?» le chiese.

«Tua moglie sta male, Altezza, e Nevyn mi ha mandato a prendere i medicinali» rispose Lilli.

Maryn la lasciò andare e indietreggiò. Alle sue spalle, Lilli vide che le persone sedute ai tavoli più vicini si stavano girando a guardare, ma non riuscì a trattenere la propria ira, che le ribolliva nel sangue, irrefrenabile come la pioggia torrenziale che si riversava ora sull'acciottolato.

«Come hai potuto?» sibilò. «Come hai potuto mandarla via?»

Maryn s'immobilizzò, fissandola con occhi impenetrabili. Ignorandolo, Lilli lo oltrepassò e si avviò su per le scale, e nonostante i polmoni che dolevano e bruciavano, si costrinse a continuare fino ad arrivare al sicuro sul pianerottolo, poi percorse barcollando il corridoio fino alla sala delle donne, aprì la porta ed entrò con passo vacillante, trovandosi davanti Degwa, che stava accendendo le candele con una lunga scheggia di legno; alla luce incerta, le sue guance apparivano umide di pianto.

«La mia signora e Nevyn sono nella camera da letto» disse. «Avrei dovuto darti ascolto, Lilli. Ah, la Dea mi è testimone di quanto vorrei averti dato ascolto!»

«Anch'io vorrei che lo avessi fatto» replicò Lilli, posando il sacco su un vicino tavolo. «Vuoi portare questo a Nevyn, per favore? Non intendo aumentare il dolore della principessa facendomi vedere da lei.»

Lilli tornò quindi nella propria stanza, dove Clodda le aveva preparato un piatto di pane e formaggio, insieme a un boccale di sidro annacquato, e aveva acceso una candela in una lanterna. Lasciatasi cadere sulla sua sedia, si trovò a ripensare a Maryn, fermo sulla soglia, con gli occhi privi di ogni traccia di sentimento, e nel rendersi conto che lui aveva mandato via Bellyra per causa sua, se ne sentì d'un tratto nauseata.

L'ha allontanata perché io non vedessi il suo dolore, pensò. *Era davvero convinto che gli sarei caduta di nuovo fra le braccia, una volta che Bellyra fosse scomparsa dalla mia vista?*

«Preferirei morire» sussurrò, poi. «Per la Dea, spero proprio che lui non mi tocchi mai più.»

Mentre parlava, si sentì avviluppare da un'irreale sensazione di freddo, come se una vasta presenza di qualche tipo fosse entrata nella stanza, e anche se intorno a lei non si vedeva nessuno, comprese a livello intuitivo che la sua preghiera era stata accettata.

Distesa sul suo letto, appoggiata ai cuscini, Bellyra stava permettendo a Elyssa e a Nevyn di prendersi cura di lei, ascoltando i discorsi che Nevyn le stava facendo sulla necessità di trovare una sua forza interiore, sorridendo quando Elyssa annunciò che a Cerrmor avrebbero condotto una vita molto più comoda, e fingendo che il loro preoccupato interessamento stesse risanando le ferite che Maryn le aveva inferto. Che da parte sua quelle fossero tutte menzogne non aveva più importanza, nulla aveva più nessuna importanza. Intanto, le loro voci continuarono a echeggiarle intorno, mentre le imposte sbattevano al vento e la pioggia persisteva a cadere, in un buio ormai tanto fitto che Elyssa prese a girare in fretta per la stanza per accendere le candele.

Poi la bambinaia arrivò con i bambini, e Bellyra li baciò tutti e tre, dicendo loro che li amava... un'altra menzogna, perché la vista di quei tre piccoli Maryn, con i loro capelli chiari e i loro occhietti grigi, destava in lei soltanto il desiderio di urlare di rabbia. Non tollerava nessuno dei tre, neppure il gio-

vanissimo Principe Gwardon, così impotente nella sua piccola coperta rossa, che era anzi forse quello che più detestava. Che Maryn intendesse tenere presso di sé i bambini, e tuttavia mandare via lei... era intollerabile. Ogni donna per bene di Deverry l'avrebbe compatita, mentre quelle più maligne avrebbero gongolato.

Quando infine la bambinaia portò via i bambini, Bellyra si riadagiò nel cerchio di luce delle candele, ascoltando la pioggia che scrosciava all'esterno.

«Sta rallentando un poco» disse.

«La tempesta si sposta in fretta, Vostra Altezza» rispose Nevyn. «Senza dubbio, domattina tornerà il sereno.»

«Ah. Sapete, potete anche tornare alle vostre abituali attività serali. Io starò presto bene, non c'è bisogno che stiate qui a tenermi d'occhio.»

«Stare qui è la cosa che più desidero in questo momento» ribatté il vecchio.

Poi lui ed Elyssa continuarono a parlare, tanto che Bellyra si sentì tentata di ordinare loro di andarsene, soprattutto in alcuni momenti in cui le parve che l'uno o l'altra fossero sul punto di menzionare Maddyn, soltanto per cambiare poi bruscamente argomento. Finalmente, Nevyn si alzò in piedi e si stirac-chiò, sbadigliando.

«Bene, ora è meglio che vada» disse. «Lascerò qui le erbe necessarie, affi-date a Elyssa. Un infuso ti aiuterà a dormire... hai l'aria esausta, e non mi sen-to certo di biasimarti per questo.»

Bellyra annuì, con un sorriso, sentendosi come se stesse giocando con una bambola e si tenesse al di fuori del proprio corpo, muovendone la testa e le braccia, e fingendo che esso fosse vivo.

«Tornerò più tardi, per vedere come stai» aggiunse il vecchio.

«Ti ringrazio» rispose Bellyra.

Quando Nevyn se ne andò, Elyssa lo accompagnò alla porta, e Bellyra li sentì mormorare sottovoce parole che non riuscì a comprendere, ma che sen-za dubbio dovevano riguardarla.

Le dispiaceva causare loro tanta preoccupazione, ma del resto era una cosa che sarebbe finita presto. Non poteva, e non voleva, tollerare di essere spedita a Cerrmor, come una cassapanca piena di vestiti che non servivano più.

Per un momento, pensò che se fosse tornata a Cerrmor, Maddyn avrebbe potuto seguirla a un decente intervallo di tempo, ma subito dopo si rese conto dell'effetto che questo avrebbe avuto sui pettegolezzi; essi sarebbero poi giunti all'orecchio di Maryn, e lui si sarebbe sentito nel giusto per averla al-

lontanata.

Con le labbra atteggiate a un sorriso, Elyssa tornò nella camera e accostò uno sgabello per sedersi vicino al letto.

«Sei davvero contenta di tornare a Cerrmor?» domandò Bellyra.

«Lo sarei, se soltanto lo fossi anche tu.»

«Invece di essere coperta di vergogna in questo modo?»

«La vergogna è sua, non tua, per il modo in cui ti sta trattando.»

«Allora perché sono io a provarla? Una donna rifiutata, ecco che cosa sono. Oh, so che Maryn ha parlato di richiamarmi, ma credi davvero che mi rivorrà mai al suo fianco? È stato un nobile gesto, da parte della piccola Lilli, porre fine alla sua relazione con Maryn, ma lui troverà un'altra ragazza, e poi un'altra ancora, come fa sempre. Adesso ha i suoi eredi legittimi, quindi che cosa se ne fa di una giumenta troppo sfiancata per poter essere cavalcata?»

«Oh, non fare così, Lyrra! Smettila!»

«Cosa? Non credi anche tu che sia vero?»

«Cosa? Delle amanti? Certo che è vero, ma lui ti richiamerà, perché ha bisogno del tuo buon senso, e io detesto vedere che ti tormenti in questo modo.»

Bellyra si limitò a scrollare le spalle, fissando i tendaggi del letto, dove piccoli grifoni rossi volavano da un lato, mentre dall'altro si allargavano le vele delle navi di Cerrmor.

«Non ho mai finito le nuove tende per il letto» osservò. «Oh, bene, ci potrà pensare la sua nuova amante... dopo tutto, sarà lei a dormire in questo letto.»

Elyssa emise un suono soffocato, come se stesse cercando di trattenere il pianto.

«Ricordi come mi chiamavano, quando ero piccola?» continuò intanto Bellyra. «La ragazza che non c'è... ed è così che mi sento adesso, come qualcuno che non sia veramente qui. I preti sostengono che le terre dell'Aldilà iniziano il loro viaggio verso questo mondo il giorno successivo a Beltane, e quest'anno è una cosa che riesco a sentire, come se questa tempesta fosse giunta da esse.»

«Smettila, smettila!» esclamò Elyssa, con il volto rigato di lacrime. «Per favore, non parlare così!»

«Ti chiedo scusa. D'accordo, la smetto.»

«Vado a svegliare i paggi» decise Elyssa, alzandosi dallo sgabello. «Chiederò loro di portare su acqua e legna da ardere, e ti preparerò quell'infuso di

erbe che ti ha lasciato Nevyn, perché ti aiuti a dormire.»

Non appena Elyssa fu uscita dalla stanza, chiudendosi la porta alle spalle, Bellyra gettò indietro le coltri e si alzò in piedi. Reggendo in mano gli zoccoli, si avvicinò alla porta e la aprì di una fessura, sbirciando all'esterno, dove il corridoio si stendeva buio e silenzioso. Sgusciando fuori, si richiuse la porta alle spalle, per procurare a Elyssa un ulteriore momento di ritardo, poi percorse in fretta il corridoio e raggiunse la scala: di sotto, la grande sala si allargava buia e quieta, con i servi e i cani che dormivano sulla paglia, accanto al focolare; attraversato con cautela l'ampio locale, Bellyra uscì nel cortile, e si rimise infine i rumorosi zoccoli.

In quella notte così buia, la maggior parte della gente avrebbe perso immediatamente l'orientamento, addentrandosi nel folle labirinto costituito dal complesso della rocca, ma lei conosceva quelle pietre meglio di chiunque altro. Passando attraverso la porta dei servitori, oltrepassò di soppiatto le finestre delle camere occupate, attraversò di corsa alcuni cortili e trovò la strada per arrivare alla base della torre orientale, senza avvertire nulla, né la pioggia, né il vento notturno, e neppure il contatto della rozza pietra sotto le sue mani, mentre cercava a tentoni la via per arrivare alla scala.

Adesso la vergogna non era più un dolore bruciante, si era trasformata piuttosto in un caldo senso di anticipazione del piacere che avrebbe ricavato dal liberarsi contemporaneamente dell'umiliazione subita e della freddezza di Maryn.

In un certo senso, supponeva che avrebbe dovuto biasimare se stessa per essere stata mandata via, perché quale uomo non avrebbe desiderato di sottrarsi a una donna che continuava a pretendere amore da lui? Comunque fosse, mentre saliva la lunga scala tortuosa, le parve che Maryn avesse ogni diritto di desiderare che lei se ne andasse.

All'improvviso, sentì uno strano echeggiare di voci, e si chiese da dove venissero. Arrestandosi per un momento, constatò che quelle erano voci maschili, e provenivano dalla base delle scale, segno che qualche servo doveva averla vista passare, nonostante la sua cautela. Con un singhiozzo soffocato, si liberò dei rumorosi zoccoli e continuò a salire il più in fretta possibile, con il respiro affannoso, sudata nonostante la pioggia, accelerando progressivamente l'andatura nonostante il bruciore ai muscoli delle gambe e dei piedi. Finalmente, arrivò in cima alla scala, e si venne a trovare su uno stretto parapetto.

In basso, nel cortile buio, vide accendersi delle torce, così lontane da sembrare piccoli fiori di luce, poi sentì delle urla, vide degli uomini precipitarsi verso la torre, e udì alle proprie spalle altre grida di risposta. Avvicinandosi all'orlo del parapetto, si aspettò di provare paura, ma quando guardò verso il basso non vide il cortile di Dun Deverry, bensì il suo piccolo giardino di Cermor, luminoso e caldo sotto i raggi del sole estivo. Tutto quello che doveva fare era muovere un passo in avanti, e sarebbe precipitata incontro all'estate... adesso poteva vederlo con chiarezza, trovandosi così in alto rispetto al mondo e alle azioni degli uomini.

«Lyrra! Non farlo!» gridò la voce di Maryn, echeggiando sonora alle sue spalle. «Fermati!»

Bellyra si girò e lo vide, fermo in cima alle scale, vestito soltanto con un paio di calzoni, che protendeva verso di lei le braccia nude.

In realtà non è qui, disse a se stessa. *È frutto della tua immaginazione.*

Con quel pensiero, si girò di scatto e mosse l'ultimo, fatale passo nel buio. Per un fugace istante, lo sentì urlare, prima che il vento l'afferrasse, trascinando via la sua voce. Giù, giù... le parve di precipitare per sempre, poi l'oscurità le andò incontro, trafiggendola con una spada di pietra, ci fu un momento di dolore, e infine soltanto il buio, che gemeva intorno a lei con la voce di Maryn.

Seminudo, sotto la pioggia, il principe s'inginocchiò sull'acciottolato e strinse fra le braccia il corpo della moglie morta; alla luce delle lanterne, tenute alte dai servitori, Nevyn vide il sangue che scaturiva dal volto devastato di Bellyra scorrere lungo il petto e le braccia di Maryn, che però non parve accorgersene, così come i suoi occhi non parevano mettere a fuoco nulla.

«Perché?» sussurrò infine Maryn. «Perché ha fatto una cosa del genere?»

Nevyn sentì infine la propria pazienza infrangersi.

«Perché la stavi per allontanare» ribatté, in tono secco. «Perché hai deciso di mandarla via, quando era ancora in preda alla follia indotta dal parto.»

«Ma sarebbe stato solo per breve tempo» protestò Maryn. «Gliel'ho detto.»

«Per gli dèi! Ci sono volte in cui sei tanto stupido da dare l'impressione che tu abbia fango al posto del cervello!» esplose Nevyn, torreggiando su di lui. «Pensaci, Marro... non che possa servire a qualcosa, adesso.»

Lui era forse il solo uomo in tutto il regno che potesse osare di parlare al principe in quel modo e continuare a vivere. Tutt'intorno, i servi sussultarono,

e indietreggiarono di qualche passo, quasi temessero che un fulmine si abbattesse su Nevyn, incenerendolo dove si trovava, e annientando anche loro insieme a lui. Maryn, peraltro, si limitò a sussultare, riportando lo sguardo sul corpo di Bellyra.

«L'avrei richiamata» disse. «Lo avrei fatto davvero. Gliel'ho detto.»

Trattenendosi a stento da definirlo un assassino, Nevyn evitò di ribattere e preferì trarsi indietro, lasciando che gli uomini di Maryn accorressero a prendersi cura di lui. Subito Owaen si gettò in ginocchio accanto al suo signore, e i servi si affrettarono a imitarlo. Attraversato a grandi passi il cortile, che si stava riempiendo di servi e di cortigiani, tutti intenti a discutere l'accaduto, alcuni addirittura in lacrime, Nevyn si addentrò nel buio e s'insinuò in una rientranza fra due dei numerosi muri interni di Dun Deverry, sedendosi sul terreno umido e scivolando in stato di trance quasi prima di essersi assestato del tutto.

Evocato il proprio corpo di luce, unito al suo ventre da un cordone d'argento, immaginò per prima cosa di vedere attraverso i suoi occhi, poi, con la disinvoltura derivante dalla lunga pratica, trasferì al suo interno la propria consapevolezza.

Adesso il cortile piovoso era pervaso di un fuoco argenteo, o almeno così gli appariva, visto dal piano dell'eterico, con grandi colonne di nebbia e volute di fumo che erano soltanto la manifestazione della forza elementale dell'acqua che si riversava sul cortile fisico.

Anche se quei rovesci di pioggia non erano abbastanza forti da poter minacciare il suo corpo di luce, essi gli resero molto difficile vedere intorno a sé: fra quelle cortine vorticanti di veli d'acqua poteva scorgere senza problemi le aure lucenti delle persone raccolte vicino al corpo di Bellyra, ma individuare una cosa fragile come la sua forma eterica era una questione del tutto differente. Levatosi a una decina di metri dal suolo, il vecchio fluttuò al di sopra dell'agglomerato di aure, che pulsavano tutte di rosso e di giallo, con cupe striature di cordoglio, e all'interno di ciascuna di esse riuscì a scorgere, vagamente illuminato, il corpo della persona a cui quella singola aura apparteneva.

Senza dubbio, il doppione eterico di Bellyra doveva essere da qualche parte, vicino al corpo o a Maryn, inginocchiato accanto a esso. L'aura del principe era contratta intorno al suo corpo, un pallido e pulsante bagliore aureo, che pareva emanare timore, o forse perplessità, e quando si abbassò maggiormen-

te, Nevyn riuscì a distinguere qualcosa di simile a un'ombra femminile che gli si agitava intorno, percuotendogli con le mani la testa e le spalle, quasi stesse cercando di toccare la sua carne calda.

Subito, Nevyn trasmise un pensiero, che su quel piano dell'esistenza echeggiò come parole.

«Bellyra! Vostra Altezza! Dove sei? Sono io, Nevyn!»

In mezzo alle ombre incerte apparve una luce pallida, di uno strano colore azzurro ghiaccio, e subito Nevyn si spostò verso di essa, chiamando ancora. D'un tratto, il simulacro di Bellyra gli apparve davanti, la sua ombra s'ispessì e si modellò fino ad assumere la forma di una donna nuda, con la testa gettata all'indietro e le braccia che si agitavano in preda al panico.

Immediatamente, Nevyn scese verso di lei e le si librò davanti.

«Sei tu!» esclamò Bellyra, con una voce mentale tremula e tanto fioca da far temere che potesse svanire da un momento all'altro. «Credevo di essere morta.»

«Sei morta. Vieni con me, allontaniamoci da tutta questa disperazione.»

Come una bambina spaventata, lei cercò di aggrapparsi alle sue mani, ma le attraversò di netto con le dita. Girandosi di scatto, scomparve per un momento all'interno di una colonna di energia acquea, e per un attimo Nevyn temette di averla perduta.

«Lyrra, torna indietro!» esclamò.

Lanciandosi al suo inseguimento, di lì a poco infine la rintracciò, fluttuante a mezz'aria, al di sopra della fortezza, e volò a raggiungerla.

«Sono uno spettro?» domandò Bellyra, con una nota di paura nella sua voce mentale. «Dovrò rimanere qui in eterno? Oh, dèi, perdonatemi! Credevo che la morte avrebbe posto fine a tutto, credevo che sarei stata libera.»

«E lo sarai» garantì Nevyn. «Non sei uno spettro, vincolato a un luogo. Fa' quello che ti dico.»

«Dovrei lasciare Maryn?» gemette lei, scuotendo il capo con un vorticare di aria spettrale. «Lasciare Maryn?»

«Devi farlo, e comunque, in realtà, è una cosa che hai già fatto. Guarda in basso.»

Molto più sotto, le mura della fortezza spiccavano in mezzo alle nebbie argentee come oscuri blocchi di pietra, cose morte ammucchiate come carbone vicino a una fucina; piccoli sbuffi di luce, le aure delle persone che andavano e venivano nel cortile, si agitavano in mezzo a esse.

«Hai due alternative» continuò Nevyn. «Puoi restare qui per qualche giorno, in preda all'infelicità e al dolore, rimpiangendo quello che hai fatto e cercando di farti sentire da Maryn, oppure puoi venire con me, e proseguire oltre.»

«Per andare dove?»

«Verso il riposo, e la pace.»

Per un momento, lo spirito danzò avanti e indietro nelle nebbie, poi si fece stabile, e assunse una forma più dettagliata, tanto che gli occhi di quel volto dal pallore azzurrino risultarono chiaramente riconoscibili come quelli di Bellyra.

«Benissimo» disse. «È ovvio che ti seguirò. Mostrami la strada.»

«Vieni con me, ma non cercare di toccarmi. Seguimi e basta.»

«Lo farò.»

Con una mano, Nevyn tracciò un sigillo nell'aria, e davanti a loro si allargò una pallida fessura color lavanda che fendette l'oscurità e le nebbie vorticanti, come un taglio nella buccia di un frutto, che avesse rivelato il diverso colore della polpa sottostante.

«Poi, Nevyn agitò una mano, e la fenditura si allargò, rivelandosi per una porta.»

«Vieni con me» ripeté, e si lanciò nell'apertura.

Venendosi a trovare in un tunnel indaco, dove un vento purpureo gli vorticava intorno, il vecchio si guardò indietro, e vide che l'ombra di Bellyra lo stava seguendo da presso.

«Coraggio!» le gridò.

Alle loro spalle, intanto, la porta si contorse su se stessa e si richiuse. D'un tratto, l'ombra di Bellyra venne afferrata dal vento, che la fece vorticare nell'aria e, per quanto lei urlasse e si agitasse, la sorresse nel trasportare la sua forma sempre più in basso, oltrepassando Nevyn, che gridò qualche altra parola di rassicurazione prima di abbandonarsi a sua volta alle ali del vento. Insieme, precipitarono, volarono, salirono e veleggiarono, trascinati da quel vento, ora violetto, oltrepassando immagini, volti, stelle, mondi, animali e sigilli, mentre intorno a loro il vento ululava con un migliaio di voci, tutte incomprensibili. La discesa si fece sempre più vertiginosa... fino a quando giunsero di colpo in un altro mondo, un luogo pallido e silenzioso, dove una distesa di fiori di un candore mortale dondolava il capo in una notte color lavanda.

Adesso, l'anima di Bellyra aveva cambiato forma, mutandosi in una bambina nuda, che lo stava aspettando sulle rive di un fiume bianco, dove qualcosa che era simile all'acqua, ma che sembrava più che altro una sorta di nebbia, scorreva silenziosa fra le rive. La bambina era intenta a guardarsi intorno, a bocca aperta per la sorpresa.

«Da qui in avanti dovrai proseguire da sola» disse Nevyn. «Devi attraversare il fiume.»

«Lo capisco» annuì la bambina, poi si volse e lo scrutò in volto per un momento, prima di aggiungere: «Addio, Nevyn. Ci incontreremo ancora?»

«Certamente.»

«E incontrerò ancora anche Maryn?»

«Forse, non spetta a me dirlo. Io però spero di no.»

Rivoltogli un cenno del capo permeato di tristezza, la bambina si addentrò nell'acqua bianca. Nevyn vide le nebbie candide levarsi ad avvilupparla... poi fu assalito da un'ondata di dolore che lo pervase come un calore incandescente. La scena che aveva davanti gli vorticò nella mente, simile a un'immagine dipinta sulle nuvole, poi scomparve, e lui si sentì precipitare, troppo in fretta, con troppa violenza, fino all'oscurità del suo corpo. L'istante successivo, avvertì il contatto delle mani di qualcuno sul suo volto.

«È Lord Nevyn!» stava dicendo una voce. «Il vecchio deve essere svenuto, o qualcosa del genere.»

Con tutti i muscoli del corpo che gli dolevano, e il cuore che gli martellava nel petto, Nevyn aprì gli occhi e si trovò davanti la luce abbagliante di una lanterna doppia, tenuta sollevata da un servitore. Intorno, si sentivano altre voci che lanciavano richiami, e passi che si avvicinavano di corsa.

«Sto bene» garantì, con voce che scaturì rauca dalla gola dolorante. «Sto bene. Aiutatemi ad alzarmi.»

Il servitore porse la lanterna a qualcun altro, che si trovava nell'ombra, alle sue spalle, e protese entrambe le mani. Aggrappatosi a esse, Nevyn permise al ragazzo di issarlo in piedi, poi si appoggiò al muro per riprendere fiato.

«È una cosa spaventosamente triste, perdere così la nostra signora» commentò intanto il servitore, poi scoppiò in pianto, e rimase fermo sotto la pioggia, impotente a trattenersi, con le lacrime che gli rigavano il volto.

«È vero» annuì Nevyn. «La cosa mi ha sopraffatto.»

Guardandosi intorno, vide che Maryn era ancora inginocchiato accanto al corpo di Bellyra. Qualcuno aveva procurato una larga asse, e pareva che due

uomini stessero per sollevare su di essa il corpo della principessa, segno che l'intera esperienza da lui vissuta nelle Terre dell'Aldilà non aveva occupato più di una manciata di minuti, secondo lo scorrere del tempo nel mondo degli uomini.

«Hai bisogno di aiuto, mio signore?» domandò intanto il servo.

«No, grazie. In ogni caso, vedo laggiù la mia apprendista.»

Ferma sulla soglia della grande sala, illuminata quasi a giorno dalle torce, Lilli si teneva aggrappata allo stipite come se avesse avuto lei stessa timore di svenire, e Nevyn si affrettò a raggiungerla, nella misura in cui glielo permetteva il suo corpo dolorante. Nel vederlo sopraggiungere, Lilli sollevò lo sguardo su di lui e cercò di parlare, ma non ci riuscì.

«Non è stata colpa tua» dichiarò subito Nevyn, in tono secco. «So cosa stai pensando.»

Lilli scosse il capo, in un muto gesto di diniego, poi spiccò la corsa attraverso la grande sala, mentre Nevyn oltrepassava la soglia e la guardava salire in fretta la scala sul lato opposto. Senza dubbio, stava andando a gettarsi sul suo letto, per piangere, e dopo quello sfogo si sarebbe sentita meglio... cosa che indusse quasi Nevyn a invidiarla. Più tardi, sarebbe salito da lei, per vedere come stava, ma per adesso era consapevole di non poter essere d'aiuto a nessuno, dal momento che era a stento in grado di conservare lui stesso la calma.

Maddyn apprese la notizia da Owaen. Svegliandosi da un sonno profondo, il bardo vide il capitano entrare di corsa negli alloggiamenti con una lanterna in mano.

«Maddo!» chiamò Owaen, con voce esitante... una cosa strana, in lui. «Ecco, Maddo, è meglio che ti alzi e che ti vesti.»

«Perché? Cosa è successo?»

Con un lungo sospiro, Owaen sedette sulla cuccetta di fronte alla sua, con la lanterna che gli proiettava sul volto un susseguirsi di ombre incerte, e intanto Maddyn si sollevò a sedere, gettando indietro le coltri.

«Cosa c'è, Owaen? Per l'amore degli dèi, dimmelo!»

«La principessa è morta. Si è gettata giù dall'alto della torre inclinata.»

La danza delle ombre si accentuò d'un tratto per il tremito che scuoteva la mano di Owaen che, imprecando, si chinò per posare la lanterna sul pavimento, mentre Maddyn si limitava a fissarlo in silenzio.

«È una cosa orribile» aggiunse, infine. «Ecco, forse faresti meglio... voglio dire, Nevyn... ah, sterco di cavallo! Non so proprio che cosa dire.»

«Neppure io» sussurrò Maddyn.

Mentre si alzava, constatò poi di non avvertire assolutamente nulla, né sorpresa né dolore, nulla. Vestitosi, si affibbiò la cintura e si infilò gli stivali, sempre in uno stato di passività emotiva assoluta. Intorno a lui, intanto, i membri del Popolo Fatato si materializzarono uno dopo l'altro, soprattutto gnomi grigi, che si succhiavano le dita nel fissarlo con occhi solenni.

«Maddo... stai bene?» domandò Owaen.

«Ovviamente no» rispose Maddyn. «Ora vado a cercare Nevyn.»

Nel sentire il nome di Nevyn, i membri del Popolo Fatato scomparvero all'istante. Presa con sé la lanterna, Maddyn lasciò intanto gli alloggiamenti.

Fuori, aveva smesso di piovere, e nel guardare verso l'alto, lui scorse fra i brandelli di nubi lo scintillio di qualche stella, subito nascosto dal vento che stava spostando i cumuli temporaleschi.

Come la sua vita, pensò. *Un momento di luce subito svanito.*

D'un tratto, non riuscì più a reggersi in piedi, e si lasciò cadere in ginocchio, posando la lanterna sull'acciottolato e gettando indietro il capo nel lanciare un ululato che non era neppure un lamento funebre... era in realtà soltanto uno sfogo più d'ira che di dolore. Prendendo a dondolarsi avanti e indietro sui talloni, continuò a ululare, ripetutamente, senza pronunciare una sola parola comprensibile.

Vagamente, sentì una voce che lo chiamava per nome... una voce maschile, quella di Nevyn... poi il vecchio gli si inginocchiò accanto e lo afferrò per le spalle.

«Smettila!» ingiunse, scrollandolo come se fosse stato un bambino. «Smettila, Maddo.»

Alla fine, Maddyn riuscì a calmarsi, e fissò con stupore il vecchio, alla luce della lanterna.

«Mi hai sentito?» domandò.

«Il Popolo Fatato è venuto a chiamarmi. Vieni con me, non voglio che il principe ti veda in questo stato.»

«Una maledizione si prenda il principe.»

«Non mi indurre in tentazione! Ora alzati da questo dannato terreno bagnato e saliamo nella sala delle donne. Ormai, le sue dame devono aver lavato il corpo, e nessuno oserà mettere in discussione il tuo diritto di entrare lì, non

stanotte.»

«Non voglio...» cominciò Maddyn.

«Non discutere» ingiunse Nevyn, afferrandolo per un braccio, con forza sorprendente. «Avanti, bardo, andiamo, e subito.»

La sala delle donne era rischiarata da una miriade di candele. La cosa che un tempo era stata Bellyra giaceva su un tavolo a cavalletti, del genere che le donne utilizzavano per finire i tendaggi per i letti, e in effetti sotto di lei era steso un pannello, non ultimato, decorato con grifoni rossi. Il suo corpo era rivestito soltanto di una camiciola bianca, che qua e là aderiva alla pelle ancora umida; ferma vicino alla testa, Elyssa stava spazzolando i capelli della sua signora, pallida e contratta in volto, e non sollevò lo sguardo neppure quando loro entrarono.

«Sai, Maddo» osservò. «Tutti gli dèi mi sono testimoni che vorrei che foste andati via insieme. Io vi avrei aiutati, e vi avrei dato la mia benedizione.»

Maddyn cercò di parlare, ma non ci riuscì, perché d'un tratto la bocca gli si era fatta secca come cenere fredda in un focolare. Vagamente, si rese poi conto che, poco lontano da lui, qualcuno stava piangendo, e si guardò intorno, aspettandosi di vedere una serva. Invece, scorse Lady Degwa, seduta per terra nella curva della parete, raggomitolata con le ginocchia contro il petto e le braccia strette intorno al corpo, che piangeva dondolandosi avanti e indietro, come una bambina terrorizzata.

«Io non volevo» continuava a sussurrare. «Io non volevo fare del male.»

Ignorandola, Maddyn si avvicinò al corpo: il volto di Bellyra... scuotendo il capo, il bardo rimase a fissare, interdetto, ciò che rimaneva della sua bellezza, devastata dall'impatto con la pietra, che aveva trasformato la sua faccia in un ammasso rosso e porpora, simile a carne cruda.

«La coprirò con un panno di seta» sussurrò Elyssa. «Per la sepoltura.»

Maddyn annuì in silenzio, e volse le spalle al feretro. Era stata sua intenzione dare alla principessa un bacio d'addio, ma le sue lesioni lo avevano reso impossibile, un'ultima ingiustizia che lo indusse a imprecare ad alta voce. Per molto tempo, rimase poi fermo a fissare il pavimento, senza pensare a nulla, ascoltando il pianto di Degwa e le voci di Nevyn e di Elyssa, che discutevano dei bambini e di cosa bisognasse fare per aiutarli a fronteggiare la perdita della madre. Poi, sentì una porta aprirsi alle sue spalle, e quando d'un tratto le voci cessarono, anche se il pianto di Degwa parve invece intensificarsi, lui comprese che doveva essere sopraggiunto il principe, ancora prima di girarsi

e di vedere Maryn sostare con aria sconcertata accanto al corpo di sua moglie.

Osservando che il principe era disarmato, e gli volgeva le spalle, Maddyn sentì la mano che gli si abbassava verso la daga d'argento di propria volontà, e una sorta di follia che gli cresceva dentro, simile a un ululato animalesco, una follia che gli velò gli occhi con una nebbia rossastra mentre lui pensava che avrebbe potuto estrarre la daga, avanzare di un passo, colpire e vendicare. Per un momento, quella parola, vendetta, gli pulsò nel sangue. Vendetta... e dopo? In quel modo, avrebbe infranto qualsiasi giuramento prestato al Principe Maryn e avrebbe disintegrato gli ultimi brandelli di onore che gli rimanevano.

No, non lo farò, si disse, e con quel pensiero la mente parve snebbiarglisi, la vista gli tornò limpida e si accorse che Nevyn lo stava osservando con calma, un sopracciglio inarcato con fare interrogativo.

In quel momento, Maryn si girò di scatto, con le braccia leggermente lontane dal corpo, come se si fosse reso conto soltanto allora che Maddyn era alle sue spalle, e il bardo si costrinse a inginocchiarsi come era previsto che facesse al cospetto del suo signore.

«Alzati» ringhiò Maryn. «Per l'amore degli dèi, non inginocchiarti davanti a me, stanotte. Non ne sono degno.»

Incapace di parlare, Maddyn annuì e si alzò, e per un lungo momento i due si fissarono a vicenda in silenzio, bardo e principe; poi Maddyn s'inchinò, si girò e uscì dalla sala delle donne. Barcollando, percorse il corridoio e scese la scala, precipitandosi all'esterno dove, immerso nell'aria umida della notte, gli parve di riuscire finalmente a respirare.

Lilli rimase sveglia per tutta la notte, terrorizzata all'idea che Maryn potesse venire da lei. Cosa gli avrebbe detto, infatti, se fosse venuto in cerca di conforto? Lui però non si presentò, e verso l'alba la ragazza infine si addormentò, sognando di essere di nuovo un'esule. Ancora una volta, entrò in Cermor e sostò in attesa nel cortile soleggiato, ma questa volta fu la principessa a venirle incontro, con un sorriso di benvenuto sulle labbra. Svegliatasi in lacrime, si alzò a fatica dal letto e si vestì, poi scese di sotto di soppiatto, perseguitata ad ogni passo dal timore di trovarsi davanti Maryn; nella grigia luce dell'alba, la grande sala le si presentò però semivuota e silenziosa, con i servitori che cominciavano solo allora ad alzarsi dai loro giacigli di paglia, vicino

ai focolari, e nessuno badò a lei mentre si affrettava a uscire.

Fuori, la tempesta era passata, e la luce del sole scintillava intensa sull'acciottolato lavato di fresco dalla pioggia. In qualche modo, quel cielo così azzurro le parve una sorta di insulto nei confronti di Bellyra, quasi che anche il sole avesse dovuto essere in lutto per lei. Raggiunto di corsa il rifugio offerto dalla torre di Nevyn, la ragazza salì ansimando le scale, e in cima trovò la porta della stanza aperta, e il vecchio appollaiato sul davanzale.

«Ho immaginato che saresti venuta qui di buon'ora» osservò Nevyn. «Hai parlato con Maryn, la scorsa notte?»

Lilli scosse il capo e si sedette sull'unica sedia, con il respiro così affaticato e irregolare che Nevyn la fissò con aria preoccupata.

«Decisamente, hai l'aspetto di una persona che non sta bene.»

«Infatti, non sto bene. Non ho chiuso occhio per tutta la notte.»

«Non ne dubito, non ho dormito neppure io. Quello che è successo è orribile.»

Ritrovando il fiato con un ultimo ansito, Lilli si rilassò, appoggiandosi allo schienale della sedia.

«La colpa è mia» disse, «almeno in parte.»

«Assolutamente no!» scattò Nevyn. «Non è colpa di nessuno, neppure di Maryn, anche se devo ammettere che questa mattina mi sento decisamente infuriato nei suoi confronti.»

«Tu non capisci. Ha deciso di mandarla a Cerrmor per causa mia... perché ho troncato la nostra relazione» spiegò Lilli, con le lacrime agli occhi.

«Vorresti dire che ha preso quella decisione perché tu la smettessi di preoccuparti per lei?»

«Io ne sono convinta» dichiarò Lilli, riuscendo a stento a parlare e lasciando che le lacrime le scorressero liberamente lungo le guance. «E pensare che lei è stata così buona con me, quando non avevo nulla.»

Sotto la luce intensa del mattino, d'un tratto Nevyn non parve semplicemente anziano, ma addirittura antico, con la pelle pallida intorno alle chiazze scure prodotte dall'età, lo sguardo velato e distante; le mani, tutte nocche nodose e pelle rugosa, si serravano a tratti una intorno all'altra, per poi tornare a rilassarglisi in grembo.

«Se Maryn avesse solo la metà del tuo senso dell'onore, oggi Bellyra sarebbe ancora viva» disse, infine. «*Non* biasimare te stessa: come tuo maestro, ti proibisco di farlo.»

«D'accordo. Io... ecco, è una cosa così disgustosa...»

«Lo è, lo è davvero» rispose Nevyn, con voce tanto bassa che Lilli lo udì a stento.

Lilli riuscì a far ritorno nella sua camera senza incontrare Maryn che, a quanto le dissero i paggi, si era rinchiuso nei suoi appartamenti e non voleva parlare con nessuno; per tutta la mattina, rimase quindi distesa sul letto, piangendo di tanto in tanto, ma soprattutto rimuginando sulla morte della principessa. Era stata davvero soltanto la crudeltà di Maryn a spingere Bellyra a darsi la morte? D'un tratto, si trovò a ricordare sua madre, Lady Merodda, e le sue oscure magie che tanto male avevano causato, a pensare alla sua maledizione, che pareva averla seguita anche nel rifugio offerto dal dominio di Maryn. Più ci rifletté sopra, più si convinse di non poter trovare altra spiegazione: simile a veleno gettato in un pozzo, la malvagità di sua madre si era infiltrata nella vita di tutti loro. Possibile che nulla potesse dissiparla?

«Io sono sua figlia» disse, d'un tratto.

Alzatasi di scatto, si avvicinò alla finestra, osservando il cortile sottostante, tinto d'oro dai raggi del sole che filtravano fra le poche nubi rimaste dalla tempesta della notte precedente, e si disse che toccava a lei, la figlia di Merodda, annullare la maledizione. Il frutto di quella mattina di meditazione fu quindi che, dal momento che la maledizione era stata sigillata con il sangue del clan, soltanto un consanguineo poteva annullarla.

«Hai visto il Consigliere Oggyn?» domandò Nevyn.

«No, mio signore» rispose il paggio. «Non si è fatto vedere per tutta la mattina.»

«Senza dubbio, si sarà nascosto nel suo alloggio.»

«Già» convenne il paggio, girando la testa per sputare sull'acciottolato, «e per quel che mi importa, può anche rimanerci.»

Entrato nella grande sala, Nevyn si arrestò appena oltre la soglia. A quell'ora, a mattino inoltrato, la sala era quasi vuota, anche se alcuni servitori erano seduti a un tavolo, intenti a scambiarsi pettegolezzi; quando lui li interrogò, però, essi negarono a loro volta di aver visto Oggyn, e lui non se la sentì di biasimare il consigliere, se si stava nascondendo: che fosse giusto o meno, metà della gente della fortezza lo stava biasimando per la morte di Bellyra. Salito al piano di sopra della fortezza, Nevyn raggiunse l'appartamento di Oggyn, e trovò la porta chiusa. Dopo aver bussato, attese per qualche tempo

e, non ricevendo risposta, bussò ancora, con maggiore decisione; quando di nuovo non ebbe risposta, sentì infine un brivido di timore correrglì lungo la schiena e provò a spingere il battente, che si aprì con facilità. Oltrepassata la soglia, si guardò intorno, poi sollevò lo sguardo e imprecò sonoramente, nel vedere il corpo di Oggyn che pendeva da una trave del soffitto, con la lingua nera e gonfia che gli sporgeva dalla bocca. Sotto i suoi piedi dondolanti, un mucchio di tavoli sparsi al suolo, in pezzi, mostrava come lui avesse fatto ad arrivare tanto in alto; senza dubbio, doveva poi aver preso a calci i tavoli quando il cappio si era stretto e il suo corpo era stato assalito dagli spasimi dell'agonia. Se non altro, Oggyn aveva usato una corda abbastanza lunga, per cui il collo doveva esserglisi spezzato sul colpo, risparmiandogli la lunga e lenta agonia della morte per soffocamento.

Rabbrividendo, Nevyn indietreggiò fino a uscire dalla stanza, che puzzava di escrementi, e si richiuse la porta alle spalle; probabilmente, avrebbe dovuto provvedere di persona a dare la notizia a Lady Degwa, ma la sola idea lo nauseava, e...

D'un tratto, trovò la soluzione a quel problema, e sulle labbra gli affiorò un sorriso cupo, freddo e brutale quanto quello di un berserker, mentre decideva che avrebbe riferito l'accaduto a Maryn, lasciando che fosse poi lui ad avere la gioia di occuparsi della cosa.

«Hah!» esclamò Owaen. «Hai sentito la notizia? Il Viscido Oggo si è impiccato.»

«Non lo sapevo» replicò Maddyn.

«Me lo ha detto il principe stesso, mostrandosi quanto mai soddisfatto della cosa.»

Maddyn si limitò a scrollare le spalle con indifferenza, fissando la paglia che copriva il pavimento, tinta d'oro dai raggi del sole. Lui e Owaen erano seduti uno di fronte all'altro sulle rispettive brande, negli alloggiamenti delle daghe d'argento, ora deserti perché tutti gli altri uomini erano andati a preparare i cavalli per la processione funebre di Bellyra.

«Deduco che tu non ne sia contento» osservò Owaen.

«Infatti, non lo sono. Lui stava cercando di danneggiare me, non lei, riferendo quel dannato pettegolezzo. Se non avessi mai composto quella maledetta canzone, tutto questo non sarebbe mai successo.»

«Non sarebbe mai successo... un accidente!»

«Cosa intendi dire?»

«È semplice. Se lui non fosse stato un avido porco pronto ad approfittare degli altri, tu non avresti creato quella canzone. Oggyn se la meritava, fino all'ultima nota. Per gli dèi, Maddo! Nel nome di tutti gli inferni, perché mai stai biasimando te stesso?»

«Non lo so, ma è così.»

Owaen levò gli occhi al cielo con fare esasperato, poi si alzò in piedi e si piantò le mani sui fianchi.

«Non farlo, non ne hai motivo» disse. «Prenderai parte insieme a noi alla processione?»

Il principe aveva progettato per sua moglie uno splendido funerale: le daghe d'argento, i nobili e i loro cavalieri, tutti a cavallo, avrebbero seguito il feretro, mentre lui stesso avrebbe camminato accanto a esso, in assoluta umiltà; dietro ai cavalieri, sarebbero poi venuti i servitori, a piedi, per rendere omaggio per l'ultima volta alla loro signora, che sarebbe stata seppellita fra le querce sacre, dietro il tempio di Bel.

«No» rispose Maddyn. «E se il principe dovesse offendersi per questo, può anche strozzarsi con la sua indignazione, per quel che mi importa.»

«Non si offenderà. Fa' come credi.»

«Mi rifiuto di stare lì a guardare mentre la coprono di terra.»

«Cosa?» esclamò Owaen, fissandolo per un lungo momento. «Mi stai forse dicendo che l'amavi davvero?»

«Non ti sto dicendo nulla.»

Owaen scosse il capo con tristezza, poi lasciò gli alloggiamenti. Adagiatosi sulla sua cuccetta, Maddyn rimase a fissare il soffitto, ascoltando i rumori che giungevano dall'esterno. Radunare e mettere in ordine una processione di quel genere stava infatti richiedendo una quantità di urla e di imprecazioni, accompagnate dal tintinnare dei finimenti, che sembrava un coro di campanellini. Finalmente, il chiasso cominciò ad affievolirsi, gli uomini tacquero progressivamente e il tintinnare si fece sempre meno intenso a mano a mano che i cavalieri defluivano dal cortile principale. Nel silenzio che seguì, Maddyn poté finalmente permettersi di piangere: giratosi prono, afferrò il cuscino e cominciò a prenderlo a pugni con tutte le sue forze, il volto rigato di lacrime.

Nevyn aveva proibito a Lilli di prendere parte al funerale... cosa che lei non

aveva comunque avuto nessuna intenzione di fare. Nella quiete di quel lungo pomeriggio, con la fortezza praticamente vuota, a parte lei, Lilli andò a passeggiare nel nuovo giardino reale, fra le rose e gli alberelli piantati di fresco, riflettendo sui propri piani. D'un tratto, di proposito, passò la mano in mezzo a un cespuglio di rose, lacerandosi la pelle con le spine, e lasciò che le gocce di sangue cadessero sul terreno, a sigillare il suo voto di correre qualsiasi rischio, pur di portare la pace a Dun Deverry. Per tutto il giorno, rifletté poi sulle sue conoscenze relative al dweomer, e alla fine cominciò ad avere un'idea abbastanza precisa del genere di rituale necessario per esorcizzare il male una volta per tutte. A quel punto, prese poi in considerazione l'eventualità di consultarsi con Nevyn, ma decise di non farlo perché sapeva che lui le avrebbe semplicemente vietato di mettere in atto quello che aveva in mente. Quella sera, poi, quando i servi le dissero che Nevyn era a colloquio con il principe, Lilli comprese che era giunto il momento di agire.

Mentre nel cielo la luna piena calava dallo zenit verso l'orizzonte lei salì nella camera di Nevyn. Giunta alla porta, percepì una strana sensazione formicolante, come se l'aria fosse stata pervasa di un qualche potere, e suppose che si trattasse di una protezione magica di qualche tipo, intesa a turbare e a mettere in fuga qualsiasi persona comune. Aperta la porta, entrò con decisione nella piccola e ingombra stanza esterna, buia e silenziosa, tranne per un raggio di luce lunare che batteva sul pavimento, illuminando un gruppo di gnomi che montava la guardia. Quando lei s'inginocchiò accanto al nascondiglio della tavoletta, peraltro, gli gnomi si limitarono a spostarsi per farle spazio, perché potesse lavorare meglio.

Tirata fuori la cassetta di legno dal buco nel pavimento, Lilli rimise a posto l'asse smossa; avvertendo la tavoletta di piombo che cercava di risucchiarle il calore dalle mani, pur essendo rinchiusa nella cassetta di legno, coperta di sigilli e di simboli, si augurò che proprio quella sua intensa malvagità le permettesse, alla fine, di neutralizzarla.

Nascosta la cassetta sotto lo scialle, uscì dalla stanza e rientrò nella rocca principale, senza incontrare nessuno nel corridoio e arrivando sana e salva nella sua stanza, dove sbarrò la porta per essere certa di non essere interrotta e accese le candele, deponendo la cassetta in mezzo a esse. A quel punto, esitò per un momento, con un sussulto di terrore, e trasse un lungo respiro, costringendosi a calmarsi: aperto il coperchio, inclinò la cassetta in modo da far cadere la tavoletta nel cerchio delle candele e la gettò poi per terra.

Sotto la luce incerta, la striscia di piombo scintillava come gli occhi di un animale malvagio, raggomitolato su se stesso per paura del cacciatore, e quando la toccò, lei sentì le lacerazioni prodotte dalle rose dolerle come se avesse premuto la mano su una lastra di ghiaccio. Indietreggiando, levò le mani sopra la testa e invocò la Luce. Con la vista interiore, la vide riversarsi su di lei, in risposta al suo grido, un lungo raggio dorato che la trapassò da capo a piedi, e quando se ne sentì permeata allargò le braccia sui fianchi in modo da permettere che essa si stabilizzasse dentro di lei.

Raccolta la tavoletta, vide una tenue sostanza grigiastra filtrare dal piombo, levandosi nell'aria come nebbia che salisse da un lago. Serrando la tavoletta in una mano, la tenne esposta alla luce delle candele e cominciò ad assorbire dentro di sé quella sostanza viscida, vedendola raccogliersi in grossi bioccoli disgustosi, come se si fosse trattato di lana e lei fosse stata un fuso, continuando con quel processo e avviluppandola sempre più intorno a se stessa fino a sentirsi soffocare e ad aver voglia di contorcersi. Per un momento, avvertì tutto l'odio che sua madre aveva nutrito nei confronti del mondo intero, e le parve di vedere con i suoi occhi disperati, mentre il soffocante risentimento che lei aveva provato le intasava la gola fino quasi a soffocarla.

Ancora una volta, invocò allora la Luce, e la sentì riversarsi su di sé come un fuoco purificatore di un pallido colore azzurro, che le attraversò l'aura, il corpo e l'anima stessa. A quel punto, cercò di gettare la tavoletta sul pavimento, ma d'un tratto detestò l'idea di lasciarla andare: in quella cosa c'era del potere, che lei avrebbe potuto usare contro i suoi nemici.

Io non ho nemici, pensò poi, scagliando lontano da sé quell'oggetto nefasto e mandandolo a cadere ai propri piedi. Quando indietreggiò, la luce azzurra si abbatté sulla tavoletta come un cane affamato, e gli orribili fili grigi si avvilupparono di fuoco, trasformandosi in sottile cenere grigia e depositandosi al suolo.

«Signori dell'Aria!» gridò. «Aiutatemi!»

Un vento argenteo si riversò sulla stanza e raccolse la cenere, sollevandola e sparpagliandola, poi il fuoco si raffreddò, tremolò e svanì.

Accorgendosi che dall'esterno filtrava il primo grigiore dell'alba, Lilli spense infine le candele, lasciando che la luce del giorno entrasse nella stanza, poi raccolse la tavoletta e constatò che adesso essa era soltanto un sottile pezzo di piombo, la cui malvagità si era consumata fino a svanire; quando poi la rigirò, scoprì che perfino le lettere che componevano la maledizione erano

scomparse, fondendosi fino a formare una liscia cicatrice omogenea sul metallo. Con una risata, tornò a esaminarla, verificando che le lettere erano davvero svanite: adesso, soltanto un vago gonfiore del piombo indicava il punto in cui era stata incisa la maledizione.

«Ho vinto!» esclamò.

Un colpo di tosse le salì dal fondo dei polmoni, facendola piegare su se stessa in un accesso così violento da costringerla ad aggrapparsi al bordo del tavolo con entrambe le mani per sorreggersi e contrastare il dolore al petto.

Per qualche tempo, continuò a tossire con violenza crescente, poi sentì qualcosa staccarsi dentro di lei, diede un altro colpo di tosse e sputò del catarro, tinto di un acceso colore scarlatto. Una boccata di sangue e di catarro schizzò a chiazzare la tavoletta, scivolando sul metallo, e lei avvertì un senso appiccicoso intorno alla bocca e al mento, come se avesse mangiato un dolce avvelenato.

«Questo è il prezzo» sussurrò.

Parlare, le provocò un nuovo accesso di tosse che la indusse a barcollare verso il letto, gettandosi prona su di esso senza smettere di tossire e di sputare, fino a chiazzare di rosso la coperta, sotto di sé. Quando infine cercò di sedersi, le forze le vennero meno e ricadde all'indietro; immediatamente, i membri del Popolo Fatato le si manifestarono intorno, protendendo verso di lei le mani con fare preoccupato mentre le sciamavano accanto.

«Chiamate Nevyn» sussurrò Lilli.

Le creature svanirono, e l'istante successivo lei svenne, con la faccia semiaffondata nel cuscino. Le pareva di fluttuare lungo un fiume su una piccola barca, allontanandosi sempre più dalla riva, verso il mare... ma sulla sponda c'era qualcuno che la stava chiamando.

«Lilli!» stava gridando Nevyn, picchiando contro la porta. «Lilli, per l'amore degli dèi, lasciami entrare!»

«Non posso...» cercò di rispondere lei, ma un nuovo attacco di tosse minacciò di soffocarla.

Con un atto di pura e semplice forza di volontà, riuscì poi a rotolare giù dal letto e ad alzarsi in piedi, ma quando si girò verso la porta crollò in ginocchio, devastata dalla tosse, mentre all'esterno poteva sentire Nevyn che imprecava.

D'un tratto, la pesante sbarra che bloccava la porta si sollevò dai sostegni, spinta da gnomi e silfidi, che persistettero nei loro sforzi fino a quando essa

infine cadde per terra.

Immediatamente, Nevyn spalancò il battente e si precipitò verso di lei che, in ginocchio, con il sangue che le colava sul mento, trovò a stento le forze per fissarlo in silenzio. Per un momento, lo sguardo di Nevyn si posò sulla tavoletta chiazzata di sangue, poi tornò ad appuntarsi su di lei.

«Dimmi che non lo hai fatto» sussurrò.

«Dovevo! È il mio clan... ho dovuto farlo.»

Il vecchio annuì lentamente, in un gesto deliberato, nonostante le lacrime che gli brillavano negli occhi.

«Ora vediamo di metterti a letto» disse quindi. «Ti tirerò fuori anche da questo malanno.»

Lilli cercò di sorridere, ma non ci riuscì, perché dentro di sé poteva sentire la morte rosicchiarle i polmoni, come una bestia disperata chiusa in una gabbia.

Per tre giorni, Nevyn combatté per salvare la vita a Lilli, che però continuò a peggiorare sempre di più. Molto prima della fine, il vecchio si rese conto che quella era una battaglia che non avrebbe mai potuto vincere, ma persistette nel cercare di combattere la tisi con erbe, impiastri e coperte calde.

«È come cercare di contrastare un esercito essendo armato soltanto di un bastone» disse a Maddyn, «ma gli dèi sanno che non mi posso arrendere.»

Il bardo annuì. I due erano fermi accanto al letto di Lilli, che stava dormendo con la bocca aperta, appoggiata ai cuscini sporchi di sangue, come chiazzati di sangue rappreso erano pure alcuni stracci posati accanto a lei.

«Sta morendo dissanguata?» sussurrò Maddyn.

«Sì, e in un certo senso, sta anche annegando.»

«Ah, per gli dèi! È così dannatamente giovane. Vorrei fosse toccato a me... a cosa servo io, un cavaliere ormai vecchio e logoro, che non ha nulla per cui vivere? Sarebbe stato meglio se la morte fosse venuta per me.»

«Oh, taci! Non è questo il momento per l'autocommiserazione, bardo.»

Sussultando, Maddyn si allontanò, mentre Nevyn si sedeva sul bordo del letto e attivava la vista del dweomer per controllare l'aura di Lilli, che aveva ormai l'aspetto di tenui filamenti di nebbia avvolti intorno al suo corpo.

Molto dopo la mezzanotte, Nevyn era seduto da solo al capezzale di Lilli, quando la stanza si oscurò all'improvviso, nonostante le sfere di luce del dweomer che lui aveva sospeso nell'aria lungo tutto il suo perimetro, quasi

che un signore dell'ombra fosse entrato e avesse sparso ovunque oscurità con un cenno distratto della mano... o, per meglio dire, una signora delle ombre, considerato lo spirito che era apparso ai piedi del letto di Lilli, avvolto in drappi neri ma con il volto che continuava a emulare le fattezze della madre della ragazza, Merodda. Per fortuna, Lilli giaceva in stato d'incoscienza, abbandonata contro i cuscini, e non era in grado di vedere quella visita spettrale.

«Che cosa vuoi?» domandò Nevyn, in tono secco.

«Mia figlia» rispose lo spirito. «Ridammi mia figlia.»

«Non è tua figlia, e tu non sei sua madre.»

«L'aspetterò lo stesso, quando passerà dall'altra parte» dichiarò lo spirito.

«Invece non lo farai» ribatté Nevyn, ferito da quelle parole, come da gelidi artigli, «perché io l'accompagnerò, e se cercherai di interferire, ti scatenerò contro un fuoco che incenerirà anche le parti più riposte della tua anima.»

«Le tue sono solo spacconate, vecchio, e niente di più» dichiarò lo spirito, con un sogghigno, agitando le proprie vesti nere.

All'improvviso, tutta l'ira che Nevyn aveva accumulato a causa del principe, della malattia di Lilli, di Merodda e della sua dannata tavoletta di maledizione, salì in superficie, e per un momento lo trasformò in un berserker più pericoloso e incontrollabile di qualsiasi guerriero. Pronunciata in tono secco una parola di potere, il vecchio sollevò le braccia sopra la testa, e sentì la propria ira materializzarsi sotto forma di un fuoco rosso, ribollente e incontrollato.

«Vattene, fetida cagna!» ingiunse.

Con uno scatto dei polsi, abbassò quindi le braccia e le puntò contro l'apparizione, riversando su di essa il fuoco rosso, che la avviluppò come acqua che scaturisse da una diga infranta, schiumando come sangue bollente. Sotto quell'aggressione, lo spirito urlò e barcollò, continuando poi a urlare nel contorcersi all'interno delle fiamme.

«Vattene!» ripeté Nevyn.

Con un ultimo ululato di agonia, l'apparizione svanì. Ancora tremante di rabbia, Nevyn attivò la propria vista del dweomer, constatando che in effetti dello spirito non restava traccia.

«Nevyn?» chiamò in quel momento Lilli, con voce soffocata, ridotta a un tenue sussurro.

Girandosi di scatto, il vecchio vide che lei stava cercando di sollevarsi a

sedere, e subito le si appollaiò accanto sul letto, cingendole le spalle con un braccio mentre lei tossiva e sputava altro sangue, fresco e di un rosso acceso.

«Non riesco a respirare» annaspò Lilli, poi gli morì fra le braccia.

Maddyn apprese la notizia l'indomani mattina, quando lui e Owaen si recarono nella grande sala per fare colazione, e videro la serva di Lilli, Clodda, seduta in mezzo alla cenere fredda del focolare dei servi, intenta a singhiozzare con il volto nascosto nel grembiule.

«Oh, dannazione!» borbottò Owaen. «Questo non lascia presagire nulla di buono per la nostra Lilli.»

«No, fa supporre il peggio» replicò Maddyn. «Povera ragazza.»

«Proprio così. Scommetto che il vecchio Nevyn deve essere devastato da quanto è successo.»

«Non ne dubito. Dovrò comporre per lei un canto funebre: a suo modo, era una guerriera.»

Per tutto il giorno, Maddyn non vide traccia di Nevyn, anche se la notizia che Lady Lillorigga era infine morta a causa della tisi che la affliggeva si diffuse in fretta per tutta la fortezza. Verso il tramonto, per trovare un angolo silenzioso e tranquillo dove poter pensare in pace, Maddyn salì sulle passerelle che correvano lungo le mura interne della fortezza, si sedette fra un paio di merli e lasciò vagare lo sguardo sul disordinato labirinto di rocche e di muri, di cortili e di rovine, di baracche, di capanne e di porcili. In quello splendido giorno, a Pyrdon, quando le daghe d'argento avevano acclamato il giovane Principe Maryn come il vero re, nessuno di loro aveva neppure lontanamente immaginato che lo splendore reale sarebbe apparso ai loro occhi come un mucchio di carbone sparso fra la legna... così come, probabilmente, nessuno aveva neppure immaginato quanti di loro sarebbero morti, anche se tutti avevano parlato in toni coraggiosi di quell'eventualità.

Verso ovest, il sole stava tramontando in un cielo limpido, e in alto la cupola del cielo splendeva di un azzurro tanto intenso da far dolere gli occhi, mentre sotto di lui il cortile era già immerso nell'ombra. Dal suo punto di osservazione, Maddyn guardò i servi andare e venire per portare cibo e legna da ardere nella grande sala, e qualche momento più tardi vide il principe stesso uscire dalla rocca principale, procedendo con passo lento, come se il suo dolore avesse trasformato l'aria in una sostanza quasi solida, e camminando senza una meta precisa. Dall'alto, Maddyn lo vide avviarsi verso le stalle,

tornare indietro, esitare davanti alla porta della grande sala e incamminarsi nella direzione opposta, esitando ancora e dirigendosi poi d'un tratto, con passo deciso, verso il retro della rocca, dove scomparve alla vista fra il groviglio di costruzioni.

Il mattino portò con sé altra pioggia, e un cielo coperto e incombente, ma nonostante questo il principe decise che il corpo di Lilli sarebbe stato sepolto nel bosco sacro, accanto alla tomba di sua moglie. Questa volta, non ci sarebbe stata una splendida processione, ma Maryn accompagnò comunque il feretro nel suo tragitto attraverso la città e su per la collina su cui sorgeva il tempio. Quanto a Nevyn, dopo un'iniziale esitazione, decise di non essere presente, per il semplice fatto che il dolore di Maryn per la morte della sua amante era molto più sincero di quello che aveva manifestato per la perdita della moglie, e lui riteneva che non fosse decoroso da parte sua assistervi.

Qualche tempo dopo che il piccolo corteo ebbe oltrepassato le porte della fortezza, Nevyn si ritirò nella sua stanza della torre, dove accese un paio di candele, più che altro per un bisogno di compagnia, perché il pomeriggio gli pareva decisamente tetro. Si era appena seduto al tavolo, per cercare di scrivere una lettera al Tieryn Anasyn, quando sentì delle voci lungo le scale.

«Chi è?» chiese. «Sono impegnato.»

La porta si aprì lo stesso, e Otho entrò a passo di marcia, seguito da Maddyn, che reggeva un cesto pieno di pane.

«Abbiamo saputo che oggi non hai mangiato nulla» spiegò, posando il cesto sul tavolo.

«È vero» annuì Nevyn. «Ti ringrazio.»

«Inoltre, abbiamo bisogno che tu faccia da arbitro in una disputa» proseguì Maddyn, «riguardo a quelle pietre rosse che la principessa ha dato al nostro fabbro. Io sostengo che lui le dovrebbe restituire al principe.»

«Perché dovrei?» scattò Otho. «Quel dannato porco di suo marito non merita pietre tanto belle.»

«Non è una questione di merito, ma di legittima proprietà» puntualizzò Maddyn.

«Ha ragione lui» interloquì Nevyn. «Adesso, quelle pietre appartengono ai suoi figli.»

Otho lo fissò con occhi roventi, chiudendosi in un ostinato silenzio.

«Consegnamele» ingiunse allora Nevyn, protendendo una mano.

Otho emise un suono simile al ringhio di un cane, ma aprì comunque la sacca che portava alla cintura, frugò dentro di essa con due dita e infine consegnò a Nevyn i due piccoli rubini dal taglio squadrato.

«Dannato impiccione» ringhiò poi, rivolto a Maddyn. «Che ti colga la dissenteria!»

«Suvvia» intervenne Nevyn. «È davvero a causa dei rubini, che sei tanto infuriato?»

«Ecco» rispose Otho, soffermandosi a riflettere, «in certa misura si tratta dei rubini, ma la verità è che se questa daga d'argento dal cuore viscido si fosse tenuta alla larga dalla nostra signora, adesso lei sarebbe ancora viva.»

Maddyn sussultò, tingendosi di un pallore mortale, e Nevyn si alzò di scatto, pronto a intervenire.

«Inoltre, ti voglio dare un avvertimento, Maddo, ragazzo mio» continuò Otho. «Nessuno sa odiare bene quanto il Popolo della Montagna. Non importa quanto tempo potrà passare prima che ci incontriamo ancora, ma so che ti riconoscerò, e che ricorderò.»

«Otho!» esclamò Nevyn, in tono secco. «Per l'amore degli dèi, pensa a quello che stai dicendo! Pensa a quello che stai facendo a te stesso!»

«Cosa, mio signore? Starei forse creando una delle tue dannate catene del Wyrd?»

«Proprio così, per gli dèi, e se proprio devi farlo, almeno potresti attribuire il biasimo a chi se lo merita.»

«Davvero, mio signore? Al nostro principe, forse?»

Nevyn non ribatté, e alla fine Otho distolse il proprio sguardo tagliente da Maddyn.

«Hai ragione, Lord Nevyn» ammise, infine. «Credo che lascerò la sua corte, perché non c'è più nulla che possa trattenermi qui un giorno di più.»

Poi uscì dalla stanza, sbattendosi la porta alle spalle con tanta violenza da far sobbalzare i candelabri posati sul tavolo, che sparsero ovunque cera bollente. Nevyn si affrettò ad afferrarli, appena in tempo per evitare che la lettera da lui parzialmente già scritta andasse in fiamme, e intanto Maddyn rimase a osservarlo con le braccia conserte.

«Tu mi biasimi?» chiese, infine.

«Per cosa? Per aver amato una donna onorevolmente, e mantenendo le dovute distanze?»

«Non avrei mai dovuto accettare i suoi doni.»

«Perché no? I reali amano coprire continuamente di doni i loro favoriti, e se tu li avessi respinti, avresti ferito i suoi sentimenti.»

Maddyn annuì, poi si diresse verso la finestra e calò con violenza i palmi contro il davanzale, affacciandosi sotto la pioggia.

«Ero votato al principe, anima e cuore, ma adesso non è più così» affermò, dando l'impressione di parlare più alla luna nascente che a Nevyn. «Non posso sopportare il pensiero di lei...»

«Non più di quanto possa farlo io» lo interruppe Nevyn. «Lascerò a mia volta la corte non appena mi sarà possibile, anche se intendo congedarmi in maniera meno brusca di Otho, e se vuoi puoi venire con me. A primavera, Maryn si dovrà dirigere a ovest per combattere contro il re di Eldidd. Noi lo accompagneremo, poi ci sganceremo senza parere dall'esercito.»

Maddyn tornò a girarsi verso la stanza, poi si appollaiò sul davanzale e, per un lungo momento, studiò Nevyn in silenzio.

«Ci sganceremo senza parere?» ripeté, infine. «E dove andremo, dopo?»

«Hai mai desiderato di vedere il Bardek? Io sono giunto a rendermi conto che i medici di laggiù sanno molte più cose dei nostri, di certo più di quante ne sappia io, e poi...» Sentendo un tremito penetrargli nella voce, Nevyn s'interruppe, per calmarsi, poi riprese: «E poi, sento il bisogno di allontanarmi il più possibile, fino ad arrivare in un luogo così lontano che Maryn non possa più avere notizie sul mio conto e su quello che faccio.»

«Il principe era come un figlio, per te» osservò Maddyn. «Tutto questo deve farti un male terribile.»

«Infatti, e la cosa peggiore è il pensiero che avrei dovuto fare qualcosa per impedirlo.»

«Ah, per tutti gli inferni, Nevyn! Tu sei soltanto un maestro del dweomer, non sei un dio!»

Per un momento, Nevyn fissò il bardo con espressione interdetta, poi scoppiò in una rauca risata.

«Ben detto, bardo. Bene, allora andremo a ovest insieme, a primavera?»

«Sì. Ecco una cosa che non avrei mai pensato di dire: sarò dannatamente felice di lasciarmi alle spalle, una volta per tutte, il re e la sua corte.»

Nevyn annuì, con aria triste, ma dentro di sé sapeva una cosa che non avrebbe mai potuto dire a Maddyn, e cioè che per quanto potessero allontanarsi da Maryn e dalla sua corte in quella vita, nessuno dei due si sarebbe liberato tanto facilmente delle anime rimaste coinvolte in quella tragedia, per mol-

te, lunghe vite a venire.

Re Maryn morì nell'863. Desiderando che la sua leggenda si concludesse con una morte degna di lui, i medici affermarono che una vecchia ferita, mai guarita del tutto, si era improvvisamente riaperta, ma quella storia lasciò sconcertati coloro che conoscevano bene il re, consapevoli che grazie alla fortuna elargitagli dal dweomer, Maryn non aveva mai subito una sola ferita, in tutti i suoi lunghi anni di guerre. Nel corso del tempo, però, quei testimoni morirono a loro volta, lasciando i bardi liberi di inserire quella menzogna nei loro canti, e i preti di trascriverla nelle loro cronache.

In realtà, ciò che aveva ucciso Maryn era stata la tisi. Involontariamente, Lilli lo aveva avvelenato mentre giacevano uno nelle braccia dell'altra... e la sua malattia era stata lo strumento tramite cui si era realizzata la maledizione lanciata da sua madre.

PARTE SECONDA
ESTATE 1118

Le Terre Del Settentrione

I preti sostengono che lo studio della magia faccia impazzire gli uomini, ma mentono per proteggere la loro posizione di privilegio. Come potrebbero infatti pretendere di interporsi fra la gente e i loro dèi, se ammettessero che altri uomini possono operare miracoli bene quanto loro, o anche meglio?

D'altro canto, praticare la magia senza piani o principi, mette a nudo ogni difetto e debolezza della mente di qualsiasi uomo. Se poi alcuni di essi si spezzano a causa di quelle crepe nascoste, la colpa è forse della magia?

LA PERGAMENA PSEUDO-IAMBLICA

Nel lontano Bardek, dove Maddyn il bardo aveva incontrato la morte circa due secoli prima, l'inverno stava lentamente cedendo il posto alla primavera. Adesso le piogge erano meno frequenti, e il sole impiegava ogni giorno un tempo più lungo a scomparire oltre l'orizzonte, le piste intasate di fango si asciugavano e tornavano a diventare strade, mentre mercanti e spettacoli itineranti, in pari misura, cominciavano a progettare il primo, lungo viaggio della

nuova stagione.

Quell'anno, per l'accampamento invernale, Marka e Keeta avevano scelto il caravanserraglio pubblico alle porte di Myleton; di norma, quella decisione sarebbe dovuta spettare al marito di Marka, Ebany, ma nel corso dell'inverno la sua pazzia era cresciuta come l'erba, resa verde e folta dalle piogge abbondanti.

«Non so dirti quanto sia lieta che la primavera sia finalmente arrivata» affermò Marka. «Forse Ebany ritroverà almeno in parte se stesso, una volta che saremo in viaggio. Ha sempre amato viaggiare.»

«È vero» convenne Keeta. «Per te, questo è stato un inverno molto lungo.»

«È stato soprattutto a causa delle voci che lui continuava a sostenere di sentire. Pareva che ne udisse di nuove, ogni volta che pioveva.»

«Mi doleva il cuore, a sentirlo farneticare in quel modo riguardo ai suoi supposti spiriti dell'acqua.»

«Ma la cosa peggiore era quando rispondeva loro.»

Le due donne erano sedute sull'asse posteriore di un carro vuoto, da dove potevano osservare il campo, intorno a loro, dove gli artisti della compagnia erano impegnati nelle più diverse attività, dall'imbiancare a calce un carro al riparare finimenti, o all'esercitarsi nei loro numeri di destrezza o di equilibrismo; poco lontano Kwinto, il figlio maggiore di Marka, stava portando il loro elefante, Nila, ad abbeverarsi all'abbeveratoio comune, dal lato opposto del caravanserraglio, e a giudicare dal modo in cui stava incurvando la proboscide e barrendo, pareva che anche il grosso animale stesse accogliendo con gioia la primavera. Più in là, vestito con una tunica e un floscio cappello di cuoio, Ebany era intento a parlare con Vinto, il capo della compagnia degli acrobati... anche se ultimamente lui stesso non si esibiva quasi più; osservandolo, Marka si accorse che nel corso dell'inverno i suoi capelli si erano fatti completamente grigi.

«Vinto è così paziente con lui» commentò. «Gliene sono davvero grata.»

«È solo giusto che noi tutti si sia pazienti» ribatté Keeta. «Suvvia, Marka, lui ci ha resi ricchi. Prima che lo incontrassimo, qual era il tuo concetto di spettacolo? Eseguire i nostri numeri, uno dopo l'altro, senza pensare a cosa dovesse venire prima o dopo. Ebany ci ha insegnato a dare un ordine ai diversi numeri, anteponendone uno più tranquillo a uno più eccitante, perché se avesse effetto... insomma a creare uno spettacolo degno di questo nome. Io gli sarò eternamente grata per questo, e come ho detto, ritengo che la cosa

debba valere per tutti noi. Inoltre» proseguì, scuotendo il capo, «quando parla dello spettacolo, lui appare ancora quasi del tutto sano di mente, il che è forse la cosa più triste di tutte.»

Dall'interno di una delle tende, giunse in quel momento un acuto strillo di rabbia, in reazione al quale Marka si affrettò a scendere dal carro.

«È Zandro» disse. «C'è di nuovo qualcosa che non va.»

Seguita da Keeta, si avviò di corsa verso la tenda rotonda che divideva con Ebany e con i loro figli, arrivandovi proprio nel momento in cui Zandro ne usciva a precipizio, urlando con quanto fiato aveva in corpo.

Zandro era un bambino grazioso, con la pelle di una tonalità dorata e capelli castano chiaro che gli ricadevano in fitti riccioli intorno al volto, ma in quel momento i suoi occhi scuri erano serrati e la faccia si era tinta di una minacciosa tonalità purpurea, mentre lui saettava fuori della tenda, inseguito dalla sorella maggiore, Kivva, una snella ragazza bruna che era ormai quasi donna.

Afferrato il figlio, Marka lo tenne stretto a sé, ignorando i suoi ululati e le sue contorsioni. Quando poi per poco Marka non lo fece cadere, Keeta fu pronta a bloccarlo fra le proprie braccia, lunghe e muscolose come quelle di un fabbro. Un momento più tardi, lui smise di dibattersi, subito dopo anche le urla cessarono, e a un cenno di Marka la donna riportò il bambino nella tenda.

«Mamma, ci ho provato» esclamò allora Kivva. «Però lui ha continuato a cercare di strozzare Delya... le stringeva le mani intorno al collo, e non si fermava anche se lei gli stava urlando di smetterla, quindi l'ho portato nella tenda, e a quel punto lui ha avuto una delle sue crisi.»

«Non è colpa tua, tesoro» la placò Marka. «Zandro è fatto così.»

Kivva annuì, lo sguardo fisso al suolo.

«Hai paura?» le chiese Marka, a bassa voce.

«Sì» ammise la ragazza, sollevando lo sguardo, con le labbra che le tremavano e gli occhi velati di pianto. «È pazzo come nostro padre, vero? Anche lui comincerà a urlare e a colpire la gente?»

«No, è ovvio che non lo farà!» garantì Marka, cercando di rendere la propria voce il più salda e decisa possibile. «Non ti preoccupare, quest'estate, quando passeremo di città in città, chiederemo ovunque che ci indichino dei guaritori, e troveremo qualcuno che li possa curare entrambi.»

«Non abbiamo trovato nessuno qui a Myleton» obiettò Kivva, asciugandosi gli occhi con la manica della tunica. «Tutti i preti ci hanno provato, ma non

sono riusciti a scacciare demoni di sorta da loro.»

«Troveremo preti più abili, o magari un eremita. Sulle colline, hanno donne sacre, che vivono nei boschi e conoscono tutte le erbe del mondo. Una di loro potrà aiutarci, se i preti non saranno in grado di farlo.»

Kivva riuscì infine a sorridere, ma Marka si sentì la peggiore bugiarda di tutto il Bardek, perché nel profondo del suo cuore temeva che nessuno sarebbe mai stato in grado di aiutare Ebany e il loro figlioletto che aveva ereditato la sua stessa malattia mentale.

Quella sera, tuttavia, si presentò una speranza di un qualche tipo. Mentre un freddo crepuscolo rendeva opalescente il cielo, e il vento faceva frusciare e tentennare le piante di palme, Marka lasciò i figli e il marito affidati al resto della compagnia e si diresse verso il limitare del caravanserraglio per concedersi un momento di pace, avviandosi lungo la sommità erbosa delle bianche alture e lasciando vagare lo sguardo sull'oceano che, molto più in basso, mormorava di continuo nel riversarsi sulla spiaggia ghiaiosa.

«Buona sera» disse una voce. «Posso tenerti compagnia?»

Lanciando uno strillo di sorpresa, Marka si girò di scatto, e si trovò di fronte all'uomo che conosceva come Evandar. Alto, con gli occhi verdi e la stessa pelle chiara di suo marito, lui indossava una tunica verde su aderenti calzoni fatti di cuoio, e sfoggiava un cappello dello stesso materiale, calcato basso sugli orecchi... un'usanza che lei suppose essere propria delle terre barbariche di Deverry.

«Devo essere stata assorta nei miei pensieri» commentò Marka, sorridendo, «perché non ti ho neppure sentito avvicinare.»

«Non ne dubito» convenne Evandar, lanciando un'occhiata in direzione del campo. «Dimmi, come sta Ebany? Soffre ancora della sua follia?»

«Temo di sì. Semmai, è addirittura peggiorato, dall'ultima volta che ti ho visto. Per qualche tempo, ha continuato a cercare di fuggire, per andare a vivere nudo sulle colline, come un uomo selvaggio; sono grata alle Dee delle Stelle per il fatto che adesso quella mania gli è passata.»

«Una situazione molto grave davvero» annuì Evandar, sussultando. «Io però non ho dimenticato la mia promessa di aiutarvi.»

«Non ho parole per esprimerti la mia gratitudine.»

«Il problema, è che non sono certo di poter portare fino nel Bardek la guaritrice a cui stavo pensando, perché lei è invischiata in... ecco, basti dire che deve risolvere alcune questioni di notevole gravità nella sua terra natale. D'al-

tro canto, è possibile che io riesca invece a portare te e il tuo uomo da lei, anche se ti avverto che sarà un lungo viaggio.»

«Oh, mio buon signore!» esclamò Marka, con una risatina. «Noi trascorriamo la maggior parte dell'anno in viaggio, quindi quella non sarà una difficoltà.»

«Davvero?» replicò Evandar, poi rifletté per un lungo momento, e infine aggiunse: «Bene, allora spero che non lo sarà davvero, quando arriverà il momento... se arriverà. Ti avverto, non ti posso promettere nulla.»

«Lo capisco, e ti sono già grata per la semplice speranza che ci hai portato.»

«Benissimo. Ora è meglio che me ne vada, per cominciare a vedere cosa si può fare.»

Detto questo, Evandar si volse e si allontanò; aveva percorso appena una decina di passi, quando Marka si rese conto che non riusciva più a vederlo, che era svanito come fumo portato dal vento, e si sentì raggelare, con la pelle che le si accapponava lungo le braccia e sul collo. Con un piccolo sussulto, si volse e tornò di corsa verso il campo, dove l'attendevano la luce del fuoco e il calore della presenza di altri esseri umani.

Lasciata Marka, Evandar fece ritorno nella propria terra, che si stendeva molto al di là del mondo fisico, in quelle fluide distese dell'universo che i maestri del dweomer definiscono come il piano astrale. Alcune migliaia di anni prima, secondo il modo che uomini ed elfi avevano di calcolare il trascorrere del tempo, lui aveva creato là l'immagine di una terra per le anime vaganti del suo popolo, così come aveva creato per loro corpi immaginari che potessero indossare. Per compiacere la sua gente, aveva modellato verdi prati e colline ondulate, splendidi giardini e simulacri di città, e per migliaia di anni lui e il suo popolo avevano vissuto nella loro immagine di paradiso, al sicuro dal Tempo, liberi dall'avvicendarsi del ciclo della vita e della morte. Adesso, però, il suo popolo aveva scelto di nascere nel mondo fisico e, senza di esso, la terra era in lutto.

I resti laceri del padiglione dorato erano sparsi sul prato ingiallito, la cui erba morta si stendeva fino al fiume, ridotto a un rigagnolo di fango argenteo, dove le canne giacevano marce nell'acqua bassa, simili a un mucchio di spade arrugginite. Un tempo, Evandar era stato solito avvicinarsi a quel fiume per leggere presagi nel frusciare delle canne o per intravedere frammenti del fu-

turo nelle sue acque limpide, ma adesso... non c'era più nulla, nessuna immagine affiorava in superficie, nessuna voce gli sussurrava all'orecchio, e il fiume morto scivolava lento, come il sangue di una ferita, verso un mare color ruggine, striato da nere masse di contagio.

Rabbrividendo, Evandar volse le spalle al fiume, allargò le braccia e, dopo aver mosso qualche passo di corsa, spiccò un balzo verso l'alto. Mentre saltava, la sua forma cambiò, librandosi su ampie ali, e nel lanciare l'aspro richiamo stridente del falco rosso, lui prese a volare, battendo con forza le ali per prendere quota. Una volta portatosi abbastanza in alto, nel viaggiare sulla spinta del vento, scorse sotto di sé prati verdeggianti che si allargavano appena oltre l'area morta delle sue terre, striati da ruscelli e punteggiati di alberi; al di là di essi, lontano lungo l'orizzonte, si scorgeva un incombente banco di nubi grigie, e mentre volava verso quella nebbia, lui ebbe l'impressione che essa salisse a incontrarlo, cancellando del tutto l'illusorio cielo azzurro.

Evandar volò dritto incontro alle nubi poi, una volta in mezzo a esse, ripiegò le ali contro il corpo e si lanciò in picchiata, avviluppato dalla nebbia fredda. D'un tratto, proprio sotto di sé, scorse attraverso gli ultimi brandelli di nubi una lunga distesa di pietra grigia, e riuscì a stento a rallentare la discesa e a sbattere le ali in tempo per riprendere un po' di quota. Proprio davanti a lui, si levava un albero, verde e ricco di foglie novelle; seduto sotto di esso, con la schiena addossata al tronco, c'era un vecchio dalla pelle scura, abbigliato con una veste informe di stoffa marrone e intento ad affettare una mela con un coltello. Per quanto lui fosse rapido nel tagliare, però, la mela era ancora più veloce a rigenerarsi. Posatosi al suolo poco lontano, Evandar tornò ad assumere la consueta forma elfica.

«Sei di nuovo qui, a quanto vedo» sorrise il vecchio, sollevando lo sguardo.

«Infatti, buon signore. Posso farti una domanda?»

«Certamente, anche se non è detto che io ti risponda.»

«Mi sembra equo» annuì Evandar, sedendosi per terra davanti a lui. «L'ultima volta che ci siamo incontrati, è stato vicino al fiume bianco.»

«Infatti, quando il tuo popolo lo ha attraversato, per nascere nel mondo del Tempo.»

«Allora, tu mi hai detto che io non sarei stato in grado di nascere. Perché?»

«Questa è una domanda a cui sarò lieto di rispondere» replicò il vecchio, posando il coltello e contemplando la mela. «Tu sei uno spirito dotato di

grande potere. Vedi, sulla riva di quel fiume, la maggior parte delle anime torna ad assumere la sua vera forma, mentre tu hai conservato intorno a te tutte le tue illusioni... il tuo corpo, gli abiti, tutto quanto. Potresti liberartene, se lo volessi?»

«Non ci ho mai provato. Quello che so, è che posso mutarmi da una cosa in un'altra.»

«Ah. Quindi potresti modificarti in modo da assumere la tua vera forma?»

«Com'è fatta?»

«Non posso dirtelo perché non lo so» rispose il vecchio, riprendendo il coltello. «Se lo ignori a tua volta, non potrai mutarti in essa... e se non potrai abbandonare il tuo potere, ti verrai a trovare bloccato da questa parte del fiume bianco.»

«Una volta, una maestra del dweomer mi ha detto che se non lo attraverserò, finirò per svanire nel nulla, senza mai rinascere.»

«Senza dubbio ha ragione, il che è una cosa molto triste.»

«Lo è molto più per me che per te, buon signore.»

«Non intendo negarlo» annuì il vecchio, tagliando una fetta di mela e mangiandola. «Cosa pensi di fare, al riguardo?»

«Non ne ho idea» ribatté Evandar, alzandosi. «Forse mi verrà in mente una soluzione.»

Giratosi, mosse qualche passo, poi cominciò a correre, spiccò un balzo, e con un battito d'ali tornò a mutarsi nel falco rosso, dirigendosi questa volta verso la foresta che cresceva oltre il confine delle sue terre, nel punto di congiunzione di più mondi.

Durante il volo, si soffermò spesso a librarsi nel vento, scrutando al tempo stesso i pascoli sottostanti con la sua acuta vista di falco, perché ogni volta che si dirigeva da quella parte, sia che volasse o che percorresse le madri di tutte le strade, dava comunque la caccia a suo fratello, che aveva scelto di causare danni nel mondo degli uomini. Finora, peraltro, Shaetano era riuscito a sfuggirgli.

Quel giorno, Evandar si limitò comunque a una ricerca molto superficiale, perché la sua mente era occupata in prevalenza dal problema costituito dallo stato di salute di Salamander. La guaritrice da cui intendeva portarlo, la maestra del dweomer elfica Dallandra, viveva in quel momento nelle terre settentrionali di Deverry, a centinaia di chilometri dal Bardek, e se da un lato, in condizioni normali, Evandar avrebbe condotto fin là sia lui sia la sua fami-

glia, utilizzando le strade magiche che conosceva tanto bene, in quel momento le circostanze lo stavano costringendo a rimandare il viaggio. In quel periodo, infatti, Dallandra era alle prese con una quantità di altri, pressanti problemi, e gli aveva detto di portare Salamander da lei non prima dell'estate, avvertendolo al tempo stesso di non essere peraltro certa di poterlo risanare.

Evandar, dal canto suo, non le aveva mai espresso il proprio timore di essere ormai vicino alla morte, e che essa avrebbe potuto forse colpirlo prima dell'avvento dell'estate, motivo per cui doveva ora avviare una corrente di eventi che finisse per spingere comunque Ebany sulla via di casa. Mentre volava, la sua mente tornò a indugiare sui problemi che lo opprimevano. Non lo preoccupava eccessivamente l'idea della morte, ma prima era deciso a mantenere le promesse che aveva fatto alla moglie di Ebany e Dallandra, ma soprattutto era deciso a mantenere quella che aveva fatto a Shaetano, suo fratello, quando aveva giurato di distruggerlo prima che potesse causare ulteriori danni.

Nelle terre settentrionali di Deverry, la primavera era in ritardo rispetto alle più meridionali terre del Bardek, con la neve che ancora striava le colline intorno a Cengarn e formava cumuli sporchi a ridosso dei muri di pietra; adesso, però, la luce del sole cominciava a essere più vivida nelle ore pomeridiane, che si andavano allungando sempre di più; durante il giorno, quando il sole batteva sulla finestra della sua stanza, in cima alla torre, Dallandra toglieva la pelle di bue tesa a coprire l'apertura e si sedeva sull'ampio davanzale di pietra, lasciando che il calore dei suoi raggi le penetrasse nelle ossa.

Il cortile di Dun Cengarn si allargava sotto di lei, con l'acciottolato coperto da uno strato di fango semighiacciato, cinto da mura di pietra, e pur trovandosi tanto in alto rispetto a esso, lei non faticava ad avvertire l'odore del letame e dei rifiuti umani che si erano accumulati nel corso di tutto l'inverno. Con il sopraggiungere della primavera, i contadini locali sarebbero arrivati con i loro carretti, per portare via quella roba e spargerla sui campi, come concime; nello stesso modo, tutti coloro che avevano svernato nella fortezza si sarebbero finalmente lavati nei fiumi primaverili e avrebbero lavato anche i vestiti, resi rigidi dalla sporcizia accumulata nel mesi invernali. Personalmente, Dallandra sperava che la primavera giungesse al più presto, in modo da permetterle di tornare nelle Terre dell'Occidente e di lasciarsi per sempre alle spalle le tende di pietra degli umani.

Poi, in un giorno in cui la pioggia venne a sciogliere gli ultimi residui di neve, trasformando il mondo in una distesa fangosa che si stendeva a perdita d'occhio, Dallandra decise che era giunto il momento di stabilire con esattezza quando, e come, lei e le anime affidate alla sua tutela avrebbero lasciato Cengarn. Giratasi verso un gruppetto di gnomi e un paio di spiritelli che sedevano sul davanzale, accanto a lei, fingendo di prendere il sole, Dallandra sollevò il capo del gruppetto e se lo sistemò in grembo.

«Ho bisogno che tu svolga un incarico per me» gli disse. «Trova Evandar e portalo qui.»

Lo gnomo annuì.

«Sei certo di ricordarlo? Trova Evandar, e portalo qui.»

Lo gnomo saltò giù dalle sue ginocchia e rivolse un cenno alle altre creature, come se fosse stato un cuoco che convocava i suoi garzoni di cucina, inducendole ad accalcarglisi intorno, spingendosi a vicenda.

«Evandar. Qui» ribadì Dallandra, per l'ultima volta.

Con un soffio di vento, le creature scomparvero.

Dallandra attese fino al tramonto, ma Evandar non si fece vedere, né quel giorno né quello successivo, una cosa che peraltro lei non trovò allarmante, in quanto il Popolo Fatato impiegava sempre parecchio tempo a eseguire gli ordini.

«Sono soltanto impaziente, perché non vedo l'ora di andare via di qui commentò, una mattina.»

«Non potrei essere maggiormente d'accordo con te» convenne Rhodry, «però non ho intenzione di partire finché Arzosah non sarà tornata.»

«Credi davvero che tornerà? I draghi non sono famosi per mantenere la parola data.»

«Tornerà, lo so nel profondo del mio cuore.»

I due erano seduti entrambi nella stanza della torre, Dallandra sulla finestra e Rhodry sull'unica sedia disponibile. Quando Rhodry si appoggiò allo schienale della sedia, stendendo davanti a sé le lunghe gambe, la luce del mattino lo investì in pieno, evidenziando il grigio che gli sfumava alle tempie i capelli neri come l'ala di un corvo... una vista che turbò Dallandra come un cattivo presagio. Infatti Rhodry era per metà umano e per metà elfo, e fra gli elfi l'apparire dei segni della vecchiaia significava che la morte era vicina, pronta a ghermire la sua preda. D'altro canto, come Dallandra si affrettò a ricordare a se stessa, essendo un mezzosangue, forse Rhodry sarebbe invecchiato alla

maniera degli umani.

«C'è una cosa che intendevo chiederti» osservò intanto Rhodry. «Hai avuto qualche notizia di mio fratello?»

«Nessuna, ma spero che Evandar me ne porti. Mi ha promesso che avrebbe dato un'occhiata a Ebany di tanto in tanto.»

«Bene. Ammetto di essere preoccupato, considerato che lui è il solo parente che mi rimanga... ecco, il solo che sappia che io sono ancora vivo» ribatté Rhodry, con un fugace sorriso.

«Infatti. Lui non avrebbe mai dovuto lasciar perdere lo studio del dweomer, così come ha fatto. Non posso esserne certa, ma sono pronta a scommettere che sia stata questa la causa della sua follia, perché non si può volgere semplicemente le spalle al dweomer, una volta che si è aperta la propria mente a esso.»

«È una cosa che ti ho già sentito dire» commentò Rhodry. «Il dweomer è una cosa dannatamente pericolosa.»

«Non lo è affatto, se lo si affronta nel modo giusto.»

«Ogni volta che ha toccato la mia vita, mi ha causato dolore.»

«Oh, suvvia! Ti ha portato Jill.»

«E se l'è ripresa. Poi mi ha dato Aberwyn, e mi ha tolto anche questo. Oh, potrei atteggiarmi a bardo e cantarti una graziosa ballata... i tre più grandi dolori di Rhodry Maelwaedd» continuò, con un sorriso in tralice. «Sembra che il dweomer abbia governato e rovinato tutta la mia dannata vita, fin da quando ero un ragazzo, a Cannobaen, prima ancora di conoscere Jill.»

«Davvero?»

«È stata opera di Nevyn. Mi sono ammalato, e mia madre ha convocato il vecchio perché mi guarisse... o almeno credo, dato che non ricordo nulla, tranne di essermi svegliato da un incubo indotto dalla febbre e di aver visto Nevyn seduto accanto al mio letto. Quando sono stato meglio, lui mi ha poi detto di aver ricevuto un presagio di qualche tipo, una cosa come "Il Wyrd di Rhodry è il Wyrd di Eldidd". È una cosa a cui ho pensato spesso, dopo che Rhys è morto e che io ho ereditato il gwerbretrhyn.»

«Non ne dubito.»

«È stato così che il vecchio Nevyn è rimasto alla corte di mia madre, come uno dei suoi servitori, finché il Wyrd non si è adempiuto.»

Dallandra si sentì assalire da un senso di gelo improvviso, come se il vento del nord avesse soffiato improvvisamente attraverso la finestra, e si scosse

con un senso di disagio, quasi cercasse di liberarsi da un avvertimento portato dal dweomer.

«Cosa ti succede?» domandò Rhodry. «Sei diventata bianca come il latte.»

«Se lo sapessi, te lo direi, ma non ne ho idea. Probabilmente non si tratta di nulla di buono.»

Rhodry scoppiò in una delle sue acute risate da berserker.

«Allora speriamo che tu abbia ragione» disse infine, con un'espressione quasi folle negli occhi azzurri. «Non so dirti quanto desideri dividere infine il letto del mio unico, vero amore. Forse, quest'estate la mia Signora Morte avrà infine pietà di me.»

«Oh, smettila! Detesto quando parli in questo modo!»

«Chiedo scusa» replicò lui, alzandosi in piedi e rimettendo a posto la sedia sotto il tavolo, per darsi un contegno. «Non volevo turbare il tuo cuore.»

Giratosi, le rivolse un ampio inchino e lasciò la stanza a grandi passi.

Per lungo tempo, Dallandra rimase seduta a fissare la porta chiusa, chiedendosi se dovesse cercare altri presagi, in quanto il gelo indotto dal dweomer l'aveva avvertita che il Wyrd di Rhodry non si era ancora compiuto, ed era tuttora in attesa di adempiersi. Alla fine, però, decise di non approfondire le indagini, perché il Wyrd si realizzava quando giungeva il suo momento, e non c'era nulla che lei, o qualsiasi altro maestro del dweomer, potesse fare al riguardo.

Finalmente, i membri del Popolo Fatato trovarono Evandar a Linalantava, l'Isola del Rimpianto, ma nel tempo intercorso avevano ormai dimenticato perché Dallandra li avesse mandati da lui. Quando essi presero a danzargli intorno, e a puntare le dita coperte di verruche verso il cielo, come erano soliti fare quando volevano che li seguisse, Evandar suppose che Dallandra volesse vederlo, soprattutto quando il più intelligente del gruppo, un grosso gnomo purpureo, cominciò a tirarlo per il bordo della tunica, quasi volesse trascinarlo con sé.

«Ditele che mi avete trovato» affermò Evandar. «Per il momento, non posso muovermi, ma verrò presto da lei.»

Questa volta, lo gnomo gli afferrò la tunica con entrambe le mani, e tirò con tanta forza che per poco Evandar non incespicò.

«Dallandra è in pericolo?» domandò.

Lo gnomo sollevò lo sguardo con aria accigliata, riflettendo, poi scosse il

capo.

«Qualcun altro è in pericolo?»

Di nuovo, la risposta fu un cenno di diniego.

«Allora verrò quando avrò finito quello che sto facendo qui. Ora vattene!»

Lo gnomo gli scoccò un'acida occhiata piena di rimprovero, poi svanì.

Evandar era appena arrivato sull'isola o, per meglio dire, sulla cima della montagna che ospitava i resti in esilio del Collegio dei Saggi, un tempo residente a Rinbaladelan. Tutt'intorno a lui, il vento gemeva, sollevando lunghe scie di polvere e avvolgendole intorno agli alberi stentati; poco lontano, nel centro di una spianata coperta di pallida erba secca, sorgevano alcuni edifici di legno. Ogni centimetro della loro superficie... muri, architravi, porte, imposte... era coperto da parole in lingua elfica, adornate con immagini di uccelli e di altri animali, il tutto inciso in profondità nel legno e poi colorato con pigmenti rossi e blu, per renderlo leggibile. Quei testi, e altri simili che coprivano il lato interno delle pareti, contenevano interi volumi di storia, la narrazione della caduta di Rinbaladelan, ed erano stati posti là in modo che perfino le pareti stesse condividessero il dolore di chi vi dimorava. Da uno degli edifici più lontani, giunse poi il suono cantilenante di alcune giovani voci, un gruppo di allievi che recitava qualche lezione, all'unisono con l'incessante mormorare del vento nell'erba.

Evandar si avviò infine verso l'edificio più lungo, ma prima che potesse bussare, Meranaldar venne ad aprirgli la porta. Alto e un po' troppo magro, l'elfo aveva le spalle incurvate e mani morbide, perennemente chiazzate d'inchiostro. Quel giorno il suo volto, che di norma mostrava così poche emozioni da apparire perennemente malinconico, era illuminato da un ampio sorriso, e i suoi occhi viola scintillavano di gioia.

«Entra, entra!» esclamò. «La mappa che desideravi è ultimata... o forse lo sapevi già?»

«In realtà no, ma qualcosa mi ha indotto a venire a trovarti» rispose Evandar, sorridendo a sua volta. «Vediamo come è venuta.»

All'interno della biblioteca, le pareti erano rivestite da file di armadi di legno, e altri erano disposti in maniera abbastanza casuale nel centro della stanza. Quegli armadi ospitavano i fragili resti della Grande Biblioteca di Rinbaladelan, volumi sottratti alla morte della città da braccia volonterose che li avevano gettati nelle imbarcazioni pronte a fuggire, e l'odore di muffa che essi esalavano era piuttosto intenso, nonostante i bassi fuochi perenne-

mente accesi nei due focolari per mantenere secca l'aria. Nella stanza accanto, invece, scaffali aperti ospitavano le copie di quei tesori che gli scrivani avevano prodotto nell'arco di secoli.

Vicino a uno dei due focolari, c'era poi un lungo, stretto tavolo su cui giaceva un grosso papiro arrotolato. Sciolto il nastro azzurro che lo tratteneva, Meranaldar stese la mappa con un gesto pieno di orgoglio: tracciata in rosso e blu, sotto lo sguardo di Evandar apparve la pianta della città che era stata la prima cosa terrena che lui avesse mai amato.

Per molto tempo, rimase a contemplarla in silenzio, ricordando i giardini di rose e le fontane, le scale di marmo che scendevano al mare, il grande osservatorio dove i saggi studiavano le stelle fisse e quelle mobili che viaggiavano attraverso il cielo. Di tutto ciò, adesso, rimanevano soltanto alcune rovine e quelle righe tracciate con l'inchiostro su una mappa.

«Hai l'aria triste» commentò infine Meranaldar.

«Lo sono. Puoi arrotolarla. Ti sono profondamente grato... è davvero splendida.»

«Non c'è di che. Ho anche una custodia da darti» replicò Meranaldar, procedendo ad arrotolare la mappa con delicatezza, dal lato più corto. «Inoltre, ho alcune notizie interessanti da riferirti. Il consiglio è in riunione giù a Linalandal, ed è finalmente disposto a fare qualcosa in merito a questa faccenda della nostra gente che vive nelle terre dell'Occidente.»

«Davvero? E cosa hanno intenzione di fare?»

«Nulla, per ora» rispose Meranaldar, con un sorriso. «Ci ho messo vent'anni per convincerli anche solo a prendere considerazione l'eventualità di inviare una nave fino alla nostra antica terra natale... certo non ti aspetterai che giungano a una decisione in un solo giorno, vero?»

Evandar scoppiò a ridere, e scosse il capo.

«Hai ragione, però questa è una cosa che mi interessa molto. Dimmi una cosa... perché sei così impaziente di far partire questa nave?»

«Oh, mio caro Guardiano! Per il sapere, naturalmente! Tu stesso mi hai detto che i loro bardi ricordano ogni sorta di storie relative alla perdita delle nostre città» spiegò Meranaldar, poi fece una pausa per infilare la mappa nel tubo, e proseguì, con un sorriso doloroso: «Quelle sono tutte cose che noi, qui, abbiamo dimenticato, e io non avrei esitazioni a rischiare la vita, anche più di una volta, pur di avere la possibilità di trascriverle. Suppongo di essere decisamente pazzo.»

«Io non ti definirei tale. Sai, questo potrebbe tornarmi molto utile, perché non ho dimenticato il nostro patto, e mantenerlo potrebbe aiutarmi a risolvere anche un altro problema che mi assilla.»

«Ti piacerebbe guadagnarti il favore del più grande bardo delle Terre dell'Occidente... supponendo che ti venga permesso di recarti fin là?»

«Certamente!»

«Bene. Suo figlio vive nel Bardek, e si trova in una situazione piuttosto difficile. Se tu potessi ricondurlo a casa, Devaberiel te ne sarebbe quanto mai grato.»

«Devaberiel» ripeté Meranaldar, distogliendo lo sguardo con un accenno di sorriso. «Questo è il nome di un uomo di cui, fino a oggi, ignoravo l'esistenza, un uomo del nostro popolo, nella nostra antica patria.»

«E ce ne sono molti altri. Io...»

Evandar s'interruppe di colpo, nel vedere che gli gnomi purpurei si erano materializzati di nuovo, questa volta sul tavolo, e lo stavano fissando con occhi tristi. Era sul punto di bandirli ancora, quando si rese conto che la loro persistenza voleva dire probabilmente che Dalla aveva davvero bisogno di lui.

«Cosa significa tutto questo?» domandò Meranaldar agli gnomi, che gli risposero facendogli delle linguacce.

«È una seccatura» spiegò Evandar. «Ora è meglio che vada.»

«Ah! È un vero peccato!»

Accompagnati da una piccola folla di gnomi trionfanti, i due uscirono all'esterno, dove perduravano ancora gli ultimi bagliori del tramonto e il vento persisteva nel sollevare la polvere, spargendola intorno agli edifici di legno intagliato; in lontananza, il terreno digradava con un ripido pendio verso la lunga valle sottostante, persa in un velo di nebbia. Rabbrividendo, Meranaldar infilò le mani nelle lunghe maniche grigie della sua veste.

«Quando ti rivedrò?» chiese.

«Il più presto possibile» garantì Evandar, poi rifletté per un momento, e aggiunse: «Ho un altro patto da proporti. Che ne diresti se apparissi davanti al consiglio, per perorare la tua causa?»

«Sarebbe splendido.»

«Benissimo. Se acconsenti ad aiutare quest'uomo, il figlio del bardo che si trova nel Bardek, io parlerò a tuo favore davanti al consiglio.»

«Hai i miei più umili ringraziamenti, e sarò lieto di fare tutto il possibile

per il figlio di Devaberiel. Sono certo che la tua parola indurrà infine il consiglio a smuoversi, perché i suoi membri non sono tanto arroganti da non dare ascolto a un Guardiano.»

«Bene. Allora tornerò fra qualche giorno.»

Guardandosi intorno, Evandar individuò il tremolio di potere nell'aria che contrassegnava l'accesso a una delle madri di tutte le strade. Riposta nella tunica la custodia della mappa, si diresse verso la linea di accesso, mosse un passo nell'aria e tornò nella propria terra con altri due lunghi passi, consapevole che senza dubbio Meranaldar stava ancora tremando per la reverenziale meraviglia: anche se non si erano mai piegati ad adorare nessun essere, infatti, gli elfi comunque consideravano i membri della razza da loro definita dei Guardiani come una sorta di dèi.

Essendo un maestro delle illusioni e delle trasformazioni, nel corso dei lunghi secoli della sua esistenza, Evandar aveva rinforzato quella convinzione. In un primo tempo, si era divertito a terrorizzare e a stupire gli esseri inferiori con le sue magie, ma dopo essere rimasto affascinato dalla razza elfica e dalla sua cultura, aveva invece utilizzato la propria magia per aiutarla in molti modi. Per qualche tempo, era giunto addirittura a credersi lui stesso un dio, considerato che tutti lo definivano tale, e che anche i pochi altri membri della sua razza che avevano sviluppato una mente e una personalità si ritenevano creature divine. Poi però, nel corso dell'assedio di Rinbaladelan, Evandar aveva scoperto nel modo più amaro di essere soltanto una sorta di illusionista, perché tutte le sue magie, che lui aveva creduto essere così potenti, non erano state sufficienti a salvare la città e la sua gente dalla devastazione operata dai Fratelli dei Cavalli.

«È un vero peccato che Alshandra non abbia mai capito la verità» si disse, ad alta voce. «È morta convinta di essere una dea, e questo ha causato non pochi problemi!»

Imboccando una strada madre fatta di luce crepuscolare, si recò poi a Deverry, riflettendo nel frattempo sull'enigma che, involontariamente, Meranaldar gli aveva consegnato insieme alla mappa. L'estate precedente, quando aveva elaborato i suoi piani, Evandar era infatti partito dal presupposto di tenere con sé quella mappa fino a un momento futuro in cui sarebbe stato infine pronto ad avviare la ricostruzione di Rinbaladelan. Adesso, però, con i presagi... o, per meglio dire, la loro totale assenza... che gli tormentavano l'anima, sapeva che avrebbe fatto meglio a nascondere il suo tesoro in un luogo dove,

prima o poi, sarebbe stato trovato da qualcuno in grado di apprezzarlo.

Per prima cosa, prese in considerazione la stessa Rinbaladelan, ma quelle rovine non offrivano nessun rifugio sicuro per un oggetto fragile come un foglio di papiro. Pensò allora al tempio di Wmmglaedd, dove preti dediti al sapere avevano raccolto centinaia di pergamene e di codici pieni di antiche nozioni, ma quelli erano esseri umani, e lui detestava l'idea di affidare loro un documento relativo alla civiltà elfica. Naturalmente, avrebbe potuto consegnare la mappa a Dallandra, ma quella scelta lo colpiva come troppo logica: sapeva che stava giocando a carnoic con il Wyrd, per garantire la sopravvivenza della mappa, e che soltanto una mossa spettacolare, permeata di un tocco di fortuna, avrebbe potuto permettergli di vincere la partita. Pensare a Dallandra, lo indusse peraltro a pensare anche a Rhodry, e questo gli fornì la risposta che stava cercando.

A quei tempi, i confini fra Eldidd e le terre del Popolo dell'Ovest erano per lo più privi di contrassegni in tutta la loro lunghezza, ma vicino alla costa c'era un corso d'acqua chiamato Y Brog, il Tasso, e su di esso sorgeva il più occidentale degli insediamenti umani, Cannobaen. Per centinaia di anni, quella tenuta e la sua fortezza erano appartenuti al clan dei Maelwaedd, ma fra il 1040 e il 1050 esse erano passati per breve tempo nelle mani del clan Clw Coc, il Leone Rosso, sotto forma di una dote assegnata a una delle sue figlie, Lady Lovyan. Nel suo testamento, Lovyan aveva poi restituito quelle terre ai Maelwaedd, lasciandole a sua nipote Rhodda, una bastarda che Rhodry aveva generato da una ragazza locale. Nelle vene di Rhodda, di conseguenza, scorreva una quantità di sangue elfico sufficiente a soddisfare le esigenze di Evandar, che peraltro aveva già utilizzato quella fortezza come suo scrigno personale, senza naturalmente che la sua signora ne sapesse nulla.

Protetta da alte mura di pietra, la fortezza sorgeva sull'orlo di un'altura, e costituiva una costruzione abbastanza tipica, con una rocca rotonda, alta circa quattro piani, posta al centro di un cortile coperto di acciottolato e circondata da una serie di baracche di legno che fungevano da magazzini o da abitazioni per i servi, stalle, porcili e una fucina, sparse intorno a essa in maniera del tutto disordinata.

Quando si presentò davanti alle porte rinforzate in ferro di Cannobaen, Evandar lo fece mantenendo le sembianze elfiche ma assumendo l'aspetto di un vecchio curvo e avvizzito, abbigliato secondo lo stile di Deverry e in sella a un cavallo da lui precedentemente rubato. Dopo averlo informato che la sua

signora era nelle proprie stanze, il guardiano mandò un paggio ad annunciare quell'inatteso ospite.

«E così ci si rivede, vero?» commentò, durante l'attesa. «Sei venuto a venderle altri dei tuoi maledetti libri?»

«Oh, ho qui qualcosa che le potrebbe interessare» replicò Evandar, «ma ti garantisco che non è maledetta.»

«Ecco, è strano il modo in cui la nostra signora se ne sta sempre rinchiusa lassù, con quei suoi libri. È una cosa che suscita pettegolezzi, perché non è naturale.»

Mentre aspettava, Evandar piegò indietro il capo per osservare la torre di pietra che incombeva sopra la fortezza, una struttura alta e sottile, avvolta da una scala a spirale. Sulla cima, era possibile vedere una costruzione simile a una capanna, costituita da un tetto supportato da quattro colonne, senza però traccia di muri. Un tempo, il porto di Rinbaladelan aveva avuto un faro come quello, anche se era stato fatto di una pietra più pregiata e meglio lavorata, decorata con piastrelle a colori vivaci.

«Ci sono state molte tempeste?» chiese.

«Oh, questo è stato un inverno decisamente brutto, e abbiamo avuto anche un naufragio, perché con il vento e la pioggia, il custode non è riuscito a tenere acceso il fuoco del faro.»

«Digli che ha bisogno di una parete di vetro.»

«Oh, andiamo!» esclamò il guardiano, sputando nella polvere.

«Non sto scherzando, brav'uomo. Inserite dei quadrati di vetro su un'intelaiatura di qualche tipo, perché questo permetterà alla luce di passare ma terrà fuori il vento.»

«E quanto costerebbe alla nostra signora? Almeno un anno di tasse! Nessun nobile di queste parti potrebbe sostenere una spesa del genere.»

«Suppongo che tu abbia ragione. Ah... ecco Lady Rhodda.»

Abbozzando un cenno di saluto, Rhodda gli stava venendo incontro a passo svelto attraverso il cortile, vestita con un paio di abiti sovrapposti di lino, ma con le lunghe maniche tirate all'indietro e fermate dietro il collo per lasciare libere le braccia abbronzate.

Dall'ultima volta che l'aveva vista, i suoi scuri occhi elfici non avevano perso nulla della loro bellezza, ma si scorgevano striature d'argento fra i capelli corvini, raccolti intorno alla testa in spesse trecce, libere da veli in quanto lei non si era mai sposata.

«Questa sì che è una sorpresa!» esclamò Rhodda. «Non ti si è più visto da molti anni.»

«È davvero passato tanto tempo?» replicò Evandar, inchinandosi. «Ecco, è probabile che sia così, mia signora, e me ne dispiace. Adesso però sono qui, e ti ho portato una cosa che ti può interessare.»

«Oh, davvero? Un altro libro della Città Santa?»

«Non proprio. Si tratta di una cosa ancora più rara, una mappa che proviene dal Bardek meridionale.»

Una volta nello studio di Rhodda, all'ultimo piano della rocca, stesero il foglio di papiro sul tavolo, e Rhodda si lasciò sfuggire un fischio sommesso nel passare un dito aggraziato lungo una linea di scrittura elfica.

«Ha l'aria nuova» osservò poi. «Dove l'hai trovata?»

«È nuova perché si tratta di una copia, ma l'originale è molto, molto antico. Quanto al dove, mia signora, dovresti sapere che un umile venditore ambulante, quale io sono, deve custodire i suoi segreti.»

«Ah. L'hai trovata presso uno di quei collegi di cui mi hai parlato?»

«Cosa? Quando...»

«Hai lasciato cadere indizi e frasi enigmatiche qua e là, parlando di posti meravigliosi che si trovano nelle Isole Meridionali, dove le persone si incontrano per leggere e parlare insieme. Sono cose di cui sogno, alle volte.»

«Non intendo confermare o negare nulla.»

«In tal caso, devi averla rubata da qualche parte.»

«Assolutamente no! Mia cara Lady Rhodda!»

Ridendo, Rhodda riprese a studiare la mappa, e nel frattempo Evandar si mise a gironzolare per la stanza, che occupava un intero piano della rocca ed era piena di un assortimento di oggetti fra i più disparati. A una parete era appesa una fila di scudi, su cui spiccavano gli stemmi dei successivi signori di Cannobaen... i tassi che lottavano, stemma originale dei Maelwaedd, il drago di Aberwyn, che essi avevano ereditato dopo essere stati elevati al gwerbretrhyn, il leone rosso del clan di Lovyan, e infine ancora lo stemma del drago, quest'ultimo realizzato con tratti piuttosto sinistri. Il centro della stanza era poi occupato da una serie di armadietti, e vicino alla finestra era posto un leggio decorato da intagli che rappresentavano dei tassi.

Nel corso degli anni, Rhodda aveva collezionato una ventina di libri antichi e oltre cinquanta copie di opere più recenti, una vera fortuna in termini di sapere, almeno per quell'epoca. Per mantenere l'aria secca, nonostante le nebbie

tipiche di Cannobaen, un fuoco di torba ardeva sempre nel focolare, ma nonostante questo alcuni dei tomi più antichi odoravano comunque di muffa. Uno di essi giaceva sul leggio, aperto a una pagina talmente sbiadita da rendere difficile distinguere cosa vi era scritto: un elenco di simboli dell'alfabeto elfico, ciascuno accompagnato dal suo equivalente nella lingua di Deverry. Lì accanto, su un tavolo, c'erano alcuni fogli di pergamena, già tagliati, dotati di righe e pronti per essere utilizzati... materiale per il libro che Rhodda stava scrivendo, una storia di Eldidd e delle Terre dell'Occidente.

«Possibile che questa sia davvero Rinbaladelan?» esclamò infine Rhodda, sollevando lo sguardo dalla mappa. «Oppure si tratta soltanto della fantasticheria di qualche scrivano?»

Evandar rifletté per un momento, poi giunse alla conclusione che la verità era molto meno credibile di una menzogna.

«A dire il vero, anch'io ho qualche dubbio» replicò, avvicinandosi al tavolo. «Ho il sospetto che una parte possa essere inventata, ma ritengo che la maggior parte di quanto essa illustra sia vero. Con ogni probabilità, alcuni frammenti di antiche mappe devono essere sopravvissuti, e forse qualche antico libro forniva descrizioni dettagliate della città, e anni fa uno scrivano deve aver messo insieme tutti quei dati in una mappa, di cui questa è una copia concluse, battendo un dito sul papiro.»

«Mi sembra una spiegazione plausibile. Quanto chiedi per cedermela?»

Nel formulare quella domanda, Rhodda si raddrizzò e lo fissò, socchiudendo gli occhi e piegando la testa da un lato, in un atteggiamento che, per un momento, la fece somigliare a Rhodry a tal punto da indurre Evandar a sorridere.

«Mi rallegrerebbe il cuore se tu volessi accettarla come un mio dono disse.»

«Cosa? Questa sì che è una sorpresa.»

«Dico sul serio. Sono diretto all'ovest, e dubito che tornerò ancora a Cannobaen, quindi vorrei che tu tenessi questa mappa per ricordarti di me, il vecchio venditore ambulante di libri che ogni tanto passava di qui.»

«Davvero strano, da parte tua.»

«È vero, ma del resto io sono un uomo molto strano.»

Rhodda lo fissò per un momento ancora, poi scoppiò a ridere.

«Benissimo, in tal caso ti ringrazio» disse, infine. «Sarei davvero scortese a rifiutare un dono, soprattutto uno così interessante. Inoltre, pare che mi stia

dimenticando le regole dell'ospitalità. Vuoi cenare con me?»

«Ne sarei onorato, mia signora, ma speravo di raggiungere il traghetto di Wmmglaedd prima di notte, quindi è meglio che mi rimetta in cammino.»

Lasciata la fortezza, Evandar si diresse a ovest per dare credito alle proprie affermazioni, ma non appena fu scomparso alla vista deviò verso est, e al crepuscolo raggiunse il pascolo da cui aveva prelevato il cavallo rubato. Sfruttando il buio sempre più fitto, riportò l'animale al suo posto e imboccò a piedi la via crepuscolare che riportava alla sua terra e alle madri di tutte le strade, chiedendosi quanto tempo fosse trascorso da quando Dallandra aveva mandato gli gnomi a chiamarlo. Pensando che ne era passato decisamente troppo, imboccò infine la via che lo avrebbe portato al nord, a Cengarn.

Dallandra stava ormai cominciando a temere che a Evandar fosse successo qualcosa di male, quando lui arrivò finalmente a Dun Cengarn. Alle spalle del complesso della rocca, c'era un piccolo orto, deserto in quel periodo dell'anno, e abbastanza lontano dalle scorte di ferro della fortezza... armi, utensili e altre cose del genere... che gli causavano sofferenza, quindi fu lì che lui e Dallandra s'incontrarono, verso il crepuscolo di una giornata in cui l'aria era parsa ormai quasi calda.

«Ho bisogno di discutere i miei piani con te» affermò Dallandra. «La strada fino a Cerr Cawnen è lunga, quindi mi stavo chiedendo...»

«È ovvio che sono disposto a condurvi là mediante le madri di tutte le strade. Ciò che mi sorprende, è che non sia tu stessa in grado di accedervi.»

«In certa misura lo sono, e posso utilizzarle in caso di bisogno, ma non riesco a tenere la porta aperta abbastanza a lungo da permettere il passaggio di più di un'altra persona, a parte me.»

«Ah, capisco. Ecco, a dire il vero, io stesso ho impiegato almeno un centinaio di anni a imparare quel trucchetto. Comunque non temere: quando arriverà il momento, manda gli gnomi a chiamarmi.»

«Benissimo, te ne sono grata. Sai per caso come stia Salamander? Appena l'altro giorno, Rhodry mi ha chiesto di lui.»

«Non ci sono buone notizie: a quanto pare, la sua mente vaga ancora in maniera terribile. Questo mi ricorda una cosa. Qualche tempo fa, ho avuto una visione, in cui lo vedevo giungere al porto di Cannobaen nel cuore dell'estate. Non so con esattezza cosa essa significhi, ma... pensi che tu e Devaberiel sareste i benvenuti, laggiù? In modo da poter andare ad attendere la nave,

intendo.»

«Credo di sì. Dopo tutto, la signora di quella fortezza è la nipote di Salamander... il che fa di Devaberiel suo nonno.»

Evandar la fissò con espressione perplessa.

«Una nipote è la figlia di un fratello, o di una sorella» spiegò Dallandra. «Dal momento che Rhodry è il padre di Rhodda, in base alla legge di Deverry questo fa di Salamander suo zio, anche se è soltanto un fratellastro. Quanto a Devaberiel, essendo il padre di Rhodry, è anche il nonno di Rhodda.»

«Direi che è una cosa utile» sorrise Evandar. «Sono lieto che la gente di Deverry prenda tanto sul serio i legami di parentela.»

«Forse che anche il Popolo non ha molto a cuore i suoi? Non ho mai sentito parlare di una razza che disprezzasse i vincoli di parentela. Come potrebbe chiunque sopravvivere, senza parenti o un clan?»

«Mi pare di ricordare che tu ti sia lasciata alle spalle un marito e un figlio piccolo.»

«Sì, ma per amor tuo e della tua figlioletta.»

«È vero» annuì Evandar, mentre il suo sorriso svaniva. «Hai fatto davvero la cosa più giusta, amore mio? Oppure ti ho sedotta, inducendoti a commettere un errore?»

«A quel tempo, ho pensato che fosse la cosa più giusta, e lo penso ancora.»

«Bene. Questa dei legami di parentela di Rhodda è una notizia davvero splendida, in quanto mi fornisce proprio ciò di cui avevo bisogno per realizzare i presagi.»

«Davvero? I tuoi piani hanno la tendenza a provocare conseguenze spaventose. Vorrei che mi dicessi cosa hai in mente di fare.»

«È semplice. Ho preso accordi perché una nave trasporti Salamander dal Bardek fino a Cannobaen.»

«Ah. Da questo non dovrebbe derivare nulla di dannoso.»

E tuttavia, mentre parlava, le giunse un avvertimento del dweomer, una lieve sfumatura del consueto senso di gelo: i piani di Evandar non contenevano, di per se stessi, nulla di dannoso, ma avrebbero causato dei problemi. Quando però accennò a chiedergli ulteriori ragguagli, lui le rivolse un sorriso e scomparve.

Nel Rhiddaer, a ovest del confine di Deverry, quell'anno la primavera giun-

se in anticipo rispetto al solito, cosa che alcuni interpretarono come un buon presagio. Nelle prime ore di una piacevole mattinata, il Consigliere Verrarc lasciò la propria casa e salì fino alla piazza che si allargava sulla sommità della Cittadella. Arrivato in cima al sentiero, si soffermò per un momento a contemplare Cerr Cawnen, la città che costituiva il suo più grande amore, subito dopo la sua nuova moglie. La Cittadella, l'isola su cui lui si trovava, si ergeva nel centro di un lago, e gli edifici pubblici e le case delle poche famiglie facoltose sorgevano appollaiati fra le sue rocce, in mezzo a strade tortuose. Sotto di essa, il lago dalle acque verdazzurre, alimentato da sorgenti vulcaniche, si stendeva avvolto in una cortina di vapori, e sulle sue rive si allargava la città vera e propria... case e botteghe erette su palafitte, in un caos di tetti e di piccole imbarcazioni; ancora più oltre, a contrassegnare i confini di Cerr Cawnen, si levava una cinta di mura di pietra, al di là delle quali c'erano le fattorie e i boschi del Rhiddaer, cosparsi dei primi accenni di verde delle gemme che cedevano il posto alle foglie novelle.

Come faceva ogni primavera, presto Verrarc sarebbe partito con la sua carovana per andare a commerciare presso le città dei nani, fra le montagne orientali, ma in quella particolare mattina l'idea di partire lo stava mettendo quanto mai a disagio. Pur essendo giovane, Verrarc aveva trascorso alcuni anni a studiare libri e a collezionare nozioni relative alla via della magia, come la gente del settentrione definiva il dweomer, e quei suoi studi gli avevano dato la capacità di recepire strani presagi e di avere intuizioni improvvise. Al tempo stesso, però, i suoi tentativi confusi di addestrarsi da solo non gli avevano insegnato come interpretare i segni che riceveva, quindi adesso non era in grado di stabilire se quel disagio derivasse dalla salute cagionevole di sua moglie, o se invece indicasse qualche pericolo che si annidava fuori delle porte cittadine, così come era anche possibile che esso non significasse assolutamente nulla.

Scrollando le spalle, allontanò da sé quella sensazione e si avviò a passo lento attraverso la piazza, pavimentata con grandi blocchi di pietra e cinta da edifici, anch'essi di pietra, e da un colonnato. Nel centro, c'era una fontana pubblica, dove la gente della città aspettava in una piccola folla il suo turno per attingere l'acqua. Fra gli altri, Verrarc scorse anche il proprio servitore, Harl, intento a parlare con la giovane Niffa, la figlia del cacciatore di topi, e nel passare oltre rivolse loro un cenno di saluto, dirigendosi verso la Casa del Consiglio.

Raggiunta la porta, si arrestò però poi con la mano sulla maniglia nel sentire uno strano suono echeggiare nel cielo, un rumore risonante come quello di una mano che battesse contro una botte di legno, ma molto più forte, e di intensità che andava crescendo di momento in momento.

Girandosi di scatto, sollevò lo sguardo verso il cielo e vide qualcosa che stava volando verso la Cittadella, proveniente dal nord... in un primo momento, pensò che si trattasse di un uccello, anche se non ne aveva mai visto uno tanto grosso, e gli ci volle qualche istante prima che potesse indursi a credere che ciò che stava vedendo era un drago.

Sotto il sole, le sue scaglie scintillavano di un colore fra il nero e il verde, sfumate di ramato intorno alla testa massiccia e agli artigli, le sue ali avevano un'ampiezza di una quindicina di metri per lato, ed esso stava proiettando un'ombra sempre più vasta sulla pavimentazione della piazza. Abbassando un'ala, l'immensa creatura descrisse un pigro cerchio nell'aria, poi scese ancora più in basso, come se intendesse atterrare, e vicino al pozzo la gente prese a urlare, tutti tranne Niffa. Quando il drago si librò su di lei, la ragazza protese una mano in un segno di pace, e subito dopo l'immensa creatura tornò a prendere quota con un possente colpo d'ali, allontanandosi verso sudest. Non appena se ne fu andata, i presenti si accalcarono intorno a Niffa, parlando tutti contemporaneamente.

Verrarc, invece, rimase immobile, come paralizzato. Per tutta la vita aveva sentito storie di draghi, ma non ne aveva mai visto uno... e adesso una di quelle creature si era presentata proprio lì, nella sua città? Il precedente senso di disagio tornò ad assalirlo, ancora più intenso, e alla luce dell'apparizione del drago, lui comprese di doverlo considerare come un presagio. D'impulso, si mosse per andare a parlare con Niffa, ma venne preceduto da Werda, la custode del tempio, Colei che Parla con gli Spiriti, che si avvicinò alla ragazza e la portò via con sé. Verrarc le osservò allontanarsi, Werda così alta e decisa, con la sua massa di capelli argentei e il mantello bianco che le si agitava intorno, Niffa così esile e giovane, vestita con una coppia di logori abiti marrone. Poi Harl lo individuò e lo raggiunse di corsa.

«Padrone!» esclamò. «Quella bestia ha parlato a Niffa.»

«Davvero? Questa è una cosa molto strana.»

«Lo penso anch'io. Non ho capito una sola parola di quello che ha detto, ma lo stesso vale per tutti gli altri che erano presenti, perfino la stessa Niffa.»

«Perché pensi che lei avrebbe dovuto capire la lingua del drago?»

«Anche Niffa mi ha detto la stessa cosa» sorrise Harl, scrollando le spalle. «Forse è a causa della sua seconda vista. Qui tutti sanno dei suoi strani sogni, e di tutto il resto.»

«È vero. C'è una cosa di cui intendevo parlarti già da qualche tempo. Stai forse corteggiando quella ragazza?»

Harl non rispose, e si tinse di un acceso rossore.

«Lo pensavo» sorrise Verrarc. «Se desideri sposarla, non ho una sola obiezione da sollevare, ma bada a non agire con leggerezza nei suoi confronti.»

«Non lo farei mai!»

«Benissimo, allora hai la mia approvazione. Dal momento che lei è una vedova, giovane e sola, ci sono uomini che non esiterebbero ad approfittare della sua situazione.»

«Non io, lo giuro. Se vorrà accettarmi, non chiedo nulla di meglio che poterla sposare.»

«Se accadrà, vi sposerete con la mia benedizione. Nella mia casa ci sono stanze in abbondanza, e non vedo perché tu e tua moglie non dobbiate averne una.»

Harl sfoggiò un sorriso raggiante, intenso quanto il calore del sole primaverile.

A parte il fatto che era soltanto doveroso da parte sua avanzare un'offerta di quel genere, Verrarc aveva anche altri motivi per accogliere Niffa nella propria casa, se lei avesse voluto accettare la proposta di Harl. Più tardi, quello stesso giorno, lui discusse della cosa con sua moglie Raena, quando tornò a casa per il pasto di mezzogiorno. Dal momento che si stava ancora riprendendo da una lunga malattia, Raena trascorreva a letto la maggior parte della giornata, appoggiata ai cuscini in modo da poter guardare fuori della finestra e vedere gli alberi del giardino che si agitavano al vento, sotto la luce del sole. Quel giorno, Verrarc le portò personalmente da mangiare, una grossa ciotola di stufato per entrambi e una forma di pane appena sfornata, disposti su un vassoio di legno. Al suo ingresso, la trovò seduta e sveglia, con i capelli neri sparsi sul cuscino, alle sue spalle.

«Come ti senti, amore mio?» le chiese.

«Molto meglio di ieri, davvero» sorrise Raena. «Credo che riuscirò a mangiare almeno in parte il cibo che così gentilmente mi hai portato.»

Sedutosi sul bordo del letto, Verrarc spezzò il pane, porgendogliene un pezzo da usare come cucchiaio, e Raena lo intinse nel sugo, staccandone poi

un piccolo boccone.

«Davvero buono» commentò. «Com'è andata la tua mattinata, amore mio?»

«È stata davvero strana. Sai, credo che tu abbia ragione, quando affermi che la giovane Niffa ha grandi poteri per quanto concerne la via della magia.»

«Infatti, ma cosa è successo? Deve essere accaduto qualcosa, se definisci strana la tua mattinata.»

«È vero. Sono andato alla Casa del Consiglio, per aspettare là gli altri, e mentre ero fermo davanti alla porta, un drago ha sorvolato la Cittadella, scendendo di quota e librandosi come un falco per parlare con Niffa.»

Il pezzo di pane sfuggì dalle dita di Raena.

«Un drago?» sussurrò. «Com'era?»

«Era nero, con una sorta di riflessi verdastri che scintillavano e mutavano sotto il sole. Intorno alla testa, però, il colore era ramato.»

«Oh, per gli dèi!»

«Credi che sia un presagio terribile?»

Raena scosse il capo, poi prese il boccale d'acqua posato sul vassoio e bevve a lungo prima di replicare.

«Ho paura di quel drago, amore mio» disse, pallida in volto come un cadavere. «Stando a quanto mi hai detto, credo di conoscerlo, e so che mi odia.»

«Cosa? E dove avresti mai incontrato una bestia del genere?»

«Quando ero la servizio della mia dea» spiegò Raena, adagiandosi contro i cuscini. «Mi sento stanchissima, amore mio. Per favore, lasciami sola, perché possa riposare.»

Verrarc fece come lei aveva chiesto, ma per tutto il pomeriggio continuò a chiedersi se Raena avesse detto la verità, o se le sue fossero soltanto le fantasticherie di una donna malata.

Mentre proseguiva il suo volo verso sud, Arzosah stava borbottando fra sé. Nel sorvolare la Cittadella, aveva infatti avvertito l'odore di Raena, ma per quanto avesse desiderato uccidere quella dannata donna e farla finita con lei, una volta per tutte, era stata costretta a lasciarla dove si trovava, al sicuro in qualche casa, senza dubbio, circondata da altri della sua razza.

Era proprio tipico di un branco di stupidi umani, mettersi a correre e a urlare alla sola vista di un drago! Se non altro, quegli umani non avevano cominciato a scagliarle contro sassi e lance, ma i loro modi erano stati comunque scortesi.

Arzosah era stata così infastidita da tutto quel chiasso, che aveva perso

l'occasione di avvertire Niffa che suo fratello era sano e salvo, e sarebbe tornato a casa presto. Pur mostrandosi cortese, la ragazza aveva infatti dimostrato di non aver capito una sola parola di quello che lei le aveva detto.

Mi sarei dovuta esprimere in deverriano, pensò Arzosah.

D'altro canto, detestava a tal punto utilizzare la lingua degli umani, che aveva fatto istintivamente ricorso a quella elfica. Sapeva che, una volta arrivata a Cengarn, avrebbe dovuto abbassarsi a esprimersi soltanto in deverriano... ma solo per qualche tempo, come ricordò a se stessa, fino a quando lei e Rori si fossero lasciati alle spalle quella città puzzolente.

In momenti come quello, mentre volava libera nell'aria fresca, con il mondo che si allargava verdeggiante sotto di lei, ricco di prede, Arzosah si sorprendeva a chiedersi perché stesse tornando. Dopo tutto, Rhodry Maelwaedd l'aveva resa schiava con l'anello pervaso di dweomer.

Ma poi mi ha lasciata libera, ricordò a se stessa, *e comunque è stato Evandar a schiavizzarmi.*

Il solo pensare a Evandar fu sufficiente a strapparle un acuto sibilo. Come aveva osato accusarla di non essere di parola, insultare insieme a lei tutta la Razza dei Draghi?

Ebbene, adesso gli avrebbe dimostrato quanto si era sbagliato: infatti, stava mantenendo la promessa fatta a Rhodry, quindi Evandar avrebbe fatto meglio a tenere per sé i suoi insulti. Forse, lo avrebbe incontrato a Cengarn, e magari sarebbe finalmente riuscita a vendicarsi di lui.

E tuttavia, nel profondo del suo cuore, Arzosah sapeva che stava facendo quel viaggio per un solo, vero motivo, e cioè per rivedere Rhodry. Lui era il primo amico che avesse mai avuto, e di fronte all'amicizia, perfino la vendetta perdeva sapore.

La primavera portò a Cengarn il calore del sole e la speranza, perché il grano invernale stava cominciando a germogliare, e presto sarebbe stato maturo per poterne ricavare almeno del porridge, se non del pane. Quel primo raccolto sarebbe stato scarso, perché i contadini ne avrebbero tenuto la maggior parte come semente per la semina successiva, ma la prospettiva di cibo fresco era già sufficiente a migliorare l'umore di tutti. Quell'atmosfera di speranza generale venne poi premiata quando, poco prima del raccolto, un ulteriore quanto inatteso bonus arrivò alla fortezza di Cadmar. In un pomeriggio soleggiato, Dallandra era intenta a studiare uno dei libri di Jill quando sentì

delle grida salire dal cortile.

«Il grifone! Il grifone! Gli uomini del re!»

Servi e nobili si riversarono in pari misura fuori delle rocche, accalcandosi nel cortile per poi riversarsi oltre le porte come una piena provocata dal disgelo, e nella sua stanza della torre, Dallandra si sporse pericolosamente dalla finestra per guardare la processione di cavalieri che stava attraversando la città e risalendo la collina. Alla sua testa, procedevano due araldi, montati su cavalli bianchi e muniti del bastone adorno di nastri che indicava la loro carica, poi veniva un ragazzo montato su un pony, che reggeva la bandiera con il Grifone Dorato, e subito dopo di lui procedeva un nobile, il cui scudo, appeso al corno della sella, recava lo stesso stemma, indicando che lui era uno degli uomini della guardia privata del re. Alle sue spalle c'era una squadra di quaranta uomini della Guardia Reale, montati su bai tutti uguali, e al seguito di quella colonna c'era una lunga processione di carretti di legno, carichi al massimo della loro capienza di sacchi pieni di... di qualcosa.

Abbandonato il libro sul tavolo, Dallandra si affrettò a scendere nel cortile affollato, dove Jahdo era fermo vicino al pozzo insieme ad altri ragazzi. Nel passare oltre, lei gli rivolse un cenno di saluto, e il ragazzo rispose con un inchino talmente goffo da suscitare le risate dei suoi compagni. Sulla soglia della rocca principale, il Gwerbret Cadmar era in attesa appoggiato al suo bastone, con il Principe Daralanteriel alla sua destra e la Principessa Carra, scortata come sempre dal suo lupo, ferma dietro di lui, con la propria bambina fra le braccia.

Nel veder sopraggiungere Dallandra, Cadmar sorrise e le segnalò di raggiungerlo.

«Buon giorno, Vostra Grazia» salutò Dallandra. «Cosa significa tutto questo?»

«Soccorsi da parte del sommo re, sono pronto a scommetterlo» rispose Cadmar. «Il nostro signore si dimostra generoso, com'è giusto che sia. Se ben ricordi, gli avevo mandato un messaggio, quando è finito l'assedio.»

«Lo scorso autunno? Sì, lo ricordo.»

Mentalmente, Dallandra contò i mesi che erano passati, riflettendo peraltro che il corriere doveva aver impiegato molto tempo per arrivare a Dun Deverry, che si trovava tanto a sud, e che naturalmente il re doveva aver ritenuto inutile mandare i carri al nord dopo l'inizio dell'inverno.

«A quanto pare, i suoi uomini ci hanno raggiunti al più presto possibile»

osservò, infine.

«Proprio così.»

«Vedo che si sono portati dietro le loro scorte di provviste, cosa di cui possiamo ringraziare gli dèi!»

Alla fine, però, i carri risultarono contenere molto di più delle provviste necessarie per gli uomini del re, perché il sovrano aveva mandato anche del grano da semina di buona qualità, prelevato dalle sue riserve personali, cosa che il suo inviato, un certo Lord Yvaedd, provvide ad annunciare non appena si fu presentato al gwerbret.

«Il sommo re ti invia questo grano come dono» dichiarò Yvaedd, un uomo dall'aria disinvolta, con i capelli neri e gli occhi grigi, esprimendosi con il morbido accento di Eldidd. «Senza dubbio Vostra Grazia deve essere a corto di denaro, e i contadini saranno lieti di pagare per avere questo ben di dio.»

Per un momento, Cadmar lo fissò senza replicare, socchiudendo gli occhi.

«Mio signore» disse infine, «vedo che provieni dalle terre della costa. Quassù, lungo il confine, le cose sono diverse: i miei contadini sono tutti uomini liberi, i cui nonni sono venuti qui spontaneamente insieme a mio nonno, quando il sommo re ha dichiarato che Arcodd era aperto all'insediamento. Inoltre, qui nel nord non abbiamo molto denaro.»

«Ah, capisco. In tal caso, potranno ripagarti con del lavoro aggiuntivo..»

«Mio signore, perdona se ti interrompo, ma vedo che non devo essermi espresso molto chiaramente. Ogni contadino che è mio vassallo riceverà un sacco di questo grano esattamente come l'ho ricevuto io, e cioè in dono.»

Yvaedd lo fissò per un momento, poi distolse lo sguardo e s'inchinò.

«Chiedo scusa a Vostra Grazia» disse. «Il sommo re mi ha mandato qui perché desiderava sapere qualcosa di più sulle Terre del Settentrione, e vedo che ho molto da imparare. Prometto che troverai in me un allievo pronto ad apprendere.»

Cadmar accolse quelle parole con un accenno di sorriso, in risposta al quale Yvaedd si inchinò ancora, in maniera piuttosto generica, rivolto a quanti si trovavano vicino al gwerbret.

D'un tratto, Dallandra notò quanto apparissero puliti Yvaedd e i suoi uomini, con la camicia bianca arricchita da pesanti ricami, i calzoni di fine stoffa grigia e l'armatura lucida, e si chiese se si fossero portati dietro dei vestiti puliti per tutta la strada in previsione del giorno in cui avrebbero incontrato il gwerbret, o se si fossero fermati a lavare gli indumenti in un fiume, lungo il

tragitto.

Comunque fosse, adesso lei li vide guardarsi intorno nella fortezza con vaghi sorrisi di superiorità, o arricciando in naso per l'odore dei porcili che si trovavano a ridosso del muro opposto... e per quanto lei stessa detestasse la fortezza, quell'atteggiamento ebbe il potere di irritarla.

«Lord Yvaedd, ti prego di perdonare la mia scortesia» disse intanto Cadmar. «Entra, e accetta l'ospitalità della mia sala.»

Il mattino successivo, vennero diramati dei messaggeri perché diffondessero la notizia del dono inviato dal re. Anche gli araldi partirono, diretti a sud, alla volta delle fortezze di Lord Gwinardd, vassallo di Cadmar, e del Gwerbret Drwmyc, suo alleato, per riferire loro l'ordine regio di venire a Cengarn per testimoniare.

A quanto pareva, infatti, Yvaedd voleva apprendere nei dettagli gli eventi della recente guerra, e non intendeva accontentarsi delle sole parole del gwerbret.

«Non capisco» commentò Dallandra, parlando con Rhodry. «L'inviato del re non crede forse alle affermazioni di Cadmar?»

«Dovrà almeno fingere di credergli, se non vorrà finire per confrontarsi con me in combattimento» sorrise Rhodry.

«Cosa?»

«Ecco, se l'onore di Cadmar dovesse risultare offeso, lui non potrà certo difenderlo di persona, non alla sua età e con quella gamba deformata. Io ho già vinto una prova mediante combattimento, e sono una daga d'argento, quindi sono la persona più adatta a rappresentarlo.»

«A Yvaedd la cosa non piacerà molto.»

«Infatti, ed è per questo che si sta mostrando molto circospetto. A quanto afferma, all'orecchio del re sarebbero giunti strani rapporti, relativi a eventi ancora più strani.»

«Oh, quanto a questo, sono pronta a scommettere che è vero.»

«Sua signoria vuole sentire ogni minimo dettaglio, e ha portato con sé perfino uno scrivano, perché trascriva ogni cosa con la massima precisione.»

«Capisco» annuì Dallandra, poi d'un tratto sorrise, e aggiunse: «Sai, credo che vedrò se mi riesce di chiamare a mia volta un testimone. Ritengo che per Lord Yvaedd sarebbe un'esperienza interessante poter incontrare Evandar.»

Più tardi quel pomeriggio, quando ebbe un momento di tranquillità per potersi appartare, Dallandra sedette nella sua stanza della torre e protese il pro-

prio pensiero verso Evandar, senza riuscire però a stabilire il contatto con la sua mente.

Nella camera di giustizia del gwerbret, Lord Yvaedd stava presenziando a una sorta di consiglio, anche se badava a mantenere la cortese finzione che a presiedere fosse il Gwerbret Cadmar, e che lui stesso fosse lì soltanto per ascoltare e dare consigli. Il gwerbret sedeva a un enorme tavolo di quercia, sotto le bandiere del proprio rhan, con la spada cerimoniale dorata che simboleggiava il suo rango adagiata davanti a sé e un prete di Bel alla sua destra. Alla sua sinistra sedevano il Principe Daralanteriel e Lord Gwinardd. Mancava ancora Drwmyc, che aveva mandato a dire di voler aspettare di aver raccolto tutte le tasse dovutegli prima di mettersi in viaggio, ma Yvaedd non aveva voluto attendere così tanto prima di aprire la propria inchiesta. Il nobile sedeva ora da un lato rispetto agli altri, con il suo scrivano sistemato a un altro tavolo, alle sue spalle, e intento a prendere annotazioni su frammenti sfusi di pergamena, ritagli ricavati dalla preparazione di pagine regolari per libri e proclami.

Quanto a Rhodry, sedeva a gambe incrociate sul pavimento, davanti al tavolo, insieme al capitano di Cadmar e a quello di Gwinardd, intento a chiedersi con perplessità come mai avessero convocato anche un'infima daga d'argento quale lui era, considerato che con il procedere dei lavori del consiglio, nessuno gli stava anche solo rivolgendo la parola. Con la luce del sole che penetrava a fiotti nella stanza, illuminando le mosche che volavano pigre nell'aria, stare svegli divenne un'impresa sempre più difficile, tanto che a un certo punto il capitano di Cadmar accennò addirittura a russare, cosa che indusse Rhodry a svegliarlo con una gomitata, prima che il suo signore potesse accorgersi che si era addormentato.

Nessuno dei nobili aveva la minima idea di come ricavare una storia coerente dagli eventi complicati che avevano portato all'assedio dell'estate precedente. Dar era forse quello che aveva le idee più chiare, anche se Cadmar e Gwinardd continuavano a interromperlo per aggiungere particolari e fare delle digressioni, e comunque pareva che Yvaedd stesse trovando quanto mai interessanti quei discorsi di false dee e di maghi capaci di trasformarsi in uccelli. In un primo tempo, provò a fare qualche domanda, ma poi si limitò a rimanere seduto ad ascoltare, e verso la fine, nel guardarlo, Rhodry si chiese se lui fosse consapevole di quanto la sua espressione apparisse sconcertata.

Quando Dar procedette a descrivere i Fratelli dei Cavalli, alzandosi dalla

sedia per indicare la loro altezza spropositata, mentre Gwinardd e Cadmar insistevano a interromperlo per parlare dei loro cavalli e delle loro sciabole, Yvaedd non riuscì più a contenersi.

«Miei signori!» esclamò, alzandosi in piedi e inchinandosi a Dar. «Vostra Altezza, non è mia intenzione offenderti in alcun modo, ma a dire il vero questi Fratelli dei Cavalli... io stesso non ne ho mai sentito parlare, e tuttavia sono nato a mia volta nell'ovest.»

«Ma in Aberwyn, che si trova lontano da qui, lungo la costa» obiettò Dar, poi rifletté per un momento, e aggiunse: «Dimmi, mio signore, se tu provassi a parlare del Popolo dell'Ovest con gli amici che hai a corte, loro ti crederebbero?»

«No» replicò Yvaedd. «Capisco cosa intende dire Vostra Altezza... tu sei senza dubbio quanto mai reale e concreto, per quanto loro possano dubitare della tua esistenza. Ti porgo le mie scuse. Accetteremo questi Fratelli dei Cavalli per come ci sono stati descritti» ordinò quindi allo scrivano. «Accertati di annotare ogni dettaglio, perché questa è una notizia preoccupante.»

Lo scrivano annuì.

«Mi hai detto che questi guerrieri prendono schiavi?» chiese quindi Yvaedd, rivolto ora a Cadmar.

«Infatti» annuì il gwerbret, «e temo che vedano in Deverry un posto eccellente dove procurarsene di nuovi.»

«Il sommo re non mancherà di notare l'importanza di questa notizia, non temere. Sono dannatamente lieto che siate riusciti a resistere contro di loro, quando è giunto il momento di affrontarli sul campo.»

«Non ce l'avremmo mai fatta, senza l'aiuto del drago» replicò Gwinardd.

«Il drago?» ripeté Yvaedd, girandosi verso di lui. «Sua Grazia ha dunque anche un'alleanza con Aberwyn?»

«Non quel drago!» esclamò Gwinardd, protendendosi in avanti, con espressione assolutamente seria. «Non mi riferisco a uno stemma, ma a un drago vero... sai, come quelli che ci sono nelle vecchie storie. Una grossa bestia coperta di scaglie verdi e nere, con ali enormi. Le cavalcature del nemico non hanno retto al suo odore di predatore e hanno ceduto al panico.»

Yvaedd lo stava fissando con la bocca semiaperta, come il coperchio di un forziere arrugginito che si fosse bloccato a metà. Sospirando, il Gwerbret Cadmar si issò in piedi con l'aiuto del suo bastone.

«Si è fatto tardi» annunciò. «Questa dannata riunione è durata per tutto il

pomeriggio, e per quanto mi riguarda ho bisogno di bere un po' di birra, quindi suggerisco di aggiornarci a domani.»

«Benissimo, Vostra Grazia» assentì Yvaedd, con voce debole quanto quella di un uomo febbricitante. «Io stesso sento il bisogno di un boccale di birra.»

Mentre i partecipanti al consiglio se ne andavano alla spicciolata, Yvaedd raggiunse Rhodry appena oltre la soglia.

«Vieni a fare due passi con me, daga d'argento» disse. «Se posso, vorrei scambiare qualche parola con te in privato.»

«Certamente, mio signore.»

Insieme, si diressero verso l'estremità del corridoio e si soffermarono a guardare fuori della piccola finestra, che incorniciava il panorama della città sottostante la fortezza. Per un momento, Lord Yvaedd indugiò a scrutare Rhodry, poi sfoggiò un sorriso che, nelle sue intenzioni, doveva essere cortese.

«Dal tuo modo di parlare, deduco che sei originario di Aberwyn» osservò.

«Sì, mio signore. Eldidd segna a vita il modo di parlare di un uomo.»

«È vero. Non ho potuto fare a meno di notare quanto somigli a Sua Grazia Cullyn, Gwerbret di Aberwyn. Naturalmente, non è mia intenzione sollevare argomenti dolorosi, ma mi perdonerai se mi sono chiesto la causa di questa somiglianza...»

Rhodry faticò a contenere una risata. Cullyn era il suo figlio primogenito, ma era evidente che Yvaedd stava pensando l'esatto contrario, e cioè che quella daga d'argento fosse un figlio illegittimo del grande signore di Aberwyn.

«Il nome di mio padre è un segreto che mia madre ha custodito gelosamente, mio signore» rispose poi. «So soltanto che cibo e riparo non ci sono mai mancati, quando ero bambino.»

«Ah, capisco» commentò Lord Yvaedd, concedendosi un accenno di sorriso.

Rhodry rispose con un sorriso altrettanto fugace.

«Daga d'argento, domani avremo bisogno della tua testimonianza» proseguì poi Yvaedd. «Questa storia del drago sollevata da Lord Gwinardd mi interessa moltissimo.»

«Non ne dubito, mio signore, ma ti garantisco che è vera, lo giuro sulla mia daga d'argento.»

Per un momento, Lord Yvaedd lo fissò con un sorrisetto gelido sulle labbra, poi si congedò con qualche parola di circostanza e si allontanò.

Ormai da qualche tempo, Rhodry aveva preso l'abitudine di trascorrere l'ora del tramonto sulla cima della rocca principale di Dun Cengarn, perché sapeva che Arzosah detestava volare di notte e riteneva quindi probabile che scegliesse di arrivare verso la fine della giornata. Ogni notte, dopo che di lei non si era vista traccia, Rhodry rimaneva sul tetto fino a quando il cortile era abbastanza buio da permettergli di scendere senza essere notato, perché sapeva benissimo che Dallandra era convinta che Arzosah non avrebbe tenuto fede alla parola data, e ormai lui stesso stava faticando a non pensarlo a sua volta.

Quel giorno, quando finalmente riuscì a sottrarsi a Lord Yvaedd, le ombre del pomeriggio pervadevano già il cortile, quindi lui salì in fretta la scala che portava all'ultimo piano della rocca principale, spinse la botola e uscì sul tetto piatto, chiedendosi cosa avrebbe fatto se Arzosah non fosse tornata, e costringendosi a valutare per quanto tempo avrebbe potuto continuare a restare a Cengarn, in attesa. Dopo tutto, il povero, piccolo Jahdo desiderava tornare dalla sua famiglia, e Daralanteriel era impaziente di condurre a casa la sua nuova sposa.

Attraversato il tetto, Rhodry si sporse a guardare verso il basso, per passare il tempo. Accompagnato dal suo scrivano, Lord Yvaedd era fermo sull'acciottolato, impegnato a interrogare il capitano del gwerbret, e Rhodry stava pensando a quanto sarebbe stato bello fargli cadere addosso una pietra, quando sentì un suono familiare.

Quello era un rumore che aveva già udito altre volte, una vaga pulsazione dell'aria, come se una mano gigantesca stesse battendo su un tamburo, in lontananza. Girandosi di scatto, sollevò una mano a ripararsi gli occhi e prese a scrutare il cielo verso nord, distinguendo a fatica un punto nero che si stava muovendo verso di lui. Trattenendo il respiro, senza quasi osare sperare, osservò quel punto continuare la sua corsa sullo sfondo azzurro del cielo, mentre il battito delle ampie ali si faceva sempre più forte e la chiazza nera acquistava maggiori dimensioni e più nitidezza, e infine esalò il fiato in un grido di gioia: quella era proprio Arzosah, che stava volando rapida verso la fortezza.

In basso, nel cortile, qualcuno lanciò un grido, e nel guardare giù, Rhodry vide Lord Yvaedd che fissava il cielo e agitava le braccia come un folle... da quella distanza era impossibile esserne certi, ma gli parve anche che il nobile

fosse impallidito. Nel frattempo, servi e cavalieri si stavano riversando fuori dalla rocca e dalle stalle per accogliere con grida di gioia l'arrivo del drago. Ridendo fra sé, Rhodry tornò a guardare verso il cielo, proprio mentre Arzosah volava in cerchio sopra la fortezza e stendendo al massimo le splendide ali, scendeva librandosi lentamente, all'apparenza ben nutrita e con le scaglie verdastre che brillavano sotto il sole del pomeriggio. Scesa di quota, ripiegò d'un tratto le ali, rimase sospesa per un momento e infine si calò con delicatezza sul tetto.

Correndole incontro, Rhodry le gettò le braccia intorno al collo, fresco e liscio come seta, per nulla infastidito dal forte odore simile all'aceto proprio degli esseri della sua razza, che per lui era invece stranamente piacevole.

«Anche se detesto ammetterlo, Rori» dichiarò Arzosah, con quel sonoro rombo che costituiva la sua risata, «rivederti mi rallegra il cuore.»

«Bene. Non hai idea di quanto tu sia la benvenuta, amica mia. Ti dispiacerebbe trasportarmi giù nel cortile? Là c'è un uomo che non crede alla tua esistenza.»

Arzosah protese il collo per guardare verso il basso, valutando la distanza. Lord Yvaedd era ancora fermo dove Rhodry lo aveva visto l'ultima volta, con la testa gettata all'indietro e lo sguardo fisso su di loro; accanto a lui, lo scrivano sollevò a sua volta lo sguardo, lanciò un urlo e si precipitò dentro la rocca. Poco lontano, anche gli uomini della guardia reale si misero a correre, ma dimostrarono di essere fatti di stoffa migliore, raccogliendosi intorno a Yvaedd come tanti bambini intorno al padre.

«Credo di poter atterrare da un lato» decise infine il drago. «Sali.»

Dal momento che i finimenti speciali di Arzosah erano riposti in una cassapanca, nella camera di Dallandra, Rhodry s'inerpicò in modo assai poco elegante sul suo collo e s'incastrò fra due scaglie sporgenti, nel punto in cui esso si congiungeva alla schiena. Allargate le ampie ali, Arzosah le batté con forza, spiccò un salto e fluttuò verso il basso descrivendo un'ampia curva che la mandò a posarsi sull'acciottolato, non lontano da sua signoria. Immediatamente, gli uomini del re si sparpagliarono, lasciando il loro signore a fronteggiare il drago da solo. Notando che in effetti Yvaedd *era* impallidito, e che aveva il volto madido di sudore, Rhodry scivolò a terra e gli rivolse un inchino.

«Mio signore, permettimi di presentarti Arzosah dalle Possenti Ali, mia amica e compagna nella recente guerra» disse.

Protendendo la testa, Arzosah rivolse un cenno del capo a Yvaedd.

«Lieta di conoscerti, Vostra Signoria» disse.

Yvaedd cercò di parlare ma non riuscì a emettere suono, e alla fine si inchinò così profondamente da strisciare quasi sull'acciottolato; nel frattempo, i suoi uomini dovettero ricordarsi di aver giurato di difenderlo, dal momento che cominciarono ad avvicinarsi, un lento passo per volta.

«Sono onorato, davvero onorato» stridette infine Yvaedd. «Ah, questo è... ah...»

Senza aggiungere altro, si girò e si lanciò verso la rocca.

Dietro di lui, gli uomini del re esitarono, scoccarono un'occhiata al drago e spiccarono la corsa per raggiungere il loro signore, offrendo uno spettacolo così ridicolo che Rhodry scoppiò a ridere.

Sempre ridendo, si appoggiò contro una zampa anteriore del drago, dando sfogo alla propria ilarità fino ad avere il volto rigato di lacrime. Arzosah, dal canto suo, esalò un lungo sospiro.

«Mi ero dimenticata come sono fatti gli umani» commentò. «Tu sei il solo umano coraggioso che abbia conosciuto, Rori Amico dei Draghi, e forse è per questo che sono tornata da te.»

«Non credo che ci sia motivo di fermarci qui ancora a lungo» osservò Dallandra. «Il Principe Dar mi ha detto che Lord Yvaedd si è fatto improvvisamente docile.»

«Docile?» ripeté Rhodry.

«Adesso crede a tutto ciò che gli viene detto, e impone al suo scrivano di annotare ogni cosa con la massima precisione.»

I due si scambiarono un sorriso, accompagnato dalla risata roboante del drago. Rhodry e Dallandra erano seduti sull'erba novella in cima alla collina del mercato, dove Arzosah poteva distendersi comodamente a prendere il sole. Conoscendola bene, dopo le esperienze dell'estate precedente, gli abitanti della città per lo più ignoravano la sua presenza, e soltanto un paio di grossi cani rossicci persisteva a sorvegliarla da lontano, abbaiando di tanto in tanto.

Adocchiandoli per l'ennesima volta, Arzosah si umettò le labbra con la lingua.

«Suppongo che appartengano a qualcuno» osservò, poi.

«Senza dubbio» confermò Rhodry. «Lasciali in pace.»

«Benissimo» assentì Arzosah, sbadigliando e ripiegando una zampa per os-

servarsi gli artigli. «Parliamo del viaggio, dato che senza dubbio quel cucciolo, Jahdo, desidera tornare a casa. A proposito, questa mattina mi ha lucidato le scaglie con un panno. È un bambino davvero gentile.»

«Sì, lo è» annuì Dallandra. «Ci sono ancora una quantità di cose che dobbiamo decidere, dato che tu e Rhodry potrete viaggiare molto più in fretta, rispetto a noi. Stando a quanto mi ha detto Jahdo, la strada fino a Cerr Cawnen è lunga, quindi avremo bisogno di provviste e di altre cose del genere.»

«Evandar non può aprire una delle sue strade?» domandò Rhodry. «Pare che facciano risparmiare parecchia fatica, anche se non posso dire lo stesso per il tempo richiesto dal tragitto, che sembra sempre un po' distorto.»

«L'ultima volta che l'ho visto, qualche tempo fa, mi ha detto che ci avrebbe aperto una porta, ma da allora non l'ho più incontrato e anche se sto cercando di chiamarlo lui non si è ancora fatto vedere. Spero che non sia in pericolo.»

Nel sentire quelle parole, Arzosah emise un sibilo sommesso.

«So che Evandar non ti piace» commentò Dallandra.

«Non mi piace?» ripeté Arzosah, con un altro sibilo. «Se potessi, lo mangerei... o almeno se ci fosse qualcosa di concreto da mangiare. Odioso bastardo, ingannarmi come ha fatto. Humph.»

«Non è stato cortese da parte sua, certo, ma non posso fare a meno di essergli grata» ribatté Dallandra. «Senza di te, avremmo perso la guerra, e i Fratelli dei Cavalli ci avrebbero impalati tutti, o ci avrebbero legati e lasciati a morire.»

«Avrebbe potuto limitarsi a chiedere il mio aiuto.»

«E tu glielo avresti dato?» domandò Rhodry.

«No, ma avrebbe potuto chiederlo lo stesso. In quel modo, se dopo avesse usato il dweomer per soggiogarmi, la cosa sarebbe stata soltanto giusta.»

«In effetti, nel tuo ragionamento c'è una certa logica» convenne Dallandra, alzandosi e spolverandosi il posteriore dei calzoni di cuoio. «Ora devo tornare alla fortezza per parlare con Jahdo.»

Mentre si allontanava, si guardò alle spalle, e vide Rhodry comodamente appoggiato contro il fianco del drago, che si era raggomitolato a semicerchio, posando la testa su una zampa, accanto a lui. Osservandoli, le parve che l'uomo e il drago fossero una coppia stranamente bene assortita, entrambi freddi e duri come l'acciaio, nonostante la cortesia che dimostravano verso chi consideravano un amico.

Evandar si fece finalmente vedere quella sera, quando era ormai prossimo

il tramonto. Lui e Dallandra si incontrarono fuori della fortezza e della città, sul pascolo che si allargava verso ovest, dove un ruscello scorreva gorgogliando, in piena per il disgelo, e sotto gli ultimi raggi del sole pomeridiano indugiarono a passeggiare accanto agli alberi, ammantati di foglie novelle.

«Jill è morta in questo punto» osservò d'un tratto Evandar.

«Lo so» annuì Dallandra. «Mi ero chiesta perché avessi scelto proprio questo posto.»

Lui scrollò le spalle e continuò a camminare, a testa china, come se stesse osservando l'erba.

«Ero preoccupata per te, amore mio» commentò Dallandra.

«Mi dispiace. Ero lontano per prendere degli accordi.»

«Accordi? Cosa intendi, per accordi?»

«Il ritorno a casa del fratello di Rhodry, naturalmente.»

«Ah, quello!»

«Cosa credevi che intendessi?» domandò Evandar, accigliandosi.

«Pensavo che fosse un altro dei tuoi piani. Ti chiedo scusa, amore mio, ma essi tendono a diventare così complicati...»

«Oh, lo so, lo so, e forse lo è anche questo, ma non sono riuscito a trovare un altro modo.»

«Un altro modo per fare cosa?»

«Per riportare Salamander a casa, naturalmente.»

Dallandra attese che lui aggiungesse qualche altra spiegazione, ma Evandar si volse con un lungo, triste sospiro, e riprese a passeggiare lentamente lungo la riva del fiume, mentre verso ovest il sole iniziava a tingere d'oro il cielo.

«Presto partiremo tutti» osservò Dallandra. «Speravo che ci avresti condotti fino a Cerr Cawnen passando attraverso le tue Terre.»

«È ovvio che lo farò. Altrimenti, il viaggio sarebbe troppo lungo.»

Con andatura lenta quanto quella di un vecchio, Evandar si avvicinò al fiume e indugiò a contemplare l'acqua.

«C'è qualcosa che non va» affermò Dallandra. «Di cosa si tratta?»

«Nulla» si schermì lui, sollevando di scatto lo sguardo e costringendosi a sorridere. «Quando vuoi partire?»

«Fra alcuni giorni. Quando saremo pronti, manderò il Popolo Fatato a chiamarti.»

«Sì, fallo. Ho così tanti compiti da assolvere che non so dove sarò, per allora. Quanto a Salamander, tornerà alle terre del Popolo dell'Ovest per nave, in

un momento imprecisato di quest'estate. Dovrebbero sbarcarlo appena a ovest di Cannobaen.»

«Chi lo sbarcherà?»

«È una sorpresa» sorrise Evandar, che per un momento parve ritrovare il consueto umore spensierato e solare. «Una che ti piacerà. L'elefante non sarà con lui, però... questo te lo posso anche dire.»

«Ne sono lieta, ma...»

«Ah! Non curiosare! Devo trovare al più presto Devaberiel, per informarlo che suo figlio sta tornando a casa. Lui potrà andare ad attenderli lungo la costa e avvertirti quando arriveranno. No, aspetta, ho un'idea migliore, chiederò alla vecchia maestra del dweomer di Salamander di accompagnare Devaberiel, in modo da poterti contattare tramite il fuoco.»

«Valandario? Sì, se glielo chiedi, sarà disposta a farlo. Credevo però che saresti stato tu a riportarlo a casa.»

«Può darsi che non sia in grado di farlo, con Shaetano che continua a causare danni. Lo vedi, amore mio, sto imparando le lezioni che ti sei sforzata di impartirmi... penso in anticipo, elaboro piani e valuto come le cose si incastrano una con l'altra.»

«Sono davvero orgogliosa di te.»

«Ti ringrazio» replicò lui, lanciandole un'occhiata, poi sollevò lo sguardo verso il cielo dorato.

Osservandolo, Dallandra ebbe l'impressione che fosse prossimo alle lacrime, ma non riuscì a stabilirlo con certezza.

«Evandar, mio caro, cosa c'è che non va?» chiese ancora.

«Nulla» ribadì Evandar, con un sorriso forzato che risultò falso anche per lui. «Ora è meglio che vada a Cerr Cawnen, perché devo tenere d'occhio quel mio disgraziato fratello.»

Giratosi di scatto, si mise a correre, e per un momento parve che sarebbe entrato nel fiume; giunto al limitare del corso d'acqua, lui però scomparve nella luce del tramonto.

Per molto tempo, Niffa tenne chiusa nel proprio cuore la conversazione avuta con Colei che Parla con gli Spiriti. Il giorno in cui il drago nero aveva sorvolato Cerr Cawnen, Werda l'aveva costretta ad affrontare una dura verità, e cioè che lo scopo della sua vita era costituito dalla via della magia, dovunque essa l'avesse condotta. In quel momento, la strada da imboccare le era

parsa quanto mai chiara, ma adesso, ad alcuni giorni di distanza, la sua iniziale determinazione stava cominciando a vacillare.

Non lascerò mai la mia casa! le capitava di pensare, a tratti. *Sposerò Harl, magari, e vivrò per sempre vicino a mia madre e a mio padre.*

E tuttavia, nel momento stesso in cui si aggrappava a quegli impeti di ribellione, dentro di sé era consapevole che stava soltanto rimandando l'inevitabile momento in cui sarebbe stata costretta ad ammettere che il drago nero le aveva mostrato quale fosse il suo Wyrd.

Nel sonno, le capitava spesso di sognare il drago, ma lo vedeva sempre da una certa distanza, mentre volava nel cielo, o magari appollaiato su un'altura, e non riusciva mai ad avvicinarsi abbastanza da parlargli. Infine una notte, mentre si aggirava sui verdi campi dei sogni, incontrò Dallandra vicino alla stella luminosa.

«Vederti mi rallegra il cuore!» esclamò Dallandra. «Era da molto tempo che non venivi più qui.»

«È vero» ammise Niffa, «ma non pensare, ti prego, che questo avesse qualcosa a che fare con te. Negli ultimi giorni, ho avuto molte cose su cui riflettere.»

«Capisco. Ebbene, io ho delle splendide notizie per te: presto porteremo a casa tuo fratello Jahdo. Infatti, lasceremo Cengarn domani.»

L'ondata di gioia che si riversò su Niffa fu tale che per poco non annullò la visione, ma nel corso dell'inverno appena trascorso lei aveva imparato a rinforzare la propria volontà, e un momento più tardi la luna purpurea tornò a risplendere stabile sull'erba e sui sigilli a forma di stella. Anche l'immagine di Dallandra riapparve, e le sorrise.

«Questo mi riempie di gioia, più di qualsiasi altra cosa!» esclamò Niffa. «Ti sono molto grata. Dimmi, chi verrà con te?»

«Un numero piuttosto elevato di persone, più una scorta di uomini armati, ma sono tutti amici.»

«Allora saranno tutti i benvenuti. Ti accompagnerà anche il drago nero?»

«Un momento! Come fai a sapere di Arzosah?»

«È questo il suo nome? Un grande drago mi ha parlato, alcuni giorni fa, e in qualche modo io...» Interrompendosi, Niffa esitò, con aria perplessa, poi proseguì: «Non ho idea di come abbia fatto a saperlo, ma nel mio cuore ho avuto la sensazione che quella bestia avesse un legame di qualche tipo con te.»

«Il tuo cuore ha visto giusto. Arzosah verrà con noi. Sai, ragazza, sarebbe ora che parlassimo del tuo futuro. Tu sai cosa sia il dweomer?»

Di nuovo, Niffa perse la visione, e quando riuscì a richiamarla con estrema facilità comprese che il suo Wyrd l'aveva infine raggiunta.

«Credo di sì» rispose. «È ciò che qui chiamiamo la via della magia.»

«Infatti. Ti rendi conto di quanto sia grande il tuo talento per il dweomer?»

«A dire il vero, Colei che Parla con gli Spiriti me lo ha già fatto notare.»

«Bene. Io voglio che, mentre aspetti il nostro arrivo, tu rifletta molto attentamente su quanto sto per dirti: se vuoi seguire la via della magia, la via del dweomer, io sono disposta a prenderti con me come apprendista. Non dire nulla, per ora» proseguì Dallandra, per impedire alla ragazza di replicare. «Pensaci sopra molto bene, perché questa non è decisione da prendere alla leggera.»

«Lo capisco, e ti ringrazio dal profondo del mio cuore.»

«Splendido! Senti, non ho idea di quanto tempo impiegheremo per arrivare a Cerr Cawnen, ma cercheremo di fare il più in fretta possibile. Per ora, arrivederci.»

Dallandra agitò una mano, e la visione parve arrotolarsi su se stessa come una coperta, da un'estremità all'altra. Immediatamente, Niffa si ridestò nel proprio letto, con la luce dell'alba che tingeva d'argento la stanza, e mentre si alzava e si vestiva, sentì nella stanza accanto suo padre e sua madre che conversavano a bassa voce.

Sarà meglio che lo dica alla mamma, pensò, *ma non oggi... aspetterò che Jahdo torni a casa. È inutile annunciarle che sta per perdere me prima che il ritorno del nostro ragazzo le dia abbastanza gioia da farle accettare meglio la notizia.*

Il giorno fissato per la partenza, Jahdo si svegliò molto prima dell'alba, e per qualche tempo rimase sdraiato sulla paglia, vicino al focolare a forma di drago, giaciglio che condivideva con altri ragazzi della fortezza. I suoi tentativi di riprendere sonno furono però vani, e quando infine le finestre si tinsero di grigio per il sopraggiungere dell'alba, l'eccitazione lo indusse ad alzarsi. Dal momento che dormiva vestito, gli bastò infilarsi gli stivali per essere pronto, in quanto la sera precedente aveva già raccolto in un fagotto le poche cose che possedeva, e che adesso avvolse anche nella coperta, legandone gli angoli per maggiore sicurezza.

Uno degli altri ragazzi che dormivano vicino al focolare si sollevò a sedere, si guardò intorno e infine si alzò per venire a raggiungerlo: Cae, il solo, vero amico che lui si fosse fatto all'interno della fortezza. Per qualche momento, Cae rimase fermo a guardarlo, sfregandosi gli occhi assonnati con la manica della camicia lacera e sporca.

«Ah, bene» disse, infine. «Allora stai per partire?»

«Sì.»

Chinatosi, Cae afferrò un'estremità del fagotto, Jahdo prese l'altra, e insieme lo trasportarono fino alle stalle.

«Vorrei avere anch'io una casa a cui tornare» affermò Cae, con il pianto che gli velava gli occhi e gli tremava nella voce. «Pensa a me, di tanto in tanto, d'accordo?»

«Lo farò» promise Jahdo, poi esitò, cercando qualcos'altro da dire, e infine aggiunse: «Pregherò gli dèi perché tu stia bene.»

Cae si girò e spiccò la corsa verso la rocca, dove la sua dura giornata di lavoro nelle cucine avrebbe presto avuto inizio. D'impulso, Jahdo mosse qualche passo per seguirlo, ma poi si fermò, ben consapevole che nulla di quanto avrebbe potuto dire sarebbe servito ad attenuare il dolore della separazione, per entrambi.

Entrato per l'ultima volta nelle stalle del gwerbret, portò fuori dai loro stalli Gidro, il mulo marrone, e Bahkti, il cavallo da soma bianco. Gidro apparteneva al consiglio cittadino di Cerr Cawnen, ma Bahkti era arrivato con Meer il bardo dalle terre dei Gel da'Thae, e pur avendo ereditato tutti i beni terreni del bardo, Jahdo aveva il dubbio che il cavallo potesse appartenere ancora alla sua tribù, o a sua madre... una cosa su cui nessuno era stato in grado di dargli un parere.

«Stiamo tornando a casa» disse, a entrambi. «Ecco, questo vale almeno per te, Gidro.»

Il mulo scrollò la testa, come se avesse capito. Mentre conduceva gli animali all'abbeveratoio, Jahdo indugiò a osservare il cielo che, verso oriente, si stava tingendo d'argento per il primo chiarore dell'alba. Casa, presto sarebbe stato a casa... quella era una cosa che aveva desiderato talmente spesso, nel corso dell'ultimo anno, che adesso rifiutava di permettere a se stesso di credere che la sua speranza si stesse finalmente realizzando.

«Meer ce lo aveva promesso» disse al mulo, «ed è stato ucciso da quell'arciere generato da un demone. Poi anche Jill ci ha fatto la stessa promessa, ed

è morta. A volte, mi chiedo se non si tratti di una specie di maledizione.»

Gidro sbuffò, spargendo ovunque una miriade di gocce d'acqua, quasi a consigliargli di smetterla di dire assurdità.

Alcune ore prima che il sole arrivasse allo zenit, il gruppo in partenza si radunò nel cortile, o sopra di esso, nel caso di Rhodry e di Arzosah, che si tennero pronti a spiccare il volo dal tetto della rocca principale.

Tutti gli abitanti della fortezza vennero fuori per assistere alla partenza, il Gwerbret Cadmar fermo sulla soglia della rocca insieme alla sua signora, i servi e la banda di guerra raccolti nel cortile.

Splendido, in sella a un cavallo nero, il Principe Daralanteriel si mise alla testa della colonna, affiancato dalla Principessa Carra, montata sul suo castrato grigio, Gwerlas, con la bambina appesa di traverso sul petto in una intelaiatura di cuoio. Dietro di loro procedeva una scorta di dieci arcieri a cavallo, che conducevano i muli carichi di provviste per il viaggio, poi veniva Dallandra, in sella a un palafreno grigio, insieme a Jahdo che era montato sul mulo e conduceva per la cavezza Bahkti, le cui some erano cariche all'inverosimile... nel complesso, come commentò Dallandra, il loro gruppo faceva un'impressione davvero notevole.

«Sono così contenta che ce ne stiamo andando» confidò a Jahdo. «Spero di non dover passare mai più un altro inverno in una tenda di pietra.»

«Lo spero anch'io, mia signora» replicò Jahdo. «E prego anche che non incontriamo nessun Fratello dei Cavalli lungo la strada.»

«Avremo la protezione dei migliori esploratori del mondo» ribatté Dallandra, indicando il drago e il suo cavaliere.

Quasi in risposta alle sue parole, Arzosah allargò le ali e spiccò un balzo, volando una volta in cerchio sulla fortezza prima di allontanarsi verso ovest.

«Loro continueranno a sorvegliare l'area intorno a noi» proseguì Dallandra, «e ci raggiungeranno la sera, quando ci accamperemo. Qualsiasi Fratello dei Cavalli che dovesse avvicinarsi troppo si pentirà di averlo fatto, se Arzosah riuscirà a mettergli le mani addosso.»

In testa alla colonna, il Principe Daralanteriel si portò alle labbra il suo corno d'argento e ne trasse una singola, lunga nota, in reazione alla quale i cavalli scossero la testa e caracollarono, pieni di anticipazione.

«Addio a Cengarn!» gridò poi il principe. «Uomini, pronti a marciare!»

In mezzo a un coro di risa e di saluti, i viandanti si misero in cammino, guidando i cavalli a passo lento oltre le grandi porte rinforzate in ferro della

fortezza e lungo le strade tortuose della città. L'andatura era così lenta, che Jahdo ebbe l'impressione che stessero strisciando come lumache, ma ben presto raggiunsero le mura torreggianti e le porte aperte, e dopo un ultimo scambio di saluti si avviarono nell'aperta campagna al di là di esse. Una volta fuori dalla città, Jahdo scoppiò in una risata di puro e semplice sollievo.

«Finora, tutto bene» commentò, rivolto a Dallandra.

La strada occidentale, che attraversava i pianeggianti pascoli erbosi che si stendevano ai piedi delle alture di Dun Cengarn, li condusse oltre le tombe di massa scavate dopo i combattimenti dell'estate precedente, lunghi e bassi tumuli che sembravano i rigonfiamenti lasciati da una frusta sulla pelle erbosa della terra. Jahdo fu soltanto lieto di lasciarseli alle spalle, ma di lì a poco fu assalito da un altro cupo ricordo, quando guadarono il fiumiciattolo su cui era morta Jill, la cui vista lo costrinse a deglutire più volte per ricacciare indietro le lacrime.

«Noi tutti sentiamo la sua mancanza» osservò Dallandra, a cui non era sfuggito il suo turbamento. «Sai, non c'è nulla di male, nel piangere.»

«Lo so, ma lo scorso anno ho avuto così tanti motivi per piangere che sono profondamente stanco di versare lacrime.»

«Non ne dubito. Speriamo allora che per te stiano arrivando tempi migliori.»

«È una speranza che mi accompagna ogni giorno. Se ti è possibile, mia signora, potresti dirmi se Evandar verrà per rendere più corto il nostro viaggio?»

«Lo farà, ma non prima di domani, perché voglio portarmi fuori dalle terre abitate.»

In effetti, per la maggior parte di quella giornata oltrepassarono una successione di fattorie. Nei campi, i contadini stavano procedendo a piantare le sementi inviate in dono dal re, e Jahdo notò la cura con cui stavano svolgendo quell'operazione, senza spargere sul terreno manciate di semi ma avanzando a schiena curva, uomini e donne, per far cadere con attenzione una fila di preziose sementi nei solchi tracciati dall'aratro, mentre dietro di loro i bambini provvedevano a ricoprire i chicchi con la terra e a scacciare gli uccelli che cercavano di venire a beccarli.

Entro il tramonto, la colonna si lasciò alle spalle anche l'ultima fattoria, e Dar decise infine di fermarsi su un ampio pascolo vicino al limitare della foresta, solcato da un limpido ruscello che avrebbe fornito loro tutta l'acqua di

cui avevano bisogno. Gli uomini erano ancora impegnati a scaricare gli animali da soma quando Arzosah fece ritorno, scendendo con una lenta planata che la portò a posarsi al suolo a una certa distanza dal campo. Jahdo vide Rhodry scivolare giù dal dorso del drago, ma non gli prestò troppa attenzione, perché era impegnato a occuparsi del cavallo e del mulo; mentre finiva di impastoiare i suoi animali insieme agli altri, vide poi Rhodry entrare al campo, trasportando i pesanti finimenti di Arzosah, tutti in cuoio nero, su cui scintillava qua e là qualche gemma.

«È andata a caccia» spiegò Rhodry, «e i finimenti le intralciano i movimenti.»

«Dimmi una cosa, Rori. È bello volare?»

«Sì, una volta che ti sei abituato. All'inizio... ecco, devo confessare che avevo molta paura, nel guardare in basso da una simile altezza, e il modo in cui lei sussultava e oscillava a causa dell'aria che le scorreva sotto le ali mi faceva contrarre lo stomaco. Dopo un po', però, ho imparato ad amare la sensazione di libertà che si accompagna al volo» rispose Rhodry, poi fece una pausa, sorridendo, e aggiunse: «Domani, ti piacerebbe venire con noi?»

«Certamente, ma è meglio che non lo faccia, perché ho Gidro e Bahkti che sono affidati alle mie cure. Magari, un giorno, Arzosah potrebbe portarmi a fare un piccolo giro, giusto per vedere cosa si prova a volare.»

«Credo che la cosa si possa organizzare» garantì Rhodry.

«Oh, sarebbe splendido! Volare al di sopra della terra...» Jahdo s'interruppe, non riuscendo a trovare le parole adatte per descrivere ciò che provava, poi proseguì: «Quello che però mi chiedo spesso è perché lei ti obbedisca ancora, dato che non hai più l'anello del dweomer.»

«A dire il vero, ne sono sorpreso anch'io» ammise Rhodry.

«È così forte, così pericolosa... perché rimane con noi?»

«Credo che la divertiamo, almeno per adesso. Siamo per lei come menestrelli che il sommo re tiene alla sua corte, ma senza dubbio un giorno si stancherà e se ne andrà» affermò Rhodry, distogliendo lo sguardo con aria d'un tratto malinconica. «Io spero però che rimanga con noi per un tempo molto lungo.»

«Lo spero anch'io.»

Mentre tornavano al campo, Jahdo si mise a cantare, e Rhodry si unì a lui, improvvisando un controcanto nella sua limpida voce tenorile. Il ragazzo era così intento alla loro canzone, che dimenticò di guardare dove metteva i piedi

e d'un tratto inciampò in una pietra. Barcollando, agitò le braccia per evitare di cadere, poi ritrovò infine l'equilibrio con una risata.

«Per gli dèi, ragazzo!» esclamò Rhodry. «Alza quei piedi, quando cammini!»

«Ci provo» rispose Jahdo, cercando invano di mostrarsi umile. «Ah, Rori, stanotte non m'importa se sono goffo o meno. Stiamo andando a casa!»

Quella notte, Niffa sognò una carovana che oltrepassava le porte cittadine. Al risveglio, s'infilò gli abiti, prese un pezzo di pane e un po' di formaggio, e uscì a precipizio di casa, mangiando mentre percorreva le strade tortuose della Cittadella, fino a raggiungere la riva del lago, dove numerose piccole imbarcazioni di cuoio erano tirate in secca, in attesa di essere utilizzate da qualsiasi cittadino che ne avesse avuto bisogno. Per un momento, indugiò sulla riva, finendo di mangiare il pane e osservando i filamenti di nebbia che si agitavano sull'acqua: da quando Demet era morto, non aveva più messo piede in città, e anche adesso si sentiva esitare, come se il suo lutto fosse stato una corda che le legava le mani. Cosa avrebbe fatto, se avesse incontrato sua madre, o qualcun altro dei suoi familiari, tutti tanto simili a lui?

«Suvvia!» disse a se stessa. «Non puoi certo restare nascosta nella Cittadella per il resto dei tuoi giorni!»

Le ci volle peraltro ancora un momento prima che riuscisse a indursi a scegliere una barca. Sollevate le gonne, la spinse nell'acqua bassa e salì a bordo, mettendosi a remare e tenendo la propria attenzione concentrata sulla città che emergeva a poco a poco dalla nebbia sulle sue palafitte. Raggiunta la riva opposta, badò poi a ormeggiare la barca il più lontano possibile dalla casa dei tessitori.

Le alte mura di pietra di Cerr Cawnen avevano due porte, un paio più grande che guardava a sud e un altro paio, più piccolo, che era rivolto a est. Per quanto fosse logico aspettarsi che Jahdo arrivasse dalla porta orientale, Niffa si rese conto con perplessità... e forse anche con un certo disappunto, dovuto al timore che il presagio risultasse fasullo. .. che il sogno le aveva mostrato invece le porte meridionali.

Bene, ormai sono qui, pensò, infine, *quindi tanto vale aspettare e vedere cosa succede.*

Mentre procedeva in mezzo a quel labirinto di moli di legno, di case, di scale, di botteghe e di ponti traballanti, le donne che conosceva in città fecero

capolino dalla finestra o si affacciarono sulla soglia di casa per salutarla.

«Niffa, è un piacere rivederti, ragazza! Come stai, amica mia? Ah, mi si riscalda il cuore a vedere che hai ripreso ad andare in giro!»

Quei saluti erano così allegri, così sinceri, da indurre Niffa a rendersi conto d'un tratto che anche lei aveva sentito la mancanza di quelle amiche, nel corso del suo lungo isolamento nel quale aveva avuto il proprio lutto come unico compagno. Ridendo, rispose ai cenni di saluto, ma non si trattenne a scambiare chiacchiere e pettegolezzi, perché il sogno che aveva fatto la incitava a proseguire. Accelerando il passo, raggiunse quindi la porta meridionale dove, correndo parallelamente alle mura, si allargava una lunga striscia di pascolo comune, ammantato del verde pallido dell'erba novella e punteggiato di bianco dalle prime margherite. Sedutasi a gambe incrociate sull'erba, Niffa si dispose ad attendere.

E in effetti, qualche tempo dopo arrivò davvero una carovana. Proprio quando era ormai sul punto di rinunciare alla propria attesa e di tornare a casa, Niffa la vide giungere in lontananza, attraverso le porte aperte. In un primo momento, tutto ciò che scorse fu una nuvola di polvere all'orizzonte, poi essa si avvicinò a poco a poco fino a trasformarsi in una serie di cavalli da soma, guidati da alte figure caratterizzate da una grande massa di capelli scuri; più indietro, in mezzo alla polvere, era possibile scorgere anche alcuni cavalieri.

«Gel da'Thae!» gridarono gli uomini di guardia. «Mercanti dei Gel da'Thae!»

I corni d'argento squillarono in segno di saluto e un uomo della milizia si affrettò a scendere la scala che portava ai camminamenti e a precipitarsi verso la riva del lago, perché era necessario che i membri del Consiglio dei Cinque fossero informati di quell'arrivo. Alzatasi in piedi, Niffa rimase a guardare la carovana farsi sempre più vicina, procedendo a passo lento sotto il sole, e si chiese perché il suo sogno le avesse predetto quell'evento, che indubbiamente non doveva avere nulla a che vedere con lei. Tutt'intorno, cominciò intanto a raccogliersi una folla sempre maggiore, a mano a mano che gli abitanti della città affluivano per assistere al primo, vero avvenimento di quella primavera, e Niffa sentì la gente scambiarsi commenti nell'osservare l'avvicinarsi della carovana, chiedendosi se il suo arrivo significasse affari o problemi.

Poi sopraggiunsero i consiglieri, che si fecero largo fra la calca chiamando-

si a vicenda, con il mantello rosso, simbolo della loro carica, che si agitava alle loro spalle. Il primo ad arrivare fu Burra, un mercante che aveva più o meno la stessa età di Verrarc, un uomo dai capelli biondi e dai folti baffi dello stesso colore. Il massiccio Frie accorse subito dopo, con le maniche della camicia arrotolate e le braccia nere di carbone fino ai gomiti, segno che doveva essere venuto direttamente lì dalla sua fucina. Quando vide Verrarc che si dirigeva nella sua direzione, Niffa accennò ad allontanarsi, ma ormai era troppo tardi, perché lui l'aveva già vista e le rivolse un cenno di saluto nel passarle accanto di corsa. Per ultimi, giunsero i due membri più anziani del consiglio, il magro Hennis e il grasso, calvo Admi, che ansimava sotto il calore del sole.

Un momento più tardi, la carovana oltrepassò le porte cittadine.

Alla sua testa, cavalcavano due guerrieri dei Gel da'Thae, vestiti con calzoni di cuoio e armati di lancia, il petto nudo coperto da tatuaggi azzurri. Dietro di loro, si snodava poi una lunga fila di animali da soma, condotti da umani che indossavano calzoni di stoffa e che sfoggiavano tutti un anello di ferro intorno a una caviglia... schiavi, anche se né essi stessi né i loro padroni Gel da'Thae avrebbero mai ammesso una cosa del genere mentre si trovavano in quella città libera. Al centro della fila di cavalli da soma, procedeva un uomo dei Gel da'Thae riccamente abbigliato e montato su un castrato roano, con ogni probabilità il mercante a cui apparteneva la carovana; la sua lunga criniera di capelli neri, tutta intrecciata e decorata con piccoli amuleti e talismani, arrivava fin oltre la cintura.

Al seguito di quell'uomo, montate su due cavalli di un candore assoluto, venivano due donne della sua razza, e non appena le vide Niffa si trovò a trattenere il respiro, trafitta da un gelido senso di certezza indotto dalla magia: quello era il motivo per cui il suo sogno l'aveva indotta a venire alle porte cittadine.

Mentre gli uomini dei Gel da'Thae portavano i capelli lunghi e intrecciati, le donne li rasavano completamente. Quelle due avevano la testa coperta da un'aderente calotta di cuoio, decorata con piccole rondelle di metallo e di vetro, e il loro abbigliamento era costituito da una pezza di lino chiaro avvolta intorno al busto in modo da lasciare nude le braccia, e da calzoni di cuoio come quelli degli uomini. Al posto delle sopracciglia, avevano intricati tatuaggi raffiguranti viticci in fiore, e altri tatuaggi verdi coprivano il resto della loro pelle color latte con una serie di immagini di animali, di fiori e di pae-

saggi, creando un marcato contrasto con gli astratti disegni azzurri che decoravano il corpo degli uomini.

I finimenti dei loro cavalli, infine, erano carichi di talismani di metallo, di file di perline e di fasce di cuoio su cui erano stampati gli stessi disegni raffigurati dai tatuaggi.

Intorno a sé, Niffa sentì la gente levare mormorii di sorpresa per la presenza di quelle donne. Quando poi si volse per guardarsi intorno vide Raena, splendida in un bel vestito verde, la cui scollatura era adornata da una collana d'oro, farsi largo fra la calca, con Harl che la seguiva con aria disgustata, munito di bastone, in quanto la sua posizione di moglie di un uomo ricco esigeva che lei avesse una scorta ogni volta che usciva di casa.

Oltrepassate le mura, la carovana svoltò per seguire la linea interna delle mura, in quanto l'erboso pascolo comune costituiva l'unico caravanserraglio. Il mercante, però, trasse il proprio cavallo fuori dalla fila e smontò di sella per inchinarsi ai membri del Consiglio dei Cinque, che gli si raccolsero intorno e ricambiarono l'inchino. Ignorando quel gruppo, Niffa continuò invece a osservare le due donne, perché spesso il suo talento per la via della magia le forniva avvertimenti di pericolo imminente. In questo caso, però, tutto ciò che la vista delle due Gel da'Thae le fece affiorare nella mente fu un senso di soddisfazione per il fatto che esse fossero arrivate fin lì sane e salve. Quanto alla loro identità, di lì a poco la sua curiosità al riguardo venne infine soddisfatta.

«Niffa» chiamò Verrarc, dirigendosi verso di lei, «è un bene che tu sia qui. La più anziana di quelle due donne, è la madre del bardo dei Gel da'Thae che ha portato con sé tuo fratello nelle terre degli Schiavisti. Il suo protettore» proseguì, indicando in modo vago il mercante dei Gel da'Thae, «ci ha detto che è venuta qui nella speranza di avere notizie di suo figlio, sempre che ce ne siano.»

«Allora ha fatto molta strada solo per rimanere delusa» ribatté Niffa, badando a mantenere la voce il più indifferente possibile.

«Ah, allora non ci sono notizie di Jahdo?»

«Se ce ne fossero state, consigliere, tu ne saresti stato informato molto prima di me.»

Per un momento, Verrarc esitò, e parve sul punto di insistere, poi scrollò le spalle e si allontanò per andare a raggiungere Raena, che stava guardando le donne dei Gel da'Thae con un'espressione d'odio di cui Niffa non aveva mai

visto l'uguale. Pallida fino alle labbra, con la bocca contratta, nel fissare le due donne lei pareva borbottare qualcosa, come se fosse stata impegnata a lanciare qualche malvagio incantesimo. Disgustata, Niffa indietreggiò per perdersi nella folla, prima che Raena potesse vederla, e così facendo per poco non andò a sbattere contro Harl.

«Chiedo scusa!» gli disse. «Dimmi, non avevi l'incarico di scortare la donna del tuo padrone?»

«Che quella cagna annusi l'erba e faccia i suoi bisogni da sola» ribatté Harl, sputando per terra. «E se riceverà un calcio da un cavallo, tanto meglio così.»

«Capisco» sorrise Niffa. «Ora ti saluto, perché devo tornare a casa.»

«Se ti fa piacere, posso accompagnarti dall'altra parte del lago.»

«Ti ringrazio. Questo ti offrirà una scusa valida da fornire al tuo padrone, nel caso che quella cagna dovesse lamentarsi di essere stata lasciata sola.»

La giornata era ormai inoltrata, quando infine Niffa apprese qualcosa di più sulla carovana e sul conto delle due donne, grazie al fatto che suo fratello Kiel prestava servizio nella milizia cittadina, sottoposta al comando di Verrarc. Per tutto il giorno, Kiel si era tenuto vicino al suo comandante, in modo da raccogliere ogni possibile pettegolezzo, da condividere quella sera con la famiglia, quando sedettero tutti a tavola per cenare.

«La madre di Meer si chiama Zatcheka» spiegò Kiel. «La ragazza che l'accompagna... e che secondo il consigliere è giovane, anche se dal suo aspetto non si direbbe... in ogni caso, quella ragazza è la sua figlia adottiva, e la sua erede. Si chiama Grallezar.»

«La sua erede? Questo significa che suo figlio è morto?» domandò Lael.

«No. Presso i Gel da'Thae, sono le ragazze che ereditano gli eventuali beni della madre.»

«Mi sembra una cosa intelligente, da parte loro» commentò Dera, posando sul tavolo una grossa forma di pane. «C'è qualcuno che vuole della birra, insieme al pane?»

«Io sì» rispose Kiel. «Mi sono informato in merito all'eredità per timore che Meer fosse morto, e che lo fosse quindi anche il nostro Jahdo.»

«Il nostro ragazzo è sano e salvo» intervenne Niffa. «Non temere, vedrai che tornerà presto a casa.»

«Si tratta di uno dei tuoi sogni, ragazza?» chiese suo padre, inarcando un cespuglioso sopracciglio.

«Sì.»

Sorridendo, Lael prese il pane e cominciò a farlo a pezzi.

«Dunque» continuò Kiel, «ho sentito Verrarc parlare con il Portavoce Capo Admi, e pare che sotto questa visita ci sia qualcosa di più della preoccupazione di una madre. Zatcheka è una cittadina importante, presso la sua razza, e sembra che abbia accennato a un evento portentoso per la sua città e per la nostra. Admi ha deciso che domani si terrà un consiglio per sentire quello che lei ha da dire.»

«Ah!» esclamò Lael. «Il che significa che entro domani sera verrà indetto un raduno cittadino.»

«Admi vi ha accennato» annuì Kiel, poi prese il boccale che Dera gli porgeva, aggiungendo: «Grazie, mamma. A questo punto» proseguì, dopo aver bevuto, «è successa la cosa più strana di tutte. Verrarc ha aspettato che Admi se ne andasse, poi si è rivolto a noi della milizia e ha detto che avremmo dovuto sorvegliare il campo dei Gel da'Thae, a coppie, per tutta la notte. Il Sergente Gart gli ha chiesto il perché di quelle disposizioni, e se si aspettasse qualche problema. "Non da parte loro," ha risposto Verro, "ma temo che in città qualcuno possa nutrire dell'astio nei loro confronti, e non voglio che accada loro qualcosa di male."»

«Raena!» sbottò Niffa, prima di riuscire a trattenersi. «La causa di queste sue paure è Raena.»

«Raena?» ribatté Dera, con una risata. «Che danno potrebbe mai recare una donna malata a un intero campo pieno di Gel da'Thae?»

«Non lo so, mamma» replicò Kiel, «ma in effetti Verrarc ci ha messi in guardia per quanto la riguarda. "Se doveste vedere la mia signora vicino al campo," ha detto, "scortatela a casa."»

Per un breve momento, Niffa sentì il respiro che le si bloccava in gola, poi si riprese con un lieve sussulto, e scoprì che Dera e Lael la stavano fissando entrambi.

«Sono tempi oscuri» disse. «Questo è tutto quello che so.»

Lael borbottò una breve preghiera agli dèi, poi le porse un pezzo di pane, e mentre mangiava Niffa si sorprese a pensare a Zatcheka, che aveva fatto tanta strada alla ricerca di suo figlio, e si chiese al tempo stesso se Meer fosse ancora vivo. Quella era una cosa che non aveva mai pensato di chiedere a Dallandra, nel corso delle loro conversazioni alle Porte del Sonno, e d'un tratto le parve un'omissione quanto mai egoistica.

Glielo chiederò stanotte, pensò. *Senza dubbio, Dalla saprà se lui si aggira ancora su questa terra, o se è sotto di essa.*

Quando rientrò a casa, Verrarc scoprì che Raena vi era arrivata prima di lui e stava camminando avanti e indietro davanti al focolare spento. Gli ultimi raggi del sole colpivano la sua collana e ne traevano vividi bagliori, simili a lingue di fiamma.

«Quella collana è davvero splendida indosso a te, amore mio» affermò Verrarc. «Mi rallegra il cuore sapere che ti piace. Apparteneva a mia madre.»

«È molto bella» rispose Raena, posandogli le mani sulle spalle. «Ti ringrazio per il dono che mi hai fatto.»

Poi sorrise, quando lui la baciò, ma subito dopo indietreggiò di un passo.

«Quei Gel da'Thae» disse. «Sai cosa li abbia condotti qui?»

«No. Quando l'abbiamo scortata al suo campo, quella donna, Zatcheka, ha tenuto la bocca chiusa come la borsa di un avaro, e la ragazza e il mercante non dicono una sola parola senza il suo permesso.»

Borbottando un'imprecazione, Raena si lasciò cadere su una sedia. Più lentamente, Verrarc prese posto a sedere di fronte a lei.

«Cosa ti turba tanto?» domandò.

«Ancora non lo so. Un gelo indotto dal dweomer mi serra il cuore, e mi avverte che questi Gel da'Thae hanno cattive intenzioni verso di me e chi mi è caro.»

«Cattive intenzioni nei confronti della città?»

«No, no, verso te e me. La città...» Costringendosi a controllarsi, Raena si impose di sorridere, poi proseguì: «La città è cara al tuo cuore, ma non conosco i suoi presagi. Se solo potessi andare alle rovine, ed evocare il Signore del Caos, io...»

«Non ti permetto di correre un rischio del genere! Per gli dèi, se dovesse scoprirti, Werda farebbe insorgere l'intera città contro di te.»

«È vero» annuì Raena, e dopo un lungo momento di riflessione, aggiunse: «In tal caso, mi conviene essere astuta come una donnola, e trovare un altro modo per leggere i presagi.»

«In effetti, sarebbe una cosa davvero utile.»

Alle prime luci dell'alba, Niffa si svegliò con il cuore angosciato. Nei suoi sogni, aveva incontrato Dallandra, e aveva appreso che in effetti Meer era se-

polto nelle terre degli Schiavisti. Anche se Dallandra si era offerta di riferire lei la notizia, al suo arrivo a Cerr Cawnen, Niffa riteneva che fosse soltanto doveroso informare al più presto Zatcheka, invece di lasciare che continuasse ad alimentare le sue speranze per altri giorni a venire, ma al tempo stesso doveva ammettere che la prospettiva di parlarle la spaventava. Come poteva lei, la figlia del cacciatore di topi, osare di avvicinare un ospite tanto importante?

Non appena sorse il sole, Niffa prese il giogo e i secchi per andare ad attingere la scorta d'acqua per quella giornata. Far passare i secchi lungo lo stretto passaggio all'esterno della porta della sua casa richiese tutta la sua concentrazione, ma una volta sul sentiero un rumore di passi e una certa confusione che provenivano dalla base della collina attrasse infine la sua attenzione. Spostandosi di lato per non essere d'intralcio, vide sopraggiungere il Consiglio dei Cinque, che procedeva a passo lento, in modo da permettere anche ad Admi, che era alquanto robusto, di mantenere l'andatura generale senza cominciare ad ansimare e a sbuffare in modo assai poco dignitoso. In mezzo ai cinque procedeva Zatcheka, che sfoggiava lo stesso copricapo di cuoio del giorno precedente ma indossava ora un abito lungo e diritto di pelle di daino, privo di maniche e decorato con perline e dischi di metallo. A una distanza tanto ravvicinata, Niffa vide che su ciascun disco era stampato un simbolo, e che alcune perline sembravano piccoli frammenti di stoffa o di pergamena, arrotolati strettamente. Intorno alla vita, la donna portava una cintura di rame, da cui pendeva quello che poteva essere definito un coltello molto lungo, o una spada piuttosto corta, infilato in un fodero di cuoio. A quanto pareva, la Gel da'Thae non stava risentendo minimamente della salita, dato che nel camminare stava intonando a mezza voce uno dei canti lamentosi propri del suo popolo. In coda al gruppo, veniva poi Grallezar, vestita come la madre adottiva e munita di una piccola sacca di cuoio, e la retroguardia era costituita da due guerrieri dei Gel da'Thae, che impugnavano un sottile bastone... probabilmente, un'arma cerimoniale, dato che quei bastoni erano ricoperti di incisioni dalla forma vagamente floreale, così numerose e profonde da far presumere che si sarebbero spezzati al minimo impatto.

Al passaggio della processione, Niffa si appiattì contro la parete più vicina, sul lato a monte della strada. Nessuno degli uomini la degnò di una sola occhiata, ma Zatcheka guardò verso di lei e le rivolse un cortese cenno del capo, accompagnato da un sorriso che rivelò una fila di denti aguzzi come aghi, probabilmente modellati in quel modo con una lima, dato che nessuno dei

Gel da'Thae aveva denti del genere. Di fronte a quel sorriso, Niffa si affrettò a eseguire una riverenza, a cui la Gel da'Thae rispose con un secondo sorriso, poi la processione procedette oltre, e Niffa si avviò a passo lento per seguirla, pensando che doveva informare quella donna riguardo a suo figlio. Dopo tutto, vista da vicino, Zatcheka appariva molto meno spaventosa di quanto avesse creduto.

Niffa seguì il Consiglio dei Cinque per tutta la strada fino alla sommità della Cittadella e alla piazza pubblica, ma una volta là i membri del consiglio e i loro ospiti entrarono nella Casa del Consiglio, sul lato più lontano della piazza, mentre lei si fermò ovviamente vicino alla fontana, osservando il gruppo scomparire oltre una porta aperta. Come sempre, intorno al pozzo si era già raccolta una notevole quantità di gente, anche se nel guardarsi intorno Niffa si accorse che i presenti erano più intenti a parlare che ad attingere acqua. Quasi subito, Harl venne a raggiungerla.

«Il mio padrone è molto turbato» affermò. «Credo che stia succedendo qualcosa di importante.»

«I Gel da'Thae significano sempre guai, non è così?» replicò Niffa.

«È vero, ma sono comunque migliori dei Fratelli dei Cavalli, o almeno questo è ciò che mi ha detto il padrone, mentre gli portavo il mantello. Ah, saranno anche migliori dei Fratelli dei Cavalli, ma io ho l'impressione che questa visita in qualche modo li riguardi.»

A Niffa parve d'un tratto che qualcuno le avesse afferrato i polmoni con mani gelide, un presagio magico così innegabile da strapparle un sussulto.

«La penso come te» disse, «ma spero proprio di sbagliarmi!»

«I selvaggi Fratelli dei Cavalli si stanno muovendo» annunciò Zatcheka. «Vengo per dare un avvertimento.»

«Avevo il profondo timore che si trattasse di questo» replicò Admi. «Ti ringrazio, a nome della città.»

La donna rispose con un cenno del capo, un gesto che fece danzare e scintillare i talismani che adornavano la sua calotta di cuoio, sotto la luce del sole che entrava a fiotti dalle finestre. Il consiglio si era riunito nella solita camera, una grande stanza di pietra dall'alto soffitto, con una bassa piattaforma a un'estremità. Su di essa, davanti a una lunga finestra, erano posizionati un tavolo rotondo e alcune sedie, ma per il resto la stanza era priva di qualsiasi arredo.

La forma rotonda del tavolo piaceva a Zatcheka, perché eliminava qualsiasi problema di precedenza dovuta al rango, e lei sedeva rilassata su una delle sedie, del tutto a proprio agio, mentre la sua figlia adottiva aveva preso posto per terra e le due guardie restavano in piedi, alle sue spalle. Quanto ai cinque consiglieri, avevano occupato i loro posti abituali, ma nessuno di essi appariva minimamente calmo, e soprattutto Verrarc si sentiva teso come una corda pronta a spezzarsi.

«Onorevole Zatcheka» proseguì infine Admi, «sapresti per caso dirci perché quei selvaggi si stiano preparando alla guerra?»

«Sì, e si tratta di una cosa empia» rispose la donna, posando una mano pallida sull'insieme di talismani che portava al collo. «È un'empietà della peggiore specie, un atto blasfemo contro tutti i veri dèi e i loro servitori. Essi sostengono di servire una nuova dea, che alcuni definiscono la Nascosta, mentre altri la chiamano Alshandra, Signora della Tempesta. Io, invece, la definisco una frode.»

Quando tutti i membri del consiglio la fissarono a bocca aperta, come bambini, Zatcheka si concesse un sorriso, tenendo peraltro le labbra serrate sui denti appuntiti.

Il vecchio Hennis, un ometto magro e del tutto sdentato, che aveva ben poco rispetto per gli dèi, di qualsiasi tipo essi fossero, scoccò a Verrarc un'occhiata in tralice che si trasformò quasi in un sorriso divertito. Verrarc, dal canto suo, pose fine a quell'atteggiamento con uno sguardo rovente, perché conosceva bene il modo in cui i Gel da'Thae narravano le loro storie, cominciando e finendo sempre con discorsi relativi agli dèi. Quello che contava davvero, era ciò che dicevano nel mezzo.

«Onorevole consiglio, un tempo io avevo due figli» proseguì la donna. «Uno di essi era un grande guerriero, ma ha portato soltanto vergogna al suo popolo, perché anche lui si è messo al servizio di questa immonda demonessa, questa Alshandra. Per questo, io l'ho rinnegato e l'ho scacciato dal mio cuore. Come sapete, il mio secondo figlio è Meer il bardo, che io ho mandato alla ricerca di suo fratello, perché mi portasse sue notizie.»

«Infatti» annuì Admi. «Una cosa davvero triste.»

«Lo è stata. Io spero e prego i veri dèi che non abbiano in serbo per me un secondo dolore, ma nel profondo del mio cuore temo che Meer non cammini più su questa terra, il che costituirebbe un nefasto presagio per tutti noi.»

«Er... chiedo scusa, ma non vedo come...» cominciò Admi.

«Non lo vedi perché non ho ancora finito» lo interruppe Zatcheka, in tono imperioso, senza peraltro alzare la voce. «Ascoltami fino in fondo, e saprai quello che io so.»

«Proprio così» intervenne Verrarc. «Perdonaci, Onorevole. Ti preghiamo di illuminare la nostra ignoranza.»

«Benissimo» annuì Zatcheka, appoggiandosi di nuovo allo schienale della sedia e lasciando vagare lo sguardo dei suoi occhi verdi dall'uno all'altro dei consiglieri. «Dal momento che è stato mio figlio a recare vergogna alla nostra città, il pericoloso compito di viaggiare fin qui è ricaduto su di me. D'altro canto, poiché simili viaggi richiedono una ricompensa, mi è stato permesso di accogliere quest'orfana nella mia casa, perché altrimenti il mio clan sarebbe morto con me.»

A quel punto, Zatcheka fece una pausa per posare una mano sulla testa di Grallezar, e intorno al tavolo tutti i consiglieri annuirono con aria solenne, perfino Hennis, perché anche lui era consapevole dell'importanza di avere degli eredi, qualsiasi cosa pensasse sul conto degli dèi.

«Dunque» riprese poi Zatcheka, appoggiandosi sul ventre le mani congiunte, «questa falsa dea, questa putrida demonessa, questa blasfemia ambulante... è apparsa ai suoi adoratori due primavere prima di questa, e al tempo stesso una sua sacerdotessa si è recata nelle terre dei Fratelli dei Cavalli, e sapete qual è la cosa più stupefacente? Il fatto che questa sacerdotessa, che sosteneva di essere l'oracolo stesso della dea, era una donna umana.»

«Per gli dèi!» borbottò Admi. «Questo è veramente strano.»

Verrarc, dal canto suo, sentì lo stomaco che gli si serrava.

Non può essere, cercò di dire a se stesso. *Non può essere stata Raena!*

E tuttavia, intorno a lui, la stanza prima così calda e accogliente parve permearsi di un gelo glaciale.

«In un primo tempo, quella donna ha parlato per conto della sua dea» proseguì intanto Zatcheka, «poi la dea stessa è apparsa alle tribù, e ha fatto loro delle promesse, dicendo che i Fratelli dei Cavalli erano i suoi prescelti e che sarebbero diventati re del mondo, di tutte le sue città e dei suoi popoli, arrivando fino alle terre degli Schiavisti.»

«E noi ci troviamo proprio sulla loro strada» osservò Verrarc.

«Sei un ragazzo intelligente» approvò Zatcheka, con un cenno del capo. «Questo vale per voi, come pure per noi.»

Pallidissimo in volto, Admi si servì di un lembo del mantello rosso per a-

sciugarsi il sudore che gli imperlava le pesanti mascelle; intorno al tavolo, gli altri consiglieri... Burra, Hennis e Frie... presero a parlare tutti contemporaneamente, mentre Zatcheka li osservava con gli occhi socchiusi e indecifrabili. Alla fine, Admi sollevò una mano, gridando per ottenere silenzio, e pose fine a quel chiasso. Frie ebbe perfino la decenza di mormorare qualche parola di scusa all'indirizzo della loro ospite, che rispose con un cenno del capo.

«Questo è un momento che richiede di riflettere con freddezza» ammonì Verrarc. «È inutile cedere al panico, come anatre che abbiano avvertito l'odore della volpe.»

«Infatti» approvò Zatcheka, «anche se è lungi da me il pensiero di biasimare qualsiasi uomo perché mostra timore nei confronti dei Fratelli dei Cavalli. Esiste la paura del vigliacco, ed esiste una salutare prudenza, e io credo che in questo caso si tratti di pura e semplice prudenza.»

«Se si metteranno in marcia quest'estate...» cominciò Admi.

«A quanto pare, gli dèi ci amano ancora, Portavoce Capo» lo interruppe Zatcheka. «In base a quanto ci hanno riferito le nostre spie, l'anno passato i Fratelli dei Cavalli si sono addentrati nelle terre degli Schiavisti, dove hanno subito una sconfitta. Molti uomini sono caduti davanti alle mura di una città, ma la cosa che più gioca a nostro favore è il fatto che hanno perduto molti cavalli. Adesso, per qualche tempo saranno costretti a leccarsi le ferite, e dovranno aspettare che le loro mandrie tornino a infoltirsi.»

«Questo ci concede un po' di tempo» commentò Verrarc, «cosa di cui sono grato agli dèi.»

«Ben detto, anche se forse chi dovremmo ringraziare sono gli Schiavisti» replicò Zatcheka, poi fece una lunga pausa, prima di aggiungere: «È tempo di distinguere gli amici dai nemici.»

Dunque è questo il motivo per cui è venuta da noi! pensò Verrarc.

Intorno al tavolo, i membri del consiglio si scambiarono occhiate fugaci, ed Hennis parve sul punto di parlare, salvo poi riappoggiarsi allo schienale senza aver aperto bocca, mentre Admi continuava ad asciugarsi il volto sudato.

«Ritengo che abbiate capito cosa ho inteso dire» proseguì intanto Zatcheka. «Per oltre trent'anni, la mia città e la mia gente hanno mantenuto un'alleanza con voi, ma si è trattato di un patto che riguardava i commerci, non la guerra. Onorevoli consiglieri, è giunto il momento di trasformare in acciaio le belle parole.»

Quando tutti ripresero a parlare contemporaneamente, la donna sollevò una

mano in un gesto secco, chiedendo silenzio. Stranamente, mentre il chiasso sì spegneva, Verrarc si trovò a pensare a quanto apparissero lunghe e delicate le sue dita pallide.

«Non mi aspetto una risposta immediata» dichiarò la donna, con un sorriso, «perché pretendere una cosa del genere sarebbe scortese quanto empio. Conosco le usanze della vostra città, e so che dovete parlare di questo fra di voi e tenere quindi consiglio con tutti gli altri cittadini. È esatto?»

«Sì» annuì Admi. «Per gli dèi, che notizie angoscianti!»

Alzatasi in piedi, Zatcheka rivolse un cenno del capo a tutti i presenti, poi schioccò le dita e subito Grallezar si alzò a sua volta, inchinandosi al consiglio. Seguita dalle guardie, Zatcheka guidò il suo gruppo fuori della stanza senza aggiungere un'altra parola e senza neppure un gesto di saluto.

Quando se ne fu andata, Admi si lasciò infine sfuggire un gemito e abbandonò la testa all'indietro contro lo schienale della sedia, mentre Hennis prendeva a massaggiarsi la bocca con il dorso della mano e Burra e Frie rimanevano del tutto immobili, come due cadaveri.

«Non avrei mai immaginato che una simile sventura si abbattesse su Cerr Cawnen» sussurrò Admi. «Invero, sarebbe stato meglio che la montagna avesse preso a vomitare il suo fuoco, o che la terra si fosse messa a tremare sotto i nostri piedi.»

Per lunghi, tediosi minuti, i consiglieri rimasero poi seduti a guardarsi a vicenda, quasi senza parlare, come se si fossero ritenuti già condannati. Alla fine, Verrarc si alzò in piedi, scuotendo con decisione il capo.

«Compagni consiglieri» disse, «suggerisco che ognuno di noi rientri a casa, per riflettere in privato sulla situazione. Guardateci, siamo tutti seduti qui, immobili come le pietre della collina! Abbiamo bisogno di ritrovare il controllo, poi torneremo qui a discutere della cosa.»

«Ben detto, Verro» approvò Admi, issandosi in piedi. «Io sono d'accordo. Voi che ne dite, amici miei?»

Gli altri annuirono e si alzarono a loro volta, assestandosi il mantello o la tunica, guardando il pavimento o il tavolo, qualsiasi cosa pur di non incontrare lo sguardo dei compagni.

«Quando arriverà il momento di convocarla, provvederò io a mandare un servo con un messaggio per Zatcheka» aggiunse poi Admi.

Al suo ritorno a casa, Verrarc scoprì che tutti si erano riuniti nella stanza principale. Harl era impegnato a rinnovare la scorta di legna nel secchio vici-

no al focolare, Korla stava spazzando per terra e Magpie sedeva sul pavimento, in un angolo. Raena, la sola che non avesse bisogno di scuse per rimanere lì in attesa di notizie, era seduta sulla sua sedia, con un rammendo in grembo e il cestino del cucito accanto a sé.

«L'incontro di questa mattina è andato bene» annunciò Verrarc, ben sapendo che se avesse detto la verità, la cosa si sarebbe risaputa in tutta la città prima che il consiglio potesse fare un annuncio formale. «La donna dei Gel da'Thae è qui come ambasciatrice per rinegoziare il nostro trattato con la sua città. Esso esiste da trent'anni, e i Gel da'Thae sperano che continui a perdurare per altrettanti.»

I servitori sorrisero e annuirono, poi Harl finì di sistemare la legna e si congedò con un inchino, subito seguito da Korla e da Magpie. Raena, intanto, posò il rammendo nel cestino e rimase a guardare in silenzio mentre Verrarc si sedeva di fronte a lei, stendendo le gambe con un lungo sospiro nell'abbandonarsi alla familiare comodità della propria poltrona.

«C'è dell'altro, vero?» chiese infine Raena.

«Infatti» confermò Verrarc, tenendo bassa la voce. «I Fratelli dei Cavalli si stanno muovendo, Rae, e questo non lascia presagire nulla di buono per tutte le città del Rhiddaer.»

«Quindi quella donna è venuta a forgiare una nuova alleanza, in previsione della guerra?»

«Proprio così.»

Imprecando, Raena si diresse verso la finestra, indugiando poi a guardare fuori. Alzatosi a sua volta, Verrarc la raggiunse e, nel posarle le mani sulle spalle, si accorse che stava tremando.

«Suvvia, Rae, non siamo ancora condannati» disse. «Zatcheka afferma che i Fratelli dei Cavalli hanno impegnato una grande battaglia nelle terre degli Schiavisti e sono stati gravemente sconfitti, per cui adesso sono a corto di uomini e di cavalli. Senza dubbio, nel tempo che impiegheranno per essere di nuovo pronti a combattere, noi avremo avuto modo di rinforzare le nostre difese.»

«Ne sono certa» ribatté Raena... e d'un tratto Verrarc si accorse che lei non era per nulla spaventata, ma piuttosto infuriata. «Quella cagna impicciona.»

«Cosa?»

«Perdonami, amore mio, non so cosa mi abbia indotta a parlare così. Ora però dimmi... riguardo a questo trattato, si arriverà a una Decisione formale?»

«Naturalmente.»

All'improvviso, Raena si girò di scatto a fronteggiarlo, con gli occhi colmi di lacrime.

«Verro, per favore, ti supplico! Non permettere che venga indetta immediatamente una Decisione. Non si tratta forse di una questione molto grave? Come può quindi la gente della città prendere una decisione così, sui due piedi?»

«Ecco, a dire il vero anche Zatcheka ha detto qualcosa del genere.»

«E ha ragione. Per favore, Verro... tre notti saranno sufficienti.»

«Per fare cosa?»

Raena impallidì, e indietreggiò di un passo.

«Non posso dirtelo» sussurrò. «Per favore, fallo per l'amore che mi porti.»

Verrarc rifletté a lungo, fissandola con freddezza. Zatcheka aveva parlato di due primavere prima... proprio il periodo in cui Raena era scomparsa. Nel frattempo, una singola lacrima scivolò lungo la guancia di Raena, mentre lei aspettava la sua risposta.

«Ti propongo un patto, Rae» disse infine Verrarc. «Un patto, in nome dell'amore che dici di nutrire per me: se dovessi fare questa cosa che mi chiedi, saresti poi disposta a condividere con me le cognizioni magiche che hai appreso? Sono mesi che continui a rimandare, dicendo che il momento non è ancora maturo, o che il Signore del Caos non è pronto. Io desidero essere reso partecipe del sapere che tu già conosci.»

«E lo sarai, amore mio, lo sarai! Te lo giuro. Non ho forse raccolto tutte queste nozioni per te, per farti un bel dono di magia compresa e utilizzabile, invece di semplici pezzi di conoscenze frammentarie?»

«Io non lo so. Lo hai fatto?»

«Sì, te lo giuro! Presto apprenderai tutto ciò che io già conosco, e non ti nasconderò nulla.»

«Allora siamo d'accordo. Farò del mio meglio per rimandare la Decisione» promise Verrarc, poi le diede un bacio e uscì.

Infatti voleva essere il primo a rientrare alla Casa del Consiglio, in modo da poter parlare con gli altri membri a mano a mano che fossero arrivati, uno per volta, inducendoli ad ascoltare le sue ragioni.

Alla fine, tuttavia, il suo compito risultò più facile di quanto avesse supposto, perché Hennis e Barra si mostrarono molto dubbiosi di fronte a una decisione affrettata. Di conseguenza Admi e Frie, che avrebbero preferito accele-

rare le cose, si vennero a trovare in netta inferiorità numerica. Nonostante questo, la discussione si protrasse per tutto il pomeriggio, mentre Zatcheka sedeva eretta sulla sua sedia e si limitava ad ascoltarli, con le labbra all'apparenza congelate in quel suo sottile sorriso.

«Ah, d'accordo!» esclamò infine Admi, in tono seccato. «In tal caso, aspettiamo pure a tenere una Decisione formale con la partecipazione della cittadinanza.»

«Tre notti dovrebbero essere un periodo di attesa sufficiente» suggerì Verrarc. «Infatti, sono d'accordo con te, quando affermi che non possiamo osare di allungare troppo i tempi.»

Admi lasciò scorrere lo sguardo sugli altri consiglieri, che annuirono tutti e si girarono poi verso l'ambasciatrice dei Gel da'Thae che, prima di parlare, portò come sempre una mano ai talismani che aveva al collo.

«Riflessione e pazienza sono sempre cose positive» disse. «Io non ho obiezioni. Inoltre, voi e io abbiamo bisogno di tempo per discutere dei diversi punti e dei dettagli del trattato.»

I membri del consiglio scortarono poi Zatcheka al campo, tranne Verrarc che si congedò dagli altri e si affrettò a tornare a casa, per riferire la propria vittoria a Raena. Naturalmente, si era aspettato di trovarla in attesa sulla porta, ma lei non era lì, e neppure nella stanza principale o nella loro camera da letto. Chiedendosi se fosse scomparsa di nuovo, Verrarc cominciò a imprecare sonoramente nell'estendere le ricerche a tutta la casa, senza peraltro trovare traccia della moglie. In cucina, tuttavia, vide la vecchia Korla, intenta a triturare delle erbe in un mortaio, mentre Magpie sedeva per terra accanto a lei, con le braccia intorno alle ginocchia, intenta a osservarla.

«Dov'è la mia signora?» chiese Verrarc.

«Non ne ho visto traccia da quando sei uscito per andare alla seconda riunione» ribatté Korla, con una nota di soddisfazione nella voce che era impossibile non notare.

«Per gli dèi! E cosa mi dici di Harl? Lui l'ha vista?»

Korla però scrollò le spalle con estrema indifferenza; accanto a lei, Magpie si alzò in piedi e cominciò a ridacchiare.

«Tu l'hai vista, bambina?» le domandò Verrarc.

«È salita sulla cima del muro posteriore, poi si è trasformata in un grande corvo nero ed è volata via.»

«Smettila!» ingiunse Korla, posando il pestello nel mortaio e girandosi ver-

so la nipote. «Niente stupide fantasticherie, ragazza!»

«Non è una fantasticheria» insistette Magpie, assumendo un'espressione imbronciata. «Ti dico che l'ho vista, e non aveva addosso neppure un indumento. Poi si è coperta di piume.»

Korla sollevò una mano per schiaffeggiare la ragazza, ma Verrarc si affrettò a bloccarla per un polso.

«Non la picchiare» le disse, in tono gentile. «Non intendo ritenere questa poveretta responsabile di quello che dice.»

Pur sbuffando con aria disgustata, Korla lasciò cadere l'argomento. Verrarc, dal canto suo, sapeva benissimo che con ogni probabilità Magpie stava dicendo soltanto la pura e semplice verità. Possibile che Raena avesse imparato a cambiare forma? Mazrak, così i Gel da'Thae chiamavano quei maghi capaci di trasformarsi in un animale, e lui aveva sentito per tutta la vita storie di persone del genere. Inoltre, se davvero Raena conosceva la magia che le permetteva di volare, questo poteva spiegare una quantità di misteri finora incomprensibili.

«Ti senti male, padrone?» domandò Korla. «D'un tratto, sei impallidito.»

«È solo un po' di stanchezza.»

«Allora siediti, e ti servirò un po' della zuppa che ho preparato. È una buona cura per tutti i problemi.»

«È vero» annuì Verrarc, sforzandosi di sorridere. «Ti ringrazio.»

Al tramonto, l'enorme gong di bronzo appeso davanti alla Casa del Consiglio cominciò a suonare, convocando tutti gli abitanti alla Cittadella. Di norma, quando il Portavoce Capo chiamava a raccolta la gente intorno al fuoco del consiglio, la maggior parte delle famiglie mandava soltanto un membro fidato, perché ascoltasse e riferisse agli altri, ma quella notte parve che mezza città avesse attraversato il lago e stesse ora risalendo la collina, in un fiume tale di persone da minacciare di intasare la piazza. Niffa fu lieta che lei e la sua famiglia abitassero tanto vicino, perché questo permise loro di arrivare per tempo e di prendere posto nelle prime file, da dove avrebbero potuto sentire bene. I membri del Consiglio dei Cinque erano già lì, essendo giunti per primi per accendere il falò rituale, e Zatcheka era ferma da un lato, insieme al suo seguito, abbigliata anche quella sera con la sua lunga tunica di pelle di daino. Quando vide Niffa, la donna le rivolse un cenno di saluto a cui lei rispose, sentendosi stringere al tempo stesso il cuore, al pensiero del figlio di

cui Zatcheka ignorava ancora la morte.

«Che significa questo scambio di saluti?» domandò Lael. «Hai fatto conoscenza con la donna dei Gel da'Thae?»

«Non proprio» rispose Niffa. «Ci siamo incontrate sul sentiero e ci siamo sorrise a vicenda, tutto qui.»

Lael annuì, soddisfatto, ma Niffa si chiese d'un tratto per quale motivo una persona importante come Zatcheka si stesse interessando a lei. Dopo un momento, si disse che forse si trattava di una donna particolarmente educata, e accantonò il problema.

Nel frattempo, alcuni servitori portarono fuori il grande tavolo rotondo, che sistemarono nella chiazza di luce proiettata dal falò, poi Admi salì su di esso con un po' di aiuto, in modo che la sua voce arrivasse il più lontano possibile. Da dove si trovava, Niffa notò come il consigliere apparisse a disagio, con lo sguardo che saettava di continuo di qua e di là, e la mano che afferrava di tanto in tanto il bordo del mantello da cerimonia per asciugare il sudore che gli imperlava il volto. Finalmente, la piazza si riempì al massimo della sua capienza, e Admi levò in alto le braccia per chiedere silenzio.

«Miei concittadini!» esclamò, quando infine tutti tacquero. «Questa notte, vi chiedo di dare il benvenuto a Zatcheka, ambasciatrice di Braemel, città dei Gel da'Thae. Da lungo tempo, esiste un'alleanza fra noi e il suo popolo.»

Fra la folla, i più batterono cortesemente le mani, e qualcuno lanciò anche un grido di benvenuto, a cui Zatcheka rispose con un grave cenno del capo.

«I problemi che Zatcheka ha sottoposto al Consiglio dei Cinque sono della massima gravità» proseguì Admi. «La scorsa estate, Meer il bardo ci ha detto che i selvaggi Fratelli dei Cavalli si stavano muovendo, e adesso sappiamo quale fosse l'amaro avvertimento implicito nelle sue parole. Essi avanzano rivendicazioni su tutte le città e fattorie a sudest delle loro terre, e su tutti coloro che le possiedono o le coltivano, perfino sulle terre degli Schiavisti. Una dea, così dicono, avrebbe offerto loro questo dominio, la libertà di prendere come loro spoglie di guerra noi, tutto ciò che ci appartiene e ogni altra cosa si trovi sulle terre dei Gel da'Thae e nel Rhiddaer.»

Nessuno si mosse, nessuno parlò. Guardandosi intorno, Niffa constatò che i cittadini stavano tutti fissando Admi con terrorizzata concentrazione, mentre lui faceva una pausa e si asciugava ancora una volta la faccia con il mantello scarlatto.

«Per questo motivo, i Gel da'Thae desiderano ampliare la nostra alleanza»

riprese poi il Portavoce Capo, «estendendola all'aiuto militare e al reciproco soccorso in caso di guerra.»

A quel punto, il silenzio venne infranto da un singhiozzo di donna, poi da un'imprecazione maschile e da un crescere di sussurri, che andarono salendo di intensità come il soffio di un vento invernale, mentre Admi restava fermo ad ascoltare, con le braccia abbandonate lungo i fianchi e il volto che brillava alla luce del fuoco... per il sudore, o forse per il pianto. Nella piazza, intanto, la gente imprecava o piangeva, o semplicemente ripeteva ciò che era stato detto a chi si trovava troppo indietro e non aveva potuto sentire. D'impulso, Lael passò un braccio intorno alle spalle di Dera, e la strinse a sé come per proteggerla. Accanto a loro, Niffa ebbe l'impressione che il mondo si fosse fatto d'un tratto immenso e terribile, come se nel sollevare lo sguardo verso le stelle così familiari avesse trovato al loro posto gli occhi scintillanti di belve fameliche, pronte ad attaccarla. Quella sensazione la indusse ad avvicinarsi maggiormente a suo padre, che le posò la mano libera sulla spalla, traendola nel proprio abbraccio.

Alla fine, quando le discussioni minacciarono di salire eccessivamente di tono, Admi sollevò di scatto le braccia, chiedendo a gran voce che si facesse silenzio. La folla obbedì più in fretta che poteva, a partire da quanti si trovavano più vicini, in un'onda di silenzio che a poco a poco si estese a tutti i presenti.

«Non è momento per cedere alla disperazione!» esclamò Admi, con voce echeggiante, «ma per essere vigili e astuti! Abbiamo mura robuste, abbiamo armi e abbiamo uomini per difendere le mura. Ed è giusto che noi si unisca le nostre forze a coloro che ci sono sempre stati amici.» Admi fece quindi una pausa, lasciando scorrere lo sguardo sui presenti e soffermandolo di tanto in tanto su questa o quella persona, poi proseguì: «D'altro canto, si tratta di una questione seria e molto grave, quindi è necessario trattenersi dall'agire con troppa fretta, sulla spinta della paura. Ciò che il consiglio vi chiede è di riflettere a lungo, intensamente, su quanto vi ho detto stanotte. Parlatene fra voi, venite da noi, i vostri consiglieri, a esprimere domande e dubbi, consigli e idee. La città, infatti, non prenderà una decisione al riguardo finché non saranno trascorse altre tre notti.»

Per un momento ancora, Admi rimase fermo a osservare la folla, poi si girò e rivolse un cenno agli altri consiglieri, in risposta al quale Burra si fece avanti e batté tre colpi sul gong con un lungo martello di ottone, mentre Ver-

rarc e Frie aiutavano Admi a scendere dal tavolo. Il consiglio si era concluso.

La folla impiegò molto tempo a sgombrare la piazza. In un primo tempo, i cittadini rimasero fermi dove si trovavano, senza sapere cosa pensare o cosa dire, poi cominciarono a parlare fra loro, formando piccoli capannelli con vicini e amici, intasando lo spazio disponibile. Anche se molti desideravano andarsene, le vie per scendere la collina erano soltanto due, il tortuoso sentiero sulla parte anteriore della piazza, dove tre o quattro persone potevano procedere affiancate, oppure uno stretto viottolo alle spalle della Casa del Consiglio, che di notte era troppo erto e pericoloso per poter essere utilizzato.

Finalmente, coloro che si trovavano al limitare della folla cominciarono a defluire lungo il sentiero più ampio e iniziarono la lunga discesa verso il lago, creando un po' di spazio. Essendo abbastanza alto da poter vedere al di sopra della calca, Lael individuò intanto alcuni amici poco lontano, e attirò la loro attenzione agitando con decisione la mano. Poi lui e Dera iniziarono ad avanzare fra la folla per andare loro incontro, mentre essi facevano lo stesso dal lato opposto, scomparendo in mezzo alla confusione dopo aver percorso appena due metri.

Rimasta sola, Niffa si volse verso il falò, dove i consiglieri erano radunati in un gruppetto, da un lato, intenti a discutere di qualche cosa. Zatcheka, intanto, si era spostata fuori dalla portata di udito insieme al suo seguito, e si stava guardando intorno con il cortese sorriso tipico di chi sta aspettando qualcuno.

Devo farlo adesso, si disse Niffa. *Non posso permettere che continui a sperare!*

Passatasi una mano fra i capelli, per rassettarli un poco, si diresse quindi verso la Gel da'Thae, ma subito i due guerrieri le si pararono davanti, con i bastoni spianati. Zatcheka però scoppiò a ridere, disse loro qualcosa nella propria lingua, e subito essi indietreggiarono con un inchino, permettendole di avvicinarsi.

«Buona sera a te» la salutò Zatcheka.

«Anche a te, onorevole ambasciatrice» rispose Niffa, sentendosi la bocca d'un tratto arida ma costringendosi comunque a proseguire: «Mi chiamo Niffa, e sono un'abitante di questa città. Io...»

D'un tratto, però, si rese conto che non avrebbe mai potuto parlare a quella donna della morte di Meer senza spiegarle come facesse a esserne informata.

«Va' avanti» la incitò Zatcheka. «Anche se ho le zanne, ti garantisco che

non mordo.»

«Ti ringrazio, ma desideravo soltanto porgerti i miei saluti e augurarti un piacevole soggiorno qui in città.»

«Davvero?» sorrise Zatcheka. «Io invece credo che tu abbia in mente qualcosa di più. Sai, mi sono chiesta se ci saremmo incontrate fin da quando ti ho notata la prima volta, subito dopo che abbiamo oltrepassato le porte.»

«Davvero? E perché?»

«Perché tu sei venuta fino alle mura per aspettarci? Sai, ho chiesto di te, e ho scoperto che vivi qui alla Cittadella, a una notevole distanza dalle porte.»

Niffa si sentì arrossire.

«Ti risponderò per prima, in quanto è doveroso, essendo io ospite qui» continuò Zatcheka. «La notte precedente al nostro arrivo nella tua città, gli dèi mi hanno mandato un sogno: mi hanno detto che alle porte avrei visto una ragazza, e mi hanno mostrato il tuo volto.»

«E io ho sognato di una carovana! Il mio sogno mi ha detto di venire ad aspettarla, però io ho pensato che fosse riferito a un'altra persona, perché anche mio fratello è in viaggio per tornare a casa.»

«Allora gli dèi ci hanno guidate. Si stanno verificando eventi importanti.»

«Proprio così, però io mi chiedo se si sia trattato davvero degli dèi, o piuttosto...»

Niffa lasciò la frase in sospeso.

«O piuttosto del sapere magico, bambina?» sorrise Zatcheka, dopo averla osservata per un momento.

«Infatti» annuì Niffa. «Devo dedurre che anche tu lo conosci.»

«Ho visto alcune cose lungo la strada della magia. Non mi sento di affermare nulla più di questo.»

«Lo stesso vale per me. In questo caso, però, posso riferirti una notizia che ti riguarda, anche se si tratta di una cosa triste, che preferirei non doverti dire.»

Zatcheka s'irrigidì, socchiudendo gli occhi.

«Riguarda mio figlio?» sussurrò. «Il mio Meer?»

«Temo di sì. Lui... ecco, lui ha raggiunto i vostri dèi.»

Zatcheka gettò indietro il capo, la bocca aperta e rigida, come se intendesse emettere un lamento funebre, ma dalle labbra non le uscì nessun suono, mentre si serrava le braccia sul petto come per tenere a freno il proprio dolore.

«Ti chiedo scusa mille volte» balbettò Niffa, «ma non potevo tollerare di

vederti sperare invano, sapendo che lui non c'era più.»

«Hai la mia gratitudine» replicò Zatcheka. «Hai fatto la cosa più giusta, perché è meglio che io sappia la verità, anche se essa è una lancia rovente conficcata nel mio cuore.»

Niffa cercò di dire qualcosa, e quando non trovò parole adatte protese istintivamente una mano, che Zatcheka serrò fra le proprie con forza quasi dolorosa.

«Come lo hai appreso?» sussurrò.

«La mia maestra del sapere magico me lo ha detto in un sogno. Adesso è in viaggio, alla volta di Cerr Cawnen, e io spero e prego che arrivi al più presto, perché lei sarà in grado di dirti di più.»

Zatcheka le strinse ancora la mano, poi la lasciò andare.

«Hai la mia gratitudine» ripeté, con voce incrinata dal pianto. «Ora ti prego di perdonarmi, ma vorrei restare sola.»

Lanciandosi un'occhiata alle spalle, convocò poi la sua gente con un cenno, e tutti e quattro si avviarono a passo deciso verso la Casa del Consiglio, per attendere là, così suppose Niffa, che la folla si disperdesse, permettendo loro di tornare al proprio accampamento.

Rimasta sola, lei si girò verso la piazza e nel vedere Harl che la stava osservando, fermo a poca distanza, si diresse verso di lui.

«Per gli dèi!» esclamò Harl. «Sei davvero coraggiosa, a fermarti a parlare con il nostro mostro dalla testa rasata!»

«Non è un mostro» ringhiò Niffa, «è solo una donna come tutte le altre!»

«Chiedo scusa, stavo solo scherzando.»

«Oh, anch'io ti chiedo scusa, ma stanotte mi sembra di aver camminato su delle lumache, o su qualche altra cosa altrettanto disgustosa.»

«È naturale, considerato che le notizie fornite da Admi sono state tali da agitare qualsiasi cuore.»

«Infatti. Sai, ho notato che la signora del tuo padrone non è qui, stanotte.»

Harl sogghignò, poi si guardò intorno con aria circospetta; imitandolo, Niffa constatò che Verrarc era ancora impegnato a parlare con Admi, entrambi abbastanza lontani da loro.

«Quella cagna è scappata di nuovo» spiegò poi Harl, abbassando la voce, «e non so dove sia. Il mio padrone è molto turbato per questo.»

Il consueto, strano senso gelido di avvertimento insorse a serrare il cuore di Niffa, con tanta forza da impedirle di parlare.

«E c'è un'altra cosa davvero strana di cui mi ha parlato Korla» proseguì intanto Harl. «La nostra povera pazza, Magpie, giura di aver visto Raena in piedi, nuda, sul muro posteriore del giardino, e che poi lei si è trasformata in un grosso corvo ed è volata via. Raena, intendo, non la povera, piccola Magpie.»

«Oh, andiamo, non può essere vero!»

E tuttavia, mentre proferiva quelle parole, Niffa sentì una vocetta nella propria mente, confutare il suo diniego. Mazrak... anche lei aveva sentito raccontare quelle antiche storie. Di colpo il motivo della sua avversione per quella donna le apparve chiaro, e cioè il fatto di non poter tollerare che qualcuno usasse il sapere magico per operare il male. Mentre levava una preghiera agli dèi, perché Dallandra arrivasse al più presto, si sorprese a ripensare a come l'aveva definita nel parlare con Zatcheka... la mia maestra del sapere magico... rendendosi conto che quella era forse la cosa più vera che avesse mai detto. Il suo sguardo tornò poi a posarsi su Harl, che era fermo accanto a lei e le stava sorridendo con affetto più che evidente.

«Harl» gli disse, «trovati un'altra ragazza. Fra non molto capirai perché ti sto dando questo consiglio.»

Poi si girò e si allontanò in fretta. Quando ebbe raggiunto il limitare della folla, si volse quindi a guardarsi indietro, e lo vide ancora fermo dove lo aveva lasciato, lo sguardo fisso su di lei.

Dal momento che Evandar era quello che era, Dallandra e la sua spedizione trascorsero due interi giorni, e non uno soltanto, sulla strada occidentale prima che lui venisse a raggiungerli. La seconda notte dopo la partenza da Cengarn, il gruppo si accampò su un prato, ad alcuni chilometri di distanza dall'ultima fattoria della tenuta di Cadmar, più o meno alla stessa ora in cui Admi stava convocando la cittadinanza per riferire le notizie di cui era latore. Mentre gli uomini provvedevano a impastoiare cavalli e muli, Dallandra tolse Elessario dalle braccia di Carra, che aveva la schiena dolorante dopo una lunga giornata trascorsa a cavallo sopportando il suo peso, poi entrambe si avviarono attraverso il campo per fare due passi, seguite da Lampo, il cane grigio di Carra, così simile a un lupo. Elessi, che era ormai abbastanza grande da riuscire a tenere sollevata la testa, si sedette fra le braccia di Dallandra e prese a guardarsi intorno con i suoi grandi occhi dorati.

«Domani Dar potrà darmi il cambio, e provvedere a trasportare la bambi-

na» dichiarò Carra.

«Con lui starà più tranquilla?»

«Se pure dovesse urlare per tutto il tempo, la cosa non m'interessa, lui mi darà ugualmente il cambio. D'altro canto, la bambina adora suo padre, quindi penso che starà abbastanza buona.»

La loro passeggiata le aveva intanto condotte verso il centro del campo, dove Jahdo aveva già ammucchiato la legna per il fuoco serale ed era adesso inginocchiato davanti a essa, munito di un acciarino da cui stava ricavando una pioggia di scintille. Mentre le due donne lo osservavano, l'esca finalmente prese fuoco, e le fiamme si estesero gradualmente alla legna. Ridendo, Elessi si contorse nelle braccia di Dallandra e si sporse verso il basso per protendersi verso di esse.

«Scotta!» esclamò Dallandra, in tono volutamente allarmato, indietreggiando di un passo. «Scotta molto! Fa male ai bambini!»

Elessi prese a ululare... non c'era altro termine per descrivere le sue grida... come una banshee infuriata, lanciandosi nella direzione generale in cui si trovava il fuoco con tanta forza che Dallandra non sarebbe riuscita a trattenerla se Carra non fosse stata pronta ad afferrarla da dietro.

«No, no, no» mormorò Carra. «Ora fa la brava, niente capricci.»

Rossa in volto come il sole al tramonto, Elessi girò la testa di scatto e serrò il braccio della madre fra le gengive prive di denti, riprendendo poi a urlare quando lei si liberò dalla sua presa.

«È meglio che la porti nella tenda» gridò Carra, sovrastando gli urli della piccola. «In genere, questo è sufficiente a calmarla, e magari dopo l'allatterò per un po'.»

Dallandra fu soltanto sollevata di restituirle la bambina, che continuò a ululare mentre Carra la trasportava di corsa attraverso il campo, scomparendo con lei nella loro tenda. Per qualche tempo, Dallandra sostò all'esterno, ascoltando Carra parlare alla bambina per calmarla; a poco a poco, gli ululati si trasformarono in un pianto normale, poi anche questo cessò quando Carra riuscì a indurre la piccola ad attaccarsi al seno per placare la fame indubbiamente scatenata dal violento capriccio di poco prima. Nel volgere infine le spalle alla tenda, Dalla scoprì che Jahdo la stava osservando, con la testa leggermente piegata da un lato.

«Non tutti i bambini sono così capricciosi, mia signora» osservò il ragazzo.

«È vero, e ammetto di essere preoccupata.»

«Lo supponevo. Se arriveremo a casa sani e salvi, mia zia Sirri saprà cosa fare. In città, non c'è nessuno che s'intenda di bambini quanto lei, e le altre donne dicono che il suo talento è davvero incredibile.»

«Bene! Sono certa che avremo bisogno di qualche valido consiglio. Spero solo che Evandar si spicci ad arrivare, perché quanto meno tempo perderemo viaggiando sulle strade normali e meglio sarà.»

Quella notte, quando si recò alle Porte del Sonno per cercare Evandar, Dallandra trovò invece Niffa ad aspettarla. Il simulacro della ragazza stava camminando avanti e indietro davanti alle stelle del dweomer color rosso fuoco con evidente nervosismo, e lei riferì d'un fiato le sue notizie non appena la vide arrivare.

«Ho parlato con Zatcheka! Mi ha ringraziata per averla informata della morte di suo figlio.»

«È una cosa che ha richiesto non poco coraggio» commentò Dallandra. «Sono orgogliosa di te, Niffa, e mi duole il cuore per quella povera donna.»

«In effetti, è apparsa molto addolorata. Ora però senti qual è la cosa più strana di tutte. Quando l'ho avvicinata, lei si è mostrata molto cortese, ma d'un tratto io non ho più saputo cosa dire, perché come potevo riferirle la notizia senza spiegare come l'avevo appresa?»

«Oh, per gli dèi! Non ci avevo pensato!»

«Alla fine, però, la cosa non ha avuto importanza, perché lei mi ha fatto capire chiaramente di conoscere il sapere magico e di avermi vista in sogno, per cui ho potuto dirle tutto.»

«I Gel da'Thae possiedono il dweomer? Non posso affermare di esserne sorpresa, dopo alcune delle cose che Meer ci ha raccontato.»

«Ha detto di conoscerlo solo in certa misura, ma è comunque un bene che se ne intenda almeno un poco, in tempi così cupi. Stanno succedendo cose gravi, ed è per questo che lei è venuta nella nostra città. I selvaggi Fratelli dei Cavalli stanno raccogliendo un esercito, perché credono che una qualche dea abbia concesso loro di conquistare la nostra terra e il nostro popolo.»

Dallandra si lasciò sfuggire un'imprecazione così colorita da indurre Niffa a fissarla a bocca aperta.

«Scusami, devo aver trascorso troppo tempo in compagnia di soldati» borbottò Dallandra. «Continua pure.»

«A dire il vero, non c'è molto da aggiungere. La città di Zatcheka, Braemel, desidera allearsi con noi, e ci sarà una Decisione fra tre giorni.»

«Ah, ogni dio mi è testimone che spero di arrivare prima di allora.»

«Credi che quest'alleanza non sia una buona cosa?»

«Niente affatto. Il caso però vuole che io sappia una quantità di cose sul conto di questa dannata falsa dea, e credo che la tua città dovrebbe esserne informata.»

«Ah, capisco. A proposito, c'è un'altra cosa strana. Raena, la donna del consigliere... oggi ha lasciato la città, e alcuni sostengono che lei sia un mazrak. Sai cosa significa questa parola?»

«Certamente, e ti confermo che lei lo è davvero. Io stessa l'ho vista con i miei occhi nella sua forma di corvo.»

Niffa la fissò per un lungo momento, a corto di parole.

«Hai idea di dove sia andata?» le chiese Dallandra, infrangendo il silenzio.

«No. Ho solo appreso la notizia dal servo del consigliere.»

«Ah! Mi chiedo se sappia che stiamo arrivando. Comunque, tu non devi preoccuparti di lei. Penserò io a cercarla, evocando la sua immagine.»

«Benissimo» annuì la ragazza, il cui simulacro stava cominciando a farsi incerto e sottile. «Perdonami, ma stanotte sono terribilmente stanca.»

«Allora torna nel tuo corpo, bambina. Noi tutti abbiamo bisogno di un po' di riposo, dopo notizie così orribili.»

L'immagine di Niffa accennò un sorriso, poi scomparve.

Sarà bene che Evandar si spicci ad arrivare, pensò Dallandra. *Dobbiamo muoverci al più presto.*

Evandar si presentò al campo con le prime, grigie luci dell'alba. Seduta per terra, Dallandra stava facendo colazione insieme a Jahdo, mentre il Principe Dar e la sua scorta smontavano la tenda; in disparte da tutta quella confusione, Arzosah se ne stava sdraiata con le zampe anteriori raggomitolate sotto di sé come quelle di un gatto e le ali ripiegate, vicino a Rhodry che era intento a mangiare un po' di pane.

All'improvviso, il drago emise un sibilo simile a quello di mille serpenti e si alzò pesantemente sulle zampe, inducendo Lampo a scattare in piedi e a emettere un sordo ringhio ammonitore. Alzatasi a sua volta, Dallandra si volse per vedere cosa avesse tanto allarmato il drago, e vide Evandar entrare nel campo, conducendo per la cavezza un irsuto cavallo grigio, che non aveva né briglia né sella. Alla vista di Arzosah, il cavallo roteò leggermente gli occhi ma per il resto rimase notevolmente calmo, segno che Evandar doveva aver operato su di lui quel suo strano dweomer che rilassava i cavalli.

«Ti porgo le mie scuse, amore mio» disse Evandar. «Era mia intenzione raggiungerti più in fretta di così.»

«Non importa, ora che sei qui» rispose Dallandra. «Suppongo che tu abbia rubato quel cavallo.»

«L'ho solo preso a prestito» la corresse Evandar, con un sorriso. «Ti prometto che, quando non mi servirà più, lo restituirò al contadino a cui l'ho sottratto. Ah» continuò poi, guardando verso Arzosah, «vedo che l'umore del nostro drago è solare quanto questa bella mattinata.»

«Tieni a freno la lingua, immondo agglomerato di ectoplasma» ringhiò Arzosah. «Non sai quanto vorrei poterti addentare e sbriciolare fra le fauci.»

«Non ne dubito, ma dal momento che io conosco il dweomer del tuo vero nome, ti consiglio di non provarci neppure» ribatté Evandar, con un sorriso che dovette avere l'effetto di far infuriare ancora di più il drago. «Ora fa' la brava ragazza, e seguici, quando entreremo nelle mie terre.»

«Nelle tue terre? Mai!»

«E perché no? In quel modo, le tue povere, piccole ali dovranno affaticarsi molto meno.»

Per tutta risposta, Arzosah emise un sibilo simile allo sfrigolio di una pentola di acqua gelata versata su un ferro incandescente, inducendo Rhodry a intervenire e a posare una mano sulla spalla di Evandar.

«Avanti, non la provocare. Fallo per me, se non per lei.»

«Oh, d'accordo» assentì Evandar, con un pigro sorriso. «Però voi due impiegherete troppo tempo se dovrete raggiungere Cerr Cawnen con i vostri mezzi.»

«Sono certo che lei accetterà di percorrere la tua scorciatoia, se sarò io a chiederglielo. Lascia fare a me.»

Rhodry tornò quindi verso il drago, che gli volse ostentatamente le spalle, borbottando e imprecando. Quando però Rhodry ne aggirò la mole per riportarsi davanti al muso, Arzosah chinò la testa per ascoltarlo, mentre lui le parlava, in tono tanto sommesso da impedire agli altri di udire le sue parole.

«Rori merita il soprannome che lei gli ha dato, Amico dei Draghi, signore dei draghi» commentò Dallandra, avvicinandosi a Evandar, che stava osservando la scena con il capo inclinato da un lato.

«Per ora» obiettò Evandar. «Spero proprio che lui riesca a continuare a gestirla così bene, considerato che si tratta di una bestia pericolosa.»

«Come se non lo sapessi.»

«Non mi riferisco alle zanne e agli artigli, amore mio. Arzosah possiede anche il dweomer.»

«Per gli dèi! Non ne avevo idea!»

«Tutti i draghi amano il dweomer, e possiedono nozioni che le madri trasmettono ai piccoli. Essi dimorano nelle montagne di fuoco, che li ascoltano e obbediscono loro.»

«Obbediscono loro? Cosa...»

«I draghi possono evocare il sangue fuso della terra, se lo desiderano. Fuoco, cenere e devastazione sono ai loro ordini.»

Per un momento, Dallandra si chiese se lui non si stesse divertendo a sue spese, ma scartò quell'ipotesi, perché Evandar appariva troppo solenne in volto.

«È una cosa che ho visto succedere» proseguì lui. «Provoca le ire di un drago troppo vicino al suo covo, e ci rimetterai metà della regione. Perché credi che mi sia dato tanto disturbo per riuscire ad apprendere il suo nome?»

«Infatti» commentò Dallandra, scrollandosi come un cane bagnato. «D'accordo, vuol dire che farò del mio meglio per mantenerla ben disposta nei nostri confronti.»

«Benissimo. Ho una certa speranza che il potere del suo nome possa funzionare per te, anche senza l'anello, ma Rhodry non riuscirà a indurla a fare nulla che lei non voglia.»

Dopo aver fatto colazione, gli uomini caricarono i bagagli sulle some e sellarono i cavalli, mentre Dallandra e Carra si tenevano in disparte, osservando Dar e due dei suoi arcieri, intenti a smontare la tenda. Fra le braccia della madre, Elessario stava cominciando ad agitarsi, e anche se non stava propriamente piangendo, nulla e nessuno riuscì a tranquillizzarla finché Evandar non venne a raggiungerle.

«Guarda, tesoro! Guarda là!» esclamò Carra. «C'è tuo nonno!»

Nel vedere Evandar, la bambina emise uno strillo di gioia e protese le manine grassocce nella sua direzione, calmandosi del tutto non appena lui l'ebbe presa in braccio.

«Questo sì che è vero dweomer» rise Carra. «Da questo momento in poi, forse dovresti portarla tu.»

«Ne sarei lieto, se non avessi del lavoro da fare» replicò Evandar. «A pensarci bene, però, sarebbe meglio se lei dormisse per tutta questa parte del viaggio.»

Intuendo cosa lui avesse voluto sottintendere, Dallandra sussultò e si affrettò ad annuire in segno di assenso. Se avesse visto la sua terra di un tempo, infatti, Elessi avrebbe potuto cercare di lasciare quel corpo che si stava rivelando una così grande seccatura.

«Per me va benissimo» replicò Carra, «ma se potessi farla dormire a comando, la mia vita sarebbe decisamente più semplice, buon signore.»

«Ah, capisco. In tal caso, canterò per farla addormentare.»

Sistematosi la bambina contro la spalla, Evandar cominciò quindi a cantare in tono acuto e lamentoso, senza seguire, almeno in apparenza, nessun ritmo particolare. In un primo tempo, Elessi rise, poi sbadigliò e nell'arco di pochi istanti chiuse gli occhi, scivolando in un sonno tanto profondo che non si riscosse neppure quando Evandar la restituì a Carra.

«Più tardi, quando avremo più tempo, ti insegnerò quella canzone» promise Evandar. «Adesso però bisogna mettersi in marcia.»

«Te ne sarei estremamente grata» rispose Carra. «Se non altro, oggi dormirà e non causerà problemi a Dar. Tocca a lui trasportarla, che lo voglia o meno.»

Dar, peraltro, si dimostrò più che disponibile a dare il cambio a Carra, anche se lei dovette allungare la cinghia di cuoio con un pezzo di corda perché potesse passargli sulla spalla, più ampia della sua. Osservarli uno vicino all'altra, intenti a prendersi cura della bambina, indusse Dallandra a sorridere, ma il momento successivo una sensazione di gelo le corse lungo la schiena... un avvertimento del dweomer, segno che vicino a loro, troppo vicino, c'era un pericolo di qualche tipo, qualcosa che aveva mancato di notare. Nella confusione che accompagnò la partenza, non ebbe modo di meditare su quella sensazione, ma si avviò con la certezza che non l'avrebbe dimenticata.

Non appena tutti furono montati a cavallo, Evandar si mise alla testa della colonna e la guidò verso il sentiero che si stendeva dalla parte opposta del pascolo, con Dallandra che gli procedeva accanto e il resto del gruppo che si snodava dietro di loro in una processione irregolare, mentre in alto, Arzosah e Rhodry descrivevano pigri cerchi nel cielo. Per alcuni chilometri, continuarono a seguire la pista di terra battuta che scorreva fra terreni incolti e selvaggi, inducendo con il loro passaggio gli uccelli selvatici ad abbandonare i loro rifugi, i galli cedroni con un violento battere d'ali e allodole intonando il loro melodioso canto. Il sole era ormai alto nel cielo quando oltrepassarono infine la cresta di una bassa collina e si trovarono a sovrastare un fiume lungo il

quale si stava formando una strana cortina di nebbia opalescente, che si levava nell'aria in lunghi filamenti. Sollevato un braccio, Evandar segnalò alla colonna di arrestarsi.

«Tutti sono al loro posto?» domandò.

Girandosi sulla sella, Dallandra si guardò alle spalle. Carra si trovava alla testa della colonna insieme al Principe Dar che, con un braccio impacciato dalla fascia che reggeva la bambina, stava cercando di gesticolare il più regalmente possibile con l'altro, per segnalare ai suoi uomini di disporsi a coppie; dietro gli elfi veniva Jahdo, che guidava per la cavezza il cavallo da soma, sul cui dorso viaggiava il cane di Carra, legato alla soma per maggiore sicurezza.

«Ci siamo tutti, tranne Rhodry e il drago» rispose, poi fece una pausa, si riparò gli occhi con una mano per guardarsi intorno, e aggiunse: «Dove... ah, eccoli là, che vengono dritti verso di noi.»

Evandar attese che il drago si fosse avvicinato abbastanza da poter vedere sia loro sia la nebbia, poi impartì l'ordine di rimettersi in marcia, e mentre il gruppo scendeva il pendio della collina, la nebbia perlacea e scintillante parve infittirsi e protendere lunghe braccia fredde per accoglierli. Pochi altri passi, poi il suo grigiore nascose il cielo anche se, nel guardarsi indietro, Dallandra poteva ancora scorgere il sole del mattino brillare verso est, in lontananza. Una volta che si furono addentrati fra quelle nubi di un colore fra il grigio e il lavanda, tuttavia, i membri del gruppo non riuscirono a scorgere più nulla tranne la nebbia stessa e una strana luce pallida che pareva emanare dal suo interno, piuttosto che dal sole, creando un effetto così surreale da indurre gli uomini del principe a scambiarsi qualche borbottio preoccupato.

«State calmi, uomini!» li tranquillizzò Devaberiel. «La Saggia sa quello che sta facendo.»

Nel sentire le sue parole, Dallandra sorrise fra sé. Dopo tutto, era meglio lasciar pensare agli altri che fosse lei a operare un dweomer familiare, considerato che lei stessa non capiva praticamente nulla delle porte fra i mondi di Evandar.

Finalmente, la nebbia cominciò a dissiparsi qua e là, come se dita invisibili la stessero districando, nello stesso modo in cui una donna districa la lana con un pettine per la cardatura, poi la luce del sole divenne sempre più intensa a mano a mano che la nebbia scomparve del tutto, rivelando la riva di un fiume morto, dove un'acqua plumbea scorreva su un letto di sabbia sporca, in mez-

zo a una distesa di canne secche; la riva stessa, coperta da un basso strato di erba morta, costituiva una strada compatta sotto gli zoccoli dei cavalli. Sgomenta, Dallandra si girò sulla sella per guardare verso Evandar, i cui occhi avevano assunto un'espressione cupa.

«Oh, per le sacre stelle» sussurrò. «Cosa è successo, amore mio?»

«Quando se n'è andato, attraversando il fiume bianco, il mio popolo ha portato con sé la vita delle Terre... del resto, avevo costruito questo mondo per esso» spiegò Evandar, con voce piatta, ma per quanto si sforzasse di rimanere indifferente, Dallandra non faticò a immaginare quanto dovesse essergli costata la perdita della sua creazione.

Sollevatasi sulle staffe, si guardò intorno, constatando che il suo giardino formale era scomparso, anche se alcuni mattoni crepati, che facevano capolino fra le erbacce, indicavano il punto in cui esso si era trovato. Anche il padiglione di tessuto dorato era svanito, senza lasciarsi dietro la minima traccia... sempre più sgomenta, Dallandra si riassestò sulla sella, scuotendo il capo, e si chinò in avanti ad accarezzare il collo del cavallo, per calmarne il nervosismo.

«È un cambiamento orribile, vero?» commentò Evandar.

«Infatti, e me ne dispiace, perché so quanto amavi questo posto.»

Evandar rispose soltanto con una scrollata di spalle, poi si girò per lanciare un richiamo a Daralanteriel.

«Ci siamo tutti?» domandò, e a un suo cenno di assenso aggiunse: «Bene, allora muoviamoci.»

Con un gesto del braccio, il principe segnalò alla sua carovana di riprendere la marcia, e il gruppo si avviò lungo il fiume morto, attraverso una terra desolata. Dopo circa un chilometro e mezzo, però, il panorama tornò a cambiare, in un improvviso fiorire di vegetazione spontanea, con vasti prati punteggiati di margherite bianche e di bocche di leone, al di là dei quali era possibile scorgere macchie irregolari di alberi. Qua e là, Dallandra scorse perfino alcuni conigli fra l'erba alta, e quando passarono vicino ad alcuni alberi sentirono gli scoiattoli squittire fra i rami.

«Questa non è opera tua» osservò Dallandra. «Da dove viene?»

«Non lo so» rispose Evandar, «ma ho il sospetto che sia opera del vecchio che vive nella zona più lontana delle Terre.»

«Cosa? Chi è?»

«Ah, mi accorgo che devo essermi dimenticato di parlartene. La scorsa e-

state, mentre ero alla ricerca di quella megera di Alshandra, ho volato al di là delle mie terre, addentrandomi in una zona morta, tutta nuda roccia e sabbia, popolata da creature orribili che si annidavano per lo più sotto i sassi, da dove potevi vedere i loro piccoli occhi rossi che ti fissavano. In mezzo a tanta desolazione, ho trovato un vecchio, seduto e intento a sbucciare una mela: in qualche modo, ogni fetta che lui tagliava si trasformava in sostanza di vita, e come il calore di un fuoco si riversava su quelle terre morte. Ogni volta che mi sono recato laggiù, quel posto mi è parso sempre più grande e più vivo, quindi credo che alla fine la sua opera abbia avuto successo, così come la mia sta invece morendo.»

«Davvero strano.»

«E io che speravo che potessi dirmi cosa significava tutto questo!» esclamò Evandar.

Dallandra si limitò a scuotere il capo. Nella sua storia, c'era qualcosa che le stuzzicava la memoria... no, si trattava piuttosto dello spettro di un ricordo, annidato in profondità nella sua mente. Molto tempo prima, aveva sentito parlare di questo luogo di rocce e di morte che lui le aveva descritto, ma per quanto si sforzasse, non riusciva a ricordare dove, né in quali circostanze.

Il gruppo si stava ormai avvicinando alla foresta che un tempo aveva separato le terre di Evandar da quelle di suo fratello e del suo popolo. Se non altro, quel bosco era ancora fitto e selvaggio come Dallandra lo ricordava, ma del resto esso doveva la propria esistenza a magie più antiche e più strane di quella di Evandar. Mentre seguivano una strada che si addentrava fra gli alberi contorti e coperti di muschio, la luce del sole sbiadì a poco a poco e una grande luna fra il verde e l'argenteo sorse sulla loro sinistra, rimanendo sospesa nel cielo appena al di sopra della cima degli alberi. Nel guardarsi indietro, Dallandra vide che gli arcieri si erano allargati a ventaglio in modo da circondare Carra, Dar e il loro prezioso fardello, e che Jahdo pareva non avere problemi a indurre il mulo e il cavallo da soma a mantenere un rapido trotto. Ma nel cielo...

«Abbiamo perso Rhodry!» esclamò.

«Dannazione a quel dannato serpente di un drago!» inveì Evandar, sollevando lo sguardo per scrutare la stretta striscia di cielo visibile fra le cime degli alberi. «Eppure l'ho visto entrare nella nebbia.»

«Dopo di allora, però, Arzosah e Rhodry non si sono più visti. Potremmo fermarci per aspettarli...»

«Fermarsi? Qui? Sotto questa luna?»

«Hai ragione. D'altro canto, forse stanno solo descrivendo un cerchio intorno alla nostra linea di marcia.»

«Lo spero» replicò Evandar, con voce che suonava però pervasa di dubbiosità, piuttosto che di speranza. «Non mi sarei mai dovuto fidare di quel piccolo, viscido drago.»

Grazie all'opera di persuasione svolta da Rhodry, Arzosah si era addentrata nella nebbia creata dal dweomer senza troppa riluttanza, seguendo il gruppo dei cavalieri. Evandar aveva però dimenticato che quella cortina di caligine avrebbe reso cieca qualsiasi creatura che volasse tanto in alto rispetto al suolo. Arzosah aveva comunque continuato a volare nell'aria velata d'argento, guidata dal tintinnare di finimenti e dal rumore di zoccoli che Rhodry aveva l'impressione di sentir salire dal basso, ma quando all'improvviso erano emersi dalla nebbia, sotto la luce del sole, lei e Rhodry si erano venuti a trovare al di sopra del mare aperto, punteggiato da quelle che sembravano isole bianche.

«Per il nero posteriore peloso del Signore dell'Inferno!» imprecò Rhodry.

«Cosa?» gridò di rimando Arzosah. «Parla più forte!»

«Non ho detto nulla d'importante» replicò Rhodry, gridando per sovrastare il vento che gli ululava intorno. «Li abbiamo perduti.»

«Questo lo vedo da me» ribatté il drago, poi abbassò un'ala, cominciando a curvare, e aggiunse: «Tieniti forte!»

Rhodry si aggrappò alle cinghie di cuoio dei finimenti, mentre il drago cabrava in modo da descrivere un'ampia curva, e quando infine si arrischiò a guardare di nuovo verso il basso, vide le isole bianche più da vicino, rendendosi conto che si trattava in realtà di blocchi di ghiaccio, simili a quelli che si formavano nei laghi, durante l'inverno, ma mille volte più grandi. Più avanti, il muro di nebbia argento e lavanda stava inghiottendo progressivamente le isole di ghiaccio, poi lui e Arzosah tornarono a immergersi nella caligine e volarono alla cieca per qualche tempo prima di emergerne nuovamente: adesso, sotto di loro scorreva lento un fiume color piombo, le cui acque vagavano in mezzo a una distesa di canne secche.

«Ci siamo!» esclamò Arzosah. «Conosco questo posto!»

«Come fai a conoscerlo?» domandò Rhodry.

Lei però lo ignorò e continuò a volare in linea retta sopra la distesa erbosa,

al di là della quale, all'orizzonte, era possibile vedere la chiazza scura di quella che sembrava essere una foresta.

«Le strade madri passano di qui» gridò Arzosah. «Gli altri devono essere andati da quella parte.»

«Se lo dici tu, sarà di certo così.»

All'improvviso, Arzosah sollevò la testa di scatto e prese a fiutare l'aria come un cane in caccia, poi emise uno stridio che fece rizzare i capelli sulla nuca di Rhodry e, con un grande colpo delle possenti ali, si lanciò verso l'alto, guadagnando progressivamente quota mentre Rhodry si teneva aggrappato alle cinghie con tutte le sue forze.

«Cosa stai facendo?» urlò.

Non ebbe però risposta finché Arzosah non si fu portata così in alto rispetto al terreno da dargli un senso di vertigine. A quel punto, il suo volo tornò regolare e lei abbassò leggermente un'ala in modo da descrivere un lento arco nell'aria.

«Guarda in basso!» gridò, di rimando.

Così lontani rispetto a loro da poter essere scambiati per insetti che strisciassero su un tronco morto, alcuni cavalieri stavano procedendo in colonna. Quando Arzosah cominciò a scendere, librandosi sulle correnti termali, Rhodry contò venti uomini, montati su cavalli massicci e accompagnati da muli carichi, così come notò che i capelli di quei cavalieri erano una criniera lunga e selvaggia quanto quella delle loro cavalcature. Davanti a tutti, alla guida del gruppo, era possibile vedere un corvo grande quanto un piccolo pony, che volava molto vicino al suolo.

«Fratelli dei Cavalli!» gridò Rhodry.

«E con loro c'è Raena! Andiamo a divertirci un poco!» ribatté Arzosah.

Con un ruggito simile al rombo di una piena improvvisa, si lanciò quindi in picchiata. Il corvo fu il primo a vederli arrivare, e si diede alla fuga stridendo follemente. Gli uomini, invece, sollevarono lo sguardo proprio nel momento in cui l'odore del drago arrivava infine alle narici dei loro cavalli, che presero a sgroppare e a scalciare, nel tentativo di darsi alla fuga, costringendo i loro cavalieri ad aggrapparsi al collo e alla criniera, ad accorciare le redini e a tenersi al pomo della sella... qualsiasi cosa, pur di evitare di essere disarcionati.

Nonostante tutto, alcuni animali si lanciarono in una folle corsa, con i cavalieri che imprecavano e si reggevano a fatica in sella.

Ignorando i Fratelli dei Cavalli, Arzosah si gettò all'inseguimento del cor-

vo.

Stridendo, esso prese a saettare di qua e di là per cercare di schivarla, e Arzosah protese il proprio collo al massimo della sua lunghezza, facendo schioccare le fauci. L'istante successivo, il corvo scomparve con un ultimo stridio, attraversando l'invisibile barriera che dava accesso a un altro mondo. Sputando un paio di penne nere che le erano rimaste in bocca, Arzosah descrisse un'ampia curva nel cielo, mentre sotto di lei i Fratelli dei Cavalli cercavano di riprendere il controllo delle cavalcature e di ritrovare un qualche ordine di marcia.

«Vogliamo dare loro addosso di nuovo?» domandò Arzosah.

«No! Vuoi forse rimanere dispersa qui per sempre? Dobbiamo trovare Evandar!»

«Hai ragione» convenne il drago, ma al tempo stesso scese fino a rasentare il terreno e andò alla carica ancora una volta. In basso, gli uomini urlarono, fecero girare i cavalli e li lasciarono liberi di fuggire nella direzione che più preferivano.

Riprendendo quota con qualche deciso colpo d'ala, Arzosah si allontanò in fretta, ridendo fra sé, mentre sul suo dorso Rhodry gettava indietro il capo e scoppiava nella sua folle risata berserker.

Dallandra aveva l'impressione che stessero viaggiando da pochissimo tempo attraverso quell'umida foresta, e tuttavia sapeva perfettamente che nel mondo fisico il Tempo stava continuando a scorrere a un ritmo molto più veloce. Ogni volta che attraversava una radura, sollevava lo sguardo nella speranza di avvistare il drago, ma il gruppo era ormai uscito dal bosco quando finalmente Arzosah riuscì a raggiungerlo. Al limitare della foresta cresceva un alto albero, ammantato per metà da una perpetua cortina di fiamme dorate, e per l'altra metà da un fitto fogliame di un verde intenso. Con un ruggito di saluto, Arzosah si andò a posare al suolo sul lato vivo dell'albero, e nel constatare con sollievo che Rhodry era sempre sul suo dorso, Dallandra spinse il cavallo al trotto per andare a raggiungerli insieme a Evandar.

«Ho delle notizie!» esclamò Rhodry. «Abbiamo visto Raena guidare alcuni Fratelli dei Cavalli attraverso... ecco, attraverso questo posto, dovunque esso si trovi.»

«Allora sono brutte notizie! In quanti erano?»

«Non più di una ventina, e parecchi di loro si sono ritrovati per terra quan-

do i loro cavalli hanno fiutato Arzosah.»

«È stato splendido» interloquì il drago. «Per poco, non sono anche riuscita a prendere quella piccola mazrak dal cuore marcio, che è sgusciata attraverso un portale di qualche tipo appena in tempo per schivare i miei denti. Mi chiedo se tornerà a prendere i suoi deliziosi amici.»

«Se non ci penserà lei, provvederò io a loro» dichiarò Evandar. «Adesso però seguitemi, tutti quanti, perché non possiamo osare di perdere altro tempo. Muovetevi! Muovetevi!»

Con un sordo ruggito, il drago tornò a prendere quota. Girato il cavallo, Dallandra si avviò al trotto sul sentiero di terra battuta che costeggiava la foresta, seguendo Evandar, ma al tempo stesso continuò a guardarsi indietro per contare i membri del gruppo, fino ad avere la certezza che questa volta tutti stessero procedendo nella direzione giusta. Arrivati a un enorme mucchio di massi grigi, uscirono dalla foresta, con Evandar che continuava a incitarli perché accelerassero il passo, permettendo loro di fermarsi soltanto quando si furono allontanati di parecchio dal bosco.

Sulla piatta cresta di una collina, molto simile a quella su cui avevano inizialmente avvistato la nebbia del dweomer, i cavalieri abbandonarono la formazione in colonna, affiancandosi gli uni agli altri mentre il drago volava in cerchio sopra la loro testa. Nervosi, gli arcieri stavano borbottando fra loro, un atteggiamento che contrastava con il sorriso pieno di anticipazione con cui Carra stava guardando davanti a sé. Poco più in basso rispetto a dove loro si trovavano, il sentiero scendeva lungo un gentile pendio per poi scomparire in una nebbia sempre più fitta, di un grigio argenteo venato da vorticanti chiazze di colore.

«Attraversate quella nebbia e vi verrete a trovare sulla strada che porta a Cerr Cawnen» disse Evandar. «La città è a pochi chilometri di distanza.»

«Tu non vieni con noi?» domandò Dallandra.

«Per il momento no, non con quella cagna di Raena che si aggira per le Terre come se ne fosse la padrona!»

«Hai ragione, ma una volta che saremo a Cerr Cawnen...»

«Io non sarò mai molto lontano. Sai anche tu che Shaetano si annida da quelle parti, nella speranza di riuscire a combinare qualcosa di dannoso. Adesso però è meglio che vada, perché di certo Raena non resterà là ad aspettarmi.»

Con quelle parole, Evandar scivolò a terra dal dorso del cavallo e gettò a

Dallandra l'estremità della sua cavezza.

«Porta con te questa povera bestia, d'accordo?» disse. «Adesso per me costituirebbe soltanto un impiccio.»

«Va bene, però...»

«Lo so, lo so, più tardi la riporterò al suo padrone.»

Con un allegro cenno della mano, Evandar si volse e si allontanò di corsa. Dallandra lo seguì con lo sguardo finché non fu scomparso nella foresta, poi tornò dagli altri.

«Siamo quasi arrivati» annunciò. «Jahdo, senza dubbio tu potrai farci da guida, negli ultimi chilometri che ci separano dalla tua città.»

Poco dopo essersi addentrato nella foresta, Evandar tornò ad assumere la forma del falco rosso. Con uno stridio, spiccò il volo e si librò nel vento al di sopra degli alberi, battendo poi in fretta le ali per prendere quota. Mentre volava, continuò a guardarsi intorno alla ricerca del corvo, ma se pure esso si annidava sotto la fitta copertura dei rami, lui non riuscì a scorgerlo, e alla fine si decise a lasciarsi alle spalle la foresta per sorvolare le verdi colline delle nuove Terre Selvagge.

Anche se dedicò molto tempo alle ricerche, sorvolando più volte gli estesi pascoli, non avvistò però né i cavalieri né il corvo. Per un momento, arrivò addirittura a chiedersi se Arzosah gli avesse mentito, ma sapeva che Rhodry non avrebbe mai fatto una cosa del genere, quindi dedusse che con ogni probabilità Shaetano doveva essere venuto in aiuto alla sua cosiddetta sacerdotessa e ai suoi uomini, riportandoli nel mondo fisico per qualche via a lui nota. Questo significava che avrebbe dovuto continuare a cercarli finché non li avesse stanati... augurandosi al tempo stesso che essi si trovassero in un punto del mondo fisico diverso da quello in cui aveva appena fatto arrivare Dallandra.

Nell'attraversare la nebbia indotta dal dweomer, Dallandra e il suo gruppo erano sbucati in un'area in cui non si scorgeva traccia di Fratelli dei Cavalli, trovandosi a viaggiare verso ovest su una strada di terra battuta che correva fra due campi di grano, ancora di un colore verde pallido, i cui steli frusciavano sotto un lieve alito di vento. A una certa distanza, verso sud, era visibile una fattoria dalla struttura quadrata sormontata da un tetto appuntito, e il vento portava con sé il lontano latrare di un cane.

A metà fra il riso e il pianto, Jahdo si girò verso Dallandra, con la gola troppo contratta per riuscire a parlare.

«Oh, mia signora, è vero!» esclamò, infine. «Questa è la strada che porta alla mia città.»

«Splendido!»

«Stavo però pensando a Rori e al drago, che non potranno certo atterrare su una delle nostre strade, perché sono troppo strette e affollate.»

«Hai perfettamente ragione. Cosa possiamo fare al riguardo?»

«Sulla Cittadella c'è uno spazio aperto. Se riusciamo a farli scendere, potrò dire loro dove andare.»

Dopo un po', sollevandosi sulle staffe e gridando come una pazza, Dallandra riuscì ad attirare l'attenzione del drago, che rispose battendo le ali e cabrando in modo da andarsi a posare al suolo un po' più avanti rispetto al gruppo; quando la raggiunsero, gli altri videro che Rhodry era sceso dal suo dorso ed era fermo sulla strada polverosa.

«Ho pensato fosse meglio non atterrare in un punto in cui quei contadini avrebbero potuto vedermi» spiegò Arzosah.

«Hai fatto bene» approvò Dallandra. «Jahdo stava pensando con un certo anticipo al problema di dove farti atterrare, a Cerr Cawnen.»

«Una cosa importante, in effetti» commentò Arzosah, poi girò la testa verso Jahdo, e aggiunse: «Devo dire che sei davvero intelligente, per essere un cucciolo.»

«Ti ringrazio, mia signora» replicò Jahdo. «Ora ascoltami, Quando sorvolerai la nostra città, vedrai che nel centro del lago c'è un'isola; sul suo lato occidentale ci sono delle rovine, grossi blocchi di pietra sparsi in giro, e ci sono anche degli alberi, senza contare che non sarai lontana dalla piazza, dove c'è un pozzo d'acqua dolce.»

«Mi sembra una buona soluzione» interloquì Rhodry. «Se per te va bene, Dalla, questo è quello che propongo di fare: ritengo sia meglio darti il tempo di preparare la cittadinanza al nostro arrivo, quindi prenderò con me una coperta e qualche provvista, e io e Arzosah non ci faremo vedere fino a domattina.»

«Mi sembra la cosa più sensata da fare» approvò Dallandra. «Dimmi, Jahdo, cosa ne penseranno i tuoi concittadini di un drago?»

«Oh, ne vediamo, ogni tanto. Vengono a rubarci il bestiame...»

«Io non lo definirei *rubare*» interloquì Arzosah, «ma piuttosto un tributo

pagato alla bellezza dei draghi.»

«I proprietari di quelle mucche ignorano la tua bellezza» replicò Jahdo, rivolgendole un sorriso. «Comunque sia, c'è anche la nostra montagna di fuoco, che offre loro un luogo dove dormire. Io ignoravo che i grandi draghi amassero le montagne di fuoco, ma adesso che lo so, capisco perché ci capiti di vederne volare qui intorno.»

«Allora la tua gente non cederà al panico né avrà altre reazioni violente?» domandò Dallandra.

«Oh, noi siamo gente poco propensa al panico, ma in effetti un conto è vedere un grande drago che passa in volo, un'altra è vederlo atterrare nel centro della città. D'altro canto, nel punto che vi ho consigliato non sarete visibili dalla maggior parte dell'abitato.»

«Questa soluzione mi piace sempre di più» commentò Rhodry. «Ora però rimettiamoci in marcia, perché non voglio rischiare che veniate sorpresi dal buio fuori delle mura cittadine, dato che potrebbero esserci in giro dei Fratelli dei Cavalli.»

Prelevate le provviste di cui aveva bisogno, Rhodry salì di nuovo sul dorso del drago e i due ripresero il volo, allontanandosi dalla strada verso nord. Mentre li osservava scomparire nella vastità del cielo, Dallandra si sentì pervadere da una profonda tristezza, come se lo stesse vedendo allontanarsi per l'ultima volta.

Hai sempre saputo che vi sareste separati, prima o poi, ricordò a se stessa, costringendosi a ignorare quella sensazione, poi si rivolse a Jahdo.

«Avanti, facci da guida» gli disse. «Quanto dista la città?»

«Ecco, mia signora, tutto quello che dobbiamo fare in realtà è seguire la strada, ma se devo essere sincero non ho idea della distanza, perché sono passato di qui una sola volta in tutta la mia vita. Però so che non siamo lontani.»

Con il sole che cominciava ormai ad abbassarsi sull'orizzonte, il gruppo si rimise in marcia, e non aveva percorso più di un chilometro e mezzo quando Dallandra cominciò ad avvertire un odore di marcio, che inizialmente suppose essere prodotto dallo sterco di mucca sparso su qualche pascolo. A mano a mano che procedevano, tuttavia, l'odore divenne sempre più intenso e disgustoso, al punto che, se davvero si fosse trattato di un pascolo, su di esso avrebbe dovuto esserci mezzo metro di letame per produrre un simile fetore.

«Mia signora» commentò Jahdo, che cavalcava accanto a Dallandra, «quale può essere la causa di un simile odore? È una puzza peggiore di quella del-

le latrine di Dun Cengarn.»

«Mille latrine non potrebbero puzzare tanto» replicò Dallandra.

Nel guardarsi alle spalle, vide che Dar stava tenendo le redini con una sola mano e che nell'altra aveva un pezzo di stoffa, del genere usato di solito per avvolgere le punte di freccia di riserva, che continuava ad agitare davanti alla faccia di Elessi per cercare di allontanare il fetore dalla bambina, una cosa che Dallandra dubitò potesse avere qualche efficacia. A mano a mano che avanzavano, l'odore continuò a crescere d'intensità e assunse una strana qualità, come se quella sporcizia stesse venendo fatta cuocere a fuoco lento.

«Il lago!» esclamò d'un tratto Dallandra. «Jahdo, non mi hai detto che la tua città si trova su un lago, alimentato da sorgenti calde? Per caso, la tua gente getta i rifiuti nell'acqua?»

«No, li getta nel fiume che esce dal lago, verso sud. Io vivevo qui, e non mi è mai parso che questo posto avesse un simile odore.»

«Perché abitavi qui. Quando ci si abitua a qualcosa, sia un odore o qualcosa che vediamo, si smette di notarlo.»

«La mia città non può aver mai...» cominciò Jahdo, con una nota di indignazione nella voce, poi però s'interruppe, e infine concluse: «Peraltro... ecco, mia signora, comincio a temere che tu abbia ragione, soprattutto dopo un lungo inverno.»

In effetti, quando avvistarono le torreggianti mura di pietra di Cerr Cawnen, non ebbero difficoltà a constatare che l'odore proveniva proprio dalla città, causato dai rifiuti gettati nel fiume caldo e da quelli che, con ogni probabilità, finivano comunque nel lago. Nel sentire gli uomini del Popolo dell'Ovest che borbottavano fra loro, Dallandra fu molto lieta che Jahdo non conoscesse la lingua elfica e non potesse quindi comprendere i loro commenti relativi ai maiali e agli uccelli che si cibavano di cadaveri.

Il tramonto era ormai prossimo quando infine raggiunsero le porte orientali, al di sopra delle quali, sulle mura, era possibile vedere una manciata di uomini in cotta di maglia, che Dallandra suppose appartenere alla guardia cittadina.

«Una carovana!» gridarono le guardie, nel vederli arrivare. «Forse sono mercanti. Ehi, laggiù, aspettate a chiudere le porte!»

D'un tratto, Jahdo sollevò la testa e socchiuse gli occhi, per cercare di vedere meglio.

«Kiel!» esclamò poi. «Kiel, sono io!»

Sulle mura, un'alta guardia lanciò un inarticolato grido di trionfo.

«È mio fratello» spiegò Jahdo a Dallandra, con un tremito nella voce.

Quando infine il gruppo oltrepassò le porte, Kiel era già sceso dalle mura ed era fermo ad attenderlo. Smontato di sella, Jahdo gli si lanciò fra le braccia, con il mulo e il cavallo da soma che gli andavano dietro.

Nel frattempo, Dallandra si girò sulla sella e chiamò a sé Dar con un cenno.

«Credo sia meglio smontare di sella» suggerì, «perché non ho idea di dove andare, adesso.»

«In effetti, sarebbe il comportamento più cortese» convenne Dar. «Pensi però che non ci siano pericoli per Carra? Si sta radunando una folla notevole.»

Intorno a loro si stava infatti raccogliendo una quantità di gente, a cominciare da una dozzina di uomini della guardia cittadina che sì erano affrettati a scendere dalle mura, a cui si stavano aggiungendo progressivamente tutti coloro che si erano trovati a portata di udito, mentre più indietro era possibile sentire altri cittadini che riferivano la notizia a chi era ancora più lontano, il tutto in mezzo a cani che abbaiavano e accorrevano scodinzolando, eccitati da tutta quella confusione. Pur ordinando ai suoi uomini di smontare, per prudenza Daralanteriel consegnò la bambina a Carra e le disse di rimanere in sella, mentre intorno a lei gli elfi trattenevano saldamente i cavalli innervositi dal chiasso. Tenuti meno sotto controllo, i muli da soma cominciarono però a ragliare e a dare strattoni alla cavezza ogni volta che qualche cane si avvicinava troppo.

Dallandra stava iniziando a temere che avrebbero finito per perdere sia gli animali sia le provviste, quando gli uomini della milizia intervennero per dare una mano; con un rapido scambio di saluti, essi si affrettarono ad assumere il controllo degli animali da soma, permettendo agli elfi di calmare i cavalli. Nel frattempo, dalle ultime file della folla, giunsero all'orecchio di Dallandra alcune grida autoritarie, che vennero trasmesse di persona in persona fino a quando anche lei riuscì a sentire di cosa si trattava.

«Fate passare i consiglieri! Avanti, spostatevi e fate largo ai consiglieri!»

Due uomini avvolti in ampi mantelli rossi, uno magro e brizzolato, l'altro biondo e avvenente, stavano venendo avanti in mezzo alla calca, e sulla base della descrizione fattale da Niffa, Dallandra non ebbe difficoltà a intuire che l'uomo biondo dovesse essere Verrarc.

Arrestandosi, l'individuo più anziano prese poi a parlare con la gente, indi-

cando con una mano e battendo un colpetto sulla spalla delle persone più vicine per invitare la folla a indietreggiare e ad assottigliarsi. Verrarc, invece, continuò ad avanzare verso il gruppo raccolto vicino alle porte.

Mentre aspettava che lui la raggiungesse, Dallandra evocò la propria vista del dweomer e se ne servì per studiare la sua aura, che era di uno sgradevole colore verdastro e pareva aderire a fatica al suo corpo, come una camicia bagnata. Dunque, quello era l'uomo che aveva gettato un incantesimo su Jahdo. A vederlo, riusciva difficile immaginare che lui avesse potuto evocare il potere necessario per fare una cosa del genere, ma quando sollevò lo sguardo e si accorse della sua presenza, Jahdo si ritrasse contro il fratello maggiore.

Verrarc, dal canto suo, gli scoccò un'occhiata permeata di una paura altrettanto intensa, e di colpo la sua aura si fece grigia, dando l'impressione di lacerarsi lungo i contorni. Ritenendo di aver visto abbastanza, Dallandra si affrettò a riportare la propria vista alla normalità.

«Jahdo!» esclamò Verrarc, con voce che grondava falsa cordialità. «Bravo ragazzo! Vederti mi rallegra il cuore! Chi sono i tuoi amici?»

Quasi avesse fiutato un pericolo, Lampo abbassò la testa e rizzò il pelo, insinuandosi fra il ragazzo e il consigliere con un ringhio sordo, le labbra arricciate a esporre le zanne. Mentre Verrarc indietreggiava di scatto, Jahdo deglutì a fatica e si girò verso Dallandra, che venne avanti con un sorriso di circostanza.

«Buon giorno a te, consigliere» disse. «Mi chiamo Dallandra, e...»

Vedendo che Verrarc si era fatto pallidissimo e che la stava fissando in volto con sgomento, Dallandra s'interruppe, e impiegò un istante a capire il motivo di una simile reazione: senza dubbio, quella gente non aveva mai visto un membro del Popolo dell'Ovest.

«Ti assicuro che non sono un demone, o qualcosa del genere» affermò, ridendo. «Noi veniamo da una terra che si trova a sud di qui, e siamo fatti di carne e di sangue, anche se abbiamo occhi e orecchi diversi dai vostri.»

«Chiedo scusa» balbettò Verrarc. «Anzi, voglio scusarmi a nome di tutti noi, perché è stato scortese accalcarci intorno a voi, ma la verità è che non avevamo mai visto prima persone come voi.»

«Ti ringrazio. C'è un posto dove possiamo accamparci?»

«Certamente, qui lungo il pascolo pubblico cittadino, dove permettiamo a tutti i mercanti e i viaggiatori di accamparsi al riparo delle nostre mura. Più avanti, troverete anche delle fosse per il fuoco. Volete che vi accompagni?»

«Ti sono molto grata. Questo è davvero ospitale da parte tua.»

Verrarc reagì con un fugace sorriso, ma subito dopo non riuscì a trattenersi dallo scoccare un'occhiata in direzione di Jahdo, e Dallandra non ebbe bisogno della vista del dweomer per recepire la sua disperazione e chiedersi se il consigliere sarebbe arrivato a cercare di assassinare il ragazzo per farlo tacere.

«Jahdo!» chiamò, d'impulso. «Sarà meglio che tu venga con...»

Da qualche parte, fra la folla, una donna lanciò un acuto grido di gioia.

«Mamma!» esclamò Jahdo. «Mamma! Papà!»

E spiccò la corsa verso la calca di gente, che si aprì per lasciarlo passare. Una donna piccola e fin troppo minuta, con i capelli biondi striati di grigio, gli andò incontro e lo strinse fra le braccia, mentre alle sue spalle un uomo alto e brizzolato si arrestava a guardarli entrambi con occhi che scintillavano di gioia.

Nel notare Verrarc che contemplava quella scena di ricongiungimento familiare con la bocca semiaperta in un'espressione di sgomento, Dallandra si rese conto d'un tratto che, come del resto la maggior parte dei cittadini, il consigliere portava alla cintura un lungo coltello. .. e pur sapendo che sottoporre a un incantesimo di controllo una persona andava contro ogni principio etico del dweomer, decise che non aveva riportato Jahdo a casa soltanto per vederlo morire entro l'indomani mattina. Tratto un profondo respiro, evocò il potere e posò con gentilezza una mano sul braccio di Verrarc.

«Consigliere?» chiamò, e quando lui si girò verso di lei intrappolò il suo sguardo con il proprio, trattenendolo con la pura e semplice forza della volontà, mentre diceva: «Non farai mai del male a Jahdo. Lo ami come se fosse tuo figlio.»

«Non gli farò mai del male» ripeté Verrarc, con voce stranamente impastata. «Non gli farò mai del male.»

Scuotendo il capo con un gesto secco, Dallandra abbandonò la presa su di lui, e dopo aver sbattuto le palpebre con aria un po' sconcertata, Verrarc le sorrise.

«Non so dirti quanto sia lieto di vedere che il nostro Jahdo è tornato a casa» commentò. «Sai, gli voglio bene come se fosse mio figlio.»

«È una cosa molto dolce, da parte tua. Ora vogliamo raggiungere il posto dove possiamo accamparci?»

«Certamente, però vi devo avvertire che laggiù è già accampato un mercan-

te con i suoi uomini. Si tratta di Gel da'Thae... sai chi sono?»

«Certamente, non ti devi preoccupare» garantì Dallandra, poi si girò e chiamò a sé gli altri elfi, esclamando: «Dar! Il consigliere ora ci mostrerà dove possiamo accamparci.»

Dar annuì, e ricambiò il cenno per segnalarle che aveva capito. Chiamato a sé uno degli uomini della milizia, Verrarc si diresse quindi verso il principe, e insieme provvidero a riportare l'ordine fra gli animali da soma e a far avviare la colonna. Dallandra, peraltro, rimase indietro di proposito, scrutando la gente raccolta intorno a Jahdo, e finalmente scorse Niffa, che si teneva in disparte e si stava guardando intorno come se stesse cercando qualcuno. Rendendosi conto che probabilmente era proprio lei l'oggetto delle sue ricerche, Dallandra sorrise e si fece largo fra la calca, mentre Niffa le veniva incontro con una risata, le mani protese verso di lei.

«Finalmente ci incontriamo di persona!» esclamò Dallandra, stringendole nelle proprie. «Mi fa piacere vederti.»

«Anch'io sono lieta di vederti» rispose Niffa, poi si guardò intorno, le lasciò andare le mani e abbassò la voce, aggiungendo: «E per più di un motivo. Negli ultimi giorni, ho avuto molta paura.»

«Posso immaginarlo. Senza dubbio vorrai accogliere a casa tuo fratello, e noi dobbiamo organizzare l'accampamento, sul pascolo comune. Più tardi, potrai venire da noi?»

«Certamente. Lo farò, non temere.»

Ridendo e parlando, una piccola folla di familiari e di amici accompagnò Jahdo fino alla riva del lago, dove li attendeva il Portavoce Capo Admi, che offrì loro l'utilizzo della barca del consiglio. Lungo il tragitto fino all'imbarcazione, Niffa si tenne vicino a suo padre, che con la sua statura non ebbe difficoltà ad aprirsi un varco fra la massa di persone benauguranti e a raggiungere il molo, ma una volta a bordo si appartò dagli altri e si andò a fermare a prua. Nel cielo, il sole si stava avviando a tramontare e tingeva d'oro la cortina di nebbia che aleggiava sull'acqua, tanto che quando infine si staccò dal molo, la barca parve scivolare verso il centro di un fuoco. Appoggiandosi alla murata, Niffa si chiese come mai, d'un tratto, stesse facendo tanta fatica a respirare, poi le parve di vedere vere fiamme che si levavano crepitando dalle case, mentre l'intera città ardeva, un'immagine tanto vivida da strapparle un grido che lei si affrettò a trasformare in un colpo di tosse, spor-

gendosi al tempo stesso oltre la murata per evitare che qualcuno potesse vederla in volto.

In quel momento, si rese conto che stava già cominciando a capire in che modo la strada della magia l'avrebbe allontanata sempre di più dalla vita di Cerr Cawnen. Già adesso sapeva cose che i suoi parenti e concittadini ignoravano, cose che aveva appreso con mezzi di cui non poteva parlare, e perfino la sua gioia per il ritorno di Jahdo era meno intensa di quanto sarebbe dovuta essere, per il semplice fatto che lei sapeva già da mesi che lui era sano e salvo. Tornando a girarsi verso gli altri, osservò Jahdo abbandonarsi all'abbraccio di suo padre: la sua grande avventura era finita e questo, per un momento, indusse quasi Niffa a invidiarlo.

Lentamente, la barca si avvicinò al molo della Cittadella, scaricò i propri passeggeri e tornò ad allontanarsi, diretta verso la città, mentre sulla riva sabbiosa la folla cominciava a disperdersi. Per quanto amici e vicini fossero impazienti di sentire la storia dei viaggi di Jahdo, i meno egoisti fra i presenti fecero notare a tutti, ad alta voce, che senza dubbio il ragazzo e i suoi familiari desideravano passare un po' di tempo da soli.

«Venite più tardi» propose Lael. «Andiamo tutti a mangiare qualcosa, poi sentiremo che cosa ha da raccontare il mio ragazzo.»

Sulla scia di una marea di assensi, la famiglia iniziò la lunga salita che portava al granaio, Jahdo fra sua madre e suo padre, Niffa che procedeva un po' più indietro, insieme a Kiel.

«Dimmi, chi è quella donna con i capelli d'argento?» domandò Kiel, a bassa voce. «E come fai a conoscerla?»

«Hai occhi acuti.»

«Acuti, forse, ma non strani come i suoi. Per gli dèi, sembrano gli occhi di un gatto!»

«È vero. Ecco, non so come fare a spiegartelo, o come dirlo alla mamma, ma per me ci sono dei cambiamenti nell'aria.»

«Davvero?» domandò Kiel, poi esitò e infine scrollò le spalle, aggiungendo: «Senza dubbio, fin troppo presto ne saprò più di quanto desideri.»

Sotto gli ultimi raggi del tramonto, i quattro risalirono in fretta lo stretto vicolo che conduceva alla loro porta ed entrarono nella grande stanza alle spalle del granaio. Lasciata aperta la porta per avere un po' di luce, Lael si diresse al focolare per accendere il fuoco, mentre Dera si soffermava con un sorriso accanto ai suoi tre figli.

«Siamo tutti qui» disse. «Finalmente siamo tutti a casa.»

Le sue parole strapparono un sussulto a Niffa, e anche se sua madre parve non accorgersene, Kiel sollevò un sopracciglio biondo con aria interrogativa, un gesto a cui però Niffa rifiutò di rispondere.

Adesso che il momento era arrivato, si stava rendendo conto che non aveva pensato a come avrebbe fatto a dire a sua madre che stava per lasciare il suo focolare.

«I furetti!» esclamò intanto Jahdo. «Devo andare a salutarli!»

E saettò nella stanza accanto, dove i tre fratelli avevano sempre dormito, insieme ai furetti. Seguendolo, Niffa si arrestò sulla soglia e rimase a guardare mentre Jahdo si avvicinava al recinto di legno e si protendeva oltre la sua sommità. Ambo, il grosso maschio, si sollevò sulle zampe posteriori, annusò l'aria e protese il collo, poi emise un verso acuto e permise a Jahdo di prenderlo in mano. Quando il ragazzo se lo accostò al volto, per fargli avvertire il proprio odore, Ambo sporse il muso e gli leccò prima la guancia e poi le palpebre, mentre gli altri furetti scavalcavano la recinzione o sgusciavano sotto di essa per saltellargli intorno ai piedi e mordicchiargli le caviglie. Scoppiando a ridere, Jahdo infine rimise a terra Ambo.

«Si ricordano di me!» gridò con gioia. «Si ricordano di me!»

Poi si sedette su un materasso di paglia e lasciò che i furetti gli sciamassero addosso.

Sorridendo, Niffa distolse lo sguardo e andò ad aiutare sua madre, alle prese con i preparativi per la cena.

Nella stanza principale, adesso il fuoco crepitava nel focolare, proiettando danzanti onde di luce sulle pareti, e dopo aver appeso su di esso una pentola d'acqua, Dera stava procedendo a tagliare alcuni pezzi di carne di maiale salata e gli ultimi residui della scorta invernale di carote; nel frattempo, Niffa aprì un grosso vaso di coccio e prelevò con una ciotola un po' di farina di grano, da versare nell'acqua quando avesse cominciato a bollire, in modo da ottenere un pasto che fosse una via di mezzo fra il porridge e uno stufato. Nel frattempo, Kiel e Lael sedettero al tavolo, con un boccale di bina in mano.

«Suppongo che avremo una folla notevole qui, stanotte» commentò Lael.

«È molto probabile» annuì Kiel.

Consapevole che quando la gente fosse cominciata ad arrivare lei non avrebbe più potuto parlare in privato con sua madre, Niffa si rese conto che non poteva attendere oltre a rivelare la verità.

«Mamma, c'è una cosa che ti devo dire» cominciò.

Con la coda dell'occhio, vide Kiel posare il boccale e girarsi sulla panca per ascoltare. Nel frattempo, Dera sollevò lo sguardo con un accenno di sorriso, e Niffa non trovò altra soluzione se non quella di esprimersi nel modo più diretto possibile.

«È giunto per me il momento di lasciarvi, per seguire la via della magia» annunciò. «Me lo ha detto Werda, e... per gli dèi, noi tutti sappiamo quanto fossi strana, da bambina, e che genere di sogni faccio, e tutto il resto.»

Dera si lasciò sfuggire il coltello dalle dita e per un momento parve sul punto di parlare, ma poi rimase in silenzio, con gli occhi che si velavano di lacrime.

«Ah, mamma, non sai quanto detesto doverti dire questo!» esclamò Niffa, sentendo le labbra che le tremavano per il pianto trattenuto. «Werda però afferma che devo seguire il mio destino...»

«Non m'importa quello che sostiene Werda!» ribatté Dera, con un violento tremito nella voce.

«Però è la verità, la stessa che grida il mio cuore. Quella donna con i capelli d'argento... Dallandra è il suo nome... è colei che gli dèi hanno scelto perché sia la mia maestra.»

«Cosa? Come fai a dire una cosa del genere se l'hai appena conosciuta? E come fai a sapere che possiede vero sapere? Forse è una ciarlatana...»

«Non lo è, e io l'ho incontrata già molti mesi fa, mamma, nei miei sogni veri. Dallandra è una maestra della via della magia.»

«Oh, stai dicendo cose senza senso! Non intendo sentire discorsi del genere, nella mia casa.»

«Mamma, le sue parole sono la pura e semplice verità» intervenne Jahdo, che era fermo sulla soglia con Tek-Tek fra le braccia. «Nell'ultimo anno ho visto cose che non avrei mai immaginato che potessero esistere, e alcune di esse sono state opera di Dallandra, incantesimi e cose del genere. Nelle terre degli Schiavisti lo chiamano dweomer.»

Dera si girò di scatto verso di lui, fissandolo con occhi roventi.

«Presto vi racconterò la mia storia, e allora saprete anche voi quello che io so» continuò Jahdo. «Ho fatto molta, molta strada e sono arrivato lontano, e invero il mondo è un posto molto più grande di quanto chiunque di noi possa aver mai immaginato.»

D'un tratto, Dera volse le spalle a tutti, il corpo sottile scosso da un pianto

silenzioso. Incapace di controllarsi oltre, Niffa si affrettò a raggiungerla e la circondò con le braccia, piangendo a sua volta; vagamente, si accorse che Lael si stava alzando e si stava avvicinando, poi lui le posò con gentilezza una mano sulla spalla, facendo altrettanto con Dera.

«Nessuno, uomo o donna, può contrastare il proprio Wyrd» disse. «Suvvia, Dera, amore mio, nel profondo del nostro cuore, noi abbiamo sempre saputo che questo giorno sarebbe giunto.»

Quelle parole diedero a Niffa la forza di ricacciare indietro le lacrime. Lasciata andare sua madre, arretrò e si asciugò gli occhi con una manica, mentre Lael cingeva con un braccio le spalle di Dera e usciva con lei nel vicolo illuminato dal crepuscolo. Da dove si trovava, Niffa lo sentì mormorare qualcosa, senza però riuscire a cogliere le sue parole; accanto a lei, Kiel sedeva al tavolo, immobile, con lo sguardo fisso su Jahdo.

«Si può sapere cosa ti prende?» domandò il ragazzo.

«Nulla» replicò Kiel. «È che mi sono reso conto soltanto ora di quanto sei cresciuto, durante questo tuo anno di assenza.»

Raccolto il coltello, Niffa riprese a tagliare la carne di maiale, poi si accorse che l'acqua nella pentola stava cominciando a bollire e versò dentro il grano. Alzatosi in piedi, Kiel si munì di una paletta di legno e si avvicinò alla pentola.

«Ci penso io a girarlo» disse. «Tu porta il resto quando è pronto.»

«Grazie.»

Kiel le scoccò un'occhiata e le rivolse un asciutto sorriso.

«Mi hai avvertito che c'erano dei cambiamenti nell'aria» affermò poi, «ma a me pare che si tratti di qualcosa di più di un semplice cambiamento. Comunque, quello che ha detto nostro padre è vero, e tu sei sempre stata strana.»

«Bestia!» esclamò Niffa, afferrando una carota e scagliandogliela contro.

Tutti e tre scoppiarono a ridere, poi Jahdo venne a sedersi con loro, tenendo Tek-Tek in braccio.

«A vederti, giurerei che hai sentito la mancanza di quei furetti più della nostra» commentò Niffa.

«In effetti è così» ribatté il ragazzo, peraltro sorridendo. «Però mi ero dimenticato quanto puzzano. Domani farò loro un bagno.»

«A dire il vero, di recente li ho trascurati» ammise Niffa, «e Kiel è stato molto impegnato con la guardia cittadina.»

Di lì a poco, Lael e Dera tornarono in casa, e per un momento lei si arrestò a fissare i suoi figli senza sorridere, poi sospirò.

«E va bene» disse infine. «Non si può discutere con il Wyrd. Avanti, Niffa, dammi quel coltello: il maiale deve essere tagliato a pezzi più piccoli di così.»

Nel corso della cena, parlarono ben poco. Pur essendo consapevole che Jahdo non poteva sapere nulla del suo matrimonio, o della sua vedovanza, Niffa comprese che quella non era la notte adatta per parlargliene. Alla luce danzante del fuoco, per un breve momento potevano fare tutti finta che ogni problema fosse superato, e lei non intendeva infrangere quel fragile stato di calma. Poi, quando la cena si era appena conclusa, i primi ospiti cominciarono ad arrivare, tutti impazienti di sentire affascinanti notizie su terre lontane.

A mano a mano che la folla si fece più numerosa, Niffa poté infine sgusciare via senza essere notata. Accesa una candela al focolare, senza che nessuno paresse accorgersene, la infilò in una lanterna di latta e si spostò lungo il perimetro della stanza fino ad arrivare alla porta. Sulla soglia, esitò per un momento, guardando la sua famiglia e gli amici, tutti racconti intorno a Jahdo, vicino al fuoco, poi uscì nel vicolo, lasciando la porta aperta per dare aria alla casa affollata.

Mentre si avviava verso la riva del lago, vide poi arrivare qualcuno, munito a sua volta di lanterna, e nell'allontanare la propria luce dagli occhi, riuscì a distinguere che si trattava di Verrarc, che stava avanzando con passo lento ed esitante, come un vecchio. Se fosse dipeso da lei, sarebbe passata oltre senza fermarsi, ma il consigliere la chiamò, e quando un momento più tardi s'incontrarono nella polla di luce proiettata dalle due lanterne, lei rimase sconvolta nel vedere come lui apparisse esausto, con gli occhi segnati da cerchi scuri e gonfi.

«Buon giorno, Dama Niffa. Cosa fai per strada, lontana dal tuo focolare?»

«Ho una commissione da fare in città.»

Per un momento, Verrarc parve scrutarla in volto, ma lei si limitò ad atteggiare le labbra in un sorriso e ad attendere.

«Ah, bene, non intendevo essere invadente» disse lui, infine. «Credi che a tua madre darebbe fastidio, se venissi ad ascoltare la storia di Jahdo? Ammetto che la curiosità mi sta divorando il cuore.»

«Ne sono certa, tutto considerato» ribatté Niffa.

Verrarc sussultò e scosse il capo, come un cavallo morso da un tafano.

«So però che la mamma ti accoglierà con piacere» aggiunse poi la ragazza. «Quando mai ti ha allontanato dal suo focolare?»

«Hai ragione. Ti ringrazio.»

Oltrepassandola, Verrarc proseguì con passo affrettato su per il sentiero, e Niffa indugiò a seguirlo con lo sguardo, chiedendosi se fosse stato solo un effetto della luce incerta delle lanterne a darle l'impressione che lui fosse stato sul punto di mettersi a piangere.

In precedenza, il Consigliere Verrarc aveva accompagnato Dallandra e il Popolo dell'Ovest fino al luogo dove potevano accamparsi, un tratto di terreno coperto di erba primaverile e dotato di un pozzo di pietra, posto a debita distanza dalla riva puzzolente del lago. Mentre gli uomini si davano da fare per scaricare i muli e impastoiare gli animali, Dallandra si era avvicinata al pozzo e si era soffermata a osservare tre tende che si trovavano a un centinaio di metri di distanza, al di là delle quali erano stati lasciati a pascolare numerosi muli e alcuni cavalli massicci. Fra le tende, un gruppo di umani era seduto per terra vicino a un piccolo fuoco, ma l'unico Gel da'Thae in vista era una singola guardia, munita di bastone e ferma davanti a una delle tende, che Dallandra suppose appartenere a Zatcheka. Evidentemente incuriosita dalla loro presenza, anche la guardia stava guardando nella loro direzione.

Alle spalle di Dallandra echeggiò d'un tratto l'abbaiare di un cane, e nel girarsi lei vide Lampo venirle incontro a coda alta, scodinzolando, seguito da Carra che teneva in braccio la bambina. Elessi aveva una pezza di stoffa legata non troppo strettamente intorno al naso e alla bocca.

«Dalla? Non sto interrompendo nulla, vero?» chiese Carra.

«No» rispose Dallandra. «Pensavi che stessi lanciando un incantesimo, o qualcosa del genere?»

«Ecco, a dire il vero, non ne avevo idea. C'è una cosa che volevo chiederti. Quando abbiamo lasciato Cengarn, Lady Ocradda mi ha dato dell'olio di rose come ricordo, e ne ho versato un po' su questa pezza per Elessi, dato che qui la puzza è così spaventosa, però ho paura che il profumo possa farle male, in qualche modo.»

«Non vedo perché dovrebbe, ed è senza dubbio meglio dell'odore di questo lago» rispose Dallandra.

La bambina, dal canto suo, mostrava di condividere il loro parere sull'odore dell'aria, visto che non stava protestando per lo straccio, pur essendo sveglia e intenta a guardarsi intorno, seduta fra le braccia di sua madre. Lampo, inve-

ce, stava trotterellando di continuo avanti e indietro, fermandosi di tanto in tanto per rotolarsi sul terreno, segno che per lui tutto quanto doveva avere un delizioso odore di carne marcia.

«Tutto questo è affascinante» affermò Carra, d'un tratto. «Non mi riferisco all'odore, ma a tutto il resto. Guarda questa città! È per metà sulla terraferma e per metà sull'acqua!»

«In effetti, è una cosa stupefacente.»

«Pur avendo vissuto tutta la mia vita sulla frontiera occidentale, finora non avevo mai saputo dell'esistenza del Rhiddaer, e di gente come Jahdo.»

Di fronte a quel commento, Dallandra faticò a trattenere un sorriso, considerato che la vita di Carra non ammontava a più di sedici inverni.

«Devo scoprire quando è stata costruita Cerr Cawnen» continuò intanto Carra. «Jahdo lo ignora, ma ci deve essere qualcuno che lo sa. E poi, come hanno fatto i servi in fuga a costruirla? Li ha aiutati qualcuno, considerato che, al loro arrivo qui, non potevano avere con loro carpentieri, muratori e tutto il resto?»

«Non ci avevo pensato. Allora la città ti interessa davvero.»

«Sì. Quando eravamo a Cengarn, Jahdo mi ha raccontato parecchie cose al riguardo, e il povero, caro Meer mi ha detto tutto quello che sapeva della storia del Rhiddaer, ma nessuno dei due aveva idea di come fosse stato costruito questo posto. Sai, mi piacerebbe curiosare in giro e fare qualche domanda ai vecchi. Può darsi che a qualcuno di loro i nonni abbiano tramandato antiche storie.»

La passione che le trapelava dalla voce colse di sorpresa Dallandra.

«Avevo dimenticato quanto amassi la storia antica» commentò la maestra del dweomer. «Scommetto che i vecchi della città saranno lieti di parlare con te, perché probabilmente non trovano molta gente disposta ad ascoltarli.»

Nel cielo, il crepuscolo si stava ormai dissolvendo, e il morbido manto della notte stava scendendo ad avviluppare il campo. Ben presto apparve la stella della sera, simile a un esploratore che invitasse un esercito di altre stelle a seguirlo. Nel guardarsi alle spalle, Dallandra vide Dar e gli altri uomini impegnati a preparare il fuoco, poi Melimaladar si allontanò di qualche passo dalla luce, vide la stella della sera e cominciò a cantare. A poco a poco, gli altri unirono la loro voce alla sua, e la melodia si diffuse come fumo lungo la riva del lago, inducendo perfino i Gel da'Thae a uscire dalle loro tende per ascoltare. Quel momento risultò permeato di un tale senso di pace che Dal-

landra sentì le lacrime che le salivano agli occhi, al pensiero che uomini del Popolo dell'Ovest e dei Gel da'Thae potessero accamparsi pacificamente gli uni accanto agli altri. Nessuno però poteva sapere cosa avrebbe portato l'indomani.

Una voce che la chiamava per nome la indusse poi a distogliere lo sguardo, e nel vedere Niffa che le veniva incontro, reggendo una lanterna, agitò una mano in un gesto di saluto.

«Chi è?» domandò Carra.

«La sorella di Jahdo, e la mia apprendista.»

«Davvero? Interessante!»

«Infatti.»

Poi Niffa si avvicinò, salutandole con cortesia e tenendo alta la lanterna. Nel momento in cui il cerchio di luce da esso proiettato cadde sulle altre due donne, Carra fissò la visitatrice con occhi sgranati, e al tempo stesso Niffa scrutò attentamente in volto la principessa. Accorgendosi che le due donne si erano riconosciute a vicenda, Dallandra si sentì raggelare dall'assoluta certezza che in qualche vita precedente esse fossero state legate una all'altra dal Wyrd. Quel momento, però, si dissolse in fretta. Carra si congedò augurando la buonanotte con voce incerta e Niffa le rispose con un pallido sorriso, distogliendo subito lo sguardo, il volto pervaso di rossore.

«Vieni, andiamo a sederci vicino al fuoco» suggerì Dallandra, in tono deciso. «Sono abbastanza affamata da potermi mangiare un lupo, completo di artigli e pelliccia.»

Quella sera, mentre sedevano intorno al fuoco insieme a Dar e ai suoi uomini, la conversazione si mantenne su argomenti del tutto ordinari, perché Niffa aveva molte cose da riferire loro in merito alla situazione in città e voleva a sua volta, comprensibilmente, apprendere tutto il possibile sul Popolo dell'Ovest.

Nel corso della serata, Dallandra vide di tanto in tanto i giovani arcieri scoccare un'occhiata o un sorriso alla ragazza, come se avessero voluto flirtare con lei, mentre Niffa distoglieva lo sguardo e si tingeva di rossore. In quei casi, Dallandra fissava con espressione accigliata il colpevole, che si affrettava a guardare altrove, perché tutti sapevano che adesso Niffa era l'apprendista di Dallandra e che quindi il suo benessere, e non solo l'apprendimento del dweomer, era diventato una sua responsabilità. E nessuno di loro intendeva attirarsi le ire della maestra del dweomer.

La mia prima apprendista! pensò intanto Dallandra. *Per gli dèi, spero di essere all'altezza dell'incarico che mi sono assunta.*

Dopo qualche tempo, Carra si ritirò con la bambina nella grossa tenda rotonda, seguita di lì a poco da Dar, mentre il resto degli elfi iniziava i preparativi per la notte. Sui pascoli e nei boschi, essi avevano dormito all'aperto, sotto le stelle, ma in quell'accampamento pubblico preferivano avere un po' d'intimità. Anche se il gruppo disponeva di una sola tenda, ogni elfo era munito di un pezzo di tela cerata di Eldidd e di un basso palo con cui crearsi un riparo. Ciascuno di essi legò un'estremità del telo alla tenda, fissò l'altra al palo, conficcato nel terreno, e ottenne una sorta di riparo, mentre Niffa osservava con estremo interesse quella procedura.

«Adesso la tenda sembra il mozzo di una ruota, con tutti quei raggi intorno! Ora capisco perché il nostro Jahdo ci ha detto che il Popolo dell'Ovest sa crearsi una vera casa dovunque si trovi.»

«Ecco, per noi è una casa» replicò Dallandra, «ma dubito che in un primo tempo tu la troverai confortevole, anche se spero che finirai per abituarti.»

«Lo spero anch'io, dal profondo del cuore.»

Entrambe scoppiarono a ridere, mentre gli elfi stendevano le coperte sotto quei ripari improvvisati e si mettevano a dormire. Approfittando della luce che ancora giungeva dal fuoco, Dallandra eresse il proprio riparo, divise le coperte di cui disponeva fra se stessa e Niffa e separò una dall'altra le sacche da sella perché facessero da cuscino.

Quando poi il fuoco si fu quasi interamente consumato, entrambe scesero a passeggiare lungo la riva del lago, dopo aver inserito una nuova candela nella lanterna. Con il sopraggiungere della notte si era levato un po' di vento, e questo, insieme al fatto che ormai Dallandra si era abituata in certa misura all'odore, rendeva piacevole camminare lungo la riva, osservando la strada d'argento che la luce lunare disegnava sull'acqua.

«Dalla?» disse Niffa, d'un tratto. «Quando ho incontrato la principessa, una sensazione stranissima mi ha lasciata turbata.»

«Davvero? Mi era parso di notare sul tuo volto una curiosa espressione.»

«È stato come...» cominciò Niffa, poi scosse il capo con aria confusa, e proseguì: «Ecco, mi è parso di ricordarmi di lei, e tuttavia non possiamo esserci mai incontrate, prima d'ora.»

«In effetti, è impossibile.»

Arrivate al limitare dell'acqua, si fermarono, e quando Niffa sollevò la lan-

terna, il suo chiarore scintillò sul lago, quasi a rispecchiare quello della luna.

«In questo c'è una verità nascosta, non è così?» chiese infine Niffa.

«Sì» rispose Dallandra con un sorriso, e attese.

Rivelare il meccanismo della ruota della vita e della morte ad anime non ancora pronte ad apprendere quella verità non portava a nulla di buono, ma se avesse posto quella particolare domanda, Niffa avrebbe ricevuto un'onesta risposta.

Abbassata la lanterna, la ragazza indugiò intanto a contemplare la massa scura della Cittadella che emergeva dall'acqua.

«Spero che mia madre non sia troppo turbata dalla mia assenza» osservò, infine. «Del resto, con tutti i visitatori che avevamo in casa, dubito perfino che se ne sia accorta.»

Dunque, non era ancora pronta.

Quando fecero ritorno al campo, Dallandra coprì il fuoco con alcune zolle di terra che uno degli uomini aveva tagliato in precedenza, poi lasciò che Niffa si sistemasse sotto il riparo, mostrandole il modo più efficiente per avvolgersi nella coperta, e trasferì il proprio giaciglio vicino alla fossa del fuoco, augurandosi che non piovesse durante la notte. Nel buio, poté sentire Niffa che si agitava, nel tentativo di trovare una posizione comoda pur dormendo per terra, e del tutto vestita.

Se vuole viaggiare con il Popolo dell'Ovest, sarà bene che si abitui, pensò, appena prima di addormentarsi.

Quando venne svegliata da un urlo penetrante le parve che fossero passati solo pochi momenti, ma nell'aprire gli occhi vide che il bagliore argenteo dell'alba cominciava a rischiarare il cielo, verso oriente. Mentre si sollevava a sedere, liberandosi della coperta, l'urlo tornò a echeggiare, il suono rauco e penetrante di una voce maschile pervasa di terrore. Spinte indietro le coltri, Dallandra scattò in piedi e con una rapida occhiata constatò che la maggior parte degli uomini si stava svegliando in quel momento, imprecando e allungando la mano verso le armi. La maggior parte, ma non tutti, dato che poco prima Vantalaber aveva preso un secchio di cuoio ed era andato al pozzo ad attingere acqua. A quanto pareva, uno dei Gel da'Thae aveva fatto la stessa cosa e adesso, pur avendo smesso di urlare nel tempo che Dallandra aveva impiegato a svegliarsi, si stava prostrando davanti allo sbalordito Van.

«Dalla!» esclamò questi, nella lingua elfica. «Questo Mera è impazzito.»

«No, crede solo che tu sia un dio» replicò Dallandra, spiccando la corsa

verso il pozzo, seguita da Niffa.

Nel frattempo, anche gli altri Gel da'Thae accorsero dal proprio campo, e non appena furono abbastanza vicini da vedere bene in volto gli elfi cominciarono tutti a gridare, alcuni di essi arrivando a gettarsi in ginocchio o addirittura a prostrarsi al suolo, nascondendo il volto in mezzo alla folta capigliatura. Loro malgrado, gli elfi scoppiarono a ridere, ma un ringhio di Dallandra li ridusse al silenzio.

«So che a voi sembra buffo» disse, «ma per loro è una cosa terribilmente seria.»

Dal campo dei Gel da'Thae giunse poi a passo lento una persona alta, coperta di tatuaggi verdi e con una calotta di cuoio sulla testa, all'apparenza rasata. Invece di gridare, quella persona incrociò le braccia sul petto e si soffermò a contemplare la scena che aveva davanti, mentre un'altra figura molto simile a essa si teneva più indietro con aria incerta; entrambe indossavano un abito bianco che arrivava appena sopra il ginocchio, e che poteva essere una lunga camicia o un corto vestito.

«Quella è la madre di Meer» sussurrò Niffa. «Lady Zatcheka.»

«Ti ringrazio» rispose Dallandra, nella lingua di Deverry. «Se devo essere sincera, non riuscivo a capire se si trattava di un uomo o di una donna.»

Sollevata una mano con il palmo rivolto all'esterno, in segno di pace, prese quindi ad avanzare lentamente, seguita da Niffa, che rivolse a Zatcheka un allegro cenno di saluto.

«Non c'è nessun pericolo! Questa è la mia maestra.»

In reazione a quelle parole, Zatcheka venne avanti per incontrarsi con loro, ma con cautela, e segnalando all'altra donna di stare indietro. Nel frattempo, gli elfi badarono a rimanere dalla loro parte del pozzo, e i Gel da'Thae continuarono a restare inginocchiati dove si trovavano. Arrivate a qualche passo di distanza una dall'altra, Zatcheka e Dallandra si arrestarono, osservandosi a vicenda nella luce sempre più intensa.

«Siete i figli degli dèi» disse infine Zatcheka, con un tremito nella voce. «Siete tornati a reclamare la vostra eredità distrutta?»

«Veniamo in pace» rispose Dallandra, «e, se pure siamo figli degli dèi, non lo siamo più di quanto possiate esserlo tu e la tua gente. Nasciamo, moriamo e in mezzo soffriamo o gioiamo, proprio come fate voi.»

Zatcheka rifletté per un lungo momento, lasciando vagare lo sguardo sugli uomini della sua razza, accoccolati immobili, in attesa, alcuni con lo sguardo

fisso su di lei, quasi la stessero pregando di decifrare per loro quella pericolosa situazione.

«Tuo figlio Meer mi ha insegnato molte cose riguardo ai Gel da'Thae e alle vostre usanze» proseguì Dallandra. «Ti giuro che non intendiamo farvi nulla di male, e non abbiamo paura di voi perché Meer ci ha mostrato che abbiamo molte cose in comune.»

Di nuovo, Zatcheka meditò con attenzione sulle sue parole.

«Come vi dobbiamo chiamare, se non figli degli dèi?» chiese, infine.

«Il Popolo dell'Ovest» disse Dallandra. «Gli uomini di Deverry ci chiamano così perché viviamo a ovest rispetto a loro, ma come nome può andare bene.»

«Capisco» annuì Zatcheka, poi esitò e infine prese una decisione di qualche tipo, accompagnandola con un gesto secco del capo. «Chiunque voi siate, penso che siate arrivati qui nel momento più adatto, se intendete esserci amici.»

«La mia apprendista mi ha parlato dei Fratelli dei Cavalli.»

«Allora hai già sentito le cose peggiori.»

«Io te ne posso dire di ancor più terribili, perché ero all'assedio di Cengarn, quando i Fratelli dei Cavalli hanno cercato di conquistare una delle città degli Schiavisti. È stata una cosa orribile.»

Zatcheka si lasciò sfuggire un sussulto sibilante.

«Saremo indubbiamente amiche» aggiunse intanto Dallandra, «se faremo fronte comune contro di loro.»

«Permettimi di tranquillizzare la mia gente.»

«Naturalmente.»

Giratasi, Zatcheka cominciò a parlare in tono limpido e deciso, e pur riuscendo a capire soltanto una cosa, "Popolo dell'Ovest", Dallandra non mancò di notare l'autorità che le traspariva dalla voce, quella di una donna che si aspettava di essere obbedita. Gli uomini dei Gel da'Thae dapprima l'ascoltarono, poi si accoccolarono sui talloni per osservare meglio coloro che avevano creduto essere degli dèi. Alcuni di essi sorrisero, qua e là qualcuno rise, e alla fine si alzarono tutti in piedi, inchinandosi a Dallandra e lanciando occhiate cortesi agli elfi.

«Vogliamo permettere alla nostra gente di tornare alle sue attività?» concluse Zatcheka,rivolgendosi quindi a Dallandra.

«Certamente. Tu e io potremmo però continuare a parlare?»

«Questo mi farebbe molto piacere.»

Zatcheka batté quindi le mani due volte, dicendo qualche parola nella sua lingua, e dopo essersi inchinati ancora, i Gel da'Thae si affrettarono a tornare al loro campo. Dal canto suo, Dallandra si girò per rivolgere un cenno al Principe Dar, che aveva seguito l'intera scena con le braccia conserte sul petto e che le rispose con un cenno del capo, procedendo a ordinare ai suoi uomini di allontanarsi.

«Niffa» disse Dallandra, dopo aver atteso che tutti gli uomini del Popolo dell'Ovest fossero tornati al campo, «ora è meglio che tu vada a dire a tua madre dove sei stata. Lady Zatcheka e io abbiamo molte cose di cui parlare.»

Jahdo si svegliò quando il sole dell'alba stava cominciando a tingere d'oro il cielo, e per un momento rimase disteso, immobile, crogiolandosi nella consapevolezza di essere nel suo letto e nella sua camera, con suo fratello che russava ancora, a poca distanza da lui, Ambo che dormiva raggomitolato accanto alla sua testa e Tek-Tek stesa sul suo petto. Presa in braccio la furetta, la depose accanto ad Ambo, ottenendo in cambio un piccolo morso, poi scese dal letto dal lato opposto rispetto alle bestiole, constatando che Niffa non era rientrata per la notte. Per un momento, rimase seduto a fissare il letto vuoto, poi scrollò le spalle e si alzò, dicendosi che sua sorella doveva essere rimasta al campo degli elfi.

Dopo essersi vestito, si appoggiò al davanzale per guardare fuori: se piegava il collo con la giusta angolazione, da lì riusciva a intravedere il lago, al di sopra dei tetti della strada successiva... casa, era davvero a casa. Infine, il profumo del porridge che stava cuocendo lo indusse a staccarsi dal panorama e a passare nella stanza principale, dove trovò Niffa che, con l'aria alquanto arruffata, stava finendo una ciotola di porridge seduta al tavolo, mentre Dera continuava a rimestare il contenuto della pentola di ferro appesa sopra il fuoco e Lael rientrava proprio allora con due secchi pieni d'acqua.

«Buon giorno a tutti» salutò Jahdo. «Ah, mamma, è un vero piacere vederti vicino al fuoco e sentire il profumo della tua cucina.»

«Non avrei mai creduto di sentire qualcuno lodare il mio talento come cuoca!» rise Dera, agitando il lungo mestolo di legno nella sua direzione. «Anche per me è un piacere vederti di nuovo dov'è il tuo posto.»

«Cosa è successo alla tua voce, ragazzo?» esclamò Lael. «Sei più rauco di un ranocchio in pieno inverno.»

«Non ne dubito, considerato che ieri sera ho parlato più di quanto abbia fatto in tutta la mia vita» replicò Jahdo, sedendosi accanto alla sorella con un sospiro appagato.

Finalmente avrebbe potuto lasciarsi alle spalle tutte le cose strane e orribili che aveva visto... o almeno lo sperava, come si augurò nel guardare Lael svuotare il contenuto dei secchi nella grossa giara di terracotta posta vicino al camino e posarli da un lato.

«Sono sorpreso di vederti qui» osservò poi il ragazzo, rivolto a Niffa.

«Ecco, volevo far sapere alla mamma dove ho trascorso la notte.»

Dera non fece commenti, ma a Jahdo non sfuggì il gesto d'un tratto più violento con cui rigirò il porridge nella pentola; alle spalle della moglie, Lael sospirò, scosse il capo e si venne a sedere al tavolo.

«Più tardi tornerò al campo» continuò intanto Niffa. «Prima però è meglio che prenda le cose che ho lasciato qui.»

Dera parve accentrare tutta la sua concentrazione sul gesto di suddividere il porridge nelle ciotole, posandone una davanti a Lael e una seconda davanti a Jahdo per poi tornare vicino al focolare.

«La scorsa notte ho saputo della morte del tuo uomo» disse intanto Jahdo alla sorella. «Ne sono addolorato, perché consideravo Demet un amico.»

«Ti ringrazio. Credo che piangerò la sua perdita per il resto della mia vita.»

Jahdo si costrinse a sfoggiare quello che, nelle sue intenzioni, doveva essere un sorriso rassicurante, poi si concentrò sul proprio porridge: con tutte le morti a cui aveva assistito nel corso dell'ultimo anno, era giunto a pensare di essersi in certa misura indurito nell'animo, e tuttavia il dolore di sua sorella lo feriva nel profondo. Nel frattempo, Dera portò al tavolo la propria ciotola, sedendosi a sua volta, e per un po' la famiglia mangiò in silenzio.

«Sono felice di vedere che sei sano e salvo» affermò infine Dera.

«Ah! Provo un'immensa compassione per quella povera donna dei Gel da'Thae, che ha perso entrambi i suoi figli.»

All'improvviso, Jahdo si rese conto di avere un compito da assolvere, per quanto desiderasse soltanto crogiolarsi in eterno nel calore della sua famiglia; posato il cucchiaio nella ciotola, si alzò in piedi.

«Mamma, perdonami, ma è necessario che assolva a un compito» disse. «Ho con me una cosa che appartiene a Lady Zatcheka.»

«Non hai forse davanti a te una lunga giornata di tempo per svolgere i tuoi incarichi?» esclamò Dera. «Non hai neppure finito la colazione.»

«Dera, taci!» ordinò però Lael, sollevando la mano in un gesto secco. «Credo che il nostro Jahdo sappia meglio di noi quali siano i suoi obblighi.»

Pur assumendo un'espressione accigliata, Dera non aggiunse altro. Mentre rientrava in fretta nella camera da letto, Jahdo si sentì prossimo a scoppiare per un senso di orgoglio, di fronte alla consapevolezza che suo padre si fidava della sua capacità di giudizio: pur non essendo ancora un uomo, sotto alcuni, importanti aspetti non era più neppure un semplice ragazzo.

Il calore del sole svegliò Rhodry poco dopo l'alba. Spinta da parte la coperta, decisamente superflua, rimase disteso sull'erba, nudo, a contemplare il cielo limpido. La notte precedente, lui e Arzosah si erano accampati sulla cima di quella collina da dove, come aveva commentato il drago, potevano godere di un ampio panorama. Sotto di loro si levavano i fianchi boscosi delle alte montagne incappucciate di neve, mentre davanti al loro campo il pendio erboso portava verso la vallata sottostante nella quale, quando si sollevò a sedere, Rhodry riuscì a scorgere Cerr Cawnen, con il cerchio turchese del lago cinto dalle forme delle case, il tutto avvolto nella nebbia come se si fosse trattato di una città di fantasmi.

«Sei sveglio» osservò Arzosah.

«Sì, e deduco che lo sei anche tu.»

Il drago, che era comodamente sdraiato a un metro di distanza, con la coda adagiata a coprire le zampe, rispose con un ampio sbadiglio, mostrando l'enorme lingua grigia e zanne lunghe quanto lame di spada.

«Vuoi cacciare ancora, oppure possiamo andare?» domandò Rhodry.

«Sono ancora sazia dalla scorsa notte. Quella mucca era deliziosa.»

«Non voglio sapere nulla al riguardo. Se continui così, i contadini cominceranno a tormentarmi perché paghi loro un lwwd per il bestiame da te divorato. Perché non ti accontenti dei daini? Qui intorno ce n'è in abbondanza.»

«Sono stanca di selvaggina. Una signora vuole qualche prelibatezza, di tanto in tanto.»

Alzatosi in piedi, Rhodry si vestì, mangiò quel che rimaneva della sua scorta di pane e formaggio e arrotolò le coperte. Nel tempo che impiegò a mettere i finimenti ad Arzosah e a prepararsi a partire, il sole si alzò di una spanna al di sopra dell'orizzonte, il che significava che ormai l'intera città doveva essere desta, la sua gente in giro per le strade.

«Spero che Dalla abbia avuto modo di avvertire tutti del tuo arrivo» osser-

vò Rhodry.

«Mi hanno già vista in precedenza» ribatté Arzosah, «e comunque non ho certo intenzione di divorare nessuno di loro, senza una provocazione che abbia destato la mia ira.»

«Non dubito che si sentiranno molto meglio, una volta che ne saranno stati informati.»

«Ti stai prendendo gioco di me!»

«Assolutamente no.»

«Hmph! Sai, non sei proprio la persona giusta per rimproverarmi in merito a razzie di bestiame. Adesso che ho avuto modo di vedere da vicino i tuoi nobili di Deverry, posso affermare che fra me e loro non c'è nessuna differenza.»

«Cosa? Non dire assurdità.»

«Ecco, un nobile di Deverry se ne sta seduto nella sua sala per tutto il giorno oppure esce a cavallo per guardare i contadini che lavorano, e poi ruba una parte del loro cibo, pronto a ucciderli se loro tentassero di impedirglielo, proprio come faccio io, con la differenza che i vostri nobili non sono belli quanto me, e sono molto più numerosi.»

«Un momento! Quello non è rubare! Gli dèi hanno ordinato...»

«Ma davvero? I preti sostengono che gli dèi lo hanno ordinato, ma i preti sanno da che parte è imburrato il pane che mangiano, considerato che essi stessi derubano i contadini di una parte del loro cibo. Riesci a immaginarti un prete che si presenti in una delle vostre corti per annunciare che Bel è dell'idea che i nobili debbano coltivare da soli i loro raccolti, come fanno i contadini?»

«Ma i nobili hanno una loro funzione, proteggono la loro gente.»

«Da cosa? Da altri nobili, ecco da cosa. Se nessuno di voi esistesse, non ci sarebbe nessun bisogno della vostra presenza, proprio come qui nel Rhiddaer.»

Rhodry si trovò a corto di obiezioni, e Arzosah ripiegò una zampa, contemplandosi gli artigli con aria soddisfatta.

«Vogliamo andare?» chiese Rhodry, infine.

«Non appena ammetterai che ho vinto io.»

«Ehm. Sono disposto ad ammettere che nelle tue affermazioni c'è una certa logica, nulla di più.»

«Mi può bastare... per ora.»

Stendendo il collo, Arzosah abbassò una spalla e Rhodry si issò sulla sella assicurata sul suo dorso; una volta che si fu assestato bene, Arzosah allargò le ali e spiccò una breve corsa, contraendo poi i muscoli per lanciarsi nell'aria con qualche deciso colpo d'ala che li portò lontano dalla cima della collina; per qualche momento, poi, il drago si lasciò trasportare dalle correnti d'aria, scendendo verso il basso con una serie di ampi cerchi mentre sotto di loro Cerr Cawnen si faceva sempre più grande. Adesso Rhodry poteva vedere la cerchia esterna delle mura e la massa caotica della città che si accalcava intorno al lago, nel cui centro si ergeva la Cittadella, con i suoi alberi e i suoi edifici di legno imbiancato o di pallida pietra, che brillavano sotto il sole del mattino. Quando poi calarono ulteriormente di quota, Rhodry si accorse che la parte della città costruita lungo la riva si addentrava anche nel lago, eretta su palafitte e su piccole isole che, probabilmente, dovevano essere artificiali. Dall'acqua si levavano intense volute di vapore, che portavano fino a loro l'intenso fetore prodotto dai rifiuti cittadini.

«È un posto strano!» commentò Rhodry, gridando per farsi sentire.

«Infatti» convenne Arzosah. «È una montagna di fuoco.»

«Cosa? Vuoi dire che è stato creato da una montagna di fuoco?»

«No, voglio dire che *è* una montagna di fuoco, o per meglio dire ciò che ne resta dopo che la sua sommità è esplosa. Dal momento che l'acqua è calda, però, le viscere della montagna devono essere ancora vive.»

Intanto, il loro volo li portò a scendere ancora, descrivendo un cerchio sopra la Cittadella, e Rhodry si trovò a ricordare il vulcano al cui interno aveva intrappolato Arzosah, e tutte le informazioni sui draghi e sui vulcani che aveva appreso da Enj, suo compagno in quella strana impresa. Da dove si trovava, poteva vedere che la Cittadella si levava quasi a picco dall'acqua, su un lato, mentre dall'altra parte il pendio digradava dolcemente, e suppose che essa fosse quanto restava del cono del vulcano, che doveva essere esploso attraverso un'apertura laterale.

La terra del sangue e del fuoco, pensò. *È lì che ci troviamo, nel lontano nord, proprio come mi ha spiegato la vecchia Othara.*

Lui e Arzosah scesero sempre più in basso, fino a distinguere i singoli massi e i resti di una struttura di pietra, che erano sparsi fra gli alberi, sulla cima della Cittadella. Poco lontano, sulla piazza, videro anche parecchi cittadini, molti dei quali stavano guardando verso l'alto e indicando il cielo.

«Laggiù!» gridò Rhodry, sporgendosi in avanti. «Quella cosa che sembra

un tetto.»

«La vedo!»

Incurvate le ali, Arzosah si abbassò ulteriormente, poi ripiegò le ali e si andò a posare con leggerezza su alcune pietre piatte che si trovavano fra i massi. In lontananza, era possibile sentire una serie di urla che, senza dubbio, dovevano provenire dalla piazza.

«Ah, che benvenuto!» commentò Arzosah. «È meglio che tu non mi tolga i finimenti, Rori. Lasciamo credere loro che io sia addomesticata.»

Quando il drago cominciò a volare in cerchio sopra la città, Dallandra e Zatcheka stavano camminando insieme lungo la riva del lago, seguite da un paio delle guardie della Gel da'Thae, ciascuna munita di bastone cerimoniale e con il volto atteggiato a un'espressione minacciosa che serviva a tenere alla larga i bambini e i cani tanto stolti da cercare di avvicinarsi. Nel parlare, le due donne stavano rasentando argomenti importanti, scambiandosi frammenti di informazioni relative ai Fratelli dei Cavalli senza però mai affrontare in modo diretto la situazione del Rhiddaer, ma anche così Zatcheka continuava a mostrarsi nervosa come un gatto che stesse camminando sulla recinzione di un canile, tenendo d'occhio i cani che si trovavano sotto di lui.

«Sai» disse infine Dallandra, «in un primo momento, tuo figlio ha creduto che fossi un semidio, ma ben presto si è reso conto che ero fatta di carne e di sangue, proprio come lui.»

«Sei molto gentile a cercare di mettermi a mio agio» replicò Zatcheka. «Bada bene, io ti credo... non pensare mai che possa definire false le tue parole.»

«Oh, non penserei mai una cosa del genere. Mi rendo conto che questa deve essere una cosa a cui è difficile abituarsi, dopo aver creduto per tutta la vita che...»

In quel momento una delle guardie lanciò un urlo che indusse le due donne a girarsi di scatto, scoprendo che le guardie stavano agitando il loro bastone in direzione del cielo... e di Arzosah, che si stava librando sopra di loro, all'apparenza grande quanto un grosso gufo argenteo a causa della distanza, che però andava costantemente riducendosi.

«Ah. È Rhodry» commentò Dallandra. «È l'uomo di cui ti ho parlato.»

«Deve essere un mazrak di grande potere, se sa assumere la forma di un drago» osservò Zatcheka.

«No, no, mi hai fraintesa. Lui non è il drago... l'ha domato e adesso lo cavalca, tutto qui.»

«Tutto?» ripeté Zatcheka, con una strana espressione, che nelle sue intenzioni doveva forse essere un sorriso.

«Te lo presenterò, e allora capirai cosa ho inteso dire» replicò Dallandra. «Ora però è meglio che andiamo alla Cittadella.»

Non appena il drago scomparve dal loro campo visivo per atterrare, le due donne tornarono in tutta fretta al campo, ma là trovarono Jahdo fermo davanti alla tenda di Dallandra, con le braccia piene di amuleti e di talismani, appesi a un paio di lacci di cuoio.

«Questo è il ragazzo che era al servizio di Meer?» domandò Zatcheka, fissando Jahdo con aria pensosa.

«È lui» confermò Dallandra. «Mi chiedo cos'abbia in mano.»

Nel vederle arrivare, il ragazzo corse loro incontro con un grido di saluto, e tutti e tre si fermarono appena fuori dei confini dell'accampamento, vicino alla riva del lago, con le guardie che badavano a tenere alla larga eventuali curiosi.

«Dalla, queste cose appartengono a Lady Zatcheka» disse il ragazzo. «Cioè, appartenevano ai suoi figli, e io le ho conservate, perché ho pensato che a lei sarebbe importato di riaverle.»

Nel vedere i lacci di cuoio, e i piccoli oggetti appesi a essi, Zatcheka si lasciò sfuggire un singhiozzo, poi protese le mani. Inchinandosi, Jahdo depose con cura i lacci su di essi.

«Quello alla tua sinistra, mia signora, l'ho preso sul corpo di Thavrae, sul campo di battaglia, mentre quello alla tua destra...» Per un momento, la voce gli s'incrinò, e lui deglutì a fatica, prima di proseguire: «Quello apparteneva a Meer, che è stato ucciso dalla freccia di un codardo, quando i Fratelli dei Cavalli assediavano le nostre mura.»

«Che le benedizioni di tutti gli dèi siano su di te» mormorò Zatcheka, poi reclinò all'indietro l'enorme testa e ululò, una lunga nota penetrante quanto la punta di una lancia. In reazione a quel suono, le guardie si girarono verso di lei e, nel vedere i talismani che aveva in mano, si unirono a lei in un secondo, prolungato lamento.

«Mi duole il cuore nel recarti tanto dolore» continuò intanto Jahdo, «ma Meer mi ha detto che qualsiasi uomo che avesse trovato questi oggetti doveva riportarli alla madre della persona che era morta.»

«Non mi hai recato dolore, giovane Jahdo, ma gioia, perché se gli dèi mi permetteranno di arrivare a casa sana e salva, adesso potrò appendere questi talismani nel tempio, dov'è il loro posto» spiegò Zatcheka, con le lacrime agli occhi. «E allora le loro anime troveranno finalmente riposo.»

«Che la pace li avvolga con braccia morbide» disse Dallandra. «Hai tutta la mia comprensione per la perdita che hai subito.»

«Mia signora» interloquì Jahdo, rivolgendo un inchino a Zatcheka, «sento moltissimo la mancanza di Meer. Lui mi ha trattato come un figlio, non come un servitore, e non lo dimenticherò mai, neppure se dovessi vedere cento inverni.»

«Ti ringrazio per queste parole» replicò Zatcheka, fissando i talismani che aveva in mano.

«C'è un'altra cosa» continuò però Jahdo. «Vedi quel cavallo bianco laggiù, impastoiato insieme agli altri? Si chiama Bahkti, e apparteneva a Meer.»

«In realtà, quel cavallo è mio» spiegò Zatcheka, sollevando il volto, così inespressivo da sembrare dipinto sulla pietra. «Gli ho permesso di prenderlo in prestito per il suo viaggio. Ti ringrazio per averlo riportato sano e salvo, giovane Jahdo. Più tardi, troverò un piccolo dono per dimostrarti la mia gratitudine.»

«Ne sarei onorato, mia signora, ma in realtà non mi aspetto nulla, perché Meer era mio amico.»

Per un momento, la maschera di pietra di Zatcheka parve sul punto di infrangersi, ma quando parlò il suo tono risultò comunque controllato.

«Mazrak, non lasciare che io ti trattenga oltre. Io sento il bisogno di rimanere qui con il mio dolore, ma è meglio che tu vada invece a placare il timore che la vista di quella bestia avrà provocato nella cittadinanza.»

Dal momento che non aveva mai manovrato una barca in tutta la sua vita, Dallandra fu grata a Jahdo quando questi si offrì di trasportarla dall'altra parte del lago. Attraverso i veli di nebbia che aleggiavano sull'acqua, lei vide la massa della Cittadella incombere sopra di loro, sempre più vicina, finché toccarono terra sulla spiaggia sabbiosa. Mentre Jahdo provvedeva a tirare in secca la barca, Dallandra indugiò invece a osservare il sentiero che si snodava fra gli edifici, verso la sommità della collina da cui giungevano grida lontane.

«Spero che non cerchino di fare del male ad Arzosah» commentò. «Naturalmente, non ci riuscirebbero, ma se dovessero provocare la sua collera...»

«La mia gente non è stupida» ribatté Jahdo, «e Werda vive vicino alla

piazza. Penserà lei a tenere a bada gli altri.»

«Si tratta di Colei che Parla con gli Spiriti?» domandò Dallandra. «Niffa mi ha fatto il suo nome.»

«È proprio lei.»

Dopo una lunga salita che lasciò Dallandra a corto di fiato, arrivarono alla piazza pavimentata in pietra, dove si vennero a trovare in mezzo a una piccola folla di cittadini, raccolti in un gruppo compatto, alcuni uomini muniti di bastoni e di forconi anche se non parevano molto intenzionati a usarli. Sul lato opposto della piazza, là dove gli edifici cedevano il posto a una distesa di massi, era possibile vedere una donna di alta statura, con lunghi capelli grigi che le arrivavano fino alla cintura. Avvolta in un mantello bianco, che aveva gettato all'indietro sulle spalle, la donna brandiva un bastone di legno, cinto qua e là su tutta la sua lunghezza da piatti anelli d'argento, che Dallandra vide scintillare al sole quando lei si mosse.

«Quella è Werda» disse Jahdo. «Andiamo a raggiungerla. Del resto, dubito che qualcuno troverà da ridire, se gli passeremo davanti.»

In effetti, la folla parve più che disposta a permettere a Jahdo e a Dallandra di interporsi fra essa e il drago. Apertisi un varco fra i cittadini spaventati, i due attraversarono di corsa la piazza, diretti verso il punto in cui si trovava Werda, che era salita su un masso dalla sommità piatta e stava guardando verso la folla. Nell'avvicinarsi, Dallandra scorse poi anche Niffa, ferma ai piedi del masso su cui si trovava Colei che Parla con gli Spiriti, e infine intravide Arzosah, seduta dietro i massi, con Rhodry che le si parava davanti con fare stranamente protettivo... come se il drago non fosse stato in grado di fare a pezzi quella folla, se solo lo avesse voluto.

«Concittadini!» gridò Werda. «Ascoltatemi, per favore.»

Il vociare della folla cominciò a calare di tono, trasformandosi in un mormorio sommesso.

«Ho parlato con questo drago» riprese Werda, quando i più ebbero infine taciuto. «Non è una bestia priva di mente, ed è in grado di parlare come noi. Di conseguenza, è una creatura con cui si può ragionare, e mi ha garantito che non ha intenzione di fare del male a nessuno di noi.»

La folla annuì, fra un coro di mormorii di sollievo.

«Direi che Arzosah non è stata del tutto sincera» sussurrò Jahdo, alzandosi in punta di piedi per parlare all'orecchio di Dallandra. «Sappiamo entrambi che non esiterebbe a fare un solo boccone di Raena, se solo gli dèi le dessero

questa opportunità.»

«Hai ragione» rispose Dallandra, sussurrando a sua volta, «ma per il momento non è necessario che questa gente lo sappia.»

Intanto, Werda sollevò nuovamente il suo bastone dalle decorazioni argentee, e sulla folla scese silenzio.

«Ora tornate alle vostre faccende quotidiane» gridò, «come farò anch'io. E non abbiate timore! Se lo desiderate, venite a salutare il drago, e lo sentirete parlare con i vostri stessi orecchi.»

Molti fra i presenti gridarono qualche parola di ringraziamento, altri batterono le mani, poi tutti cominciarono a sparpagliarsi a poco a poco per la piazza oppure imboccarono il sentiero che scendeva la collina.

Dal momento che nessuno sembrava intenzionato ad accettare la proposta di Werda di andare a conoscere il drago, Dallandra e Jahdo si affrettarono ad avvicinarsi per porgere i loro omaggi a Colei che Parla con gli Spiriti che, con l'aiuto di Niffa, stava scendendo dalle rocce. Nel frattempo, Arzosah percorse con passo dondolante gli ultimi metri che la separavano dalla piazza, e nel guardarla Dallandra si stupì, come sempre, della goffaggine che lei dimostrava nel muoversi a terra, così in contrasto con la grazia e la bellezza che le erano proprie quando volava.

«Dalla!» esclamò Rhodry. «Noi non abbiamo avuto problemi. Come stanno andando le cose, qui?»

«Tutto tranquillo, finora, e ringrazio ogni dio per questo.»

«In effetti, la tranquillità è una cosa piacevole» commentò Werda, venendo a raggiungerli. «Tu devi essere Dallandra. La giovane Niffa mi ha parlato molto bene di te.»

«In tal caso, devo ringraziarla» replicò Dallandra. «Sono veramente contenta di conoscerti, perché ci sono molte cose di cui dobbiamo parlare.»

La casa di Werda si trovava poco più a valle rispetto alla piazza, all'estremità di un sentiero fatto di gradini di legno, a poca distanza dal tempio in rovina e adiacente a un piccolo santuario dedicato agli dèi del lago. Al fine di poter parlare in privato, Werda condusse in casa Dallandra e Niffa, mentre Jahdo preferì rimanere all'aperto con Rhodry, e naturalmente con Arzosah, che non sarebbe mai riuscita a inserire la sua mole nell'edificio, anche se fosse stata invitata a entrarvi. Il santuario era una costruzione molto semplice, costituita da quattro colonne di pietra che reggevano un tetto di legno sotto

cui era situato un blocco di pietra rozzamente intagliato. Su quell'altare primitivo erano deposti mazzi di fiori selvatici gialli, insieme a una manciata di piccole pietre verdi, e davanti al santuario era sistemata una panca di legno, su cui Jahdo e Rhodry si sedettero per aspettare, mentre Arzosah si stendeva sull'acciottolato per godersi il calore del sole.

«Dove sono Dar e i suoi uomini?» domandò Rhodry.

«Sono accampati vicino al lago» rispose Jahdo. «Questa mattina, ho visto la Principessa Carra: a quanto pare, il principe è impaziente di lasciare la città per tornare sulle pianure erbose.»

«Non ne dubito, ma credo sia meglio rimanere qui fino a quando non sarà stato risolto questo problema dell'alleanza. Se i Fratelli dei Cavalli dovessero occupare Cerr Cawnen, la cosa sarebbe molto dannosa anche per Deverry.»

«Non ci avevo pensato. Io... un momento, sta arrivando Verrarc, e in sua presenza è meglio stare attenti a quello che diciamo.»

Sfoggiando un sorriso forzato, il consigliere si diresse a grandi passi verso di loro. A giudicare dal suo aspetto, pareva che non avesse dormito bene, dato che appariva molto pallido, con gli occhi cerchiati di nero.

«Buona giornata a te, Jahdo» salutò. «Desideravo esprimerti la mia gratitudine per le splendide storie che ci hai narrato la scorsa notte.»

«Ti ringrazio. Verso la fine, mi pareva di incespicare sulla mia stessa lingua, e questa mattina la gola mi faceva un po' male.»

«Non ne dubito.»

«E tuttavia non vi ho ancora raccontato tutto» continuò Jahdo. «Ho la sensazione che ci siano molte cose che ho dimenticato, o di cui forse non ho compreso il significato.»

Verrarc indietreggiò, sollevando il capo di scatto, ma si costrinse a sorridere.

«Senza dubbio, a tempo debito ricorderai ogni cosa» commentò, poi scoccò un'occhiata in direzione di Rhodry, e aggiunse: «Non ci siamo ancora presentati, buon signore.»

«Infatti» annuì Rhodry. «Mi chiamo Rhodry, e provengo da Aberwyn.»

«Io sono Verrarc, consigliere di questa città.»

Nel corso di quelle presentazioni, i due uomini si scambiarono una rapida stretta di mano, ma nel guardarli Jahdo ebbe l'impressione che ciascuno dei due fosse quasi sul punto di sfidare a duello l'altro.

«È strano» commentò poi Verrarc, distogliendo lo sguardo. «Il mondo è

dannatamente più ampio di quanto credessi, anche se ho viaggiato parecchio, e tutte le estati mi sono recato a Dwaevenholt per commerciare. Dimmi una cosa, ragazzo... non credi che d'ora in poi la vita in questa città ti possa sembrare tediosa?»

Jahdo stava per rispondere con un diniego, ma d'un tratto si chiese come si sarebbe sentito, una volta che il sollievo derivante dall'essere a casa si fosse esaurito. Guardando verso Rhodry, lo sorprese a fissarlo con un vago sorriso che aveva il sapore di una sfida.

«Spero proprio che sarò lieto di rimanere a Cerr Cawnen per il resto dei miei giorni, ma in effetti ho qualche dubbio al riguardo.»

«Ne ho anch'io» annuì Verrarc. «Sai, stavo pensando di farti un'offerta. Tu hai ormai una buona conoscenza del mondo, e presto io dovrò scegliermi un apprendista, qualcuno che impari il mio mestiere.»

Jahdo si alzò in piedi, infilando le mani in tasca per guadagnare un po' di tempo. Il suo primo pensiero fu che quella era una splendida offerta, il secondo che forse Verrarc stava cercando di comprare il suo silenzio. Il terzo, fu invece che forse il consigliere aveva invece intenzione di assassinarlo lungo la strada, quando fossero stati lontani dalla città.

«Pensaci bene prima di rispondere» continuò intanto Verrarc. «Del resto, sarà necessario consultare tua madre, prima che tu mi possa rispondere di sì o di no.»

«Ti sono grato per la tua offerta, consigliere» replicò Jahdo. «Ti prometto che rifletterò attentamente sulla tua proposta.»

«Senza dubbio, anche tuo padre vorrà vagliare la cosa. Non c'è fretta, ragazzo, quindi decidi con calma» disse Verrarc, poi fece una pausa, distogliendo lo sguardo, e rivolse un cenno di saluto a qualcuno che si trovava sulla piazza, prima di aggiungere: «A quanto pare, il vecchio Hennis mi sta chiamando. È bene che vada a raggiungerlo.»

Con quelle parole, si girò e risalì i gradini che portavano alla piazza per raggiungere l'anziano consigliere, seguito dallo sguardo attento di Jahdo.

«Hai l'aria sorpresa» osservò Rhodry.

«Lo sono. Verrarc ha fatto del suo meglio per mandarmi incontro alla morte, facendomi partire con Meer. E tuttavia... aspetta un momento. .. in realtà, adesso che so la verità, credo di essere ingiusto nei suoi confronti, e che invece lui mi abbia più probabilmente salvato la vita.»

«Cosa ha fatto?»

«Mi ha salvato la vita mandandomi via. Questa è una storia che ho raccontato a Jill, ma forse mi sono dimenticato di parlarne con te. La scorsa estate, ero andato a raccogliere erbe sulle marcite, quando mi sono imbattuto in Verrarc e in una donna, che gli ha chiesto di uccidermi. Adesso credo che si sia trattato di Raena, perché chi altri avrebbe potuto operare il male nelle vicinanze della nostra città? Verrarc però ha rifiutato, e invece mi ha sottoposto a incantesimo.»

«Questo dimostra allora che gli è rimasto un po' di cuore.»

«Infatti. E poi... aspetta un momento! Il talismano!»

«Cosa ti prende?»

«Quel giorno, ho trovato fra l'erba un piccolo disco d'argento, solo che a quel tempo non avevo idea di cosa potesse essere. Ora però so che si trattava di un talismano, come quelli che Meer mi ha mostrato. Io l'ho regalato a Tek-Tek, perché lo mettesse con gli altri tesori che ha nella sua tana, ma Jill ha detto che era una cosa importante.»

«In tal caso, sarà meglio che tu vada a prenderlo. Sei certo che quella donna fosse Raena?»

«Ecco, a dire il vero no. Era avvolta in un mantello, e ricordo di averla vista sudare e di essermi chiesto perché si fosse infagottata in quel modo, ma ora capisco che lo ha fatto perché il cappuccio rendeva difficile vederla in volto.»

Rhodry imprecò in lingua elfica.

«Cosa c'è che non va, Rori?» domandò il ragazzo.

«Speravo che tu potessi testimoniare davanti a una corte che quella donna era Raena.»

«Una corte?»

«Certamente. Rifletti, Jahdo! Raena ha tradito il vostro popolo, e sarebbe pronta a consegnarvi tutti all'istante ai Fratelli dei Cavalli, se solo potesse farlo. Ci servono delle prove che possano convincere il consiglio, al di là di qualsiasi tentativo da parte di Verrarc di salvarla.»

«Per gli dèi» sussurrò Jahdo. «In effetti... lei era presente all'assedio. Per tutti quegli inferni che tu nomini sempre, Rori! Il mio cervello è lento quanto quello della povera Magpie, considerato che fino a questo momento lo avevo completamente scordato... cosa di cui mi chiedo il motivo.»

«Non lo so, ma sono pronto a scommettere tutto quello che vuoi che fa tutto parte dell'incantesimo operato da Verrarc. Non mi meraviglia che si sia ir-

rigidito in quel modo, quando hai detto di aver omesso delle cose, nei tuoi racconti.»

Jahdo si girò di scatto a guardare nella direzione in cui si era avviato Verrarc, di cui però adesso non si scorgeva più nessuna traccia.

«Verrarc possiede il dweomer?» chiese quindi.

«Deve possederlo per forza» replicò Rhodry. «È meglio che parli di questo con Dallandra.»

«Hai ragione» annuì Jahdo.

La piazza tanto familiare, ormai vuota sotto il sole,appariva piccola e strana ai suoi occhi, cosa che lo indusse a indugiare per un lungo momento a osservarla, in quanto essa era stata uno di quei luoghi che, nei suoi ricordi, avevano identificato ciò che lui considerava la sua casa. E adesso, nel guardarla, stava cominciando a rendersi conto di essere effettivamente cambiato, e in maniera irrevocabile.

«Ehi, va tutto bene?» gli chiese Rhodry.

«Sì, stavo solo pensando.»

«È una cosa saggia, in tempi come questi» approvò Rhodry. «Ora però andiamo a recuperare il tesoro di Tek-Tek, prima che ti dimentichi di nuovo della sua esistenza.»

«La cosa non le piacerà. Sarà meglio che trovi qualcosa da darle in cambio.»

«Ho un paio di monete che dovrebbero andarle bene.»

Con il talismano risposto al sicuro nella propria borsa del denaro, Rhodry lasciò Arzosah a dormire sotto il sole, fra le rovine del tempio, e scese sulla riva del lago. Dal momento che era cresciuto ad Aberwyn, le barche non costituivano un problema per lui, e in breve tempo raggiunse remando il labirinto di case che si protendeva sull'acqua con le sue palafitte. Chiedendo qua e là indicazioni agli abitanti, trovò poi in breve la strada per raggiungere il pascolo comune, e il campo di Daralanteriel, dove le guardie del principe erano sedute sull'erba vicino ai loro cavalli, intente a giocare a dadi e a discutere rumorosamente sull'esito di ogni tiro, mentre Dar passeggiava avanti e indietro lungo il lago. Intorno al suo collo, scintillava la catena d'oro a cui era appeso l'Occhio di Ranadar, ma il pendente vero e proprio era riposto all'interno della tunica. Quanto a Carra, non si vedeva traccia di lei o della bambina, ma Rhodry notò che il telo di ingresso della tenda era chiuso.

«Ah, eccoti qui» commentò Daralanteriel, in lingua elfica. «Va tutto bene,

su alla Cittadella?»

«Va tutto per il meglio» rispose Rhodry. «La gente del posto sembra aver accettato senza problemi la presenza di Arzosah, e Dallandra sta parlando con la sacerdotessa locale.»

«Cosa mi dici di Raena?»

«Non è ancora tornata, quindi è possibile che non fosse diretta a Cerr Cawnen, quando l'abbiamo vista. D'altro canto, potrebbe anche essersi data alla fuga, e se è tornata presso i Meradan non riusciremo mai a riportarla indietro.»

«È vero, ma se sarà costretta a vivere con loro per il resto dei suoi giorni, la considererò una punizione adeguata. Vedere Dalla parlare con quella donna dei Meradan mi ha fatto accapponare la pelle.»

«Un momento, non parlare così» lo rimproverò Rhodry, cercando di assumere il tono più pacato e ragionevole di cui era capace. «Ti ricordi di Meer, vero? Lui era un uomo come tutti gli altri, ed è giusto che noi si tratti sua madre...»

«Non mi sono mai fidato di quel bastardo peloso. Come fai a sapere che non stesse mandando dei messaggi ai Meradan che assediavano Cengarn?»

«Perché mai avrebbero dovuto ucciderlo, se fosse stata una loro spia?»

«Forse neppure loro si fidavano di lui» ribatté Dar. «Per il Sole Oscuro! Come puoi aspettarti che tolleri quelle persone? O forse non ricordi che volevano uccidere la mia Carra e la nostra bambina?»

«Questo è vero, ma si trattava dei Fratelli dei Cavalli, non dei Gel da'Thae.»

«Non mi interessano queste sottili distinzioni.»

«Soltanto i Fratelli dei Cavalli adorano Alshandra, ed era lei a volere la morte di Carra, anche se in effetti voleva che uccidessero la bambina. Di per sé, non credo che Carra le interessasse minimamente.»

«Non trovo la cosa particolarmente confortante.»

«Comunque provaci lo stesso! I Gel da'Thae non hanno nessuna cattiva intenzione nei tuoi confronti o verso la tua famiglia.»

Dar non rispose e serrò la bocca in una linea sottile, girandosi a fissare il lago con occhi roventi, mentre una vena prendeva a pulsargli alla tempia e la sua mano saliva a toccare il pendente, attraverso la stoffa della tunica... cosa che indusse Rhodry a supporre che lui stesse pensando alla morte dei suoi regali antenati.

«D'accordo, promettimi almeno che non agirai in maniera imprudente» disse, infine.

«In maniera assassina, intendi dire?» domandò Dar.

«Intendo dire proprio questo.»

Per un momento, Dar fissò l'erba con espressione accigliata, poi sollevò lo sguardo con una scrollata di spalle.

«D'accordo, hai la mia parola» rispose.

«Mi basta» annuì Rhodry, sentendo peraltro che stavano per esserci dei problemi.

Dopo tutto, Dar era stato allevato nel culto della vendetta, una cosa che era parsa impossibile a ottenersi sulle pianure erbose, ma che non era più tale adesso che quegli antichi nemici erano a portata di mano.

Era ormai pomeriggio inoltrato quando infine Raena fece ritorno in città, anche se in un modo del tutto diverso da quello che Verrarc si sarebbe potuto aspettare. Il consigliere si era recato sulle mura, per discutere con il Sergente Gart del problema di armare una milizia più numerosa, e insieme a lui aveva salito la scala di legno che portava alla passerella che correva appena al di sotto della sommità delle mura. Incrociate le braccia, Verrarc si appoggiò al parapetto di pietra e lasciò vagare lo sguardo sulle sottostanti terre coltivate, ammantate di un colore verde pallido dato dal grano appena germogliato.

«Una buona cosa di questa città è che non ci mancherà mai l'acqua, indipendentemente da quanto possa durare un assedio» commentò Gart.

«Hai ragione. Avendo a disposizione scorte di viveri sufficienti, sono convinto che potremmo tenere a bada un esercito... se i nostri uomini fossero armati in maniera adeguata, naturalmente.»

«Infatti, e questa è una cosa che mi preoccupa. Sarà meglio vagliare con attenzione ciò di cui disponiamo, giù all'armeria.»

Verrarc stava annuendo, quando in lontananza sentirono delle grida, che andarono salendo di tono fino a permettere a lui e a Gart di individuarne la provenienza: la porta meridionale, da dove giunse un improvviso squillo di corno.

«Questo è l'allarme!» esclamò Gart. «Sarà meglio spicciarci ad andare a vedere.»

I due si avviarono lungo il muro alla massima velocità permessa loro dalla passerella traballante, e cioè a passo svelto.

«Sarà meglio rinforzare questo camminamento» commentò Verrarc.

«Hai ragione» annuì Gart. «Se dovesse succedere il peggio, dovremo essere in grado di spostare in fretta gruppi di uomini su di esso.»

I due erano ancora a mezza strada quando Kiel venne loro incontro per informarli di quanto stava accadendo.

«Sono i Fratelli dei Cavalli, sergente» disse. «Sostengono di essere venuti in pace, ma noi abbiamo chiuso comunque le porte, perché sono circa una ventina. Consigliere, c'è un'altra cosa, ma non mi è facile trovare il modo giusto per riferirla: tua moglie cavalca alla loro testa, con assoluta sfacciataggine.»

Per un momento, Verrarc non riuscì a muoversi né a pensare, sentendosi raggelare a tal punto da avere la certezza di essere impallidito, lì dove tutti potevano vederlo, mentre nella mente gli echeggiava di nuovo la voce di Zatcheka, resa tagliente dall'ira: *una donna umana, venuta a predicare nel nome della falsa dea.* Scuotendo il capo, si costrinse a ritrovare il controllo.

«Evidentemente, è ora che le faccia capire chi comanda» dichiarò, con il tono più deciso che riuscì a trovare. «Avanti, andiamo a vedere quale assurdità sta combinando adesso.»

Gart e Kiel si limitarono a guardarlo, con un'espressione che lui non riuscì a decifrare, ma Verrarc si costrinse a ignorarli e oltrepassò Kiel, precedendo gli altri due lungo la passerella, in direzione delle porte. Là trovarono altri uomini della milizia, che quando lo videro arrivare cominciarono a parlare tutti contemporaneamente, fino a quando lui urlò loro di tacere e si affacciò dalle mura.

In effetti, davanti alle porte c'era una ventina di alti guerrieri dei Fratelli dei Cavalli, incolonnati ordinatamente per due e fermi accanto ai loro massicci cavalli bai o roani, alti fino a diciotto palmi, con grosse zampe e i garretti coperti da lunghi ciuffi di pelo; in fondo alla colonna, c'era poi un carretto carico di provviste, trainato da un mulo e guidato da un umano.

E alla testa di quella colonna cavalcava Raena, vestita con abiti maschili e in sella a uno splendido palafreno grigio, affiancata dal più strano Fratello dei Cavalli che Verrarc avesse mai visto. Privo di cavallo, era vestito di stracci, e anche se aveva addosso almeno tre o quattro tuniche di colori diversi, esse erano così lacere e logore da riuscire a stento a coprirlo decentemente. I suoi piedi nudi erano una massa di calli e di carne gonfia, l'enorme criniera di capelli grigi non doveva essere stata pettinata o lavata da moltissimo tempo e la

faccia segnata dagli elementi era coperta di cicatrici, invece che di tatuaggi. Nell'attesa, l'uomo si teneva appoggiato a un lungo e pesante bastone di legno scuro, decorato da piccoli dischi di metallo e da piume.

«Verro!» gridò Raena. «Perché non ci lasciano entrare?»

Accanto a lei, l'uomo dall'aspetto selvaggio sollevò la testa e grugnì alcune parole, che Verrarc non comprese.

«Rae!» rispose, consapevole di balbettare un poco. «Cosa ci fai là?»

«Lasciaci entrare, e te lo dirò!»

Giratosi, Verrarc ordinò ai suoi uomini di aprire le porte, ma nessuno si mosse, e nel guardare verso Kiel e Gart lui scorse una luce di ammutinamento nel loro sguardo.

«Suvvia!» esclamò, in tono secco. «Pensate dunque che siamo deboli e indifesi fino a questo punto? Che i nostri uomini non siano in grado di tenere a bada una ventina di nemici? Se le cose stanno così, sarà meglio arrenderci subito, ma non avrei mai creduto che foste simili codardi.»

Kiel si fece scarlatto in volto e Gart si girò di scatto verso le guardie in attesa, in basso.

«Aprite le porte, ragazzi!» gridò. «Là fuori non c'è nulla a cui non possiamo tenere testa.»

Raggiunta la scala, Verrarc scese a terra nel momento in cui le porte finivano di spalancarsi stridendo, e stava per andare incontro a Raena quando vide Dallandra, ferma poco lontano sull'erba, con le braccia incrociate sul petto e intenta a guardarlo... semplicemente a guardarlo, senza nessuna espressione... in un modo che d'un tratto lo fece sentire come un ladro che fosse stato colto con le mani nel sacco. Per un momento, non riuscì a muoversi né a pensare, mentre Raena e l'uomo dall'aspetto selvaggio oltrepassavano le porte, seguiti dalla loro scorta.

Poi Dallandra si volse e si allontanò a grandi passi, scomparendo fra la folla di curiosi sempre più numerosa. Gli uomini della città erano stati infatti i primi a venire a vedere cosa stesse succedendo, seguiti da un nugolo di bambini incuriositi e da numerosi cani che stavano abbaiando contro i nuovi venuti, e adesso stavano affluendo anche le donne, che provvidero a trarre in disparte i loro figli.

«Vieni qui, amore mio!» chiamò Raena, che aveva il volto atteggiato a un sorriso teso ma trionfante. «Ti ho portato un emissario di pace, Lord Kral, della tribù dell'Orso Bianco.»

In risposta a quelle parole, uno dei guerrieri si fece avanti, un uomo alto e massiccio, con una massa di capelli neri che gli arrivavano alla cintura ed erano tenuti lontano dal volto da una serie di pettini d'oro. Il guerriero indossava una sporca sopravveste dorata sopra la tunica e i calzoni di cuoio, e al fianco portava una spada tanto lunga che, nel camminare, doveva tenere una mano sull'impugnatura per inclinarla in modo da evitare che la punta strisciasse per terra.

«Rakzan Kral» disse Raena, «ti presento il Consigliere Verrarc.»

«Onorato» grugnì Kral.

«Ehm... ti ringrazio.»

Nel fronteggiare il guerriero, Verrarc si sentì dolorosamente consapevole della folla che lo circondava, a cui si erano andati ad aggiungere alcuni uomini della milizia. Poteva avvertire su di sé tutti quegli sguardi, simili a coltelli, che trapassavano in pari misura lui e Raena, appuntandosi poi con ostilità su quell'uomo dall'aspetto selvaggio, che se ne stava in disparte appoggiato al suo bastone. Adesso che era abbastanza vicino, Verrarc poteva sentire l'odore del suo corpo sporco, unito anche a un altro sentore... una sorta di odore di fumo resinoso... estremamente pungente, che pareva emanare da tutta la sua persona.

«Siamo venuti a offrire un trattato» annunciò Kral.

«Davvero? Queste sono notizie interessanti, ma è necessario che le presentiate davanti al consiglio riunito al completo. Siamo in cinque, e da solo io non ho nessun potere decisionale.»

«Mi sembra giusto. Io e i miei uomini aspetteremo. La sacerdotessa ci ha detto che avremmo trovato un posto dove montare le nostre tende.»

«La sacerdotessa?» ripeté Verrarc, interdetto.

Con un altro grugnito, Kral accennò in direzione di Raena che, nel notare l'espressione di Verrarc, si affrettò a distogliere lo sguardo.

«Capisco» annuì infine Verrarc, guardandosi intorno, e vedendo che la folla si era fatta tanto fitta da bloccare la strada. «Se volete seguirmi» proseguì, indicando nella direzione opposta a quella in cui si trovava il campo di Zatcheka, «dobbiamo aggirare il lago da quella parte.»

Kral si girò per impartire ai suoi uomini gli ordini necessari, e nel frattempo Verrarc indugiò a fissare Raena, chiedendosi fino a che punto lei avrebbe dovuto farlo infuriare prima che...

Prima di cosa? chiese a se stesso. *Sai benissimo che non la scaccerai mai.*

D'un tratto, un grido improvviso lo colse del tutto alla sprovvista... un bambino strillò di terrore, i cani cominciarono ad abbaiare e un uomo lanciò un urlo. Verrarc e Kral si girarono entrambi di scatto, in tempo per vedere l'uomo dall'aspetto selvaggio afferrare una bambinetta per un braccio e sollevarla nell'aria con una mano sola, agitando con l'altra il proprio bastone in direzione di un paio di grossi cani fulvi che stavano accorrendo al salvataggio della piccola, abbaiando furiosamente.

Kral gridò due parole nel linguaggio dei Fratelli dei Cavalli, ma ormai era troppo tardi. Un'ondata di fuoco azzurro scaturì dalla punta del bastone e solcò l'aria, investendo il primo cane che si rovesciò all'indietro e cadde al suolo ululando, in preda a violente convulsioni. L'altro proseguì la sua carica, ma il fuoco tornò a saettare nell'aria e l'istante successivo entrambi gli animali giacevano al suolo morti, con il sangue che colava loro dalla bocca e dagli occhi. La bambina, intanto, continuava a urlare e a scalciare, mentre sua madre cercava ripetutamente di lanciarsi verso di lei, trattenuta ogni volta dal marito.

Gridando a pieni polmoni, Kral si lanciò verso l'uomo selvaggio proprio nel momento in cui questi scagliava infine al suolo la bambina, raggiungendolo appena in tempo per afferrarla al volo.

Kral restituì poi la piccola alla madre singhiozzante, balbettando qualche parola di scusa, mentre la folla prendeva a borbottare minacciosamente e a spingersi in avanti. Guardandosi intorno, Verrarc vide che l'uomo selvaggio stava ridendo e mormorando fra sé, e che Kiel e Gart avevano snudato la spada.

«Fermi!» ingiunse loro, avanzando con passo deciso. «Non c'è bisogno dell'acciaio! Sergente, fa' indietreggiare la folla! Subito!»

Pallido in volto, Gart eseguì l'ordine, aiutato da Kiel e da altri uomini della milizia, che si staccarono dalla folla e aiutarono a formare un cerchio protettivo intorno a quegli sgraditi ospiti.

«Ti porgo tutte le mie scuse» disse intanto Kral, inchinandosi a Verrarc. «Ci accamperemo fuori delle mura.»

«In effetti, credo che sia meglio» rispose Verrarc. «Cosa... perché ha afferrato quella bambina?»

«Sostiene che lei lo avrebbe insultato» spiegò Kral, che sotto i tatuaggi si era fatto pallidissimo in volto. «Io non posso fare nulla per controllarlo, perché è uno degli Eletti di Alshandra.»

Verrarc non ebbe il tempo di chiedergli di spiegarsi meglio, perché anche

se il resto della guardia cittadina era venuto in aiuto di Gart e di Kiel, la folla rifiutava di muoversi e tutt'intorno si vedevano volti pieni di rabbia, si sentivano voci infuriate. Alcuni degli uomini, inoltre, si erano muniti di bastoni o avevano raccolto delle pietre, con fare sempre più minaccioso, giunti al limite della loro tolleranza dopo aver visto in un tempo così breve troppe cose spaventose: prima il drago, poi il misterioso Popolo dell'Ovest, e adesso questo pericoloso pazzo e i Fratelli dei Cavalli.

«Porta fuori la tua gente, Rakzan» disse Verrarc, «per il suo stesso bene.»

Agitando le braccia e gridando, Kral tornò verso i guerrieri, che procedettero a far indietreggiare e girare i cavalli, senza essere intralciati dal carretto, che per fortuna era ancora sulla strada, e non appena risultò evidente che i Fratelli dei Cavalli stavano uscendo dalla città, la folla cominciò a calmarsi, mentre Gart, Kiel e gli altri uomini della milizia prendevano ad avanzare lentamente, parlando in tono persuasivo, fino a indurre i cittadini a disperdersi lentamente, borbottando fra loro e agitando a tratti il pugno nella direzione in cui si trovava l'uomo selvaggio.

Raena, intanto, continuò a tenersi in disparte con un sorriso soddisfatto sul volto che indusse Verrarc ad avanzare verso di lei e ad afferrarla per le braccia.

«Cosa significa tutto questo?» ringhiò. «Per gli dèi, donna! Chi è quell'immondo stregone?»

«Proprio questo, uno stregone. Si chiama Nag-archad.»

«Si può anche chiamare Lord Sporcizia, per quello che m'importa. C'è più di una verità che mi devi confessare, Rae, e adesso intendo portarti a casa, perché tu mi possa dire ogni cosa.»

Lei accennò a ribattere, poi scrollò le spalle e si liberò con uno strattone dalla sua presa.

«Muoviti, donna!»

Raena scrollò nuovamente le spalle, ma si avviò verso la riva del lago, e nel seguirla fra la folla sempre più rada, Verrarc non poté fare a meno di notare come al loro passaggio tutti i cittadini si fermassero a fissare Raena con occhi pieni di odio.

Quando si era allontanata da Verrarc, alle porte, Dallandra non aveva fatto molta strada. Trovato un angolo tranquillo, vicino alle mura, aveva rivolto la faccia verso le pietre per escludere ogni fonte di distrazione e aveva chiamato

Evandar, creando nella propria mente un'immagine della sua terra, ora brulla e morta, e visualizzando se stessa che camminava vicino al fiume dalle acque plumbee, chiamando Evandar per nome. Non appena aveva sentito la mente di lui che sfiorava la propria, rispondendo al richiamo, aveva annullato le immagini ed era tornata alla realtà dell'erba e delle pietre di Cerr Cawnen, giusto in tempo per sentire l'urlo di terrore della bambina.

Bloccata com'era alle spalle della folla, era però riuscita a stento a vedere quello che stava succedendo, senza poter intervenire in nessun modo. Soltanto quando infine la folla aveva cominciato a disperdersi le era stato possibile tornare verso le porte, e per allora il rakzan era già riuscito a riportare tutti i suoi uomini sulla strada, insieme al mazrak, che lei intravide appena mentre procedeva a grandi passi, agitando il bastone sulla testa con aria di trionfo. Sul prato, due ragazzi stavano provvedendo a rimuovere i corpi dei cani, e uno di essi stava piangendo.

Poco lontano da lei, Verrarc e Raena stavano discutendo in tono acceso, e nello spostare lo sguardo su di loro, Dallandra rimase sconvolta dal cambiamento che si era verificato nella donna. Nel corso dell'assedio dell'estate precedente, lei aveva avuto modo di intravedere un paio di volte Raena, che era stata allora una donna florida, mentre adesso si era fatta addirittura scarna, con il volto e il collo che lasciavano vedere ogni tendine e muscolo, come se la pelle fosse stata tesa al massimo sulle ossa.

Dallandra stava ancora decidendo se andare ad affrontare i due, quando Verrarc afferrò Raena per le braccia e la trascinò con sé verso la riva del lago.

«Lasciali perdere» mormorò Evandar.

Dallandra si girò di scatto, con uno strillo di sorpresa. Evidentemente, Evandar le si era appena materializzato accanto o, più probabilmente, era apparso in un angolo più nascosto e si era poi avvicinato con passo tanto silenzioso che lei non lo aveva sentito, considerato che nessuno, intorno a loro, stava badando alla sua presenza.

«Questo è un brutto presagio, che avrà un esito ancora peggiore» continuò Evandar. «Mi sento tentato di ridurre in cenere quella sgradevole creatura, insieme al suo seguito di Fratelli dei Cavalli.»

«Per favore, non farlo! I Fratelli dei Cavalli manderebbero un contingente più numeroso e agguerrito a cercare i compagni scomparsi!»

«Hai ragione, quindi seguirò il tuo consiglio. Però temo per te, amore mio. Sta' in guardia, d'accordo? Anzi, non pensi che sarebbe meglio se tu, il prin-

cipe e il resto del vostro gruppo vi trasferiste alla Cittadella, accampandovi vicino al drago?»

«Ne dubito, perché dovremmo portare con noi anche il gruppo di Zatcheka, e comunque lassù non c'è pascolo per i cavalli. Vorrei che potessi rimanere con noi.»

«Lo vorrei anch'io, ma il ferro mi fa dolere le ossa, o comunque quelle che sarebbero le mie ossa, se ne avessi. Qui, almeno, le mura non sono rinforzate con il ferro, ma nella città ci sono fin troppe armi e utensili fatti di quel materiale.»

«Lo capisco.»

«E poi c'è il lago» aggiunse Evandar, con un sospiro, facendosi d'un tratto malinconico. «Questa non è acqua corrente, amore mio, e tuttavia su di essa ci sono fitti veli d'energia acquea, quindi ti prego di stare molto attenta a ogni tua mossa, se dovessi decidere di usare il corpo di luce. Le sorgenti che alimentano il lago sono molto profonde, e in esso c'è più potere grezzo di quanto tu possa immaginare.»

«Oh, non ti preoccupare, starò in guardia, anche se in effetti è possibile che debba effettuare qualche esplorazione sul piano dell'eterico. Quei Fratelli dei Cavalli... hai idea del perché siano qui?»

«No, ma sono certo che lo scoprirete anche troppo presto.»

«Più presto di quanto vogliamo, con ogni probabilità. Dimmi una cosa... dietro le magie di quel mazrak non si cela il potere di Shaetano, vero?»

«Purtroppo no. Non so come, ma quel profeta della sporcizia possiede davvero il dweomer, amore mio, e quello che ha evocato tramite il suo bastone era fuoco eterico. La sola cosa che so al suo riguardo è che è uno dei predicatori vaganti che hanno diffuso la storia della nuova dea.»

«Ne parlerò con Zatcheka. Può darsi che lei ne sappia di più, in merito a queste magie.»

«Una buona idea. Quanto a me, sarò sempre a portata di mano, siine certa. La presenza del ferro non è altrettanto intensa, sulla piazza, quindi starò nelle vicinanze di Rhodry e del drago.»

«Bene. Credo che avremo tutti bisogno di te.»

«Come io ne ho di voi» rise Evandar, con una nota peraltro amara nella voce. «Ora però me ne devo andare di qui.»

Detto questo, mosse alcuni passi verso le porte e parve farsi dapprima trasparente come il vetro, per poi dissolversi in una voluta di fumo.

«Avanti, Rae, dimmi la verità, e dimmela subito!» ingiunse Verrarc, afferrando la donna per entrambi i polsi e traendola con forza verso di sé per costringerla a fronteggiarlo. «È stato da loro che hai imparato le tue nozioni di magia, vero? Da quel mago dei Fratelli dei Cavalli e da altri immondi esseri come lui!»

«E se pure lo avessi fatto?» ribatté lei, peraltro con voce incerta, il corpo che tremava contro quello di lui. «La magia è magia, giusto? E chi altri potevo trovare perché me la insegnasse?»

I due si erano ritirati nella camera da letto, un rifugio tutt'altro che perfetto a causa dei servi che, dall'altra parte della porta, stavano senza dubbio cercando di sentire ogni parola di quella lite. Per questo motivo, Verrarc si sforzò di mantenere bassa la voce.

«Questo è vero, Rae, ma... proprio i Fratelli dei Cavalli?» replicò. «Non mi piace questo discorso di un trattato. Quali saranno le loro condizioni? Ci chiederanno se siamo disposti a diventare loro schiavi subito, in maniera pacifica, per evitare che brucino la nostra città? Scommetto che questo è il massimo che possiamo sperare di sentirci proporre.»

«A sentirti, sembri quella zitella di Zatcheka!»

«Forse perché lei ha ragione, almeno su questo» ritorse Verrarc. «Sai bene quanto me che i Fratelli dei Cavalli sono pericolosi nemici, e che non sono meno pericolosi come alleati.»

«Sono diventati miei alleati, e con me sono sempre stati leali!» esclamò Raena, liberandosi dalla sua stretta con uno strattone improvviso. «Cosa sarei adesso, senza di loro? Non sarei nessuno! Mi hanno salvata da una vita monotona e hanno evocato la magia racchiusa nella mia anima!»

«Allora ho ragione, vero? E dove avresti incontrato questi tuoi generosi amici stregoni?»

«Ci sono molte cose che non sai» sorrise Raena, scrutandolo peraltro in volto con occhi freddi. «E ci sono molte altre cose che è bene che io taccia.»

Avanzando di due rapidi passi, Verrarc l'afferrò per le spalle e la sbatté con forza contro la parete.

«Voglio la verità, Rae! Intendo ottenerla da te, adesso!»

«Cosa vuoi fare, picchiarmi?» domandò lei, con il respiro affannoso. «Sei il degno figlio di tuo padre, non è così?»

D'un tratto, Verrarc la lasciò andare e indietreggiò, voltandole le spalle e

scoppiando in pianto. Vagamente, si rese conto di essersi seduto per terra, continuando a singhiozzare, e in modo altrettanto vago si accorse che lei gli si era inginocchiata davanti.

«No, no, non piangere» mormorò Raena. «Perdonami, amore mio! È stata la paura a farmi parlare in quel modo.»

Le lacrime cessarono, e Verrarc si asciugò il volto su una manica, sollevando lo sguardo. Nel vedere Raena che si protendeva verso di lui, si schiarì poi la gola fino a essere in grado di parlare.

«Hai stretto un patto con me, Rae, e io ho fatto quello che mi hai chiesto, ho ottenuto di rimandare la Decisione relativa all'alleanza con i Gel da'Thae. In cambio, tu mi avevi garantito che non ci sarebbero più stati segreti.»

«È vero» annuì lei, sussultando e rifiutando di incontrare il suo sguardo. «Abbi pazienza, amore mio. Soltanto qualche altro giorno, e...»

«Un momento! Stai cercando di sottrarti al nostro accordo?»

«Assolutamente no!» esclamò Raena, e tuttavia esitò per un lungo momento, prima di decidersi finalmente a guardarlo. «Oh, d'accordo! Vieni al tempio con me, evocherò il Signore del Caos e insieme ti diremo tutto quello che desideri sapere.»

«Cosa? E se Werda...»

«Che Werda sia dannata! Senza dubbio, oggi ha fin troppe cose che la terranno impegnata. Vieni con me, e saprai la verità.»

«Va bene» sorrise Verrarc. «Questo mi rallegra il cuore.»

Mentre stavano uscendo di casa, si ricordò poi d'un tratto del drago, chiedendosi se era ancora annidato fra le rovine, o se nel frattempo era andato altrove. Per un momento, pensò di avvertire Raena della sua presenza, ma alla fine decise di tacere, come piccola vendetta per il modo in cui lei continuava a tenergli segrete tante cose.

Arrivati in cima alla Cittadella, lasciarono la strada lastricata per imboccare il sentiero di terra battuta che passava fra un paio di alti massi, e al loro riparo Verrarc si soffermò a guardare verso il basso. Sotto di loro, fra gli alberi, erano visibili le lastre di pietra del tetto infranto del tempio, e su di esse era disteso il drago, che sonnecchiava al sole con gli occhi chiusi. Evidentemente, anche Raena doveva averlo visto, dato che si premette il palmo di una mano sulla bocca per soffocare un urlo e si tinse di un pallore mortale, prendendo a tremare a tal punto da indurre Verrarc a pentirsi di averle taciuto la presenza della creatura. Quando però cercò di cingerle le spalle con un braccio, lei si

ritrasse di scatto e indietreggiò in fretta al riparo delle rocce, con il volto rigato da un pianto silenzioso.

«Ah, per la Dea!» sussurrò. «Fermati, Verro! Non possiamo osare di fare un altro passo.»

«Davvero? Mi hanno detto che è un drago addomesticato, e che non costituisce una minaccia per nessuno di noi.»

«È una menzogna! Ora taci! Dobbiamo allontanarci senza far rumore.»

Detto questo, Raena cominciò a indietreggiare, tenendo la schiena addossata al masso, e Verrarc la seguì più tranquillamente, girandosi spesso a guardare in direzione di Arzosah, che però continuò a dormire profondamente, senza dubbio cullata dal calore della giornata. Una volta raggiunta la strada, Raena si mise poi a correre sull'acciottolato, con il respiro sempre più affannoso, e Verrarc riuscì a raggiungerla soltanto davanti alla porta posteriore del suo cortile.

«Rae, Rae, cosa c'è che non va?» domandò.

«Quel drago mi ucciderà, idiota! Ricordi quel primo giorno in cui ha sorvolato la nostra città? Allora te l'ho detto: quella bestia mi conosce, e mi odia.»

Il mondo parve oscillare sotto i piedi di Verrarc, che si sentì pervadere da una sensazione di gelo accompagnata da sudori freddi, così intensa che per un momento si chiese se avrebbe vomitato. Afferrandolo per un braccio, Raena si affrettò a sorreggerlo.

«Andiamo dentro» sussurrò, «dove possiamo parlare.»

Una volta entrati nel cortile, Verrarc mandò Raena nella loro stanza, perché indossasse un abito decente, e andò in cucina dove, come si era aspettato, trovò i servitori che lo attendevano senza neppure fingere di essere impegnati in qualche lavoro.

«È passato molto tempo dall'ultima volta che vi ho concesso un po' di vacanza» disse. «So benissimo che dovete avere una grande voglia di scendere in città per parlare con i vostri amici degli ultimi avvenimenti, quindi che ne dite di trascorrere così il resto della giornata? La mia donna e io potremo cenare con un po' di carne fredda o qualcosa del genere.»

«Ti ringrazio» replicò Korla, che però appariva più cupa che soddisfatta. «Sei sicuro che non avrai problemi?»

«Certamente!» esclamò Verrarc, costringendosi a sorridere. «Non sono più un bambino.»

Korla e Harl si scambiarono una rapida occhiata, mentre Magpie restava

ferma in disparte, mordicchiando un angolo del grembiule sporco, lo sguardo fisso su sua nonna.

«D'accordo» disse infine Korla. «Mi farà piacere passeggiare un po'. Vieni, Maggi, andiamo a prendere un po' di sole.»

«Grazie anche da parte mia» aggiunse Harl, chinando il capo in direzione di Verrarc e affrettandosi a uscire dal retro.

Quando tornò nella camera da letto, Verrarc trovò Raena seduta davanti alla finestra, vestita soltanto con il sottoabito. Il sole che entrava a fiotti dall'apertura faceva risplendere la stoffa intorno al suo corpo magro e riversava sul suo volto una luce aspra e intensa.

«Sembri stare male» osservò Verrarc. «Senti il bisogno di riposare?»

«Per nulla» replicò Raena, volgendo le spalle alla finestra e alzandosi in piedi, lo sguardo che scorreva in giro per la camera. «Dimmi una cosa. Da quanto tempo quel drago infesta la città? Cosa lo ha portato qui?»

«Sono successe cose strane durante la tua assenza, e sono arrivati molti strani viandanti. Un gruppo di uomini che si definiscono il Popolo dell'Ovest...»

Raena imprecò con tanta violenza che, per un momento, Verrarc pensò che avrebbe sputato sul pavimento, anche se lei parve trattenersi in tempo dal farlo.

«Hanno portato a casa Jahdo» proseguì Verrarc. «Con loro ci sono anche due donne.»

«Una di loro è Dallandra?»

«Sì. Un momento, come fai a sapere queste cose?»

Raena si lasciò cadere su una sedia, fissando con espressione accigliata la parete che aveva di fronte.

«Dimmelo, Rae! Hai promesso che non ci sarebbero stati altri segreti.»

«La scorsa estate, mentre ero impegnata a operare per conto di Alshandra, mi sono imbattuta in quella disgustosa donna, e anche in questo drago... tutti blasfemi infedeli decisi a negare che la mia signora sia una vera dea. Scommetto che con loro è arrivato anche un altro uomo, Rhodry Maelwaedd, colui che cavalca il drago, e che è il peggiore di tutti.»

«Chi? Fra loro c'è un certo Rhodry di Aberwyn.»

«Si tratta di lui.»

«A me è parso un uomo educato e cortese.»

«Non lo conosci, allora. Anche lui ha giurato di uccidermi, perché mi ritie-

ne colpevole della morte di un suo amico, anche se è stato per volontà della dea e non per mia opera che lui è morto.»

Verrarc si sentì raggelare.

«Non ti ucciderà finché ti trovi nella mia città» ringhiò. «Devo chiamare la milizia e farlo rinchiudere in catene?»

«Mi induci in tentazione, amore mio» replicò Raena, sorridendo come se lui le avesse appena offerto un piatto di dolci. «Se farai una cosa del genere, però, quel dannato drago raderà al suolo la città.»

Verrarc si massaggiò il volto sudato con entrambe le mani. A parte Raena, l'unica altra cosa che amava nella sua vita era Cerr Cawnen, e adesso questi stranieri avevano portato con loro pericoli inimmaginabili per entrambe le cose che gli erano care. Cosa doveva fare? D'impulso, accennò a parlare, poi si soffermò a osservare Raena, che pareva faticare a reprimere un sorriso... cosa che lo indusse a ricordare come lei gli avesse mentito di frequente, nel corso degli anni.

«Questa è una cosa grave» disse infine, «quindi sarà meglio che la sottoponga all'attenzione del consiglio al completo.»

«No, no» esclamò lei. «Io... ecco... preferisco che queste menzogne sul mio conto non vengano proferite pubblicamente.»

«Davvero?»

Per un momento, lei sostenne il suo sguardo, poi lo distolse.

«Voglio la verità, Rae!»

«Ti ho detto la verità! Rhodry e quel drago nero vogliono entrambi la mia morte.»

«Allora perché non mi permetti di convocare il consiglio per decidere in quale modo possiamo proteggerti?»

Raena gli volse le spalle e si diresse verso la cassapanca di legno ai piedi del letto, che lui le aveva messo a disposizione per tenervi gli abiti e il resto delle sue cose. Per un momento, frugò al suo interno, poi tirò fuori una daga infilata in un logoro fodero di cuoio, e quando la sollevò Verrarc riconobbe le tre sfere d'argento che ne ornavano il pomo.

«Rhodry di Aberwyn ha una daga come questa, alla cintura» osservò.

«Infatti» annuì Raena, estraendo la daga per mostrargli la lama. «Vedi il piccolo grifone inciso qui? È lo stemma del suo amico, quello che è stato ucciso. A causare la sua morte è stato un uomo al servizio di Alshandra, non io, te lo giuro!»

A questo punto, Verrarc si sentì incline a crederle. Dopo tutto, come avrebbe mai potuto una donna come lei uccidere un guerriero? Intanto Raena ripose la daga nel fodero e la rimise nella cassapanca, chiudendone il coperchio.

«In tal caso» osservò Verrarc, «perché non radunare il consiglio e sottoporre la questione a giudizio? Se sei innocente, allora è bene che questo Rhodry la smetta di avanzare accuse nei tuoi confronti.»

«Dimentichi il drago» affermò Raena, portandosi una mano alla gola in un gesto melodrammatico. «Non oso permettere che mi veda.»

«Non si tratta soltanto del drago, Rae, c'è qualcosa che vuoi tenere nascosto.»

«Ah! Sei un uomo crudele, amore mio.»

«Non sono crudele, ma sono stanco delle tue menzogne.»

«Oh, d'accordo! Se dovessimo sottoporre questa questione al consiglio, non credi che dovrei dire loro dove si è verificata la morte di quell'uomo?»

«Ah, adesso capisco! È stato durante l'assedio della città degli Schiavisti, vero? E tu sei andata là con i Fratelli dei Cavalli.»

Quella di Verrarc era stata più che altro una supposizione alla cieca, ma Raena si tinse di un pallore mortale.

«Come fai a...» sussurrò, con voce tremante.

«Non sono cieco, Rae, e d'ora in poi sarà bene che te lo ricordi.»

Per un lungo momento, lei rimase in silenzio, lo sguardo fisso sul pavimento, fino a quando il suo volto tornò ad assumere un colorito normale.

«È evidente che non intendi credere a una sola parola di quello che dico» affermò quindi, «perciò è meglio che mi procuri un testimone. Permettimi di vedere se il Signore del Caos è disposto a rispondere alla mia chiamata. Avanti, amore mio, siediti.»

Mentre Verrarc prendeva posto su una sedia, Raena levò in alto entrambe le braccia e gettò indietro il capo, chiudendo gli occhi. Per un lungo momento, rimase in silenzio, poi cominciò a cantilenare con voce tanto acuta da somigliare alle note vibranti di un'arpa, un canto strano che saliva e scendeva di tono, intervallato da lamenti e singhiozzi.

D'un tratto, Verrarc percepì, più che vedere, una presenza che era entrata nella stanza, in quanto sentì i capelli che gli si rizzavano sulla nuca in risposta a un senso di gelo che parve congelarlo sulla sedia. Intanto sulla parete opposta, lontano dalla luce del sole, cominciò a formarsi un diverso chiarore,

argenteo e freddo, che a poco a poco s'ispessì, vorticando, fino a formare una struttura cilindrica che si estese dal pavimento al soffitto. Al suo interno, Verrarc riuscì a intravedere a fatica un'ombra di forma umana.

Aprendo gli occhi per un momento, Raena si concesse di riprendere fiato, poi ricominciò con il suo canto, e gradualmente la sagoma umana si fece sempre più solida, fino a trasformarsi in quella di una creatura umanoide che aveva però il pelo rossiccio e il muso di una volpe.

«Salute a te, mia sacerdotessa!» salutò il Signore del Caos. «Perché mi hai chiamato qui?»

Raena si prostrò in ginocchio davanti all'uomo-volpe, e d'un tratto Verrarc si sentì assalire dall'impulso di gridarle di alzarsi, di smetterla di prostrarsi davanti a quello spirito-bestia.

«Imploro il tuo aiuto» rispose intanto Raena. «O grande signore delle terre interiori! Aiuta chi ti adora!»

«Sono disposto ad ascoltarti» affermò il Signore del Caos. «Cosa desideri da me?»

«In questa città, ho un nemico che mi vuole uccidere. Per favore, per favore, scaccialo o abbattilo.»

«Chi è questo nemico?» domandò il Signore del Caos, con voce che peraltro non suonò salda quanto avrebbe dovuto esserlo quella di una divinità onnipotente. «Dove risiede?»

«Non lontano da qui, sulle rovine del tempio in cui mi recavo per adorarti. Si tratta di un'enorme bestia nera, un drago. Molte volte ha già cercato di divorarmi, mentre volavo per assolvere agli incarichi che tu mi avevi affidato.»

«Arzosah?» stridette il Signore del Caos. «Non intendo avere nulla a che fare con lei! Uh, ecco, quello che intendo dire è che senza dubbio dèi più potenti l'hanno inviata per sottoporre il tuo spirito a una grande prova.»

«Oh, ma davvero?» intervenne Verrarc, alzandosi in piedi e spingendo indietro la sedia. «Puzzi di paura, lord volpe.»

Raena urlò e si ritrasse, mentre il Signore del Caos cresceva di statura fino a torreggiare su entrambi.

«Come osi sminuirmi in questo modo?» sibilò. «Ti distruggerò per questo!»

Per un riflesso puramente istintivo, Verrarc estrasse il lungo coltello che portava alla cintura, e non appena l'acciaio brillò alla luce del sole, il Signore del Caos prese a rimpicciolire con uno strillo di terrore. Avanzando di due

lunghi passi, Verrarc lo attaccò, vibrando un colpo con il coltello. Quando l'acciaio si avvicinò al corpo del Signore del Caos, la sua armatura nera cominciò a creparsi e a fondersi, il suo torso tremolò improvvisamente e si ritrasse all'indietro davanti alla lama, come se fosse stato un riflesso sull'acqua, agitata dal vento. Lanciando un urlo di agonia, il Signore del Caos cercò invano di afferrare il coltello, poi scomparve e la luce argentea svanì insieme a lui. Riposto il coltello, Verrarc s'inginocchiò davanti a Raena, che stava singhiozzando, seduta sul pavimento.

«Rae, quello non è un dio» le disse.

«L'ho visto» rispose lei, singhiozzando a tal punto che il naso prese a colarle come quello di un bambino. «Avrei dovuto darti ascolto quando mi hai parlato di suo fratello. Oh, sì, avrei dovuto darti ascolto!»

Abbandonando il volto fra le mani, Raena scoppiò quindi in un pianto irrefrenabile, violento e rumoroso, mentre Verrarc le accarezzava i capelli e cercava di trovare qualche parola che potesse confortarla, senza però sapere cosa dire.

«Se soltanto Alshandra venisse da me» sussurrò infine Raena, smettendo di piangere. «Se solo potessi vederla, allora capiresti davvero.»

«Jahdo ci ha detto che è stata uccisa.»

«Oh, quelle sono assurdità! Nessuno può uccidere una dea.»

«Infatti, ed è per questo che dubito che lei fosse davvero una dea.»

«Tieni a freno la lingua!» ringhiò Raena, fissandolo con un'espressione così furente da indurlo ad accoccolarsi all'indietro suoi talloni, mentre lei continuava: «Non farti beffe della mia signora, non se ci tieni alla vita. Ora lasciami riflettere. Se soltanto potessi raggiungerla... lasciami riflettere.»

Anche se Jahdo aveva invitato Rhodry a venire a cenare con la sua famiglia, e Dallandra gli aveva proposto di recarsi a passare la serata all'accampamento degli elfi, lui preferì mangiare quanto restava della sua scorta di pane e formaggio fra le rovine del tempio, con Arzosah, sebbene non avrebbe saputo spiegarne il perché. Il drago giaceva disteso sul tetto di pietra e lui se ne stava appoggiato contro il suo ampio ventre, che gli faceva da schienale, mentre entrambi osservavano il sole tramontare in un tremolante velo di caligine.

«Sei mai stata sulle montagne che ci sono a ovest?» chiese Rhodry al drago.

«Oltre le Terre dell'Occidente?» replicò Arzosah. «Sì, di tanto in tanto.»

«Allora devi aver sorvolato le Sette Città.»

«In quelle meridionali non c'è più molto da vedere, perché ormai le rovine sono state per lo più ricoperte dalla vegetazione.»

«E al nord?»

«Una città è ancora viva... credo che un tempo fosse chiamata Bravelmelim, la stessa da cui proveniva Meer.»

«Allora deve essere sfuggita in qualche modo alla pestilenza. Interessante. Cosa mi dici delle montagne più lontane? C'è qualcosa, al di là di esse?»

«Alcune pianure con alberi e cose del genere. Avevano l'aria noiosa, quindi non le ho mai sorvolate, ma mi hanno detto che più oltre c'è un oceano.»

«Chi te lo ha detto?»

«Il mio povero compagno defunto. Lui era un grande patito delle esplorazioni» spiegò Arzosah, con un sospiro che le sollevò i fianchi a tal punto da far quasi rovesciare Rhodry in avanti. «Quando avremo finito quello che dobbiamo fare qui, qualsiasi cosa sia, che ne diresti di volare all'ovest?»

«Mi piacerebbe, ma non posso farlo, perché devo tornare alla Città dei Nani. Suppongo di essere pazzo, ma voglio trovare Enj e aspettare Haen Marn. Sai, continuo a pregare che in qualche modo Angmar torni da me.»

«Ah, sì, la *tua* cara, defunta compagna.»

Rhodry colse una strana sfumatura nella voce di Arzosah... forse derisione... ma scelse di ignorarla. Verso ovest, il sole si trovava ora appena sopra il livello dell'orizzonte, coperto da una coltre di nubi dorate, mentre verso est era possibile vedere una singola stella brillare intensa sullo sfondo del cielo, tinto di un vellutato blu cupo.

Angmar, pensò Rhodry, *vedi anche tu questo tramonto, mia signora, dovunque ti trovi?*

«Ah, bene» commentò, infine. «Se non altro, ho promesso a Enj che sarei tornato.»

«Già, lo hai fatto» annuì Arzosah, che appariva decisamente cupa. «In tal caso, ti porterò là.»

«Ti ringrazio. Se però preferisci non volare verso il freddo nord, posso sempre procurarmi un cavallo.»

«Non ce n'è bisogno, però ti avverto che non mi fermerò lassù, quando arriverà la neve.»

«Lo capisco» rispose Rhodry, poi si alzò e si girò in modo da osservare la

testa massiccia del drago, che aveva gli occhi socchiusi, dall'espressione indecifrabile. «Cosa c'è che non va?» chiese, dopo un momento.

«Nulla. Pensare al mio compagno morto mi rende triste, tutto qui.»

«È una cosa che posso comprendere.»

Con quelle parole, Rhodry si rimise a sedere contro il fianco di Arzosah, e insieme rimasero a guardare le stelle emergere a poco a poco nel cielo, fino a quando la Strada Nevosa apparve sopra di loro come un vasto fiume di diamanti che solcasse il cielo, diretto verso un lontano, ignoto mare di luce.

Molto tempo dopo la mezzanotte, quando ormai l'intera città dormiva avvolta nel buio, Verrarc e Raena uscirono di soppiatto dal recinto della casa del consigliere. In alto, la ruota di stelle e la luna calante fornivano loro la luce necessaria per risalire la collina senza rischi, diretti verso il tempio in rovina; molto prima che vi arrivassero, però, il cambiare di direzione del vento portò fino a loro l'odore aspro del drago, e Raena si aggrappò con entrambe le mani al braccio di Verrarc.

«Non oso proseguire» sussurrò.

Percorrendo gli erti vicoli della Cittadella, lui la condusse allora fino alla piazza seguendo un percorso indiretto. Una volta là, entrarono nella Casa del Consiglio da una porta posteriore, che non era chiusa a chiave, venendosi a trovare in una stanza buia come la notte. Sentendo Raena che gli si stringeva contro con un brivido, Verrarc aprì di nuovo la porta per lasciar entrare il chiarore delle stelle, e in quella tenue luce grigia riuscì a individuare le scale all'estremità opposta della stanza.

«Di sopra, c'è una camera sul retro che è dotata di imposte» sussurrò. «Nessuno potrà vederti, se evocherai là la tua luce magica.»

«E se ci romperemo prima il collo su quelle scale, non c'importerà più che qualcuno veda qualcosa, giusto?» ribatté lei. «Chiudi la porta, Verro. Correrò il rischio di creare un po' di luce.»

Verrarc sentì il frusciare del suo vestito, poi lei prese a mormorare un canto, con voce tanto sommessa da non essere quasi udibile, e un momento più tardi una scintilla argentea le apparve sul palmo della mano, permettendo a Verrarc di vedere che Raena stava tenendo l'altra mano piegata a coppa all'altezza della vita, vicino al proprio corpo. Poi, mentre il canto saliva e scendeva di tono, la scintilla s'ingrandì fino a diventare una piccola polla di luce argentea, che proiettava un tenue chiarore per circa un metro intorno a lei...

quanto bastava per permettere loro di salire le scale senza rischi.

Il corridoio al piano superiore aveva tre porte, che davano accesso a sale di riunione riservate a questioni private fra i membri del Consiglio dei Cinque. Entrato nella prima stanza, Verrarc procedette a tentoni fino alla finestra, dotata di pesanti imposte di legno che lui chiuse e sprangò dall'interno.

«Adesso puoi entrare senza rischi, Rae» avvertì.

Raena entrò e si soffermò per un momento a guardarsi intorno nella stanza, arredata soltanto con un tavolo quadrato e quattro sedie, posti nel centro del locale.

«Non oso intensificare maggiormente la luce» affermò, «ma così dovrebbe bastare.»

Con uno scatto del polso gettò quindi al suolo la sfera di luce, che aderì al pavimento, brillando come una piccola lanterna, poi si sedette a gambe incrociate davanti a essa, imitata da Verrarc, che imprecò un poco per la durezza della pietra.

«Hai la carne tenera, amore mio» commentò Raena, «mentre coloro che servono Alshandra devono avere l'anima d'acciaio.»

Sollevatasi sulle ginocchia, protese le braccia sopra la testa e si mise a cantilenare con un ritmo che Verrarc non le aveva mai sentito utilizzare, dapprima lento, poi sempre più rapido, salendo e scendendo di tono, iniziando al tempo stesso a dondolarsi avanti e indietro, con il sudore che le imperlava la fronte e si faceva sempre più abbondante, fino a scorrerle lungo il volto. Raena continuò a cantilenare, imperterrita, dondolandosi su se stessa, anche se il sudore prese a incollarle addosso l'abito, ignorando il fatto che il respiro le si stava facendo sempre più affannoso e che il suo volto, rischiarato dalla luce magica, era diventato pallido e freddo quanto il ventre di un pesce.

«Basta, Rae!» intervenne infine Verrarc, posandole una mano sulla spalla. «Devi fermarti, se non vuoi ucciderti.»

Con un ultimo singhiozzo, lei lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi, e per un momento rimase in ginocchio, a testa china, il volto così bagnato da indurre Verrarc a chiedersi se si trattava solo di sudore o anche di lacrime.

«Sono coperta di vergogna» sussurrò poi Raena. «Le sono venuta meno, e adesso lei distoglie il volto da me.»

«Ne sei certa? Non è possibile che sia invece vero ciò che Jahdo ha raccontato, e cioè che la tua Alshandra era soltanto uno spirito, come il Signore del Caos?»

«No!» esclamò lei, sollevando la testa di scatto. «Quel piccolo serpente mentitore! Avresti dovuto ucciderlo quel giorno, sulle marcite.»

«Suvvia, sai che non causerei mai un dolore a Dera e alla sua famiglia.»

«È vero. Perdonami, amore mio, sono così desolata che non so quello che dico» si scusò Raena, sedendosi a gambe incrociate sul pavimento e asciugandosi il volto con entrambe le mani. «Cosa ha detto Jahdo?»

«Che c'è stata una battaglia nel cielo fra Alshandra e una potente maestra della via della magia. Quando Alshandra è morta, lui ha visto il suo corpo infrangersi, e tutti i Fratelli dei Cavalli si sono messi a urlare e a ululare per la disperazione, convinti che lei fosse morta.»

«Un peccato per il quale tutti coloro che hanno dubitato di lei sono poi periti, mentre coloro che hanno mantenuto la fede hanno attraversato sani e salvi le terre della dea e fatto ritorno alle loro case, così come io sono tornata all'uomo che, nei miei affetti, è secondo soltanto alla mia dea» dichiarò Raena, protendendo una mano morbida ad accarezzargli la guancia. «Ah, Verro! Un giorno spero e prego che la vedrai come l'ho vista io, in tutta la sua gloria.»

«Sarebbe una cosa meravigliosa» rispose Verrarc, ma la sua voce dovette mancare di convinzione, perché Raena sussultò, distogliendo lo sguardo.

Mentre se ne stava lì seduto, cercando di trovare qualche parola di conforto, qualcosa frusciò vicino alla finestra e un'imposta urtò contro la pietra, un suono seguito dal silenzio. Senza riflettere, Verrarc scattò in piedi e corse verso la finestra.

«Spegni la luce!» sibilò.

Non appena il globo si luce si fu dissolto, spalancò di scatto le imposte, senza però trovare nessuno al di là di esse, e d'un tratto si sentì terribilmente stupido nel rendersi conto che la finestra si apriva sul vuoto. Affacciatosi, abbassò lo sguardo sulla piazza sottostante, due piani più in basso, poi richiuse le imposte.

«Non c'è nessuno» disse, «e del resto nessuno potrebbe venire quassù, a meno di volare.»

«Non farti beffe di un'idea del genere, amore mio» avvertì Raena, borbottando poi qualcosa che lui non riuscì a comprendere.

A causa del buio, Verrarc non la poteva vedere in volto, quindi impiegò parecchi momenti a rendersi conto che lei non stava parlando ma stava ridendo, di una strana risata soffocata in cui vibrava una nota di panico.

Sul piano fisico, la luce del dweomer evocata da Raena, un'emanazione di forza eterica, splendeva di un intenso chiarore, ma sui piani più elevati essa appariva come una chiazza di oscurità, che contrassegnava il punto del piano eterico da cui lei aveva risucchiato la sostanza che stava utilizzando. Nella consueta forma del falco rosso, Evandar era stato impegnato come sempre a dare la caccia a suo fratello, dapprima fra le rovine delle sue Terre e poi spingendosi sempre più lontano, fino a volare infine in cerchio sopra Cerr Cawnen, anche se si trovava ancora sul piano dell'eterico invece che su quello fisico. Nella tremolante luce azzurra propria di quella dimensione, gli edifici di pietra spiccavano neri e morti, e il lago ribolliva di energia argentea che si protendeva verso l'alto con pericolosi filamenti. Mentre sorvolava la piazza, simile a una polla di oscurità, Evandar intravide il cupo bagliore rossastro degli alberi vicino al tempio in rovina e l'aura di Arzosah, una grossa nube verde e oro in continua mutazione, che a tratti s'ingigantiva per poi rimpicciolire in una serie di piccole onde.

Poco lontano, scorse poi la strana, piccola chiazza di nulla che contrassegnava una luce del dweomer presente sul piano fisico. Ritenendo che potesse trattarsi di Raena, tornò quindi al mondo fisico e si trovò a volare in cerchio sopra la Casa del Consiglio, notando che una sola finestra era chiusa da imposte di legno.

E seduto sul davanzale, con l'orecchio premuto contro il legno, c'era Shaetano, nella forma di un'averla bianca e nera. Salito di quota, Evandar ripiegò indietro le ali e scese in picchiata, ma proprio allora Shaetano sollevò lo sguardo e, nel vederlo arrivare, si gettò giù dal davanzale, scomparendo nel nulla. Imprecando fra sé, Evandar deviò all'ultimo momento e imboccò a sua volta la porta che dava accesso alle soleggiate Terre, soltanto per scoprire che Shaetano non era più in vista.

Suo fratello aveva però lasciato dietro di sé delle tracce... un'impronta di volpe nel terreno umido, un ciuffo di pelo rossiccio in un cespuglio di rovi, e un'essenza astrale che permeava l'aria, come un tremolare di frammenti di cristallo. Seguendo quella pista, Evandar volò veloce per qualche tempo, e infine scorse all'orizzonte una verde macchia di alberi. Ma certo! C'era soltanto un posto dove Shaetano poteva riuscire a nascondersi da lui, la selvaggia foresta che cresceva sotto la luna color verderame. Anche se doveva essere veramente disperato, non avendo più nessun adoratore umano delle cui energie

alimentarsi, suo fratello continuava a essere astuto come sempre, considerato che quella foresta era, in tutto il piano astrale, il solo luogo in cui Evandar avesse paura di andare a caccia.

Pur continuando a volare verso il bosco, Evandar si mantenne ad alta quota e sorvolò la cupa massa di vegetazione sottostante fino ad avvistare l'albero che segnava il confine, per metà verde e per metà in fiamme.

Forse le creature che vivono nella foresta lo elimineranno per conto mio, pensò, e tuttavia sapeva con certezza, nel profondo del suo intimo, che il Wyrd di suo fratello risiedeva soltanto nelle sue mani. D'altro canto, se avesse dato loro del tempo, le creature della foresta avrebbero costretto Shaetano ad abbandonare il suo nascondiglio, un'altra cosa che lui sapeva con certezza. Di conseguenza, allargò le ali per scendere a spirale fino al suolo, e non appena fu atterrato cambiò nuovamente forma, assumendo quella di un massiccio cane nero, che si accucciò sotto la metà verde dell'albero di confine e si dispose ad attendere.

Un'alba di primavera stava sorgendo in un cielo limpido quando il Consiglio dei Cinque si riunì sulla piazza, evitando peraltro di recarsi alla Casa del Consiglio, troppo vicina al drago, e rimanendo accanto al pozzo, all'imboccatura della strada che scendeva verso il resto della Cittadella. Sotto i cinque, gli edifici bianchi splendevano sotto la luce sempre più intensa del sole, e una tenue brezza agitava le acque del Loc Vaed, una scintillante distesa turchese venata di piccole onde corrusche.

«Presto la guardia cittadina aprirà le porte» osservò Verrarc. «È bene che noi si arrivi a una decisione in merito al Rakzan Kral e alla sua ambasciata.»

«Infatti» convenne Burra, parlando in tono deciso. «Non intendo permettere loro di entrare ancora in città.»

«Lo stesso vale per me» interloquì Hennis, «però non posso neppure ignorare la saggezza dell'antico detto: offendi i Fratelli dei Cavalli, e presto male te ne incoglierà.»

Frie e Admi rimasero in silenzio, e Verrarc esitò a parlare, dolorosamente consapevole del modo in cui gli altri consiglieri lo stavano osservando, con occhi sospettosi, senza sorridere, le braccia conserte sul petto.

«Quando ho accolto Raena nella mia casa» disse infine, «ignoravo che avesse avuto rapporti con i Fratelli dei Cavalli.»

«Cosa sarebbe cambiato, se lo avessi saputo?» ringhiò Burra. «Questo a-

vrebbe causato una minima, dannata differenza?»

Verrarc serrò istintivamente i pugni e avanzò di un passo, ma Burra non accennò a cedere un millimetro di terreno.

«Basta così!» gridò Admi, interponendosi fra loro. «Non è questo il momento per litigare fra noi.»

«Per gli dèi!» ribatté Burra, indietreggiando. «Ci sono una quantità di segreti che Verrarc ci sta nascondendo, non è così? Come ha fatto quella sua strega a uscire dalla città, se lui non la ha aiutata?»

Simile a un cane da pastore con una pecora riottosa, Admi costrinse Burra a indietreggiare di qualche altro passo, ma quel gesto servì soltanto a indurre Verrarc a rendersi conto che gli altri quattro si trovavano da un lato di una sorta di linea invisibile, e che lui era rimasto isolato dall'altro.

«È vero» rincarò intanto il vecchio Hennis. «Ci devi alcune risposte, Verrarc.»

Verrarc cercò di ribattere, ma non ci riuscì a causa di un senso di gelo che pareva essergli penetrato nell'anima, e intanto i suoi accusatori rimasero in attesa, fissandolo con occhi taglienti e affilati come lame di selce. Deglutendo a fatica, lui riuscì infine a ritrovare la voce.

«Non so come lei abbia fatto a lasciare la città» disse, «ma so che mi ha detto molte menzogne. Per gli dèi! Non capite quanto mi sento stupido, per aver permesso a quella donna di prendermi in giro in questo modo?»

Gli altri quattro rifletterono sulle sue parole e, fra tutti, almeno Hennis parve più pensoso che furente.

«Comunque sia» proseguì Verrarc, traendo un profondo respiro, «Raena sa molte cose sul conto dei Fratelli dei Cavalli e della loro terra, quindi può esserci d'aiuto, piuttosto che recarci danno. Dopo tutto, sono informazioni di cui abbiamo bisogno, giusto? Riflettete su questo: lei mi ha detto che in effetti i Fratelli dei Cavalli adorano la nuova dea di cui ci ha parlato Zatcheka, ma pare che questa dea abbia promesso loro soltanto le terre degli Schiavisti... e c'è fra noi qualcuno che nutra nel suo cuore un po' di amore per gli Schiavisti?»

«Ecco» cominciò Frie, «se il loro bersaglio sono soltanto gli Schiavisti...»

«Non essere stupido!» scattò Burra. «Forse loro saranno i primi a essere sottomessi, ma poi toccherà a noi.»

«Sono d'accordo con lui» aggiunse Admi, «ma è giusto che noi si senta quello che hanno da dire, prima di emettere un giudizio. Quanto alla tua don-

na, Verro, non è questo il momento per emettere un giudizio definitivo sulle sue azioni. Lei avrà la possibilità di parlare davanti a noi e alla cittadinanza, ma fino ad allora, bada a tenerla vicino a te.»

«Lo farò» garantì Verrarc, consapevole dell'ira che gli permeava la voce. «Avete la mia parola al riguardo.»

Gli altri quattro stavano continuando a fissarlo, ma gli parve che il loro sguardo si fosse, in qualche modo, addolcito. D'altro canto, non poteva esserne certo, così come non poteva non perorare la propria causa.

«L'ho raccolta in mezzo alla neve» disse. «Avrei forse dovuto lasciarla morire congelata? Non sapevo dove fosse stata, come non lo sapeva nessuno di noi, e del resto è stata Lady Zatcheka la prima a parlarci di questa guerra dei Fratelli dei Cavalli contro gli Schiavisti. C'è fra voi qualcuno che sarebbe mai arrivato a pensare che lei fosse stata fra i Fratelli dei Cavalli? Io ne dubito...»

«Taci» lo interruppe Admi, sollevando una grossa mano. «Per il momento, nulla di tutto questo ha importanza.»

Gli altri consiglieri annuirono, in segno di assenso, e nel guardarli, Verrarc si rese conto che adesso i loro occhi esprimevano compassione...

un genere di compassione nauseante e condiscendente, la cui vista lo indusse a indietreggiare di un passo, come se quel loro atteggiamento fosse stato per lui uno schiaffo in pieno volto.

«Benissimo» dichiarò intanto Burra, tornando all'effettivo argomento della riunione, «pensiamo ora a risolvere il problema a cui ci troviamo di fronte. Ricordate quello che ha fatto quell'immondo stregone, minacciando quella bambina? Come possiamo osare di permettergli di entrare in città? Volete forse che i nostri concittadini lo facciano a pezzi, scatenando così su di noi le ire dei Fratelli dei Cavalli?»

«Questo è un timore molto concreto» convenne Admi.

«Ditemi cosa ne pensate di questa soluzione» propose Burra. «Possiamo scendere alla porta meridionale e incontrarci con loro appena all'interno delle mura. Se la folla dovesse farsi minacciosa, i Fratelli dei Cavalli potranno fuggire all'esterno, mentre noi chiuderemo subito le porte.»

«Mi sembra una buona idea» approvò Hennis. «Del resto, forse dovremmo convocare i nostri concittadini perché ascoltino la loro ambasciata. Dopo tutto, il giorno della votazione si sta avvicinando, non è così?»

«È prevista per domani. Ho tenuto io il conto dei giorni.»

«In tal caso, lasciamo che il rakzan perori la sua causa dove tutti lo posso-

no sentire, risparmiandoci il disturbo di ripetere poi ogni cosa davanti a un fuoco del consiglio.»

«Eccellente!» esclamò Frie, battendo le mani enormi. «Io sono d'accordo con questa proposta.»

La riunione si sciolse con un voto generale di assenso, poi Admi e Hennis andarono a convocare gli emissari dei Fratelli dei Cavalli, mentre Burra e Frie si incaricarono di diffondere la notizia per la città. Quanto a Verrarc, si affrettò a tornare a casa.

Durante la sua assenza Raena si era svegliata, e al suo arrivo la trovò nella camera da letto, vestita e seduta vicino alla finestra, intenta a mangiare una ciotola di pane e latte. Quando Verrarc entrò, lei posò il cucchiaio e la ciotola sul davanzale, girandosi a guardarlo. Sotto la luce del sole, i suoi capelli splendevano di riflessi bluastri, come le penne di un corvo, un colore che un tempo lui aveva amato ma che adesso lo faceva rabbrividire, proprio perché gli ricordava i corvi.

«Buon giorno, amore mio» lo salutò Raena. «Sei uscito presto, questa mattina.»

«Infatti. Il consiglio doveva prendere una decisione riguardo agli emissari dei Fratelli dei Cavalli. Rae, la città non li vede assolutamente di buon occhio, quindi abbiamo ritenuto meglio incontrarli vicino alle porte... nel loro stesso interesse.»

«Dopo che avrà sentito quello che Kral ha da dire, la gente avrà meno paura. Pensi che sia opportuno che parli anch'io alla cittadinanza?»

«Non credo proprio. Anzi, sarebbe meglio che tu rimanessi in casa, evitando di farti vedere.»

«Cosa?» esclamò Raena, scuotendo il capo. «Voglio sentire quello che direte.»

«Davvero? E perché? Senza dubbio, sai già quello che il rakzan ci deve dire, fino all'ultima parola.»

«E questo cosa dovrebbe significare?»

«Quello che ho detto. Oppure non avete parlato di nulla, mentre li stavi guidando qui?»

Raena tacque, impallidendo in volto.

«Ascoltami bene» continuò Verrarc. «Credi davvero che sia cieco, e che non veda a chi va la tua lealtà?»

«Tu non sai tutto!» esclamò lei, posandogli una mano sul braccio e fissan-

dolo con occhi supplichevoli. «È vero, io sono fedele alla loro causa, ma soprattutto sono fedele a te. Verro, se Cerr Cawnen deciderà di allearsi con loro, i Fratelli dei Cavalli ricorderanno la parte da te avuta in tutto questo, e tu sarai come un nobile ai loro occhi, un uomo di cui si possono fidare... e ti giuro che i Fratelli dei Cavalli ripagano sempre gli amici.»

«Davvero? Credi che venderò loro la città? È a questo che alludono le tue parole.»

«Assolutamente no! Volevo dire solo che loro ti onorerebbero.»

Verrarc sapeva che lei stava mentendo, ma in quel momento, mentre la fissava negli occhi, si sentì indotto in tentazione. Sarebbe potuto diventare Portavoce Capo... anzi, qualcosa di più! Avendo ai propri ordini guerrieri dei Fratelli dei Cavalli, avrebbe potuto abolire il consiglio e governare Cerr Cawnen come suo signore. Gli occhi di Raena parvero tramutarsi in specchi, mostrandogli i tesori che sarebbero stati suoi, e come avrebbe finalmente potuto vendicarsi di quei cittadini che avevano lasciato che soffrisse, da ragazzo, che avevano riso di lui e snobbato la sua donna. Li avrebbe ripagati di pari moneta, tutti quanti, perché erano sempre stati ostili... tutti, tranne Dera e la sua famiglia.

Il pensiero di Dera lo colpì con la violenza di uno schiaffo in pieno volto, e d'un tratto si rese conto che Raena gli stava sorridendo con occhi pieni di trionfo.

«Smettila!» ringhiò, afferrandola per i polsi e allontanandola da sé. «Conserva i tuoi piccoli, disgustosi incantesimi per i tuoi nemici, Rae... a meno che tu non mi consideri uno di essi.»

«Mai! Cosa stai dicendo? Non ho fatto nulla...»

«Smettila di mentire!» ingiunse Verrarc, lasciandola andare con una lieve spinta.

Con il respiro affannoso, Raena rimase ferma davanti a lui, massaggiandosi il polso destro con la mano sinistra, lo sguardo fisso sul pavimento.

«Ora devo andare» continuò Verrarc. «Nel tuo stesso interesse, ti consiglio di rimanere qui. Per gli dèi, non hai visto come ti guarda la gente?»

«Se soltanto potessi parlare loro di Alshandra...» cominciò Raena.

«Questa non è certo la giornata più adatta. E poi, cosa mi dici del drago nero? Oseresti uscire allo scoperto, dove esso potrebbe vederti?»

«Ah, per gli dèi» esclamò Raena, sedendosi di colpo, con il volto pallidissimo sullo sfondo dei capelli corvini.

«Benissimo, allora resta qui. Io tornerò al più presto possibile per informarti di come è andata la riunione, ma fino ad allora bada a non uscire dal recinto.»

«Non uscirò, non temere.»

Verrarc si girò e lasciò la casa a grandi passi. Era già a metà della discesa quando si rese conto che non le aveva dato neppure un solo bacio... ma ciò che più lo sconvolse fu constatare che la cosa non destava in lui il minimo rammarico.

Mentre il chiarore dell'alba cedeva il posto alla luce più intensa del giorno, il turno del mattino della guardia cittadina attraversò il pascolo comune per dare il cambio al turno della notte, ed entrambi i contingenti si scambiarono grida di saluto nell'effettuare il passaggio delle consegne.

Quel rumore svegliò Dallandra, che rotolò fuori delle coperte e si alzò in piedi, ritenendo inutile restare ancora sdraiata a imprecare contro quegli zoticoni. Tirato fuori un pettine d'osso dalle sacche della sella, procedette a pettinarsi i lunghi capelli arruffati, osservando al tempo stesso gli uomini della milizia manovrare l'argano e aprire le porte meridionali. Avvicinatasi all'apertura, lanciò un'occhiata fuori delle mura, e vide a un centinaio di metri di distanza le strette tende del campo dei Fratelli dei Cavalli, dove alcuni uomini erano già svegli e intenti a condurre i cavalli al vicino fiume perché si abbeverassero. Del rakzan e del mazrak che apparteneva agli Eletti di Alshandra, non c'era traccia.

Qualche momento più tardi, tuttavia, un gruppo di uomini emerse dalla tenda principale, e grazie alla sua acuta vista elfica, Dallandra non faticò a constatare che uno di essi era un umano, un individuo calvo e massiccio che lasciò subito il campo per tornare in tutta fretta verso la città, con il mantello scarlatto che si agitava sotto il soffio del vento del mattino. Perplessa, Dallandra si chiese cosa ci facesse il Portavoce Capo Admi in mezzo ai loro nemici, ma quasi subito quella sua domanda trovò una risposta del tutto innocente, quando Admi oltrepassò le porte, chiamando a sé alcuni membri della guardia cittadina. Sempre più incuriosita, Dallandra stava già studiando un modo per potersi avvicinare abbastanza da sentire cosa stessero dicendo, quando Admi la invitò a raggiungerlo con un gesto deciso del braccio.

«Devo chiederti un favore, mia signora» le disse. «Il consiglio ha deciso che gli emissari dei Fratelli dei Cavalli dovranno effettuare la loro ambasciata qui sul pascolo comune, perché temiamo quello che i nostri concittadini po-

trebbero fare, se essi dovessero arrivare fino alla Cittadella. Di conseguenza, ho chiesto loro di venire da noi subito dopo la colazione, e siccome mi aspetto che si raccolga una folla notevole per ascoltarli, volevo chiederti se i vostri uomini potevano spostare i cavalli sul lato opposto delle vostre tende.»

«Non abbiamo problemi a farlo» rispose Dallandra. «Anzi, possiamo addirittura smontare le tende e trasferirci più lontano.»

«Questo mi sembra pretendere troppo.»

«Non con gente come noi. Sposteremo il nostro campo sul lato opposto del pascolo rispetto alle tende dei Gel da'Thae.»

«Ti sono profondamente grato» dichiarò Admi, afferrando un lembo del mantello per asciugarsi il sudore dal volto. «Ah! Temo proprio che questa giornata si rivelerà quanto mai infausta.»

Dallandra avrebbe voluto poterlo rassicurare, ma purtroppo non poteva che essere d'accordo con lui.

Trasferire il campo richiese parecchio tempo, anche con l'aiuto degli uomini dei Gel da'Thae, che arrivarono in silenzio, s'inchinarono a Dallandra e cominciarono a spostare tutto ciò che lei indicava loro. Senza dubbio, era stata Zatcheka a mandarli, ma lei e la figlia adottiva rimasero nella loro tenda fino alla fine del lungo e polveroso lavoro di spostare i cavalli e di impastoiarli di nuovo sull'erba novella. Nel tempo che essi impiegarono a finire, la folla cominciò ad affluire davanti alle porte meridionali e ad allargarsi intorno a esse, proprio come Admi aveva previsto, accalcandosi sul pascolo, su entrambi i lati del sentiero. Poi arrivarono anche gli altri quattro consiglieri, che si raccolsero intorno ad Admi per conferire fra loro in toni urgenti.

Il pascolo erboso digradava leggermente dalle porte verso il lago, ma anche così soltanto le persone che si fossero trovate nelle primissime file sarebbero riuscite a vedere e a sentire il rakzan, quando finalmente fosse arrivato; durante l'attesa, i membri del Consiglio dei Cinque non rimasero fermi un solo momento, impartendo ordini, mandando degli uomini a prendere della legna e degli attrezzi e parlando fra loro in toni ansiosi, fino a quando sopraggiunsero alcuni operai che cominciarono a erigere una piattaforma improvvisata fatta di tavoli e di casse. Per tutto quel tempo, Dallandra continuò a tenere d'occhio Verrarc, che se ne stava in disparte, appoggiato con la schiena contro le mura, a testa china, e nel passare infine alla vista del dweomer per esaminarlo meglio, si rese subito conto che qualcuno aveva cercato di sottoporlo a incantesimo, in quanto la sua aura, di un malsano colore fra il grigio e il

verde, aderiva al corpo e si era fatta a tratti simile alla pietra. Senza dubbio, lui doveva aver utilizzato il proprio debole potenziale magico per indurirla e contrastare Raena.

Sempre che si sia trattato di Raena, pensò fra sé, pur sapendo che se a Cerr Cawnen ci fosse stato qualcun altro in grado di utilizzare il dweomer, lei se ne sarebbe accorta già da molto tempo.

Una volta ultimata, la piattaforma risultò così traballante e instabile da indurre i membri del consiglio a costringere gli operai a smontarla e a ricominciare daccapo, e nel frattempo la folla procedette a disporsi intorno alla struttura in maniera tanto ordinata e metodica da far capire a Dallandra che quella gente era abituata da sempre a prendere parte a simili, vaste assemblee: le donne e i bambini si sedettero in prima fila, gli uomini si radunarono alle loro spalle e i membri della milizia cittadina si raccolsero sulle mura per ascoltare da lassù. Nel guardarsi alle spalle, Dallandra vide poi Daralanteriel arrivare dal campo elfico insieme alla sua scorta, e Zatcheka sopraggiungere a sua volta con i Gel da'Thae del suo seguito; quanto agli schiavi umani, di loro non c'era traccia. In coda ai due gruppi, intente a chiacchierare fra loro, procedevano Niffa e Carra, che teneva in braccio la bambina ed era come sempre accompagnata da Lampo.

Finalmente, la piattaforma antistante le porte spalancate parve ultimata e stabile. I falegnami trascinarono vicino a un lato alcune casse che servissero da gradini e il Portavoce Capo se ne servì per salire sulla piattaforma, mentre gli altri membri del consiglio rimanevano in attesa accanto a essa... tutti tranne Verrarc, che sorprese enormemente Dallandra avvicinandosi a lei e rivolgendole la parola.

«Buon giorno» la salutò. «Volevo ringraziarti per la solerzia con cui avete spostato il vostro campo.»

«Non c'è di che» replicò Dallandra, con un sorriso, aspettandosi che lui tornasse a raggiungere il resto del consiglio. Invece, Verrarc le rimase accanto, lo sguardo fisso sulle porte.

I Fratelli dei Cavalli si presentarono con tanta solerzia da far supporre che si fossero tenuti nelle vicinanze, in attesa che la piattaforma venisse ultimata. Scortato da dieci dei suoi uomini, il Rakzan Kral oltrepassò le porte con passo deciso.

«Non vedo con loro il mazrak» osservò Dallandra.

«Neppure io, e ringrazio gli dèi per questo» replicò Verrarc, con un'incon-

fondibile nota di sincerità nella voce.

Gli altri quattro consiglieri diedero intanto il benvenuto a Kral, ma Verrarc rimase dove si trovava, anche quando Kral salì i gradini della piattaforma e sulla folla scese un assoluto silenzio. La sua sopravveste di stoffa dorata splendeva sotto il sole del mattino, che faceva brillare i talismani di metallo intrecciati nei suoi capelli, e pur essendo privo di spada o di coltello, lui stringeva nella sinistra una lunga frusta nera, la cui impugnatura appariva decorata di gemme.

«Vi porgo i miei saluti, cittadini» esordì. «Da molti anni, il vostro popolo odia gli Schiavisti, e ora io sono venuto per offrirvi una possibilità di vendetta. Non vi hanno forse resi schiavi? Non vi hanno scacciati dalle terre dei vostri padri? Non hanno contaminato le vostre sacre sorgenti? Non hanno mandato le loro mandrie a pascolare sui vostri prati sacri?» A questo punto, fece una pausa a effetto, e dalla folla si levò un mormorio di assenso. «Noi definiamo quelle terre rubate con il nome di Terra dell'Estate. Del resto, qui l'inverno è lungo e aspro, e quale uomo non baratterebbe l'inverno con l'estate?» Di nuovo, Kral fece una pausa, scrutando la folla con un sorriso sul volto. «Anche noi desideriamo la Terra dell'Estate. Unitevi a noi, e vi aiuteremo a tornare a casa.»

L'abilità di quell'argomentazione strappò un sussulto a Dallandra, e indusse Zatcheka a protendersi verso di lei.

«Non avrei mai creduto che fra i Fratelli dei Cavalli ci fosse un uomo dalla lingua tanto vellutata» osservò.

«Neppure io» replicò Dallandra.

Fra la folla, gli uomini più giovani si erano portati nelle prime file, e lungo le mura cittadine i membri della milizia si stavano protendendo verso il basso con estremo interesse. Su tutti i volti c'era la stessa espressione, che Dallandra non faticò a decifrare: un avido senso di anticipazione.

«Vendetta!» ululò Kral. «Il suo sapore non è forse più dolce di quello di un sorso d'acqua in una calda giornata d'estate? E ci saranno anche grandi ricchezze, perché gli Schiavisti hanno prosperato, nelle terre che vi hanno rubato. Non è dunque giusto che tanta abbondanza spetti a voi?»

Dalla calca, alcuni cittadini lanciarono grida di assenso, ma sulla piattaforma Admi venne avanti sollevando una mano.

«Chiedo perdono, rakzan» disse, «ma vorremmo sapere qual è il prezzo di questa vendetta. Cosa dobbiamo fare, per poterci unire a voi?»

«Unirvi a noi, tutto qui!» rise Kral, rivelando due file di denti aguzzi. «Non chiediamo nulla di più, soltanto che diventiate nostri alleati.»

Molti fra gli uomini più giovani lanciarono grida di entusiasmo.

«Io non capisco» insistette però Admi. «Il vostro è un popolo di possenti guerrieri, mentre noi siamo umili contadini. Certo, vi potremmo fornire una compagnia di fanti, tutti uomini leali e coraggiosi, ma non abbiamo altro contributo da dare all'alleanza.»

«Oh, invece sì» ribatté Kral, continuando a sorridere. «Il Rhiddaer è più vicino alla Terra dell'Estate di quanto lo siano le nostre povere terre, e inoltre voi qui avete ricchi campi che, a quanto ho sentito, danno raccolti di grano meravigliosamente abbondanti. Noi abbiamo bisogno di cavalli da guerra, e del grano con cui nutrirli... non pensate che il Rhiddaer potrebbe diventare famoso per i suoi cavalli, se vi uniste a noi?»

Dalla folla si levò un borbottio permeato da un'improvvisa nota di disagio, segno che quella poteva essere gente semplice, ma non era stupida.

«Inoltre» proseguì intanto Kral, «le terre del Rhiddaer comunicano direttamente con l'occidente, dove ci sono buoni pascoli e strade che portano alle nostre terre: un potente esercito potrebbe facilmente fare delle incursioni per procurarsi dei cavalli laggiù.»

Era una minaccia? Dallandra non avrebbe saputo dirlo con precisione, ma si accorse che tutti i presenti, tranne gli uomini più giovani, si stavano facendo sempre più guardinghi e sospettosi.

«Questi sono tempi nefasti» continuò intanto Kral. «Verrà il giorno in cui coloro che non saranno con noi potranno soltanto essere contro di noi, e io ritengo che in quel giorno a voi e alla vostra città converrà essere dalla nostra parte.»

«È una minaccia?» domandò Admi, con il volto madido di sudore, ma con la voce che suonava salda e forte.

«Cosa? Assolutamente no! Chiedo scusa se non mi sono espresso bene!» esclamò Kral, sfoggiando un gioviale sorriso. «Volevo soltanto dire che siamo forti e numerosi, e che un'alleanza con noi potrebbe rendere forti anche voi. Nella Terra dell'Estate ci sono molte ricchezze che attendono solo di essere raccolte.»

«Mera, tu menti!» gridò a gran voce il Principe Dar.

Ringhiando, Kral si girò di scatto per vedere chi avesse parlato, proprio mentre Daralanteriel si faceva largo fra la folla e si addentrava a grandi passi

sul tratto di terreno sgombro antistante la piattaforma. Alto, eretto e avvenente, con i lunghi capelli neri e gli affascinanti occhi grigio e porpora, con la sua sola presenza Dar riuscì a far apparire d'un tratto Kral brutto e, in certo modo, meno imponente. Alla cintura, il principe portava un lungo coltello elfico, e l'Occhio di Ranadar gli ornava il petto, appeso alla sua catena d'oro. Quando lui continuò ad avanzare, i suoi uomini accennarono a seguirlo, ma Dar segnalò loro di restare dove si trovavano e proseguì da solo.

Con un altro ringhio, Kral si preparò a fronteggiare quella minaccia e la sua scorta, che fino a quel momento era rimasta in paziente attesa dietro la piattaforma, si affrettò a venire avanti, come per bloccargli il passo. Per un momento, i Fratelli dei Cavalli fissarono con sorpresa gli uomini del Popolo dell'Ovest, poi borbottarono qualcosa fra loro e presero a indietreggiare verso le porte aperte, tutti tranne il rakzan che, bloccato com'era sulla piattaforma, fu costretto a rimanere al suo posto, anche se iniziò a serrare l'impugnatura della frusta cerimoniale con tanta forza da far sbiancare le nocche. Sudando a profusione, Admi si affrettò intanto a spostarsi da un lato.

«Meradan!» esclamò Dar. «Tu sei venuto a offrire la schiavitù, e non un'alleanza fra uomini liberi, vuoi soltanto degli stallieri e non degli alleati, prenderai quei campi e ne affamerai i proprietari per nutrire i tuoi cavalli. Ti ho incontrato sul campo di battaglia, e ti conosco bene.»

Ergendosi il più possibile sulla persona, Kral gettò indietro il capo, in modo che il vento gli agitasse i lunghi capelli, e reagì con un sogghigno sprezzante. Spiccata una breve corsa, Dar si portò con un balzo a metà della scala, e con un secondo agile salto salì sulla piattaforma, avanzando verso Kral con passo deciso. Mentre veniva avanti, il medaglione che portava sul petto parve intercettare la luce del sole ed emettere un bagliore... peraltro stranamente intenso, per essere prodotto da una sola gemma. D'un tratto, Dallandra si rese poi conto che la luce del sole non aveva nulla a che vedere con quel fenomeno quando l'enorme zaffiro parve incendiarsi improvvisamente, emanando lunghe volute di freddo fuoco argenteo che si protesero come altrettante dita verso il capo dei Fratelli dei Cavalli. Kral lanciò uno strillo di terrore e indietreggiò barcollando, ma Dar continuò a incalzarlo, e al tempo stesso il fuoco argenteo parve letteralmente esplodere dalla gemma, allargandosi a formare una spirale che si arrotolò su se stessa fino a dare l'impressione che Dar tenesse davanti a sé uno scudo di fuoco argenteo.

«Vigliacco» ringhiò Dar, quando Kral lanciò un urlo ancora più acuto. «In-

ginocchiati davanti ai figli degli dèi.»

Il rakzan s'inginocchiò così in fretta che l'impatto con la piattaforma gli strappò un grugnito, e più indietro i suoi uomini si affrettarono a seguire il suo esempio, prostrandosi nella polvere. Da dove si trovava, Dallandra vide che stavano muovendo tutti le labbra, e suppose che stessero pregando. Tutt'intorno, intanto, sulla folla era sceso un silenzio tanto assoluto da indurre Dallandra a pensare che non le era mai capitato di sentire così tante persone fare così poco rumore. Sulla piattaforma, il Portavoce Capo Admi cercò invano di parlare, dando piuttosto l'impressione di essere sul punto di soffocare, ma non accennò comunque a indietreggiare di un passo.

«Questa città è sotto la mia protezione» continuò Dar. «Volete forse aggiungere nuove colpe agli antichi peccati da voi commessi?»

«No, mai!» rispose Kral. «Perdonaci! Non lanciare maledizioni su di noi.»

«Se volete che vi sia risparmiata la maledizione di Ranadar, ascoltatemi bene! La gente di Cerr Cawnen sceglierà liberamente con chi allearsi. Non sta a voi imporle una decisione che torni a vostro vantaggio.»

«No, non intendiamo imporre nulla, te lo giuro! Non dirò un'altra sola parola di minaccia.»

«Bene» approvò Dar, con un sorriso che però non aveva nulla di rassicurante. «In tal caso, puoi continuare a vivere.»

Kral s'inchinò fino a toccare la piattaforma con la fronte, poi si rialzò in piedi in tutta fretta, gridando ordini ai suoi uomini che, non appena lui fu sceso d'un balzo dalla piattaforma, gli si serrarono intorno borbottando e gesticolando con fare impotente. Fra la folla, qualcuno scoppiò a ridere, un'altra persona si unì a quella risata, poi un'altra ancora, fino a quando quell'onda crescente di ilarità si andò espandendo a tutti i presenti, riversandosi sui Fratelli dei Cavalli e sospingendoli verso le porte. Circondato dai suoi uomini, Kral spiccò la corsa verso la protezione offerta dal proprio campo.

Nel frattempo, il fuoco argenteo si era progressivamente ritratto nello zaffiro fino a scomparire. Dopo aver atteso che anche l'ultimo Fratello dei Cavalli fosse scomparso alla vista, Dar si avvicinò al bordo della piattaforma e sollevò entrambe le mani, inducendo la risata a smorzarsi progressivamente, come il calare della marea, fino a quando tornò a regnare il silenzio.

«Cittadini di Cerr Cawnen» disse allora il principe, «io sono Daralanteriel tran Aledeldar, principe del Popolo dell'Ovest ed erede delle Sette Città del Lontano Occidente. Noi abbiamo più ragioni di quante ne possiate immagina-

re per odiare i Meradan, coloro che voi chiamate i Fratelli dei Cavalli» continuò, guardandosi intorno, e dopo una pausa esclamò: «Ascoltatemi bene! Io vi offro un'alleanza con me e con il mio popolo e contro i Fratelli dei Cavalli, in qualsiasi situazione di guerra. I nostri archi lunghi hanno abbattuto moltissimi dei loro preziosi cavalli, nel corso della guerra della scorsa estate, e siamo pronti a ucciderne altri.»

I cittadini esplosero in un ruggito di approvazione, pestando per terra i piedi e battendo le mani. Di nuovo, Dar sollevò le braccia per chiedere silenzio, e di nuovo tutti tacquero.

«Devo però avvertirvi che se sceglierete di allearvi con noi, l'odio dei Fratelli dei Cavalli nei vostri confronti raddoppierà» continuò Dar, «quindi riflettete bene, domani, prima di prendere una decisione.»

Detto questo, girò sui tacchi e tornò verso la scala improvvisata, scendendola con due salti.

Alle sue spalle, la folla rimase immersa in un attonito silenzio, come paralizzata. Sulla piattaforma, Admi si affrettò a venire avanti e di nuovo cercò di parlare, senza però riuscire a emettere suono, tanto sconvolto da dare l'impressione di aver appena ripreso i sensi dopo essere stato colpito alla testa. Segnalando con un cenno alla sua scorta di seguirla, Zatcheka salì allora sulla piattaforma.

«Portavoce Capo» disse, «la legge mi autorizza a parlare al tuo popolo?»

«Sì» riuscì a rispondere Admi, indietreggiando con un inchino per cederle il posto.

«Ho solo una cosa da dire» affermò Zatcheka, girandosi verso la folla. «Non siete obbligati a scegliere fra l'alleanza offertavi dalla mia città e quella con il principe, perché noi ci considereremmo onorati di entrare a far parte di un'alleanza con il vostro popolo e con il suo.»

Molti fra i presenti applaudirono in segno di apprezzamento, altri annuirono, e intanto cominciarono a circolare i primi commenti, un mormorio che ebbe inizio fra le donne e si diffuse poi anche agli uomini, salendo di tono e facendosi sempre più ansioso mentre le donne si alzavano in piedi e recuperavano i figli, guardandosi intorno alla ricerca dei loro uomini. In mezzo a un'ordinata confusione, la folla prese poi a disperdersi lentamente.

«È meglio che vada a raggiungere gli altri» affermò Verrarc.

Essendosi dimenticata completamente di lui, Dallandra trattenne a stento uno strillo di sorpresa nel sentire la sua voce.

«Certamente» rispose. «Questo è stato un colpo di scena davvero notevole.»

Verrarc cercò di sorridere, ma riuscì soltanto ad apparire terrorizzato, e nel guardarlo in volto Dallandra non poté fare a meno di pensare che aveva ragione di esserlo. Tutte le ragioni del mondo.

«Che sfrontatezza!» stridette Raena, afferrando dal tavolo una tazza di terracotta e scagliandola contro la parete. «Lo odio! Come ha osato?»

La tazza s'infranse in mezzo a una nuvoletta di polvere sottile, e Verrarc trattenne Raena per il polso proprio mentre lei allungava la mano per afferrarne un'altra.

«Sarà meglio che risparmi il mio vasellame» ammonì. «Ora basta, Rae! Mangia la cena e cerca di calmarti.»

Lei si liberò dalla sua stretta con un ringhio, ma lasciò stare le stoviglie. I due erano seduti nella piccola alcova adiacente la cucina della casa di Verrarc, e davanti a loro, sul tavolo, c'erano una pentola piena di stufato fumante, una forma di pane e una caraffa di birra. Verrarc procedette a versare un po' di stufato nel vassoio che utilizzavano in comune, mentre Raena tagliò alcuni pezzi di pane.

«Il Principe del Popolo dell'Ovest è un uomo che sa parlare molto bene» osservò Verrarc. «Non mi sorprende che i Fratelli dei Cavalli gli abbiano dato ascolto.»

«Ha mentito loro! Figli degli dèi... un accidente! Loro sono uomini come tutti gli altri, nonostante quegli orribili orecchi!»

«Così pare. Perché Kral è convinto del contrario?»

«Si tratta di una leggenda esistente fra i Fratelli dei Cavalli. Pare che i loro antenati, molto tempo fa, abbiano annientato i figli degli dèi e che, a causa di questo peccato, gli dèi abbiano scatenato fra di loro una spaventosa pestilenza che li ha sterminati a migliaia. Se un uomo dei Gel da'Thae o dei Fratelli dei Cavalli dovesse fare di nuovo del male a uno dei figli degli dèi, la pestilenza tornerebbe a infuriare. È quella che chiamano la maledizione di Ranadar.»

«Non mi meraviglia che si siano prostrati in quel modo. E quel gioiello, Rae... non ho mai visto una cosa incredibile come il modo in cui esso ardeva senza che ci fosse un vero fuoco.»

«Se mi fosse stato permesso di essere presente, forse avrei potuto spegnere quelle fiamme.»

«E se il drago nero ti avesse divorata, non avresti spento mai più nulla.»

Fissandolo con espressione accigliata, Raena posò di nuovo il pane nel suo cestino. Preso uno dei pezzi che lei aveva tagliato poco prima, Verrarc ne staccò un po' con un morso, mentre lei procedette ad affettare con cura elegante la propria porzione.

«Dunque il Principe del Popolo dell'Ovest era presente» commentò infine Raena. «Dimmi una cosa, amore mio. Sua moglie... una graziosa ragazza bionda... era con lui?»

«Sì, insieme alla sua bambina.»

«Ah, è vero, ormai dovrebbe essere già nata» commentò Raena, e per lungo tempo rimase a fissare la parete, con il pane e il coltello ancora in mano.

«Cosa c'è che non va?» domandò Verrarc, dopo un momento. «Non ti senti bene?»

«Ti chiedo scusa, amore mio» sorrise Raena, posando il coltello. «Mi è solo venuta in mente una cosa che Nag-archad mi ha detto una volta. Riguardo a un voto fatto alla dea che avrebbe sottomesso il cuore dei Fratelli dei Cavalli. Verro, devo parlare con Kral, perché se pronunceranno questo voto, i suoi guerrieri non schiavizzeranno mai la tua gente, in quanto preferirebbero morire, piuttosto che infrangerlo. .. te lo giuro. Dannazione a quel drago! Forse stanotte andrà a caccia, e io potrò uscire di casa.»

«Se ti recherai dal rakzan, io verrò con te» dichiarò Verrarc.

«Assolutamente no! Questi sono affari della dea, e non ti devono riguardare.»

«Oh, ma davvero? Però mi avevi promesso...»

«Ti ho promesso di dirti quello che faccio, e niente di più!»

«Non ti permetterò di andare al campo dei Fratelli dei Cavalli da sola!»

Raena spinse indietro la sedia e si alzò in piedi, incrociando le braccia sul petto.

«Tieni il broncio quanto vuoi» aggiunse Verrarc. «Credo sia tempo che io torni a essere il padrone di questa casa.»

Per tutta risposta, Raena girò sui tacchi e uscì dalla stanza, poi Verrarc sentì la porta della camera da letto sbattere alle sue spalle e d'impulso si alzò quasi dalla sedia, pensando di andare a calmarla. Subito dopo, però, si costrinse a sedersi nuovamente, perché con l'occhio della mente poteva ancora vedere la derisione e il disprezzo apparsi sul volto di Burra, all'idea che lui si lasciasse governare da quella donna. Per un po', tentò di continuare a mangia-

re, ma il cibo pareva soffocarlo e alla fine si alzò e uscì di casa, perché sapeva che se fosse rimasto la sua determinazione si sarebbe presto dissolta nel nulla, e anche perché il consiglio si sarebbe riunito ancora fra breve.

Il Consiglio dei Cinque aveva infatti molte e gravi questioni da dibattere, e quando i suoi membri si incontrarono quel pomeriggio, nella fredda stanza di pietra della Casa del Consiglio, la paura venne a occupare un sesto posto intorno al tavolo rotondo mentre essi discutevano sui dettagli delle diverse, possibili alleanze, partendo dal fatto che l'offerta del principe, come osservò Burra, aveva cambiato completamente le carte in tavola.

«Questo è vero» convenne Frie, «e in effetti adesso la nostra posizione appare decisamente più solida. Dopo tutto, due alleanze sono molto meglio di una.»

«Sempre che possiamo fidarci di questo Popolo dell'Ovest» obiettò Burra. «Queste strane persone sono arrivate qui appena ieri, e cosa sappiamo sul loro conto?»

«L'antico sapere ci dice qualcosa al riguardo» replicò Hennis. «È una storia che hai sentito centinaia di volte, ragazzo! Quando i nostri antenati sono fuggiti dagli Schiavisti, i cavalieri dell'ovest li hanno nascosti e li hanno aiutati a proseguire la fuga... e chi altri pensi che siano queste persone, se non il Popolo dell'Ovest? Le antiche storie li dipingono proprio in questo modo, con gli occhi da gatto e strani orecchi.»

«Me ne ero dimenticato» ammise Burra, poi rimase in silenzio per un momento, e infine aggiunse: «Ma non è possibile che, da allora, siano diventati malvagi? Dopo tutto, sono passati molti anni.»

«È vero» convenne Frie, posando sul bordo del tavolo una mano enorme, coperta di calli e di minuscole cicatrici da scottature dovute ai carboni ardenti della fucina. «Però un uomo disperato deve accettare tutto l'aiuto che gli viene offerto.»

La discussione si protrasse su quei toni per molto tempo, senza che si approdasse a nulla di definitivo, cosa peraltro scontata in partenza, in quanto il consiglio era impossibilitato a prendere qualsiasi decisione fino a quando la popolazione non avesse votato. Come Admi commentò alla fine, comunque, nessuno di loro riusciva a immaginare che la cittadinanza potesse optare per la proposta del rakzan.

«E tuttavia» aggiunse peraltro il Portavoce Capo, «ho paura che i nostri giovani scorgano nelle sue parole una possibilità di avventura e di gloria.»

«È vero» annuì Hennis, con un drammatico sospiro. «In ogni caso, nel corso della Decisione appronteremo un'urna anche per Kral, in modo che non ci possa accusare di non aver agito lealmente.»

«Infatti» annuì Admi, poi spinse indietro la sedia e si alzò in piedi, concludendo: «Ora però credo che noi si possa essere più utili in città, dove possiamo rassicurare la gente, che non restando seduti qui a parlare.»

In silenzio, i cinque uomini uscirono dalla Casa del Consiglio, e una volta all'esterno l'intensa luce del sole primaverile indusse Verrarc a sbattere le palpebre, abbagliato, e a ripararsi gli occhi con una mano nel guardare verso il cielo per farsi un'idea approssimativa dell'ora... all'incirca metà pomeriggio, a giudicare dal sole. Un momento più tardi, era sul punto di fare un commento, rivolto a Frie, quando sentì un suono assordante, come il battere di una mano enorme su un tamburo ancora più grande.

«Per gli dèi!» strillò Hennis. «Cosa sta producendo questo rumore?»

La risposta alla sua domanda si levò improvvisa nel cielo dalle rovine del tempio: il drago nero aveva spiccato il volo e stava guadagnando costantemente quota a ogni battito delle ali immense. Sotto lo sguardo affascinato dei cinque uomini, l'enorme creatura si diresse verso le montagne che si levavano appena oltre le terre coltivate.

«Scommetto che sta andando a caccia» commentò Burra.

«Una valida supposizione» annuì Admi, rabbrividendo visibilmente. «Auguriamoci che resti lontano il più a lungo possibile! Ora muoviamoci, ragazzi, perché i nostri concittadini hanno bisogno di noi.»

Anche se a Cerr Cawnen era trascorsa quasi un'intera giornata, sotto la luna verde il tempo scorreva lentissimo, e mentre giaceva accucciato sotto l'albero di confine, sempre nella forma di un cane, Evandar era angosciosamente consapevole di quella discrepanza, chiedendosi se Dalla avesse bisogno di lui in città e quanto tempo fosse trascorso in effetti per lei. Preoccupato, era sul punto di abbandonare il suo appostamento quando sentì i richiami.

Nelle profondità della foresta, qualche strana creatura stava andando a caccia, e a giudicare dai richiami dovevano essere due grossi felini di qualche tipo che comunicavano fra loro nel braccare la preda. Con un sordo ringhio, il cane nero si alzò e attese, mentre i suoni si facevano sempre più vicini, accompagnati ora da un'altra serie di rumori, uno spezzarsi di rami e un frusciare di foglie. Dopo qualche momento, Evandar decise poi che sarebbe stato

più prudente controllare la situazione dall'alto e tornò ad assumere la forma del falco, spiccando il volo e librandosi lungo il confine della foresta.

Da quella posizione sopraelevata, poté ben presto vedere qualcuno che stava correndo a precipizio, aprendosi di forza un varco nel sottobosco, seguito da presso dai felini, di cui però si riusciva a intravedere solo a tratti la sagoma maculata.

Salito ulteriormente di quota, Evandar prese a librarsi nel vento, guardando verso il basso, e di lì a poco la figura in fuga saettò fuori dagli alberi... Shaetano, che si stava precipitando verso la sicurezza offerta dal confine, urlando di terrore a ogni passo. Ma era davvero Shaetano? La forma, quella consueta di una volpe umanoide, sembrava la sua, ma sulla testa era visibile una folta massa di capelli color miele. Inclinando un'ala, Evandar si girò per inseguirlo, proprio mentre lui spiccava un balzo e assumeva la forma di un uccello. In un istante, la sagoma umanoide dall'aspetto di volpe e dai capelli stranamente biondi scomparve, e al suo posto apparve un'averla dalle piume bianche e nere.

In quel momento, Shaetano era in un tale stato di panico che Evandar sarebbe forse riuscito a prenderlo, se fosse sceso in picchiata su di lui, ma adesso la sua curiosità si era destata e si stava chiedendo cosa avesse in mente di fare suo fratello. Quando Shaetano spiccò il volo in direzione di una strada madre, quindi, Evandar si limitò a seguirlo a distanza, per vedere dove si sarebbe recato, e perché.

«Guarda, Arzosah sta andando a caccia» osservò Rhodry. Sollevando lo sguardo verso l'alto, Dallandra vide la sagoma del drago, minuscola sullo sfondo del cielo, allontanarsi diretta a ovest.

«È un bene che provveda da sola a trovarsi il cibo» commentò poi. «Procurare la carne a una creatura di quelle dimensioni è un compito che non vorrei mai addossarmi.»

«Neppure io» annuì Rhodry, «però vorrei che lasciasse stare il bestiame locale.»

I due stavano passeggiando insieme sulla riva del lago, mentre sopra di loro il sole cominciava a scendere verso l'orizzonte, tingendo d'oro una lunga striscia di nubi che descriveva un arco al di sopra della città.

«Sembra che stia per piovere» commentò Rhodry.

«Infatti, ma suppongo che la cittadinanza si radunerà comunque per la De-

cisione, quali che siano le condizioni del clima.»

«Non ne dubito. Quando ho attraversato la città, non ho sentito parlare d'altro. Spero solo che questa gente veda l'alleanza proposta dai Fratelli dei Cavalli per quello che è, e cioè una trappola.»

«Credo che la maggior parte dei cittadini ne sia consapevole» replicò Dallandra, soffermandosi a osservare la sagoma della Cittadella, che incombeva scura sullo sfondo del cielo. «Dopo tutto, non sono sfuggiti ai tuoi antenati soltanto per vendersi di nuovo come schiavi... anche se mi sto chiedendo dove i Fratelli dei Cavalli e i Gel da'Thae si procurino tutti quegli schiavi umani. Peraltro, non me la sono sentita di chiederlo direttamente a Zatcheka.»

«Una cosa del genere potrebbe rovinare un'amicizia sul nascere» annuì Rhodry.

Per un po' continuarono a camminare, così vicini che le loro spalle si toccavano, e dopo un po', Rhodry la prese a braccetto.

«Sentirai la mia mancanza?» domandò, d'un tratto. «Quando partirò per le Terre del Nord, intendo.»

«Sì. E tu sentirai la mia?»

«Penserò spesso a te» ammise lui, fissando il terreno, «e probabilmente mi darò mille volte dell'idiota, per averti lasciata in cambio di quella che è soltanto una folle speranza.»

«Oh, suvvia! Del resto, non ti tratterresti a lungo neppure se decidessi di tornare con me sulle nostre praterie. Qualcos'altro desterebbe la tua curiosità e ti rimetteresti in viaggio. È nella tua natura.»

«Ecco, lo era, un tempo.»

«E adesso non più?»

«Non so più chi sono. Ho vissuto troppo a lungo, Dalla.»

«Oh, taci!» esclamò lei, liberandosi dalla sua stretta. «Non parlare così, e soprattutto non cominciare con quelle assurdità sulla Signora Morte e tutto il resto.»

«Benissimo» assentì lui, con un sorriso, che era però velato di pianto trattenuto.

«Tu sei pazzo, Rori, ma a modo mio ti amo davvero.»

«Ti ringrazio» commentò lui, mentre il suo sorriso perdeva in parte la sua qualità triste. «A modo tuo! Sei proprio la persona più adatta a definirmi incostante e vagabondo. Non ho mai conosciuto una donna più distaccata di te.»

«Hai ragione. Suppongo che sia per questo che siamo riusciti a sopportarci a vicenda per così tanto tempo.»

A quel punto, Rhodry scoppiò a ridere e le prese di nuovo la mano, poi entrambi ricominciarono a camminare, ma dopo qualche metro si resero conto che il tratto di riva sgombro del pascolo comune era quasi finito, e che poco più avanti le prime case si levavano sulle loro palafitte. Si stavano quindi avviando nella direzione opposta, per tornare al campo, quando videro Jahdo che correva loro incontro, agitando freneticamente le braccia.

«Rallenta, o finirai per cadere» gli gridò Rhodry.

Jahdo obbedì e si fermò dove si trovava, con il respiro affannoso, aspettando che loro lo raggiungessero.

«Cosa succede, ragazzo?» domandò Rhodry.

«Si tratta di Raena. È stata Niffa che mi ha mandato a cercarvi. Raena è vicino alle porte, su quella piattaforma che il consiglio ha fatto costruire, e sta dicendo un mucchio di assurdità.»

Dallandra spiccò immediatamente la corsa, seguita da presso da Rhodry e da Jahdo, e nell'attraversare a precipizio il pascolo comune e l'accampamento degli elfi, vide in effetti Raena in piedi sulla piattaforma, vestita con strani calzoni e una camicia, entrambi neri. Alla sua destra erano raccolti i Fratelli dei Cavalli, sulla sinistra c'erano il Popolo dell'Ovest e i Gel da'Thae, che mantenevano una cauta distanza gli uni dagli altri, e nel centro stava cominciando a radunarsi una folla di cittadini.

«Io vengo a parlarvi di miracoli» stava dicendo Raena, «e di una promessa di vita eterna.»

Fra la folla, qualcuno scoppiò a ridere.

«È impazzita» gridò qualcun altro, senza però che Raena badasse a quelle reazioni.

Raggiunto il gruppetto del Popolo dell'Ovest, Dallandra si fermò accanto a Niffa, che si girò e sillabò in silenzio le parole "lieta che tu sia qui"; dietro di loro, Rhodry e Jahdo si arrestarono a loro volta vicino a Dar.

«Io vengo a parlarvi di una dea che noi tutti possiamo vedere con i nostri occhi, la grande Alshandra» proseguì intanto Raena.

«Che genere di birra hai bevuto?» esclamò un uomo, fra la folla.

Tutti i cittadini scoppiarono a ridere, ma Raena non parve darsi per vinta. Guardandosi intorno, Dallandra notò intanto che non si vedeva traccia del mazrak dei Fratelli dei Cavalli, forse consapevole che la sua presenza sarebbe

servita soltanto a minare sul nascere il tentativi da parte di Raena di fare proseliti a favore della loro dea.

«La nostra dea è venuta qui, sulla Terra» continuò Raena. «Lei si è mostrata a noi, non si è nascosta fra le rocce e gli alberi, come fanno quei piccoli spiriti che voi, nella vostra ignoranza, continuate ad adorare. E ci ha mostrato dei miracoli, a migliaia.»

I Fratelli dei Cavalli intonarono allora una sorta di canto, come a indicare che erano d'accordo con lei, poi il Rakzan Kral venne avanti e si rivolse alla folla.

«Io l'ho vista con i miei occhi, e così pure i miei uomini» dichiarò.

Mentre i cittadini cominciavano a scambiarsi commenti a mezza voce, Dallandra si fece largo fra la calca e salì a metà la scala della piattaforma, gridando per ottenere silenzio. A poco a poco, i mormorii si spensero, permettendole di prendere la parola.

«Questa dea di cui lei parla è morta» dichiarò Dallandra. «Morta come ogni creatura, perché soltanto di una creatura si trattava.»

«Mente!» stridette Raena. «Guardate lassù, nel cielo!»

Nell'aria, al di sopra dei pascoli comuni, stava prendendo forma una sfera di nebbia argentea, che stava crescendo sempre più di dimensioni nel fluttuare sulla spinta della brezza. All'improvviso, la sfera si spezzò a metà e i suoi pezzi svanirono, poi al di sopra della folla apparve Alshandra, vestita con tunica e calzoni di pelle di daino, i lunghi capelli biondi raccolti in una treccia e decorati da piccoli talismani, secondo l'usanza dei Fratelli dei Cavalli. Fra le mani, l'apparizione stringeva un arco da caccia.

«Allora, che ne dici di questo?» commentò Raena, girandosi verso Dallandra e indicando l'apparizione con entrambe le mani.

Incapace di pronunciare una singola parola, Dallandra si limitò a fissare a bocca aperta la figura di Alshandra, chiedendosi se davvero lei fosse ancora viva, e se quindi il sacrificio di Jill fosse stato vano. In basso, i Fratelli dei Cavalli levarono un possente grido di saluto alla dea, poi si gettarono in ginocchio e protesero le braccia verso l'apparizione.

All'improvviso, Dallandra sentì alle proprie spalle una sommessa risatina.

«Come donna, Shaetano ha senz'altro un aspetto più gradevole, senza pelo e con il muso più corto» commentò Evandar.

Dallandra scoppiò in una risata di sollievo.

«Quanto sono stata stupida» poi alzò la voce e gridò: «Quella non è Al-

shandra, razza di stolti! È soltanto una sua falsa immagine!»

«Davvero?» sogghignò Raena. «Se ne sei tanto sicura, dimostramelo.»

«Non temere, lo farò io» garantì Evandar, salendo i gradini della piattaforma e rivolgendole un inchino.

Poi, mentre Raena si ritraeva di fronte a lui, con un'espressione piena d'odio scolpita sul volto, Evandar gettò indietro il capo e si rivolse all'apparizione che si librava nel cielo.

«Sono venuto a prenderti, fratellino!» esclamò.

La falsa Alshandra emise uno stridio di puro terrore, un urlo acuto che echeggiò nel cielo come un tuono distorto. Quando poi Evandar spiccò una breve corsa e balzò dalla piattaforma, librandosi nell'aria nella forma di un enorme falco rosso, Shaetano stridette ancora e si gettò da un lato per schivare l'attacco del falco. In reazione a quella mossa, grossi frammenti della sua immagine illusoria si dissolsero, sciogliendosi come neve al sole. La capigliatura bionda fu la prima a svanire, poi il volto femminile si distorse fino a rivelare lineamenti volpini, il corpo si fece più massiccio, le braccia si coprirono di una pelliccia rossastra nell'atto di sollevare l'arco. Il falco rosso calò però sull'arma con rapidità fulminea, gli artigli protesi, e glielo strappò di mano. Ululando e farfugliando per il terrore, Shaetano precipitò d'un tratto dal cielo, vorticando in maniera del tutto incontrollata.

In basso, i Fratelli dei Cavalli lanciarono un ruggito di rabbia, la popolazione umana urlò di terrore e si diede alla fuga, uomini e donne che si spingevano gridando nel precipitarsi verso la sicurezza offerta dalle loro case. Nel cielo, intanto, il falco rosso scese in picchiata all'inseguimento di Shaetano, ma all'improvviso lo spirito di volpe protese le mani, parve afferrare qualcosa d'invisibile e scomparve. L'istante successivo il falco si posò al suolo, la sua forma si fece indistinta, e in un pulsare di luce azzurra al suo posto tornò ad apparire Evandar, che scoppiò in una risata crepitante nel girarsi verso i Fratelli dei Cavalli.

«Meradan!» ululò. «Mia è la vendetta!»

Nel parlare, sollevò di scatto le braccia, ma Dallandra fu più veloce di lui e si lanciò giù dalla scala, afferrandolo alle spalle e cingendogli la vita con le braccia in modo da voltarlo a forza verso di sé.

«Fuggite!» gridò, in deverriano. «Kral, porta via di qui la tua gente. Zatcheka, anche tu!»

Intanto, Evandar si liberò dalla sua presa, ma lei fu pronta a rinnovarla,

prendendolo per i polsi, e per un momento lottarono uno contro l'altra. Evandar era però di gran lunga il più forte dei due e, in preda all'ira, stava per scagliarla a terra quando Rhodry sopraggiunse di corsa.

«Lasciala andare!» ingiunse. «Non sei in te!»

Evandar esitò per il tempo sufficiente a permettere a Dallandra di liberarsi dalla sua presa e a Rhodry di afferrarlo alle spalle in modo da bloccargli le braccia lungo i fianchi, continuando intanto a parlargli, in tono imperioso e tuttavia sommesso.

«No, no, ora calmati! Vieni con me e parliamone. Avanti, vieni con me.»

All'improvviso, Evandar smise di opporre resistenza. Per un istante, si accasciò del tutto, poi ritrovò l'equilibrio e rimase immobile, a testa china, ancora stretto nella presa di Rhodry.

«Perdonami, amore» sussurrò. «Non vorrei mai farti del male.»

«Non ho nulla di rotto» garantì Dallandra, «però non credevo che potessi essere tanto forte, qui in questo mondo.»

«Non lo credevo neppure io» replicò Evandar, gettando indietro il capo e scoppiando in un'improvvisa risata. «Non lo credevo neppure io.»

Poi permise a Rhodry di allontanarlo dal pascolo, lasciando Dallandra a massaggiarsi i polsi doloranti. Sentendosi osservata, lei sollevò infine lo sguardo, e scoprì che Niffa la stava fissando, con occhi sgranati.

«Cosa è successo?» chiese la ragazza, balbettando. «Non avrei mai sognato di vedere simili portenti.»

«Non ne dubito. Ora però vieni con me. Voglio scambiare qualche parola con Raena.»

Accasciata sull'erba, Raena stava piangendo piegata su se stessa, con i singhiozzi che le scuotevano le spalle, ma quando Dallandra le si inginocchiò davanti sollevò infine il volto bagnato di pianto, con il naso che le colava senza che lei facesse nulla per asciugarselo.

«Raena, per favore, ascoltami» disse Dallandra. «È evidente che possiedi del talento per il dweomer, e posso capire come tu sia giunta a metterti alla mercé di spiriti mentitori. Per gli dèi, anch'io sarei quasi impazzita, se fossi nata in un remoto villaggio e fossi stata data in moglie a qualche contadino! Se avessi avuto il tuo Wyrd, anch'io avrei seguito Alshandra.»

I singhiozzi si placarono e Raena si passò sulla faccia sporca la manica della camicia nera, senza però accennare a replicare.

«Non è troppo tardi per rinnegare l'oscurità» continuò Dallandra. «Dovrai

fare ammenda, e non posso mentirti, sostenendo che sarà una cosa facile, ma alla fine possiederai il vero dweomer, e non sarai impotente, mai più.»

Continuando a tremare, con le labbra leggermente socchiuse e gli occhi sgranati, Raena incontrò lentamente il suo sguardo.

«Dico sul serio» insistette Dallandra. «Hai la mia parola. Se sarai disposta a fare ammenda, il dweomer della luce ti offrirà il perdono, come fa sempre con tutti coloro che lo chiedono.»

Raena continuò a fissarla, tremando... se per la paura o la speranza, Dallandra non avrebbe saputo dirlo.

Quando poi Dallandra si alzò in piedi, protendendo le mani, Raena si rialzò a sua volta, e per un momento parve che fosse sul punto di prendere le mani che le venivano offerte; poi però gli occhi le si colmarono di lacrime e lei si girò di scatto, volgendo le spalle a Dallandra.

«La mia signora, la mia vera dea» sussurrò. «Non posso abbandonarla. Tu non capisci nulla, nulla! Lei è venuta a me, mi ha presa con sé, mi ha salvata. È stata come quella madre che si precipita nella casa in fiamme per salvare il proprio bambino. Nello stesso modo, lei è venuta a me, mentre stavamo assediando la città, e io non la rinnegherò mai! Mai!» esclamò, tornando a voltarsi verso Dallandra, una luce innaturale che le ardeva nello sguardo.

«Per favore, parliamone! Se potessi aiutarti a capire...»

«Non desidero apprendere nulla delle tue sgradevoli usanze. Lasciami stare, strega!»

Scuotendo il capo, Raena si allontanò di corsa attraverso il pascolo, oltrepassando le porte aperte. D'impulso, Dallandra mosse qualche passo per seguirla, ma si fermò quando vide che Kral e i suoi uomini erano in attesa, sulla strada. Raena corse dritta verso di loro ed essi si affrettarono a circondarla come un muro, lasciando Dallandra a fissarli con sguardo impotente mentre si avviavano in un gruppo compatto verso il loro accampamento. Avendo conosciuto per così tanto tempo la verità in merito agli dèi, infatti, lei non si era mai resa conto di una realtà di fatto molto semplice: Raena amava la sua dea con un'intensità che scaturiva direttamente dal cuore.

Non avendo a disposizione un altro luogo dove potessero parlare in privato, Rhodry in parte guidò e in parte spinse Evandar nella tenda di Dar e di Carra, e una volta all'interno, nella relativa frescura e sotto una luce più diffusa, Evandar parve infine cominciare a calmarsi, passandosi le mani fra i capelli e riprendendo fiato con un lungo sospiro. Nel frattempo. Rhodry ammucchiò

da un lato l'assortimento di coperte, di sacche da sella, di custodie per tende e di altri oggetti sparsi sul tappeto che faceva da pavimento alla tenda, recuperò un paio di cuscini e si sedette, ignorando il fatto che Evandar gli stava volgendo le spalle.

«Devo ammettere che mi è piaciuto sentire quei bastardi pelosi strillare di paura, quando hai fatto a pezzi la loro falsa dea» commentò.

«Vorrei soltanto che Dalla mi avesse permesso di trasformarli tutti in porci» replicò Evandar.

«Era questo che avevi intenzione di fare?»

«Sì. Volevo mostrare loro quale fosse la loro vera natura. Porci! Escrementi di porci! Hanno ucciso la prima cosa che io abbia mai amato, e si trattava di un amore più grande di quello che nutro per te e per Dalla, messi insieme.»

«Ti riferisci a Rinbaladelan?»

«Infatti. E hanno anche agito da porci, pascolando fra le rovine e lasciando ovunque il loro fetore e la loro sporcizia! Sai, ho riso, quando hanno cominciato ad ammalarsi. La maledizione di Ranadar è stata davvero una splendida, piccola pestilenza, e io vorrei soltanto che si fosse espansa maggiormente, uccidendo tutti quegli esseri pustolosi.»

«Li odi ancora? Per gli dèi! È successo tutto oltre mille anni fa!»

«E allora? Non puoi immaginare quale devastazione abbiano scatenato. È stato orribile.»

«Invece posso immaginarlo benissimo» replicò Rhodry. «Anch'io ho assediato e distrutto una città, all'epoca in cui ero il Gwerbret di Aberwyn.»

Infine Evandar si decise a girarsi a guardarlo, e quando Rhodry gli indicò il secondo cuscino, prese posto di fronte a lui.

«Ti riferisci a Slaith, vero?» domandò. «Quel porto di pirati. Ebbene, anche loro erano porci puzzolenti, e hai fatto la cosa più giusta.»

«Può darsi, però ricordo come mi sono sentito quando sono tornato in me, dopo la strage, e ho visto i bambini... morti fra le rovine, e soltanto alcuni per ferite da spada, perché i più erano morti bruciati quando gli edifici erano crollati. Una volta che siamo riusciti a entrare in città, non c'è più stato modo di fermare i miei uomini... o anche me stesso. Abbiamo dato fuoco alla città, nel nome del re, e io ho riso mentre essa stava bruciando, ma più tardi ho trovato quei bambini, e non ho mai più riso per quella vittoria.»

Senza dire nulla, Evandar si limitò a fissarlo con occhi socchiusi.

«Credo quindi che alcuni di quei Meradan si siano comportati esattamente

come me» proseguì Rhodry, «e cioè abbiano ripensato a quello che avevano fatto quando era ormai troppo tardi. Si tratta delle persone che noi chiamiamo i Gel da'Thae, il popolo di Meer e di Zatcheka, che è adesso un popolo civilizzato.»

Evandar ringhiò come un cane, e per un momento la sua forma si scurì e si fece indistinta, come se stesse per trasformarsi in un mastino proprio in quel momento.

Lui però si trattenne in tempo, e con un piccolo brivido tornò ad assumere il consueto aspetto elfico.

«A quel tempo, erano degli sporchi selvaggi» dichiarò. «Perché distruggere le città? Non c'è un perché! Sono calati dal nord senza altro scopo se non quello di saccheggiare e di uccidere.»

«Non c'è un perché? Un momento, davvero non lo sai? Io ho appreso queste cose a Lin Serr, la Città dei Nani.»

«Tu cosa?» esclamò Evandar, fissandolo per un lungo momento. «Avanti, dimmi subito tutto. Devo saperlo.»

«Ecco, i veri colpevoli sono stati i miei antenati, il popolo di Bel, all'epoca dell'Alba dei Tempi. Hanno toccato terra in un porto del lontano nord e si sono diretti verso il sud, alla ricerca di presagi che indicassero loro il posto giusto dove fondare il loro regno. E lungo la strada hanno massacrato i Fratelli dei Cavalli... hanno preso le loro donne come schiave, rubato i loro cavalli e ucciso qualsiasi uomo che cercasse di reagire. Per tutti gli inferni, i Fratelli dei Cavalli... le Orde, i Meradan... erano soltanto dei selvaggi, non sapevano nulla dei Rhwmanes, nulla dei problemi che avevano spinto i miei antenati su quelle coste, quindi sono fuggiti verso sud, e quando il Popolo ha cercato di fermarli, si sono aperti la strada combattendo.»

Di nuovo, Evandar lo fissò per un lungo momento, senza parlare.

«Non era quello che pensavi, vero?» chiese infine Rhodry.

«No» ammise Evandar, accasciandosi in avanti e ripiegandosi su se stesso fino a toccare quasi con la testa il tappeto che copriva il pavimento. «Non può essere.»

«Può essere, ed è proprio così. Ho visto le incisioni relative a questi eventi sulle porte di Lin Serr. Va' a vedere tu, se non mi credi.»

Da parte di Evandar, seguì un'ennesima, lunga pausa di silenzio e di immobilità assoluta.

«Suvvia!» scattò Rhodry, dopo un po'. «Cosa c'è che non va?»

«Tu non capisci» sussurrò Evandar, con un filo di voce. «Sono stato io a portare qui i tuoi antenati, il popolo di Bel. L'ho fatto per un amico, l'unico che avessi a quel tempo, Cadwallinos il Druido. Quando i Rhwmanes hanno cominciato a stringere dappresso il suo popolo, lui mi ha implorato di salvarlo, e io l'ho guidato attraverso il mare e le nebbie, sulle madri di tutte le strade, dopo avergli promesso un regno. E ho trovato loro un porto, qui, dove loro... oh, dèi, perdonatemi!» esclamò, risollevandosi infine a sedere, con il volto solcato di lacrime.

Quella vista ebbe l'effetto di sconvolgere Rhodry, e per lungo tempo entrambi rimasero seduti in silenzio, fissandosi a vicenda, mentre dall'esterno giungevano loro indistinti mormorii di voci ogni volta che gli uomini del Popolo passavano vicino alla tenda, parlando fra loro. Alla fine, Evandar si asciugò il volto con una manica illusoria, senza che su di essa restasse la minima traccia di umidità.

«Ah, bene, tu hai proprio ragione, Rori» commentò. «Se un uomo accende un fuoco sul pavimento, non si può poi incolpare la legna di aver generato le fiamme.»

«Lascerai stare i Gel da'Thae?»

«Certamente, hai la mia parola» garantì Evandar, tornando di colpo ad assumere il consueto aspetto sorridente. «Ma cosa mi dici dei Fratelli dei Cavalli? Mi piacerebbe arrostirne qualcuno.»

«No, no, niente da fare!»

«Oh, e va bene! Devo però dire che sei un uomo veramente duro, quando decidi di esserlo.»

«È una cosa che ho imparato andando avanti negli anni. Ti consiglio di fare altrettanto.»

Evandar lo fissò con espressione accigliata, poi scomparve in uno sbuffo di luce pallida, simile a polvere. Scuotendo il capo, Rhodry si alzò in piedi e uscì per andare in cerca di Dallandra.

La strana battaglia avvenuta nel cielo aveva lasciato Dallandra assediata da una quantità di persone che stavano parlando tutte contemporaneamente. Il Principe Daralanteriel e i suoi uomini, Zatcheka e la sua scorta, e perfino alcuni abitanti della città... tutti le si stavano accalcando intorno, spingendosi a vicenda ed esigendo delle spiegazioni, generando un tale chiasso che lei non riusciva a distinguere una sola voce in mezzo a quella cacofonia di suoni.

«State zitti!» urlò, infine. «E indietreggiate! Non intendo spiegare nulla,

presa nel mezzo di una folla urlante.»

«Fate come dice!» ingiunse Daralanteriel, «e spicciatevi! Io stesso voglio sapere il significato di quello che è successo.»

Pur borbottando, la folla indietreggiò, lasciando Dallandra libera di muoversi.

«Così va meglio» affermò lei. «Dunque, la prima cosa che dovete capire tutti quanti è che ben poco di quello che avete visto era reale. Gli spiriti che hanno operato quelle meraviglie sono maestri dei piano dell'eterico, esistono solo come spiriti, ma possono assumere molte strane forme, e ai nostri occhi appaiono del tutto solidi pur non essendolo affatto. Essi appartengono a un'altra parte dell'universo, e possono visitare la nostra soltanto per breve tempo.»

Quando fece una pausa per riprendere fiato, Dallandra si rese conto che la maggior parte di quanti la stavano ascoltando aveva l'aspetto assorto e perplesso di una persona che stia cercando di dare un senso a una lingua sconosciuta. Niffa aveva sul volto un'espressione rapita e attenta, e Zatcheka annuiva di tanto in tanto, come per dirsi d'accordo con lei, ma tutti gli altri... il Popolo dell'Ovest, i cittadini e i Gel da'Thae, in pari misura... apparivano tanto sconcertati da farle comprendere che stava sprecando fiato.

«Questi spiriti non sono dèi, ma sono dotati di una magia potente» proseguì, «e possono generare illusioni, cioè possono apparire come una persona diversa, proprio grazie alla loro magia. La magia di Evandar è però la più potente di tutte, quindi ha distrutto gli incantesimi degli altri. Pensate all'accaduto come a una battaglia, da cui lui è uscito vincitore.»

Nella luce sempre più debole del pomeriggio, parecchi uomini sorrisero e annuirono, perché quella era una cosa che erano in grado di capire.

«Però non abbiamo ancora vinto la guerra» ammonì Dallandra. «Per questo motivo, voglio che stiate tutti in guardia: se doveste vedere lo spirito a forma di volpe, o quell'illusione che ha l'aspetto di una donna gigantesca, venite immediatamente ad avvertirmi. Sono stata chiara? Immediatamente.»

Tutti annuirono, o gridarono qualche parola di assenso, poi gli uomini dei Gel da'Thae si girarono per guardare verso Zatcheka, in attesa di ordini, e quando lei rivolse loro un cenno della mano cominciarono ad allontanarsi, dopo aver rivolto un silenzioso inchino a Dallandra. Nel frattempo, gli uomini del Popolo dell'Ovest iniziarono a parlare fra loro, e qualcuno suggerì di intonare una canzone, mentre altri tornarono alle tende per prendere qualcosa da mangiare. Nel frattempo, Niffa e Carra si tennero in disparte, parlando fra

loro mentre Lampo se ne stava sdraiato ai piedi della sua padrona.

«Dov'è Elessi?» chiese Dallandra, affrettandosi a raggiungerle.

«Con Dar» rispose Carra, indicando. «Gli ho fatto notare che l'ho tenuta io per tutto il giorno, e che lui è pur sempre suo padre, pur essendo un principe.»

Tutte e tre scoppiarono a ridere.

«Lady Zatcheka ci ha invitate nella sua tenda» aggiunse poi Niffa, «e mi stavo chiedendo se andarci sia per noi la cosa più giusta. Ha detto che desidera presentarci sua figlia.»

«Ma certo, andiamo» consigliò Dallandra. «Il suo è stato un gesto davvero cortese.»

E si stava avviando con loro per far visita al campo dei Gel da'Thae quando vide Rhodry uscire proprio in quel momento dalla tenda, per cui preferì inviare Niffa e Carra al proprio posto, soffermandosi invece a parlare con lui.

«Dov'è Evandar?» gli chiese.

«Sparito» rispose Rhodry, scrollando le spalle. «Non so mai dove vada, quando fa così.»

«Suppongo che torni nelle sue terre, ma non si degna di dirlo neppure a me. Ora cosa intendi fare?»

«Andare sull'isola, per vedere se Arzosah è tornata.»

«Non vorresti rimanere a cenare con noi?» propose Dallandra.

Rhodry si prese un momento per riflettere sull'invito.

«Resterò» decise, infine. «Non ho idea di quando Arzosah si deciderà a tornare.»

«Immagino che Raena abbia aspettato che lei andasse a caccia, prima di uscire dalla casa di Verrarc.»

«Non ne dubito. Quella stupida cagna impicciona!»

«Suvvia, è stata completamente ingannata e fuorviata da quella sua falsa dea. Non puoi affibbiare solo a lei tutte le colpe.»

«Posso, e intendo farlo. Sono quasi tentato di trascinarla io stesso in giudizio.»

«Per cosa?»

Rhodry accennò a rispondere, poi esitò, riflettendo.

«Non lo so» ammise, dopo un momento. «So soltanto che ormai la odio da un tempo dannatamente lungo, e sono certo, nella misura in cui lo si può essere senza avere delle prove, che è stata lei la causa della morte di Yraen.»

«Ecco, in un certo senso, suppongo che si possa dire di sì. Inoltre, ha tradito Cerr Cawnen.»

«La cosa più importante, però, è che a Cerr Cawnen questo lo sanno tutti» dichiarò Rhodry, sfoggiando uno di quei suoi spaventosi sorrisi. «E non dubito che desiderino anche loro mettere le mani su di lei.»

«Infatti. Molto probabilmente, è per questo che ha lasciato la città.»

«Cosa?»

«Non l'hai vista? No, naturalmente no... in quel momento, eri già nella tenda. Non ha voluto ascoltare quello che stavo cercando di dirle, e ha oltrepassato di corsa le porte. Fuori, Kral e i suoi uomini la stavano aspettando.»

«Davvero? Mi chiedo come la prenderà Verrarc. Povero disgraziato! Intrappolato da una cagna del genere!»

Insieme, si girarono a guardare il cielo, verso occidente, dove il tramonto stava ormai cominciando a tingere d'oro la Cittadella, che emergeva in una massa scura dalle nebbie del lago. Dentro di sé, Dallandra sì chiese cosa stesse pensando il Consiglio dei Cinque di tutta quell'agitazione, dell'apparizione di dee fasulle nel cielo e di tutto il resto, ma soprattutto si chiese cosa stesse facendo Verrarc.

Nel momento in cui l'apparizione si era materializzata nel cielo, Verrarc era stato impegnato a parlare con Cronin e con Ernia, i tessitori che gli fornivano la maggior parte delle sue merci di scambio. Anche se era stata sua intenzione fermarsi soltanto per scambiare qualche parola, Ernia aveva insistito per farlo entrare nella loro camera di ricevimento, una stanza accogliente, arredata con alcune sedie e un grosso focolare. La coppia era ancora in lutto per la morte del suo secondo figlio, Demet, il defunto marito di Niffa, e Cronin in particolare pareva risentire molto di quella perdita, a giudicare dal modo in cui sedeva accasciato su una sedia, con lo sguardo fisso sulla parete, lasciando che fosse la moglie a portare avanti la conversazione con il consigliere.

«Questo ultimo colpo è stato troppo per il mio uomo» affermò Ernia, infine. «Prima la scomparsa di nostro figlio, e adesso l'arrivo dei Fratelli dei Cavalli. Io non so proprio cosa pensare, Verro, ma so che non lascerò cadere il mio voto nell'urna di quel rakzan.»

«Credo che sia una cosa saggia. Kral ha parlato di prendere i nostri pascoli per i loro cavalli, giusto? Questo significa che rimarrebbe ben poca erba per le pecore.»

«Infatti, e io...» cominciò Ernia, poi s'interruppe nel sentir sbattere una porta esterna, ed esclamò: «Cosa sta succedendo?»

Chiamando a gran voce sua madre, la giovane Cotzi arrivò di corsa lungo il corridoio e fece irruzione nella stanza. Nel vederla arrivare, Cronin riuscì infine ad accennare un debole sorriso.

«Mamma, mamma! Ci sono dèi nel cielo! E la donna del consigliere è impazzita!» esclamò Cotzi, poi si accorse della presenza di Verrarc e si tinse di un violento rossore.

«Imparare a tenere a freno la lingua sarebbe una buona cosa» disse Ernia, alzandosi in piedi con la mano sollevata per dare uno schiaffo alla figlia.

Prontamente, Cotzi si ritrasse con uno strillo, e nello stesso tempo Verrarc si alzò a sua volta.

«Un momento» intervenne. «Non la punire soltanto per un riguardo verso di me, perché temo proprio che abbia detto la verità. Cotzi, ora spiegami con calma la causa di tutto questo allarme.»

«Ecco, ero in giro per la città quando ho sentito gridare vicino alla porta meridionale, quindi sono corsa là e ho visto la tua donna, in piedi su quella cosa di legno che il consiglio ha fatto costruire. Lei stava parlando di una dea, e poi questa dea è apparsa nel cielo, ma è arrivato anche un dio, che si è trasformato in un falco e ha scacciato la dea. Solo che lei non era una vera dea, era una volpe, e a quel punto la tua donna ha cominciato a piangere e a gridare cose senza senso.»

In un primo tempo, Verrarc temette di svenire. Sedutosi in fretta, guardò la stanza girargli intorno per qualche momento prima di tornare ad assestarsi, e quando infine risollevò lo sguardo trovò alcuni volti pieni di ansia chini su di lui.

«Portagli un po' di sidro» stava dicendo Cronin.

«No, no, sto di nuovo bene» assicurò Verrarc, pur attendendo ancora un momento ad alzarsi. «Cotzi, sei certa di tutto questo?»

«L'ho visto con i miei occhi» rispose la bambina. «E poi... ascolta, non senti la folla, fuori, che sta ancora parlando?»

In effetti, Verrarc si rese conto che attraverso la finestra aperta della stanza *stava* sentendo suoni che rivelavano un certo panico, voci che gridavano, imprecavano o piangevano. Muovendosi con cautela, si alzò e si avvicinò alla finestra. Anche se la maggior parte della casa dei tessitori si estendeva sul lago, la stanza di ricevimento si trovava sulla terraferma, quindi dalla finestra

lui poté vedere una piccola folla di cittadini raccolta al limitare del pascolo comune.

«Cotzi!» chiamò. «Dov'è Raena, adesso? È ancora laggiù?»

«Se n'è andata, non so dove.»

«A casa, molto probabilmente» replicò Verrarc. «È meglio che la raggiunga, perché è bene che ponga rimedio a tutti i problemi che lei sta causando.»

Prima che Ernia potesse dire una sola parola, si girò e uscì di corsa dalla stanza.

A parte il tratto di pascolo vicino alle mura, Cerr Cawnen non aveva spazi aperti degni di questo nome, né strade diritte, e pochissime vie che fossero lunghe più di una cinquantina di metri, quindi per arrivare alla riva del lago Verrarc fu costretto a zigzagare fra le case, a percorrere stretti ponti che andavano da una bottega all'altra e a superare con dei salti piccole pozze d'acqua, passando da un pilone al successivo. Quando finalmente arrivò sulla riva sabbiosa, scoprì che non c'era a disposizione neppure una barca e fu costretto a girarsi e a mettersi a correre lungo il lago fino a trovare un'imbarcazione di cui potersi servire.

A quel punto, gli ultimi raggi del sole stavano sbiadendo sull'acqua e le ombre cominciavano a diffondersi sulla città, tanto che solo il picco della Cittadella era ancora ammantato d'oro. Mentre remava attraverso la nebbia sempre più fitta, Verrarc cominciò a essere assalito dalla convinzione di dover assolutamente raggiungere la cima del picco prima che il sole scomparisse, e quando arrivò nell'acqua bassa vicino alla riva dell'isola scese d'un balzo dalla barca, infradiciandosi fino alle ginocchia per tirarla in secca sulla sabbia, dove l'abbandonò per risalire di corsa il sentiero. Là lo sfinimento iniziò ad avere la meglio su di lui e la salita si trasformò in un vero incubo, con il respiro che gli si faceva sempre più affannoso e le gambe che sembravano essere di piombo. Davanti a lui, la luce dorata del sole continuava a risplendere, appena fuori portata, e Verrarc si costrinse a camminare più in fretta, anche se gli pareva di avere le gambe in fiamme.

Poi, proprio nel momento in cui entrava con passo barcollante nella piazza pavimentata in pietra, la luce diurna scomparve del tutto e lui si sentì assalire dal pianto, senza avere però la forza di singhiozzare. Barcollando come un ubriaco, si concentrò sullo sforzo di camminare, sollevando un piede e mettendolo di nuovo giù, fino a percorrere faticosamente tutta la strada fino alla sua casa e ad appoggiarsi contro la recinzione del cortile, con i muscoli delle

gambe che bruciavano e pulsavano.

«Padrone!» esclamò Harl, affrettandosi a raggiungerlo. «Stai male?»

Verrarc si raddrizzò e cercò di rispondere con una battuta, ma non riuscì a parlare.

Spalancato il cancello, Harl gli passò un braccio intorno alla vita per sorreggerlo.

«Appoggiati a me, e ti porteremo dentro» disse, poi alzò la voce e gridò: «Korla! Vieni ad aiutarmi! Il padrone sta molto male!»

Fra tutti e due, riuscirono a trasportare Verrarc nella camera principale della casa, dove lui si accasciò sulla sua poltrona e si appoggiò allo schienale. Sollevare le gambe per sistemarle sul poggiapiedi richiese qualche momento doloroso, ma non appena poté rilassare tutto il proprio peso sul mobilio, il dolore cominciò ad attenuarsi. Korla intanto gli porse una tazza di coccio piena a metà di sidro, e lui ne bevve quanto più poteva inghiottirne in un solo sorso. Nel focolare, era acceso un piccolo fuoco per disperdere il freddo della sera, e il suo chiarore si fondeva con la luce verdastra del crepuscolo che penetrava dalle finestre. Appoggiatosi con la testa allo schienale, Verrarc rimase a guardare le ombre danzare sul soffitto fino a quando il bruciore che gli tormentava i muscoli non si fu placato.

«Vi ringrazio» disse. «Mi sto riprendendo.»

Korla sbuffò con fare incredulo, ma Verrarc si sollevò comunque a sedere più eretto e si guardò intorno. Dov'era mai Raena? L'istante successivo scattò in piedi, ignorando le proteste delle gambe ancora doloranti.

«Un momento!» scattò Korla. «Devi stare seduto e riposare.»

«Dov'è la mia signora?» chiese Verrarc.

Harl e Korla si scambiarono un'occhiata che gli disse tutto quello che aveva bisogno di sapere. Attraversata a precipizio la stanza, spalancò la porta della camera da letto, e nella luce fioca riuscì a distinguere soltanto le sagome indistinte dei mobili. Il silenzio che regnava nella camera aveva una particolare connotazione, trasmetteva quasi un senso di vuoto.

«Portate una lanterna!» esclamò.

Borbottando fra sé, Korla accese una candela accostandola al focolare e la pose in una lanterna di stagno, poi si avvicinò con passo strascicato per consegnargliela.

La luce cadde su qualcosa di scintillante che si trovava per terra, e quando si inginocchiò per guardare con maggiore attenzione, Verrarc si rese conto

che ciò che stava vedendo erano pezzi d'oro, accanto a cui giaceva un attizzatoio. Raena aveva gettato a terra la collana appartenuta a sua madre e aveva colpito ogni goccia d'oro fino a ridurla a una massa informe.

«Ah!» singhiozzò Korla. «Non aveva nessun diritto o motivo di fare una cosa del genere!»

Posata per terra la lanterna, Verrarc raccolse i frammenti d'oro della collana, che era stata il solo ricordo di sua madre che gli fosse rimasto, e per un momento accarezzò le gocce infrante, come se il suo tocco avesse potuto in qualche modo ridare loro la forma che ricordava di aver visto scintillare intorno al collo di lei.

«No, nessun diritto» sussurrò. «Prendi, Korla, tienila al sicuro per me, vuoi?»

La donna protese in fuori il grembiule, e lui vi lasciò cadere dentro la manciata d'oro, poi prese la lanterna e si rialzò in piedi, spalancando il coperchio della cassapanca di legno, al cui interno non trovò più nulla, né un vestito né un monile appartenuti a Raena.

«È tornata dai Fratelli dei Cavalli, vero?» domandò.

«Suppongo di sì» replicò Harl. «Subito dopo che il drago si è levato in volo, l'ho vista con indosso i suoi strani abiti neri. Stava scendendo in fretta il sentiero che porta al lago e aveva fra le braccia un fagotto di stoffa, o qualcosa del genere.»

«Capisco» annuì Verrarc, soffermandosi a riflettere. «È meglio che vada a vedere se mi riesce di trovarla. Il Portavoce Capo mi aveva chiesto di sorvegliarla, e il fatto che lei se ne sia andata significa che io sono venuto meno al mio compito.»

«Vuoi che ti aiuti nelle ricerche?» si offrì Harl. «Sono pronto a traghettarti fino in città. Dopo tutto, ci rimane ancora un po' di luce, prima che faccia notte.»

«Ti ringrazio, ma comincia ad avviarti tu per primo. Io ho ancora un incarico da assolvere qui.»

Appena dopo il tramonto, Jahdo attraversò il lago per tornare alla Cittadella e si affrettò a risalire le strade tortuose della collina, con il respiro sempre più affannoso. L'anno trascorso nelle terre più pianeggianti di Deverry aveva ridotto il suo allenamento, ma quando arrivò a casa aveva ancora fiato a sufficienza per riferire ai suoi genitori la storia degli dèi apparsi nel cielo e del po-

tente dweomer a cui aveva assistito. Nel corso di tutta la narrazione, Lael rimase ad ascoltare in silenzio, inespressivo in volto, mentre Dera continuava a torcersi le mani e a separarle, soltanto per riprendere a tormentarsi le dita. Quando finalmente Jahdo arrivò in fondo alla storia e alle sue riserve di fiato, Lael si alzò in piedi.

«Vado a cercare Kiel» disse. «Forse lui potrà dare un po' di significato a tutto questo.»

Poi uscì a grandi passi, lasciando la porta semiaperta; sotto il soffio della corrente d'aria che proveniva dall'esterno, il fuoco si ravvivò, scatenando una ridda di luci danzanti per la stanza, mentre Dera rimaneva a fissare le logore assi del tavolo. Dopo qualche tempo, infine, si alzò con un sospiro.

«Bene, credo che preparerò qualcosa per cena» annunciò. «La vita non si ferma soltanto perché l'intera città è impazzita.»

E prelevò un sacco di rape da un contenitore di legno. Jahdo intanto sedette sul pavimento coperto di paglia, prendendo in grembo Ambo, che si raggomitolò e si mise a dormire, così indifferente alla situazione da destare l'invidia del ragazzo.

«Bene» commentò, dopo un po', «se i Fratelli dei Cavalli dovessero assediarci, se non altro i furetti potranno mangiare i ratti. Loro sono più fortunati di noi.»

Dera cercò di sorridere, poi gli volse le spalle di scatto, armeggiando con il bordo del grembiule. Notando il gesto, Jahdo si rese conto che stava piangendo, ma dal momento che stava facendo di tutto per non darlo a vedere, preferì passare la cosa sotto silenzio, e dopo qualche momento lei riprese a pulire le rape.

«Dera?» chiamò una voce, e per poco Jahdo non si lasciò sfuggire un urlo, perché Verrarc aveva aperto la porta ed era entrato in maniera così silenziosa e improvvisa che lui non si era accorto della sua presenza.

«Entra, Verro» disse Dera. «Sai, ci hai spaventati.»

«Chiedo scusa.»

Verrarc venne avanti molto lentamente, quasi con cautela, reggendo una lanterna e guardandosi intorno a ogni passo. Nella luce grigia, lui stesso sembrava pervaso di grigiore, con i capelli biondi opachi e arruffati quanto la pelliccia di un animale malato, gli occhi trasformati in profonde polle d'ombra nel viso pallido. Sedutosi sulla panca di legno, rimase per un po' a guardare Dera mentre lavorava.

«Stai male?» chiese lei, d'un tratto.

«No, ma non ho dormito molto, le ultime notti.»

«Chi di noi ha dormito? Tu però sembri un'esca per donnole. Qualcosa di simile a un sorriso parve prendere forma sulle labbra di Verrarc, ma subito svanì.»

«Forse sì» annuì. «Questa minaccia costituita dai Fratelli dei Cavalli pesa più sulle mie spalle che su quelle di chiunque altro.»

«È naturale, visto che hai la responsabilità di cercare di sventarla.»

Nel sentire quelle parole, Verrarc sussultò e cominciò a tremare, cosa che indusse Dera a posare il coltello e a spingersi indietro una ciocca di capelli dal volto con il mignolo.

«Cosa ti prende?» domandò, addolcendo il tono della voce. «Intendevo soltanto dire che il consiglio ha la responsabilità di prendersi cura della città... l'intero consiglio, non soltanto tu.»

«Lo so» replicò lui, con voce incrinata. «Mi perdoni? Per favore, Dera, perdonami!»

Poi si alzò in piedi, prese la lanterna e uscì a precipizio. Mentre si girava per uscire dallo stretto vicolo, Jahdo riuscì a intravedere il suo volto, pallidissimo e rigato di lacrime. Quanto a Dera, rimase a lungo con lo sguardo fisso sulla soglia, anche dopo che lui se ne fu andato.

«Vorrei sapere cosa si nasconde sotto a tutto questo» commentò, infine. «Povero ragazzo, la vita lo ha ferito quando era molto giovane e lo ha lasciato debole come un bastone spezzato. Possa lo spirito di suo padre soffrire in eterno!»

«Mamma!» esclamò Jahdo, sistemandosi su una spalla Ambo, furente per essere stato disturbato, e alzandosi in piedi. «Credi che Verrarc sia impazzito?»

«Cosa? Certamente no! Tieni a freno quella tua stupida lingua!» lo rimproverò sua madre, ma il tono incrinato, quasi tremante della sua voce fece capire a Jahdo che stava mentendo, anche a se stessa.

«Ho il permesso di rivolgerti delle domande?» chiese Niffa.

«Certamente» sorrise Dallandra, «e scommetto che ne hai in serbo parecchie.»

Le due donne erano ferme, insieme, al limitare del campo degli elfi, intente a osservare la pallida luce verdastra del crepuscolo che si stava diffondendo

nel cielo e le nebbie che si levavano dal lago a mano a mano che l'aria notturna si faceva più fredda. Alle loro spalle, nel campo, qualcuno aveva acceso un fuoco, e loro si erano allontanate dalle tende solo di qualche metro per rimanere nel raggio del suo chiarore. Del resto, Dallandra era consapevole che nessuno avrebbe comunque cercato di ascoltare la loro conversazione, perché senza dubbio quel giorno gli uomini avevano già assistito a troppe, strane opere del dweomer per avere il desiderio di sentirne parlare ancora.

«Allora?» aggiunse Dallandra, dopo un momento, «da dove vuoi che cominci?»

«Ecco» replicò Niffa, «hai detto una cosa in merito alle altre parti dell'universo. Io conosco questa parte, in cui noi ci troviamo e che possiamo vedere. Quali sono le altre?»

«Per gli dèi! Non hai intenzione di iniziare con le cose più facili, vero?»

«Ti chiedo scusa. Ti sarò grata per tutto il sapere che mi vorrai trasmettere, di qualsiasi cosa si tratti, quindi non è necessario cominciare proprio da qui, se...»

Quando Niffa smise improvvisamente di parlare, Dallandra si girò per vedere cosa avesse fatto ammutolire la sua apprendista, e vide Verrarc che procedeva lungo la riva del lago, diretto verso di loro. Il consigliere reggeva una lanterna come se fosse stata un pesante fardello, e nel camminare barcollava come un vecchio.

«Temo che il funzionamento dell'universo dovrà aspettare per un po', Niffa» affermò Dallandra. «Torna al campo.»

Niffa obbedì senza una sola parola di protesta e, non appena se ne fu andata, Dallandra si affrettò ad andare incontro a Verrarc, raggiungendolo sulla riva del lago, dove l'acqua lambiva la sabbia con un rumore simile a un continuo gocciolare. La mano del consigliere tremava a tal punto che la luce della sua lanterna continuava a danzare intorno a tutti e due.

«Stai cercando Raena?» domandò Dallandra.

«Sì, anche se penso che sia andata al campo dei Fratelli dei Cavalli» rispose Verrarc.

«In effetti, l'ho vista correre in quella direzione, dopo che la sua falsa dea è scomparsa. Hai saputo cosa è successo, vero?»

«Sì» annuì Verrarc, poi esitò per un lungo momento, e aggiunse: «Quella cosa nel cielo... quella che lei credeva essere la sua Alshandra... era lo spirito dall'aspetto di volpe, vero?»

«Era lui. Devo dedurre che hai già avuto occasione di vedere il Signore del Caos, prima d'ora?»

«Sì» ammise Verrarc, concedendosi un'altra lunga pausa, lo sguardo fisso sulle porte chiuse, dall'altra parte del pascolo comune, prima di domandare: «Mi chiedo se sia il caso che io mi rechi al campo dei Fratelli dei Cavalli.»

«Per riportare qui Raena?»

«Lei non tornerà indietro» dichiarò Verrarc, con voce d'un tratto incrinata dal pianto, «questo lo so nel profondo del mio cuore. Però vorrei parlare con lei, per l'ultima volta.»

«Mi sembra che sarebbe una cosa assai poco saggia, consigliere, se non addirittura pericolosa. Cosa succederebbe, se dovessero prenderti come ostaggio?»

«Non ci avevo pensato. Credi che lo farebbero?»

«Non mi sento di escludere nulla, quando si tratta dei Fratelli dei Cavalli. Se non altro, in quel modo potrebbero mandare a monte la Decisione.»

La luce della lanterna prese a ondeggiare a tal punto che Dallandra si protese per togliergliela di mano, ma Verrarc non parve accorgersene, neppure quando lei la sollevò per guardarlo in volto, facendo brillare sotto la luce le lacrime che gli solcavano le guance.

«Mi duole il cuore per il tuo dolore» disse, «ma se fosse rimasta lei ti avrebbe solo fatto soffrire ancora di più.»

«L'ho pensato anch'io. Ah, per gli dèi! Spero solo che la città possa perdonarmi.»

«Suvvia! Quando l'hai accolta presso di te, non potevi sapere la verità.»

«Oh, a quel tempo la ignoravo, ma in seguito... ho errato, e gravemente.»

«In che senso? Avanti, dimmi cosa hai fatto.»

Per un lungo momento, Verrarc si limitò a contemplare la riva, poi sollevò un braccio per asciugarsi le lacrime dalla faccia, e per tutto quel tempo Dallandra si costrinse ad attendere, resistendo al proprio impulso di pungolarlo a parlare.

«Si è trattato di una cosa che ho fatto per amore di Raena» spiegò infine Verrarc. «Quando Zatcheka è venuta a chiedere un'alleanza, Raena mi ha pregato di far rimandare la Decisione, e io ho fatto quello che lei mi ha chiesto. Oh, dèi! Se non l'avessi accontentata, la città avrebbe avuto la sua alleanza, e io avrei potuto respingere i Fratelli dei Cavalli, quando si fossero presentati davanti alle nostre porte.»

«Capisco» mormorò Dallandra.

«Quella è però la cosa meno grave. Io l'ho accolta, le ho dato rifugio, ho ascoltato le sue menzogne. Questo Signore del Caos... ero invidioso dei poteri magici che lui le aveva dato, mentre avrei dovuto...»

«Cosa?» domandò Dallandra, usando un tono volutamente gentile. «Cosa avresti potuto fare al riguardo?»

Sorpreso, Verrarc sollevò lo sguardo, sbattendo le palpebre a causa della luce della lanterna.

«Eri qui, solo e ignaro» continuò Dallandra. «Lei ti ha parlato della guerra contro Cengarn?»

«No, non ne ho saputo nulla finché non è arrivata Zatcheka.»

«Quanto al Signore del Caos, come potevi sapere chi era?»

«Ecco, una volta suo fratello mi ha messo in guardia.»

«Una volta.»

Verrarc riuscì a sfoggiare un debole sorriso.

«Sai, non è ancora tutto perduto» affermò Dallandra. «Io credo che se la tua gente sceglierà l'alleanza offerta da Dar e da Zatcheka, i Fratelli dei Cavalli ci penseranno molto bene prima di invadere le vostre terre. Non puoi addossarti la colpa di tutto.»

«Ma c'è Rae che, per quel che ne so, sta tramando altre cose a nostro danno, e poi c'è quel dannato mazrak... è stata lei a portarlo qui.»

Nell'ascoltarlo, Dallandra si rese conto che aveva ragione, e che lei stessa non aveva la minima idea di quale sorta di dweomer Raena e quello strano prete stessero operando, là fuori fra i Fratelli dei Cavalli. Con noncuranza, distolse lo sguardo e lo diresse verso l'acqua, come se fosse stata semplicemente impegnata a riflettere, ma in realtà aprì la propria vista del dweomer ed evocò l'immagine di Raena. Grazie alla luce che batteva sull'acqua, la cosa le riuscì con facilità, e lei la vide con estrema chiarezza: all'interno di una tenda vagamente illuminata dalla luce argentea del dweomer, Raena giaceva su un mucchio di coperte con il mazrak steso su di lei, entrambi nudi. La testa di lei era gettata all'indietro, il suo volto era madido di sudore, e perfino nella visione Dallandra non faticò a vedere le chiazze di sporcizia sulla schiena e sui glutei pelosi del mazrak.

«Oh, che sia dannata!» ringhiò Verrarc. «Quella sgualdrina bugiarda e falsa!»

Rendendosi conto troppo tardi che lui era riuscito a seguire la guida della

sua mente e a condividere la visione, Dallandra chiuse la vista del dweomer e si girò verso Verrarc, che stava tremando, con i pugni serrati lungo i fianchi.

«La ucciderò» sussurrò lui. «Possano gli dèi del mio popolo levarsi e aiutarmi a ucciderla.»

«Lasciala a me» replicò Dallandra. «Lasciala a me e alle leggi della tua città.»

«Perché dovrei? Come posso considerarmi un uomo, se...»

«Tieni a freno la lingua!» ingiunse Dallandra, in tono secco. «Se ucciderai una sacerdotessa della loro dea, i Fratelli dei Cavalli esigeranno vendetta, si serviranno della cosa per avanzare una rivendicazione contro la tua città, chiedendo un prezzo di sangue, e quando esso non verrà pagato torneranno con un esercito, indipendentemente da qualsiasi alleanza.»

Verrarc accennò a ribattere, poi si limitò a fissarla, a bocca aperta.

«Mi hai capita?» insistette Dallandra, addolcendo il proprio tono. «Mi duole veramente il cuore per te, Verrarc, ma pensa ai tuoi concittadini, in nome degli dèi!»

«Ti giuro, mazrak, che i miei concittadini non sono mai lontani dal mio cuore, ma... per gli dèi! Devi pensare che io non sia un vero uomo, se ritieni che possa bere l'amaro calice che lei mi ha versato e poi riuscire anche a sorridere.»

«Non penso nulla del genere!» esclamò Dallandra.

Verrarc non parve quasi sentirla, mentre portava una mano all'impugnatura del lungo coltello che aveva alla cintura e si girava per guardare in direzione delle mura cittadine, dove le lanterne si stavano accendendo una dopo l'altra, a mano a mano che i membri della guardia prendevano i loro posti.

«Il Sergente Gart è di servizio, questa notte» affermò, con voce tanto sommessa da indurre Dallandra a chiedersi se si fosse reso conto del fatto che stava parlando. «Se glielo ordino, lui mi aprirà le porte.»

«Non ci pensare neppure! Cosa vorresti fare, entrare di corsa nel campo per trafiggerla? I Fratelli dei Cavalli ti abbatterebbero così in fretta che non riusciresti neppure ad avvicinarti a lei.»

Quelle parole lo indussero a soffermarsi a riflettere, poi lui emise un lungo sospiro che era quasi un singhiozzo, e si coprì il volto con le mani. Dallandra si stava chiedendo se, dentro di sé, Verrarc desiderasse in realtà essere dissuaso dai propri propositi di vendetta, e se lei era in grado di farlo, quando scoprì di avere vicino un alleato, allorché Rhodry uscì dal campo e le rivolse

la parola nella lingua elfica.

«Dalla! Tutto bene? Chi c'è con te?»

«Il Consigliere Verrarc» rispose lei, nella stessa lingua. «Potresti venire a parlargli?»

Quando Rhodry venne a raggiungerli, Verrarc fece un visibile sforzo per cercare di ritrovare il controllo, ma non riuscì a smettere di tremare né a cancellare il proprio pallore.

«Cosa c'è che non va?» domandò subito Rhodry, in tono secco.

«Raena» rispose Dallandra. «È passata al nemico.»

«Ah, dannazione!» esclamò Rhodry, poi si girò verso Verrarc, e aggiunse: «Mi dispiace dovertelo dire, consigliere, ma la tua donna è un pericolo per te come per la città stessa.»

«Lo so meglio di te» replicò Verrarc, in tono ringhiante. «Dimmi una cosa: Raena sostiene che tu vuoi la sua morte, perché la ritieni colpevole dell'assassinio di un tuo amico. È vero?»

«Per una volta, lei è stata sincera, anche se non lo ha ucciso personalmente.»

«È una cosa che mi ero chiesto. Raena mi ha mostrato un coltello, simile a quello che tu porti alla cintura, sostenendo che era appartenuto al tuo amico. Sulla lama era inciso un grifone.»

«Anche questo è vero» confermò Rhodry.

Verrarc rifletté per un momento sulle sue parole, senza smettere di tremare.

«Mi biasimi per averle dato la caccia?» chiese intanto Rhodry.

«Non più» rispose Verrarc, in tono secco. «Ritengo anzi che la si debba ritenere responsabile della morte di più di un solo uomo.»

«Sono certo che non ti sbagli, e se dovesse riuscire a fuggire con i Fratelli dei Cavalli, causerà altri dolori.»

«Ma non potete attaccare il loro campo!» intervenne Dallandra, cercando di dare al proprio tono e alle proprie parole la massima autorità possibile. «Non intendo permettervi si scatenare una nuova guerra a causa di questa dannata sacerdotessa!»

«Il tuo consiglio è saggio come sempre, amore mio» sorrise Rhodry, «ma dubito che riusciremo ad attirarla fuori dal campo dei suoi alleati. Se dovesse rientrare fra queste mura, lei sarebbe soggetta alle vostre leggi, consigliere, e non alle loro, ed è una cosa che sa bene quanto me.»

«Hai ragione» annuì Verrarc, «così come sa che io ho il comando della

guardia cittadina, cosa che ci permetterebbe di arrestarla immediatamente.»

«Ci?» ripeté Rhodry. «Allora sei con me, in questa caccia?»

«Sì» dichiarò Verrarc, traendo un lungo respiro. «Dopo tutto, lei che cosa ha fatto, se non tradire sia me sia la città, a vantaggio dei Fratelli dei Cavalli?»

D'impulso, Rhodry protese la mano, e mentre Verrarc la stringeva, Dallandra ne approfittò per dare una rapida occhiata alla sua aura, che risultò forte e di un rosso acceso.

«Benissimo» riprese poi Rhodry. «Dalla, non capisci che se vogliamo consegnare Raena alla giustizia dobbiamo agire adesso? Se poi bisognerà usare la forza, io non ci vedo nulla di male, considerato che indubbiamente i Fratelli dei Cavalli attaccheranno comunque, presto o tardi.»

«Meglio che sia tardi!» ribatté Dallandra, in tono deciso. «Rifletti! Se davvero erano convinti di poter semplicemente piombare su Cerr Cawnen e conquistarla, perché mai si sarebbero presi la briga di venire a proporre un'alleanza?»

«Questo è vero» annuì Verrarc. «È possibile che ci sia qualcosa che limita la loro libertà d'azione. Non so di cosa si possa trattare, ma in effetti c'è da chiedersi perché siano venuti a parlare di pace, e non di guerra.»

«Forse si tratta dei cavalli» suggerì Rhodry. «La scorsa estate abbiamo abbattuto un numero notevole dei loro cavalli da guerra.»

«È possibile che si tratti di questo» convenne Dallandra. «Se però doveste uccidere Kral e quello sporco mazrak, cosa che dovreste indubbiamente fare per arrivare a Raena, la cosa si trasformerebbe in una questione di onore e di vendetta, e ciò che per adesso li sta inducendo a essere cauti non avrebbe più nessuna importanza ai loro occhi. Noi invece abbiamo bisogno di tempo, Rori, perché anche se Dar ha offerto la sua alleanza, e pur ammettendo che la cittadinanza l'accetti, lui dovrà comunque tornare a casa e parlare con suo padre e con Calonderiel, prima di poter adempiere agli obblighi che si è assunto.»

«Hai ragione» ammise Rhodry, con un cupo sospiro, «però gli dèi mi sono testimoni che mi sarebbe piaciuto poter scatenare Arzosah contro quella cagna... chiedo scusa» aggiunse subito, rivolto a Verrarc. «Dovrei stare attento a quello che dico sul suo conto.»

«Non farti problemi, per quanto mi riguarda» disse Verrarc, poi si girò di scatto e si allontanò di corsa, senza neppure riprendere la lanterna dalle mani

di Dallandra.

D'impulso, lei mosse qualche passo per seguirlo, ma Verrarc era già scomparso in mezzo al labirinto di case e di barche, e del resto c'era ben poco che lei avrebbe potuto aggiungere a quello che già gli aveva detto.

«Credi che sia sincero?» domandò Rhodry, nella lingua elfica. «Non posso fare a meno di chiedermi se sia d'accordo con lei e ci stia tendendo una trappola.»

«Ne dubito. Un momento fa, nell'evocare l'immagine di Raena, l'ho trovata a rotolarsi sulle coperte con il mazrak, quello che sembra un sacco di sporcizia. Il problema è che non mi ero resa conto di quanto dweomer possedesse in effetti Verrarc, che è riuscito a vedere a sua volta la visione.»

D'un tratto, Rhodry scoppiò nella sua acuta risata berserker.

«Oh, allora è senza dubbio sincero» sogghignò, quindi. «Credo proprio che possiamo contare sull'appoggio completo del nostro Verro.»

«Sì, ma mi dispiace per quel poveretto» replicò Dallandra.

«Dispiace anche a me...» cominciò Rhodry, poi di colpo sollevò una mano, per chiederle di fare silenzio, e dopo un momento aggiunse: «Eccola che arriva. Lo senti?»

«No. A cosa ti riferisci? Aspetta... sì, un suono come di un tamburo lontano?»

«È Arzosah che sta volando.»

In effetti, di lì a poco il rumore sordo delle ali del drago che sferzavano l'aria echeggiò stentoreo sopra la città. Posata a terra la lanterna, Dallandra si allontanò di qualche passo dal suo chiarore per poter vedere meglio, e nel guardare verso ovest non faticò a distinguere la sagoma del drago, delineata sullo sfondo del cielo stellato.

«Sarà meglio che torni alla Cittadella» decise intanto Rhodry. «Non penso che sarebbe prudente farla atterrare qui.»

E si avviò di corsa verso il lago, senza dubbio per procurarsi una barca. Nel guardarlo allontanarsi, Dallandra si sorprese a pensare che l'ideale sarebbe stato riuscire a persuadere Arzosah a sorvegliare e proteggere le Terre del Settentrione, magari in cambio di una tassa sotto forma di mucche... poi d'un tratto scoppiò a ridere e si disse che probabilmente il suo cervello stava cominciando a cedere alla tensione eccessiva.

Quella notte, rimase seduta a lungo vicino al fuoco, alimentandolo con piccoli rami nell'evocare nei suoi carboni ardenti l'immagine del campo dei Fra-

telli dei Cavalli e di un altro fuoco, intorno al quale sedevano Kral, Raena e il mazrak, intenti a parlare fra loro in toni sommessi. .. e anche se pareva che si stessero limitando a parlare, lei sentì il freddo avvertimento del dweomer correrle lungo la schiena: quei tre stavano progettando qualcosa di pericoloso per la città, anche se lei non avrebbe saputo determinare se mediante violenza o tramite il dweomer. Quando infine i tre si ritirarono nelle loro tende, Dallandra lasciò spegnere il fuoco e andò a dormire a sua volta.

«E così quella fetida cagna è fuggita, eh?» commentò Arzosah. «Che ne diresti di sorvolare il campo dei Fratelli dei Cavalli e di far fuggire le loro cavalcature? In questo modo, loro saranno costretti a lasciare il campo per riprenderle, e io potrei scendere in picchiata e afferrare Raena.»

«Nulla mi darebbe maggior piacere, ma non possiamo farlo» replicò Rhodry, «perché bisogna considerare il piccolo problema costituito dalle loro tribù.»

«Il solo modo in cui io intendo considerarle è sotto forma di pranzo.»

«Lo so, ma nelle Terre del Settentrione ci sono troppi Fratelli dei Cavalli perché tu li possa mangiare tutti... per lo meno non tutti in una volta, e se faremo del male a questi emissari, la loro gente manderà un esercito a vendicarli.»

Arzosah si arrese con un sonoro sospiro. Lei e Rhodry erano seduti sul tetto del tempio in rovina, e grazie al chiarore delle stelle, Rhodry si accorse che il drago era intento a esaminarsi gli artigli.

«Quel dannato cervo ha lottato» commentò intanto Arzosah, «tanto che credo di essermi scheggiata un artiglio per causa sua... ma ho ripagato il disturbo che mi ha dato trasformandolo nella mia cena.»

«L'intero esercito dei Fratelli dei Cavalli opporrà una resistenza molto maggiore di quella del tuo cervo» osservò Rhodry.

«Questo è vero» convenne il drago. «Inoltre, non potrò continuare in eterno a gettare nel panico i loro cavalli, perché presto o tardi quelle stupide bestie impareranno a riconoscere il mio odore, e a convincersi che i loro padroni sono in grado di tenermi lontana. È un vero peccato» concluse, abbassando la zampa massiccia. «Mi sarebbe piaciuto riportare qui Raena infranta e sanguinante.»

«Sarebbe stato grandioso... ma solo fino a quando Cerr Cawnen non fosse stata chiamata a pagarne il prezzo» replicò Rhodry. «Ora ascoltami bene:

domani voglio che tu voli via di nuovo. Va' a caccia oppure no, a seconda di cosa più ti aggrada, ma non tornare in città se non dopo il tramonto.»

«Con piacere, ma dobbiamo proprio permetterle di fuggire?»

«E chi ha parlato di permetterle di fuggire? Sto elaborando un piano, ma con te qui, Raena avrà troppa paura per entrare nella mia trappola.»

«In tal caso, siamo d'accordo» assentì Arzosah, poi sbadigliò e aggiunse: «Tu pensa a elaborare piani, mentre io mi concedo una buona nottata di sonno.»

Verrarc rimase sveglio per la maggior parte della notte, solo in un letto che si era ormai abituato a condividere, con la mente che si dibatteva come un animale in preda al panico, ora imprecando per la perdita di Raena, ora esultando del fatto che lei se ne fosse andata o preoccupandosi del pericolo costituito dai Fratelli dei Cavalli e chiedendosi se Dallandra e quel Rhodry di Aberwyn erano davvero degni di fiducia... salvo poi tornare a cedere al dolore per la perdita della sola donna che avesse mai amato. Alla fine, riuscì in qualche modo ad addormentarsi, solo per essere svegliato da Korla, che entrò a precipizio nella sua stanza, inondata dalla luce intensa del sole.

«Il Portavoce Capo è qui, padrone» avvertì. «L'alba è passata da parecchio.»

«Per gli dèi! Riferiscigli che sono sveglio, e che lo raggiungerò fra breve... ah, e presentagli le mie scuse per essere così in ritardo.»

Ogni volta che si teneva una Decisione, il consiglio cittadino si recava infatti sulla piazza di buon'ora per innalzare le cabine di legno, ciascuna delle quali avrebbe contenuto una serie di anfore di colore diverso, mentre vicino al pozzo sarebbe stato approntato un grande tavolo di assi su cui sarebbero state ammucchiate le pietre da usare per il voto. In questo caso particolare, i cittadini che avessero deciso per un'alleanza con il Principe Daralanteriel e con i Gel da'Thae avrebbero deposto contrassegni neri in un vaso dello stesso colore, chi avesse optato per un'alleanza con i Fratelli dei Cavalli avrebbe usato un contrassegno rosso, gettandolo in un vaso dello stesso colore, e infine chi avesse ritenuto meglio evitare qualsiasi alleanza avrebbe scelto il contrassegno e il vaso di colore bianco.

Verrarc arrivò sulla piazza proprio nel momento in cui il Sergente Gart sopraggiungeva dalla direzione opposta, con il fiato corto e seguito dalla guardia cittadina. Dieci uomini si sarebbero schierati dietro il tavolo, per garantire

che la votazione procedesse in modo corretto, e le altre squadre si sarebbero disposte intorno alla piazza, nell'eventualità che insorgessero problemi, come specificò il Sergente Gart.

«Una buona idea, sergente» approvò Verrarc. «Tutta la città ha i nervi a fior di pelle.»

Admi era presente a sua volta sulla piazza, fermo in disparte e intento a parlare con Zatcheka, che era venuta ad assistere alla Decisione. Per l'occasione, la donna indossava la consueta, lunga veste di pelle di daino, ma al posto della calotta di cuoio aveva un alto copricapo di stoffa dorata, avvolta su se stessa in una serie di pieghe trattenute da spilloni adorni di gemme. Alle sue spalle, erano fermi due dei suoi uomini, muniti di solidi bastoni.

Verrarc era sul punto di andare a raggiungere Admi, quando vide comparire il principe del Popolo dell'Ovest, accompagnato dalla sua scorta, dietro alla quale venivano Niffa, Dallandra e la principessa, con la bambina in braccio, seguite da Rhodry di Aberwyn, che fungeva da retroguardia.

«Buon giorno» salutò Verrarc, affrettandosi a raggiungere il gruppo e inchinandosi al principe. «Vedo che Niffa vi ha spiegato le nostre usanze.»

«Infatti» annuì Daralanteriel, «e sono venuto ad assistere alla votazione, come lei mi ha suggerito di fare. Spero che non ti dispiaccia se mia moglie mi ha accompagnato. Osservare la procedura della vostra Decisione le interessa moltissimo.»

«Ma certo, è ovvio che siete tutti i benvenuti» replicò Verrarc. «Senza dubbio, Niffa vi avrà detto che non potete parlare ai cittadini, finché sono impegnati a fare la loro scelta.»

«Lo ha fatto, e ci atterremo alle regole» rispose Dar, guardandosi intorno, poi si rivolse alla moglie, e aggiunse: «Carra, sei certa di voler restare? La giornata si annuncia molto calda, anche se nuvolosa.»

«Laggiù c'è la Casa del Consiglio. Approfittatene pure come volete.» Suggerì Verrarc.

«In effetti, potrei portare dentro la bambina per un po'» convenne Carra. «Per adesso, non sta succedendo nulla.»

«Dobbiamo ancora mandare in giro gli araldi. Vedete, una Decisione è governata da usanze ben precise. Per prima cosa, il Consiglio dei Cinque prepara tutto ciò che vedete davanti a voi, poi invia quattro araldi in città per ricordare a tutti che in un giorno come questo nessuno può levare la mano contro un suo concittadino. Infatti, è necessario che una Decisione si tenga in un

clima privo di contrasti, perché altrimenti chi si sentirebbe mai libero di scegliere come meglio ritiene, se pensasse di potersi venire a trovare in pericolo per questo?»

«Hai ragione. Mi sembra un'usanza molto valida.» approvò Dar.

Chiacchierando, Niffa e Carra presero con loro la bambina e si avviarono intanto in direzione della Casa del Consiglio, e una volta che si furono allontanate, Verrarc lanciò un'occhiata a Rhodry, che stava ascoltando con i pollici infilati nella cintura della spada.

«Dimmi una cosa, consigliere» chiese questi. «Il Rakzan Kral ha il diritto di assistere alla votazione?»

«Temo di sì» rispose Verrarc, assalito da un improvviso senso di angoscia. «Purtroppo, sarà necessario inviare un quinto araldo al suo campo.»

«È un incarico che sarò lieto di addossarmi, per risparmiare qualsiasi pericolo ai tuoi concittadini» si offrì Rhodry, con un sorriso.

Nel guardarlo, Verrarc pensò che non aveva mai visto un sorriso così luminoso e al tempo stesso tanto freddo.

«Rori!» esclamò Dallandra, facendosi avanti. «Cosa stai escogitando?»

«Di venire incontro alle necessità del consiglio, niente di più» garantì lui, mentre il suo sorriso assumeva un che di ingenuo.

«Sei pronto a giurarmelo?» insistette però Dallandra, piantandosi le mani sui fianchi e fissandolo con occhi roventi.

«Certamente, sulla mia daga d'argento.»

«Oh, allora va bene. Se il consiglio è disposto ad accogliere la tua offerta, io non solleverò obiezioni. Dovrai però provvedere ad avvisare Arzosah di restarsene tranquilla in disparte: lei è un'altra che ha bisogno di essere informata sulle usanze di questi luoghi.»

«Ne abbiamo già discusso la scorsa notte, e sa che non deve mangiare nessun Fratello dei Cavalli e neppure le loro cavalcature» garantì Rhodry, poi si girò verso Verrarc, e domandò: «Allora, sarò il vostro araldo, oppure no?»

«Accetto con piacere la tua offerta» replicò questi. «In effetti, ero molto turbato, all'idea di dover scegliere qualcuno da mandare al loro campo.»

Rhodry era sul punto di ribattere quando un rumore simile a un tuono, che proveniva da un punto alle loro spalle, indusse Verrarc a girarsi di scatto, in tempo per vedere il drago nero che si levava in volo e prendeva quota con qualche rapido colpo d'ala per poi dirigersi verso est.

«Bene, si è ricordata quello che le ho detto» commentò Rhodry. «Consi-

gliere, ho pensato che i tuoi cittadini si sarebbero sentiti più tranquilli, se non avessero avuto Arzosah tanto vicina, mentre erano impegnati nella Decisione.»

«Credo anch'io che sia la cosa migliore, e te ne sono grato» rispose Verrarc, rabbrividendo nel guardare la forma del drago che rimpiccioliva all'orizzonte.

A Cerr Cawnen, un araldo sfoggiava una lunga striscia di lino bianco legata intorno alla testa e portava in mano un bastone a cui erano legate altre strisce di stoffa dello stesso colore. Dal momento che gli altri araldi erano disarmati, Rhodry lasciò la spada affidata a Dallandra, ma tenne alla cintura la daga d'argento. Quando fu pronto, Admi gli ripeté più volte le parole rituali.

«Ricorda inoltre che le porte cittadine saranno chiuse, per evitare che l'arrivo di qualche viandante possa disturbare i lavori, quindi la delegazione che verrà ad assistere alle votazioni dovrà chiamare le guardie e specificare il motivo della sua presenza davanti alle porte.»

I cinque araldi raggiunsero poi la riva opposta del lago sulla grossa barca del consiglio, mentre in alto la coltre di nubi si andava facendo sempre più scura e incombente, rendendo calda e afosa quella giornata priva del minimo alito di vento, al punto che Rhodry fu soltanto lieto di potersi allontanare dalle acque fetide e fumanti del lago per raggiungere le marcite che si stendevano oltre le porte cittadine, dove se non altro l'aria era più pulita.

I Fratelli dei Cavalli avevano disposto le loro tende a punta in un cerchio approssimativo intorno a una grossa fossa centrale per il fuoco, e nell'avvicinarsi Rhodry vide che i cavalli erano impastoiati al pascolo appena oltre il campo, che in un primo tempo gli apparve deserto.

Quando però provò a lanciare un richiamo, il telo di una delle tende si sollevò e il Rakzan Kral uscì in persona a riceverlo, abbigliato con la consueta sopravveste dorata e con la frusta in pugno, il volto atteggiato a un sorriso che lasciava vedere i denti simili a zanne, anche se era chiaro che il suo intento era solo quello di essere cortese.

«Buona giornata a te» lo salutò Rhodry, inchinandosi. «Sono nel giusto a ritenere che tu sia un postulante, presentatosi davanti alle porte di Cerr Cawnen?»

«In verità, lo sono» rispose Kral. «La sacerdotessa mi aveva avvertito che sarebbe venuto da noi un araldo.»

Nel sentir menzionare Raena, Rhodry si lanciò una rapida occhiata intorno, ma vide soltanto un paio di schiavi umani, fermi in silenzio fra due tende.

«Sono stato incaricato dal Consiglio dei Cinque di invitarti ad assistere alla Decisione, che si terrà oggi. La piazza pubblica della Cittadella è aperta a chiunque vi si voglia presentare.»

«Bene» annuì Kral. «Allora radunerò qualcuno dei miei uomini, e...»

«Aspetta! È anche mio dovere informarti che in questo giorno ogni contrasto è proibito. Nessuno, uomo o donna, può portare armi nella piazza del consiglio, e chi dovesse levare la mano contro un cittadino o contro un altro postulante ne dovrà rispondere secondo le leggi della città.»

«Benissimo. Ti garantisco che io e i miei uomini ci atterremo a queste proibizioni.»

«Molto bene. Quando verrai in città, troverai le porte chiuse: Chiama le guardie, che ti lasceranno entrare, insieme a due uomini.»

«Lo farò.»

«Così sia» concluse allora Rhodry, battendo sul terreno l'estremità del suo bastone. «Vieni pure quando più ti aggrada, certo di essere il benvenuto.»

Mentre si voltava per andarsene, vide Raena sbirciare fuori da una delle tende, tenendo sollevato il telo d'ingresso in modo da poter guardare rimanendo quasi del tutto nascosta alla vista.

«Verrai anche tu ad assistere... sacerdotessa?» le chiese.

Raena s'immobilizzò, lo sguardo fisso su di lui, e Rhodry scoppiò nella sua risata berserker.

«Scommetto che non ne hai il coraggio» aggiunse, inchinandosi con la massima eleganza permessagli dal bastone che aveva in mano. «Non dopo il nostro incontro sulla piana della battaglia.»

«Maledetto!» stridette Raena, spingendo di lato il telo e uscendo all'aperto. «Kral! Uccidi quest'uomo! Te lo ordino!»

«Cosa?» esclamò Kral, raggiungendoli con due lunghi passi. «Io mi prostro davanti alla tua sacra persona, ma non intendo uccidere un araldo, per di più disarmato. Quanto credi che piacerebbe una cosa del genere, alla gente della città?»

Raena batté a terra un piede, fissandolo con occhi roventi. Quel giorno, era abbigliata con un lungo abito di pelle di daino decorato con disegni azzurri, e aveva raccolto sulla testa i lunghi capelli neri, fissandoli con alcune fasce dorate, ma Kral non parve minimamente impressionato dal suo aspetto e si girò

verso Rhodry, scrollando le spalle.

«Buon araldo, ti suggerisco di tornare in città» disse.

«Ti ringrazio, rakzan, lo farò.»

Nell'allontanarsi, Rhodry stava sorridendo con soddisfazione: adesso gli restava soltanto da vedere se Raena avrebbe raccolto o meno la sua sfida.

Le nubi nere continuarono a incombere per tutto il giorno sulla Cittadella, e il calore afoso finì per surriscaldare gli animi, soprattutto fra i membri della milizia, che grondavano letteralmente di sudore a causa dell'armatura di cuoio. Mentre camminava avanti e indietro, parlando con la massima calma di cui era capace per cercare di placare gli animi, Verrarc rifletté di non aver mai visto i suoi concittadini in preda a una simile tensione nervosa. A causa dell'importanza della decisione che si doveva prendere, tutti gli adulti della città si erano presentati per votare, allineandosi in attesa lungo il sentiero che portava alla piazza, e com'era prevedibile capitava qua e là che qualche anima impaziente cercasse di portarsi più avanti di qualche passo rispetto al posto che le spettava, o che qualche donna avesse con sé un bambino piccolo che strillava e aveva magari bisogno di un cambio dei pannolini, con il risultato che quanti si trovavano nelle vicinanze di quelle fonti di disturbo finivano per irritarsi.

Di conseguenza, Burra e Frie trascorsero la maggior parte della mattinata camminando avanti e indietro lungo la fila di cittadini per provvedere a mantenere l'ordine, mentre i votanti venivano ammessi a piccoli gruppi sulla piazza pubblica, dove Hennis consegnava loro i tre contrassegni di diverso colore, indirizzandoli uno alla volta verso le cabine. Consapevoli della lunga coda di persone in attesa, tutti procedevano a votare in fretta e, nel defluire dalla piazza, lasciavano cadere i due contrassegni inutilizzati in un altro contenitore. Con il procedere delle operazioni di voto, Verrarc dovette fare appello a tutta la sua forza di volontà per trattenersi dallo sbirciare nel contenitore degli scarti per farsi un'idea della piega che stavano prendendo le cose. Poi, verso mezzogiorno, calcolò che circa la metà di quanti avevano diritto al voto fosse già passata dalle urne.

«Credo sia meglio mandare di nuovo in giro gli araldi» suggerì Admi, «per invitare quanti sono ancora a casa di aspettare che la calca si assottigli prima di venire a votare.»

«Mi sembra una buona idea» approvò Verrarc. «Sono lieto di vedere che

tanta gente ha deciso di venire a dare il suo voto.»

Annuendo, Admi tirò fuori dalla tasca uno straccio per asciugarsi il sudore dalla faccia.

«Un po' di pioggia sarebbe davvero gradita» commentò Verrarc, «anche se spero che non cominci a cadere prima che la maggior parte della gente abbia votato.»

Admi però non rispose, e Verrarc si accorse che stava guardando qualcosa che si trovava alle sue spalle, con il volto atteggiato a una strana espressione che era a metà fra il disprezzo e la paura. Voltandosi, vide Raena che, abbigliata con un lungo vestito di pelle di daino nello stile dei Fratelli dei Cavalli, e con la testa avvolta in una pezza di stoffa verde, stava venendo verso di lui, accompagnata dal Rakzan Kral e da un guerriero che reggeva un bastone da cerimonia. Quanto a Kral, l'unica arma di cui disponeva era una daga infilata nella cintura, del genere usato per tagliare la carne a tavola.

«Quella cagna è davvero sfacciata» borbottò Admi.

Per un momento, Verrarc si chiese se si sarebbe coperto di ulteriore vergogna, scoppiando a piangere, ma per fortuna Kral disse a Raena qualcosa che la indusse a fermarsi, e lasciò lei e la guardia a debita distanza mentre proseguiva da solo per venire a raggiungere Admi e Verrarc.

«Non posso dare ordini alla sacerdotessa» furono le sue prime parole. «Mi dispiace, Consigliere Verrarc.»

«Non mi sento offeso» rispose Verrarc. «Anch'io non sono mai riuscito a controllarla.»

Poi girò sui tacchi e si allontanò verso il lato opposto delle cabine di voto. Per tutto quel lungo pomeriggio, Raena non tentò mai di avvicinarsi a lui.

Anche se la coltre di nubi si andò facendo sempre più spessa e scura, la pioggia evitò peraltro di cadere per tutta la durata della Decisione. Nell'arco della giornata, a turno, i consiglieri e i membri della milizia si assentarono per andare a mangiare, tornando per dare poi il cambio ai compagni, e nel frattempo la fila dei cittadini continuò a snodarsi lenta su per la collina. Poi, quando ormai il sole stava tingendo d'oro le nubi, verso ovest, Verrarc si rese conto che la lunga fila si era trasformata in una manciata di persone, in attesa al limitare della piazza.

«Credo che ormai i più abbiano votato» disse. «Bene. Non appena anche gli ultimi avranno finito, potremo trasferirci all'interno della Casa del Consiglio per contare i contrassegni, e a quel punto la pioggia non avrà più nessuna

importanza.»

Rhodry trascorse l'intera giornata a sorvegliare Carra e la sua bambina. Ben presto, Carra si era stancata della nuda Casa del Consiglio e della piazza. Per un po', era andata a fare visita alla madre di Jahdo e a sua sorella Sirri, la levatrice cittadina, e le tre donne avevano discusso di bambini in generale e di Elessario in particolare per tanto tempo da indurre Rhodry a chiedersi se fosse davvero possibile morire di noia. Fortunatamente per lui, entrambe le donne più anziane avevano del lavoro da sbrigare, e verso la metà del pomeriggio poté riaccompagnare Carra al campo elfico, sulla riva del lago, dove il capitano degli arcieri, Vantalaber, si affrettò a venire loro incontro.

«Ho tenuto d'occhio le porte» disse. «Raena e il suo rakzan sono arrivati verso mezzogiorno.»

«Davvero?» commentò Rhodry, scoppiando in una ululante risata berserker che strappò un sussulto all'elfo. «Sono impaziente che arrivi la notte, perché le cose dovrebbero farsi interessanti.»

Mentre Carra e la bambina riposavano nella tenda reale, Rhodry sedette davanti alla soglia insieme a Lampo, il cane di Carra, per ulteriore misura di sicurezza, ma per tutto il pomeriggio, che il cane trascorse dormendo e Rhodry sonnecchiando con la mano sulla spada, né i Fratelli dei Cavalli né Raena si fecero vedere. Verso il tramonto, infine, Carra uscì dalla tenda con la bambina, e annunciò di aver deciso di andare a raggiungere suo marito, sulla piazza pubblica.

«I cittadini dovrebbero ormai aver quasi finito di votare» disse, «e io voglio vedere in che modo i consiglieri conteranno i contrassegni.»

«Suppongo che li conteranno spuntandoli a gruppi successivi» replicò Rhodry.

«Non ne dubito, ma non era questo che intendevo» replicò Carra, con un'espressione pensosa sul volto grazioso. «Quello che mi chiedo, è se contino per gruppi di venti, come facciamo noi, o a dozzine.»

«A dozzine? E chi mai potrebbe contare in questo modo?» esclamò Rhodry.

«I contadini lo fanno, e io ho sempre pensato che debbano aver conservato l'antica usanza dei loro antenati, che erano servi vincolati... o forse dovrei dire che hanno conservato le usanze del popolo che i nostri antenati hanno trasformato in servi vincolati. Adesso, ho finalmente l'occasione di verificare questa teoria: se la gente di Cerr Cawnen utilizza le dozzine, saprò per certo

che questo era il modo originale di fare i conti proprio di questa terra.»

Rhodry accolse quella spiegazione con un sorriso, ma in realtà dentro di sé si stava chiedendo se Carra non fosse un po' matta, per occuparsi di cose del genere.

Trovata una barca, si avviarono attraverso il lago, con Rhodry che remava deciso sotto un cielo sempre più cupo. Intorno a loro, le silfidi emersero dall'acqua, protendendo le mani snelle nell'accalcarsi intorno all'imbarcazione, e nel vederle Elessi si mise a ridere, agitando verso di loro le manine grassottelle.

«Oh, cosa ti prende, adesso?» domandò Carra. «Lì non c'è nulla. Ignorandola del tutto, Elessi emise i piccoli suoni affannosi propri di un bambino che sta imparando a ridere, e una silfide più ardita delle altre si sporse nella barca per toccarle una ciocca di capelli dorati, lasciandole cadere una goccia d'acqua sulla fronte.»

«Oh, si sta mettendo a piovere» osservò Carra. «Una goccia è appena caduta su Elessi.»

Sorridendo, Rhodry non disse nulla, e un momento più tardi le silfidi tornarono a ricadere nel lago, fondendosi con le sue acque e scomparendo alla vista. Proprio mentre raggiungevano infine l'isola, tuttavia, alcune effettive gocce di pioggia presero a cadere sulla spiaggia.

«Sarà meglio affrettarci» suggerì Rhodry. «Scommetto che sta per scoppiare una tempesta.»

La pioggia, peraltro, si trattenne dal cadere ancora per qualche tempo, permettendo loro di salire l'erto sentiero che portava alla piazza, con Rhodry che reggeva la bambina e Lampo che trottava davanti a tutti, scodinzolando allegramente, e quando arrivarono in cima vennero subito intercettati da Kiel, che aveva ancora indosso l'armatura della milizia. Sulla piazza, alcune persone stavano aspettando di accedere alle cabine di voto, e vicino al pozzo pubblico Daralanteriel e Dallandra erano intenti a parlare con Zatcheka.

«Rori, devo chiederti di consegnarmi la spada» disse Kiel.

«Ma certo» assentì prontamente Rhodry, restituendo la bambina a Carra. «Ti chiedo scusa, ma suppongo di essere ormai abituato ad averla al fianco, nel modo in cui la maggior parte degli uomini è abituato ad avere indosso i calzoni. Abbine cura, d'accordo?» raccomandò poi, sfilando l'arma dalla cintura e consegnandola al giovane.

«La darò a Dallandra, perché la custodisca per te» replicò Kiel.

Carra intanto aveva continuato a camminare verso suo marito, ma a un richiamo da parte di Rhodry si fermò per aspettare che lui la raggiungesse. Nel frattempo, gli uomini della milizia si erano raccolti vicino alle cabine, pronti a portare le urne nella Casa del Consiglio e a smantellare le strutture di legno, e quattro membri del consiglio erano fermi accanto al tavolo, intenti a parlare, mentre Verrarc pareva essersi assentato, forse per accendere le lanterne, o il fuoco, la cui luce traspariva ora dalle finestre della Casa del Consiglio. D'un tratto, Carra lanciò un grido, indicando qualcosa, e accanto a lei il suo cane snudò le zanne, con un ringhio sordo.

A circa metà strada fra il pozzo e la Casa del Consiglio c'erano il Rakzan Kral, un altro Fratello dei Cavalli, evidentemente una guardia di scorta, e Raena, abbigliata secondo lo stile dei Fratelli dei Cavalli. Anche se lei non portava una sopragonna sull'abito di pelle di daino, Rhodry non mancò di notare il copricapo di stoffa verde, tanto voluminoso e all'apparenza pesante da poter nascondere qualcosa di più dei capelli.

«Carra» sussurrò, «sii coraggiosa. Se te la senti di fingerti uno spaurito uccellino nel nido, credo che forse riusciremo a catturare un corvo.»

«Cosa? Io... ah, sì, ho capito cosa intendi dire» annuì la principessa, e si assestò meglio il peso di Elessario fra le braccia, in modo da tenere la bambina in posizione eretta.

Prontamente, Elessario si adeguò aggrappandosi con una mano ai suoi capelli e appoggiandosi alla sua spalla mentre lei si avviava con calma verso il pozzo, con Rhodry che la seguiva a qualche passo di distanza. Con la coda dell'occhio, lui vide Raena accennare a muoversi in direzione di Carra e poi fermarsi, osservandola da lontano... una distanza eccessiva perché perfino la vista elfica di Rhodry potesse permettergli di vedere la sua espressione. Avvicinatosi a Raena, il Rakzan Kral le posò una mano sulla spalla e si chinò verso di lei per parlarle, mentre Rhodry permetteva a Carra di distanziarlo di parecchi passi... inutilmente, perché pur liberandosi della mano del rakzan, Raena rimase dove si trovava.

In quel momento, qualcuno uscì dalla Casa del Consiglio per dirigersi in fretta verso il gruppo raccolto accanto al pozzo... Niffa, che teneva in mano una coppa di legno, come se fosse stata intenzionata ad attingere acqua per qualcuno. Nel vedere Carra, la ragazza agitò la mano in un gesto di saluto.

«Carra!» esclamò. «Mi ero chiesta se saresti tornata.»

Sorridendo, Carra si affrettò ad andare incontro all'amica, con Rhodry che

continuava a seguirla, sia pure a distanza. Mentre camminava, vide Raena portare la mano al copricapo e si mise subito in guardia, certo che lei ne avesse sfilato qualcosa. Quando si riabbassò, la sua mano risultò vuota, ma d'altro canto il suo vestito aveva le maniche molto lunghe. Carra intanto raggiunse suo marito, e Raena le volse infine le spalle, segnalando a Kral di seguirla e allontanandosi dal gruppo raccolto intorno al pozzo.

Di lì a poco, la pioggia cominciò infine a cadere, tamburellando sulle pietre della piazza, mentre in lontananza i primi fulmini solcavano il cielo e il tuono echeggiava verso ovest. Subito i consiglieri presero a correre avanti e indietro, gridando ordini agli uomini della milizia e afferrando le urne piene di contrassegni per portarle all'asciutto. Chiamati a sé i suoi uomini, Dar si affrettò ad andare a dare loro una mano e Zatcheka ordinò alle sue guardie di fare altrettanto, prima di affrettarsi verso il riparo offerto dalla Casa del Consiglio. Un altro tuono, questa volta più vicino, fece rimbombare il cielo, poi la pioggia iniziò a cadere sul serio. Rhodry vide Niffa e Carra, che aveva in braccio la bambina, dirigersi a passo rapido verso la Casa del Consiglio e subito spiccò la corsa, raggiungendole proprio nel momento in cui Raena faceva infine la sua mossa.

«Alshandra!» ululò, scattando in avanti con una daga che le brillava in pugno. «Riprenditi tua figlia!»

Urlando, Carra si gettò da un lato, ma scivolò sull'acciottolato bagnato e cadde all'indietro, con la bambina che si metteva a gridare, ancora stretta fra le sue braccia. Subito Raena si lanciò verso di lei, levando in alto la daga, ma il cane fu pronto a prevenirla. Con un ringhio sordo, Lampo spiccò un salto veloce e serrò le fauci intorno al polso di Raena, che gli cadde addosso e si mise a gridare, abbandonando la presa sulla daga che scivolò sull'acciottolato. Spinta con un calcio l'arma fuori della portata della donna, Rhodry afferrò con entrambe le mani il collare del cane.

«Lampo!» ordinò intanto Carra. «Giù! Lasciala andare!»

Non appena il cane obbedì, Rhodry abbandonò la presa sul collare e afferrò invece Raena per il braccio sano, issandola in piedi. Il sangue le colava dal polso lacerato, ma le zanne di Lampo si erano chiuse lateralmente sull'osso, mancando i vasi sanguigni più grossi, e il danno non era poi così grave, anche se lei continuava a gemere.

«È rotto!» stridette, sollevando il polso ferito. «Lasciami andare, sto soffrendo terribilmente.»

«Sta' ferma!» ingiunse Rhodry, in tono secco, assestandole anche uno scrollone per buona misura. «Altrimenti sanguinerai di più.»

Raena si fece d'un tratto docile, singhiozzando e annaspando, con il respiro affannoso, ma Rhodry le torse comunque il braccio sano dietro la schiena e la tenne bloccata contro il proprio petto, per misura precauzionale. Nel frattempo, gli uomini della milizia sopraggiunsero a precipizio e i consiglieri si fecero largo fra la calca mentre Dar s'inginocchiava accanto alla moglie e tutti prendevano a parlare contemporaneamente.

«Sto bene» ripeté più volte Carra. «E anche Elessi.»

«Era armata» osservò intanto Niffa, chinandosi a raccogliere la daga. «Voleva commettere un omicidio durante la Decisione.»

«Infatti» annuì Admi, togliendole l'arma di mano. «Questa è una cosa seria quanto grave. Ora entriamo, tutti quanti! È impossibile riuscire anche solo a pensare, sotto questa pioggia. Sergente Gart! Le urne! Entra con i tuoi uomini e sorveglia le urne!»

Dar aiutò intanto Carra ad alzarsi in piedi, prendendo la singhiozzante Elessi e cullandola fra le braccia. In mezzo a quella confusione, Rhodry si guardò intorno alla ricerca del Rakzan Kral, e infine lo individuò, fermo vicino al muro della Casa del Consiglio, con un'espressione sconvolta sul volto, la bocca semiaperta e le braccia allargate in un gesto di impotente incredulità. Rhodry stava prendendo in esame l'eventualità di andare a parlargli, quando all'improvviso Raena gli si accasciò fra le braccia, abbandonandosi in avanti come se fosse svenuta, e d'istinto lui le lasciò andare il braccio per evitare di spezzarglielo. L'istante successivo Raena si spostò di scatto e gli assestò una spinta che gli fece perdere l'equilibrio, quindi si mise a correre.

«Fermatela!» esclamò Rhodry.

La folla cominciò a gridare mentre lui stesso si lanciava all'inseguimento, ma sotto la pioggia battente la suola dei suoi stivali pareva essere diventata viscida come il lardo e lui scivolò sull'acciottolato, raddrizzandosi quasi subito.

Quel breve intervallo di tempo fu però sufficiente a Raena per sparire, dato che lei pareva essersi fusa con le ombre del crepuscolo ormai prossimo.

«Dalla!» gridò Rhodry. «Si tratta di dweomer?»

«In un certo senso sì» rispose Dallandra, raggiungendolo di corsa, «però lei non può svanire nelle terre di Evandar senza l'aiuto di quel dannato spirito a forma di volpe, quindi abbiamo ancora una possibilità di trovarla.»

Rhodry sentì una risata ululante vibrargli in fondo alla gola, mentre intorno a lui i membri della milizia, i cittadini e i consiglieri si agitavano e parlavano tutti contemporaneamente. Alla fine, le grida di Admi riuscirono a imporre il silenzio.

«Se è un'assassina, allora le nostre leggi hanno qualcosa da dire sul suo conto» tuonò il Portavoce Capo, rivolto alla folla. «Miei concittadini, trovatela e portatela qui perché sia giudicata!»

Nel sentire l'ovazione di gioia spontanea che si levò dai presenti, Rhodry si rese infine conto di quanto quella gente odiasse Raena, tutti tranne Verrarc, che era fermo a capo chino in disparte, forse intento a pregare qualche dio, o forse solo a fissare le pietre senza pensare, in preda a un totale sfinimento della volontà.

Anche quando Rhodry gli si avvicinò, lui non sollevò lo sguardo né disse una sola parola.

«Tu sai dove andrà a nascondersi, vero?» domandò Rhodry. «Dimmelo, risparmiaci il fastidio di fare a pezzi questa città per cercarla, e farai del bene anche a te stesso... sempre che tu voglia continuare a fare parte del consiglio, naturalmente.»

Verrarc sollevò infine il capo, fissandolo con occhi che avrebbero potuto essere fatti di vetro, tanto apparivano privi di qualsiasi emozione o sentimento.

«Alla fine la troveremo comunque» proseguì Rhodry. «Le porte sono chiuse, e non ha modo di uscire dalla città.»

Verrarc continuò a tacere, e Rhodry stava per insistere ancora quando Dallandra lo afferrò per un braccio.

«Vieni con me» ingiunse.

«Ma...»

«Vieni con me!» ribadì Dallandra, scuotendo il capo con tanta forza che i suoi capelli argentei parvero essere permeati di vita e potere propri. «Lascialo in pace.»

Rhodry le permise infine di trascinarlo fuori della portata di udito del consigliere, e quando si guardò alle spalle vide che Verrarc era ancora fermo dove lo aveva lasciato, con lo sguardo fisso nel vuoto.

«Rori, sii ragionevole!» scattò Dallandra. «È fatto di carne e di sangue, non d'acciaio, e comunque ho evocato l'immagine di Raena.»

«Oh» sorrise Rhodry. «Ti chiedo scusa, avrei dovuto sapere che saresti riu-

scita a trovarla. Dov'è?»

«Fra le rovine di quella specie di tempio, dove vi eravate accampati tu e Arzosah.»

Gridando a Kiel di seguirlo, Rhodry si mise a correre verso le rovine. Arrivato al limitare della piazza, si guardò poi alle spalle e nel vedere che Kiel lo stava raggiungendo insieme ad altri cinque uomini della milizia, si fermò per aspettare che lo raggiungessero.

«Spero che quelle rovine non abbiano una via d'uscita posteriore» osservò.

«Non ne ho idea» rispose Kiel. «In ogni caso... Stone! Portati dietro le rovine e sorveglia qualsiasi sentiero ti riesca di trovare!»

Incespicando sul terreno ineguale, Rhodry cominciò a scendere il pendio diretto verso le rovine, poi si arrestò per guardarsi intorno alla ricerca di una via di accesso. Trovata infine quella che pareva l'imboccatura di un tunnel, si stava dirigendo verso di essa, seguito dagli uomini della milizia, quando sentì giungere dall'interno uno strano rumore, in seguito al quale un'averla bianca e nera saettò fuori dall'apertura, inseguita da un falco rosso che lanciò un aspro stridio nel prendere quota per cercare di raggiungere la preda. Entrambi gli uccelli avevano dimensioni così enormi che tutti coloro che li videro compresero che doveva trattarsi di mutaformi, cosa che indusse Kiel a imprecare sottovoce.

«Quella cagna!» ringhiò Rhodry. «È possibile che ci sia sfuggita, ragazzi.»

D'altro canto, nessuno dei due uccelli era stato un corvo. Raggiunta di corsa l'apertura del tunnel, Rhodry sbirciò all'interno, e dopo aver constatato che sotto i lastroni dell'ingresso il terreno era solido, si addentrò nel passaggio, in parte camminando e in parte lasciandosi scivolare. Grazie al suo sangue elfico, lui era sempre stato in grado di vedere particolarmente bene anche al buio, e dopo aver dato agli occhi qualche istante di tempo per adeguarsi alla mancanza di luce, cominciò a distinguere la forma della struttura che lo circondava. Avviatosi di corsa lungo il passaggio, sentì poi provenire da una zona laterale il suono di un pianto di donna, e di lì a poco trovò una porta diroccata, al di là della quale vide Raena raggomitolata contro il muro in una polla di luce argentea, il braccio ferito stretto contro il petto.

«Dunque il corvo non può volare?» commentò. «Che peccato!»

Raccolto qualcosa da terra, Raena glielo scagliò contro, ma lui si limitò ad abbassarsi e la pietra mancò il bersaglio. Imprecando fra sé, Raena si alzò in piedi, ma poi dovette sentire il rumore di passi in corsa che proprio allora

giunse dalla galleria, perché non accennò a tentare di fuggire.

«Kiel!» gridò Rhodry. «Vieni qui! L'abbiamo presa!»

Mostrando infine un po' di dignità, Raena si raddrizzò, spinse indietro i lunghi capelli scuri e si erse sulla persona con l'orgoglio di una regina quando infine gli uomini della milizia irruppero nella stanza, limitandosi per un momento a fissarla mentre lei li guardava a sua volta con occhi pieni di un odio che pareva visibile quanto la luce argentea che risplendeva sulla pietra.

«Riportatela da Admi» disse Rhodry. «Adesso il suo Wyrd è nelle mani della vostra legge.»

Sul piano dell'eterico, Evandar era rimasto in attesa vicino al nascondiglio di Raena, annidato fra due lastre nere che, sul piano fisico, si manifestavano come pietre. Mentre ascoltava Raena pregare fra i singhiozzi, invocando il Signore del Caos perché venisse a salvarla, avvertì un breve impeto di compassione nei suoi confronti, ma ai suoi occhi lei rimase soltanto un'esca e nulla di più. Come si era aspettato, Shaetano apparve infine in una nube di luce argentea, con la consueta forma umanoide ma con il volto allungato incorniciato da pelo rossiccio e sovrastato da appuntiti orecchi da volpe.

«Sono venuto» affermò. «Io...»

Le sue parole furono però troncate da un urlo quando Evandar superò la distanza fra i diversi piani e si materializzò davanti a lui.

Senza neppure dargli il tempo di parlare, Shaetano spiccò la corsa lungo la galleria, prontamente inseguito da Evandar, e mentre correva il suo corpo cominciò a modificarsi, tanto che una volta giunto all'ingresso spiccò il volo nella forma di un'averla bianca e nera, imitato da Evandar che subito assunse la forma del falco rosso, battendo con forza le ali per prendere quota. Con la coda dell'occhio, lui vide Rhodry correre lungo il sentiero, ma in quel momento la sua preda era Shaetano, e quella era la sola cosa che gli importasse. Le sue enormi ali sferzarono l'aria con colpi decisi, accorciando le distanze dall'averla, che più in basso si stava sforzando di mantenere il proprio vantaggio.

I due sorvolarono le mura, uscendo da Cerr Cawnen, e una volta sui campi Evandar prese a guadagnare costantemente terreno, fino a quando Shaetano si lanciò improvvisamente verso il suolo, atterrando in mezzo ad alti ciuffi di erba primaverile. Colto alla sprovvista, Evandar lo oltrepassò, imprecò e tornò indietro descrivendo un ampio cerchio per poi lanciarsi in picchiata verso

il suolo, in tempo per vedere una volpe che saettava verso il basso muretto di recinzione del pascolo. Nel toccare terra, Evandar si trasformò allora a sua volta, assumendo la forma del grosso cane nero, che spiccò la corsa latrando e ben presto arrivò a incalzare la volpe così da vicino da dare l'impressione di essere sul punto di raggiungerla. Proprio in quel momento, però, Shaetano spiccò un balzo nell'aria e scomparve.

Prontamente, Evandar si proiettò attraverso la porta fra i mondi e si ritrovò nella propria consueta forma elfica, lanciato in corsa sulla piana della battaglia. Sotto l'orribile luce ramata, la polvere rotolava ovunque, i lampi saettavano lungo l'orizzonte e tingevano la coltre di fumo perpetuo di un colore fra il bluastro e l'argenteo, sgradevole come il colore della pelle di un cadavere. Poco più avanti rispetto a lui, Shaetano lo stava aspettando nella sua forma umana, con indosso l'armatura nera, tenendo la spada di traverso davanti al corpo, pronto a combattere. Sotto la visiera dell'elmo, Evandar non faticò a scorgere lo scintillio dei suoi occhi scuri.

«Prendi le armi, fratello!» gridò Shaetano. «Ne avrai bisogno.»

«Infatti» rispose Evandar.

Protese entrambe le braccia nell'aria, invocò la Luce, ed essa venne a lui nella forma di una lancia azzurra. Afferrata la lancia, Evandar prese però a torcerla e a intrecciarla avanti e indietro fino a trasformarla in una grande rete di corda. Con uno strillo, Shaetano balzò indietro, ma ormai era troppo tardi, perché Evandar fece roteare la rete sopra la propria testa e la lanciò. Solcando l'aria, essa andò a cadere sulla testa dell'urlante Shaetano, che si accasciò al suolo e giacque immobile. Avvicinatosi di corsa, Evandar protese una mano attraverso la rete per afferrare il fratello, ma trovò soltanto un'armatura vuota che rotolò rumorosamente nella polvere.

«Sei astuto, fratello, dannatamente astuto» commentò, ritraendo la rete e cominciando a gettare di qua e di là i diversi pezzi dell'armatura.

Quando infine raccolse la corazza, vide un topolino grigio allontanarsi di corsa fra la polvere e si trasformò all'istante in un gatto per balzare su di esso con gli artigli protesi, proprio nel momento in cui Shaetano spiccava il volo, di nuovo nella forma dell'averla. Con un aspro stridio, il falco rosso si lanciò all'inseguimento.

La caccia si protrasse a lungo, ora nelle Terre, ora nel mondo fisico, con Shaetano che cambiava di continuo forma, da volpe a uccello, da uccello a topo o a talpa, solo per scoprire che ogni volta Evandar diventava il suo ne-

mico, da mastino a falco, da falco a gatto o a furetto. Con il passare del tempo, quelle continue trasformazioni cominciarono a prosciugare le loro energie. Gli uccelli presero a volare lentamente, vicino al terreno, la volpe e il cane ansimarono nel procedere barcollando uno davanti all'altro. C'erano poi momenti in cui Evandar non aveva la minima idea di dove si trovassero... foreste e campi, scintillante luce eterica e nero vuoto fra le stelle... l'inseguimento li condusse attraverso tutte quelle dimensioni.

Ogni cambiamento portò però Evandar un po' più vicino a Shaetano, fino a quando parve che se fosse riuscito a protendersi di appena qualche altro centimetro con le zanne, le mani o le zampe, sarebbe riuscito a prenderlo.

Alla fine, più per caso che per scelta, si ritrovarono sulle rive del lago di Cerr Cawnen, dove era intanto scesa la notte e la pioggia stava ormai accennando a cessare. L'averla e il falco si posarono sulla sabbia fresca e si fissarono a vicenda, con le ali semiallargate.

«Arrenditi, fratello!» ingiunse Evandar. «Ti stai stancando più di me, e la prossima volta che cercherai di cambiare forma potresti trovarti intrappolato a metà strada fra pelo e pelliccia, il che sarebbe un risultato davvero sgradevole a vedersi.»

«Dunque dubiti della mia forza, è così?»

La forma dell'averla si dissolse con un tremolio e al suo posto apparve una volpe ansimante e arruffata. Con un latrato, il cane nero scattò in avanti e subito la volpe si diede alla fuga, uggiolando con un filo di voce. L'inseguimento si snodò lungo le strade tortuose della Cittadella, risalendo a spirale la collina. Quando poi la volpe si girò per saettare lungo un vicolo che tornava verso il basso, in direzione del lago, il cane scattò in avanti, riuscendo quasi ad afferrarla: le zanne di Evandar si chiusero a pochi millimetri dalla coda della volpe, che lo evitò con una torsione e riprese la fuga verso l'alto. Una curva dopo l'altra, con passo sempre più lento, i due fratelli arrivarono infine alla cresta con il respiro ormai affannoso, ma quando Evandar cercò di spingere la volpe verso le rovine essa balzò invece su una botte, e da lì sulla cima di uno spesso muro bianco.

«Lasciami stare, lasciami stare!» stridette Shaetano, con voce uggiolante. «Non farò altri danni!»

Evandar spiccò il balzo, e al tempo stesso cambiò forma, sentì le zampe che si trasformavano in ali e in artigli, la pelliccia che si mutava in una coltre di penne. La volpe rimase accoccolata per un momento, troppo esausta per ri-

schiare un altro cambiamento di forma, poi emise un fievole stridio e balzò giù dal muro, precipitandosi giù per il pendio. Il falco, però, fu più veloce. Scendendo in picchiata, Evandar colpì infine la forma volpina del fratello con tanta forza da far fluire del sangue illusorio, e la volpe si accasciò gemendo sull'acciottolato reso viscido dalla pioggia, sotto una luna piena coperta a tratti dalle nubi spinte dal vento.

Affondati gli artigli nella sua coda, Evandar prese quota, battendo con forza le ali, mentre Shaetano strideva e si contorceva nella sua stretta, e sotto di loro la città e il lago fumante che la circondava parevano oscillare avanti e indietro.

«Sta' fermo!» ingiunse Evandar. «Se dovessi lasciarti cadere mentre sei in questa forma...»

La volpe si accasciò immediatamente nella sua stretta, del tutto inerte. Volando in cerchio per guadagnare quota, Evandar rimase nel piano fisico fino a quando, nel punto in cui la luce della luna intercettava l'estremità lanuginosa di una nuvola, avvistò lo scintillare di una strada, che seguì verso l'alto e verso l'esterno, volando sopra campi fangosi e scure foreste finché, a una svolta della strada madre, riuscì infine ad abbandonare il piano fisico per passare sui pascoli silenziosi della vita e della morte. Là, lui e il suo fardello sprofondarono nella luce color lavanda, ed Evandar si sentì tornare alla forma elfica. Adesso anche Shaetano, fermo in piedi davanti a lui, aveva ritrovato una forma vagamente elfica, e quando si girò per fuggire Evandar fu pronto ad afferrargli le braccia con entrambe le mani, torcendole e trascinandolo all'indietro fino a bloccarlo contro il proprio petto. Per un momento, sentì suo fratello tremare, poi lui parve accasciarsi.

Tutt'intorno a loro, campi di gigli bianchi tentennavano il capo sotto il soffio di una brezza spettrale, e sotto il cielo violetto scorreva un fiume che pareva composto più di nebbia che di acqua; sulla sua riva opposta, era possibile scorgere degli alberi, del colore verde cupo dei giovani cipressi.

«Dove siamo?» domandò Shaetano, in tono lamentoso. «Lasciami andare! Cosa ci facciamo qui?»

«Stiamo aspettando» rispose Evandar. «Una volta, ho portato qui delle anime, che sono state reclamate da coloro a cui appartenevano.»

«Cosa intendi dire?»

«Aspetta e vedrai.»

Attraverso la nebbia, giunsero loro delle voci che parevano ululare più che

parlare, poi si sentì uno squillare di corni d'argento e grida miste al latrare dei cani.

«Cavalli!» esclamò Shaetano, liberando un braccio con uno strattone per indicare. «Ti supplico, lasciami andare!»

Ridendo, Evandar intensificò invece la stretta, proprio mentre dalla nebbia emergeva la Caccia Selvaggia, montata su cavalli d'argento e accompagnata da cani dello stesso colore, i fiori pallidi come la morte che oscillavano e dondolavano al rumoroso passaggio di zoccoli e zampe. Avvolti in mantelli lucenti dai colori accesi, i cavalieri avevano il volto nascosto da un cappuccio scintillante, tutti tranne quello alla loro testa, che aveva invece il cappuccio spinto all'indietro a rivelare una massa di capelli color dell'oro pallido, raccolti in una serie di trecce sottili adornate di piume e di conchiglie. Tale acconciatura contornava un volto femminile risplendente come la luna, con la pelle argentea ed enormi occhi azzurri sovrastati da sopracciglia che descrivevano un arco, come quello della luna crescente. Lanciando un grido di saluto, la donna fece girare il cavallo e puntò dritta verso di loro, seguita dalla Caccia. Terrorizzato, Shaetano lanciò un urlo.

«Mia Signora delle Bestie!» esclamò Evandar. «Prendilo!»

Chiamando a raccolta le proprie forze, sollevò quindi Shaetano da terra e lo scagliò verso il cavallo della donna, che scoppiò in una risata e si chinò per afferrarlo al volo con un braccio.

«Ti ringrazio!» rispose. «Avrà la vita, nel modo in cui la conoscono le creature selvatiche, fino a quando non si sarà guadagnato di nuovo una vera anima!»

Nella piega del suo braccio c'era adesso una volpe tremante e uggiolante.

Con un'altra risata, la donna fece deviare ancora il cavallo e si lanciò verso la riva opposta del fiume, mentre la Caccia la seguiva fra uno squillare di corni e un latrare di cani, immergendosi nelle nebbie fino a scomparire.

«Hai agito bene» commentò una voce, alle spalle di Evandar. «Anzi, è stata una mossa davvero intelligente.»

Girandosi di scatto, Evandar si trovò davanti al vecchio dalla pelle scura, che aveva sempre in mano la mela e il coltello.

«Ti ringrazio» gli rispose, con un inchino. «Devo però dire, buon signore, che comincio a domandarmi se tu mi stia seguendo di proposito.»

«No, non l'ho fatto, ma di tanto in tanto mi viene la voglia di venire a darti un'occhiata, per vedere cosa stai combinando.»

«Davvero? E vieni anche nel mondo degli uomini e del Tempo, per vedere cosa faccio laggiù?»

«No, non posso» replicò il vecchio, con una sommessa risata. «Vedi, io sono morto.»

«Oh» mormorò Evandar, fissandolo per un lungo momento, prima di proseguire: «Mi chiedo perché non ci abbia mai pensato. È logico che tu debba essere morto, buon signore.»

«Un giorno rinascerò, ma fino ad allora il mondo fisico mi è precluso, come è precluso alla maggior parte degli uomini.»

«È una cosa che ha un senso, sia pure molto distorto. Ora devo salutarti, buono spettro, perché devo andare a risolvere alcuni affari in sospeso» si congedò Evandar, con un inchino.

Dal momento che faceva troppo caldo per accendere il fuoco, i servitori riempirono lo spazio del focolare con candele chiuse nelle lanterne e ne appesero altre alle pareti. Sotto quella luce tremolante, i membri del Consiglio dei Cinque si radunarono nella Casa del Consiglio per contare i contrassegni colorati insieme ai tre testimoni, Kral, Zatcheka e il Principe Dar, che presero posto su alcune sedie vicino alla porta; presenti erano anche gli araldi cittadini, seduti per terra poco lontano.

Il servizio reso quella mattina aveva fruttato un posto in mezzo a loro anche a Rhodry che, appoggiato all'indietro contro la pietra fresca della parete, stava osservando Verrarc svuotare le urne sul tavolo, una dopo l'altra.

Seduto accanto a lui, il vecchio Hennis aveva davanti a sé un pezzo di pergamena e dell'inchiostro per segnare il conteggio. Dalle urne uscì una manciata di pietre rosse, un numero appena superiore di pietre bianche... e una vera e propria massa di pietre nere, che formarono un grosso cumulo sul tavolo. Dal suo posto, Zatcheka stava osservando la scena con studiata indifferenza, mentre Dar aveva sul volto un sorriso soddisfatto. D'un tratto, il principe si girò addirittura verso Rhodry e gli strizzò l'occhio, parlandogli nella lingua elfica.

«A quanto pare, abbiamo vinto» commentò.

Per rispettare le procedure, i consiglieri procedettero comunque a contare i contrassegni, e Rhodry constatò che contavano effettivamente per gruppi di dodici, proprio come aveva previsto Carra. Con mano esperta, ogni consigliere raccoglieva una dozzina di pietre, le gettava sul pavimento e sollevava un

dito, poi Hennis tracciava un segno sulla pergamena, e la procedura veniva ripetuta. Nel silenzio, le pietre tamburellavano sul pavimento, la pioggia martellava sul tetto e le candele nelle lanterne danzavano sotto il soffio delle correnti d'aria, proiettando una danza di ombre sulle pareti. Zatcheka e Dar parevano sempre più a loro agio, comodamente seduti, e di tanto in tanto l'una o l'altro si concedeva un sorriso.

Il Rakzan Kral, invece, sedeva con espressione accigliata, lo sguardo fisso su quanto accadeva sul tavolo. Incrociate le braccia sul petto, rimase immobile per tutto lo spoglio dei voti, senza mai guardare nulla o nessuno tranne i mucchi sempre più grossi di pietre nere, Infine, quando l'ultima manciata di pietre rosse fu caduta dal tavolo, proveniente dall'ultima urna, Kral si alzò in piedi, e il Portavoce Capo Admi sospese il conteggio per andare ad affrontarlo. Al tavolo, anche gli altri consiglieri smisero quello che stavano facendo per ascoltare.

«Buoni consiglieri» ringhiò Kral, «desidero risparmiare a tutti noi questa noiosa procedura, quindi riconosco l'esito della Decisione: i vostri concittadini hanno stoltamente scelto di volgere le spalle ai forti, che avrebbero potuto aiutarli, per schierarsi con altri deboli quanto loro. Così sia. Quando il vostro Wyrd si abbatterà su di voi, però, che nessuno dica che io non vi avevo avvertiti.»

«Il tuo riconoscimento del risultato della votazione ci è gradito» affermò Admi, «ma questi discorsi relativi al Wyrd... in vero, rakzan, al tuo posto starei più attento a quello che dici.»

Ringhiando, Kral scosse il capo in modo tale che gli amuleti intrecciati fra i suoi lunghi capelli scintillarono sotto la luce delle lanterne.

Severo in volto, ma calmo, Admi incrociò e sostenne il suo sguardo, mentre Rhodry si alzava silenziosamente in piedi, pronto a intervenire. Dopo qualche momento, però, Kral distolse lo sguardo per primo, ringhiando ancora.

«Così sia» ripeté. «Posso confidare che le vostre guardie permetteranno a me e al mio uomo di andarcene?»

«Certamente» rispose Admi. «E se domani vorrete assistere al processo, sarete liberi di farlo.»

«Processo? Quale giustizia si può aspettare la nostra sacerdotessa? È più che evidente, Portavoce Capo, che la vostra città l'ha processata e condannata da molto tempo, tanto che mi chiedo perché vogliate sprecare la fatica di farle

un processo. Perché non la uccidete e la fate finita?»

«Ucciderla?» ripeté Admi. «Tu non sai nulla delle nostre leggi, rakzan. Noi tutti l'abbiamo vista estrarre un coltello e minacciare la figlia della principessa. Gli altri suoi crimini... si tratta di dicerie e di sussurri, ma non ci sono accuse provate, e a meno che qualcuno non si faccia avanti con delle prove, non permetterò che vengano presi in considerazione in giudizio.»

«Ah» mormorò Kral, poi fece una pausa, riflettendo, e riprese: «In tal caso, ti porgo le mie scuse per le aspre parole che ho detto prima. Quanto a questa accusa di aver cercato di fare del male alla bambina... qual è la pena prevista?»

Admi esitò, lanciando un'occhiata in direzione di Verrarc.

«L'esilio» disse poi. «Lei non potrà mai più mettere piede a Cerr Cawnen e nelle terre circostanti, che appartengono alla nostra gente.»

«In tal caso, presenzieremo» dichiarò Kral, con un sorriso. «Dal momento che tu affermi che ci sono molti testimoni, senza dubbio, alla fine del processo lei verrà via con noi.»

Rhodry sentì la propria ira divampargli lungo la schiena, come un'onda di fuoco, e si alzò in piedi, tremando per la furia repressa e portando la mano alla spada... che per fortuna era ancora affidata alla custodia di Dallandra.

Con la coda dell'occhio, vide poi il Principe Dar alzarsi a sua volta, parandoglisi prontamente davanti quando lui accennò ad avanzare di un passo in direzione di Admi.

«Niente lotte durante una Decisione, Rhodry» ammonì Dar. «Fatti indietro.»

Venendo a raggiungerli, Zatcheka posò una mano pesante sul braccio di Rhodry.

«Il principe ha parlato» disse. «Perché non gli stai obbedendo?»

Rhodry si liberò della sua mano con uno strattone, però indietreggiò e arrivò addirittura ad allontanarsi, attraversando la stanza con alcuni rapidi passi e arrestandosi davanti a una finestra aperta, lasciando vagare lo sguardo nella notte. Alle proprie spalle poteva sentire delle voci, rese peraltro indistinte dall'ira che gli ruggiva nel sangue, mentre serrava il davanzale con entrambe le mani e cercava di imporre a se stesso di calmarsi. Fuori, la pioggia continuava a cadere fitta e diritta, in una tempesta estiva priva di vento.

«Rhodry?» esclamò poi la voce di Dallandra. «Mi hanno mandata a chiamare. Stai bene?»

Rhodry infine si girò, constatando che la Casa del Consiglio era ora vuota, tranne che per lui e per Dallandra, che aveva con sé una lanterna.

«No, non sto bene» rispose. «Dov'è la mia spada?»

«Dar la sta riportando al campo.»

Rhodry snocciolò ogni imprecazione che conosceva, ma Dallandra si limitò ad attendere che avesse finito di sfogarsi.

«Avevo ragione» disse, infine. «Eri intenzionato a uccidere subito Raena.»

«Per gli dèi! Questi stupidi contadini e le loro stupide leggi! La lasceranno andare! Le permetteranno di partire con Kral e con quello sporco stregone. Che il Signore dell'Inferno li maledica tutti!»

«Neppure il mio cuore trabocca di gioia, ma non ti permetterò di assassinarla e di finire sulla forca per causa sua. Abbiamo bisogno di te, la principessa e io. Non hai forse giurato di proteggerla?»

Preso in trappola, Rhodry sospirò, si passò entrambe le mani fra i capelli e infine fissò Dallandra con espressione accigliata.

«Oh, d'accordo» si arrese. «Posso anche desiderare la mia Signora Morte, ma preferirei non arrivare da lei pendendo da una corda.»

«Lo pensavo. Ora che ne diresti di tornare al campo? Devi essere affamato.»

«Infatti lo sono. E tu?»

«Arriverò fra un po'. Ho ancora una faccenda da sbrigare, qui alla Cittadella.»

Le guardie cittadine avevano rinchiuso Raena in una capanna che, a Cerr Cawnen, svolgeva le funzioni di prigione e, dietro suggerimento di Dallandra, avevano appeso delle catene di ferro alle pareti, non per incatenarla fisicamente, ma per evitare qualsiasi possibile fuga tenendo lontani gli "spiriti", come lei si era espressa nel parlare con Admi. Naturalmente, Dallandra aveva adottato quella misura precauzionale soltanto perché ignorava che, in quel momento, Shaetano stava fuggendo per salvarsi la vita, con Evandar alle calcagna.

«Avrà un giusto processo» dichiarò Admi. «Nell'interesse di Verro, se non altro. Eh, povero ragazzo.»

«Sai, Portavoce Capo» osservò Dallandra, «mi stavo chiedendo se non sarebbe il caso di trovare qualcuno che tenga compagnia a Verro, questa notte.»

«Abbiamo già provveduto. Dera, la madre di Jahdo, è venuta a prenderlo, e

senza dubbio non lo lascerà solo finché ci sarà qualche timore che possa fare del male a se stesso.»

«Bene. Qualcuno ha fasciato il polso di Raena?»

«Dera ha insistito per provvedere personalmente, non temere» garantì Admi, poi scosse il capo con stupore, aggiungendo: «E questo dopo tutto il dolore che quella cagna ha causato all'intera città! Ma del resto la nostra Dera ha un grande cuore, giusto? Non ho mai conosciuto una donna migliore di lei.»

Dopo che Admi se ne fu andato, Dallandra indugiò ancora nella capanna di pietra, che ospitava due celle, una su ciascun lato di un breve corridoio, e che, al contrario di altri simili edifici di Deverry, aveva un odore di pulito. Le porte erano lastre di legno, ciascuna con una piccola apertura dotata di sbarre posta in alto, e nell'accostare la lanterna a quella della cella di Raena, Dallandra vide che lei aveva a disposizione una sedia per sedersi. Nel notare la luce, Raena sollevò lo sguardo, la fissò con espressione accigliata e infine si alzò per affrontarla.

«Sei venuta per farti beffe di me?» chiese.

«Assolutamente no» rispose Dallandra. «Sono venuta a parlarti della figlia di Alshandra.»

«Ah! Allora ammetti che la bambina è sua!»

«Lo ammetto e al tempo stesso lo nego. L'anima di quella bambina era un tempo la figlia di Alshandra, ma adesso lei appartiene alla madre che ha in questo mondo, essendo nata per andare incontro a un nuovo Wyrd. Anche se fosse ancora viva, Alshandra non avrebbe più nessun diritto a reclamare l'anima di Elessario.»

«Lei è viva, cagna blasfema! E domani, quando mi uccideranno, ne avrai la prova, perché la vedrai venire a prendermi per guidarmi a casa.»

«Nessuno ha intenzione di ucciderti. Admi ha detto che la tua punizione sarebbe stata l'esilio.»

Raena scrollò il capo in un gesto sorpreso, e per un momento scrutò la sua interlocutrice con occhi socchiusi.

«Credo che tu stia dicendo la verità» affermò, infine. «Bene, in tal caso andrò dalla mia dea quando lei mi vorrà, e non prima.»

«Mi sembri delusa» osservò Dallandra.

«Lo sono. Sarebbe stata una cosa splendida, essere libera di questo fetido mondo, una volta per tutte. Quando lei mi chiamerà, dimorerò per sempre sui suoi verdi pascoli e berrò dai suoi fiumi della vita.»

«Questo non è vero. Quelle terre non sono mai state sue e lei ti ha mentito. Vorrei riuscire a farti capire...»

Raena ringhiò, ritraendo le labbra fino a mostrare i denti ed emettendo un verso quasi ferino, mentre nei suoi occhi si accendeva una luce d'ira che ricordò a Dallandra l'espressione di un animale in trappola, facendole comprendere che ormai Raena era al di là di qualsiasi possibilità di pensiero razionale.

«Molto bene» tagliò corto, allora. «Sono certa che ci incontreremo ancora, quindi ti voglio dare un avvertimento: non ti permetterò mai di uccidere quella bambina. Provaci quanto vuoi, raccogli potenti eserciti, ma se ci sarò costretta, la porterò così lontano che tu non riuscirai mai più a trovarla, la porterò al di là dei mondi, in una terra dove neppure il tuo Signore del Caos è in grado di arrivare.»

Raena emise un altro ringhio, agitando la testa con un gesto che fece oscillare i suoi lunghi capelli, poi Dallandra le volse le spalle e uscì nella fresca aria primaverile.

Rhodry trascorse quella notte piovosa al campo elfico, condividendo un riparo di tela cerata con Dallandra, e si svegliò alle prime luci dell'alba, annunciata da una cupa linea di chiarore argenteo lungo l'orizzonte orientale, in quanto le nubi oscuravano ancora il cielo, anche se aveva smesso di piovere. Sceso sulla riva del lago, indugiò a fissare la sagoma della Cittadella, che si ergeva scura e affilata sullo sfondo della nebbia, e nel sentire lo stomaco che borbottava prese in considerazione, per un momento, la possibilità di rimanere al campo elfico per la colazione. D'altro canto, nella sua vita aveva patito la fame abbastanza spesso da essere ormai in grado di ignorare quella sensazione, e inoltre desiderava consultarsi con Arzosah. Per fortuna, qualcuno aveva lasciato una barca rovesciata sulla spiaggia, poco lontano, quindi lui dovette soltanto trascinarla fino all'acqua e mettersi a remare.

Una volta in cima alla Cittadella, trovò il drago raggomitolato sul tetto del tempio in rovina, con le scaglie che scintillavano come gemme sotto la luce dell'alba. Pur sembrando addormentata, Arzosah aprì un occhio non appena lui si avvicinò.

«Buon giorno» la salutò Rhodry. «Spero che tu non abbia dovuto dormire sotto la pioggia.»

«No» garantì Arzosah, aprendo anche l'altro occhio, e facendo una pausa per concedersi un enorme sbadiglio. «Non lontano da qui c'è una montagna

con una grotta... un po' piccola, ma ci ho passato comodamente la notte e sono tornata qui quando ha smesso di piovere. Credo che oggi il cielo si schiarirà» aggiunse, alzandosi e stiracchiandosi come un gatto, una zampa anteriore per volta.

«Bene, dato che voglio convincere il consiglio cittadino a processare Raena all'aperto, per permettere anche a te di testimoniare.»

«Una splendida idea. Sai, sto ancora riflettendo su quello che mi hai detto la scorsa notte, e cioè che hanno intenzione di esiliarla. Se lo faranno, dovremo darle la caccia, e nulla mi impedirà di divorarla.»

«Non se questo farà abbattere sulla città un esercito di Fratelli dei Cavalli.»

«Oh, cosa ci importa di questa puzzolente città? Non avere l'aria tanto cupa, Rori. So che per te è importante, ma Raena...»

«È ancora possibile che noi si riesca a ucciderla, usando come arma le leggi di questa città, ed è per questo che la tua testimonianza è importante.»

«Aha! Hai avuto un'altra delle tue idee.»

«Infatti. Ora siediti e ascoltami con attenzione.»

Di norma, a Cerr Cawnen il Consiglio dei Cinque sedeva al completo come corpo giudicante ogni volta che qualcuno infrangeva la legge, ma questa volta Admi decise, per ovvi motivi, di escludere Verrarc dal gruppo dei giudici. Per garantire comunque un numero dispari, il Portavoce Capo chiese a Zatcheka, la cui città aveva leggi simili a quelle di Cerr Cawnen, di riempire il seggio vuoto, e la corte si riunì poco dopo mezzogiorno, sotto un cielo reso limpido da un vento fresco, che si era levato a spazzare via le nubi temporalesche, spingendole verso est. I cinque giudici presero posto a un lungo tavolo, piazzato davanti alla Casa del Consiglio, e Raena, sorvegliata da cinque uomini della milizia cittadina, fra cui anche Kiel, il fratello di Niffa, sedette su una panca alla loro sinistra. Osservandola, Dallandra notò sul suo vestito una grossa chiazza di sangue secco, che suppose essere stata lasciata dal morso inflittole dal cane. Il Rakzar Kral e due dei suoi uomini si presentarono al loro volta, sistemandosi vicino a Raena, nella misura in cui venne loro permesso dalle guardie. Il Principe Daralanteriel, che rappresentava Carra, la parte lesa, sedeva invece alla destra dei giudici, affiancato da Rhodry, mentre Carra e la bambina erano state lasciate al sicuro al campo elfico, lontane da eventuali pericoli.

Davanti al tavolo, si era raccolta una notevole folla di cittadini, che riempi-

va quasi tutta la piazza, Dera e la sua famiglia ben visibili nelle prime file. Quanto a Verrarc, pareva che avesse deciso di non essere presente, e Dallandra ritenne che quella fosse stata per lui la scelta migliore.

Il testimone più sorprendente di tutti, però, arrivò con passo dondolante proprio quando il processo stava ormai per avere inizio: Arzosah, che riuscì a trovare alle spalle di Rhodry uno spazio sufficiente ad adagiarvi la sua enorme mole, avvantaggiata dal fatto che la folla dei cittadini si affrettò a ritrarsi per mettere una certa distanza fra se stessa e il drago. Non appena Arzosah si fu sistemata, Admi si alzò in piedi, con il mantello rosso da cerimonia che gli si agitava sulle spalle sotto il soffio del vento.

«Che i presenti facciano silenzio!» esclamò. «Siamo qui riuniti oggi per emettere giudizio su una grave questione. È comprovato che Raena, figlia di Marga, la scorsa notte, dopo la conclusione della Decisione, ha attaccato Carramaena, principessa delle Terre dell'Occidente, e la sua bambina ancora piccola. Suo marito» proseguì, accennando con la mano in direzione di Dar, «è qui presente per offrire testimonianza e presentare l'accusa.»

Solenne in volto, Dar si alzò in piedi e s'inchinò al Portavoce Capo e alla folla, rimettendosi poi a sedere. Admi rivolse allora un cenno a una delle guardie, che si fece avanti reggendo un vassoio di legno, su cui scintillava una daga d'argento.

«Questa è l'arma che, a detta dei testimoni, la colpevole avrebbe utilizzato» affermò Admi. «La presentiamo qui, come prova.»

La guardia posò il vassoio sul tavolo e tornò al suo posto, vicino alla prigioniera. Reggendosi con l'altra mano il polso ferito, Raena sedeva con calma, le labbra atteggiate a un'espressione sdegnosa, gli occhi pieni di disprezzo.

«Prigioniera, come ti dichiari?» domandò Admi, girandosi verso di lei.

«Colpevole, è ovvio» rispose Raena, alzandosi a fronteggiarlo. «Metà della città ha visto quello che ho fatto, Portavoce Capo, quindi perché ti trinceri dietro a tante belle parole e assumi un'aria così pomposa? Risparmiaci tutte queste perdite di tempo, in modo che io possa lasciare questa puzzolente città insieme al mio nuovo popolo, quello che io stessa mi sono scelta.»

Fra la folla, i presenti cominciarono a borbottare fra loro, gli uomini in tono rabbioso, le donne mostrandosi sconvolte per tanta arroganza. Ancora una volta, Admi chiese che si facesse silenzio, e dopo qualche tempo riuscì a riportare la calma.

«Benissimo» disse, «allora possiamo procedere, se gli altri giudici sono d'accordo.»

Gli altri giudici com inciarono a parlare tutti contemporaneamente, appunto per dichiarare di essere d'accordo, e Dallandra notò che molti fra i cittadini presenti avevano l'aria delusa.

«Così sia» cominciò infine Admi. «Dal momento che non ci sono altre accuse mosse contro di te...»

«Invece ce ne sono!» esclamò Rhodry, alzandosi dalla panca e venendo avanti per affrontare i cinque giudici. «Io accuso questa donna di praticare la magia di tipo oscuro, e immonda stregoneria.»

«Menti!» gridò Raena, facendosi pallidissima in volto.

«Davvero?» replicò intanto Admi, rivolto a Rhodry, ignorando l'interruzione. «Dimmi, Rhodry di Aberwyn, hai la prova di questa accusa che, secondo le nostre leggi, è estremamente grave?»

«Ho dei testimoni, buon signore» replicò Rhodry, con un inchino. «Arzosah dalle Possenti Ali e Jahdo, figlio di Lael.»

Quando il drago si alzò pesantemente sulle zampe, i presenti sussultarono, imprecarono e si affrettarono a indietreggiare ulteriormente nello scambiarsi concitati pareri. Jahdo, intanto, si staccò da sua madre e andò di corsa a raggiungere Rhodry. Quanto ad Admi, fu costretto a gridare per parecchio tempo prima di riuscire a riportare il silenzio sui presenti.

«Raena» disse allora. «Neghi quest'accusa?»

«Sì» replicò Raena, con voce tremante. «Lui mi odia per un supposto torto che gli avrei fatto, mentre io non mi sono mai macchiata di tale colpa.»

«Oh, tu ti sei macchiata di molte colpe» dichiarò Rhodry, «ma non solo nei miei confronti. Jahdo, parla ai giudici di quella donna che hai visto sulle marcite.»

«Certamente» assentì Jahdo, tremando peraltro un poco nel girarsi verso il tavolo, tanto agitato che fu costretto a trarre un profondo respiro prima di poter proseguire. «È successo prima che lasciassi la città con Meer, il bardo cieco. Mi ero recato sulle marcite per raccogliere erbe per conto di Gwira, e ho visto il Consigliere Verrarc parlare con una donna tutta avvolta in un mantello, anche se era una giornata d'estate. È stato allora che ho trovato un talismano fra l'erba.»

Rhodry prelevò dalla tasca un piccolo disco di metallo, e lo depose sul vassoio, accanto alla daga.

«Giudice Zatcheka» disse, «sei in grado di dirci quale sia, per il tuo popolo, il significato del simbolo che c'è su questo disco?»

Zatcheka si protese in avanti, guardò il disco e tracciò subito un segno di protezione.

«È una cosa immonda» disse, «il simbolo della devastazione e del caos.»

I cittadini assiepati nella piazza rimasero questa volta in assoluto silenzio, sforzandosi al massimo di sentire ogni singola parola, mentre Raena si lasciò sfuggire un piccolo suono soffocato, che parve a Dallandra più uno sfogo di rabbia che un gemito.

«Portavoce Capo» affermò allora Arzosah, con voce tonante, «io stessa ho visto questa donna trasformarsi in un corvo. Lei è ciò che i Fratelli dei Cavalli definiscono un mazrak, e invero la forma del corvo le si addice, perché come loro si nutre di carogne, e come loro sarebbe disposta a uccidere un piccolo nel nido della madre. Non è forse quello che ha tentato di fare, la scorsa notte?»

«Non hai prove!» urlò Raena. «È la tua parola contro la mia, e anche se nessuno mi crederà mai, in questa città, tu menti, menti, menti!»

«Sostieni di non conoscere la stregoneria, vero?» domandò Rhodry, venendo avanti. «Ho il tuo permesso, Portavoce Capo? Questa è la daga che aveva con sé, quando l'abbiamo catturata» proseguì, indicando la daga d'argento di Yraen, posata sul tavolo. «Kiel, voi tutti... è così?»

«Sì» rispose Kiel.

Anche gli altri membri della guardia cittadina annuirono in segno di assenso.

«Allora guardate questo» esclamò Rhodry, prendendo la daga e levandola in alto.

Immediatamente, dall'argento scaturì una pallida luce azzurrina che divampò sempre più intensa, come un fuoco nella paglia, fino a diventare chiaramente visibile nonostante la luce del sole.

«Lei ha stregato il metallo» concluse Rhodry, girandosi e protendendo la daga in modo che tutti potessero vederla. «Senza dubbio con oscuri propositi.»

«Che tu sia maledetto!» ringhiò Raena.

Ignorandola, Rhodry posò di nuovo la daga sul vassoio di legno.

«Ancora una cosa, onorevoli giudici» continuò. «Avete sentito Jahdo parlarvi della guerra contro Cengarn, e di come i Fratelli dei Cavalli hanno asse-

diato una città innocente, al solo scopo di catturare la moglie del principe e di uccidere la sua bambina non ancora nata. Raena era presente all'assedio, e ha operato magie a loro beneficio. Io l'ho vista, come l'hanno vista anche Arzosah, Dallandra, il principe, tutti i suoi arcieri... devo aggiungere altro? Siamo tutti pronti a giurare che è stata lei a incitare quell'esercito ad attaccarci, e tutto per uccidere una donna incinta.»

A quel punto, la folla non riuscì più a contenersi e, per quanto Admi gridasse loro di tacere, tutti cominciarono a parlare contemporaneamente, scambiandosi sussurri, imprecazioni, borbottii permeati di paura e di rabbia. Alla fine, Arzosah gettò indietro la testa e ruggì... un verso abbastanza pacato, rispetto alla media dei suoi ruggiti, ma sufficiente a generare sulla Cittadella un silenzio profondo quanto assoluto.

«Ti ringrazio, buon drago» disse Admi. «Raena, vieni avanti. Cosa hai da dire, di fronte ad accuse tanto gravi?»

A testa alta, Raena avanzò fino a portarsi davanti al tavolo dei giudici.

«Non posso dire nulla» replicò, «perché chi mi crederà mai, qualsiasi cosa io dica? I miei nemici si sono riuniti per uccidermi con le loro menzogne. Se presterete loro fede, riusciranno nell'intento, e non c'è nulla che io possa fare, tranne giurare la mia innocenza.»

Rhodry si girò a fronteggiarla, sfoggiando un arrogante sorriso. Sbiancando in volto, Raena si protese con un gesto fluido ad afferrare con la mano sinistra la daga di Yraen, posata sul tavolo, e si scagliò in avanti per colpire dal basso in alto.

Admi gridò, Zatcheka urlò, gli uomini della milizia scattarono in avanti... ma arrivarono tutti troppo tardi. Dallandra non riuscì quasi a vedere il movimento con cui Rhodry passò un braccio intorno alle spalle di Raena, afferrandole la mascella con l'altra mano. Subito dopo, si sentì una sorta di nauseante crepitio e la testa di Raena ricadde all'indietro, con il collo palesemente spezzato. L'istante successivo, Rhodry lasciò andare il cadavere e lanciò un'occhiata in direzione dei giudici.

«Non c'è altro da aggiungere» commentò. «È un bene che vi siate liberati di lei.»

Per un momento, regnò un assoluto silenzio, poi una donna urlò e, quasi che quel suono fosse stato simile alle prime gocce di un'onda che stia per infrangersi, altre voci lo seguirono in una crescente cacofonia di confusione e di paura che si riversò sulla piazza. In mezzo a quel caos, Dallandra si accor-

se poi che Rhodry si era appoggiato al tavolo e ne stava serrando il bordo con entrambe le mani, mentre una chiazza di un rosso acceso gli si allargava progressivamente sul petto e sull'addome. Scattando in piedi, il drago emise intanto un altro ruggito, un rabbioso suono tonante che indusse la folla a darsi alla fuga.

Scattando in avanti, Dallandra raggiunse Rhodry proprio mentre Zatcheka si affrettava ad aggirare il tavolo per soccorrerlo a sua volta. Pallidissimo in volto e completamente gelato, Rhodry trovò comunque la forza di sorridere.

«Argento dei nani» sussurrò. «Esso brucia un elfo come me. Ah, dèi, quanto fa male!»

Fra tutte e due, le donne riuscirono a sollevarlo e ad adagiarlo sul tavolo, mentre lui abbandonava la testa da un lato, in stato d'incoscienza, e il suo respiro si faceva pericolosamente lieve.

«Salvalo, dannazione a te!» ruggì Arzosah, affrettandosi ad avvicinarsi con quella sua strana andatura dondolante. «Altrimenti esigerò da Cerr Cawnen un prezzo di sangue che questi puzzolenti umani ricorderanno per secoli a venire! Salvalo!»

«Non credi che lo farei, se potessi?» urlò di rimando Dallandra.

Per tutta risposta, il drago si limitò a ringhiare, agitando la testa avanti e indietro, mentre Dallandra afferrava i lembi insanguinati della camicia di Rhodry, nel punto in cui era tagliata, e la lacerava completamente, mettendo a nudo la ferita. Essa appariva decisamente piccola, ma Dallandra poteva percepire un suono di morte in ogni respiro gorgogliante di Rhodry.

«Gli ha trapassato un polmone?» domandò Zatcheka.

«Non credo, ma lui sta ugualmente annegando nel sangue. Credo che sia il dweomer presente nel metallo a causargli tanto danno.»

Dietro di loro, il drago emise un ruggito che era al tempo stesso di rabbia e di angoscia, e in risposta a quel rombo la terra stessa parve tremare... rendendosi conto che era effettivamente il suolo a tremare, nelle profondità della Cittadella, Dallandra si afferrò al bordo del tavolo fino a quando la scossa non fu passata, rapida com'era venuta.

«Se lui dovesse morire, prega i tuoi dèi, elfa» ringhiò Arzosah. «Evocherò il fuoco e farò stridere la terra sotto di noi, annegando fra le fiamme questa maledetta città!»

«Questo servirebbe a riportarlo in vita?» ringhiò a sua volta Dallandra. «Non mi disturbare oltre, stupido lucertolone! Sto cercando di fare proprio

quello che tu desideri.»

Accoccolandosi in disparte, Arzosah non disse altro.

Protendendosi sul tavolo, Dallandra posò le mani sulle guance di Rhodry, la cui pelle risultò non solo fredda ma anche viscida al tocco, e mentre lei lo fissava, cercando di evocare qualche disperata forma di dweomer per infondere di nuovo la vita nel suo corpo, lui infine riprese conoscenza e le sorrise... e in quel debole sorriso Dallandra lesse la verità, e cioè che Rhodry non desiderava continuare a vivere.

«Rhodry» sussurrò. «Arzosah sta chiedendo vendetta. Dice che distruggerà la città, e ha i mezzi per farlo.»

«Oh, dèi!» ansimò Rhodry, con voce tanto debole da non essere quasi udibile. «Chiamala.»

Il sangue filtrava ancora dalla ferita, ma aveva cessato di fluire abbondante, almeno all'esterno, anche se indubbiamente nel profondo del suo petto Rhodry stava annegando in esso. La sola speranza che Dallandra ancora aveva era che la morte tardasse a sopraggiungere quanto bastava per dargli il tempo di calmare la furia del drago. Girandosi, chiamò a sé Arzosah con un cenno.

«Vieni qui! Ti vuole parlare.»

A testa bassa, le ali semiallargate, Arzosah avanzò sull'acciottolato e girò l'enorme testa nera, cercando il volto di Rhodry con occhi scintillanti.

«Un taglio così piccolo» disse, con voce sibilante. «Risanalo, elfa.»

«Non posso. Può apparire piccolo ai tuoi occhi, ma per lui è fin troppo profondo.»

Per un momento, Dallandra pensò di essere sul punto di morire insieme a Rhodry, quando la grande testa si sollevò e le fauci si spalancarono, facendo scintillare le lunghe zanne sotto la luce del sole prossimo a tramontare, mentre Arzosah si puntellava sulle zampe anteriori e inarcava la schiena.

Urlando, Zatcheka si diede alla fuga.

«Calmati, piccola» intervenne una voce, che proveniva da un punto alle spalle di Dallandra, «e non dimenticare le buone maniere, altrimenti non cercherò neppure di salvare la vita del tuo amato.»

«Tu!» esclamò Arzosah, con voce che grondava odio. «Tu! Cosa potresti mai fare di buono, per chiunque?»

«Probabilmente nulla, ma forse ci posso provare» ribatté Evandar, poi guardò verso Dallandra, e aggiunse: «Morirà, prima che il sole tocchi l'oriz-

zonte.»

«Lo so. L'emorragia non si ferma, ed è troppo in profondità perché possa arrestarla con delle bende o altri mezzi del genere.»

Inginocchiatosi, Evandar passò un braccio intorno al fianco sano di Rhodry e lo sollevò con una sorprendente dimostrazione di forza. Con uno strillo di sorpresa, Dallandra scattò in avanti, per impedirgli di uccidere all'istante il suo paziente, e al tempo stesso si rese conto in modo vago che la terra stava tremando per la mossa repentina con cui il drago era balzato in piedi, ruggendo. Altrettanto vagamente, percepì una nebbia fredda che li avviluppava tutti e la sensazione dell'erba umida sotto i piedi.

Adesso si trovavano in quello che restava delle terre di Evandar. Lento, il fiume scorreva marrone fra le rive profonde, intasato da canne quasi secche, e gli alberi neri levavano al cielo le braccia scheletrite. Automaticamente, Dallandra si portò una mano alla gola, e trovò la statuetta di ametista appesa al collo. Al tempo stesso, notò che Rhodry era in piedi a poca distanza da lei, con la daga d'argento in mano, ma che appariva a stento cosciente, come un bambino che si fosse appena destato da un sonno profondo, mentre si guardava intorno e accarezzava l'elsa della daga come per tranne conforto. Quando poi vide lo stemma intagliato sull'arma, Dallandra comprese che lui stava tenendo la propria vita fra le mani, così come la sua era racchiusa nella figurina di ametista.

«Dov'è Arzosah?» domandò, in tono secco.

«Laggiù» rispose Evandar, indicando la riva del fiume. «Neppure io posso portare qui un drago con un semplice schiocco delle dita, amore mio, quindi lei ha dovuto usare il suo dweomer per seguirci.»

Da dove si trovava, Dallandra riuscì a stento a distinguere la forma astrale di Arzosah, una sorta di asta di fredda luce argentea che torreggiava nella nebbia. Quando Rhodry si diresse verso di essa, la nebbia protese i propri filamenti, come per passargli un braccio intorno alle spalle, e tutti avvertirono la voce di Arzosah, come un tocco della sua mente sulla loro e non come parole effettivamente proferite. In essa, l'ira fluiva ancora intensa come fuoco puro, ma era adesso temperata dalla speranza.

Tu, mago! Lui vivrà, se rimarrà qui?

«In un certo senso, e per un certo tempo» rispose Evandar.

Allora resterò con lui.

«Se vuoi farlo, per questo breve periodo, sei la benvenuta» ribatté Evandar,

poi lanciò un'occhiata verso Dallandra, e aggiunse: «Amore mio, adesso abbiamo un po' di tempo per aiutarla ad accettare l'inevitabile.»

Questo è tutto ciò che posso fare, e spero che possa essere sufficiente a salvare gli innocenti del tuo mondo dall'infuriare del suo dolore.

Il drago comprese il senso delle sue parole e il suo ruggito si diffuse come una fiamma in mezzo alla nebbia.

Risanalo!

«Non posso. Nessuno può farlo.»

Allora volerò fino alla montagna ed evocherò il suo fuoco. Annegherò questa città fra le fiamme.

«Tieni a freno la lingua» ingiunse Rhodry, avanzando con passo barcollante, come se anche lì, sul piano astrale, stesse risentendo della ferita. «Ah, per gli dèi, lascia stare la città!»

Avrò la mia vendetta! Taci, Rori! Non discutere con me, tanto se pure vorrai provarci, non ti ascolterò.

«Tutte le cose hanno una fine, drago» disse Evandar, «e lui ha raggiunto la sua. Presto, troppo presto, lo so, secondo il modo in cui la tua razza misura il tempo, così come quella ferita sarebbe stata soltanto un graffio per un drago, ma...» D'un tratto Evandar s'interruppe, lo sguardo fisso sulle acque sempre più scure del fiume, poi scoppiò all'improvviso in una folle risata berserker, molto simile a quella dello stesso Rhodry, esclamando: «È una ferita così piccola, giusto? Rhodry, Rhodry, desideri ancora la morte?»

«Non se dovrà significare la morte di tutti coloro che ho lottato per salvare» ribatté Rhodry, girandosi verso di lui. «Dato che sarei pronto a morire, per salvarli, non credi che sarei anche disposto a vivere?»

«Ciò che posso offrirti è la vita, in un certo senso.»

«Credo di aver capito le tue intenzioni. Si tratterebbe anche di una sorta di morte, non è così?»

«E la fine calerebbe un giorno su di te, come il tempo esige.»

«Ma puoi farlo? Sei il maestro dei cambiamenti, lo so, ma puoi operare un cambiamento di questa portata?»

Soltanto allora Dallandra cominciò a comprendere il senso di quel discorso.

«No!» esclamò. «Non puoi farlo, Evandar, semplicemente non puoi. È una cosa empia, perché lo rimuoverebbe per sempre dalla sua razza. Ogni razza ha una vita che scorre come un fiume all'interno del tempo, e ciascuno deve

percorrere il proprio fiume, non quello di qualcun altro. Pensa alle conseguenze! Io, tu, nessuno può prevedere cosa provocherebbe una cosa del genere.»

«Allora è un enigma, e non sono forse stato sempre anche un maestro degli enigmi?» ribatté Evandar, sorridendo come un folle, e in quel momento, nel guardarlo, Dallandra si rese conto che lui era sempre stato pazzo, nel corso di tutti gli anni in cui lo aveva conosciuto. «La salvezza per la città, amore mio» continuò intanto Evandar. «Questo garantirebbe la salvezza di Cerr Cawnen e la vita per tutti coloro che vi dimorano, e nel profondo del mio cuore credo che significherebbe la speranza anche per me.»

«Evandar, non puoi farlo! Il prezzo...»

«È un rischio che sono disposto a correre.»

«È facile per te dirlo, al sicuro qui sul piano astrale, lontano da tutte le conseguenze.»

«Non più, amore mio. Un enigma, un enigma per la mia anima, e te lo offro liberamente. Catene per un enigma, catene per un prezzo. Raccoglierò le catene e comprerò la sua libertà con la mia schiavitù.»

«Cosa stai farneticando?»

«Te l'ho detto, è un enigma.»

Quando Evandar scoppiò a ridere, Dallandra lo afferrò per le spalle per scuoterlo, ma lui le bloccò i polsi e la trattenne a una certa distanza da sé.

«Vattene, amore mio, torna nella tua terra e poi fa' ritorno qui usando il tuo corpo di luce. Non sono certo che il mio dweomer possa mantenerti al sicuro, in questa forma.»

Prima che lei avesse il tempo di protestare, Evandar le assestò una spinta e la fece precipitare attraverso le correnti della nebbia. Impossibilitata a fermarsi, Dallandra continuò a cadere, vorticando su se stessa nello scendere sempre più giù, fino a risvegliarsi in preda a un senso di vertigine, con gli orecchi che le rintronavano come per il suono di un martello su una superficie di bronzo. Adesso era inginocchiata sulla fredda pietra della piazza di Cerr Cawnen, avvolta nella fitta penombra del crepuscolo.

«Dalla, Dalla!» chiamò qualcuno, correndo verso di lei... Niffa, seguita da Jahdo. «Dove sono? Vi abbiamo visti scomparire tutti. Dov'è Rhodry?»

«Non c'è tempo per le spiegazioni. Sorvegliate il mio corpo, e non lasciate avvicinare nessuno.»

Jahdo estrasse la propria daga d'argento, che era appartenuta un tempo a

Jill. Con Niffa seduta accanto alla sua testa e Jahdo inginocchiato ai suoi piedi, Dallandra si adagiò sulla schiena, incrociò le braccia sul petto ed escluse ogni consapevolezza del mondo esterno, traendo un profondo respiro ed evocando il corpo di luce. Non appena ebbe trasferito la propria consapevolezza in quella sagoma a forma di fiamma, il piano eterico le si materializzò intorno, e la terra fisica parve allontanarsi.

Nella luce fra l'azzurro e l'argenteo che ora la circondava vide un ribollire di vita che le scorreva intorno, sciamando e fluttuando, un'orda di spiriti elementari simile alla spuma vorticante delle rapide di un fiume profondo. Mai ne aveva visti così tanti contemporaneamente, e nel cuore di quella massa di maschere e di voci prese a volare, chiamando per nome Evandar come un'invocazione, fino a quando infine lo vide, un'immobile fiamma d'oro che si stagliava come una lancia sullo sfondo di tutto quell'azzurro. Davanti a lui c'era il drago, più o meno nella sua vera forma, anche se parte della sostanza dorata di cui era composto si gonfiava o rimpiccioliva a tratti, come nubi sotto il soffio del vento, e sotto la sagoma di un'ala immensa era fermo Rhodry, con la daga d'argento ancora in mano. Su entrambi i lati, il prato morto si stendeva grigio e opaco vicino al fiume quasi in secca.

«No, Rhodry! Non farlo!» gridò Dallandra.

Per tutta risposta, lui gettò indietro il capo e scoppiò nella sua ululante risata berserker.

«Dalla, la mia Signora Morte mi ha respinto troppo a lungo e una volta di troppo. Anche se alla fine mi avrà comunque, adesso dovrà aspettare, perché ho trovato un lavoro.»

«Cosa intendi dire...»

«Nel cuore e nell'anima, sono sempre stato un uomo del re e adesso monterò la guardia per suo conto lungo il confine.»

«E ami il re al punto da gettare via la tua anima umana? È questo ciò che stai facendo.»

«Anima umana! Quando mai ne ho avuta una?»

«Da sempre, Rhodry, forse da sempre. È questo che non capisci Anzi, credo che tu non abbia capito nulla di tutto questo.»

«Oh, io invece penso di sì... e piuttosto bene» ribatté Rhodry poi lanciò la daga nel flusso azzurro di luce eterica, aggiungendo: «Sono disposto a rischiare.»

Roteando e vorticando, la daga salì verso l'alto, brillò nell'arrivare all'apice

del suo arco e scomparve. Quasi fosse stato un segnale Evandar sollevò entrambe le braccia e urlò un comando inarticolato. La nebbia, il prato, il fiume, le rocce, ogni frammento di ciò che rimaneva delle sue terre cominciò a infrangersi e a vorticare, a fluire fino a trasformarsi in un vasto vortice argenteo accentrato su Rhodry mentre la grezza sostanza eterica gli costruiva una nuova forma. Essa continuò ad avvilupparsi intorno a lui, ma invece di sollevarlo e di trascinarlo via, si rimpicciolì, divenne spessa come acqua e si riversò dentro di lui, solidificandosi al tempo stesso in maniera tale che a un certo momento Rhodry parve intrappolato all'apice di un vasto cono di mercurio, come se si fosse trovato sul mare e uno zampillo stesse torreggiando su di lui.

Poi ci fu un abbagliante scoppio di luce e Dalla sentì echeggiare la risata berserker, seguita da quella che le parve la risata di un demone impazzito, anche se riconobbe la voce di Evandar. Quando la luce si spense, le Terre erano scomparse e un paio di draghi fluttuavano sereni nella luce azzurra. Uno di essi aveva un minuscolo taglio, un semplice graffio, all'altezza del fianco, sotto un'ala.

«È soltanto un graffio, per un drago» rise Evandar.

Con il ruggito congiunto di entrambe le loro menti, i draghi spiccarono il volo e si allontanarono, allargando le ali, alla ricerca del mondo fisico, molto più sotto e al di là di quel luogo. E mentre volavano, negli echi di quel ruggito, Dallandra colse una voce ancora umana, avvertendo al tempo stesso una sfumatura di umana gratitudine. Per molto tempo, rimase immobile a fissare la scia argentea che le due creature si erano lasciate alle spalle, fino a quando anch'essa scomparve nel costante fluttuare della Luce. Nonostante questo, riuscì a immaginare... o stava forse evocando la loro immagine?... o comunque a vedere con l'occhio della mente la coppia di draghi, uno fra il verde e il nero e l'altro di una cupa tonalità argento sfumata qua e là di blu, che volavano rapidi e veloci attraverso il cielo notturno, diretti verso la loro dimora, sul Tetto del Mondo.

«Evandar, Evandar, che cosa hai fatto?» esclamò, sentendosi quasi male per l'angoscia di quella perdita.

«Sarà il tempo a rispondere a questo enigma, io non posso farlo.»

La voce di Evandar suonò così esausta e incrinata che Dallandra si volse di scatto verso di lui: invece di avere la consueta, solida forma elfica, adesso Evandar sembrava un semplice tremolio di luce azzurra, e la sua forma era in realtà quella di un ragazzo snello e fragile, con le braccia ancora protese,

quasi stesse implorando gli dèi, trafitto da una lancia di luce argentea.

«Ho consumato tutto, Dalla, tutto il mio potere, tutta la mia forza. Non capisci? Adesso nascerò, seguirò il mio popolo, perché finalmente posso farlo. Sono vuoto, debole e consumato, e ora avrò la vita che tu mi avevi promesso.»

La luce argentea si intensificò fino a divenire bianca, la sua corrente subì una serie di fluttuazioni e su quell'onda scintillante apparve una figura diretta verso di loro, quella di un vecchio dalla pelle scura, che teneva una mela in una mano. Anche se la sua forma astrale non somigliava minimamente a quella dell'uomo che lei un tempo aveva amato, Dallandra lo riconobbe all'istante.

«Aderyn!» esclamò.

«Sono io. Avevi ragione tu, amore mio, e io ero in errore, tanti anni fa. I Guardiani sono sempre stati parte del mio Wyrd» disse Aderyn, poi gettò indietro il capo, scoppiando a ridere, e porse la mano libera al bambino in cui Evandar si era trasformato.

Protendendosi, il bambino si aggrappò a essa, proprio mentre un lampo di luce dorata si abbatteva su di loro e li trascinava via. Per un momento, Dallandra vide... o le parve di vedere... le figure di grandi esseri fatti di luce che stavano andando incontro al bambino e al vecchio in un tripudio di Luce che pareva fluire da ogni cuore dell'universo. Poi echeggiò un'ultima, lontana risata, e tutto scomparve, anche se la Luce rimase.

«È finita!» gridò Dallandra. «E sta cominciando!»

Per tutta risposta le giunsero tre grandi scoppi di tuono, solenni, lenti ed echeggianti, che si riversarono su di lei come onde, investendola con il loro suono e facendola rotolare su se stessa, precipitando sempre più giù.

Al risveglio, rigida e dolorante, Dallandra si ritrovò distesa sulla piazza, con Niffa ancora al suo posto, anche se l'alba stava già cominciando a sorgere, verso est. Quanto a Jahdo, stava camminando avanti e indietro, a pochi passi da lei.

«Li avete visti?» domandò Dallandra, con voce rauca a causa della gola inaridita. «I draghi, intendo.»

Niffa annuì, con silenzioso stupore.

«Quello nero e quello argenteo?» domandò Jahdo, riponendo il coltello e inginocchiandosi accanto a lei. «Sì, certo. Dov'è Rhodry?»

«Lo hai appena visto.»

Niffa la fissò con espressione interdetta, poi prese a scuotere il capo in un ripetuto gesto di diniego finché Dallandra si afferrò al suo braccio e si sollevò a sedere.

«Lo ha fatto per salvare la città, e non è stato possibile impedirglielo» aggiunse.

Niffa rabbrividì violentemente.

«È una cosa a cui è difficile credere» affermò Jahdo. «È... per gli dèi, cosa devo pensare... cosa dobbiamo pensare, tutti quanti?»

«Pensate che sia morto, il che in un certo senso è vero, perché Rhodry, così come tu lo conoscevi, è morto davvero, e la sua malinconia è stata finalmente cancellata, proprio come lui desiderava che accadesse.»

«E cosa mi dici di Evandar? È successa la stessa cosa anche a lui?»

Dallandra esitò per un lungo momento, riflettendo, poi sorrise, anche se aveva gli occhi colmi di lacrime.

«No» rispose. «Anzi, direi che è veramente vivo, per la prima volta in tutti i lunghi secoli della sua esistenza. Ora aiutatemi ad alzarmi, perché ho bisogno di bere, e subito.»

EPILOGO
Estate 1118

Le Terre del Settentrione

Il maestro del dweomer che desidera scatenare una grande inondazione farà meglio ad accertarsi prima di saper nuotare.

IL LIBRO SEGRETO DI CADWALLON IL DRUIDO

Dallandra si rifiutò di lasciare Cerr Cawnen fino a quando non ebbe la certezza che Verrarc si sarebbe ripreso dallo stato di depressione in cui era caduto, non tanto a causa della morte di Raena quanto per il suo tradimento, che pareva avergli prosciugato le energie vitali. In base a quanto asserivano i suoi servitori, infatti, lui dormiva al mattino fino a tardi e andava presto a letto la sera; le rare volte in cui usciva di casa era solo per recarsi alle rovine del tempio e sedersi vicino all'ingresso, come se si aspettasse che Raena ne uscisse per venire a raggiungerlo. In quei casi, rimaneva là fino a notte inoltrata,

per poi rientrare di soppiatto quando i servi stavano già dormendo.

«Il problema è che lui ha una certa propensione per il dweomer» spiegò Dallandra a Niffa. «Quando Raena operava i suoi incantesimi, riusciva a percepirne la natura malvagia, ma alla cieca, e nel profondo del suo intimo sapeva che c'era qualcosa che non andava, anche se non arrivava a capire cosa stesse percependo.»

«E di cosa si trattava?» domandò Niffa.

«Raena stava prosciugando la sua energia vitale per ottenere potere per i suoi lavori di magia.»

«Ah!» gemette Niffa, portandosi una mano alla gola. «Che modo malvagio di trattare qualcuno che la amava così tanto.»

«Sì, però non è stata neppure la sua più grande malvagità, anche se in tutta franchezza non so se attribuire a lei il male che ha causato a Dun Cengarn, perché dietro a ciò che è successo in realtà c'era Alshandra.»

Le due donne erano sedute sul pendio della Cittadella, intente a prendere il sole su una panca di legno posta accanto al sentiero. Da quella posizione sopraelevata, Dallandra poteva spingere lo sguardo al di sopra dei tetti e vedere il lago e la città sottostante, le mura e le marcite, verdi distese solcate dagli scintillanti corsi d'acqua.

«C'è una cosa che proprio non riesco a capire» osservò Niffa, «e cioè perché i Fratelli dei Cavalli abbiano rubato il corpo di Raena.»

«Non lo so neppure io, ma non mi preoccuperei eccessivamente al riguardo» rispose Dallandra.

«E se trovassero un modo di riportarla alla vita?»

«Non possono farlo. Quando ho cercato di evocarlo, non ho trovato traccia del suo doppione eterico, che lei deve aver distrutto di proposito, non appena si è resa conto di essere morta. Non ti dimenticare che si aspettava che Alshandra venisse a prenderla, per condurla in un luogo meraviglioso.»

«Provo quasi compassione per lei.»

«Anch'io. Quasi.»

Dallandra ebbe la spiegazione dell'enigma del furto del corpo di Raena quando si recò al campo dei Gel da'Thae per accomiatarsi da Zatcheka. Mentre gli uomini dei Gel da'Thae provvedevano a caricare sui muli grossi fagotti di tela e a sellare i cavalli, ridendo e parlando fra loro, le due donne scesero fino alla riva del lago e si soffermarono a conversare del più e del meno, osservando il sole che danzava sulle onde lente.

«Sai» disse infine Dallandra, «forse potresti fornirmi la risposta a un interrogativo. Nella confusione che si è scatenata quando Rhodry ha spezzato il collo a Raena, Kral e i suoi uomini hanno preso il corpo della donna e sono fuggiti con esso. Esiste forse qualche rito che i Fratelli dei Cavalli eseguono per i loro morti?»

«Lo si potrebbe definire tale» sorrise Zatcheka. «Li mangiano.»

«Cosa fanno?»

«Sono convinti che mangiare la carne della persona morta permetta loro di tenerla con sé per sempre, e sostengono che altrimenti il defunto vagherà sperduto e solo in eterno.»

«In effetti è una cosa che ha una sua logica. Almeno, prima li cucinano?»

«Sì, e preparare e servire quel pasto sono due cose solenni, la cui esecuzione richiede tre interi giorni. Lo so perché un tempo, molte centinaia di anni fa, il mio popolo faceva la stessa cosa, mentre adesso noi seppelliamo i nostri morti.»

«Cosa vi ha fatto cambiare le vostre usanze?»

«La maledizione di Ranadar» spiegò Zatcheka, distogliendo lo sguardo con espressione turbata. «Se non ti dispiace, preferisco non parlare di queste cose.»

«Non c'è problema. Sai, spero proprio che un giorno un bardo del mio popolo possa riuscire a incontrarsi con uno del tuo, perché se tutti e due mettessero insieme le informazioni che possiedono in merito al Grande Incendio, forse riusciremmo finalmente a capire cosa sia successo. So che a Carra piacerebbe immensamente...» D'un tratto, Dallandra s'interruppe, assalita da un pensiero improvviso, poi esclamò: «Oh, per gli dèi! Se una persona è morta a causa di quella pestilenza, e gli altri l'hanno mangiata... oh, per il Sole Oscuro!»

«Questo è esattamente quello che intendevo» affermò Zatcheka, rabbrividendo, come per un senso di gelo improvviso. «È stato un contagio orribile, o almeno così ci narrano le antiche storie.»

«Non ne dubito.»

«Mi piace però la tua idea, che i nostri bardi debbano incontrarsi. Adesso che siamo alleati, mi pare che Cerr Cawnen sia il posto ideale per quell'incontro.»

«Infatti, e spero che anche tu e io ci rivedremo ancora.»

«Hai la mia parola al riguardo» sorrise Zatcheka. «In un modo o nell'altro,

ci rivedremo.»

Quella sera, quando andarono in visita alla famiglia di Niffa, Dallandra e la ragazza trovarono Verrarc seduto alla tavola di Dera. Per quanto pallidissimo in volto e con le mani che tremavano, stava mangiando un grosso pezzo di pane, il primo cibo solido che ingerisse da giorni, e Dera lo stava fissando con un sorriso orgoglioso, come se si fosse trattato di un neonato ribelle che si era appena calmato.

«Buona sera a voi» le salutò Verrarc. «Stanotte sono venuto qui per vedere se Jahdo era disposto a diventare il mio apprendista.»

«Sarebbe davvero una grande opportunità per lui» osservò Dallandra, poi scoccò un'occhiata a Dera e domandò: «Tu che ne pensi?»

«Mi farà male al cuore vedere in nostro Jahdo andarsene di nuovo così presto» affermò Dera, «ma mi dispiacerebbe ancora di più vedere un ragazzo così intelligente passare la sua vita a catturare topi.»

«Lo penso anch'io» dichiarò Verrarc, «e spero solo che Lael sia d'accordo.»

«Lo sarà» intervenne Niffa. «Non è il genere di uomo che monopolizzi la vita dei suoi figli.»

Nel sentire quelle parole, Verrarc arrivò addirittura a sorridere, e nel guardarlo, Dallandra si rese conto che era avviato sulla via della guarigione.

L'indomani, il Principe Daralanteriel guidò il suo gruppo fuori da Cerr Cawnen, imboccando la strada che portava al sud, e ben presto gli elfi si lasciarono alle spalle le marcite per procedere in mezzo a campi di grano in via di maturazione. Verso metà mattina, Carra smise di cavalcare accanto al marito e tornò indietro lungo la colonna per porsi fra Dallandra e Niffa, con Elessario che le dormiva comodamente sulla schiena in un nuovo tipo di amaca di cuoio che era un'invenzione di Sirri, la zia di Jahdo.

«C'è una cosa che mi lascia alquanto confusa» disse. «Siamo diretti a Cannobaen, giusto? E tu mi hai detto che la signora di quella fortezza, Rhodda, è imparentata con Rhodry.»

«In effetti, si tratta di sua figlia.»

«Questo significa che Rhodry doveva essere di nobile nascita.»

«Lo era, ma devo chiederti di mantenere il segreto, perché la sua famiglia crede che lui sia morto molti anni fa.»

Carra rimase in silenzio per un lungo momento, riflettendo.

«Lasciami indovinare» disse poi. «Molti anni fa, il Gwerbret di Aberwyn è rimasto ucciso nel corso di una caccia, ma il suo corpo non è mai stato ritro-

vato. Il suo nome era Rhodry Maelwaedd.»

«Sei davvero intelligente!» esclamò Dallandra, scoppiando a ridere. «Tieni però per te la tua scoperta, almeno a Cannobaen, dato che il Popolo sa la verità.»

«Lo farò, non temere.»

«Sai, mi sono appena resa conto di una cosa, e cioè che tu e Lady Rhodda avete molto in comune. Può darsi che quando ha deciso di far condurre Salamander a Cannobaen, Evandar abbia involontariamente fatto un favore anche a te.»

«Davvero? In che senso?»

«Lady Rhodda è una studiosa, e come tale ha una certa fama, presso il Popolo dell'Ovest.»

Carra si girò a fissarla e d'un tratto sorrise, con occhi sgranati e luminosi, come se avesse appena aperto un sacco dall'aria del tutto normale, scoprendo che era pieno d'oro.

«Una studiosa» sussurrò. «Una vera studiosa, che è anche una donna.»

«Proprio così, per quanto gli abitanti della città non sappiano come interpretare questa sua stranezza.»

«Non fatico a immaginarlo» commentò Carra. «Quanto tempo impiegheremo per arrivare a destinazione?»

«Alcune settimane, purtroppo. Adesso non possiamo più contare sul dweomer di Evandar.»

«È vero. Senti la sua mancanza, Dalla?»

«Naturalmente» rispose Dallandra, assaporando a fondo l'amara verità racchiusa in quelle parole, «e senza dubbio la sentirò per il resto della mia vita.»

Alcune settimane dopo la partenza dello spettacolo itinerante da Myleton, Ebany ebbe un incubo talmente strano che svegliò Marka. Nel sonno, lei lo sentì gridare delle parole in una lingua incomprensibile, e mentre quelle grida salivano di tono qualcosa la urtò al fianco, con il risultato che di colpo si trovò seduta e del tutto sveglia. Il primo chiarore dell'alba, che cominciava a filtrare nella tenda, fu sufficiente a permetterle di vedere che Ebany era rotolato giù dalla stuoia che usavano come letto, e che giaceva ora a faccia in giù sul tappeto che fungeva da pavimento, continuando a parlare in quella lingua sconosciuta, anche se adesso il suo tono era più sommesso e lui a tratti gemeva.

Quando poi Marka si protese verso di lui e gli posò una mano sulla spalla, Ebany si svegliò e si girò di scatto sulla schiena, rimanendo a fissarla per un lungo momento prima di sollevarsi a sedere, massaggiandosi gli occhi.

«Stai bene?» mormorò Marka.

«Sì, suppongo di sì» rispose lui, lasciando ricadere le mani in grembo. «Nel mio sogno ho visto cose terribili, tanto che adesso non riesco neppure a ricordarle. Credo che si trattasse di mostri, in una palude di qualche tipo. Proprio quando pensavo di essere perduto, però, qualcuno mi ha dato un messaggio.»

«Te lo ricordi?»

«Va' a Luvilae. Questo è ciò che mi hanno detto. Va' a Luvilae.»

«Chi erano?»

«Non lo so. Proprio non lo so.»

Per tutta quella mattina, Ebany rimase immerso in profonde riflessioni, senza dire una parola a nessuno, e quando infine Marka gli chiese cosa ci fosse che non andava, lui rispose soltanto che stava pensando al sogno che aveva fatto.

«Dovremmo andare a Luvilae» disse. «Se il resto della compagnia non dovesse essere interessato a recarsi là, partirò da solo.»

«In genere, gli altri seguono le tue decisioni» osservò Marka. «In ogni caso, informiamoli e vediamo cosa ne pensano. Del resto, è quasi ora del pasto di mezzogiorno.»

Luvilae era la città più a sud di Zama Parae, la più meridionale delle isole dell'arcipelago, e arrivarvi sarebbe stato un viaggio che avrebbe richiesto loro delle settimane, quindi in un primo momento gli artisti girovaghi in effetti borbottarono di fronte alla prospettiva di fare un viaggio tanto lungo in aree dove i profitti sarebbero stati scarsi, per uno spettacolo grande come il loro, ma lungo la strada ottennero tali incassi e accantonarono così tanto denaro che alla fine furono lieti di aver deciso di accontentare Ebany.

La mattina prima di arrivare a Luvilae, Vinto e Keeta contarono i guadagni, sorridendo, mentre gli altri si raccoglievano loro intorno per guardare.

«Non ci serve neppure una moneta di rame in più per poter tornare al nord sani e salvi» dichiarò Keeta, «e sono certa che Luvilae ci frutterà più di una semplice moneta di rame. Voi che ne dite?»

L'intera compagnia applaudì, poi Marka trattenne l'amica con un cenno mentre gli altri si disperdevano per procedere a smontare il campo, in previ-

sione della giornata di viaggio.

«Non so dirti quanto sia lieta di quello che ho appena sentito» commentò Marka.

«Finora, il tuo uomo non ci ha mai fatto patire la fame» rispose Keeta. «Quello che mi stavo chiedendo, però, è se lui ti ha detto perché stiamo facendo questo viaggio.»

«Mi ha detto soltanto che ha ricevuto un presagio in un sogno. È successo quando eravamo a Indila. Ha avuto un incubo, e quando si è svegliato sapeva che dovevamo venire a Luvilae.»

«Capisco» annuì Keeta, poi rifletté per un momento, e aggiunse: «Luvilae è la città dove lo abbiamo incontrato la prima volta, vero? È successo tanto tempo fa che non riesco a rammentare bene.»

«Io lo ricordo, ed è stato proprio a Luvilae. Non lo dimenticherò mai, così come non scorderò mai mio padre, e il modo in cui tu mi hai salvata da lui.»

«Io ti avrei salvata?» esclamò Keeta, inarcando un sopracciglio. «Credevo che fosse stato Ebany ad allontanarti da quel furfante di tuo padre.»

«Oh, lui ha reso la decisione più facile, ma sei stata tu a farmi capire che non potevo rimanere, e in effetti avevi ragione. Mio padre mi avrebbe fatta prostituire a suo vantaggio, e probabilmente adesso sarei già morta da tempo.»

Il ricordo strappò a Keeta un violento brivido. Le due donne erano sedute su una tenda arrotolata, intente a guardare gli altri che lavoravano, in mezzo alla polvere, al chiasso e alla confusione. Nila, l'elefante, passò vicino a loro con la proboscide avvolta intorno a una balla di fieno e trasportando sul dorso tre dei bambini, mentre poco lontano, su un tappeto, Tillya stava facendo giocare Zandro in modo da tenerlo lontano dalle enormi zampe dell'animale. Più lontano, Marka vide Kwinto andare avanti e indietro, impegnato a dare ordini agli acrobati mentre Vinto lo guardava sorridendo, come uno zio pieno di orgoglio nei confronti del nipote.

«Il ragazzo è quasi un uomo» osservò Keeta. «Sarebbe tempo di trovargli una moglie.»

«Hai ragione. Per gli dèi, gli anni sono passati troppo in fretta!»

«È vero. Se non fosse stato per la perdita della mia Delya e dei tuoi bambini, direi che sono stati anni belli, ma del resto gli dèi non elargiscono mai il miele a qualcuno senza dare anche l'aceto con cui accompagnarlo.»

Dal momento che la strada era fiancheggiata da alberi per renderla om-

breggiata, la giornata di viaggio passò veloce e senza troppi disagi, o almeno così parve a Marka, mentre Ebany continuò ad agitarsi per tutto il tempo. La compagnia viaggiava sempre all'andatura imposta dall'elefante, che non affrettava mai il passo, a meno di essere terrorizzato da qualcosa, ma quel giorno Ebany continuò a saltare giù dal carro per tornare di corsa indietro lungo la colonna e incitare chi stava guidando l'elefante a fargli accelerare l'andatura. Naturalmente, chi si trovava in quel momento in groppa all'animale si limitava a levare gli occhi al cielo e a ignorarlo, cosa che induceva Ebany a tornare verso il carro ribollendo di rabbia.

«Non riesco a credere che tu sia tanto impaziente di arrivare» rise Marka. «La città non scapperà di certo.»

«Oh, lo so, lo so» rispose Ebany, «ma è a causa del sogno che ho fretta, anche se immagino che loro ci aspetteranno.»

«Cosa? Chi?»

«Non lo so con certezza. Il sogno era molto chiaro in merito a dove li avremmo incontrati, ma non so di preciso di chi si tratti.»

All'improvviso, ogni piacere che Marka stava traendo dal circostante paesaggio alberato svanì del tutto.

La compagnia entrò a Luvilae in un pomeriggio in cui la luce del sole si mescolava all'ombra proiettata da grosse nubi che si muovevano maestose nel cielo, oscurando a tratti le strade strette e le case imbiancate a calce. Lungo tutto il tragitto fino al caravanserraglio, la gente uscì dalle case per salutarli e applaudire l'inatteso arrivo di uno spettacolo itinerante, che sarebbe servito a spezzare la noia delle sue giornate.

Come al solito, Ebany guidava il primo carro, con Marka seduta al suo fianco e Kwinto che, accanto a sua madre, s'inchinava e salutava la folla imitando il modo di fare di suo padre. Quando infine ebbero approntato il campo, il pomeriggio era ormai inoltrato, le nubi se ne erano andate e il sole era basso all'orizzonte, sopra l'oceano. Lasciati i bambini più piccoli affidati alle cure di Tillya, Marka andò in cerca di Ebany. Come spesso le capitava, sapeva con esattezza dove trovarlo, e lo vide infatti fermo al limitare dell'accampamento, vicino a una palma isolata.

A Luvilae, la città e il caravanserraglio si allargavano entrambi sulla sommità piatta di un'altura che dominava una spiaggia sabbiosa e il mare tranquillo da un'altezza di una decina di metri, e da dove si trovavano loro potevano vedere il porto, situato a un centinaio di metri di distanza, sulla destra.

Passandole un braccio intorno alla vita, Ebany trasse a sé Marka e le indicò il distante molo di legno.

«Niente navi» disse. «Non si vede neppure una barca da pesca o una scialuppa, e questo è molto strano, perché i Signori dell'Acqua mi hanno detto che la nave sarebbe giunta in porto oggi, e i Signori dell'Acqua non si sbagliano mai.»

Marka sentì ogni muscolo del corpo che le si irrigidiva.

«Chi sono?» domandò, con un tremito nella voce. «Di chi stai parlando?»

«I Signori dell'Acqua sono spiriti elementali, ma con un livello di sviluppo superiore...»

«Non mi riferivo a loro, ma a chi dovrebbe arrivare.»

«Ah, la nave, è ovvio» rispose Ebany, riparandosi gli occhi con una mano nel contemplare il mare. «Quella di cui ti ho parlato.»

«Non mi hai parlato di nessuna nave.»

«Non l'ho fatto? Ecco, è la nave di cui ho sognato, il motivo per cui siamo qui.»

«Ah, capisco» disse Marka, pensando però fra sé che, in altre parole, non c'era nessuna nave di cui preoccuparsi, poi gli batté un colpetto sulla spalla e lo lasciò lì a fissare l'orizzonte, mentre lei tornava al campo.

Dopo aver dato da mangiare ai bambini e aver discusso con Vinto dell'acquisto di grano per i cavalli, si accorse che Ebany non era ancora rientrato e si avviò con calma verso il limitare dell'altura e la palma isolata, dove trovò suo marito seduto per terra. Quando la vide arrivare, però, lui balzò prontamente in piedi.

«Guarda!» esclamò, in tono gongolante. «Stanno gettando l'ancora proprio adesso.»

Per quanto il sole fosse caldo, Marka si sentì assalire da un gelo improvviso nel guardare nella direzione da lui indicata, dove una nave si stava in effetti accostando al molo a forza di remi, un'imbarcazione lunga e snella, dipinta di bianco e decorata lungo la murata da una fila di scudi che scintillavano sotto i raggi del tramonto. A prua, si levava una polena intagliata secondo la forma di una bestia di qualche tipo, che lei non riuscì a identificare a causa della distanza, anche se non ebbe difficoltà a vedere le minuscole figure dei marinai che ammainavano le vele, mentre altri balzavano a terra muniti di gomene. Con rapidità e facilità derivanti dalla lunga pratica, i marinai affiancarono la nave al molo e fissarono gli ormeggi.

«Allora il sogno era vero» disse Ebany, e dopo un lungo momento di silenzio, durante il quale Marka lo sentì tremare contro di sé, aggiunse: «Vieni, amore mio, accompagnami.»

Marka si lasciò prendere per mano e gli permise di condurla con sé. Vicino al limitare della città vera e propria c'era una rampa di traballanti gradini di legno che portavano alla spiaggia, e nel discenderli entrambi dovettero badare più a dove mettevano i piedi che al panorama che li circondava, fino a quando arrivarono sani e salvi al livello della spiaggia, a breve distanza dal molo e dalla strana nave. Adesso che era abbastanza vicina, Marka poté vedere che entrambi i lati della prua erano decorati da un enorme occhio dipinto, e che la polena aveva la forma di un drago raggomitolato, con la testa sollevata e la bocca aperta, che pareva ringhiare in direzione dei passanti nel dondolarsi sulle onde. Nello stesso modo, distinse anche con chiarezza i marinai, fermi sul ponte dell'imbarcazione e sul molo stesso.

«Sono tutti così pallidi!» esclamò. «Devono essere barbari.»

«Non proprio. Appartengono alla mia razza, anche se solo in un certo senso» rispose Ebany, con voce tanto sommessa ed esitante da indurre Marka a girarsi di scatto a guardarlo, sorprendendolo a fissare la nave e il suo equipaggio con un'espressione quasi avida nello sguardo. «Dunque la mia gente è venuta qui per me» continuò intanto lui, in un sussurro. «Marka, amore mio, mio cuore, mia anima e centro stesso del mio mondo, quanto mi ami?»

«Con tutto il mio cuore, ma cosa significa che sono venuti per te? Perché? Io... oh!»

Uno dei marinai stava venendo verso di loro, un uomo con i capelli chiari quanto la luce della luna, gli occhi di un colore grigio acciaio dalle pupille verticali come quelle di un gatto e lunghi orecchi dalla forma delicatamente appuntita. L'uomo era alto oltre un metro e ottanta ma di fisico snello, con mani lunghe e stranamente delicate, nonostante i calli che le ricoprivano. Quando Ebany gli rivolse la parola, in una lingua strana e musicale che Marka non aveva mai sentito prima, il marinaio scoppiò a ridere e gli rispose nella stessa lingua, girandosi poi a chiamare un altro uomo, che stava arrivando in tutta fretta lungo il molo.

Il nuovo venuto era troppo curvo e aveva le spalle troppo strette per poter essere un marinaio. Anche i suoi capelli erano chiarissimi, ma gli occhi avevano una tonalità violetta e le sue mani apparivano morbide, straniere all'uso di corde e remi. L'uomo rivolse un inchino a Marka, poi s'inchinò nuovamen-

te a Ebany e cominciò a parlare, mentre lui lo ascoltava con occhi ora velati di pianto.

All'improvviso, Marka si sentì assalire dal terrore nell'ascoltarli e nel vederli che si stringevano la mano come fratelli, ricordando al tempo stesso tutte le molte, piccole stranezze di Ebany e i numerosi, enigmatici commenti che lui aveva fatto nel corso degli anni, riguardo alla sua razza e alla sua terra, lontana oltre il mare.

Alla fine, lui si girò a guardarla, e a Marka parve più uno sconosciuto che non suo marito.

«Ti ricordi del Guardiano?» le chiese.

«No» rispose Marka, consapevole di un tremito che le vibrava nella voce. «Un momento, aspetta! Ti riferisci a Evandar?»

«Sì, proprio lui. Ha mandato questa nave qui per me» spiegò Ebany, indicando l'imbarcazione. «Lui è Meranaldar, e afferma di essere venuto per aiutarci a curare...» Interrompendosi, esitò visibilmente, poi si costrinse a concludere: «A curare la mia follia.»

«Ah! Allora sia resa grazie agli dèi per questo!» esclamò Marka, una preghiera troppo affrettata, di cui in seguito si sarebbe pentita.

Anche se la maggior parte dei marinai rimase sulla nave, il suo capitano, Taronalariel, e Meranaldar li accompagnarono al campo, dove i membri della compagnia si radunarono intorno a loro, tempestandoli di domande, mentre Ebany rideva e cercava di rispondere senza accennare al fatto che quegli stranieri erano venuti per guarirlo. Marka intanto si affrettò a raggiungere Keeta, e la trasse in disparte.

«Ebany mi ha detto che sono venuti per guarire la sua follia, ma io mi sento molto spaventata, sebbene non ne capisca il perché. Non ho mai saputo che al mondo esistessero persone come queste, e adesso sono qui con quella nave... che è strana quanto loro... e mio marito è in grado di conversare con loro, mentre io non capisco una sola parola.»

«Mi sembrano tutti validi motivi per essere spaventata.»

«Inoltre lui ha detto "il mio popolo è venuto per me". Sembra proprio che abbiano intenzione di portarlo via con loro.»

Keeta si girò a guardare la compagnia, raccolta intorno agli stranieri, e nel seguire la direzione del suo sguardo, Marka si accorse che i bambini erano stretti gli uni agli altri e stavano fissando il padre con espressione spaventata.

«Sarà meglio che vada dai bambini» disse.

«Sì, sono d'accordo. Loro sono molto abili nel percepire portenti e sensazioni.»

La compagnia offrì agli ospiti una cena che era quasi un banchetto. I due Orecchi Lunghi, come Marka li chiamava fra sé, mostrarono di avere modi estremamente cortesi, impararono subito il termine bardekiano che significava "grazie" e continuarono a borbottare "gratyas" ogni volta che qualcuno si avvicinava a loro. Al calare della notte, poi, alcuni degli altri marinai arrivarono al campo, ed Ebany spiegò a Marka che avevano visto aprirsi il mercato cittadino ed erano venuti a chiedere al loro capitano di acquistare delle provviste.

«In tal caso, sarà meglio che tu li accompagni per aiutarli» suggerì Marka. «Ma... avranno con loro monete del Bardek?»

«Neppure una, ed è per questo che hai ragione nel dire che servirà loro il mio aiuto, considerato che dovranno senza dubbio contrattare con i mercanti fino a rischiare un colpo apoplettico.»

Quando la compagnia si ritirò per la notte, Marka arrotolò di qualche centimetro i pannelli laterali della tenda, in modo da lasciar passare la fresca aria notturna, poi convinse i bambini più piccoli a sdraiarsi sulle stuoie, anche se nessuno di essi voleva dormire: per quanto lei provasse a blandirli cantando e poi raccontando loro delle storie, essi continuarono a rimanere svegli, all'apparenza sul punto di scoppiare in lacrime. Più tardi, poi, Kwinto e Tillya arrivarono con delle lampade a olio, e quando le posarono per terra, la luce più intensa permise a Marka di vedere quanto apparissero spaventati i suoi figli più giovani.

«Chi sono quegli uomini?» domandò Kwinto.

«Connazionali di tuo padre» rispose Marka. «A dire il vero, non ne so molto più di te, perché Ebany non mi ha detto molto.»

«Lui ha l'aria felice» osservò Tillya, peraltro in tono dubbioso. «Ne dovrei essere lieta, mamma, ma sono spaventata.»

«Lo sono anch'io.»

A quel punto, Kivva si mise a piangere, e quando Marka protese le braccia si affrettò ad alzarsi e a cercare rifugio in esse, mentre Terrenz e Delya si sollevavano a sedere, stretti uno all'altra, e Zandro prendeva a succhiarsi il pollice.

«Continuo a pensare a Evandar» proseguì intanto Marka. «Ricordate come ci abbia parlato di vostro nonno, che si trova in Deverry, e di come lui desi-

derasse rivedere vostro padre? Credo che questa nave arrivi da laggiù.»

«Mamma, parli senza riflettere!» la rimproverò Kwinto. «Vediamo di continuo navi di Deverry, lungo la costa settentrionale: non hanno quell'aspetto e non si spingono mai tanto a sud.»

«Sì, questo è vero, ma non so da dove altro possa essere giunta.»

«Io non voglio andare a Deverry» dichiarò Tillya, con un tremito nella voce. «È troppo lontano ed è pieno di barbari. Io voglio restare qui, con la nostra compagnia.»

«E tu?» domandò Marka, guardando verso Kwinto.

«Sai, mamma, ieri Vinto mi ha detto che sono praticamente pronto ad assumere il comando degli acrobati» replicò lui.

Una risposta indiretta, ma che Marka comprese fin troppo bene. Fra le sue braccia, Kivva stava continuando a piangere, mentre Delya e Terrenz apparivano semplicemente abbattuti.

«Ecco, non sappiamo ancora se vostro padre andrà da qualche parte o meno» osservò.

«Ma se dovesse farlo dovremo partire anche noi, vero?» chiese Tillya.

«Tu e Kwinto siete ormai abbastanza grandi da poter restare qui, se lo volete.»

«Oh, mamma, questo significa che dovrei perderti» esclamò Tillya, scoppiando in pianto.

Nel guardarla, Marka si chiese come mai i suoi occhi restassero invece asciutti. Poi, nell'ascoltare i suoi figli, si rese infine conto di essere troppo furente per piangere.

Quando Ebany infine tornò al campo, era così tardi che i bambini avevano rinunciato ad aspettarlo e si erano addormentati senza bisogno di altre insistenze. Portate fuori le lampade, Marka si era seduta su un tappeto per attendere il suo rientro, e quando arrivò, con passo incerto e odorando di vino, Ebany le sedette accanto e le sorrise, osservandola alla luce incerta delle lampade. Marka cercò di trovare qualcosa di normale da dire, ma l'approvvigionamento della nave le parve un argomento troppo angoscioso per affrontarlo, e alla fine fu Ebany a infrangere il silenzio, sospirando e protendendo una mano verso di lei.

«Non so come dirtelo, se non nel modo più diretto» esordì. «Mio cuore, mia amata, è giunto per noi il momento di lasciare queste isole... tu, io e i nostri figli... per navigare lontano.»

«Immaginavo che lo avresti detto.»

«Davvero? Perché?»

«A causa di Evandar, e dei suoi discorsi riguardo a tuo padre.»

«Ah, è vero» annuì Ebany, ritraendo la mano. «Meranaldar è impaziente di incontrare mio padre.»

«Non lo conosce?»

«No. Questa nave... non viene da Deverry, ma loro non vogliono che ti dica altro finché non saremo al largo, dove nessuno possa sentirci.»

«Dove nessuno possa sentirci? Cosa significa? Cosa sta succedendo? Vuoi che facciamo i bagagli e andiamo chissà dove con queste strane persone, sulla loro strana nave, senza neppure il tempo di rifletterci sopra?»

Per un lungo momento, lui la fissò con aria interdetta, a bocca aperta.

«E cosa mi dici della compagnia, dello spettacolo?» continuò intanto Marka. «Hai lavorato per anni per creare questo spettacolo, e lo stesso ho fatto anch'io, anni e anni in cui ci siamo esibiti per poche monete di rame in piccoli, orribili villaggi, vivendo di rinunce e continuando a viaggiare, e adesso che abbiamo finalmente quello che volevamo, lo spettacolo più famoso di tutto il Bardek, tu vuoi partire e abbandonare tutto.»

«Sei arrabbiata con me.»

«La cosa ti sorprende?»

Lui scrollò le spalle, fissando la luce che danzava un poco sotto il soffio di un lieve alito di brezza.

«Oh, per il Padre Onda!» esclamò Marka, infine. «Non mi hai ancora detto neppure dove dovremmo andare!»

«Oh. Questa è stata una spiacevole dimenticanza, un'omissione, una mancanza e una violazione di tutte le buone maniere da parte mia» dichiarò Ebany, sollevando lo sguardo con un sorriso raggiante che indusse Marka a ricordare i primi anni del loro matrimonio. «Attraverseremo il mare fino alla mia patria, a Deverry, o... per essere più precisi... fino alle Terre dell'Occidente, lungo i suoi confini.»

Marka ebbe l'impressione che il mondo prendesse a oscillarle intorno.

«Non so perché mi riesca tanto difficile accogliere questa notizia, dato che è esattamente quello che mi aspettavo di sentirti dire» affermò, dopo un momento.

«Non si tratta soltanto di rivedere mio padre, ma anche e soprattutto di questa... di questa mia follia. Meranaldar afferma che laggiù, nelle Terre

dell'Occidente, c'è qualcuno che è in grado di aiutarmi.»

«Puoi fidarti di lui? Non lo avevi mai visto, prima di oggi.»

«Lo ha mandato Evandar.»

«E allora? Non capisco perché questo dovrebbe garantire...» cominciò Marka, poi s'interruppe nel vedere le lacrime che solcavano il volto di lui, in due rivoli sottili.

«Tu non mi ami più» dichiarò Ebany.

«Cosa? Perché? Soltanto perché non voglio salire su una nave sconosciuta e perdere tutto quello che ho?»

«Porteremo con noi i nostri figli.»

«Kwinto non vuole partire, e neppure Tillya... glie l'ho già chiesto. Dovremmo pensare al loro matrimonio e non ad andare in giro sull'oceano.»

«Sei tu quella che non vuole partire» affermò lui, in tono calmo. «Non vuoi venire con me.»

«Io ti amo, ma lasciare i miei figli...» Marka s'interruppe, traendo un affannoso respiro. «Perché questo guaritore non può venire lui qui, insieme a tuo padre?»

Per un lungo momento, Ebany la fissò in silenzio, smettendo di piangere, poi distolse per un momento il volto, asciugandosi le guance e lasciando su di esse due macchie di polvere.

«Non capisci quello che stai chiedendo» disse, infine. «È già abbastanza grave che la brava gente di Luvilae abbia visto questa nave e il suo equipaggio, ma se partiamo abbastanza in fretta, la loro apparizione si trasformerà agli occhi dei più nell'invenzione di un cantastorie e nessuno ci crederà mai. Se però queste visite dovessero ripetersi...» D'un tratto, il suo tono si abbassò e si fece solenne come quello di un prete, mentre lui aggiungeva: «No, è troppo pericoloso permettere che la gente sappia delle ricche isole del lontano sud. I presagi sono nefasti, vedo fuoco e sangue versato.»

Marka sentì la gola che le si inaridiva, come se avesse avuto la bocca piena di lana.

«Inoltre» continuò intanto Ebany, tornando ad assumere un tono normale, «è tempo che gli esuli si incontrino di nuovo... me lo hanno detto i Signori del Fuoco, o forse è stata la voce nel sogno. A volte, è molto difficile capire bene di cosa si tratta.»

Un alito di vento notturno attraversò il campo, agitando le tende e gli alberi. Lo stoppino della lampada si agitò violentemente e si spense, ma in rispo-

sta a uno schiocco delle dita di Ebany tornò subito ad accendersi.

«Ah, per gli dèi» sussurrò Marka. «Allora è vero! Tu possiedi davvero la magia.»

«Il dweomer, sì» annuì Ebany, sollevando lo sguardo con espressione perplessa. «Te lo avevo detto, vero? Sono certo di averlo fatto.»

La sola risposta che Marka riuscì a dare fu un cenno di assenso. Alle proprie spalle, sentì poi qualcuno sbadigliare, e nel girarsi vide Zandro, in piedi sulla soglia della tenda, che si sfregava gli occhi con aria assonnata. Non appena Ebany protese le braccia, il bambino si avvicinò e gli si sistemò in grembo.

«Tu verrai con tuo padre, vero?» gli chiese Ebany.

Zandro annuì, succhiandosi il pollice, e fu in quel preciso momento che Marka si rese conto che non sarebbe partita con la nave.

Nonostante tutto, provò comunque a discutere con se stessa, dicendosi che era suo dovere andare con Ebany, perché era sua moglie e doveva seguirlo dovunque si fosse recato, senza pensare, con amore, alla cieca. Si disse che si stava comportando in maniera egoistica e cocciuta, indegna della sua natura femminile, per non parlare del fatto che avrebbe privato i suoi figli del padre... e tuttavia il suo cuore martellante continuò a scandire un secco diniego ogni volta che lei pensò di fare vela verso il nord e verso una terra sconosciuta, lasciandosi alle spalle Kwinto e Tillya. Accanto a lei, Ebany non disse più nulla, limitandosi a osservare Zandro, che gli si era riaddormentato fra le braccia.

Per quanto a Marka sembrasse che fossero rimasti in quel modo per gran parte della notte, fissandosi a vicenda in silenzio, mancava ancora parecchio tempo all'alba quando lei vide alcune lanterne avanzare dondolando attraverso il campo buio, annunciando il sopraggiungere di Meranaldar e di altri due marinai, che camminavano in fretta in mezzo alle tende. Alzatosi in piedi, Ebany le depose Zandro fra le braccia e andò a parlare con i tre uomini, che si girarono a guardarla con espressione perplessa. Dopo un po', Ebany tornò infine verso di lei.

«Se tu e i bambini volete venire con noi...» cominciò, ma la voce gli si spense, lasciando a mezzo la frase.

«Dovremmo prepararci?» domandò Marka, adagiando Zandro sulla stuoia. «Quando partiremo? Con la prossima marea?»

«Infatti.»

Nella luce incerta delle lampade, Marka vide l'espressione implorante del suo sguardo. Con calma, si alzò in piedi e si spolverò il dietro della tunica.

«Non posso farlo» disse, avendo l'impressione che quelle parole le scaturissero di bocca di loro iniziativa. «Non posso proprio. I bambini... è troppo pericoloso. E se dovesse esserci un naufragio? E se annegassero tutti?»

«Non ci avevo pensato.»

«No, suppongo di no» ribatté Marka, rimanendo lei stessa sorpresa dal tono velenoso della propria voce.

«Amore mio, perdonami! Tornerò, te lo prometto. Per quanto possa andare lontano e indipendentemente da quanto possa durare la mia assenza, tornerò da te.»

Per un lungo momento, Marka si limitò a fissarlo in silenzio.

«Vado a prendere i vestiti e i cavallini di legno di Zandro» disse, infine. «Lui vorrà portarli con sé.»

Mentre entrava nella tenda, sentì alle proprie spalle gli Orecchi Lunghi che mormoravano qualcosa nella loro lingua melodiosa. Trovati gli abiti di Zandro, e i cavali di legno che suo padre aveva intagliato per lui, ripose il tutto in una sacca da tenda, insieme alla sua coperta, e per un momento sostò poi nell'oscurità, ascoltando il lento respiro degli altri suoi figli. Poteva davvero lasciar andare Zandro in quel modo?

Loro hanno bisogno di me, pensò, *mentre lui prosciuga tutte le mie energie, non lasciandone più per gli altri.*

Tratto un profondo respiro, tornò fuori, dove Ebany aveva intanto preso in braccio Zandro, semiaddormentato e accoccolato contro la sua spalla. Quando lei protese la sacca da tenda, Meranaldar si affrettò a prenderla, sfoggiando un incerto sorriso e mormorando alcune parole che, a fatica, lei riconobbe per un "per favore, perdonami", in un bardekiano assai sgrammaticato.

«Non scusarti» gli rispose, pur sapendo che non era in grado di comprenderla. «Stai facendo soltanto quello che devi.»

Lui però continuò a esitare, inchinandosi e accennando a dire qualcosa, soltanto per interrompersi subito con aria contrita.

Importa più a lui che a Ebany, pensò Marka, girandosi verso il marito e scoprendo che questi pareva aver cancellato qualsiasi emozione dal proprio volto.

«Andate» scattò. «Per favore, andate e fatela finita!»

Ebany si limitò ad annuire. Assestatosi meglio Zandro contro la spalla, si

girò e si allontanò in fretta, seguito dai marinai. Meranaldar esitò invece ancora un momento, poi le afferrò la mano, la baciò, s'inchinò ancora una volta e infine spiccò la corsa per seguire gli altri. Marka attese che fossero scomparsi, poi nascose il volto fra le mani e scoppiò in pianto.

«Mamma?» chiamò la voce di Kwinto.

Lei si girò di scatto, cercando di asciugarsi gli occhi.

«Non hai bisogno di nascondere le lacrime» affermò lui, con un tremito nella voce. «Io... ecco, volevo soltanto ringraziarti, a nome di tutti noi.»

«All'inizio sarà difficile, senza tuo padre.»

«Lo so, ma ce la caveremo. Adesso lo spettacolo è abbastanza sviluppato da poter intrattenere un pubblico anche senza di lui.»

Per le Dee delle Stelle, pensò Marka. *È davvero quasi diventato un uomo, e io non me ne ero accorta.*

«Sai una cosa?» continuò intanto Kwinto. «Non è neppure entrato nella tenda per salutarci o dare un bacio alle bambine.»

«Ah» esclamò Marka, sentendo la propria voce echeggiare ispessita dal dolore. «È vero, non lo ha fatto. Non so cosa dire...»

«Non tentare di dire nulla, mamma. Adesso hai bisogno di dormire un poco.»

Marka andò infine a letto per qualche ora, piangendo fino ad addormentarsi, ma quando si destò, al mattino, avvertì una sola emozione, tanto strana che in un primo momento non riuscì a identificarla. Alzatasi, si vestì e sgusciò fuori della tenda senza svegliare i bambini. Fuori, l'alba era appena sorta, e verso oriente il cielo era una distesa di sfumature rosa e azzurre, punteggiate qua e là dall'avorio di qualche nuvola. Accompagnata da un vento fresco, Marka attraversò il campo immerso nel sonno fino al limitare del caravanserraglio, da dove poteva scorgere, sotto di sé, l'oceano e il molo di legno: adesso, la sola imbarcazione visibile era una barca di pescatori, che si dondolava sulle piccole onde del porto.

Ferma sotto il sole, intenta a osservare le onde fra il verde e l'azzurro che si riversavano sulla riva, si rese infine conto che in realtà si sentiva libera. Avrebbe sentito la mancanza di Ebany, ma non quanto avrebbe avvertito il sollievo per essersi liberata della sua follia. Adesso avrebbe avuto una vecchiaia serena, circondata dai suoi figli e dai figli dei suoi figli, l'assoluta matriarca della compagnia, trincerata nella sicurezza di quella vita nomade che era la sua da sempre. Con un lungo sospiro, protese le braccia verso il sole, stirac-

chiandosi, e quando si avviò per tornare al campo lo fece con il sorriso sulle labbra.

Nei suoi sogni, Salamander aveva sperimentato così tanti, meravigliosi viaggi per mare che adesso non sapeva se era sveglio o se stava dormendo. Mentre la nave elfica percorreva la rotta commerciale estiva alla volta di Deverry, lui se ne stava accoccolato a prua con lo sguardo fisso sull'oceano. Quando splendeva il sole, le ondine si levavano dall'acqua per giocare intorno alla prua e le silfidi sciamavano intorno all'albero e alle vele, mentre spiritelli e gnomi danzavano sul ponte o si facevano inseguire avanti e indietro da Zandro. Di notte, dopo aver messo a letto il bambino, Salamander tornava a prua per osservare le onde, ora nere come ossidiana e scintillanti sotto la luce delle stelle enormi e, a volte, sotto quella di una grande luna purpurea.

Quando la nave arriverà in porto, ricordava a se stesso, *dovrò cercare la porta, quella porta di legno rinforzata in ferro dietro cui si trova il libro magico.*

Spesso, Meranaldar veniva a sedersi accanto a lui e in quei momenti, soprattutto se il maestro del sapere gli rivolgeva delle domande, Salamander si rendeva conto di essere sveglio, di essere su una nave che lo stava riportando verso le Terre dell'Occidente, e che Marka aveva rifiutato di partire con lui. Sulla scia di quella realizzazione, scoppiava in pianto e singhiozzava fino a quando Meranaldar si affrettava a scusarsi e ad andarsene... e non appena solo, lui tornava a essere sedotto dal ritmo delle onde e a convincersi nuovamente di essere addormentato, e che quello fosse solo un sogno.

Tenere il conto dei giorni gli riusciva impossibile, ma poiché i marinai commentavano di frequente sulla fortuna che stavano avendo nel godere di un clima favorevole, suppose che stessero viaggiando in fretta. Dopo aver attraccato a Myleton, sulla costa settentrionale del Bardek, per rifornirsi di provviste, puntarono direttamente a nord, orientandosi soprattutto con la posizione delle stelle, almeno in base a ciò che Salamander sentì dire dai marinai. Ben presto le giornate si fusero in un susseguirsi di ore soleggiate, scandite dalle risa di suo figlio, mentre le notti furono un unico, lungo tormento, il continuo sciabordio del mare nero che echeggiava come un lamento funebre per il suo amore perduto. In quei momenti, lui si diceva che sarebbe tornato indietro, avrebbe trovato quel libro, dietro la porta di legno, e avrebbe poi fatto ritorno dalla sua famiglia. Ma dalle onde si levavano mostri d'argento, tutti

denti scintillanti e occhi rossi, che si facevano beffe di lui e gli ripetevano che non avrebbe rivisto mai più il Bardek.

Finalmente, quando ormai le scorte di cibo erano quasi esaurite e l'acqua cominciava a scarseggiare, in una mattina luminosa i gabbiani apparvero al di sopra della nave, lanciando le loro strida di saluto, e nel protendersi oltre la prua, Salamander vide sull'acqua opaca lunghe strisce di alghe e qualche pezzo di legno che dondolava sulle onde. Canticchiando sottovoce, Meranaldar venne a poi a raggiungerlo, sorridente come sempre.

«Siamo quasi arrivati» disse. «La terra d'origine! Oh, dèi, non avrei mai sognato di poter effettivamente compiere questo viaggio, per quanto lo desiderassi.»

«Siamo dunque diretti alle città?» domandò Salamander.

«No, sbarcheremo in Elditina, quale che sia adesso il suo nome.»

«Eldidd.»

«Eldidd» ripeté Meranaldar, assaporando quel nome come se si fosse trattato di un vino pregiato. «Evandar ha dato una mappa al nostro capitano e ha parlato di una cala con un molo di legno e di una città chiamata Cannobaen, nelle vicinanze di un'isola detta Wmmglaedd.»

«Conosco entrambi i posti. Wmmglaedd ti piacerà: là i preti hanno una quantità di libri, un vero patrimonio di sapere.»

«In tal caso mi affretterò ad andarci, dopo che avremo attraccato a Cannobaen» affermò Meranaldar, poi d'un tratto si accigliò, e aggiunse: «Speravo che Evandar ci avrebbe raggiunti e ci avrebbe magari fatto da guida, ma d'altronde questi Guardiani non sono mai affidabili e fanno quello che più preferiscono.»

«Se dovessimo trovarci fuori rotta, tutto quello che dovremo fare sarà seguire la costa» suggerì Salamander.

Quella notte, però, mentre sostavano a prua, lo sguardo fisso sulla scura linea della terraferma che si scorgeva all'orizzonte, videro una luce brillare a nord rispetto alla loro posizione, un bagliore che, da quella distanza, sembrava una minuscola scintilla.

«Ecco Cannobaen» disse Salamander. «Ora ricordo. Quello è il faro di Cannobaen, che contrassegna un tratto di scogli pericolosi, subito a ovest della città.»

Quando poi giunse il mattino, Salamander poté vedere le alture bianche e la fortezza di pietra appollaiata su di esse, che da quella distanza appariva

grossa quanto il suo pollice. La vista della spiaggia sabbiosa e della pallida altura che si levava alle sue spalle commosse profondamente Meranaldar che, fermo accanto a lui, con il volto rigato di pianto, prese a mormorare un'antica preghiera.

Guidato dalle indicazioni di Salamander, il timoniere deviò verso est per evitare le scogliere, e ben presto avvistarono il porto, una rientranza nella linea costiera, con il suo lungo molo di legno, dietro il quale sorgevano le case rotonde dal tetto di paglia, sparse su per il gentile pendio. A quel punto, il capitano ordinò di abbassare le vele, e a forza di remi la nave scivolò nel porto, mentre Salamander, con Zandro in braccio, si portava nel centro del ponte, in un punto dove sarebbe stato di minore intralcio ai marinai impegnati nelle manovre. Subito, il capitano della nave, Taronalariel, andò a occupare il posto che lui aveva lasciato libero a prua e, con un sorriso raggiante sul volto, prese a osservare la costa farsi sempre più vicina. Perfino i marinai chini sui remi stavano sorridendo, nonostante la fatica.

D'un tratto, il capitano infranse quell'assoluto silenzio, impartendo una serie di ordini in risposta ai quali i marinai ritirarono i remi, lasciando che la nave proseguisse da sola la sua corsa, andando ad accostarsi al molo. Muniti di gomene, due uomini balzarono prontamente su di esso, che pur tremando sotto l'impatto resse il loro peso, poi subentrò la normale routine che si accompagnava a un attracco, con gli uomini che ridevano e si chiamavano a vicenda nel fissare le gomene e gettare l'ancora. Affidato Zandro a Meranaldar, Salamander scese sul molo, poi si protese a recuperare il bambino, che per una volta parve abbastanza spaventato da prendere la sua mano senza discutere, e lo depose accanto a sé, avviandosi lungo il molo con Meranaldar che lo seguiva da presso.

«Guarda!» esclamò d'un tratto quest'ultimo, indicando. «Qualcuno è venuto ad accoglierci.»

In effetti, all'estremità del molo era raccolto un piccolo gruppo di persone, sia elfi sia umani, e nel riconoscere suo padre, Devaberiel, Salamander credette di nuovo che quello fosse solo un sogno, anche perché intorno a lui la luce appariva strana, un bagliore intenso che annullava i colori e si estendeva lungo il molo e sulla città, alle sue spalle.

In mezzo a quella luce spettrale, Devaberiel prese ad avanzare verso di lui, seguito da una donna che Salamander ricordava vagamente come Dallandra e da un uomo che lui non riconobbe, un giovane che procedeva eretto e orgo-

glioso, con i capelli scuri arruffati dal vento e gli occhi viola, un medaglione d'oro con un grosso zaffiro che gli pendeva sul petto... proprio il genere di figura che si poteva incontrare in un sogno.

D'un tratto, Devaberiel scoppiò a ridere e si mise a correre. Per un momento, Salamander rimase del tutto immobile quando suo padre lo strinse fra le braccia, poi quel contatto fisico, la pressione delle sue braccia e il calore del suo corpo, gli fecero comprendere che era effettivamente sveglio... e che era di nuovo a Deverry.

«Oh, dèi!» esclamò Devaberiel, con le lacrime agli occhi. «Figlio mio, figlio mio! Sono così felice di vederti!»

«E io lo sono di vedere te, padre. Questo è uno dei tuoi nipoti.»

«Un bel bambino» commentò Devaberiel, protendendo le braccia, e Zandro gli permise di sollevarlo senza protestare.

Sentendo una certa confusione alle proprie spalle, Salamander intanto si volse e vide che il resto dell'equipaggio stava sbarcando e si stava avvicinando di corsa, mentre Meranaldar e il capitano fissavano entrambi con aria sconvolta il giovane che accompagnava Devaberiel. Poi Meranaldar mosse un passo verso di lui e s'inginocchiò, a testa china, imitato dal capitano, che stava addirittura tremando.

«Cosa significa?» esclamò Salamander, rivolto a suo padre. «Chi è costui?»

«Daralanteriel tran Aladeldar» rispose Devaberiel. «Non lo hai riconosciuto, vero? Del resto, era soltanto un bambino quando te ne sei andato.»

«È vero. Ma cosa stanno facendo?»

«Non lo so con certezza» replicò Devaberiel, poi si guardò intorno fino a individuare Dallandra ed esclamò: «Saggia, qual è il significato di tutto questo?»

Dallandra si affrettò ad avvicinarsi, la bocca contratta in un'espressione d'ira, e per un momento si limitò a guardare Meranaldar, che continuava a fissare lo sconcertato Principe Dar e stava ora piangendo apertamente.

«Dannazione a Evandar, dovunque sia!» ringhiò infine. «Se non altro, avrebbe potuto avvertirmi. Devaberiel, questi uomini sono discendenti dei membri del nostro popolo che sono sfuggiti al sacco di Rinbaladelan per mare e che alla fine sono riusciti ad arrivare fino al Bardek. Erano convinti che la linea di discendenza dei sette re si fosse del tutto estinta, e adesso si trovano faccia a faccia con l'erede di Ranadar.»

Devaberiel cercò di trovare qualcosa da replicare, ma finì per rimanere a bocca aperta, senza emettere suono.

«Questo cambierà ogni cosa» continuò intanto Dallandra. «Non capisci? Per oltre mille anni noi abbiamo vissuto qui e loro hanno vissuto laggiù, senza che nessuno dei due gruppi sapesse dell'esistenza dell'altro. E adesso ci siamo incontrati.»

«Capisco» mormorò Devaberiel, ritrovando infine la voce. «Il confine delle Terre Occidentali non sarà mai più lo stesso.»

«Infatti» annuì Dallandra, poi indugiò per un momento a contemplare in silenzio l'equipaggio della nave che stava affluendo sul molo. «Non credo che neppure Evandar si sia reso conto di cosa stava mettendo in moto, ma del resto, conoscendolo, penso che lo avrebbe fatto comunque» disse poi, scuotendo il capo come per allontanare un doloroso ricordo. «Bene, è inutile starcene qui tutti in piedi. Bentornato a casa, Ebany. Questa notte ci fermeremo tutti presso tua nipote, alla fortezza.»

«Ti ringrazio» rispose Salamander. «È un benvenuto piuttosto strano, ma mi rallegra il cuore essere a casa.»

E tuttavia quella notte, a tarda ora, lui era ancora intento a guardare fuori della finestra della sua camera, nell'alta rocca di Cannobaen. Davanti a lui, la luna tracciava sul mare una strada argentea che pareva correre verso sud, in direzione del Bardek, e nel contemplarla Salamander pianse, pensando a sua moglie e alla sua famiglia, così lontane. Perché se ne era andato? Per un momento, sperò che quello fosse soltanto un sogno, ma l'odore concreto e reale del mare permeava la stanza e la pietra del davanzale era aspra e ruvida sotto le sue dita.

«Alaena» sussurrò. «Marka. Ci incontreremo ancora un giorno, amore mio, quando entrambi avremo un nome e un volto diversi?»

D'un tratto, si sentì così esausto che si lasciò scivolare in posizione seduta sul pavimento coperto di paglia, si appoggiò alla fredda parete di pietra e si addormentò in quella posizione, sognando di trovarsi sulla cima di un picco montano e di chiamare un drago dalle scaglie argentee, sfumate qua e là di blu.

FINE